SCELTA DI SONETTI E CANZONI DE' PIU ECCELLENTI...



RIME

D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE ALLA SCELTA

D'AGOSTINO GOBBI.

Ed in questa quarta edizione accresciute.



PARTE QUARTA.

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Presso Lorenzo Baseggio.

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.

Parendo a noi, che la ſcelta di rime degli Autori viventi laſciata dal Gobbi foſſe imperfetta, come quella, a cui mancano le poeſie di molti chiariſſimi, e celebratiſſimi ingegni del noſtro ſecolo; ed eſſendoci dopo la morte di eſſo venuto nelle mani buon numero di poeſie d'alcuni di loro, parte da' medeſimi Autori corteſemente offerte, e parte ſumminiſtrate da diverſi nobili, e letterati Uomini, il giudicio de' quali grandemente da noi è apprezzato; abbiamo preſo conſiglio di pubblicarne queſto quatto volume.

CON tutto che ſi ſia procurato di non inſerire nella preſente Raccolta componimento alcuno, che ne i ſentimenti, o nelle parole foſſe contrario alle maſſime della noſtra Santa Religione; tuttavia può eſſere, che vi ſia sfuggita qualche maniera di dire ardita, ed iperbolica, o qualche voce non criſtiana; le quali dovrà il diſcreto Lettore prender per quello, che ſono, cioè per eſagerazioni, o per forme poetiche, e non per veri ſentimenti degli Autori, che le anno ſcritte, i quali ſono tutti nel grembo della Santa Cattolica Romana Chieſa, e così de' Raccoglitori i quali profeſſano la ſteſſa Santa Cattolica Religione.

RIME

RIME
D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI VIVENTI
AGGIUNTE ALLA SCELTA D' AGOSTINO GOBBI,
di cui formano la
PARTE QUARTA.

ABBONDIO COLLINA.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

Ecco la pompa trionfal, che Amore
Ne mena; il carro, e i due felici amanti
Sovr' esso assisi, e i Genj onesti, e santi
Veggio, che l' un legaro all' altro core.
E or tutti in uno accolti al vincitore
Fan plauso; ed egli esulta, e par si vanti
Di sua vittoria, e in placidi sembianti
Imeneo chiama, e gli promette onore.
E a lui d' intorno Astrea, le Muse, e Marte
Dan segno del piacer, che inonda il petto;
Qual chi molto sperando si rallegra.
E la speme d' Italia afflitta ed egra
Lacera il sen, le chiome incolte e sparte,
Si ricompone in più giulivo aspetto.

Lungi da me profano vulgo: il foco
Il Febeo divin foco ecco che ſcende
Ad infiammarmi il petto;
Lunge chi non dà loco
Nel ſuo core alle Muſe, e nulla intende
Sovrumano poetico concetto.
Le figlie alme di Giove
Me ſpingono a cantar l' alta virtute,
Che da loro in me piove;
Nè taccia avrò di ſpirito ſuperbo,
Che al poetico ſtil ſol fede io ſerbo.
Chiuſe non ſono a me le vie del cielo,
Ma ſotto del mio piè vedo ſovente
Volger Saturno, e Marte;
E del corporeo velo
Ad onta, ha in uſo di poggiar mia mente
Del ciel ſuperno alla più nobil parte.
Nella faccia de' Numi
Fermi ſi ſtanno, e la divina luce
Soſtengono i miei lumi;
E leggono gli audaci penſier miei
Nel lor core i conſigli degli Dei.
Talora ancor, come il penſier s' invoglia
Ratto men volo dove i Fati han ſede,
E ſeco lor ragiono.
Vidi poc' anzi in doglia,
Europa, il tuo deſtin, che pace chiede:
Ma i tuoi danni al lor fin giunti non ſono.
Piange anco indarno, e prega
Felſina mia, perchè l' antico corſo
Al ſuo Reno ſi nega.
Beltà, nè prego a franger la fatale
Ira del ſordo ciel, nè merto vale.
D' un guardo quel deſtin, che a me preſiede
Degnar non volli mai, nè ſo ſe pace
Ei mi prepari, o guerra.
Se ben che tal poſſiede

Vi-

Vigor lo spirto mio, che la fallace
Speme, e il vile timor combatte, e atterra.
Perchè il destin non curo,
Lo sprezzo amico, e nol pavento avverso,
Di me in mio cor securo.
Virtù, che m' alza a sì felice stato
Rapir non può, nè può recarla il Fato.
Invidia è ver, che di me intesa ai danni
Le mie talor del nero suo veleno
Opere oneste asperse;
Ne porto il petto, e i panni
Squarciati ancor: ma il placido sereno
Dell' alma in doglia mai non si converse.
Pallida, e piena d' ira
Pur or la veggio; sì, la veggio, e i lumi
In me torbidi gira:
Ma invan ti sdegni, e fremi invano, e t' armi
Incontro ai nostri gloriosi carmi.
Mercè di cui, benchè la mia terrena
Spoglia un giorno cadrà preda di morte,
Eterna vita io spero.
Anzi in sì larga vena
Bevo l' onda Febea, che fia ch' i' porte
Mille nomi del tempo oltre l' impero.
Già ad illustrar s' appresta
La cetra mia di lor, che tanto onoro,
L' alte preclare gesta;
Che i nomi degli Eroi vivon sol quanto
Vita lor dona de' Poeti il canto.
E ben quella, Signor, ch' entro al tuo core
Siede rara virtù fia primo, e grande
Soggetto a' nostri versi:
So qual riporti onore,
E qual chiara di te fama si spande
Pe' carmi tuoi d' alta dolcezza aspersi:
Ma se di tanta ornasti
Gloria il tuo nome d' altro Eroe cantando

Il merto eccelso, e i fasti,
Sdegnar non dei però ch' altri s' adopre
Lode mercando dalle tue grand' opre.
Canzon, se alcun t' accusa
Perchè se' troppo ardita,
Umilmente ti scusa.
Dì che nulla presumi:
Ma ch' esser dee simile
Il favellar de' Vati a quel de' Numi.

ACHILLEO GEREMIA BALZANI.

Dalla racc. per le Nozz. del S. Mar. Doria.

VIsti un da l' altro i vostri rari, e tanti
Pregi, che già dal Cielo in dono aveste
Oh quai belle, e gentili accese, e deste
Furo in voi brame, o ben felici amanti!
Nè mai querele, nè sospiri, o pianti
Fuor del petto, o degli occhi uscir poi feste,
Nè di freddi sospetti unqua tingeste,
O di non lunghi sdegni, i bei sembianti;
Che di sì acerbo non nutrica, e pasce
Cibo le fortunate alme de' suoi
Amor, che da virtù s' accende, e nasce.
Simil non cerchi arte d' amar fra noi
Spirto cui mortal vel circondi, e fasce,
O sol ne cerchi un bell' esempio in voi.

No,

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di S. Gaetano.

No, non obblia, Santo immortal Tiene,
A qual degnato un dì gloria, e fortuna
Fu Bacchiglione allor, che ti diè cuna,
E ne van l' onde anco di gioja piene.
Mira il tuo Tempio, e di quant' ombra imbruna
Le tue natie, feconde, illustri arene;
Nè fargli incontro alcun oltraggio, o alcuna
Guerra il feroce Re degli anni ha spene.
Indarno urtar l' alte colonne, e gli archi
Fia visto, e volger poi d' ira, e di scorno
Le spalle, e morder per furor le dita.
Qui in voto appender le saette, e gli archi
Un dì vedrassi il faretrato Scita,
E il Mauro, e il Trace all' altar tuo d' intorno.

Dalla Spiegaz. del Funerale del Marchese Ant. Felice Monti.

S' io qui mi resto ho l' aspro duol presente,
Per cui Bologna nubiloso ha il ciglio,
Morte a lei tolto un suo sì degno figlio,
E tante seco sue speranze spente.
Se passo l' Alpi io veggio egra, e dolente
Francia per lui suo braccio, e suo consiglio,
Nè tanto a riparar danno, e periglio
Spera forse egual core, ed egual mente;
Però non cessa d' onorar l' avello,
Che il copre, e chiude, e che di lauro, e palma
Ombrato stassi, e di feral cipresso.
Ma il luogo io so, che non è in duol per esso:
Tu ben m' intendi, o Ciel, che di quell' alma
Felice or sì t' adorni, e ti fai bello.

AGNELLO ALBANI.

Dalla Racc. de' Poeti Napoletani stamp. 1723.

Vago Ginepro, alteramente adorno
Di sempre verdi, e dilettose fronde,
Ove suole il mio Sol de l'altro a scorno
Spiegar le chiome innanellate, e bionde;
A la bell'ombra tua sovente io torno
Per allentar le doglie aspre, e profonde;
E prego il Ciel, che senza nubi intorno
Benigni influssi in te mai sempre infonde.
Scure non fia giammai, che renda oltraggio
Al verde tronco, o turbine repente
Alcun de' rami impetuoso schianti:
Ma sempre il Sole eterno Aprile, e Maggio
Per te rivolga; e Ninfe ognor danzanti
Scherzino al rezzo tuo securamente.

Schiere nimiche di pensier dolenti
Tengon ristretto in grave assedio il core;
E siede in guardia del mio petto Amore,
Di strali armato, e di faville ardenti;
Onde non ponno i miei sospir cocenti
Del profondo del seno uscir più fuore;
E fra l'incendio di rinchiuso ardore
Ben è che l'alma del suo fin paventi.
Manca il vigor, e l'ostinata guerra
Cresce più fera; e per vie dubbie, e torte
Amor mi tragge, e contrastar non vale.
E tanta doglia il cor mi stringe, e serra
Che forza è pur, che d'uno in altro male
Tacito io corra a gran giornate a morte.

Que-

Questo avvezzo a ferir col corno il vento,
E sparger col piè destro al Ciel l'arena,
Toro superbo di gran possa, e lena
Primo de la mia greggia alto ornamento;
Oggi su ricco altare a te fia spento,
Febo, se togli da l'intensa pena
Il mio bel Sol, la cui luce serena
Or copre nebbia di mortal tormento.
Mira, che al suo languir langue il mio core;
E inaridisce ogni mia speme in erba,
Se non rendi a' bei lumi il lor splendore.
Con pura ambrosia a miglior vita or serba
D'ogni bellezza il più leggiadro fiore;
Fa che non pera in quest'etade acerba.

Antri oscuri, ermi boschi, e piagge amene,
Ombrose collinette, onde correnti,
Fra voi sovente in dolorosi accenti,
Cercai cantando d'allentar mie pene.
Or poichè morta è in me l'usata spene,
E vivo oppresso ognor d'aspri tormenti,
Fra le vostr'ombre a passi infermi, e lenti
Tragge il misero cor le sue catene.
Deh, se giammai fia che l'arena, o l'erba
Prema col bianco piè colei, che prende
Mie doglie a sdegno, in sua beltà superba;
Ditele, che già già ver me distende
Morte il crud'arco; e l'aspra pena acerba
Larva m'ha fatto omai, che nulla intende.

Passa per tempestosa onda marina
Mia stanca nave a mezza notte il verno,
Ove ognor più superbo armarsi io scerno
Crudo Orione a mia fatal ruina.
Quindi parmi aver morte ognor vicina,
E di mano mi cade ogni governo;
Squarcia le vele orrido vento eterno,
E più densa dal Ciel l' ombra ruina.
Nè può la mia vertù debile aitarme,
Uso d' arte, e consiglio infermo io sento
Contro l' aspro furor de l'onda insana.
Ragion vinta dal duol perdute ha l'arme,
Lontano è 'l porto, ed ogni lume è spento;
E contro al Ciel ogni difesa è vana.

Vago arboscello in vil terreno asciutto,
Se d' ora in or non gli si porge umore,
Chinato langue; e dal suo verde fuore
Produr non puote il disiato frutto.
Lasso, a stato simile io son ridutto,
Privo di quel leggiadro almo splendore
De' vaghi lumi, ond' ha sol vita il core,
Ch' or tristo geme in tenebroso lutto.
Questi i begli occhi sono, onde sovente
Piove gioja, e salute; il cui bel raggio
Possente è tormi d' ogni strazio indegno.
Or da lor lunge in aspra fiamma ardente
Di duol mi pasco; e speme altra non aggio,
Onde fiorisca il mio sterile ingegno.

Van-

Vanne ſuperba, e di beltade altera
Donna, ſorda qual aſpe al mio lamento;
E doppiando il rigor, doppia il tormento,
Del mio mal trionfando acerba e fera;
Che da l'ingorda età queſt'alma ſpera
Mirar de' tuoi begli occhi il lume ſpento;
E l'auree chiome divenir d'argento,
Sparito il Sol di tua bellezza intera.
Allor volgendo un guardo a queſte carte,
Quaſi in lucido ſpeglio in lor vedrai
Le mie pene ſofferte, e' pregi tui.
Indi l'occhio chinando in baſſa parte,
Di te medeſma a ſdegno allor dirai:
Tal era un tempo, or più non ſon qual fui.

Meſto Uſignuol, che'n doloroſi accenti
Vai sfogando del ſen gli antichi affanni;
E ovunque ſpieghi ſconſolato i vanni
L'aure addolciſci al ſuon de' tuoi lamenti;
Deh vieni a partir meco i tuoi tormenti,
Or ch'io piango d'Amor l'ira, e gl'inganni;
E ſotto il faſcio di gravoſi danni
Tragge il miſero core i dì dolenti.
Torneranno per te ſereni, e puri
I giorni; e troverai figli, e conſorte,
Che già ſmarriſti, e che fors'or ſoſpiri.
Io tra chiuſi dirupi, ed antri oſcuri,
Senza ſpeme nudriſco i miei diſiri,
Nè può quetar mia doglia altro che morte.

Qual

Qual uomo in forza altrui molti e molt' anni
Rinchiuso visse in ria prigione oscura,
S' avvien che scampi da l' orrende mura,
Antico albergo di penosi affanni;
Per la memoria de' sofferti danni
Quella, che 'l cinse aspra catena, e dura
Appende al Tempio, ove di sua ventura
Segna l' istoria, e i macchinati inganni.
Tal rotto il laccio, in cui gran tempo involto
Piansi servo d' Amor, grave a me stesso,
Tua mercè, santo sdegno, il voto adempio.
Per mostrar tuo valor, libero, e sciolto
Il cor ti sacro, in cui si legge espresso
Il tuo trionfo, e 'l mio passato scempio.

Vaga Angeletta, che con auree piume
Se' volata al tuo ricco, eterno nido;
Mentr' io fra l' ombre d' uno in altro lido
Vo sospirando il tuo celeste lume.
Mira qual verso doloroso fiume
Dagli occhi stanchi, e lagrimando grido:
Ov' è 'l nobil sembiante, in ch' io mi fido,
Ove il bel guardo, ove il real costume?
Ma tu non m' odi, e fra gli spirti eletti
Cogli sol pura gioja, e ben verace
Del vero Giove ne l' eterno seno.
Io qui fra larve di mondani obbietti
Nudrisco l' alma di mortal veleno,
E sol di te pensando ho qualche pace.

Levam.

Levam' in parte il mio pensier sovente,
Ov' è colei, che tien seco il mio core;
Ed ivi assisa innanzi al primo Amore
La riveggio più bella, e più ridente.
Allora in atto umile, e riverente
Priego che prieghi il suo, e mio Signore,
A trarmi omai da questo cieco orrore
A la più vaga spera, e più lucente.
Ella sorride, e in amorosa vista
Rivolge a me più dolcemente allora
Gli occhi, che vincon di splendore il Sole.
E dice in dolci angeliche parole:
Fedel mio caro, il tuo tardar m' attrista;
Ma quel che brami non è tempo ancora.

Qual per orride balze, ampie, e profonde,
Strepitoso fremendo il Nil ruina,
E tutta assorda la Città vicina
Col suon funesto de le rapide onde.
Tal, or che scioglie da l' erbose sponde
Suoi legni Iberia a l' ultima ruina
De l' egra Italia, ogni Città Latina
Col bellicoso suon turba, e confonde.
Nè pur si strigne un ferro a la difesa;
Anzi più lento ogn' un ne l' ozio langue,
Quasi porgendo a le catene il piede.
O Italia, Italia, un tempo inclita sede
D' Eroi famosi, or di tue vene il sangue
Come risparmi a l' onorata impresa?

Mira

Mira qual densa nebbia il Sol ricopre,
E neve, e ghiaccio ingombra i monti, e i campi,
Già scorron per lo Cielo e tuoni, e lampi,
E notte innanzi tempo il dì ne copre.
L'avaro villanel pon fine a l'opre,
E affretta il passo, onde da l'ira scampi
Del sommo Giove, e incerte avvien che stampi
L'orme nel suol, poichè l'ovil non scopre.
Guata come nel pian nera cornice
Di fango asperge le turbate piume,
E canto orrendo del suo petto elice.
Che farem dunque or che sdegnoso Nume
L'ultima eterna notte a noi predice?
Chi fia ch'appresti al nostro scampo un lume?

Sacro, superbo, avventuroso, adorno
Marmo, che'l gran Sincero in seno ascondi,
Di fior ti spargo, e di sacrate frondi
Ti cingo, ardendo Arabo odor d'intorno.
De l'atra invidia velenosa a scorno,
La spoglia eccelsa in te serri, e circondi,
Che sparse di saver ampi e profondi
Fiumi fin dove nasce e muore il giorno.
Altri ben fia, che di topazj, e d'oro
T'adorni, e fregi: io solo il cener santo
Di questi carmi umilemente onoro:
Quanto a la tomba del Cantor di Manto
Presso è Sincero, in dolce stil sonoro
Tanto fu egual con l'armonia del canto.

Que-

Questa, che'l braccio del temuto impero
Stende fin dove il Sol surge, e declina;
Città, che in ampio mar siede Reina,
Cui da lungi con man segna il nocchiero;
Nuovo s' apre di glorie alto sentiero,
In liberar l' afflitta Palestina,
Or ch' a volger sue schiere il Ciel destina
Là 've nebbia d' error nasconde il vero.
Quindi donde cacciolla il popol empio,
Tornar vedrem la trionfante Croce,
E scior l' egra Soria da giogo indegno.
Vedrem d' Arabi e Sciti orrido scempio,
E dal mar Indo a la Tirintia foce
Adorarsi di Cristo il bianco segno.

Trasse Greco cantor dal nero obblio
D' Achille il nome al suon d' eroici carmi,
E'l Mantovan a l'opre eccelse, e a l'armi
Del pio guerriero eterni fregi ordio.
Due Toschi d' Arno, e Sorga al mormorio
Fer Laura, e Bice eterne, altro che in marmi,
Con stil, contro cui fia che indarno s' armi
Con la fuga degli anni il veglio rio.
Ma se costoro il pregio alto, e divino,
Che 'n voi risulge, avesser visto in parte,
Coppia real, cui tutto 'l Mondo ammira,
In Tosco, in Greco, ed in sermon Latino,
Di vostre laudi empiute avrian le carte,
Cantando al suon di lor famosa lira.

Tom-

Tomba ſuperba, che naſcondi in ſeno
Il più bel vel, che ſeppe ordir natura,
Ond' or in veſta tenebroſa, e oſcura
Allenta Italia al triſto pianto il freno:
Spento racchiudi il bel lume ſereno,
Che ne ſcorgeva al Ciel per via ſecura,
Or noſtra vita faticoſa, e dura
Fra ſterpi, e bronchi d'or' in or vien meno.
Per veder ſe la fama aggiunge al vero,
Muoveſi il peregrin da ſtrania riva,
Sparſo di polve, e ingombro il ſen di doglia.
Qui giunto guata il ſimulacro altero,
Soſpira, e dice: o fortunata ſpoglia,
Beati gli occhi, che ti vider viva.

Quell' arboſcel, che feo di Sorga all' acque
Piacevol ombra con ſue verdi fronde,
Per opra del Toſcan, cui tanto piacque,
Mandò il ſuo nome a le più ſtranie ſponde.
Queſto, che 'n riva al bel Sebeto nacque,
Poichè di più be' pregi avvien ch' abbonde,
Talchè ſpeme a l' Italia in ſen rinacque
Di ſaldar le ſue piaghe ampie, e profonde;
Qual fia mai culto ſtil, che 'n verſi o in rime
L' eſalti appieno ora che 'l Ciel l' inneſta
A ramo eletto, che fra mille ſcelſe?
Vedrem ſino a le ſtelle erger le cime,
E ornarſi al rezzo de le foglie eccelſe
Vertù, ch' or geme in tenebroſa veſta.

AN-

AGNELLO SPAGNUOLO.

Dalla Racc. de' Poet Napoletani, ſtam. 1723.

CIttà, ch'aſſiſa in mar vaſt' orgoglioſo
Tra poche ancelle inclita donna ſplendi,
E oltr' Indo, e Gange il gran nome diſtendi
A Pier giocondo, e al rio Trace gravoſo;
Godi altera, e 'l valor priſco famoſo
Che l' Aſia di ruine empieo, riprendi,
Or ch' al buon Manovello omaggio rendi
Magnanimo, gentil, forte, e pietoſo.
Fien gl' Idoli perverſi eſca a Vulcano,
Memfi diſerta, e ſenza tinger l' armi
Tutto il Levante al ſuo cenno divoto.
O più d' altra beata. O Eroe ſovrano
A Dio diletto. Al ſanto Avel già parmi
Vederlo ſciorre trionfante il voto.

AGOSTINO FRANZONI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

STavaſi in aureo Trono aſſiſo Amore,
A cui di cuori innumerabil ſchiera
Facea corona, e 'l mio tra quei pur era
D' alto ripieno inuſitato ardore.
Quando rivolto a lui diſſi: Signore,
Io ſempre a te ſerbai mia fede intera.
Fillide amai; ma Filli ognor più fiera
M' arde, mi ſtrugge, e m'empie di dolore.
A tanta fedeltà premj sì rei?
E 'n sì lento penar vuoi, che mi ſtempre?
Ah troppo ingiuſto, anzi Tiranno ſei.
Cotanto ardir? (riſpoſe). Odi quai tempre,
E quai punture avran gli ſtrali miei;
Te ſdegnerà, tu l' amerai per ſempre.

Non

Non è Amor, non è Amor, che d' Elicona
Mia mente porta alle superne cime;
Se ben Eurilla, sai, che ognor sublime
Amore, Amore il plettro mio risuona.
E se sovente il gran desio mi sprona
A replicar tuo Nome in varie Rime,
E', perchè al mondo par, che più si estime,
Chi più spesso di te canta, o ragiona.
Quindi se acceso del tuo bel sembiante
Mi ti espresse talor lieta sampogna
Credesti forse a tante Rime, e tante?
A Poeta mentir non è menzogna.
Mentiro i versi me chiamando Amante:
Ahi! ma forse ancor qui dico menzogna.

Augelletto, che scherzando,
E cantando
Tene vai per molli erbette,
Dimmi, dimmi, ti scongiuro,
Quali furo
Del mio Ben le parolette?
Ben io so, che frettolosa,
Ansiosa
Ver la valle il piè movea:
Di saper desio pur sento,
Se un accento
Solo sol per me spargea.
Se da quelle porporine
Rose fine,

Caro

Caro Tirſi mai le uſciſſe,
A sfogar quelle amoroſe
Fiamme aſcoſe,
Ch' io ſperava in ſen nutriſſe.
Ahi, ma forſe quella ingrata
Meco irata
Volſe altrove il piè crudele;
Il mio mal fiera ſprezzando,
E ſdegnando
D' aſcoltar le mie querele.
Bella Eurilla, quando mai
Ceſſerai
Con tai modi aſpri, e ſcorteſi?
Perchè tanto, ah tanto odiarmi,
Tormentarmi?
In che mai, crudel, t' offeſi?
Se pretendi di punire
L' alto ardire,
Ch' ebbe già mia fiamma ardente;
Di ſalire a te ſua sfera;
Odi, fiera,
La ragion qui di mia mente.
Fuori uſcir di tue pupille
Le faville
Incendiarie del mio petto:
Di lor dunque a te s' aſpetta
Far vendetta,
Non di me, che n' ardo aſtretto.
Volgi, volgi, Eurilla, in quelle
Quanto belle
Tanto ardenti il tuo furore:
Od a te non ſpiaccia almeno,
Che 'l mio ſeno
Riconſolin coll' Amore.

AGO-

AGOSTINO GOBBI.

Signor, poichè impiegando ingegno, ed arte
Giugneſti a tal, che quanto Uom cape, e quan-
Altrui Natura, e il Ciel largo comparte (to
Poſſiedi; e n' hai fra tutti il più bel vanto;
Odo or le voci di tua fama ſparte
Da l' Indo al Mauro celebrarti tanto;
E veggio ancor da la più eccelſa parte
Scender la gloria, ed a te porſi a canto.
Ed oggi, oggi, che vuol la giuſta Dea,
Stanca de' falli noſtri, a l' alta ſpera
Diſciorre i vanni, ove regnar ſolea;
Te qui laſcia in ſua vece, ond' ella ſpera
Vedere oppreſſa ogni atra colpa, e rea,
E riſorger la bella età primiera.

Veder di ſdegni acceſo il fiero Marte,
E crudel ferro trar da le fucine
Del Dio di Lenno, e minacciar rovine,
E ſtragi, e morti in queſta, e in quella parte;
Veder da gli odj atroci a terra ſparte
Le più ſuperbe moli al Ciel vicine,
E coperte da l' erbe, e da le ſpine
Tutte l' altr' opre di Natura, e d' arte;
Veder diſtrutto il Mondo, e i figli eſtinti
Pianger l' afflitte Madri, e per la terra
I più famoſi Eroi depreſſi, e vinti;
Veder (ahi viſta, che i più forti atterra)
Correr i fiumi d' uman ſangue tinti:
E puoſſi odiar la pace, amar la guerra

Tal

Tal forse era in sembianza, e bella tanto,
E tal ne gli atti, e ne l' umìl contegno
Quella, che Sparta lasciò in doglia, e 'n pian-
E in Troja accese crudel foco indegno; (to,
Qual, di lusinghe adorno apparve al santo
Eroe l' Abitator del cieco regno,
Ch' avea speranza con quel dolce incanto
Distorlo alfin da l' alto suo disegno.
Folle! e vincer credea tanto valore;
Ma quei lo vinse, e chiara in Ciel memoria
Ne trasse, e 'n terra non caduco onore.
Bello il mirar dopo la gran vittoria
Tornar fremendo il vinto; e il vincitore
„ *Starsene tutto umìle in tanta gloria!*

Costei, che dolcemente i cori ancide,
E tutto, ove che passi, ad arder move
Con quelle altere sue leggiadre, e nove
Forme, cui pari il Mondo altre non vide;
Qualora, o dolce parla, o dolce ride,
Cotanta, e tal dolcezza al cor mi piove,
Che l' Alma da me parte, e va là dove
Altrui sua gloria il sommo Ben divide.
Ed ivi intorno gira, e cose vede
Veramente celesti; ivi d' appresso
Nel bel si specchia, onde ogni bel procede.
S' indi poi parta, ed a me torni, io spesso
Nol so; so ben, che mira, o mirar crede
Nel costei volto di quel lume istesso.

Chi

Chi è costui, che col possente, e forte
Suo braccio impugna sanguinosa face,
Tal che, mentre la scuote, il Mondo sface,
Nè di fuggir sue mani alcuno ha in sorte?
Chi è costui, che fra le sue ritorte
Tien la bella pietà, la cara pace,
E carco di trofei, con piede audace
Va pel suo regno in compagnia di morte?
Chi è costui, che dispietato, e fiero
Dietro al carro si tira Uomini, e Dei,
E il Mondo empie di stragi, e di terrore?
Questi è colui, che il vulgo chiama Amore,
Colui, che sì temuto, e grande fero,
Donna, la tua fierezza, e i pianti miei.

Ninfe, che per fiorite, ombrose valli
Scherzando gite, e a passi or presti, e or lenti
Menate intorno a l' acque lor correnti
Cari, leggiadri, ed amorosi balli:
Solinghi augei, che ne' più verdi calli
Udir vi fate in sì dolci concenti,
Ora frenando il volo a i freschi venti,
Ed ora il corso a i liquidi cristalli:
Chiari fonti, erti colli, e piagge apriche,
Che fate il loco così bello e adorno,
Mille spargendo odor per l' aure amiche;
Or che lunge da voi faccio soggiorno,
Trovo le stelle a' miei desir nemiche,
Men bello il Sole, e men sereno il giorno.

Angel

Angel dal Cielo in terren manto avvolto
Scese a Maria l' aer fendendo, e i venti,
E d' un Dio le svelò le brame ardenti,
D' esser di lei nel puro grembo accolto.
Al vago aspetto, cui ritrarre è tolto
Con mortal lingua, a i santi rai lucenti,
E al nuovo suon di que' divini accenti
Tinse Maria d' un bel rossore il volto.
E nel pensier sospesa accolse al core
Le sue virtudi, e al suol chinò le ciglia,
Macchiar temendo il verginal candore.
Oh gran Virtù, cui nulla altra somiglia!
Oh eccelsa inclita Donna! Oh bel timore,
Come m' avete pien di maraviglia!

Ali bianche portava agili, e preste,
E avea le chiome d' or puro lucente,
Di raggi adorno il chiaro volto ardente,
E d' or trapunta la cerulea veste,
Quel dì, che a dileguar l' ombre funeste,
(Onde avvolta giacea l' umana gente)
Scese a Maria da gli astri, e riverente
Le apparve innanzi il Messaggier celeste.
Al maestoso, altero, almo sembiante,
E a quel temuto suon, che il Re feroce
Fu degli abissi ad atterrir bastante,
Qual maraviglia fia, se al cor veloce
Le corse un gelo, e languida, e tremante
Senza moto rimase, e senza voce?

Poichè Felsina vede a terra sparte
Per man di voi l' armi nemiche, e indegne
De l' ozio, e alzarsi di Virtù l' insegne
Per tutta Italia, e ciascun' altra parte;
Mille onor, mille glorie a voi comparte,
L' opre vostre premiando eccelse, e degne,
E v' ama sì, che par, che ogn' altro sdegne,
Qual più s' estima per natura, od arte.
E 'l Ren, cui mai non turba atra procella,
Sen va correndo al mar gonfio, ed altero,
E lieto così dice in sua favella:
Or che virtute ha qui l' alto suo impero,
Ceda a la Gloria mia l' illustre, e bella
Garonna, il Tebro, e 'l Po, l' Arno, e l' Ibero.

Io, che al tempo non volli unqua far guerra,
Per compiacer mie voglie accese, immonde,
E ch' alsi, ed arsi per mirare in terra
Or due begli occhi, ed or due trecce bionde,
Oggi pavento il Ciel, che opprime, e atterra
Gli empj, e pavento i venti, e l' aria, e l' onde,
E temo il foco, che si chiude, e serra
Ne le valli d' Inferno ime, e profonde.
E in pena al mio fallir sì lungo, e folle
Serbo dentro al mio seno un cor di sasso,
Che al Cielo anela, e al Ciel mai non s' estolle.
E son qual Uomo, che se piomba al basso
Da un alpestre sassoso, ed erto colle,
Non può reggere il piè, movere il passo.

Chi

Chi mi sottragge al periglioso incanto,
Che a l' Alma fece il Re temuto, e forte
De' cupi abissi; e chi le funi attorte,
Ch' avvolse intorno al mio terreno ammanto,
Discioglie; e il braccio lagrimevol tanto
Ritien de l' empia, ed implacabil morte,
Ch' alza armato a' miei danni, onde a le porte
Non scenda (ahi lasso) de l' eterno pianto?
Ah, che indarno mi doglio, e grido in vano,
In van soccorso a l' alte mie rovine
Chieggo piangendo da pietosa mano,
Se già chius' io l' orecchio a le divine
Voci, con cui sì spesso il Re sovrano
Pur volea trarmi a più beato fine.

AGOSTINO LEGA.

QUando Morte, Signor, voi vide, e in voi
L' Anima grande, ove pietà risiede,
E i pregi alti, che il Ciel largo vi diede,
Perchè sede di lui feste fra noi;
Sospese il negro arco fatale, e i duoi
Occhi omicidi; come suol chi vede
Cosa, cui grande già per fama crede,
Ma del grido maggior trova esser poi.
E allor ben vide, ch' ella indarno al varco
V' attese, e che in van sempre usar si sforza
Contra virtute il formidabil arco;
Nè ardì più contra voi mover sua forza,
Che voi veggendo di virtù sì carco
Sembrolle anco immortal la vostra scorza.

Se mai, Fillide, giungo a quell' etate,
In cui per tuo cordoglio, e mio contento
Veggia eſtinto in me amore, in te beltate,
E i capei d' oro fin farſi d' argento;
Ecco, vo' dirti, l' alme guance ornate
De gli amanti Paſtor pena, e tormento,
Che più deſſe non ſon, dal bel cangiate,
Che in lor vedeſti in cento rivi, e cento.
La fonte, il fiume in van fuggendo vai,
Per non mirar di tua beltà lo ſcempio,
E la fronte rugoſa, e i foſchi rai;
Ch' io vo' ſeguirti, e vo' moſtrarti a ogn' empio
Cor d' aſpra Ninfa, e ſe vi foſſe mai,
De le beltà ſuperbe infauſto eſempio.

Alme, cui ſtringe Amor fra' nodi ſuoi,
Cui s' alzan mille intorno applauſi, e gridi,
O qual chiudeſi in voi luce, che voi
Fa chiare, e chiari queſti noſtri lidi!
Spirano un non ſo che di grande i duoi
Occhi d' ambo, e di lor par ch' ogni un gridi:
Mirate in noi, che coſa è Amore, in noi,
Che ſiam quaggiù di bell' eſempio a i fidi.
Amor vi guarda, e ride, e ſeco intanto
Gode, e ſuperbo va di ſua vittoria,
E ſtupiſce fra ſe di poter tanto:
Nè ſa membrar fra mille, ond' ei ſi gloria,
Eccelſi, incliti vanti un ſimil vanto,
Nè fra mille altre glorie una tal gloria.

Le

Le crespe chiome, il piè, ch' ovunque tocchi,
Fa nascer fiori, il bel giovenil fianco,
L' onesto volto, il balenar de gli occhi
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco,
La gentil mano, presso cui vien manco
Candor di neve, che per l' aer fiocchi,
Le labbra altrove non più viste unquanco,
Donde par, che ridendo, il mel trabocchi;
Han me da me diviso, e unito a quella,
Ch' or ne' tronchi, or ne' sassi a gli occhi miei
Amor dipinge ogn' or più altera, e bella;
E m' han ridotto a tal verso costei,
Ch' io mai non parlo, che non parli d' ella,
Nè pensar posso, che non pensi a lei.

ALAMANNO ISOLANI.

PEr moverti a pietà vo col pensiero
Cercando di descrivere il mio danno;
E come appunto gli altri Amanti fanno,
Vesto ogni immago mia di fosco, e nero.
E da le fere, e da gli scogli io chero
Nomi crudeli, e in bocca sol mi stanno
Tormento, e morte, e ne risento affanno,
Che quanto penso (ahi cruda sorte) è vero.
Nè posso io già, come fan gli altri appunto,
Usar con arte i miei sospiri, e i pianti,
E impallidire a mio talento in viso;
Che tanto è ver, ch' io porto il cor conquiso,
E che in brieve m' avrà Morte raggiunto,
Quanto è vero il rigor, Donna, che vanti.

Anime belle, di quel nodo cinte
Che ordisce, Amore, e che ragion poi stringe,
Foste già belle pria, che insieme avvinte,
Se fama a noi vostra virtù non finge.
Nè finge no, ma chiare anzi, e distinte
Tutte vostre bellezze a noi dipinge,
E benchè or siate d'amor prese, e vinte,
Vergogna il volto non però vi tinge.
Ma splende sì virtute unita in bei
Atti d'Amor, che non par cosa umana,
Se non quanto sappiam quel, che può Amore.
Il sanno quei, che di se stesso fuore
Trasse dietro a virtute, il san gli Dei,
Nol sa del vulgo la vil turba insana.

Al Sig. Don Salvatore Caputi de' Marchesi della Petrella.

Tu, che cinto di lauro in su le cime
Stai di Parnaso, e n'hai lode, ed onore,
E con la voce tua chiara, e sublime
In dolce, e flebil stil canti d'Amore;
E canti sì, che da quell'alte, a l'ime
Parti s'ode il tuo canto, e 'l tuo dolore;
Ringrazia Amor, che ti dettò le rime,
E che diede al tuo stil tanto valore.
Amor fu pur, che al gran Cantor toscano
L'arte insegnò, ch'or tu sì bene adempi,
Seguendo lui poco da lui lontano;
Degno, ch'altri di te segua gli esempj,
Onde tornin le Muse a mano a mano,
Belle così come a gli antichi tempi.

Qual

Qual fra nemiche, sanguinose spoglie
Pure a la fine vincitor guerriero,
In faccia a le paterne, amate soglie
Spiega il trionfo umilemente altero;
E tutta allora in se la gloria accoglie
Del dilatato, o del difeso impero,
Che tutte a lui son le amorose voglie
Intente, e intento è a lui ogni pensiero.
Tale a te, ARRIGHI, *del già vinto, e rio*
Sconsigliato voler, per cui l' Uom' erra,
L' onore del trionfo oggi s' aprìo;
E noi, dimessi peccatori, a terra
Ti seguiam nel trionfo in faccia a Dio,
Quasi nemici da te vinti in guerra.

Padre, e Signor, con questa sacra spada,
Tenterò, e forse eternerò il mio nome,
Mostrando a fronte de' nemici come
Posto sì nobil dono in uso vada.
Con questa m' aprirò, spero, la strada
Fra mille arabe schiere, e vinte, e dome;
A l' ottomana sorte al fin le chiome
Trarrò di fronte, e urterò sì, che cada.
E s' è quale or mi sembra il mio valore,
Al gran Sepolcro io me ne andrò di Cristo,
E giunto là ti darò lode, e onore;
E griderò fra il denso popol misto,
Sì che m'intenda, e il vinto, e il vincitore;
Ecco il ferro, che fece il grande acquisto.
Signor,

Signor, già non mi duol, che d' umil fiume
Il nome io porti scarso d' acque il seno;
Ma, che per me si strugga, e si consume
Felsina, e più non goda aere sereno;
Onde tu parta, e il chiaro raggio, e il lume
Di tua virtù porti a miglior terreno:
Duolmi così, che qual io mi son Nume
Non ho valor, che tenga il pianto a freno.
Quello, che in parte scema il grave affanno,
E' che là dove andrai tu nomi infetta
L' onda, e me chiami usurpator tiranno;
E allor Clemente, a cui l' opra s' aspetta,
Apra le mie paludi, e al comun danno
Provegga, o per pietate, o per vendetta.

Stato foss' io là dove gli omicidi
Giudei squarciar le tue membra divine;
E con questi occhi avessi il crudel fine
Veduto, e uditi gli oltraggiosi gridi;
E visti poi da i loro antichi nidi
Sorger gli estinti, orridi al viso, e al crine;
E crollare i gran monti, e di ruine
Empier le valli, e il mare uscir de i lidi;
E ricoprirsi il Sol di fosco ammanto,
E da subito moto il tempio scosso
Squarciarsi il velo, e fulminar da l' etra;
Che forse allor questo mio cor di pietra,
O da pietate, o da timor percosso,
Avrebbe pur su la tua morte pianto.

Bella

Bella d' Amor ministra, in te vegg' io
L' alto poter del tuo Signore in guisa,
Che altrove non appar mai più terribile
Di quel, che faccia ne' begli occhi tuoi.
Suole invisibile
Nel cor riposto
Star di nascosto
Amor fra noi.
Ma tutta in te spiegò, tutta scoprio
La chiara, trionfal, regia divisa,
Nè tende in sì bel volto occulte insidie
Onde uccida vilmente i servi suoi.
Suol di perfidie
Ministro crudo
Mostrarsi ignudo
Per ferir poi.
Ma in te, mio bene, in te mia vita, Amore
Sfida a guerra scoperta ogni Uom, che credasi
Rimirarti superbo, e non languire;
E se avvien mai, che vedasi
Uom, che ti guardi, e non t' adori, o mora,
Sarà costui d' Anima vile, e povera;
Che Amor co i vili non vuol far dimora,
Nè mai fra suoi gli annovera.

Vergine bella, che di stelle adorna,
E meglio disse altri di Sol vestita,
Dissipate oramai l' aria, che torbida
Oscura il Ciel, sicchè ben non aggiorna.
Dove l' erbetta morbida
Curan gli armenti nostri oimè se torna,
Pria, che veggiam la grande opra compita,
Se torna il Ren così superbo, e tumido
Sul terren nostro, ov' Uom più non soggiorna,
Terreno inculto, ed umido!
Fallite fian nostre speranze, e andranno

Fra quei, che invidian nostro bene, in favole,
Con onta, e scorno, e con ruina, e danno;
E sculti argenti, e tavole
Appenderanno arditi al tempio vostro,
Credendo, che non sia più (perchè misero)
Da voi protetto il bel paese nostro,
Cui sempre tanto vostre grazie arrisero.

ALBERTO CALZA.

S'Io movendo con rime ardite, e pronte
A dir di voi spirto gentil, che il nostro
Ciel fate adorno, il non caduco inchiostro
Trar potessi da più limpida fonte;
Sperar forse potrei, che un dì la fronte
Non perle, o gemme, od auro intesto, ed ostro
Mi ricovrisse, ma col nome vostro
Poggiar cinto di lauro al sacro monte.
Che così pregio non avendo altronde
Che da voi queste rime, ed alcun lume
Lor non potendo io dar per farle ir chiare;
Temo che Apollo l'immortal sua fronde
Non mi disdica, poi ch'ardisco alzare
Da terra il volo con le vostre piume.

Signor

Signor, che in Croce a noi tutti lasciaste
Oggi del vostro amor sì caro pegno,
E col sangue le macchie altrui lavaste,
Sì che più non appar ombra, nè segno;
Deh per pietà quelle che tanto amaste,
Anime elette, e che dal giogo indegno
D'una vil servitù voi ricovraste,
Parte facendo lor nell' alto regno;
Fate che sentan delle acerbe pene,
Del sangue in tanta copia al suolo sparso,
Gli effetti da voi intesi, e 'l dolce frutto:
E me cui duro gielo ingombra e tiene,
Disgombri un vivo raggio, onde uno scarso
Pianto almen possa offrire al vostro lutto.

Alma gentil', che là nel Ciel' t'aggiri
Con la più vaga, e luminosa stella;
C'anco nel vel che ti vestì, con quella
Santa umiltà par che favelli, e spiri;
Pietosa, come dianzi, ancor se miri
La greggia un tempo tua sì fida ancella,
Cingi di nuovi rai la faccia bella,
E scendi a consolar nostri desiri.
Mira il Nipote, che dal Cielo in sorte
Ebbe di regger noi, che alle bell' opre
E' tutto inteso, e tue vestigie or preme.
Deh tu lo guida, e fa ch' ei si conforte
A' tuoi be' raggi, e 'l tuo consiglio adopre;
E in lui tante Virtù tornino insieme.

Perfida iniqua gente, e non fu questi
Quel che mostrossi altrui di grazie scarso
Per tutte in te versarle, e in terra apparso
Tai far prodigj a tuo favor vedesti?
Di qual macigno il petto armato avesti
Allora, e di qual odio acceso ed arso?
Che insin che tutto il sangue suo fu sparso,
Crudo scempio di lui, barbara, festi.
Si scosse pur la terra, e il Sol di lutto
Si ricoverse, e i monti si spezzaro:
E tu non ti movesti al caso atroce.
In van, si ad essi in vano alzar la voce
T' udrem, per non veder nel giorno amaro
Colui c' oggi mirasti a ciglio asciutto.

Chi volge il guardo indietro al sempre augusto
Stuol de' vostr' Avi, e le tante e sì chiare
Lor opre osserva, a maggior gloria pare
Che spazio alcun non siavi, o molto angusto.
Ma chi vede, o Cammillo, il franco, e giusto
Animo vostro, e quelle al Ciel sì care
Virtudi, e quanta in Voi dolcezza appare,
Dice, vinto è d' assai l' onor vetusto.
Tal che in dubbio riman se quei che furo
Prima di voi, tal fero il sangue vostro
Degno d' invidia, quale or voi lo fate;
O pur se maggior lume in quest' oscuro
Secol recate lor, di quel che mostro
Hanno essi a voi nella passata etate.

Spir-

In morte del P. Antonino Cloche, Generale de' Domenicani.

Spirto gentil, che ratto acerba morte
Sciolse dal grave suo corporeo velo,
Qual tronca pianta in sul materno stelo,
Qui lasciando le membra aride e smorte;
Ora che uscito fuor d' umana sorte,
Là sei, dove non vince il caldo, o 'l gelo,
Calchi le stelle, il Sol vagheggi, e'l Cielo
Che avesti a ben oprar sì fide scorte;
Deh mira, ove il terren placido fende
Il Tebro, e dove il bel Rodano parte
L' almo paese: mira ovunque stende
L' Ordin tuo le radici, e in ogni parte
Vedrai (se mortal pianto al Ciel s' intende)
Mille e mille per te lagrime sparte.

ALESSANDRO BORGHI.

COl desio di goder da la sua stella
Scese quest' Alma; e nel suo fral ricetto
Folle cercando or questa gioja, or quella
In un vil poi fermossi impuro oggetto.
Ma quando, ahi fallo rio! volse a la bella
Traditrice sembianza il primo affetto,
Fra gli inganni si vide, e vide in ella
Tosto in doglia cangiarsi ogni diletto.
Cercarlo in voi, mio Dio, volea; ma appena
N' ebbe un solo pensier, che sentì poi
Gran timor d' incontrarsi in maggior pena.
Pure al Ciel donò al fin gli affetti suoi,
Ed or ne gode. Ah sempre l Alma è pena;
O se mai gode, ella sol gode in voi.

Vago Usignuol, che dolcemente in questa
Selva piangendo vai tra fronda, e fronda,
Oh come al par di me provi molesta
L' amorosa del cor piaga profonda!
Tu cerchi l' ombra più romita, e mesta,
Onde sol col tuo duolo a noi t' asconda,
Io la parte più cheta, e più funesta,
Ove al dolor solo il dolor risponda.
Col dolce lamentar tu la ritrosa
Compagna chiami, ed io colei, che danna
A cotanta il mio sen doglia penosa.
Amore, oh Cielo, al fin quella condanna
A te sul nido a ritornar pietosa,
Ma, se Fille a me torna, è più tiranna.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Se il Rio, che fugge al mar tra sponda e sponda,
Nè a l' urto mai di cento sassi e cento
S' arresta, e va talor rotto dal vento
L' aere empiendo d' armonia gioconda,
Stanco posasse, posto il freno a l' onda,
Più il roco non s' udria dolce concento,
E la bella vedremmo onda d' argento
Torbida farsi, limacciosa, e immonda.
Qual è il Rio, scorgo voi, bell' alme amiche
Di virtute, che fuor de la vulgare
Schiera, de l' ozio vil siete nimiche;
E non mai stanche d' onorate, e rare
Opre, nè d' aurei studi, e di fatiche
Siete ognor più canore, e ognor più chiare.

Se,

So, pecorelle mie, perchè belate;
Sazie di secca fronda, omai vorreste
Fuor de l'ovil per campi, e per foreste
Gir le molli pascendo erbette usate.
Ma fors' è primavera, autunno, o state,
Sì ch' io debba tutt' or per quelle e queste
Rupi corrervi dietro? ah sì moleste
Cure, e pene sì rie pur son passate.
Il verno, il verno in liete danze, e in gioco
Vuolmi con Nise, e vuol che ad ora ad ora
Dolci fole a lei conti e a mensa, e al foco.
Se goduto bel tempo hai tu finora,
Bela pur, gregge mio, bela, che un poco
Or lo si gode il Pastorello ancora.

ALESSANDRO BOTTA-ADORNO.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

DI mie speranze il misero Ruscello
Nasce povero d'acque appiè d'un monte,
E scorre umil fra questo sasso e quello,
Nè pure osando d' innalzar la fronte:
Ma incontrando per via questo e quel Fonte,
Con l' acque loro si fa gonfio e bello:
Qui calpesta l' erbetta, e l' arbuscello;
Là superbo minaccia e riva e ponte.
Che se pioggia violenta ed infeconda
Nuovi flutti gli appresta, il capo egli erge
Sovra i ripari, e le campagne inonda.
Al fin dopo gran corso arriva il peggio.
In disperato Mare egli s' immerge;
Io lo vado cercando, e più nol veggio.

ALES-

ALESSANDRO BURGOS.

Dalle Gare del Consiglio, e del valore degli Accad. Innominati di Brà.

LA bella Italia mia madre d' Eroi
Dall' egro stato suo sorge, e respira;
Che in te risorto, o grand' Eugenio, mira
Tutto il prisco valor de' Figli suoi.
Tu puoi salvarla; e a lei render tu puoi
L' intera libertade, a cui sospira;
Che l' orgoglio Ottoman ruppe in Corcira
La fama sola de' trionfi tuoi.
Deh segui, invitto Duce, il gran cammino,
Dagli illustri Avi tuoi segnato in pria;
Che alla meta fatal sei già vicino:
Cuopri d' orror la Tracia Luna; e sia
Fosforo il Brando tuo, che al Sol divino
Colla verace Fede apra la via.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarigo.

Anima grande, che nell' Etra aspetti
La spoglia, onde quaggiù fosti vestita,
Per teco unirla in sempiterna vita
Nel giorno in cui trionferan gli Eletti;
Vedi come il buon Dio de' suoi Diletti
La non caduca parte a lui salita
Orna non sol, ma ancor nel Frale addita
I mirabili suoi sovrani effetti!
Quel Forte Dio, che in sua custodia prende
L' Ossa de' Giusti; il tuo corporeo Velo
Intatto serba, e qual trofeo lo stende:
Onde pensi ciascun; se al caldo, al gielo
Dura la fragil salma, e tanto splende,
Quanta sia l' immortal sua gloria in Cielo.

Que-

Queſta tua Greggia abbandonata, e triſta
Pianſe, o Santo Paſtor, quando diſciolta
Dal corpo la grand' Alma al Ciel rivolta
Privolla della tua gioconda viſta.
E benchè tua Pietà del lutto avviſta,
Nel divin ſpeglio, ov' è letizia accolta,
Novo conforto dava a lei tal volta,
Pur al duol rimanea tal gioja miſta.
Ma poi che piacque a Lui che il ben c' invia,
Darci a veder la ſpoglia tua mortale,
E rivederla più bella, che pria,
Convinta appien del gaudio tuo immortale
L' afflitta Greggia, il duol paſſato obblia,
E di null' altro le rimembra, o cale.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniſs.
Principe E. di Modena.

O qual per voi, Donna Real, s' aggiunge
Onore al Po, gloria al Panaro, e luce
A l' Azzio ſangue, che vie più riluce
Fin dove Europa l' Ocean diſgiunge!
„ Il dì s' appreſſa, e non puote eſſer lunge,
Che l' alma ſpeme, ch' or da Voi traluce,
Maturi il frutto. Amor ſol ſpeme adduce,
Mentre un nodo sì bel ferma, e congiunge.
Ne gli eterni di Dio fermi conſigli
Veggio, nè caſo mai potrà mutarli.
Lunga ſerie d' Eroi ne' voſtri Figli:
Veggio riſorti, e 'l Cielo a noi vuol darli,
Dal Ceppo Eſtenſe, a cui dan fregio i Gigli,
I Guelfi, e gli Azzi, i Lodovichi, e i Carli.

ALES-

ALESSANDRO FABRI.

Per San Petronio.

OR che da gli alti oracoli Romani
La sospirata voce al fin s' ottenne,
Per cui tanto sudò, tanto sostenne
Bologna; il sanno i nostri colli, e i piani:
A te, Santo Pastore, ambe le mani
Leviamo, e ne diam lode, da te venne
Certo quel lume, e se fin or si tenne,
Colpa fu sol dei desir nostri insani.
Ma come, aimè! di tante acque potremo
Volger l' impetuoso orribil corso?
Ah! grande è l'opra, noi fiaccati, e stanchi;
Deh tu ne porgi, o buon Pastor, soccorso.
Qual fin di tante mai speranze avremo,
Se tu a l'uopo miglior ci lasci, e manchi?

Deh! chi può mai in quegli occhi sereni
Fissar lo sguardo, e non fia vinto, e preso!
O Amor, ch' ivi entro stai con l' arco teso,
E scettro, e signoria vi serbi, e tieni,
Dì tu, dì, s' altra mai più dolci, e pieni
Gli ebbe d' un folgorar sì puro, e acceso.
Ho ben d' Elèna da i Poeti inteso
Gran cose, e che per lei Troja, e gli ameni
Campi de l' Asia de l' argive spade
Gissero preda; ma pur gli occhi suoi
So che non furon, no, più belli, e chiari.
Poi per quai modi piacque ella al suo Pari?
Oh fosse stata in lei quella onestade,
Che spiri, o Donna, da i begli occhi tuoi.

Oh!

Per il Sig. Lorenzo Piella, quando fu Dottorato.

Oh! dappoichè del buon Luigi è priva
Bologna, e una breve urna il copre, e serra,
Oh! almen non giaccia in un con lui sotterra
Nostra speranza, che per lui fioriva;
E in te, Lorenzo, in te ritorni, e viva
Quella grand' Alma, e tu la nobil guerra
Prosegui, ch' a l' invidia ei mosse in terra,
E se morte non era, or la forniva.
Che se altrui dar non puoi vita, e salute
Con erbe, e con licor, e con altre arti,
Che in esso Apollo solamente infuse,
Ben con la voce il puoi. Tu da l' accuse
Difendi i buoni, e con la tua virtute
Tu il diritto a ciascun segni, e comparti.

Quand' io penso a quel dì, ch' ultimo fia
Dei dì miei (ah! chi sa, ch' e' non sia presso?)
Sì gran timor m' assale di me stesso,
Ch' io non trovo d' uscirne alcuna via;
So, che a quel punto la salute mia,
E la rovina ha il giusto Dio commesso,
Nè dir varrà s' ei reo mi trova in esso,
La vita antica fu devota, e pia.
Forse che in questo poco di viaggio
Tenuto ho il buon sentier? or chi m' affida,
Ch' i ben compisca quel, che a far m' avanza?
Deh! Vergin santa, di tua luce un raggio
Manda ti priego, e fia mia scorta, e guida
Tu, sola del mio cor lasso speranza.

O scet-

Per San Giuseppe.

O scelto ad esser di colei consorte,
Che il Ciel, la terra, il mar l'abisso inchina
Come suprema, & immortal Reina,
Arbitra de la vita, e de la morte:
So ben, che sangue egregio avesti in sorte,
E gli Avi tuoi regnaro in Palestina;
So di coloro, a cui fu la divina
Luce sì chiara, e a le lontane porte
Corser del fato, e so cento, e mille anzi
De' pregi tuoi, che sovra ogni altro Padre
T' alzan sì, che non sembri mortal cosa;
Ma per saper, che tutti gli altri avanzi,
Dir basta sol, che quella fu tua Sposa,
Quella, che pur di Dio fu Sposa, e Madre.

Deh! perchè allor, che offender te pensai,
E pur de l' iniqua opra mi compiacqui,
Che poi a tanti per vergogna tacqui,
Et or vorrei non aver fatto mai;
Perchè non chiusi in sonno eterno i rai,
E morto fra mill'altri anch'io non giacqui?
O perchè, Re del Ciel, deh! perchè nacqui?
Non esser nato fora meglio assai.
Che ben veggi' or siccome infame torto
Ho fatto a te, che sì m' amasti, & ami,
E non ho più quiete, nè conforto.
Se non che tu, che di salvarmi brami,
Mostri le piaghe, onde sei guasto, e morto,
E per quelle a mercè m' inviti, e chiami.

Quand'

Quand' io penso, che morte da gli affanni
Sol può levarmi, ond' è mia vita involta,
E far, che l' Alma del suo nodo sciolta,
Pronti ver lo suo ben dispieghi i vanni,
Perchè a morir ben tosto mi condanni
Prego, e riprego il Ciel più d' una volta,
Nè m' intertien la fresca etate, e colta,
Che a venti non aggiugne ancor due anni.
Ma quand' io penso, che dopoi lasciate
Le frali spoglie al giudicio ir conviene
Per dar conto di tutte opre passate,
Ahimè, ch' io tremo, e non vorrei per spene,
Ch' abbia di gir fra l' Anime beate,
Uscir mai d' esto esiglio, e fuor di pene.

A San Petronio.

Se fia, Santo Pastor, che il Ciel si degni
Per te piegarsi a' nostri alti lamenti,
Tal che caggiano omai l' ire, e gli sdegni,
E l' arco teso il Nume irato allenti,
E rompansi a la morte i gran disegni,
E spirin più benigno l' aere, e i venti,
Nè più vegganſi in modi acerbi, e indegni
Cader per le campagne i nostri armenti;
Quanti vedrai al nome tuo devoti
Pastor di verde ulivo il capo adorno
Tabelle appender d' ogni parte, e voti!
E quanti anco venir in cotal giorno
Non pur da' tuoi, ma da confin remoti
Inni cantando a questo altare intorno!

Saper

Saper devresti, o folle Amor, pur anco,
Che i tuoi piacer non chero, e te non voglio,
Che fermo, e saldo l' un dì e l'altro soglio
Mirar begli occhi, e vago volto, e bianco.
Pensi, che da' tuoi colpi afflitto, e stanco
Deggia cader? o temerario orgoglio!
Potrai (credilo a me) fender un scoglio
In prima di piagarmi il lato manco.
A che dunque t' affanni, e l' alma, onesta
Man di costei mi porgi, e quanto puoi
Ti stai scherzando intorno a l' aurea testa?
Io ti consiglio, Amor tendi, se vuoi,
(Di me nulla speranza omai ti resta)
A più certo berzaglio i dardi tuoi.

Non sai, che strettamente il Ciel m' avvinse
Con gli amorosi, dolci nodi sui,
E per guernirlo contro i colpi altrui
Di sette piastre, e sette il cor mi cinse?
Anzi egli con sottil arte vi pinse,
Che parmel di veder, quel giorno, in cui
Conto darem de le nostre opre a lui,
Se mai limo terren macchiolle, o tinse.
Veggonsi senza rai la Luna, e'l Sole,
Cader le stelle, e mille ombre d' intorno
Gir per le tombe sospirose, e sole;
E vuoi, che a fronte di sì orribil giorno
Per quantunque gentili atti, e parole
Mi mova una man bianca, e un viso adorno?

Se

Se la tromba, cui parmi udir sovente,
Tromba fatal, che al gran giudicio appella,
Se tu l'udissi, i ti so dir, che quella,
Onde canti d'amor sì dolcemente,
Non pur da i labbri tuoi, ma da la mente,
Ove stassi tutt'or scolpita, e bella,
Tosto uscirebbe, e'l vano Amor con ella
Infranto l'arco, e l'atre faci spente.
E stolto è ben chi al fiero suono orrendo
Non si risente, ma ognor ride, e scherza,
Folli speranze, e van desio seguendo.
Io per me no, che da mattino a terza,
E più, Francesco mio, stommi piangendo,
Che già parmi a le spalle aver la sforza.

Arbor vittoriosa, e trionfale,
U' Dio pose il suo trono per salvarme,
E al cui piè vinto il crudo oste fatale
Cadeo, lasciando la gran preda, e l'arme,
Deh quando rotta la prigion mortale
Al duro tribunal udrò citarme,
Potessi almeno, sì disviato, e frale,
A l'ombra de' tuoi rami ricovrarme!
L'empia stige vedrei chinar la testa,
E darmi vinta la gran lite allora
Quella, che nel mio mal sempre è sì presta.
Nè più restìo il gran Giudice fora
Ch'i li direi: mercè, Signor, che questa
Croce del vostro sangue è tinta ancora.

Qual

Per la Veſtizione in Monaca della Signora Roſa Beccadelli.

Qual cultor ſovra giogo alpeſtro, e rio,
Se mai gentil fioretto ſpuntar vede,
D' indi lo ſvelle, e lieto il prende, e riede
A farne bello il ſuo terren natìo;
Tal ne' mondani campi allor che il pio
Cultor celeſte, inteſo a ricche prede,
Queſta mirò degna d' immortal ſede,
Roſa, che ancor del verde non uſcìo;
Amor tanto nel preſe, che da quelle
Incolte piagge, ove facea ſoggiorno,
Tra l' altre piante a lui più care, e belle,
Nel chiuſo la ripoſe orto ſuo adorno,
U' Caſtitate, e l' altre due ſorelle
Le fanno folta ſiepe intorno intorno.

Italia, Italia, a che lenta, e penſoſa,
Col Trace a fronte? in cui ſperi, e confidi?
In quelle ſchiere, ch' anco fuor non guidi,
Imbelle, ſconſigliata, neghittoſa?
Or laſcia dunque, che fera, e orgoglioſa
Scorra l' odriſia gente i noſtri lidi,
E de' rapiti figli odi gli ſtridi
Con pace, e in ozio molle ti ripoſa.
Forſe verrà, che come a Cipro, e a Creta,
Così a te gravi di catena il piede,
A te, che in sì gran riſco or t' aſſecuri.
Ah! vieta, Italia, il grave ſcorno, il vieta.
Tu del valor Trojan pur foſti erede,
E pur de' tuoi furo i Marcelli, e i Curi.

4

Risposta al Dottor Francesco degli Antoni.

Qual augellin, che l' ingannevol esca
Scorge in fra i rami, prima si ritiene;
Ma pur, dal disio tratto, al fin sen viene,
E ne l' ascosa pania l' ale invesca:
Tal io alcun tempo ben polita, e fresca
Guancia fuggii, e due luci serene;
Ma poi mi resi, & or prigion mi tiene
Amor, nè per ch'io faccia, avvien ch' i n' esca.
Peggior è la mia vita de la morte,
E già vaneggio a l' uso de gli sciocchi,
Benchè nel mio consiglio altri si fida.
E se Amore anche a me coperti ha gli occhi,
Che posso io far per voi? dite, qual sorte
Sperar può il cieco, quando un cieco il guida?

Alla Ss. Vergine in una grave malattia.

Io pugno con la febbre, e chiamo spesso
Te, c' hai de la salute in man le chiavi,
Ma i falli miei son troppo aperti, e gravi
E il giusto Dio ne vuol gastigo espresso.
Almen tanto per te mi sia concesso,
Ch'io'l porti in pace, onde più non lo aggravi,
E s' egli vuol, che con la morte io lavi
Ogni mio folle giovenile eccesso,
A lui so dono d' esta verde etate,
Che non ha il quinto lustro ancora aggiunto,
Troppo piena è d' affanno, e di periglio.
Ben priego te, fontana di pietate,
Che mi difenda in quel terribil punto,
Sai pur, qual ch' i mi sia, ch' io son tuo figlio.

Dalla Spiegaz. del Funer. del Marchese
Ant. Felice Monti.

Monarca invitto, che de' gigli d'oro
La bella ombra real diffondi, e parti
Anco a l'estrane, e a le rimote parti,
Come fa il Sol suo lucido tesoro:
Se colui giace, il qual gloria, e decoro
Or con guerriere, or con pacific' arti
Crebbe al tuo scettro, hai bene onde lagnarti;
Che corti troppo i di lui giorni foro.
Ma assai ne ha più la Patria mia dolente,
Più i suoi nipoti, garzonetti acerbi,
A cui manca il meglior lume, e sostegno.
Però deh volgi nostro danno in mente,
E in essi ne ristora; il Ciel poi serbi
Mille fedeli, e prò, c' hai nel tuo Regno.

Alla Signora Marchesa Maria Violante
Malvasia spada.
Per un Quadro di Giuditta dipinto
Da Giovambatista Grati.

Se Giuditta in tal sembiante,
Violante,
Qual qui pinta ora si mira,
Dal gran Dio de la vendetta
Già fu eletta
Per ministra di sua ira;
Compatisco il fier Tiranno
Con inganno
Da costei colto, & anciso.
Chi d'insidie temerebbe,
O direbbe
Traditore un sì bel viso?
Ei secur senza sospetto

Su'l

Su'l suo letto
De la vaga Vedovella
Pensa farsi bel piacere,
E godere
Fin, che in Ciel spare ogni stella.
Ma tal sonno il prende, e allaccia,
Che nol caccia
Il bel volto ancor vicino,
E più forte de l' amore
E' il furore
Ond' egli è preso dal vino.
Gli è sì fisso, gli è sì forte,
Che più a morte
S' assomiglia, che a quiete.
Que' duo gonfi, e livid' occhi
Paion tocchi
De la grave onda di Lete.
Ben per te fora me' stato
Sventurato,
Lo spiegar le tue bandiere,
E con l' asta fulminante
Gir innante
A la testa di tue schiere.
Forse in mezzo a gran periglio,
Ve'l consiglio
Fosse stato irrito, e vano,
Od in lato inerme, e infermo,
Scudo, e schermo
T' avria fatto l' altrui mano.
Tu securo esser ti credi,
Poichè vedi,
Che da sol con Donna sei:
Allor folle tel vedrai,
Che sarai
Spoglia esangue di costei.
Esce fuora, e non assonna
La gran Donna,

D' alto foco occulto ardente;
Guata, osserva, se i soldati
Stanno armati,
E se strepito si sente.
E poichè d' intorno sparsi
Vede starsi
In profondo sonno avvolti
Qua Cavalli, colà Fanti
Non curanti
E nel vin mersi, e sepolti,
Torna al letto di quel fiero
Duce altero,
Ch' ancor gli occhi non disserra
E la spada indi pendente,
Sì tagliente,
Animosa stringe, e afferra.
E le luci a Dio rivolta:
Tu m' ascolta,
E a buon segno il colpo guida.
Da te pende, ed è tua impresa
La difesa
D' Israel, che in te confida.
Così detto ben due volte
A man sciolte
Il ferì tra'l capo, e il seno.
Ei sen resta tronco, e mozzo,
E dal gozzo
Scorre il sangue in sul terreno.
Or sen vada l' insolente,
Che di gente
Ha coperto il monte, e il piano,
E securo adagi il fianco
Lasso, e stanco
Su le sponde del Giordano.
Gli è pur morto, e non possenti
Figli ardenti
Di Titan gli han fatto guerra.

Costei

Costei sola in trecce, e in gonna
Debil Donna
L'ha conquiso, e steso a terra.
Sì gran fatto, e glorioso
Sì famoso,
Ben è degno, Violante,
Che si pinga in bei colori,
E s'onori,
Et a voi si ponga innante.
Altri forse avran piacere
Di vedere
Pinto Giove in Cigno, o in toro;
O il Garzon, che in Ida assiso,
Al bel viso
Fe regal del pomo d'oro.
Ma voi nojan tai bugie,
E follie
Di Poeti lusinghieri,
E v'è grata la Pittura,
Ch' assecura
Solo i fatti illustri, e veri.
Quindi poi norma prendete,
Onde sete
Grave ognor d'alti consigli,
Che instillate dolcemente
Ne la mente
A i gentili vostri Figli.
Crescan pur piante sì belle,
Tenerelle,
E virtù lor cinga, & orni;
La virtù, che in voi si mira,
E s'ammira
Per sì rara a' nostri giorni;
Ch'io so ben, che lo splendore
Lor maggiore
Non saran titoli, e fregi,
Non le spoglie in guerra prese,

Nè l' imprese
De gli antichi Avoli egregi.
O Figliuoli avventurati!
O beati!
Cui tal Madre ha il Ciel concesso.
Vorrei pur con novi modi
Dir sue lodi,
Ma il mio stil troppo è dimesso.
Quando mai verrà quel giorno,
Ch' i sia adorno
D' immortale, e sacro alloro,
E far possa di mie rime
Su le cime
Di Parnaso un bel tesoro.
Violante, i farei tanto
Col mio canto,
Che alzerei sovra i miei vanni
Vostro nome, e il faria eterno,
Anche a scherno
Del vorace Re de gli anni.

A che dunque, a che vale
Di lauro ornar le tempie,
Apollo almo, immortale?
Se in guise strane ed empie
Morte pur ne fa guerra,
E lo ci sparge a terra.
Per certo io mi credea,
Che i sacrosanti ingegni
Fossero di men rea
Sorte nel mondo degni;
Ma veggio i dotti, e chiari
Confonder con gl' Ignari.
Ecco il Pastor, che i pregi
Tanto a Lamone accrebbe.
U' son ora i gran fregi,
E il dolce parlar ch' ebbe?

Que

Ove i greci tesori,
E gl' italici onori?
Ahimè, che nulla dura,
Salvo, che pianto amaro
In questa valle oscura!
Spento è il Pastor sì raro,
E brieve urna ne chiude
L' ossa infelici, e nude.
Deh almen, Febo superno,
Poichè perìo la spoglia,
Viva suo nome eterno,
E Morte nol ci toglia.
Non è alta preghiera
Per un ch' è di tua schiera;
E lungo questa riva
Vengan le Ninfe un giorno,
Ov' ei dolce s' udiva
Cantar d' Amore intorno,
E i Pastori dispersi
Raccorre al suon dei versi,
Le quai ne' tronchi inciso
D' ARNEO leggendo il nome,
Pietose in atto, e in viso,
E sparse l' auree chiome
ARNEO da l' ombre erranti,
ARNEO chiamin co i canti.

Al Sig. Senatore Conte Alamanno Isolani.

Poichè il momento è presso,
Che a la tua cura il freno
De la Città del Reno
Sia omai dato, e commesso;
E già t' attendon fuore
I Cittadin primieri;
E i Padri, e i Cavalieri
Per farti plauso, e onore;

Odi, Signor, le rime,
Di ch' io ti fregio e adorno
In sì felice giorno,
Che pur non son le prime.
Altri agli onor conduce
Fortuna, e nobiltate
Te grandi opre, e pregiate,
A cui virtute è duce.
Non che non sia famosa
Tua stirpe, anzi lontano
Nomar s' ode Isolano.
Cipro n' è gloriosa
E per tacer men gravi,
Ma pur eccelsi fregi;
E porporati e regi
Contansi fra' tuoi Avi.
Che dirò poi degli agi?
Che de le colorite
Tele insigni infinite,
Ch' ornano i tuoi palagi?
E tua è la gran pianura
Ch' Idice a un canto bagna,
E tant' ampia campagna,
Che occhio non la misura.
Oh così pur si scopra
Il bel terreno aprico,
U' per destin nemico
L' acque trionfan sopra;
E ve' tra giunche ed alga
Ora il Villan s' impaccia,
Un dì con franca faccia
Poggi le scale, e salga.
Ben vedrem su l' antiche
Arbor le viti alzarsi,
E di bell' uve ornarsi
E biondeggiar le spiche.
E a te del culto suolo

Quan-

Quanti frutti verranno,
Dopo sì lungo danno?
Signor, parlo a te solo.
Se ben caso, o fortuna
Non scema, o cresce pregio,
A quel tesoro egregio,
Che in se gran mente aduna;
Nè più grande saresti
Col vasto, antico Impero
Di quel, ch'or sei; altero
Sol de' tuoi fatti onesti.
Quai di real non ebbe
Magnificenza esempi
In questi ultimi tempi,
E a quanto onor non crebbe
Il nostro almo Paese,
Quando sul gran Cavallo
Te vide entrar nel vallo
A le guerriere imprese?
Cento famigli intorno
In preziosa vesta
D'argento, e d'or contesta
Stavano a te quel giorno;
E questi, e le lucenti
Arme, e il pennon superbo
Facean d'Achille acerbo
Sovvenire a le genti.
Di tua dolce natura
Altri l'opre racconti,
E se i pensieri hai pronti
A l'altrui bene, e cura;
Io dirò sol, che i preghi
Così begnigno ascolti,
Che ancor negando, molti
A te devinci, e leghi.
O beati coloro,
Ch'odon tuo dire ornato!

Così già nel senato
Tullio orava, e nel Foro.
Da la tua bocca scende,
Per usato costume,
D' aurea eloquenza fiume,
Che i cori allaccia, e prende.
Tu de le Muse amante,
E de gl' illustri ingegni,
Co' tuoi carmi a più degni
Vati trapassi innante.
A te non sono ascose
De le divine carte,
Nè di Natura, o d' arte
Le più riposte cose.
Tu de le sante leggi
Tutta la norma sai,
E col diritto stai,
E altrui governi, e reggi.
E quello in fin, che ancora
Diviso in cento, e cento
Farebbe ognun contento,
Raccolto in te s' onora.
O cinque volte, e sei
Città felice, a cui
Con li consigli tui
Oggi presieder dei!
Vanne pur vanne, e prendi
Quella onorata insegna,
Che a te già si consegna,
E noi guarda, e difendi.
Omai non odi il suono
De' bellici strumenti?
Già i soldati, e le genti
Fuor de le logge sono.
U' sono i Cavalieri?
Ove i Padri, e i Togati?
Battono i piè ferrati

I fer-

I fervidi destrieri.
Già la festosa pompa
Al gran Palagio è presso
Deh il comun gaudio espresso
Col tuo indugiar non rompa.
Vanne, Signor, e prendi
Quella onorata insegna,
Che a te già si consegna,
E noi guarda, e difendi.

Fiamma dal Ciel discenda,
Malvagia, empia Sionne,
E le tue torri, e il Sacro tempio incenda;
I fanciulli, e le Donne
Tornin di nuovo al giogo
Più fier di quel di Babilonia, e Egitto;
Nè venga a lor soccorso
Quel, che già li guidò nel gran tragitto,
O quel, che a mezzo il corso
Con possenti parole
Fermò il carro del Sole.
Ben altro, che gli editti
Hai violati, e rotti,
Che già ti fur dal tuo Signor prescritti.
Non chieggon or corrotti
Vendetta i maritali
Letti; non le bellezze peregrine
Tolte da i lidi estrani;
Non de gl' ingordi figli le rapine;
Nè a Dij bugiardi, e vani
Gl' incensi offerti, e i voti
De gli empi Sacerdoti;
Ma contra te converso
Quel sangue chier vendetta,
Quel sangue, ond' hai, crudele, il monte asperso.
T' aspetta pur, t' aspetta
Pari pena a l' eccesso.

L' ira del Ciel omai s' infiamma, e accende;
Io sento già d' intorno
Crollar la terra, e di tenebre orrende
Veggio coprirsi il giorno.
Erran disciolte, e sgombre
Fuor de i sepolcri l' ombre.
Son ben cotesti auguri
Di quell' alta ruina,
Onde involta sarai, certi, e securi;
Nè tai colà sul Sina
Apparver certo allora,
Che l' infedele Aronne al Vitello erse
Gli esecrabili altari,
E i prieghi, e l' ostie d' Israel gli offerse.
Oh di quei giorni amari;
Oh misere, infelici
Le Spose, e le nudrici!
Verran, verran le altere
Grand' Aquile Romane,
E dietro lor verran mille, e più schiere.
Vani gli sforzi, e vane
Saran le tue difese;
Cadranno i tuoi, non pur dal ferro vinti;
Ma dal disagio oppressi,
E su le membra de' figliuoli estinti
I Genitori istessi
Moveran lite infame
Per saziar la fame.
Per l' abbattute porte
Entreran furiose,
Recando da per tutto orrore, e morte,
Le Genti bellicose.
Non speri alcun salute.
Saranno le gran mura a terra sparse,
Opra di Re possenti,
E le contrade incenerite, & arse.
Sol gemiti, e lamenti

D' intor-

D' intorno s' udiranno
E voci alte d' affanno.
Voi, avanzi meschini
De l' orrenda sciagura,
Sarete scherno a i vincitor latini.
Forse men aspra, e dura
Fora la morte stata;
Che vili, e infami, e di catene gravi
In paesi remoti
Andrete a fera gente servi, e schiavi;
Ed a voi nomi ignoti
Saran per ogni etate
Onor, e libertate.
Cadrà quel, ch' ora stassi
Sacro tempio, e sublime,
E pietra sovra pietra non vedrassi.
Di quelle spoglie opime
S' ornerà il Campidoglio,
Nè piagner più le Tribù meste, e afflitte
Potranno a lor piacere
L' alta memoria de le tue sconfitte.
Strana cosa a vedere!
Saran costrette a tanto
Di pagare il lor pianto.
In foggie strane, e nuove,
Sionne, io ti ragiono;
Ma lo Spirto di Dio m' agita, e move.
Senti l' estremo suono,
Città rubella, il senti:
Tu non se' più di Dio Città, nè Regno,
Ned egli è il tuo Signore;
Egli ha l' altare, ei le tue feste a sdegno,
E che gli faccia onore.
Son finiti i tuoi pregi,
E i Patriarchi, e i Regi.

Dun-

Dunque securamente
Potrà l' acerbo, e fero
Tiranno d' Oriente
Gir discorrendo intorno i lidi nostri,
E via partirne altero
Carco di spoglie, e ricco d' ori, e d' ostri?
E tu d' alto lo miri,
Gran Padre unico, e solo,
E non fremi, e t' adiri?
Nè fra gli orrendi tuoi fulmini ardenti
Fai l' inimico stuolo
Rimaner scherno a le procelle, e a i venti?
Tu pur nel gran tragitto,
Che al popol tuo s' aperse
Per mezzo al mar d' Egitto,
Quand' ei fuggia di Faraon lo sdegno,
Le dietro lui converse
Perseguitrici schiere, e il Duce indegno
Mergesti entro i sonanti
Flutti de l' alto mare,
U' dissipati, e infranti
Vedeansi i carri aurati, e le dipinte
Già sì temute, e chiare
Egizie insegne combattute, e vinte.
Stolto chi contra il Cielo
Presume armar la mano!
Mai non si torce un pelo
A chi fidò nel suo Signor sua sorte,
E fu da lui lontano
Ogni sinistro fato, e pianto, e morte.
Fuggia lo stuol di Dio,
E a tergo lo premea
Il tiranno empio, e rio;
Il mar s' oppose ad Israello, e quegli
Perciò già si credea
D' avvolgergli le mani entro i capegli.
No, non mi fuggirai,

Dicea,

Dicea, baldo, e feroce,
E tosto ti dorrai
Dal giogo antico esserti scosso, e sciolto;
Che ben sarai in più atroce,
E dura servitute stretto, e avvolto.
Fremean le Tribù tutte
Contra il Guerriero invitto,
Che a tal le avea condutte;
E non sono (dicean confuse, o smorte)
Sepolcri ne l' Egitto,
Che qua foss' uopo ricercar la morte?
Ma il fedel Capitano,
Trattosi al lido innanti,
Alzò l' eccelsa mano;
Et, a voi parlo, disse, udite, udite,
O salse onde spumanti,
Per costà al popol mio la strada aprite.
Disse, e le voci chiare,
E il sì temuto grido,
Udiro i venti, e il mare,
Che si divise quasi in due gran mura,
E diede al popol fido
Strada per l' ampio sen piana, e secura.
Un passo non s' arresta.
L' indurato nemico,
E il nuovo suol calpesta,
Del fuggitivo ebreo seguendo l' orme;
Ch' ei pur si vede amico
Avere il Fato, e al suo voler conforme.
Folli pensieri umani,
Cui fa lo Ciel sovente
Rimaner cassi, e vani!
Di novo incontra il mar la destra stende
Il Duce onnipotente;
E il corso suo primier il mar riprende.
E con fragore orrendo
Da cento, e cento lati

Per

Per lo suo pian scorrendo
L'empia turba infedel mesce, e confonde,
E i Cavalli, e i Soldati
Veggonsi insiem cozzar tra l'onde, e l'onde.
Fra gli squadron dispersi
Pien di sdegno s'aggira,
(Spettacolo a vedersi!)
Lo Spirito di Dio, che i nembi scuote,
E nuovo a i venti aspira
Fiato, che i naviganti urta, e percote.
Intanto è giunta a riva,
De' suoi nemici a scorno,
La turba fuggitiva,
Qual chi a fero Leon scampò d'artiglio,
E vede il mare intorno
Tutto del sangue ostil sparso, e vermiglio.
Fur mille schiere, e mille
Ch' usciron minacciando
A suon di trombe, e squille,
Ma un pur non resta, che del caso atroce,
Salvo indietro tornando,
Almen possa fra' suoi sparger la voce.
Queste son di tua destra,
Gran Dio, l'ecccelse prove.
Deh quella man maestra,
Usa sì forte a fulminar su gli empj,
Oggi, Signor, rinnove
Contra il Trace infedel gli antichi esempi.
Sappian le strane genti,
Quant'è la tua virtute;
E dure, e mal credenti
Veggiano al fin, che da tue man si parte
La gloria, e la salute,
E non val contra i tuoi forza, ned arte:
Così sotto l'impero
Di tua beata legge
Pieghino il collo altero

Fin

Fin là ve'l Sol tramonta, e onde s'affaccia,
E del disperso gregge
Un Pastor solo, e un solo ovil si faccia.

Se due petti
Giovanetti
Del suo foco Amore accende,
Va del pari con l' ardore
Il dolore
Chi lo prova, ben m' intende.
Sempre fiso
Nel bel viso
Sta l' Amante col pensiero.
Pensa a quella, che l' invesca
Guancia fresca,
E de gli occhi al bianco, e nero.
E il soave
Pensier, ch' ave,
Più in Amor lo tiene avvolto;
Ma pur teme, che quel bene,
Ve sua spene
Posta ha già, non gli sia tolto,
E se il guarda,
Schiva, o tarda
La sua Donna, e altera in faccia,
I l' ho detto, oh me infelice!
Tra se dice,
D' altro Amante ella va in traccia.
Essa ancora
L' usata ora,
Se mai passa, che nol veda;
Ah! costui dice dolente,
Certamente
D' altro amor s' è dato in preda.
Così piange,
Geme, e s' ange
L' uno, e l' altra, e si tormenta,

Fin

Fin che giunta palma a palma,
Non è l' Alma
Nel suo amor paga, e contenta.
Voi beati,
Avventurati,
Che in sì verde, e fresca etate
Non sì tosto Amore accese,
Che ne prese
Tanta, e tal cura, e pietate!
Voi con nodo
Forte, e sodo
Siete insiem stretti, & avvolti,
Radi, o soli infra gli Amanti,
Che ne' pianti
Soglion star molt' anni, e molti.
Dunque liete
Vi godete,
Alme belle, i vostri giorni.
Noi diremo in dolci modi
Vostre lodi
D' alme fronde il crine adorni.

ALESSANDRO GUINIGI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

NOn già chi all' aste de' nimici invitto
Intrepida, e sicura
Volse la fronte, e il ferro ostil ripresse,
O di belle ferite il sen trafitto
Sull' oppugnate mura
Sanguinose orme di valore impresse,
Solo gli allori intesse
All' onorate tempie,
U' poscia il buon nipote inarchi il ciglio,
Nè solo in ver la patria il dover empie
Di generoso figlio:

Che

Che non va sempre nell' usbergo avvolta
Fortuna, o minacciosa
Con guerra aperta le Provincie assale:
Per occulto cammin serpe talvolta
Nimica insidiosa,
Semi spargendo di funesto male.
Or chi per senno vale
L' amara messe in erba
Recide anzi che sorga, e che maturi,
E i popoli destando alto, li serba
Dalle offese sicuri.
Ma già non può (tanti perigli intorno
Cingon le umane cose)
Solo il lume natìo di nostra mente
Per questa oscura valle a noi far giorno,
E le caliginose
Vie rischiarare all' orba mortal gente;
Se nell' etadi spente
Entro le antiche carte
Non veglia, e le cagioni uom non rivolve
Perchè tante Città d' onor già sparte
Son' oggi arena e polve.
Vegga il saggio che il fato, e la vorace
Gola degli anni ingorda,
Men che il nostro peccar, ai Regni nuoce.
Vegga or Discordia la sulfurea face
Rotar intorno, e lorda
Del civil sangue ir la Vittoria atroce;
Or natura feroce,
E da virtù non doma
Destar empi pensieri in Catilina,
Che minaccia alla Patria indegna soma,
E misera ruina:
Or dall' astio il favor del popol vago
Sospinto a ribellarse
A Scipio, orror delle nemiche schiere;
Se ben vanto di lui fun di Cartago
Le glo-

Le glorie a terra sparse,
E mille appese barbare bandiere:
Tanto sovra l' altere
Famose opre leggiadre
Può l' Invidia implacabile, e maligna,
Quella che non d' onor, ma d'odio è madre,
E in alme vili alligna.
Così declina di fortuna i danni
Se cauto coll' andate
Memorie il senno si fa raggio, e guida:
Così sul carro vincitor degli anni
L' assisa Libertate
Prudenza innanzi trionfante guida:
Or al valor l' affida,
Or a un saggio soffrire;
E dietro l' orme del passato spia
De' tenebrosi secoli avvenire
La non segnata via.
Tale il Nocchier le travagliate antenne
Salve rimena in porto
A coronarle di votiva fronde,
Se con le carte pria maturo tenne
Consiglio, ond' ebbe scorto
Quanti ciechi perigli il mare asconde;
Dove cheta nell' onde
Scilla rapace stassi,
In cui l' incauto urtando indarno esclami;
Dove l' arene insidiose, e i sassi
Per rotte navi infami.

ALES-

ALESSANDRO MARAZZANI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe E. di Modena.

ODi, Sionne, e teco Asia m' ascolti:
Ecco i dì per lei d' onta, e di ruina,
E i dì per te di libertà; vicina
Ve' la gran Sorte, e i fati rei rivolti.
Asia sia doma, e i ceppi a te sien tolti;
Ella in catena, e tu, Sion, Reina,
Mira il Panaro, e i regj Sposi inchina;
Là la tua speme e i voti tuoi sien volti.
Io già dal misto glorioso Seme
Veggio, ch' a l' Asia i gran danni ne porte,
Guerrier prodursi, e maturar tua speme:
Guerrier, che di Rinaldo, e di Goffredo
Avrà la mente, e 'l braccio invitto, e forte.
Oh quante cose assai più eccelse io vedo!

ALESSANDRO PEGOLOTTI.

NEl gran momento estremo, in cui là Morte
Di suo pallido asperse infausto gelo
Le chiare spoglie, e il bel corporeo velo,
Che adornando copria quell' alma forte;
Ebbi, nè so da qual Virtude, in sorte
Di sentirmi rapir insino al Cielo;
Poi vidi, e la gran vista oggi rivelo,
Le sante aprirsi adamantine porte:
E qual d' ampi trofei carico, e adorno
Campion vittorioso entrar si scerne
In trionfale stanza a far soggiorno,
Tale fra sue Virtudi alte, e superne,
Con cento spoglie gloriose intorno,
Lei vidi entrar per quelle porte eterne.

Da Lei, che stava in Paradiso entrando,
Fui tratto lunge, indi renduto al suolo,
E trovai genti sconsolate, e in duolo
Gir così per le vie meste esclamando:
Oh santa, oh saggia Donna, allora quando
Salisti al Ciel, teco disparve a volo
L' inclito di fortezza esempio solo,
La gloria de' consigli, e del comando.
Con te sen venne ogni Virtù più altera,
E privi noi de' chiari, almi splendori,
Perdemmo un sì bel giorno avanti sera.
Or cadono da i monti ombre maggiori,
E un nuovo lume il nostro orror dispera,
Se non vien da la Stella, ove dimori.

Da l' eterna sua Stella uscendo fuore,
Vidi, che di bel nuovo a noi scendea
L' alta non so s' io dica, o Donna, o Dea,
Che resse noi con sì soave amore.
Di quel divino ornata almo candore,
Cui veste in Cielo ogni più bella Idea,
Lieta apparve nel tempio, in cui s' ergea
Questo, già sacro a lei, lugubre onore.
Mirollo, e quinci in te lo sguardo impresse,
Ottavio, e in maestoso atto ridente
Parea, che te accennando, a noi dicesse:
Come da saggio or la mia morte ei sente!
Sono i suoi pianti, e le sue doglie espresse
A misura del cuore, e de la mente.

E men-

E mente, e cuor quell' improvvisa, e nuova
Luce d' immensa eternità ripiena
Qui rischiara a le genti, e rasserena,
E sente ognuno i suoi conforti a prova.
Qui rimango ancor io, com' Uom, che trova
Con gran piacer ciò, che perdeo con pena,
E co la lingua di bel gaudio piena
Più volte il Ciel di benedir mi giova.
Ma mentre altier di tal ventura, ho fede,
Che degni infra di noi l' Anima bella
Posar per alcun tempo il santo piede;
Me misero! qual lampo io veggio quella,
Che dolcemente scintillando, riede
A la primiera suà limpida Stella.

Quando mi accennò Dio da l' alte sfere,
Che quell' augusta Donna in Ciel volea,
Corsi, e trovai la stanza, in cui giacea,
D' Angioli piena, e di Virtudi altere.
Stupida allor fra quelle sante Schiere
Quasi il colpo fatale io sospendea,
Se un gentil Serafin non mi scotea,
Il divin rammentando almo volere.
Lo strale intanto ei mi raffina: Io 'l prendo,
Poi vibro il colpo, ed oh mirabil cosa!
Dolc' esce, e anch' ella muor dolce ridendo.
Va lieta al Cielo, e resto anch' io festosa;
Ed oggi il sacro strale al tempio appendo,
Ch' impresa ei non può far più gloriosa.

Tirsi,

Dalle Rime del Zappi stamp. in Ven. 1723.
In lode degli Eminentiss. Panfilio, e Ottoboni detti in Arcadia il primo *Fenicio*, E il secondo *Crateo*.

Tirsi, di ripigliar vicina è l' ora
Il bel canto di jeri: Ecco che sviene
La notte, e il dì già spunta, e con serene
Striscie di vago lume il Ciel colora.
Ecco l' Alba, odi l' Aura, e una canora
Turba d' Augei, che ad invitar ti viene,
Tu di Fenicio, e di Crateo le piene
Virtù racconta, e i due gran Nomi onora.
E poichè ne' begli Orti, e sull' erbose
Siepi, al celeste umor, che li ristaura
Crescono alteri ed amaranti, e rose;
Ghirlande or fanne tu colla tua Aglaura,
Da offrir cantando a quelle due famose
Fronti, lo cui splendor le selve inaura.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onor di S. Gaetano.

Compie l' anno oramai, che dall' altera
Adriaca Reggia a queste mura il piede
Io volsi, illustri mura, in cui la Fede
Colla Pietà splendidamente impera,
E giuro, o Santo Eroe, che la primiera
Brama, che impulso al mio cammin già diede,
Fu di gire al bel Tempio, u' Italia or vede
Nuova di tue virtudi immagin vera.
Tempio, che addita a noi, qual gloriosa
Abbia mercè la tua umiltà, che copre
In Partenope ancor tua salma annosa.
Ivi tu sol l' occulti: onde Dio scopre
Là il tuo, qui 'l suo voler, col far che ascosa
La salma sia; ma non già il nome, e l' opre.

ALES-

ALESSANDRO SANSEBASTIANI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

PReſſo al ſacrato Chioſtro, in cui modeſta
La bella Ninfa, che da noi partito,
Sotto 'l nero ſuo vel vedrai, t' arreſta
Deh per brev' ora, o placidetto Rio:
Ridille poi, come i Paſtor ſu queſta
Riva paſſando, al grand' Ufficio, e pio
Tutti ſen gian dolenti; e come meſta
Era ogni Ninfa, e le diceva Addio:
Come la Madre ancor piangenti gira
Qui d' intorno i begli occhi, e come il pianto
Raffrena il Genitor, ch' alto ſoſpira.
Ma grida Uranio, che di Saggio ha 'l vanto,
Ch' Umane coſe or più non ode, o mira,
Già ver le Stelle ella s' alzò cotanto.

ALFONSO GALASSI.

FErma, Nocchier, non ti fidar di quella
Nuvoletta, che là ſu la Marina
Par, che t' inviti in ſua gentil favella
A ſolcar la tranquilla onda vicina.
Ch' io ſo, che la tua un tempo amica Stella
In faccia al porto al tuo naufragio inchina,
E nuova, inaſpettata, empia procella
T' aſpetta forſe a l' ultima rovina.
Così gridando a l' ingannata ſpeme
Un mio fedele conſiglier penſiero
Facea, per lei ritrar, ſue forze eſtreme:
Ma quella ſorda al mio deſtin ſevero
Su l' Ocean d' Amor, ch' alletta, e preme,
Si poſe in braccio, e quel gridar fu vero.

Quella, che il volgo adulator talora
Aura solleva, di menzogne figlia,
Lungi è dal ver, quanto più il ver simiglia,
Ed è un fosco chiaror d'incerta Aurora.
Ma non sì tosto appare il dì, che allora
La fallace di nubi atra famiglia,
Che la luce del Sol turba, e scompiglia,
A lo spuntar di lui si discolora.
Grande per certo, o Re degli anni, e bella
Dote hai pur tu, se al tuo fuggir si sgombra
Il velo a lei, che Fama il mondo appella.
No che non è costei, che il vero adombra
D'aria non sua, Madre del vero, anzi ella,
E' al ver nimica, o pur del falso è l'ombra.

Co l'armi de' begli occhi inerme, e solo
Mi sfida Amor fra le dolenti piume,
Amor, che per antico empio costume
Cresce al vecchio dolor novello duolo.
Contra me, che già un tempo ei stese al suolo,
Al primo albor di sì possente lume,
Chi può saper qual nuova forza assume,
Per raddoppiar de' colpi suoi lo stuolo?
Io, che ben so, che seco arme non vale,
Pietà grido: Ragion v'accorre, e'l rio
Superbo assalitore urta, ed assale;
Quindi il disarma, e mel consegna, ed io
La preda afferro: Or quale scempio, e quale
Mostra farò di lui sul carro mio?

AL-

ALFONSO MOLZA.

Dalla raccolta stampata in Lucca 1720.

QUesta è pur quella faccia, e questa è quella
Aria gentil, che un dì ferimmi il core?
Questi quegli occhi, in cui fea nido Amore,
Che alzaro il mio pensier sovra ogni stella?
Odo ben io l' alta di lei favella,
Che fu mia scorta ad acquistarmi onore:
Quella ravviso, che dal Vulgo fuore
Mi trasse, sempre saggia, onesta e bella.
E se ben parmi entro i celesti rai,
E nel gentile balenar del riso
Cosa scoprir, che in lei non vidi mai,
Sarà un raggio Divin del Paradiso,
Ch' ogni umana Beltà vince d' assai,
Onde adornossi colassù il bel viso.

ALVISE CAMPOSANPIERO.

L' Attica scuola, che a mirare intese
nella beltà l' Autor divin, reggea
La mente in guisa, ch' ogni voglia rea
Dal piacer puro a separar si prese.
Fu poi senso ingannevol, che contese
Alla Virtù l' onor dell' alta idea,
Sì che in pianti, e sospir, non qual solea
Su le vie d' innocenza, Amor s' accese.
Oh se un' alma gentil vedesse in carte
Ritratto il bel che in se racchiude, ond' ella
Ne ravvisasse la viltà del velo;
Come fiorir di sapienza l' arte
Vedriasi allor! quanto più farsi bella
Natura in terra, e più beata in Cielo!

Ne' miei prim' anni, in cui d' amor vaghezza
Mi portava a mirar, tra molte, quelle
Luci, che in due begli occhi eran due stelle,
In che poi l' alma ho sì altamente avvezza;
Dicea fra me: Costei che in tal chiarezza
Di fuor traluce, quanto pure, e belle
Vien ch' abbia in mente le natie facelle,
Onde l' ingegno uman tanto s' apprezza!
Quanto però sariane, e in quante parti,
Seguir volendo l' Apollineo canto,
Alzata in pregio, e i chiari merti sparti!
Che s' altri accende il vago vel cotanto
A dir sue lodi, e che saria, se l' Arti
Crescesser pregio al cor pudico, e santo?

Vago augellin soavemente preso
Da nuovo amor nella stagion fiorita,
Sciolta la voce in lieto canto, addita
Quanto dolce è il bel foco a chi s' è appreso.
Tutto a spiegarne i rai più puri inteso,
Più non curar la libertà gradita
Sembra del volo, e gli altri pure invita
A gustare il piacer di un core acceso.
Non s' udian già sì dolci modi allora,
Che, in lui non mosso il bel primier desio,
L' alma virtù non ne intendeva ancora.
Or chi chiede ragion del cantar mio?
Fiso nel bel che tanto il Mondo onora,
Sento rapirmi a dir sue lodi anch' io.

Mesti,

Meſti, e fidi penſier miei, che d' interno
Alla mia Donna Amor ſecreto, e ſolo
Ito ſeguendo, ognun, dietro al ſuo volo,
A me ſi renda in placido ritorno.
Dite, mentr' Ella è a far più chiaro il giorno,
Lieta e ridente infra leggiadro ſtuolo,
Qual fra le ſtelle è il Sol, ſe ſotto il polo
Finger ſapreſte altro ſimil ſoggiorno.
Ditene gli atti, ed il parlar divino,
E ditel sì, che quanto alletta, e piace,
Per conforto del cor, ſembri vicino.
Solo non dite, or che il mio duol ſi tace
Qual ſia tra quella gioja il mio deſtino;
Ma vada, e torni ogni penſier di pace.

Qualora al fin del viver corto, e frale
Penſo, e più m' avvicino, indietro miro;
E del mio vaneggiar meco m' adiro,
Che gli anni ſcorſi richiamar non vale.
Tutto è già ſpento, e'l rimembrar del male
Sol vive; onde tuttor piango, e ſoſpiro,
Dacchè ad ogni piacer del cor deliro
Il ſol penſier dell' immortal prevale.
Ma che pro? ſe l' amor del ſommo Vero
Veſte natura di deſio diviſo
In due, che non fia mai dritto, e ſincero.
Anzi è ſenza voler, s' io ben m' avviſo,
Chiunque in dubbio pende; e un tal penſiero
Qual può mai farſi varco al Paradiſo!

Chi vuol saper qual Signoria d' impero
Vanti su i desir nostri, Amore, e quale
Forza fra noi, che sovra ogni altra vale,
Ti fa così di tua possanza altero;
Miri come or da un sen, qual cauto arciero,
Or da un occhio, or da un labbro avventi strale;
E come spesso, in tuo favor, prevale
Il bello o scarso, od anche finto, al vero.
Ma se l' idea del bel, che pur diviso,
Amando, in tanti oggetti il Mondo onora,
E' della Donna mia nel solo aspetto:
Già fatto accorto dell' error, m' avviso
Io ben, che tutto è finto, e tutto è, fuora
Di lei, bugia, quanto di te vien detto.

ALVISE QUIRINI.

Dalle Rime di div. in Morte di Antonio Sforza.

CHi mi darà al dolor voce sì forte,
Chi tanta mi darà copia di pianto,
Ond' io tanto mi lagni, e pianga tanto
Quanto, ahi lasso, conviensi a tanta Morte?
Dolce compagno, ahi quale invida Sorte
Sì per tempo ti sciolse il mortal manto,
Crudele, e impose al tuo soave canto
Silenzio eterno, e alle parole accorte?
Così dunque noi lasci, e i lieti studi
Converti in lungo pianto? O umanitade
Come son de' tuoi ben frali le tempre!
Che farem lassi, e di ogni speme ignudi,
Fuor, che alla nostra, e alla ventura etade
Rammentar le tue laudi, e pianger sempre.

AN-

ANDREA MAIDALCHINI.

CArco già d' anni, e da le cure oppresso,
Ignoto abitator d' umil capanna,
Tentai condurre al ſuon di rozza canna
Poveri armenti in riva al bel Permeſſo.
Nè ancor col dubbio piè veſtigio impreſſo
Avea ſu l' erto colle, ove s' inganna
Folle Paſtor, che di poggiar s' affanna,
Se non vel tragge il Dio di Delo iſteſſo;
Quando d' Arcadia bella al gentil loco,
Ove ſchiera convien d' almi paſtori,
Un giorno audace entrai, quaſi per gioco.
Al folgorar de' lor chiari ſplendori,
Colmoſſi il petto mio di ſacro foco,
E improvviſi ſul crin nacquer gli allori.

Non già le porte del bifronte Giano,
Ancor diſchiuſe al rio furor di Marte,
Nè mille, e mille vele a l' aura ſparte,
Ch' ingombran di terror l' ampio Oceano,
Nè di teſor cieco deſire, e vano,
O pur de' caſi altrui vergate carte
Turban la pace, che in ſolinga parte
Lieto men godo, o prema il colle, o 'l piano;
Mentre il canto gentil d' un augelletto,
E 'l dolce mormorar d' un fonte chiaro
Formano a' ſenſi miei gradito oggetto.
Ma ben con modo inuſitato, e raro
Tutto condiſce, e turba il mio diletto
Solo d' Irene un penſier dolce amaro.

Or che i dolci son lungi occhi vivaci,
Esca fatale a l' aspro foco mio,
Sperar forse potrei, ch' un dolce obblìo
M' estinguesse nel sen le accese faci,
Se tu, crudo Signor, che ti compiaci
Del mio sì lungo affanno, al van desio
Non porgessi alimento acerbo, e rio,
Con aura di speranze egre, e fallaci.
Oh di tiranno impero ingiusta usanza!
Di tua legge sol io cruda, e severa
Soffrir dunque dovrò l' alta possanza,
Quando colei, tutta superba, e fera,
Fuor del tuo Regno in libertà s' avanza,
Di sua virtude, e di mie spoglie altera!

Perchè men vivo in solitaria parte
Lungi, Donna, da voi, già il volgo ignaro
Forse dirà, che a duro pianto amaro
I giorni, e l' ore il mio dolor comparte.
Ma folle è il suo pensier, che se 'n disparte
Ho ciò, che sempre al senso vile è caro,
Allor le sole a contemplare imparo
Vostre doti, che son ne l' Alma sparte.
Anzi, che in gioja i sensi miei rapite,
Se di voi penso a le bell' opre, e conte,
E quanto sovra ogni altra omai fiorite.
Che molte son, che di salir stan pronte
Del colle di Virtù le vie romite,
Ma voi sola già siete in cima al monte.

AN-

ANDREA SBARRA.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe E. di Modena.

Vider dal Ciel natio
Le grand' Ombre degli Avi in sul Panaro
Regal Garzon pien d' immortal desio
Su pel sentier de' Dei mover i passi,
Onde alla gloria vassi;
E vider, che a Lui sol l' egre pupille
La già tanto fastosa Italia alzando,
Chiedea le antiche imprese all' Azzio Brando.
Che qual Aquila altera,
Che appena cominciò l' aure vicine
Trattar col volo, a la superna sfera
S' alza, e avvolge le ancor tenere piume
Entro l' Etereo lume:
Gli altri augelli da lunge invidiosi,
Mentre ella passa l' alte vie de' Venti,
Stanno su l' ali a rimirarla intenti.
Così, poichè prendeste,
Signor, il faticoso erto viaggio,
In giovinetta etade ancor vedeste
Su le chiare orme vostre andar pensose
L' anime gloriose
Di lor, che per bell' opre, e illustri imprese
Avvolti colassù tra Semidei
Ingombran tanto Ciel d' ampj trofei.
Di quanta invidia andranno
Tinte l' età venture, allor che sacro
Il vostro nome a eterna fama udranno!
E rileggendo sovra i bronzi, o i marmi
Scolpiti gli aurei Carmi
De' vostri pregi ognor adorni, e alteri
Felici voi, diran, che in miglior tempi
Lui miraste, e suoi grandi Augusti esempj.

Se non che presso omai
Sen viene a rallegrar le vie celesti,
Cinto di nuovi, e luminosi rai,
Quel dì, Signor, ch'a Eccelsa Donna, e bella,
Qual stella a lato a stella,
Vedravvi insieme tramandar l'immago
D' alte virtudi a i secoli remoti
Ne l'alme impressa de' Real Nipoti.
Oh giorno fortunato,
Di cui sul Ciel gli Aviti Estensi Eroi
Sì lungamente ragionar col Fato,
Al cui spuntar altera, e gloriosa
Sorge Italia, e fastosa
Veste l'antica maestà latina,
Come carco d' illustre immensa Gloria
Chiaro n' andrai per immortal memoria!
Te con orrore ognora
Rammenteran per gli ampj lidi adusti,
Mesti, e confusi i Popol de l'Aurora,
Allorchè i gran Nipoti in mezzo all' aste
Fra tronche membra, e guaste
Vedranno di sudor sparsi, e di sangue
Empier feroci d' angosciosi affanni
Le madri ree de i barbari Tiranni:
E in rimirar le sponde
Ingombrate d' infranti elmi, e loriche,
E intorno a i monti errar sanguigne l'onde,
So ben, che il pio Giordan, l'amaro tanto
Scordato, e lungo pianto,
D' alga adornando la rugosa fronte,
Souverrassi di Lui, che il laccio indegno
Sciolse a Sionne, e dielle scettro, e Regno.
Tanto da voi n' aspetta,
Signor, il Ciel, che i grandi Eroi destina
Per far sovra de gli empj aspra vendetta;
E ben io vo scoprendo a parte a parte
Tra i regal Figli sparte

L' alte

L' alte virtù, che stansi accolte in Voi,
E sol ravvisa, chi fra i raggi involto
Sostien la maestà del vostro volto.
Così in vano presume
Debil occhio gli sguardi infermi, e frali
Fissar del Sol entro il profondo lume:
Pur, s' ha di lui mirar nobil desio,
In questo, ed in quel rio
Scorge riflesso il sovr' uman fulgore,
Sì l' aurea luce ripercossa splende,
Che fa mostra del Sol, d' onde discende.

ANGELO ANTONIO SACCO.

Mio Dio, quel cor, che mi creaste in petto,
Per l'immēso amor vostro, è angusto, e poco;
Nè può in carcer sì breve, e sì ristretto
Starsi tutto racchiuso il vostro foco.
Pur che poss' io, se a l' infinito oggetto
Non è in mia man di dilatare il loco?
Più vorrei, più non posso. Ah mio diletto
Voi per voler, voi per potere invoco.
Più vorrò, più potrò, se voi vorrete.
Ma poi che pro, se 'l vostro merto eccede
D' ogni voler, d' ogni poter le mete.
Deh me guidate a la beata sede;
E colassù di ritrovar quiete
Il mio poter nel voler vostro ha fede.

Per la promozione dell' Eminent. Gozzadini.

Per fabbricar quel bel purpureo serto
Che del felsineo Artaco adorna il crine,
L' agne innocenti dier lane più fine,
C' hanno il taglio novel pur' or sofferto.
V' aggiunse poi d' Alnano il braccio esperto
Di conca oriental le porporine
Vene disciolte; ed a quel crin vicine
Fur maggiori al desio, minori al merto.
Io già il sapea; che nel guidar gli armenti,
Rimirai fatte del color de l'oro
Dar destro il vol le mie colombe a i venti.
Un non so che poi sussurar fra loro,
Che intender io non seppi; e poscia lenti
Spiegaro i vanni al consueto alloro.

Duo perpetui nemici, il corpo, e l' Alma,
De le battaglie lor campo, e guerrieri,
Mentre aspira de l' un l' altro a la palma
Fansi l' un contra l' altro ognor più fieri.
Pur, se ad abbandonar la terrea salma
Sforzan l' Anima audace astri pacieri;
L' un l' altro abbraccia avidamente, e calma
Sol da lo starsi uniti avvien, che speri.
Sebben par, che discordia in lor s' annidi,
Reso al duolo de l' un l' altro consorte,
L' uno al duolo de l' altro innalza i gridi.
O del corpo, e de l' Alma infausta sorte!
Per voi, nemici amanti, amici infidi,
L' unirsi è guerra, il disunirsi è morte.

De'

De' fiori in grembo, al sussurar de l'ora,
I latrati a schernir di Sirio ardente,
Là ve stillasi in perle un Rio piangente,
Io sedea con colei, che m' innamora.
Ed ecco un astro, che le sfere indora,
In due partirsi, indi strisciar repente;
Parte verso del suolo appar cadente,
Parte verso l' Empiro appar, che mora.
Tal, dissi a lei, nel dì, ch' io ti mirai,
Scoccò l' arco d' Amore un doppio telo,
L' uno al mio cor volò, l'altro a' tuoi rai.
E tal, qualor disciolto il fragil velo
Di questa salma tua, Filli, morrai,
N' andrà il corpo a la terra, e l'Alma al Cielo.

Se alcun brama saper, perchè d' amore
Par, che verso la terra il Sole avvampi,
Onde per uso no, ma per ardore
Le smalti i prati, e le fecondi i campi;
Sappia, ch' egli da lei tragge un vapore,
Ond' ora avvien, che il suo parelio ei stampi,
Or che a gioja del Mondo, or che a terrore
Lo squarci in tuoni, e lo diradi in lampi.
Tal se mai grata a questo core amante,
Filli girò de gli occhi i bei zafiri,
E per costante amor diè amor costante;
Fu, perchè ad incontrar gli alti desiri
Di quel Sol di beltà, le offersi avante
L' infocato vapor de' miei sospiri.

Per-

Perchè mai tutte l'onde, a poco a poco
Drizzan gli umidi passi a l'onde amare,
E la fonte natìa prendosi a gioco?
Sol per formar di mille fiumi un mare.
Perchè stride la fiamma, e perchè appare
Iniquieta mai sempre in ogni loco,
Finchè ha meta al suo piè sfere più chiare?
Sol per formar di mille vampe un foco.
Perchè in un sol dolor tanti dolori
Tu solo d'adunar ti prendi il vanto,
O Redentor de l'Alme, Amor de' cori?
Perchè il mio cor de le tue pene a canto,
Accenda nel suo gel celesti ardori,
E mi tragga da gli occhi un mar di pianto.

ANGELO GUGLIELMO ARTEGIANI.

Dalle rime per la Monac. di S. M. Rosalia &c.

DI vasto, e oscuro, e tempestoso mare
Oh qual scorre l'irata orribil onda
Tauro gentil, cui rende illustri, e chiare
Le sublimi sue tempie augusta fronda!
Ninfa ha sul dorso: e a lei di elette, e rare
Rose serto intessuto il crin circonda:
Che neppur (tanto di se lieta appare)
Degna d'un guardo la natia sua sponda.
Nè Europa è già, che da bugiardo nume
Rapita fu: rapito è Iddio da questa
Nell'adorabil suo santo costume.
E'l suo spirto la porta, e la sua onesta
Volontà la rincora, e'l divin lume
Lascia in iscorta a noi nella tempesta.

AN-

ANGELO MARCHETTI.

CLimene, io parto, or che tu parti, e parte
Da me l'egro mio cor, che teco viene:
Io parto, oimè, da queste selve amene,
Bench' io lassi di me la miglior parte.
Climene, io parto, e vonne in altra parte,
Ove tante ne porto angosce, e pene,
Che non son tante in Mare onde, ed arene,
E fronde in bosco, e stelle in Ciel cosparte.
Poichè, siccome allor, che parte il Sole,
Tosto l'aria, e la terra in negro ammanto,
Priva de' raggi suoi, langue, e si duole;
Così lontana dal Celeste, e santo
Lume de le tue luci al Mondo sole,
Langue Amarilli, e sparge eterno pianto.

Filli, il tuo vago portamento altero,
La tua modestia, il tuo leggiadro viso
M' han sì legato omai, ch' io più non spero
Per tempo alcuno esser da te diviso.
Tu quella sei, che col soave riso
L'Alme empi di piacer puro, e sincero,
E'l parlar dolce, ond' è ogni cor conquiso,
Dà mille palme al faretrato Arciero.
Tu quella sei, che sol bear mi puoi
Sovr' ogn' altro mortal, purchè in me giri
Talor benigno il Sol de gli occhi tuoi.
Ma tu m' odj, e mi fuggi, e i miei desiri,
E me per Silvio aborri, e i piacer suoi
Gravi sono ad Aminta aspri martiri.

ANGIO-

S' aprano i Cieli or che in trionfo ascende
Il magno augusto Re donde a noi scese,
Luigi è questi, il cui valor difese
Quel ver, che sol lassù chiaro risplende.
Gemono avvinte d' eresia l' orrende
Idre al gran carro di vergogna accese,
E l' alta pompa de le vinte, e prese
Perverse insegne in lungo ordin si stende.
Sublime ei fulge, ed ha giustizia a lato,
Pietà, clemenza, onor, valore, e fede,
E assisa appiè tien la vittoria, e'l fato.
Or qual s' aspetta al sommo Eroe mercede?
Quell'opre, ond'ei sì grande al Mondo è stato,
Più grande il fanno in sua celeste sede.

Vesti, Italia dolente,
Nera gramaglia, e aspergi
Di fosca polve l' oltraggiato crine:
Già de l' Estense gente,
Onde sì altera t' ergi
De la gloria più eccelsa oltra il confine,
Giugne al prescritto fine
Colei, che accrebbe tanto
Il prisco alto fulgore;
Vedi nel suo furore
Come di trionfar sol Morte ha vanto,
Come in ogni uman volto
Spiega sue insegne, ed ha l' orrore accolto.
Sorgi nel più rio duolo

Vi-

Virtude immersa anch' ella
Pianger il primo suo nobil sostegno;
E Amor languente al suolo,
Poichè rimira in quella
Impoverito d' ogni ben suo regno,
Spegner fra doglia, e sdegno
Sua moribonda face
Nel nostro pianto; e l' arco,
E 'l bel gravoso incarco
Degli aurei strai come si toglie, e sface,
E in qual vista ferale
Tinge d' orrido ner sua benda, e l' ale.
Con piuma egual percuote
L' aer turbato, e a mesta
Tromba dà fiato in fero suon la Fama;
E con dolenti note
La gran nuova funesta
D' Europa in ogni vasto sen dirama,
Che sbigottita, e grama
Ode sonar per tutto,
Fra gli angosciosi pianti,
Aurelia, Aurelia, e a' vanti,
Che si narran di lei più cresce il lutto,
Ch' ogni riposto lido
Avea già pien de' suoi be' pregi il grido.
Che se le vive algenti
Lasciar de l' Istro, o 'l Reno,
O 'l Rodano, o 'l superbo ampio Tamigi,
Se chiare accorte genti,
Per mirar nel tuo seno
O di natura, o d' arte i gran prodigi,
Non già gli alti vestigj
Narrar del prisco Impero
In tue gran moli auguste,
Non le nuove, o vetuste
Cose ammirande, od altro pregio altero;
Ma fur di lei laudate

Le vir-

Le virtù, cortesia, valor, beltate.
Deh volgi i lagrimosi
Lumi al sacrato monte,
Vedi quai danni irato Ciel gli appresta:
Cresce da' dolorosi
Pianti annerito il fonte;
Già da l' orride nubi atra tempesta
Cade, e suoi poggi infesta,
E i sempre verdi allori
Sono sfrondati, e scossi,
E de' folgor percossi
Da i finor non temuti aspri furori,
Grandin, tremuoto, e vento
Gli addoppia in ogni parte atro spavento.
Ratto di là s' arretra
Del giorno il chiaro Nume,
E mesto il siegue l' almo coro intanto;
E con funerea cetra
Là dove ignoto è il lume
Melpomene s' ingrotta, e a tristo canto
Accoppia amaro pianto.
Ma a che l' altrui sventura,
E l' altrui mal dimostro
A te, che scorgi il nostro?
Nè mai tua gente in più ria pena, e dura
Scorgesti, Italia, e in lutto
Da che lo 'mperio tuo giacque distrutto.
Pur, se temprar mai puote
I giusti affanni tuoi
La bella sorte di quell' alma altera,
Ver le celeste ruote,
Donde era scesa a noi,
Vedi com' or sen va pronta, e leggera.
Rendon di sfera in sfera
A i raggi suoi le stelle
Più lume, e per gl' immensi
Spazj de' chiari Estensi

Van

Van prime incontro a lei l' anime belle:
Già su l' Empireo accolta
Siede sublime in folgor nuovo avvolta.
Alma ben nata eletta,
Che co' be' rai sovrani
Di tua virtute il Cielo anco innamori,
Or nostri pianti accetta,
E a noi per doglia insani
Vibra dagli occhi tuoi celesti ardori;
Sicchè ne' nostri cuori
Quello, che tu accendesti
Desio, che d' alto scende,
Ed al Ben sommo intende
Da nemico poter vinto non resti,
Che s' or t' ascondi in Cielo,
Bel Sol, chi fia che'l tolga a nebbia, e a gielo?
Canzon, la bella sorte
Degli altri versi miei,
Lassa, sperar non dei:
Chiuso ha quel labbro, e que' begli occhi Morte,
Ch' a bel pregio sublime
Leggendo alzar que' rozzi sensi in rime.

ANNIBALE MARIA GUIDOTTI.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss. Principe E. di Modena.

Donna Real, che la natia tua sede
Lasciando, hai visto lagrimosa, e mesta
La gran Cittade, e il lembo a l'aurea vesta
Senna baciarti con dolore, e il piede,
E sin dove ella il Mar percote, e fiede,
La bella Gallia, che addietro ti resta,
Mostrar egual per Te cura molesta,
Mentre sue Terre abbandonar ti vede:
Mira or come s' allegra Italia, e infiora
Le vie di rose, e va l' onda fastosa
Del bel Panaro, che sua Dea t' accoglie;
E quanti suoni, e quante danze scioglie
Il Coro delle Ninfe, che esce fuora,
Al suo Prence plaudendo, e a te sua Sposa.

ANTON-FEDERIGO SEGHEZZI.

Dalle Rime di div. in morte di Antonio Sforza.

Alma, che sciolta dal mortale incarco,
In così verde età quinci partisti,
Lasciando i giorni a noi torbidi, e tristi,
E il cor di doglia inusitata carco;
Tu non temendo il periglioso varco,
Di quest' atra magion di pianto uscisti;
E veloce, e leggera al Ciel salisti:
Qual Pellegrino frettoloso, e scarco.
Piena di meraviglia, e di pietate
Già veder parmi quella turba eletta,
E udir le lodi della tua beltate.
E dir l' eterno Re: vieni, o diletta,
Vieni a goder fra l' anime beate
Parte del Regno mio, che a te si aspetta.

ANTO-

ANTONIO BERTANI.

Dalla raccolta per le Nozze del Ser. Princ. E. di Modena.

SE, qual col dolce della Cetra incanto
Di Pluto ad onta ſceſe Orfeo ſotterra,
Scender poteſſi anch' io mercè del canto
Ove l' Eliſo le nud' Ombre ſerra;
Colà Luigi il Franco Re, che tanto
Vivendo empiè del Nome ſuo la terra,
Vedrei aſſiſo a i più bei Spirti accanto,
E con lor forſe ragionar di guerra.
Ed alto allor gridando, il grande avviſo
Del felice Imeneo, ch' oggi fra noi
Compie amico deſtin ſparger vorrei:
E ſi farebbe la Grand' Alma in viſo,
Il ſo, più lieta; e mille viva udrei
Farſi da i Galli, e da gli Eſtenſi Eroi.

Tergi l' umido ciglio, e il regal manto,
Che andar ti fece al par d'ogn'altra altera,
Ripiglia, e il crin t' adorna, Italia bella:
Sveglia il priſco coraggio, e la già tanto
Fatale al Trace tua virtù guerriera,
Onde fors' anche con timor t' appella.
Innalza i lumi in ver gli eterei giri;
Ecco ſtella riſplende
Propizia a' tuoi deſiri,
Che il fin predice di tue rie vicende.
Io'l dico, e certo il ſo, che a i Vati è dato
Gli alti ſegreti inveſtigar del Fato.
Vidi dentro al deſtin, che di tua ſorte,
Da quel, che a tuo favor pur ſi prepara,

Feli-

Felice alto Imeneo, pendea l' evento.
Nè in van tramollo il Ciel, che in te risorte
Vuol le prische virtudi, onde sì chiara
N' andasti, e lieta per cento anni, e cento:
Or godi, e mira esser di già matura
L' alma tranquilla etade
Di tua rara ventura.
Già scioglie il corso, e le natie contrade
Lascia l' inclita Donna, e gloriosa, (sa.
Di FRANCESCO il tuo Eroe l' Augusta Spo-
Cessar vedrassi al suo apparir l' atroce,
Onde lacero ancor ne porti il seno,
Di fieri ampj disastri orrido nembo.
Genio di pace scenderà veloce
Dal Cielo, e un bel portando almo sereno,
Lieto verranne a riposarti in grembo.
Tu prega intanto, e al gran poter sovrano
Degli alti, e sommi Numi,
Nè fia, che preghi in vano,
Vittime porgi in più d' un ara, e fumi;
E alla Sposa Real, che omai s' aspetta,
Co' sospiri, e co i voti il corso affretta.
Ma di già a le tue brame il Cielo arrise:
Ecco altera vegg' io del Regio peso
L' eccelsa Nave veleggiar per l' onde;
Già scorgo i Gigli d' oro, e le divise
Note de' Franchi, e il bel colore acceso
De i volti, e le gentili arie gioconde.
Bacian la poppa al grande ufficio intenti
Co i blandi Zefiretti
Gli altri placidi venti:
Nè alcun la calma osa turbar; che stretti
Da man temuta entro i profondi claustri
Giaccion fremendo, e gli Aquiloni, e gli Austri.
Forza è però, che il prezioso pegno
Il Mar deponga: ecco al terren lo cede,
Del piacer breve mormorando intorno;

E par

E par quasi s' adiri, ed abbia a sdegno,
Che i fiori, e l'erbe sotto il Regio piede
Spuntin più belle, e il suol facciano più adorno,
Celansi tosto mille Ninfe, e mille
Ne' vortici profondi,
Che sovra le tranquille
Acque alzaro pur dianzi i capi biondi.
Escono i venti a sollevar le infeste
Trattenute già prima atre tempeste.
Ma scuota pure il gran ceruleo Nume
L'alto Tridente, e minaccioso, e fero
L'onde sconvolga, e le dibatta, e frema;
Invido di tua sorte in van presume
D'opporsi, Italia, al Fato; e benchè altero.
Del Cielo a i cenni anch'ei s'umilia, e trema,
Forza non v'è, che alle divine voglie
Faccia quaggiù contrasto.
In grembo a te s' accoglie
Già la gran Donna: ah cresca omai tuo fasto;
E scorgi ora qual sei, che intanto udrai
Qual fra pochi anni, sua mercè, sarai.
Sarai qual fosti allor, che il fren reggendo
D' estranie terre, e popoli empj, indegni,
Stavi superba a trionfare avvezza;
E il passo intorno a le vittorie aprendo,
Su le ruine di Provincie, e Regni
Lieta fondasti l' ampia tua grandezza.
L'alta Eroina a te darà tai Figlj,
Che al prode spirto in guerra
Saggi unendo consiglj,
Scorreran franchi entro l' Odrisia terra,
E a la forte de l' Asia altera Donna
Di Tracio sangue tingeran la gonna.
E oh bel veder, quando di gloria cinti,
E di palme guerriere onusti, e carchi
Dolce faran ritorno al patrio suolo,

Tra-

Traendo dietro a gli aurei Carri avvinti
In pompa trionfal Regi, e Monarchi,
E un diverso di schiavi immenso stuolo.
Getteran da i balcon Fanciulle, e Spose
Sul crin de' vincitori
Gigli, Ligustri, e Rose,
I barbarici a i Figli ampj tesori
Mostrando, e le dipinte Aquile altere
Ondeggiar su le scosse alte bandiere.
Ed allora la grande Augusta Roma,
Per tante palme formidabil resa,
A l'Azzia stirpe gloriosa in armi
Su l'alte moli de la Tracia doma,
Che lieve fece al suo valor contesa,
Alzerà mille sculti bronzi, e marmi.
Gonfio più de l'usato, ed orgoglioso
Il Tebro andar vedrassi,
E tumido, e fastoso
Mover di Teti al vasto seno i passi;
L'Istro insultando, che sì lento porti
Atro tributo al Mar di stragi, e morti.
Canzon, se alcun giammai di troppo ardita
Tacciarti osasse; dì, ch'Ei pria discerna,
Qual di acceso Cantor scenda nel petto
Alta virtù superna.
Al basso mio intelletto
Servì Apollo di scorta, e al canto mio:
Nè mentir lascia i Vati suoi quel Dio.

ANTONIO BOVIO.

Dalle Gare del consiglio, e del valore degli Accad. Innominati di Bra.

DEl bell' Unghero suol parte giacea
Sotto Turco servaggio omai sepolta;
E pietate, e giustizia in van chiedea;
Che il crudel non l' intende, o non l'ascolta!
Quando, Signore, il tuo valor, che fea
Ne' Traci vacillar l' alma sconvolta,
Renduto il brando alla scacciata Astrea,
Dal Tirannico giogo ha lei disciolta.
Godi or, gran Duce, i tuoi trionfi; e in essi
Salvo inchini il Fedele i tuoi voleri,
Vinto il Barbaro ammiri i tuoi progressi.
Questa è la maestà de' tuoi pensieri:
Immitar Dio nel sollevar gli oppressi;
Immitar Dio nel debellar gli alteri.

ANTONIO DOMENICO BRAMANTI.

Dalle rime per la traslaz. del V. Card. Barbarigo.

O Ben più ch' altra mai ricca e felice
Città cui tanto ornare al Ciel già piacque,
Sicchè ogni lido a te ceda, e s' inchine;
Mercè di Lui, che in te sepolto giacque,
Di cui l' inclite glorie ogni confine,
Ogni riva del mondo, ogni pendice
Ognor canta, e ridice;
E al Gran Nome di cui s' incurva, e trema
Tutta d' Averno la terribil Corte:
Il fatale arco suo spezza la morte:
E qualunque altro male, o doglia estrema,
Che l' uomo affliga, e prema,
Qual neve incontro al Sole, o al vento polve,
Si dissipa, e dissolve,

Ond'

Ond' è, che chi salute, o scampo brama,
ANTONIO, e te con Lui, rammenta e chiama.
Ma se tant' oltre il volo innalza, e stende
Il tuo gran nome, e di tal luce asperso,
Tal che ogni altro appo lui manchi, e s' oscure;
Ecco che nuovamente ha in te converso
Suoi sguardi il Cielo, e nuove altre venture
A versarti nel seno ecco già prende,
E te più conta rende.
Volgi a quell' Urna, se nol credi, il ciglio,
E al Sacro Pegno pur, che in lei s' asconde;
Nè tanto lo stupore al cor t' abbonde,
Che non ravvisi omai quel degno Figlio
D' Adria, che in questo esiglio,
Cinto d' Ostro Latino il crine intorno,
E di virtute adorno,
Per tante vie caliginose ed adre
Già resse i passi tuoi Pastore, e Padre.
Certo so ben, com' or nel tuo pensiero
Quel giorno infausto ancor viva, e s' aggiri,
„ *Che raro gran dolor tosto s' obblia,*
Giorno d' affanni pieno, e di sospiri,
Quando a prender s' accinse al fin la via
Ver l' alte soglie del Celeste Impero
Quel chiaro Spirto altero,
Che, come già d' ogni conforto il core
T' empiè fin che tra noi qui si tratenne,
Così poi, che spiegonne al Ciel le penne,
Cangiò tuo riso in tanto aspro dolore,
Che di mortal pallore
Tinta nel volto, qual novella Sposa,
Cui sorte invidiosa
Dal sen divelto abbia il fedel Consorte,
Or col Ciel t' adirasti, or colla Morte.
Quindi chi fia, che intender possa appieno,
Quanto in te viva la memoria resti
Di quei che sen passar lustri cotanti,

Dal dì, che un sì gran Ben, lassa, perdesti?
E già creduti avrai laceri, e infranti
Gli Avanzi suoi d' oscura Tomba in seno,
Colpa di lui, che pieno
D' ira e furor, fino i metalli, e i marmi
Fiero implacabil Veglio abbatte, e spezza,
Nè a merto mira, o dignitade apprezza;
Ma pur fia d' uopo, che di nuove altr' armi
Egli s' incinga, e s' armi;
Che sol sue prove all'Urna intorno, e al Manto
Feo ben: ma il Corpo in tanto
Illeso è sì, che, se allo sguardo il chiedi,
GREGORIO il tuo Pastor vivo tu credi.
Il ciglio inarchi pure alma Natura,
Se vacillante di sue leggi il corso.
Confusa in sua ragion vede, ed ammira;
Che il Ciel come negar potea soccorso
Del Tempo struggitore incontro all' ira
A quella Salma, che innocente, e pura
Serbarsi ebbe sol cura?
Ned Ei, che contro ai procellosi flutti
Del cieco Mondo ebbe il suo core invitto,
Veder dovea, giusta il fatale editto,
Dal Tempo i Membri sui vinti, e distrutti,
Che di celesti frutti
Fecondi furo, e d' alte opre immortali,
Che sol ridir tu vali,
Tu, che felice le mirasti allora,
E in quei mirar, parti vederle ancora.
Solo sì, che tu volga i lumi tuoi
In quel sereno suo placido Volto,
Ove ha sua sede ancor la pace, e 'l riso,
Non ti sovvien, qual Ei tutto in te volto,
Se mai dal duol ti vide il cor conquiso,
Ti diè conforto, e qual gli affetti suoi
Ti discoperse poi,
Ch' al tuo dolor si dolse, al pianto pianse?

Se

Se miri i Labbri, uscir quasi da loro
Odi que' dolci suoi bei detti d' oro,
Con cui dal piede altrui sciolse, ed infranse
Le catene, onde stanse
Avvinte l' Alme, che rivolte al calle
Di Virtute han le spalle:
E quella è pur la Man (ben ten rammenti)
Scudo e sostegno alle meschine genti.
Ma troppo inoltri temeraria il piede,
Canzon mia, se ridir tutte presumi
L' eccelse Opre di Lui, che or su fra' Numi
In bel trono di luce alberga, e siede;
Che sol far piena fede
De' Merti incliti suoi ben sai, che puote
Francesco il gran Nipote;
In cui sol d' affissar gli occhi sia pago
Chi dello estinto Eroe cerca l' Immago.

ANTONIO ESTENSE MOSTI.

T' Ho pur di nuovo di catene stretto,
Infame desertor del campo mio,
Dissemi in fiero, minaccioso aspetto,
Tra' suoi ministri assiso, il cieco, Dio.
E ancor pien di baldanza, e di dispetto,
Fellon, ti mostri a' cenni miei restìo?
Tuo valor non sarà, ma mio difetto,
S' ora non paghi di tue colpe il fio.
Prova, soggiunse il fier Tiranno, prova;
Prova la face, le saette, e l' arco,
Contra cui, per schermirti arte non giova.
Senti il peso de' ceppi, onde se' carco,
E sappi, che 'l mio ardor, che in sen ti cova,
Anco a speme di morte ha chiuso il varco.

S'egli è ver, che Pandora ad alcun aggia
Destin del mio peggior tratto dal vaso,
Rieda costui là da l'inferna spiaggia
A farmi fe del deplorabil caso;
O per breve momento io laggiù caggia
Dal cieco Amore, e da due furie invaso,
E cangi 'l Fato, che più ognor m'oltraggia
Co l'ombre eterne de l'eterno occaso.
Ch'ivi ridendo in fra que' tristi omei:
Dov'è 'l gran duol, che 'l mio dolore avanza,
Diria, di tanti sì affannosi, e rei?
Grideria poscia: o fortunata stanza,
O fortunati quattro volte, e sei,
Luoghi, ove gelosia non ha possanza!

Qual cruda serpe, e qual pestifer angue,
Col rigor di Madonna, Amor mi punse;
E qual velen col circolar del sangue,
Per la via de le vene, al cor mi giunse.
Quindi s'agita l'Alma, e 'l corpo langue,
Ch'ei la linfa, e 'l vital succo consunse,
E poi che 'l rese semivivo, esangue,
Al suo morir ben mille morti aggiunse.
Sudan gelo le membra, e già son spente
Le luci, e un rio vapor, che sale, e noce
Con fantasmi d'orror turba la mente.
Deh voi, che udite il duro caso atroce,
Portate a lei (se tanto Amor consente)
Questa d'un fido Amante ultima voce.

Que-

Questa, che l' Uomo in se racchiude, e vanta
Ragion feroce, ch' ogni vizio atterra,
Lo sai, mio cor, lo sai, come si ammanta
Di finta forza, e in se viltate serra?
Come a i danni talor d' annosa pianta
I suoi torbidi fiati Euro disserra,
Mentre rugge per l' aria, ei porta guerra
A i rami sì, ma il tronco altier non schianta.
Così Ragion dentro a gli umani petti
Fiera guerra mortale a i sensi indice,
Ed a lo stuol de' rei servili affetti;
Poi tardi giunta a la fatal pendice
Scuote i deboli rami, e giovanetti;
Ma l' antica non svelle alta radice.

ANTONIO FRANCESCO TROTTI.

DUo gran torrenti da le rupi alpine
Scender vid' io, ed inondare i bei
Campi d' Italia, e dilatarsi i rei
Flutti, gonfj di sangue, e di ruine.
Italia, io dissi allor, le tue vicine
Stragi non miri, e non paventi quei
Soffj d' aura nemica, onde già sei,
Senza avvederti, omai giunta al tuo fine?
Italia, Italia, ah il paliscalmo appresta,
Che l' onda balza, e preme il tuo naviglio,
Sorgi da l' ozio vile, e omai ti desta.
Ma, oimè, ch' ella in veggendo il rio periglio,
Gittossi in braccio a la fatal tempesta,
Senza ascoltar conforto, o pur consiglio.

Ecco l' augusta, gloriosa, e forte
Donna, che un tempo resse al Mondo il freno;
Dal cui guardo sdegnoso, o pur sereno
De l' Universo dipendea la sorte.
Ecco la Donna, cui per fide scorte
Diè il Ciel le palme, e in vassallaggio il pieno
Scettro dal Mauro lido al mar Tirreno,
E per duce, e foriera il Fato, e Morte.
Ecco la Donna, che abbattute, e dome
Rendea le genti al marzial fulgore,
E al risonar del suo temuto nome.
Cui (già perduto il prisco suo valore)
Preme servil catena il piè, le chiome,
Vinta da duo nimici, ozio, e timore.

ANTONIO GHISILIERI.

SE volessi ridire ad una ad una
Quelle, che per amor lagrime sparsi,
Vedrei tal un di me maravigliarsi,
E stanco i' fora a numerar ciascuna;
Che la mia d' ogni bene Alma digiuna
Or sol giunta è a mercè dal dì, ch' io n' arsi,
E, lasso, la crudel Donna a cangiarsi
Di mille pene men non ne vuol una.
Ora che Amor piagò l' amato fianco,
Sua crudeltate, e sue gelate voglie
Ringrazio quanto già per lor fui stanco;
Che se per via di tante amare doglie
Sol s' acquista colei, non temo unquanco,
Che del suo dolce amore altri mi spoglie.

Io

Io vo, Donna, dicendo di che tempre
Sieno gli affanni, che per voi sofferſi
Dal dì, che gli occhi miei chiuſi per ſempre
A ogni altro oggetto, & a voi ſola aperſi;
E benchè Amor l' amaro or mi contempre,
E ſue dolcezze ſu la piaga verſi,
Vo', che in lagrime infinte il cuor ſi ſtempre,
E moſtri ancor di crudeltà dolerſi.
Così m' infingo altrui vile, e ſprezzato,
Per diſperar chi voi, dolce mia cura,
Avria a me tolto, ſe v' aveſſe amato.
Segua ciaſcun ſua arte, e ſua ventura;
Nè ſia più ver, che un amoroſo ſtato
„ In cor di Donna picciol tempo dura.

Sta Giove in Cielo, or fra ripoſo, e pace,
Or gli amori, or le cure in petto aſconde,
E in tanto cria, comunque a lui più piace,
Noſtr' Alme, e loro il ſuo Deſtino infonde.
Che quale è il tempo, e l' opra in cui la face,
Tale al gran genitor l' opra riſponde:
Amante alme amoroſe, audaci audace,
Meſto meſte le cria, lieto gioconde.
Se però Elvira m' ha ſin or ſdegnato,
Formò la ſua crudele Alma ſprezzante
Giove allor furibondo, allora irato;
E s' io tanto amo il ſuo gentil ſembiante,
Così mi poſe in amoroſo ſtato
Giove allor tutto molle, allora amante.

Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni
Trapassando men vo questa sì acerba
Misera vita, anzi morte superba,
Che vita star non può fra tanti danni.
Spendo in dolermi l' ore, i giorni, e gli anni,
Nè per radice, o fiore, o sugo d' erba
La cruda piaga mia si disacerba,
Nè valmi cangiar pelo, o mutar panni.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Nè trovo in tanto mal chi le cortesi
Orecchie porga, e a chi volger mio grido.
Non a ragion, che troppo oime! l' offesi,
Ad Amor no, ch' è di promesse infido;
Nè a la tigre crudel, che ad amar presi.

Qualor ferita vien tigre superba,
Giù non pon l' alterigia, e non s' arresta:
Ma viè più cruda, più fugace, e presta,
Ovunque va, porta la piaga acerba.
L' arena intorno insanguinando, e l'erba
Va, nè dimessa ancor, nè ancor più mesta
Piega quell' alta incrudelita testa,
Nè già men ferità nel petto serba;
Ma ratta si rinselva, e sol desia
Vendetta, e strage di chi l' ha ferita,
E, fuor che crudeltate, altro non mira:
Tal la superba, cruda Donna mia
Amor ferìo; ma viè più fiera, e ardita
Odia me, sdegna Amor, ama per ira.

O noi

O noi d'Arcadia sventurata gente,
Ch' Araste a noi cruda involò la morte!
Empj gli astri chiamiamo, empia la sorte,
Che le nostre speranze oggi n' ha spente.
Chi condurrà sul Rubicon sovente
La bella greggia? chi le Ninfe accorte
Co i carmi loderà? chi fia, che apporte
Gloria, e splendore al secolo presente?
Chi inciderà su i teneri arbuscelli
Le belle note? e spargerà nel suolo
I fiori? e coprirà d' ombre i ruscelli?
Araste il dì de la tua morte acerba
Non vi fu greggia, o belva, che pel duolo
Gustasse il chiaro fonte, e la fresc' erba.

Tanto è, che avvinto io son da tua beltade,
Ch' altro fuor, che prigion più non apprezzo;
E tanto io sono a le ritorte avvezzo,
Che più viver non posso in libertade;
E se talora per tua crudeltade
Il carcer fuggo, e la catena spezzo,
Tosto ritorno a la prigione in mezzo,
E'l mio error piango, e chieggo a Amor pietade.
Nel mirare i begli occhi alteri onesti
Cessa ogni noja, e la tua chiara, adorna
Sembianza sgombra i pensier gravi, e mesti.
Così augellin, che prigioner soggiorna,
S' avvien, che un giorno in libertà ne resti,
Tosto a l' antica sua prigion ritorna.

Per qual cagion così diversi strali
Avventi, o Amor, ne nostri umani petti:
Onde nascon sì vari opposti effetti,
Che l' uno ha gioje, e l' altro pene, e mali?
A un aureo stral per me impennasti l' ali,
Con que' di piombo, Elvira, tu saetti;
Quindi sì pieno io son di caldi affetti,
Ella d' odii, e di sdegni alti immortali.
Anche Febo seguì Donna crudele,
Ma poi conversa in arbore, ed in fronde
Unqua a l' Amante suo non fu ritrosa.
Elvira in tronco ancora non s' asconde,
Per renderla pietosa a mie querele,
Cangiala in qualche dura elce frondosa.

La saggia Donna, gloriosa, e bella,
Che fa liete di lei queste contrade,
Io vo' dal ver laudare, e la beltade,
Onde arricchilla sua benigna stella.
Dirò, che alcuna mai Donna, o Donzella
Simil non fuvvi in questa, o in altra etade,
Per virtù, per valor, per onestade
E sua gloria Natura, e Amor l' appella.
Dirò, che fa col dolce sguardo altero
D' Uom vil gagliardo, e di superbo umile;
E lei venga a mirar, chi a me non crede;
Nè se le può appressar spirito vile;
Dirò più ancor, nè vo' celarne il vero:
Null' Uom può mal pensar, finchè la vede.

O voi

O voi de l' Istro belle inclite Dive
Di fior corona ordite a quel, che nasce
Vago fanciullo, e di offerir non lasce
Ciascuna a la sua culla e palme, e ulive.
Altre tessano balli in su le rive,
Altre l' avvolgan fra l' aurate fasce,
E mentre una di latte il nutre, e pasce,
Altre gli cantin rime alme, e giulive.
Chi di gemme, e di fior cosparga un nembo
A lui d'intorno, e se i begli occhi al pianto
Scioglie, una il cheti, e l' agiti nel grembo.
E tu, sonno gentil, la molle, e bruna
Benda disciogli, e cheto, avvolgi intanto
Il fanciullo real, ch' or posa in cuna.

Felsina, se alcun vil nodo non cinse
L' alma tua destra a null' altra seconda,
Nè in te nemica gente il ferro spinse,
Per fare oltraggio a la tua chioma bionda;
E mentre d' uman sangue i lidi tinse
Marte ove l' Ada, ed ove il Mincio inonda,
Se in te crudo furor mai nol sospinse,
Nè del picciol tuo Ren turbò la sponda;
Anzi senza ferir passò l' audace
Schiera, come talor nembo, che intanto
Freme, e poi scoppia su lontano colle;
Non tuo senno, e valor serbotti in pace;
Ma di Petronio l' alto Amor, che volle
Tenerti a l' ombra del real suo manto.

Tu

Dalle rime dell' Autore, sulle quali si sono corretti anche gli antecedenti.

Tu sempre, Amor, vai saettando i cori,
E il più bel colpo hai fino ad or negletto,
Perchè non piaghi Elvira? altro ricetto
Migliore aver non ponno i dolci amori.
Si pur l'impiaga, e al cor vibrale ardori,
Ma a tal colpo sia il dardo d'oro eletto,
Perchè quel molle, dilicato petto
Non abbia a riportarne aspri dolori.
Guarda allor, che la vuoi render conquisa,
Di non darle tormento, onde ti chiami
Crudel, che l' hai da ogni piacer divisa.
Guarda, che non sien gravi i suoi legami;
Pace non torle, o sonno. In altra guisa
Io non so desiar, ch' ella pur m' ami.

Il Cacciator sa bene, ove s' asconde
La fera, e in qual caverna ognor s' appiatta,
Sa l' orme, e il suo covil, e sa ben onde
L' attenda al varco, quando fugge ratta.
Il Pescator sa ben, quai son quell' onde,
Ove son pesci, e qual rete s' addatta.
Sa ben l' Uccellator tra quali fronde
Stansi gli augelli, ed in qual verde fratta.
Ed io so ben, dove cercare Elvira
A la foresta, al rio, bench' ella creda
D' aver colà segreta, ed erma stanza;
Ma ogn' un di lor la desiata preda
Spesso ne' lacci suoi presa rimira,
Sol io di prender lei non ho speranza.

Tirsi

Tirsi una bianca avea vezzosa agnella,
Ed un' altra simil Mopso n' avea,
Ambe grasse, e lanute, e pur parea
Ad ambo la non sua più vaga, e snella.
A Mopso Tirsi un dì: Dammi tu quella,
Disse, e la mia ti do. Tanto volea
Mopso, e la diè; ma dopo a ognun spiacea
Fatta sua la non sua, nè parea bella.
D' amare Elvira un giorno sazio anch' io,
Elpin cedette a me l' amor di Clori,
Et io fei dono a lui de l' Idol mio;
Ma non sì tosto noi cangiammo amori,
Che il caldo a noi tornò primo desio.
Sol chi non ave il ben par, che l' onori.

Allorchè giunse a i sette colli intorno,
Librata in alto in sul vigor de l' ale,
La fama a pubblicare il tuo natale,
Rise più lieto, e più sereno il giorno;
E il Tebro fuor de l' umido soggiorno
Alzò il capo gridando: Ecco il fatale
Giorno tanto aspettato. O' quanto, o quale
Ei presagisce a gli empi oltraggio, e scorno!
Io vedrò pur venir tosto fra duri
Ceppi, e sparsa di piaghe aspre e profonde,
L' Eresia doma a questi sacri muri,
E forzata dar baci a le mie sponde.
Affermò il Ciel con un balen gli augurj,
Ed ei tornossi a frammischiar con l' onde.

Ime-

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Imeneo dolce, e santo,
Tu che forte, e tenace
Sai due cori legare in un volere;
Cinto di vago ammanto
Con la dorata face
Vieni a far mostra oggi del tuo potere;
Lascia le amiche sfere,
E forma un nodo forte
Che mai sciolto non sia
Da sdegno, e gelosia,
Nè dal furor del tempo, e de la morte;
Lascia le sfere, e vieni
De l' Italico Ren su i campi ameni.
Qui vedrai due grand' Alme,
Che trassero un bel lume
Dal Ciel, quando di là scesero a nui,
E in due diverse salme
Non diverso costume,
Nè il loro amore fu celato altrui;
Ma furo i desir sui
Pari fin da fanciulli,
E crebbero nei petti
I lor teneri affetti
Crescendo gli anni, e i bei puri trastulli
Tal poi si fecer foco,
Ch' omai per tanta fiamma il core è poco.
Così intanto simili
Crescendo, e senza pari,
Giovin leggiadro, e vaga Giovinetta,
Par, che gli atti gentili
L' uno da l' altro impari;
E te solo Imeneo, te solo aspetta
La bella Coppia eletta,
Perchè di nuovo ardore
Le accenda i bei pensieri,
E sien costanti, e veri,

Fin

Fin che nel seno avrà ricetto il core;
Sien da dolce catena
Stretti, che libertà lor sembri pena.
Fuor de l' origin Orsi
Chiara al pari del Sole
Queste due sì grand' Alme elette, e vaghe
Non poteron disporsi
A dilatar sua prole,
Nè trovar ove sua virtù s' appaghe;
Ma di gloria presaghe
Con dolce nodo unite
Speran render d' intorno
Il suol Felsineo adorno,
D' invitti Figli, e d' opre eccelse ardite:
Ah tu casta Lucina
A sì gran Prole il tuo favore inchina.
Di Catarina, e Guido
Quai son or gli alti Padri
Tai saranno anche un giorno i chiari Figli:
Un sul Castalio lido
Forma carmi leggiadri;
E par, che pronto ogn' uno a gara pigli
Gli alti di lui consigli.
O splendor dei Nepoti!
Il di lui dotto inchiostro
Gloria è del secol nostro.
L'altro è un de' Padri, a cui si porgon voti
Dal consesso, che regge
Nostre contrade con amabil legge.
Germogliar già si mira,
E la palma, e l' uliva
Per coronar queste progenie nove,
E a inghirlandarle aspira
L' arbor, che si coltiva
A Febo, a Alcide, a Palla, a Marte, e a Giove.
Che già per tante prove
Il sangue Orsi famoso

Si vi-

Si vide in vari tempi;
Nè diè già bassi esempi,
Ma fu sì chiaro, che in niun loco è ascoso,
E sempre ognor si scopre
Con gli alti fatti, e col chiaror de l' opre.
Ma già di nuova luce
Veggio adornarsi il Cielo
E de l' usato più bella l' Aurora
Di questo dì, che adduce
Tanto splendor, che Delo
Non vede mai, quando il suo Dio l'indora.
E veggio venir fuora
L' invocato Imeneo,
Che a noi lieto discende,
E il gentil laccio prende;
Quel che solo a gli eroi catena feo,
Per legarvi bei Sposi,
E acciò che il cor dell' un, nell' altro posi.
Ecco, o felici Amanti,
Ecco il giorno felice,
Che ai bei vostri desir Amor prescrive;
Ecco di lieti canti
Suonar ogni pendice;
Più chiaro il patrio Ren bagnar sue rive,
Danzar Ninfe giulive.
O mille volte, e mille,
Bell' Alme avventurose,
Siate sempre amorose,
E sien sempre per voi l'ore tranquille;
E vostro dolce stato
Non turbi invida stella, o avverso Fato.
Canzone, omai t' acqueta,
Che troppo il volo stendi,
E in van rozza pretendi
Di lor glorie toccar l' eccelsa meta;
Essi col sen fecondo
Daran gli Eroi, ch'aspetta Italia, e il Mondo.

ANTO-

ANTONIO OTTOBONI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

LAsso, che feci? abbandonai la bella (de
Sponda del Tebro, e volsi all'Adria il pie-
Cangiai la ferma in un instabil Sede,
E la calma lasciai per la procella.
L'unico pegno mio, che vive in quella,
Per delizia del cor l'occhio non vede:
Perduti ho i dolci baci, e più non riede
La frequente tra noi mensa, e favella.
L'Ostro, ch'ei cinge, onde n'andai fastoso
Più di lui molto, io non mi veggio appresso
E 'l piacer, che ne trassi, or m'è penoso.
Così dagli anni, e dalle cure oppresso,
Mentre ricerco invan Figlio, e riposo,
Ah che non trovo in me quasi me stesso.

Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI.

Padre, e Signor, ch'a Figli tuoi con tanto
Zelo soccorri ne' perigli estremi,
Ed oro non risparmi, e preci, e pianto,
Perchè il barbaro Trace o ceda, o tremi;
Quanto con dotta man scrivesti, e quanto
Opraro i tuoi caratteri supremi,
Lo sa l'Egeo, lo sa Corcira, accanto
Di cui fur vani i bronzi d'Asia, e i remi.
Or colla saggia mente, e col consiglio
Mediti a riparar l'urto secondo,
Ch'alla Fe portar possa altro periglio.
Sei base, o gran Clemente, eguale al pondo,
Sei Padre, e al cenno tuo serve ogni Figlio,
Sei del gran Dio figura, e salvi il Mondo.

ANTO-

ANTONIO SFORZA.

Dalle rim. del Zappi ſtamp. in Ven. 1725.

DOnna gentil, nel cui volto traluce
Quel foco di Virtù, che il cor vi accende,
Non iſdegnate il baſſo dir, che prende
A lodar voi d' ogni bell' opra duce.
Come vapor, che il bel fonte di luce
Con nubiloſo velo ci contende,
Tempro il lume così, che men offende
Noſtre pupille, onde a mirarlo adduce.
Così qualora i voſtri pregj in queſte
Mie rime adombro, io ſo, ch' alcun s' appreſſi
Ad ammirar voſtra virtù celeſte.
Che ſe moſtrar qual ſiete voi poteſſi,
Non m' avria fede il Mondo, e voi ſareſte
Sepolta dentro i voſtri raggi ſteſſi.

Dalle Rime dell' Autore.

Donne Gentili, che il dolor del core
Scritto negli occhi, e nel viſo portate,
Donde venite sì meſte, e turbate
In compagnia del Signor voſtro Amore?
Vedeſte forſe lei, che il più bel fiore
Dona degli anni, e di vera beltate
Al Cielo, e perciò Voi vana pietate
Prende come in veder Donna, che muore?
Mirate là quel Spiritello accorto
Come va innanzi, e di angoſcioſo pianto
Bagna la di coſtei reciſa chioma.
Deh, lo legate con quel crine attorto,
Donne, e ſe pur voi non oſate tanto,
Imparate da Lei, come ſi doma.

Non

Non ha intelletto di Celesti cose
Chi non si affisa in contemplar Costei,
Che ha virtù di mostrar ai pensier miei
L' alte bellezze al mortal occhio ascose.
Di propria mano Iddio se la compose
Per dar fidanza a' buoni, e specchio a' rei;
Ma bastava ancor men, nè dir saprei
Perchè tanta del Ciel parte in Lei pose.
Ogni più bella idea nel pensier muore
Quando la di Costei v' entra, e vi piove
Virtude, e luce non intesa pria.
Cosa terrena non la crede Amore,
Perciò passar la lascia, e le sue prove
O non osa tentar, o pur obblia.

Dov'è, Amor, l'arco, e quelle tue quadrella,
Che render ponno i dolor dolci, e i pianti?
Dove l' ardente face, onde ti vanti
Render ogn' alma al tuo voler ancella?
Mira Costei soura le belle bella,
Che altera, e franca a te passa dinanti;
Leggile in fronte, e ne' begli occhi santi,
Come all' impero tuo vive rubella.
Forse in mirando i non veduti altrove
Pregi, che largo il Ciel con Lei divise
L' onor di farla tua, poni in obblio?
O pur fiacca le tue possenti prove,
Quello, che nelle sue luci si mise
Amor, ch' alza le grandi Anime a Dio?

Dalle

Dalle sante, gentili, oneste voglie,
Dal pensier alto, e dall' umil favella
L' ascosto lume io vidi, e dissi: Quella
Un angelico Spirto in seno accoglie.
E forse pria d' unirsi a queste spoglie,
Sdegnava uscir dalla Natia sua stella
E dicea: Qual destin la giù mi appella,
E dalla prima eterna Idea mi tolge?
Ond' ora giunta a quella età, che il lume
Della ragion rinforza, e che si vede
Dell'opre altere il buon cammin conteso,
Per ricondursi al Ciel spiega le piume;
Anzi per farsi a più sublime sede
La via, si toglie ogni più amato peso.

O fra le belle, che d' Italia il grido
Chiaro rendon dall' Austro al freddo Arturo,
Città, che sola serbi intatto, e puro
L' Italico splendor dentro il tuo lido;
Non perchè di valor sei fatta nido,
Nè perchè il mar ti fa scabello, e Muro,
Veggo l' impero tuo durar sicuro
Contra il superbo regnator d' Abido.
Quelle pari a Costei, che per vaghezza
Dell' alto ascoso ben, agi ed onore
Sprezzano, e ciò, ch' ama l' etade accesa;
Quelle scudo ti fanno, e a tua salvezza
Armano il Cielo, e del tuo sangue il fiore
Portan negli alti scanni a tua difesa.

Va-

Vaghe, leggiadre, intatte Verginelle,
Che amor nei caldi, e dolci occhi portate,
E accortamente ſuperbette andate
In veder farſi a voi tante alme Ancelle.
So che tarlo d' invidia al cor provate
In mirando Coſtei, che tra le belle
Fa, come ſuol delle ridenti ſtelle
L' Aſtro maggior, che fonte è di beltate.
Ma non temete no per Dio, che il voſtro
Vanto non vi toglie ella, e a più gentile
Fiamma ha già dato in eſca il caſto petto.
Eccola là, che verſo il ſagro Chioſtro
Lieta ſi avanza, e col bel cor umile
Di ſe innamora ſpoſo in Cielo eletto.

Ben in petto di acciajo un cor di pietra
Chiude colui, che di dolcezza miſta
Maraviglia non prova oggi alla viſta
Di queſt' alma gentil ſceſa dall' Etra.
Che non dagli agi vinta il piede arretra
Sulla ſpinoſa via, che tanti attriſta;
Ma franca paſſa, e tal dal Cielo acquiſta
Lena, che già ſull' erta ella penetra.
Veggo di pianto, e di pietà ſembianza
Portar ognun, che l' accompagna in viſo,
In penſando a qual calle ella s' avanza;
Solo in te, chiara Figlia, un dolce riſo
Lampeggiar veggo, e dimoſtrar fidanza:
Certo ſvelar ti vedi il Paradiſo.

Don-

Donna gentil, cosa vi disser mai
Quegli occhi, ch'ora sono il vostro Cielo,
Quando la prima volta i dolci rai
Sentiste al cor cinto di onesto gelo?
Deh, se mie rime sparte, e se il mio zelo
Ch' ebbi per te, fa ch'io mi vanti omai
Tu mel dì, Amor, che senza nube, e velo
I dolci affetti, e i pensier vedi, e sai.
All' incognito lampo i suoi pensieri
Tremaro tutti, ed onestà ristretta
Di se debile scudo al cor facea.
Speme, e timore i due forti guerrieri
Le furo intorno, e a me la Ritrosetta
Poi dice, che tal guerra le piacea.

Polifemo a Galatea.

Deh lascia le salse onde, e vieni al lido
Vieni per poco, o dolce Galatea;
Deh vieni, o bella al par di ogni altra Dea,
Che qui ti attende il tuo Gigante fido.
Ah te ne ridi? e nell' algoso nido
Narri a tuoi mostri ciò, ch' io dir solea?
Narralo, e vien con tua canaglia rea
Vien qui, se puoi, che tutti appello, e sfido.
Vengano que' tuoi Numi. Ove ti sei
Nascosa o vil? Vai tu cercando intanto
Chi ti difenda dagli sdegni miei!
Hai tu di buon, che l' acqua odio cotanto
Che non mi vo' bagnar; che ben vorrei
Che si gonfiasse il mar di sangue, e pianto.

Che

Che badi più, che dalla ria procella,
Che intorno freme ancor non fuggi preſta?
Fuggi, Ninfa gentil, che la foreſta
Sento muggire in queſta parte, e in quella.
Fuggi con la tua greggia, e meco in queſta
Grotta ti appiatta, che a venir ti appella;
Che per eſſere tu leggiadra, e bella
Riſpetto non ti aurà la ria tempeſta.
Mira il Ciel come è nero, e mira i lampi,
Onde ſembra che Giove agli Elementi (pi.
Mova aſpra guerra, e il tutto arda, ed avvā-
Odi gli orridi tuoni, odi de' venti
Il fiero orribil fiſchio: e ancor non ſcampi?
Crudel mira il mio pianto, odi i lamenti.

Chi ſiete voi, Signore, e chi ſon' io,
Che con tenero cor così mi amate?
Quaſi ſenza di me, vil uom', non ſiate
Quell' eterno, beato, e ſommo Dio?
E s' altro obbietto fuor di voi deſio,
Sì geloſo di me vi dimoſtrate;
Che di dolce rigor la deſtra armate
Per riſcuoter così l' affetto mio.
Deh, caro Padre, per pietade omai
Deponete il flagel, che bene i rei
Peccati io piango, e la ſtagion, ch'errai.
Sia nobil pena agli alti falli miei
Il dir che fino ad ora non vi amai,
E il non potervi amar quanto vorrei.

Una face Amor avea
Di una fiamma sì lucente,
Che la gente si credea,
Ch' ella fosse il Sol nascente;
E con questa andava a volo
Allo stuolo
Degli Amanti,
Che sta sempre in doglie, e in pianti,
Ma sembrava, che quel foco
Asciugasse a poco a poco
Alla mesta ampla famiglia
Il bel pianto sulle ciglia.
E poichè qui giunse Amore
Ogni core
Poco innanzi mesto, ed egro,
Si sentì sano, ed allegro.
Allor disse: Olà, mortali,
Che di mali
Mi credete solo Nume
Rimirate, rimirate
Questo lume:
E' pur bello, è pur giocondo.
Or con questo
Presto presto
Voglio accender tutto il mondo;
E sappiate,
Che la tanto bella face,
Che vi piace,
Perchè lucida, e tranquilla,
Splende, e brilla,
Ed ognuno rende vago,
E' l'immago
De' begli occhi di Corilla.

APO-

APOSTOLO ZENO.

Dalle rime del Zappi ſtampate in Venez.

(va
DOnna, s'avvien giammai, che rime ioſcri-
Non indegne del voſtro almo ſembiante,
In me da quelle luci oneſte, e ſante,
Fonti d' amore il gran poter deriva.
S' alza il baſſo mio ſtile, u' non ardiva
Senza il voſtro favor ſalire avante:
Tal di Febo in virtù vil nebbia errante
Talor laſſuſo a farſi ſtella arriva.
Leggo in voi ciò, che penſo, e quaſi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque, e chiare,
Le mie rime han da voi dolcezza, e lume.
E ſe impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi prendon coſtume;
Che in Voi ſon dolci, ed in me fanſi amare.

ARCANGELO RESANI.

Per San Dionigio Areopagita.

PAllido, eſangue da l' antico buſto
Reciſo al ſuol cadeo quel ſacro, e degno
Capo del gran Dionigio, e al patrio regno
Sen gìo lo ſpirto di bei pregi onuſto;
E tu crudele allor barbaro, ingiuſto,
Che il rio colpo vibraſti (ahi colpo indegno!)
Sul collo a lui, che morto ancor diè ſegno
Di vita, e ſurſe in piè forte, e robuſto;
E il proprio teſchio per la bianca chioma
Lieto raccolſe, e a paſſi gravi, e lenti
Portar vedeſti in più ſicura parte,
Dinne, s' unqua Parigi, Atene, o Roma
Vide del Ciel ſimili, alti portenti
In quei, che incenſi offriro a Giove, e a Marte.

Per S. Tommaso d' Aquino.

Alza, superba, l' orgoglioso corno,
Alza, furia crudel, dal nero speco,
E rivolgi, se puoi, l' orrido, e bieco
Ciglio a Tommaso d' auree stelle adorno;
E mira ancor, con tuo dispetto, e scorno,
Gloriose nel Ciel quant' Alme ha seco;
Poi giù nel regno disperato, e cieco
Quante per tua cagion ti stanno intorno;
Ma tu non badi, e l' empia, viperina
Chioma ti svelli, e per livor le nere
Serpi divori con la bocca immonda.
Or sfoga invan la rabbia tua ferina,
Che mentre egli si bea fra l' alme schiere
Ciurma di mostri il fianco tuo circonda.

Allorchè intorno orrido nembo adombra
Il Ciel, che freme, tuona, arde, e balena,
De' venti al furiare, e in larga vena
Folta grandine l'aria, e i campi ingombra;
Il villanel, che si ricovra a l' ombra
D'orno, o di faggio, o qual soffre aspra pena,
La tempesta in mirar, che in su l' arena
Le spiche frange, e i tralci d'uve sgombra!
E quante per le luci afflitte, e meste
Versa stille di pianto, e quanti fuori
Manda dal cor sospir verso le stelle!
Tal io non men del miser Uomo agreste,
Che bel lauro innaffiai co' miei sudori,
E or turbin reo me lo calpesta, e svelle.

Qual

Qual suon di tromba strepitosa, altera
S' ode improvviso a le mie tende intorno,
E quai voci? e qual nube orrida, e nera
Di fumo toglie a le pupille il giorno?
Miei fidi, a l'armi, a l'armi, or la trinciera
Eugenio assale, e a danno nostro, e scorno,
Urta i ripari co la invitta, e fiera
Sua squadra, e il siegue l'uno, e l'altro corno.
E sul veloce suo Destrier spumante
Scorre su l' Istro, e già le case, e i tempj
Ardono, aimè, del nostro alto Profeta.
Così diceva in torvo aspro sembiante
Il Trace, e volgea gli occhi iniqui, ed empj
A l' instabile suo folle Pianeta.

E ne l' Austria guerreggi, e ne l' altero
Ricco Belgio, e del Ren d' alto spavento
N'empia Eugenio le sponde, e in contra cento
Squadre 'l suo spinga indomito destriero;
E in campo armata del più crudo, e fero
Ceffo sfidi la Morte, allor ch' un vento
Parve scorrendo l' alpi, e in un momento
Fiaccò l' orgoglio al Gallispano Impero.
Lieve onor per l' Eroe; l' alte sue mete
Ne l' Asia sien, dov' or s' apre la strada
A riscuoter Sionne, e il sacro Tempio.
Là ve di gloria a saziar la sete
Già forte impugna la terribil spada,
Per far de' Traci, e Sciti orrido scempio.

AURORA SANSEVERINA GAETANI.

NOn così dopo lunga aſpra tempeſta
Nocchier, ſpargendo gemiti, e querele,
Se accoglie al porto le ſquarciate vele,
Raſſerena la fronte afflitta e meſta;
Com' io dopo la guerra atra, e funeſta
Del mio antico Signore empio, e crudele,
Lieta a voi corro, o ſelve, a voi fedele
Albergo di riposo, e pace oneſta.
Che 'n voi porre in obblio miei gravi danni
Spero, e col fiero duolo, onde mi sfaccio,
La rea memoria de' paſſati affanni;
E ſciolto il cor da l' amoroſo laccio,
In dolce libertate i miei verdi anni
Scarca menar di sì gravoſo impaccio.

Siccome a' raggi del ſovran Pianeta
Gira lo ſtelo ognor quel vago fiore,
Che da lui prende il nome, e 'l bel colore,
Con cui s' adorna la ſtagion più lieta;
Così de' guardi miei l' unica meta
E' quel leggiadro, angelico ſplendore,
Di cui dipinſe a Tirſi il volto Amore,
Ove ogni ſuo deſio queſt' Alma acqueta.
Ma qual di crudeltà moſtro ſpietato
Mi aſconde il Sole, e vieta, che i miei lumi
Paſcere io poſſa in quel bel volto amato!
Ah, che fiamma del Ciel t'arda, e conſumi;
Crudel, che turbi il mio tranquillo ſtato;
L' ira volgan ver te ben tutti i Numi.

Ben

Ben son lungi da te, vago mio Nume,
Qual per mancanza di vitale umore
Arida pianta, e qual senza vigore
Palustre Augel con basse, e tarde piume,
Ben son lungi da te, qual senza lume
Notte piena di tenebre, e d' orrore,
Ben son lungi da te, qual secco fiore,
Cui soverchio calore arda, e consume.
In te, mia vita, han posa i miei desiri;
Or se da te tant' aria mi diparte,
Qual pace troveran gli aspri martiri?
Ahi! dunque è ben ragion, che in mille carte
Sfoghi sue angosce in lagrime, e sospiri
Quest' Alma, che si strugge a parte a parte.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

Deh qual destino or crudelmente vuole,
Alma mia, che sì fredda e muta resti,
E a tanta gioja stupida t' arresti,
Troncando il varco al fiato, e a le parole?
Le fiamme tue per Tirsi uniche, e sole,
Perchè non scopri, e' tuoi martir funesti?
E quella, che serbare a lui sapesti
Intatta fede, e chiara più del sole?
Ma poichè a tanto il tuo vigor non sale,
Deh mostragli tu, Amor, le tante e tante
Mie pene, e la ferita aspra, e mortale.
E ch' io non pur sarò fida, e costante
Finchè fia viva questa spoglia frale,
Ma ancora nudo spirto, ed ombra errante.

Poichè a volger da me, Tirsi, le piante
T' astringe del mio fato empio rigore,
Che dopo così lunghe angosce, e tante,
Rende del mio goder sì brevi l' ore:
Ben chiuderà nel sen quest' alma amante
Men dolce sì, ma non men caldo amore,
Che, qual scolpito in marmo, od in diamante,
Porto il vago tuo volto in mezzo al core.
Ma gli occhi resteranno orbati, e privi
De la lor luce, e da l' acerbo affanno
Saran conversi in lagrimosi rivi.
Solo in parte scemar potria lor danno
Tua bella immago, e riserbarli vivi
Con finto sì, ma troppo dolce inganno.

Che fai Alma? che pensi? avrà mai pace
De' tuoi stanchi pensier l' acerba guerra,
Che in dubbia lance il viver mio rinserra,
Tra gielo ardente, e tra gelata face?
S' io miro al ben, che sì m' alletta, e piace,
Dico: chi di me più felice in terra?
Ma il geloso tormento, che m' atterra,
Ogni mia gioja poi turba, e disface.
Così muovon tra lor fiera tempesta
Contrarj venti, e 'l misero nocchiero
S' aggira indarno in quella parte, e in questa.
Oimè, ben corro io pur dubbio sentiero,
E la speme or s' affretta, ed or s' arresta,
E mi attrista egualmente il falso, e 'l vero.

Già

Già dipingea con nuovi raggi il seno
A la gran Madre il bel nascente giorno;
E la dolce stagion di verno a scorno
Molli fiori spargea senz' alcun freno:
Empìan di grati accenti il Ciel sereno
I canori augelletti intorno intorno,
Dolce mel distillava il faggio, e l' orno,
E d' alta gioja il Mondo era ripieno:
Quando, Donna gentil, l'alma Lucina
Trasse dal tuo bel seno il desiato
Fanciul, ch' egual non feo l' idea divina.
Mirollo il Sol di tanti fregi ornato,
Quinci, disse, a ragion per lui s' inchina,
Qual serva, e ancella la Fortuna, e 'l Fato.

BARTOLOMEO LIPPI.

BEn t' inganni, Alma mia, se affatto spenti
Credi gl' incendj, onde già t' arse Amore,
E che a' tuoi danni il crudo, empio Signore
La sua face avventar più mai non tenti.
Mal conosci sue frodi; e ancor non senti,
Qual ei ti desti occulta fiamma al core?
Pietà non è: son del primiero ardore
Quelle, che provi al cor, reliquie ardenti.
Deh, pria che cresca, quel mentito affetto
Smorza, che indarno poi, se più s' avanza,
Vorrai negare al Traditor ricetto.
Al Traditor, che per antica usanza,
Onde trionfi ancor d' un forte petto,
Prende sovente di Pietà sembianza.

Or che del lungo error m' avveggio, e i passi
Drizzo al cammin, che tua Pietà ne addita,
Tu, mio Dio, gli conforta, e tu gli aita,
Che sono, aimè, sul cominciar già lassi.
Mentre un pensier mi dice: e dove or vassi
Per istrada sì nuova, e sì romita?
Non vedi tu, com' erta è la salita,
E di sterpi, e di spine aspra, e di sassi?
Chi poi t' affida, che 'l vigor, che franco
Or sì ti rende, poscia a mezzo il corso
Non t' abbandoni, onde tu venga manco?
Signor, deh porgi al mio timor soccorso;
E se mai più tra via mi fermo, o stanco,
Mi sprona allor tu col flagel sul dorso.

Non perchè d' Egle i lumi aspro rigore
Ne celi ognor, nè mai pietà gli giri,
Alma, sempre in lamenti, ed in sospiri
Tu vai sfogando il mal gradito ardore.
E quand' ella pur cangi il rio tenore,
E degni di mercede i tuoi martiri,
Non fian paghi perciò gli alti desiri
De l' infelice, e sconsolato core.
Perocchè il ben, che qui c' inganna, e adesca,
Non sazia in te quel sovruman desio,
Che altro bene ricerca, e brama altr' esca;
Onde, sia d' Egle il volto o crudo, o pio,
Sempre fia, che t' attristi, e ti rincresca,
Finchè non trovi il tuo conforto in Dio.

BAR-

BARTOLOMEO SALVATICO.

SOn queste, Amor, le due lucenti stelle,
In cui di prede adorno hai tosto il nido;
E' questo il ciglio, ove sicuro, e fido
Albergo trovan le virtù più belle.
Son queste l' auree chiome, che a vedelle
Tolgono all' or più fino il vanto, e 'l grido:
E' questo il labbro, che mendace, e infido
Mai non è, dolce rida, o pur favelle.
Dunque de' lacci tuoi l' amabil peso
Mi fa a ragion mia servitù più cara,
Che a prigionier la libertà non fora.
Perchè, se il cor di sì bel foco è acceso,
Dolcemente si strugge, ed ama, e onora
La cagion, che sue pene orna, e rischiara.

Vanne ardito pensier, dove ti spinge
Caldo desio, che a riveder t' adduce
Colei, che sola è di me scorta e duce,
E 'l cor sì dolcemente infiamma e stringe.
Quella vedrai, che di tentar s' infinge
Mia fe, che pure qual cristal riluce:
Quella, che alla memoria Amor riduce
Sempre, e più altera a' danni miei dipinge.
Forse fia, che gentile ella t' accolga,
E chieggati, se più il servir m' è caro,
O se i desiri a libertade io volga.
Dirai: sua fede ad ogni amante è un chiaro
Esempio, e priega sol ch' altri non sciolga,
Fuorchè Morte, d' Amor nodo sì raro.

O chiara al mondo, e al Ciel gradita parte,
Ov'ebbe il Tosco Cigno albergo, e nido,
Poichè da Morte il suo bel Lauro, e fido
Fu svelto, e l'alme frondi a terra sparte;
Quanto lieta eri, e bella, allor che in parte
Lentando il duol, d'Amor, del tempo infido
Movea sì dolci le querele, e'l grido
Che desta invidia, e fa stancare ogni arte.
E quanto or ti vegg' io turbata, e trista,
Che de' carmi non odi al suon gentile
I sassi, e gli arboscei parlar d'amore:
Ma sol vedi appo l'urna afflitte in vista
Pianger le Grazie, e in portamento umile
Mostrar a dito il lor perduto onore.

Ninfe, a cui dolce albergo, amico, e santo
Son le fresch'ombre, e i puri argentei fonti,
Di queste verdi piagge, e aprichi monti,
Che al buon Duce Trojan piacquero tanto;
Se liete udiste quel soave canto,
Che ognor solea con varj carmi, e conti
Quella fronde lodar, che a dotte fronti
E' di nobil sudor bel fregio, e vanto:
Venite pronte, u' l'uman velo è accolto
Del Cigno, che'l suo Lauro almo, e vivace
Pria cantò, ma poi pianse arido, e incolto;
E dite, o spoglia amica, or dormi in pace,
E godi, che da Pindo Apollo ha tolto
Per te suo seggio, e qui ti piagne, e tace.

Se di

Se di donne leggiadre eletta schiera
Veggio talor, ove colei non sia,
La cui vista sì dolce è all' alma mia,
Che senza lei par che si strugga, e pera;
Rimiro il bel, di cui va ogn' altra altera,
Poi col pensier, (nè mai tal uso obblia)
Figuro gli occhi, come il cor desia,
In varj oggetti la sua immagin vera.
Qual Pittor, che per l' opra, ond' egli è vago,
Dalle più belle idee, che in mente accoglie,
Forma beltade, che sia al ver simile:
Tal io cerco ingannar mie accese voglie,
Lusingando il desio, che non ha a vile
Di un ben, ch'è lunge, almen goder l'immago.

Se non sei dura selce in volto umano
Vivo mio fuoco, avverrà pur che un giorno
In te deste pietà l' immenso, e strano
Mio duol, che apporta a tua bellezza scorno.
E se questo non fia, sol per tua mano
Sciolta l' alma n' andrà, dove han soggiorno
Que' Spirti, che in amor sperato in vano,
Ed erran mesti ai sacri mirti intorno.
Veggendola apparir sì afflitta in vista,
Vago talun sarà di udir qual stuolo
Di pene ivi la trasse, e ancor l' attrista.
Che dir potrà? se non che un ciglio solo
Diede mercede al suo servir sì trista,
Che il meglio fu lasciar la vita, e 'l duolo.

Qual

Qual di Febo talora ai primi rai
Entro il vedovo nido augel si lagna,
Che in van la cara sua dolce compagna
Richiama al suon degli amorosi lai,
Mentre Ella errando ne i dì freschi e gai,
Dove s' erge bel poggio, o dove bagna
Verd' erbetta un ruscel (bench' ei ne piagna)
Poco le cal di rivederlo omai.
Tal io senza il mio vivo amato lume,
Che feami lieto, scoprir cerco almeno,
Quanto sua amara absenza mi consume.
Ma essendo or lunge il bel viso sereno,
Forse Amor del suo Cor scote le piume,
E 'l desio di vedermi in lei vien meno.

Quando Natura era a formarvi intenta
Ella cortese a voi volle esser tanto,
Che ogni altra, ch' ebbe di beltade il vanto,
D' esservi inferior fosse contenta.
Quindi fe què begli occhi, ove mai spenta
Non fia la luce di quel viso santo,
Poi la bocca, onde ogn' or n' esce col canto
Un suon, che ogn' alma agli usi suoi rallenta.
Amor che l' opra in quel lavor perfetto
Non pose, un dono prezioso aggiunse,
Dandovi d' ogni cor l' alto governo.
Il primo io fui, che al vago vostro aspetto
Colto restai, ed egli poi congiunse
A voi il mio cor di un caro nodo eterno.

Son-

Sonno gentil, che l'egre cure affreni
Con tue lusinghe, e tuoi dolci riposi,
Deh su l'ali tue brune accolto or vieni,
D'obblio spargendo i miei pensier dogliosi,
E priegoti che ancor teco rimeni
La viva immago di colei che ascosi
A me tien gli occhi suoi vaghi, e sereni,
Che di beltade ognora al Sol preposi.
Forse allor fia, che il bianco volto, e intatto
Ponga il rigor, o pur che in notte oscura
Del bel guardo il fulgor mostrisi umile.
Oh se n'avvien, ch'io la rivegga in atto
Di pietate ver me farsi men dura,
Quante grazie n'avrai sonno gentile.

Quando dell'ombre il fosco vel vien meno
Al nuovo Sol che 'l Ciel di rai colora,
Spunta sul verde stelo ascosa ancora
Tenera rosa in le natie sue spoglie;
Che in atto verginella, allor non coglie
Gli onor della beltà ch'altri innamora,
Nè le cal se il terreno, e 'l rio l'onora,
O scherza amica auretta entro sue foglie.
Ma poi fa di se mostra aprendo il seno
Mossa da van desio, per cui diviene
Agli occhi altrui men bella, e adorna in vista:
Così stassi sicura ogni alma appieno,
Finchè per sua vaghezza ella non viene
Serva ad Amor, che l'ange allora, e attrista.

BAR-

BARTOLOMEO VITTURI.

Dalle rime del Zappi ſtamp. in Ven. 1725.

SE per ſorte giammai fra donne belle
Con faccia ſmorta mi ritrovo, e triſta,
Tanto di fede il mio dolor acquiſta,
Che par che ognuna del mio mal favelle:
E moſtrando pietade or queſte, or quelle
Fan di ſe ſteſſe lagrimoſa viſta,
E il cor, che a tale oggetto ſi rattriſta,
Lieto non può non lagrimar con elle.
Doppia pena così convien ch' io provi,
Prima il duol del mio mal, indi il cordoglio,
Che veggio in altri del mio male iſteſſo.
E penſando talor quant' io ſia oppreſſo
Senza conforto, o ſpeme, eſclamar ſoglio,
Che di me più infelice non ſi trovi.

O Tu, che ſpeſſo aſcolti i miei ſoſpiri,
E il dolor di queſt' alma in meſte rime,
Dimmi, quando pietà de' miei martiri
Amor con dolce man nel cor t' imprime:
Quando verran per me quell' ore prime
Prime sì di conforto, ond' io reſpiri?
Ma tanto fiero è il duol, che l' alma opprime,
Che è miracolo ancor, ch' io non deliri.
Ma non deliro no, poichè m' ho accorto,
Che l' idee di pietà ſon già ſvenute,
E fra procelle io ſon lungi dal porto.
Ho le ſperanze d' ogni ben perdute,
E ſerve all' alma inferma di conforto
Fra tanti mali il diſperar ſalute.

O qual son da me stesso or io diverso,
Cangiato in faccia, e macilente in viso,
Senza voci sul labbro, e senza riso,
Ad ogni gioja fatalmente avverso!
Sol nell' idea di mie sventure immerso
Contemplo quel destin, che m' ha conquiso,
Ed essendo dal mondo omai diviso
Colle sciagure mie solo converso.
E se per mitigar il mio dolore
Manda il cor alla mente altro pensiero,
Vola il pensier, ma torna tosto al core.
Così per maggior pena il destin fiero
Mi costringe a soffrir a tutte l' ore
Per un falso piacer un dolor vero.

Poggi romiti, à voi, che foste a parte
D' ogni prisco piacer, d'ogni contento,
In meste rime il cor oggi comparte
Il doloroso suo nuovo tormento.
Colei, che qui d' intorno ogni momento
Solea lodar o con la voce, o in carte,
Colei, che il cor mi tolse, (oh Dei, che sento
Nel dirlo, che dal sen il cor si parte)
Da colei, lo dirò, ma solo a vui,
Che ad altri mai per certo io nol direi,
Con somma pena mia tradito io fui.
A voi solo paleso i casi miei,
Poichè son certo, che staran tra nui
Siccome l' allegrezze, anche gli omei.

Quà

Quei begli occhi, quel crine, quel bel volto,
Quel labbro, quelle man, e quel bel ſeno
Al cor la libertà non m' hanno tolto;
Nè per fragil beltà mi ſtruggo, o peno:
Ma ben le tue virtù Madonna han colto
Queſto mio cor, che le conoſce appieno:
Voglie impure d' Amor io non aſcolto;
E a sfrenati appetiti ho poſto il freno.
Bellezza eſterna non reſiſte ai vanni
Del tempo ſuo nemico, anzi minore
Tanto divien, quanto più creſcon gli anni.
Ma la beltà dell' alma il fier rigore
Del tempo non paventa a proprj danni;
Anzi ogni giorno ella divien maggiore.

Sinchè fu nel mio cor ſpeme in ſoccorſo
Sofferſi in pace ogni più fier tormento:
Fra tanti mali allor avea il contento,
Che terminar doveſſe il fatal corſo.
In tal luſinga ho il miglior tempo ſcorſo,
E del mio folle oprar il danno or ſento:
A me non giova un tardo pentimento;
E mie ſventure accreſce anche il rimorſo.
Quanto era meglio in quella prima etade
Il non penſar a quella ſciocca uſanza,
Che il timore condanna per viltade?
So che un ſano timor toglie baldanza:
Chi del periglio teme, in quel non cade:
Luſinga, e poi tradiſce la ſperanza.

BE-

BELISARIO VALERIANI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

PAſcemmo un tempo la mia Fille, ed io
La noſtra Greggia, e inſiẽ d'entrãbi il guardo
La Greggia al Prato, ella nel volto mio
Le luci, io gli occhi nel ſuo lume, ond'ardo.
Fu dell' anime noſtre il bel deſio
Sempre egualmente fervido, e gagliardo,
E i noſtri cori un dolce Amor ferio
Con un ſolo egualmente amico dardo.
Invidioſa al fin malvagia ſorte,
Ove ſolea Colei ſtarmiſi a canto
L' atteſe al varco, e la conduſſe a Morte.
Empiei la ſelva allor d' urli, e di pianto:
E meſto Amor fu del mio duol conſorte;
Ma trionfò l' empia fortuna intanto.

Ecco il Carro, ecco il Carro, ecco da dura
E peſante catena il collo cinto
Pianger la inaſpettata, aſpra ſciagura
Il ſenſo ingordo a quelle ruote avvinto:
Ecco il Carro; ecco il Carro; Oltre miſura
Oh come s' ange diſperato il Vinto!
Come ſi arretra, ſi contorce, e oſcura
Le torve luci, di pallor dipinto!
Ecco su 'l Carro trionfal la forte
Ragion, che guata deridendo Amore,
Amor, che al mio nemico aprì le porte.
Andiam pur lieti al gran trionfo, o Core,
Ma ti ricorda della andata ſorte,
Ch' io mi ricordo del paſſato errore.

Tor-

Torni la notte, e con lei torni quella
Sì fortunata vision d' Amore,
Onde ancor sento alta dolcezza al Core,
E ne avrà l' alma eterna gioja anch' ella.
Torni la notte, in ch' io sognai la bella
Donna, che m' arde con sì chiaro ardore,
Lieta starmisi accanto, e farmi onore,
Di me parlando con gentil favella;
E in dovermi partire, ella volgendo
Languido il guardo, porgermi la mano,
E dirmi: t' amo, e sospirar ridendo.
Che notte è ben da non bramare in vano,
Se a chiusi lumi si va almen godendo
Un ben, che ad occhi aperti è sì lontano.

Ahi che quando più in calma il mar parea,
Stava il turbine, il vento, e la procella
Sotto dell' onda insidiosa, e rea,
Questa per agitar mia Navicella.
Ma, lasso, e come, e quando io mi dovea
Creder tempesta sì improvvisa, e fella,
S' era il Ciel così chiaro, e risplendea
Con sì chiaro fulgor l' alma mia stella?
Povere merci mie, con sì bell' arte
Raccolte, e custodite in mezzo al core,
Dunque anderete e dissipate, e sparte?
Ah veggan, s' è destin, cotanto orrore
Questi occhi miei, ma almen rivolti in parte,
Ov' altrui sia d' affanno il mio dolore!

BENEDETTO MARCELLO.

Dai Sonetti dell' Autore.

Qualunque volta la mia Donna gira
Lo ſguardo intorno, fa sì chiaro il loco
Dov' ella giace, che d' immortal foco
Par che riſplenda, e a pena occhio vi mira;
E tal dolcezza quel ſuo labbro ſpira
Quando favella ſorridendo un poco,
Che ne diviene palpitante, e fioco
Chi l' ode, e vede; e n' arde, e ne ſoſpira.
Dove paſſa il bel piede erbe produce
La terra, e fiori; e 'l Ciel, quando lei vede,
Si rende adorno di novella luce.
Or chiunque ciò vero eſſer non crede
Venga a mirarla, ma tanto riluce
Che dovrà chiuder gli occhi, e a me dar fede.

Io ſpero da quel duro, aſpro momento,
Che l' ultimo ſarà de' giorni miei,
La pietate impetrar, che mal potei
Per molt' anni ottener d' alto lamento.
Vedrà, vedrà Licori alzarſi al vento
Le infelici mie polvi, e contro lei
Gridar vendetta, e forſe i giuſti Dei
Arder di ſdegno al mio funeſto evento.
Giunto a l' Eliſo, intorno a me verranno
Mille per la crudele alme già ſpente
Per riſtorarmi del paſſato affanno.
Ed io fiſſando in loro avidamente
Le ſtanche luci, avrò piacer del danno,
Purch' ella ancor là non mi venga in mente.

BENEDETTO PANFILIJ.

Dalle rime del Zappi stampate in Venezia.

POveri fior! destra crudel vi coglie,
V'espone al fuoco, e in un cristal vi chiude!
Chi può veder le violette ignude
Disfarsi in onda, e incenerir le foglie?
Al Giglio, all' Amaranto il crin si toglie,
Per compiacer voglie superbe, e crude,
E giunto appena Aprile in gioventude
In lacrime odorose altrui si scioglie.
Al tormento gentil di fiamma lieve
Lasciando va nel distillato argento
La Rosa il fuoco, e il Gelsomin la neve.
Oh di lusso crudel rio pensamento!
Per far lascivo un crin, vuoi far più breve
Quella vita, che dura un sol momento.

BENEDETTO PICCIOLI.

DIfficil sembra la virtute, e pare
Il sentier, che a lei va sol pien d'asprezza;
Onde d' un Uom, che poggi a quella altezza
Ne la scoscesa via l' orme son rare.
Chi povertate incolpa, e chi due care
Superbe ciglia, e chi grazia, o vaghezza,
E de la mente sua chi la durezza,
Che restìa sempre a capir bene appare.
Errai anch' io, quando la voglia antica
Di virtute mi fu da colei tolta,
Colei, ch' or, lode al Cielo, è mia nemica.
Onde la fronte or porto al suol rivolta,
Parendomi sentir, ch' ella mi dica:
Guai a te, se mi guardi un' altra volta.

Qual

Qual Paſtorel, che in ſu l' erboſo piano,
Caduto il Sol dopo un ben chiaro giorno,
Volgeſi al Ciel di belle ſtelle adorno,
E or l' una, or l' altra addita con la mano;
Il moto loro, e il lume alto, e ſovrano
Va con ſtupor mirando d' ogn' intorno,
E tal deſio gli vien di quel ſoggiorno,
Che quaſi il priva d' ogni ſenſo umano.
Tal ſon io, qualor miro il voſtro volto,
Ove riſplendon que' begli occhi alteri,
Per cui ſon quaſi di mia vita tolto.
Se non che il paſtorello avvien, che ſperi
Di poſſeder quel ben, ch' è in Cielo accolto,
Ma per quegli occhi fia, ch' io ne diſperi.

Non v' è ne l' Uom ſtato felice, e ſanto
Pari a quel, che a me diede il Duce eterno,
In me imprimendo un ſtabil ſegno interno,
Di fuor coperto d' onorato manto.
Pur è la ſorte mia degna di pianto;
Poichè nel viver mio mal mi governo:
E queſta ſpoglia, ch' ebbe onor ſuperno
Or per mia colpa è in me ſpregiata tanto.
Me ſcoperto a tal ſegno (ond' io mi doglio)
Al gran Giudice innanzi, in quella valle,
Ov' ei ſtaraſſi in ſuo tremendo ſoglio;
Su l' orme tue perdetti il dritto calle,
Allor dirà talun pien di cordoglio,
In eterno volgendo a Dio le ſpalle.

L' ore

A Giovam-Pietro Zanotti. Risposta.

L'ore trapasso in più lieto soggiorno,
Ove non cura, o pensier mesto implica
Mia stanca mente, e di quel viso adorno
Libero canto, e di mia fiamma antica.
Come la rondinella fa ritorno
Nel bel tempo d'Aprile, e par, che dica,
Colle compagne sue girando intorno:
Quest'è del viver mio la piaggia amica;
Così dich'io, quando, Signor, tu riedi
A rivedermi in questi campi aprici,
Ove a sentir la doglia mia ti siedi,
Ma il mio crudo destin pochi felici
Giorni vuol darmi; e tu, Signor, tel vedi,
E in mio pro non adopri i cari amici?

BENEDETTO PISANI.

Dalle rime per la Monac. di S. M. Rosalia &c.

QUal saggio agricoltor, che da un terreno
Svelle gentile, e colorita Rosa;
E perchè fia vie più bella, e vezzosa
La trapianta in un Suol più colto, e ameno:
Tal l'eccelso Signor, che in mano ha il freno
D'ogni visibile, e invisibil cosa,
Porta te da una valle incolta, e ombrosa
Al Chiostro, ove virtù fiorisce appieno,
Loda dunque quel sommo augusto Nume,
Che ti fu al sagro, e venerabil Chiostro
Di fida scorta, e di verace lume.
Donde vinto di Averno il fiero mostro,
Battendo un dì le più lucenti piume,
Gioda in Cielo altro aprile, altr'aura, altr'ostro.

BER-

BERNARDO BERNARDI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

QUal se di tre colombe una sen reste
Là tra perigli d' infedel campagna,
L' altre a Torre volando agili, e preste,
Ove predar non osi unghia grifagna;
Poichè al securo asil giunte son queste,
Traggervi ancor vorrieno la compagna:
E lei chiamando, or gridan liete, or meste,
Finchè pur muove, o a lor si raccompagna.
Tal voi, coppia gentil, questa di pianti
Valle fuggendo, a quella d' ogni spene
Torre secura ergeste i voli amanti.
E all' altra Suora, che nell' empie arene
Pur si stava, oh quai feste inviti, oh quanti!
Ma veggio al fin, che già v' intese, e viene.

Folle Augellin, che dall' aurata Gabbia
Furtivo l' ali al volo hai dispiegate,
Oh quante volte poi credo, che t' abbia
Spiacciuto quel piacer di libertate!
Che lungi, ahi troppo, all' esche dolci usate,
O il Cacciatore, o del Falcon la rabbia
Schivando, in ermi Boschi più fiate
Di poca terra ti cibasti, e sabbia.
Ma s' or l' ali rivolte al Carcer hai,
U' pria tua vita in sicurtà sen giacque,
Quindi men esca, e libertà tu avrai.
Udimmi; e sì di tal follia gli spiacque,
Che vergognoso chinò a terra i rai;
E per più giorni vergognando tacque.

BERNARDO RICCHERI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Ruscelletto gentil, se le tue sponde
Verdeggin sempre in un Aprile eterno;
Se le tue chiare, fresche, e lucid' onde
Mai non arresti fra' suoi ceppi il Verno;
Dimmi, dove n' andò, dove s' asconde
Colei, che fa di me sì rio governo;
Colei, che del mio cuor l' aspre, e profonde
Piaghe non cura, ed ha 'l mio duolo a scherno?
Ella certo qui fu: brillò qui intorno
Suo dolce riso: e qui de' suoi sudori
Sparse l' erbette, e ne fe' l prato adorno;
Che qui l' aria è più pura, e l' erbe, e i fiori
Qui son più folti: qui più chiaro è 'l giorno,
E gli augelletti qui cantano Amori.

Mentre colmo di doglia, e di desio
Con gli occhi un giorno alla mia Clori intenti,
L' amor mio, la mia fede, i miei tormenti
Palesarle io volea col pianto mio;
Non è, mi disse, così acerbo, e rio,
Qual pensi, il tuo Destin; frena i dolenti
Accesi tuoi sospir: frena i lamenti:
Che se tu m' ami, o Tirsi, io t' amo anch' io.
Tacque, ciò detto: ed il leggiadro viso
D' un rosso tinse, d' ogni grazia adorno,
Scintillando per gli occhi un dolce riso.
Ah vidi allora balenar d' intorno
Un folgor, che parea di Paradiso,
E farsi a me via più sereno il giorno.

Deh

Deh se giammai per vaga Ninfa ardesti,
E fu pietoso Amore al dolce affetto;
Deh se tenera mano, eburneo petto
Di stringer mai, di mai mirar godesti;
Lascia i riposi tuoi, ritorna a questi
Alberghi, o Sonno, a' miei piaceri eletto;
E mi riporta quel leggiadro aspetto,
E quella man, cui già baciar mi desti.
Quindi, se pur potrai, per un momento
Fa, ch' io mi vegga quelle sue tranquille
Luci mostrar pietà del mio tormento.
Ma di mille papaveri, e di mille
Cingi allor la mia fronte; ch' io pavento
Di destarmi al fulgor di sue pupille.

BIAGIO MAJOLI DE AVITABILE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

AMor, s' oltre misura arde il mio core,
Abbia la cruda almen parte del foco,
Che sì m' accende, e spargo in ogni loco
Co' sospir, che dal seno io mando fuore.
Nè pure al viver mio s' accortan l' ore,
Ma come un tanto ardor sia scherzo, e gioco;
Quanto più per pietà la Morte invoco,
Ella più fugge, e provo il suo dolore.
Dunque forz' è ch' io viva in tai tormenti,
E chi n' è la cagion, quel core altero
Nulla ne senta; e tu, crudel, lo sai.
Lo sai, me lasso, e barbaro il consenti.
Ah, che non sei onnipotente Arciero,
Se per sì duro cor dardi non hai.

Per la morte dell' Augustis. Imperatore Leopoldo I.

Quale in terrestre ancor materia accolta
Fiamma, che a forza è ritenuta in giuso,
Oltra si spinge, ed erge anco per uso
Sue braccia in ver la spera, onde fu tolta;
Tal fu nel Mondo entro sue membra avvolta
La grand' Alma, levando i pensier suso;
Ed or, che l' uscio alfin le fu dischiuso,
Corse alla stella sua spedita, e sciolta.
Il cieco Vulgo, che l' eterne imprese
Di Leopoldo ammira, Ahi pur soggiace,
Dice, alla cruda Morte ogni grandezza.
Ma scorge il Saggio, che mortali offese
Virtù non sente; ed ella è la verace
Vita, cui l' empia Parca unqua non spezza.

Alla Sig. D. Giovanna de Silva Religiosa nel Monistero di Donna Regina di Napoli.

Quaggiù battendo l' ali,
Vegna quel Dio, ch' alto savere infonde,
E nuove forme alla mia mente imprima:
Perchè al gran merto eguali
Di Lei, ch' alme virtudi in seno asconde,
Con dir facondo omai le laudi esprima.
Tanto non può la rima.
Pur a lodar Giovanna io sento al core
Le fibre accese di Febeo calore.
Ben non fia lieve impresa,
De' vani affetti il contrastar l' impero,
E non errar, dove i piacer son tanti.
Non ha d' Anima accesa,
Di santa Puritade il pregio vero,

Chi

Chi non disfece gli amorosi incanti.
Nè d' Innocenza i vanti
Possiede, chi da gli agj è lungi assai,
Ma chi puote peccar, nè peccò mai.
Men chiara a' tuoi splendori
Della forte Giuditta appar la palma,
Che di Betulia il fier Nemico estinse.
Son tue glorie maggiori,
Che sortisti dal Ciel più nobil Alma,
Trionfar di chi l' uom fra lacci strinse.
E, s' egli il Mondo vinse,
Da che posasti il piè nel sacro chiostro,
Tu il Mondo hai vinto, e'l formidabil Mostro.
Taccia l' antica Fama
Delle Donne più invitte i degni pregj,
Ch' ebber di bella gloria il core onusto.
Indarno Roma acclama
Delle prime Vestali i fatti egregj,
Che illustrar sì quel Secolo vetusto.
Se del tuo core augusto
Tante le Doti, e tai di Te son l' opre,
Che il novo Onor l' antico oscura, e copre.
Le Grazie, e i Santi Amori
Splendonti uniti nel leggiadro volto,
Che d' Amirisca, e della gran Nipote
Fe paghi i Regj Cori;
D' eterno Amore il foco in seno accolto,
Traspira ancor su tue purpuree gote.
Qual Sol sull' auree rote,
Ben è ragion, che viva or ti sollevi,
Perchè dai luce altrui, non la ricevi.
Per Marziali imprese
Chiari, e per Goto sangue i degni tuoi
Avi fermar già nell' Iberia il piede.
Quindi al Sebeto scese,
E'l fe più illustre co' trionfi suoi
Di quel prisco Valor la Prole erede.

Ma sovra ogni altro eccede
Tua Virtù, che per strada erta, e sublime
In fresca etade orme di Gloria imprime.
Ma dove, dove, o Musa,
Oltre si porta il temerario stile?
T' arresta omai confusa,
Che il Plettro tuo per sì grand' Alma è vile.
D' altra Penna fia d' uopo, e d' altra lena
All' alta impresa; onde il tuo corso affrena.

BONIFAZIO COLLINA.

POichè le squadre a l' Austria invitta avverse,
Quivi intese a portar ruina, e morte,
Gran Dio del Ciel, da la possente, e forte
Tua destra a un punto fur rotte, e disperse;
E le Navi, onde il Trace il mar coverse,
D' Adria rivolte ad espugnar le porte,
Quella, che lor sovrasta, infausta sorte,
Fuggon, di sangue, ah troppo scarso, asperse;
Deh non lasciar, Signor, che nostre colpe
Le involino al lor scempio, e del superno
Braccio usa seco l' invincibil possa.
Fa de la Tracia, che si scarni, e spolpe
Il corpo immenso, onde ludibrio, e scherno
A gli altri Imperi ignude avanzin l' ossa.

Cal-

Calbi, in tuo cor se più l' amore alberga
Vivo, e sincero, che per me già t' arse;
E ben v' albergherà, che al Ciel levarse
Fiamma non può, che ratto si disperga:
Tua Musa invoco, onde raffini, e terga
Queste mie rime incoltamente sparse;
Sì ch' io di mano a rea Morte sottrarse
Veggia il selvaggio suon, che in alto s' erga.
Chi sa, che 'l nome mio per lor non saglia
Là dove è il tuo, fra le più ardenti stelle,
Cinto di luce, ch' altri a invidia move.
Spero, e a sperar sol tua mercè mi vaglia,
Che quest' empia, mirando l' opre belle,
Impallidisca, e si rivolga altrove.

A me davante il Messaggier celeste
Quel dì, che a noi svelaste il gran Mistero,
Sacro Orator, vivo s' offerse, e vero;
E scotea l' ali d' oro agili, e preste.
S' empie la Diva di rossore a queste
Sembianze, paurosa in suo pensiero.
E l' Angel: non temer, di grazia altero
Tempio, cui di se il Nume adorna, e veste.
Tu fra le Donne eletta porterai
Il Verbo eterno in tuo vergineo chiostro.
Ed ella: Ecco di Dio l' Ancella umile.
Io vedea pure entrambo, e sol cessai
Dal falso immaginare al sacer vostro.
Oh forza di profondo, ed aureo stile!

A'Signori Accademici Difettuosi di Bologna.

Ben d'ardente desire mi riempio,
Di mover guerra al Tempo, e immortal farmi,
E già maggior di me divenir parmi,
Alme ben nate, al vostro inclito esempio.
Già su Permesso, dove eterno Tempio
Di gloria ergete, mi rassembra alzarmi,
D'Inni cinto, e di chiari illustri carmi
Armato, per cui far di morte scempio.
E me forse vedrete, or ch'ebbi in sorte
D'unirmi al vostro eletto Coro altero,
Robusto dispiegar per l'alto i vanni.
E come vien, che seco Aquila porta
Volando i vinti Mostri, io così spero
Meco in trionfo strascinarmi gli anni.

Io, benchè di Pastor negletta spoglia
Vesta, e d'Arcadia per le belle rive
Conduca a' paschi umile, e scarso armento;
Talor però, come il desir m'invoglia,
Sovra l'essere d'Uom m'innalzo, e sento
Rapirmi a le contrade eterne, dive.
Quivi, ovunque vaghezza a me prescrive;
Colà trascorro, e sotto i piè mi veggio
Errar Saturno, e Giove, e l'aspro Marte,
E l'altre stelle sparte,
Ch'empiono colassù questo, e quel seggio,
E l'intrepida mente
Tutti sostien col guardo i feri mostri,
Con cui vien, che 'l Sol giostri

Nel gran cammin repente.
Pur or, che del mio Lauro in su l'amate
Sponde lasciai abbandonarsi all'erba
Le stanche membra, cui gran sonno oppresse;
L'Alma a' sensi involossi, e per l'usate
Strade al Cielo sen gìa, ma che'l non resse
A l'immenso viaggio. Ahi sorte acerba!
Dunque tal premio a un bell'ardir si serba?
Pur sua caduta fu da' Fati ordita
Per lo migliore, e per gran fine ascoso.
Turbine impetuoso,
Quasi sul cominciar l'erta salita,
Lei entro nube porta,
La qual sembianza di spelonca avea,
E dentro risplendea
D'inferma luce, e smorta.
Ristette alquanto, e come si fu sciolta
Dal timor, che l'assalse, intorno mira;
E vede forme di Giganti ignote.
E' la lor schiera tanto lunga, e folta,
Ch'empie ancor le più oscure, e più remote
Parti de l'antro, e indarno l'Alma aspira
I suoi sguardi vibrar fin dove gira.
Del primiero minor quel, che seguia,
E del secondo il terzo anco rassembra
Più minuto di membra:
E cotal infra lor strania armonia
Serban tanto costanti,
Che gli ultimi, rimpetto a' men vicini,
Pajon come bambini;
Ma sempre son giganti.
Da gli alti obbietti di stupor ripieno
Pendea mio spirto, e intanto se gli offerse
Non men di quelli portentosa Donna.
Ella sul suol posando, entro il sereno
Cielo ascondeva il capo, e l'aurea gonna
Parea di luce, e due grand'ali aperse,

Onde la terra tutta ricoverse.
Lei per la fama, come pria la vide,
Tosto l'Alma conobbe; in cotai larve
Anco al gran Vate apparve,
Che gli sdegni cantò del fier Pellide,
Fulmin di guerra atroce.
E 'n ravvisarla di coraggio armossi,
E a lei presta inchinossi,
E sciolse questa voce.
O Dea, che i generosi animi sproni
Con vive brame, e li riscaldi, e accendi
Di tua beltade, ond' han tutt' altro a vile:
Ben so, che aspira in van, che a lei si doni
D' esserti cara Alma negletta umile;
Ch' ove manca valor, là non intendi;
Ma non è già, ch' io per me preghi; ah rendi
Immortali gli Eroi, ch' io tanto onoro,
E che tanto di te si mostran vaghi,
E appien me pure appaghi.
Vidi ben quanta dignitade è 'n loro.
Deh, se giammai, gran Diva,
Per te mi punse alto desire ardente,
Vivano eternamente,
Ov' io ne parli, o scriva.
Rispose a questi accenti ella, e sorrise:
So chi 'n tuo dir m' accenni, e i pregi, e l' opre,
Cose sovra natura altere, e nove.
Già 'l Fato in Ciel di mio comando incise
Lor nomi, ed io gli spargerò sin dove
Stendesi il suolo, e dove il Sol si scopre,
Nè fia, che il Tempo in lor suo dente adopre.
Tu pur fa cor, che a' carmi tuoi s' appresta
Destin sovrano, e gloriosa sorte,
E dal cammin di morte
Lunge n' andran mercè le chiare gesta.
Tacque, e di gioja empieo,
E d' ardir l' Alma, che a' Giganti intesa,

Per cui fu in pria sorpresa,
A lei d'essi chiedeo.
La Fama allor: gli anni avvenir son questi,
E'l primier, che de l'antro il margo ingombra;
E'quel, ch' or volve, e compie omai suo corso.
Fermati attenta a rimirar, vedesti,
Che non finto, ma vero ha'l petto, e'l dorso,
E tutto il busto, e che la testa è un' ombra?
Ciò, che avanza di lui, tal larva adombra.
Tosto ch' è giunto al fin, da questo speco
Ne gli abissi ruina, e là fra suoi
Giri vien, che l'ingoi
L'Eternità nel sen profondo, e cieco.
Da la sua morte allora
Vita riceve quel, che vienli appresso,
Che solo è un' ombra adesso,
E un' ombra è'l resto ancora.
Volsimi ratto, e di que' detti il vero
Vidi, e stupia, che fosse a l'ombra amica
La luce, e che fra lor serbasser fede;
Ma proseguia colei: perfido, e nero
Odio a ciascun ver me nel cor risiede.
Che piace lor, che a la gran polve antica
Tornin le cose, e ne son io nemica.
Ben sai, che morte abborro, e tutte posse
Pongo, perchè ciò, che più val, s'insempre.
Così tuo' Eroi per sempre
Vivran. Qui sparve, e'l nuvol dileguosse
Fra' lampi, e tuoni, quando
Sbigottita sen corse, e impresse l'Alma
Suoi moti ne la salma,
E mi svegliai tremando.
Canzone, a chi t'incontra,
E vuol dubbiar se sieno finti, o veri
Tuoi sogni, giura pur, che son misteri.

BRANDALIGIO VENEROSI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Miro il Ciel, che si turba, il Mar, che freme:
Vedasi il fine; e alziamo invitta fronte.
Ecco ondeggiar d' irati flutti un monte,
E l' aria procellosa e scoppia, e geme.
Quel timor, che le curve anime preme,
Lungi sen vada; andiamo incontro all' onte
Di folgori, e naufragj: lo stare a fronte
Ancor saprò delle miserie estreme.
Nel primo assalto già m' urta, e m' atterra
Destin perverso, e ch' io m' arrenda, grida;
Ed io forte risorgo, e grido: Guerra;
E l' aria empiendo di rabbiose strida,
Seguemi ad oltraggiare e Cielo, e Terra.
Ma chi sarà, che la costanza uccida?

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Al Tempo.

Giro lo sguardo al Tempo, ed il trascorso
Struggitor di se stesso a terra giace,
Fra le ruine del rabbioso edace
Suo dente, e fiero immedicabil morso.
Dal cener suo nasce 'l Presente, e 'l corso
Muove appena, che langue, e si disface;
E dà vita al Futuro, a cui soggiace,
E ripiglia da lui lena, e soccorso.
Io che farò fra tanti moti, e fretta
Tanta di Tempo; ahimè che son le Porte
Chiuse, e 'l Tẽpo a' miei danni il Tẽpo aspetta.
Steso ha 'l Passato alto riparo, e forte;
Il Presente m' insulta, e mi rigetta;
Ed il Futuro mi condanna a Morte.

Iddio

Dalle Canzoni Sacre-Morali dell' Autore.

Quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Jo: 8.

Iddio non si deride:
Non è qual vi credete, Alme protervo,
Stupido inerme, e vile,
Ma è giusto, e forte, ed irritato ferve.
Con mansueto stile
Ei sopporta, e corregge, aspetta, e chiama;
Ma prescrivendo al fine
A sua pietà confine,
Il Peccator con piaga eterna uccide,
La sua schernendo confidente brama:
Che presumea, nell' ultim' ora il gielo
Franger del cuor perverso, e gire al Cielo.
Dicea lo sventurato,
D' empia insana arroganza il cor ripieno:
Del fior d' ogni piacere
Lieto m' adornerò le tempie, e'l seno.
L' importuno pensiere
Della vita immortal stiasi in disparte;
E allor mi sorga in mente,
Quando l' etade algente
Fa ingiuria con sue nevi al crin dorato.
Per far del Cielo acquisto è facil l' arte:
Perchè l' Alma divenga e pura, e casta,
Di penitenza un sol momento basta.
Or mirate l' altero,
Che dal contagio delle colpe stesse
Avvelenato langue
In letto infausto colle membra oppresse.
Va per le vie del sangue
Il freddo umor della vicina morte.
Ecco il momento: è giunto
Quell' infelice punto;

Omai

Omai produca un pentimento vero
Tutta raccolta in se l' Anima forte;
E 'l sen bagnando di contrito pianto
Terga le macchie, e rompa il fiero incanto.
Ahi vana audace speme
Di chi, per esser empio, in Dio confida!
Impenitente ei muore
Rabbia gettando, e disperate strida:
Lo riempion d' orrore
I suoi deformi numerosi falli:
Schierati gli rimira;
E con mente delira
Gli indegni oggetti ama, ed abborre insieme;
Che innanzi agli occhi ha quei fioriti calli,
Dove lascivo il franco piè movea
Di mille vizj fra la turba rea.
O non puote, o non vuole
Pentirsi il folle; e se pur vuole, e puote,
Si pente, e si dispera,
E diffidenza al gran timore è cote.
Di Giuda anche la nera
Anima si pentì del bacio infido;
Perdè l' avara fame,
Riportando l' infame
Argento, e di dolor formò parole;
Ma disperò della salute il lido;
E per uscir del tormentoso impaccio
Se stesso uccise coll' indegno laccio.
Ma come al suo fin vero
Volger potrà la volontà perversa,
Sempre inchinata al male,
Nel male involta,
E sempre al bene avversa?
Nell' agonia mortale
Quando han perduto i sensi il miglior moto?
E quando oppressa è l' Alma
Dall' egra inutil salma?

Come

Come al Ciel, cui non erse unqua il pensiero
Pensar potrà? come ad oggetto ignoto
Si volgerà? se solo a cose vane
Pensò, quando avea forze attive, e sane?
Morrà nel suo peccato,
Dal fino allora vilipeso Iddio
Derisa, e abbandonata
In braccio al suo costume antico, e rio.
Che se in voce affannata
Non già Figlia del cuore umil contrito,
Ma nata sulle labbia
Da timore, e da rabbia,
Chieda pietade al giusto Nume irato;
Sordo a sì tardo, ed imperfetto invito,
E avaro di sua Grazia alma efficace,
Pera, dirà, l'ingrato, il contumace.
Ben mi sovvien dell' empio
Rege, che sprezzator del vero Nume,
L'ardita man rivolse
All'Ara, e al Tempio, e lo splendore, e il lume,
Ond' eran ricchi, tolse
Negli aurei sacri arredi; allor che il giunse
La giusta ira divina,
E la carne meschina
Fu nido, e pasto a' vermi (ahi crudo esempio!)
Penitenza, ed orror tardo il compunse;
Pianse, pregò lo scelerato in vano;
Nè Dio fe grazia al ravveduto insano.
Ma ratta vien la Morte,
Nè sempre i lunghi morbi innanzi spinge.
E i ciechi peccatori
Repente assaglie, e l' adunca arme stringe.
Come gli augei canori
Son presi al laccio, e i pesci ingordi all'amo,
Così, così i malvagi
Fra' piaceri, e fra gli agj,
E in mezzo alle lor vie lubriche, e torte,

Sono

Sono da repentino alto richiamo
Forzati a comparire a Dio davante,
E piombar nell' inferno in quell' istante.
E il pertinace indugio
Ancor non cangia in pronta, e ferma emenda
La dura Alma ritrosa?
Ah ceda, e fatta umile omai s' arrenda
Alla voce amorosa,
Che l' accettevol tempo in fretta passa.
Deh pensi al fin, ch' è certa
La morte, e l' ora incerta,
E non v' ha contra lei schermo, o refugio;
Ed è il giorno miglior quel che si lassa.
Oggi risolva: che se ancor s' ostina,
Col peso di sue colpe andrà in rovina.

Dell' educazione de' Figliuoli.

Signor del tutto, e comun Padre è Dio.
Egli amando ci crea,
E ci conserva amando,
Nè per momento alcun pone in obblio
Li fatti a immagin sua, redenti Figli.
Da tempo eterno, quando
Non nati ci vedea,
Providi stabilì sommi consigli.
Io per l' Uomo, dicea,
Trarrò dal nulla la terrena mole,
L' immense sfere, i fulgid' astri, e 'l Sole.
Per lui distinguerò la notte, e 'l giorno,
Con nascimento alterno:
Di fruttifere piante,
Di belve, e d' acque farò 'l Mondo adorno;
Sicchè tutto ei possegga, e goda, e viva.
Leggi soavi, e sante
Faranlo in Cielo eterno,
Per la Grazia che l' Alma all' opre avviva:

Con

Con salutar paterno,
Gastigo il punirò, s' egli travia
Dalla retta del Ciel verace via.
Tal dona esempli di celeste cura
A i genitori, e segna
Il divin Padre l' orme,
Onde i Figli condur per via secura.
Dall' educata prole, o buona, o trista,
Sante, o perverse forme
Riceve il Mondo, e degna
Lode, ed onore, o biasmo, e infamia acquista.
Or perchè in pregio vegna,
E si tragga da lei frutto felice,
Convien che sano umor dia la radice.
Saria di dolce pace albergo il Mondo,
Se di virtude ornati,
Saggia cultura i Figli
Rendesse, e il viver fora aureo, e giocondo.
Lo spensierato Genitore, appena
Conosce i lor perigli.
Qual per erbosi prati
Va leggier corridor, cui nulla frena;
Così folli, e sfrenati
Vann' essi, e non corregge, o sferza, o sprona
Il piè, fuor del sentier della ragione.
Qual suole industre Giardiniero accorto,
Che di nodrir s' invoglia
Pianta gentile, e bella,
Porger salubre a lei d' acque conforto,
Allor che 'l Sol ne' lunghi giorni ferve;
Onde si rinnovella
Di verdeggiante foglia;
E acciò nella stagion rea si conserve,
Con folta arida spoglia
La copre, e pone al piè caldo alimento,
Perchè resista al crudo freddo, e al vento.
Tal del buon Genitor prevvido affetto

Va-

Vegliar su i parti suoi
Debbe, nè in mano il freno
Por di sue voglie al debile intelletto,
In quella incauta ognor, crescente etade.
Ei 'l regga sol, nè piene
Di cure unqua s' annoi.
Che se la molle ancor pianta a bontade
Si pieghi, alto dappoi
Fia che s' estolla, e nodrimento, ed esca
Prendendo ognor, più si dirami, e cresca.
Che se di spirto indocile, ed altiero
L' ardito pargoletto
Ne' primi anni si scopra,
Tempri rigor sagace il genio fiero:
E qual si fa di rozzo arbor silvestro,
Cui ben s' adatta sopra
Più dolce ramo, e schietto,
Onde raggentilisca il tronco alpestro,
Arte si ponga in opra;
Onesto esempio; alti precetti, e saggi,
Perchè s' allumi di virtude ai raggi.
Ma qual fia danno, o Figli, al vostro eguale,
Cui Padre iniquo è guida?
Che val se a voi concesse
Indole pura il Ciel, lassi, che vale?
La fresca etade ciecamente preme
L' orme, che vede impresse.
In gracil cuor s' annida
Del ben, del male indifferente seme.
Può sol cultura fida
Trarne felice messe, e gentil frutto,
Drizzare il torto, e dar bellezza al brutto.
De' Genitori il mal temprato amore
Spesso ne' Figli reca
Empio, ed insano ardire,
Dando fidanza al giovanetto core.
L' occhio gli miri tra severo, e lieto;

Talo-

Talora il volto spire
Aria torbida, e bieca;
Rade volte sia dolce, e mansueto;
Al ben si finga cieca
La paterna pupilla, e solo il malo
Riprenda, e pesi con bilancia eguale.
Un solo amor s'accenda, e si dirami
Egual per ogni Figlio,
Sicchè gelosa pena
Non sia, che i men diletti a invidia chiami.
O stolte Madri sol di beltà paghe!
Che più lieta, e serena
Scuopron la fronte, e 'l ciglio
A quei cui diede il Ciel forme più vaghe:
Nè sanno a qual periglio
Incontro vanno, la corporea salma
Amando solo, e nulla il bel dell' Alma.
Apron di vanità pessima scuola
Alle Figlie donzelle,
Cui 'l vano specchio, e 'l sonno
Una parte miglior del tempo invola:
Apprendon l' arte d' accerir le gote,
Se altrimenti non ponno
Il vanto aver di belle,
Con medicate polvi, ed acque ignote:
E persevera in elle
L' insano studio dalle Madri appreso,
Finchè sia il lume della vita acceso.
Deh, se timor vi punge, o cura avete
Dell' unica Alma vostra:
Ne' Figli alto, e divino
Amor destate, ed a virtù volgete
Quel che si scuopra in lor spirito ardente:
Voi lor nel bel cammino
Scorgete, il qual ne mostra
L' eterna legge; e al Ciel volgan la mente.
Nella mondana Chiostra

Iddio nascer gli fe; vostri non sono;
Sol per renderli a Lui gli aveste in dono.

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

E' morto il ricco, è morto;
Quei che altero vestia porpora, e bisso,
Ed ingordo imbandia splendida mensa;
Che pascea degli avanzi i cani immondi,
Crudo negando al poverel conforto.
Sepolto è nell' abisso:
Le sontuose cene, e i dì giocondi
Ebber fine. Ivi ei spira orrida, e densa
Aria di Morte, e fra penose ambasce
Di foco inestinguibile si pasce.
Tal va chi Dio non cura,
Alzando contra Lui fronte superba.
Tal va chi sprezzatore è d'ogni legge,
E l' appetito lusinghier seconda,
Correndo per la via de' sensi impura.
Di là, di là si serba
Eterna pena per la vita immonda.
Evvi chi questo, e l' altro Mondo regge,
E con faville d' implacabil sdegno,
Tien sempre acceso delle fiamme il Regno.
Andrò vivo all' inferno,
E il timor saggio delle atroci pene
Farà sì, che morendo io non ruini
In quel senza ritorno orribil loco.
Dunque il mesto pensier sieda al governo
Dell' Alma, e per le vene
Corra la trista idea del tetro foco,
Fuoco tormentator de' rei meschini;
Che stando fisa in quell' ardor la mente
S' affina, e al retto oprar mover si sente.
Ecco io prendo per guida
Santa animosa fede, e giù discendo

In

In quel voraginoso ardente speco:
Vedo da lungi i sempiterni ardori,
Odo le strane spaventose strida.
Quanto è al Mondo d' orrendo,
Ivi saria diletto: i cupi orrori
A mezza notte del nostr' aer cieco,
Nel primo atrio infernal, parrebber lume.
Tanto è densa quell'ombra oltre il costume.
Stanno in quel foco accolte
Tutte le pene, e vigor nuovo in elle
Inspira ognor l' alta Giustizia eterna:
E per più doglia ravvivato il senso,
Fia che l' orecchio sempre attento ascolte
Ciò, che sue torte celle
Percoter può con dolor grave intenso:
Presenta l' occhio alla pupilla interna
Dell' Alma tutti i più deformi aspetti;
Della sua vista necessarii oggetti.
Sì l' odorato, e 'l tatto
Converso han sempre il proprio obbietto in dan- (no.
Apron tra quelle fiamme atra fucina
Gli empj Demonj d' infiniti strazj:
Essi di fieri manigoldi in atto
Sovra quell' Alme stanno,
Nè mai d' incrudelir son stanchi, o sazj,
Ciò soffrendo la giusta ira divina.
Misere! entro quel foco orrendo assorte,
Soffron senza morire eterna Morte.
Ma non sì cruda, e fera
Morte fu mai giù nell' inferna sede;
Pari a una nuova, ahi troppo acerba doglia:
L' esser nemica a Dio, da Dio disgiunta,
Da Lui creata generosa altera,
E di sua gloria erede:
Questo è 'l tormento, e la più acuta punta
Che passi l' Alma: in quell'accesa voglia
C' ha di fruire il sommo Ben perduto,

Si dispera, pensando al gran rifiuto.
Rifiuto che di lei
Fece per sempre l'irritato Dio,
Perchè macchiò di sì fetente limo
La di Lui santa spiritale immago.
Ah, che son tutti quegli spirti rei,
Senza 'l chiaror natio,
Raggi dal Sol divisi; ombre in quell'imo
Dannato speco al Re dell'ombre avante;
Foco che non può gire alla sua sfera,
Converso in fumo, e in densa nebbia, e nera.
Mirate come in strana
Guisa l'un Peccator s'avventa all'altro,
E con rabbiosi infuriati denti,
Fiero ne tragge rinascente pasto!
Il Figlio grida al Padre: Io con insana
Vita nel mal fui scaltro
Teco, e son teco in questo incendio vasto:
Gli esempj tuoi malvaggi ai rei contenti
Mi diero in braccio, e ad ogni vizio infame,
E m'aguzzaro del peccar la fame.
Arde perpetua guerra
Tra quei perversi, e vanno alto fremendo:
Infuriati per morire ogni arte
Tentan, squarciãdo i membri a brano, a brano.
Chi con l'adunche mani il collo afferra,
E la gola premendo
Sforza la morte, ma la cerca invano;
Poichè ogni tronca, ed ogni offesa parte
Rinasce, e si ravviva al suo tormento,
In essi raddoppiando ira, e spavento.
Quindi, fuor d'ogni speme,
Alzano maledetta orribil voce;
Bestemmian la suprema potestade,
Chiamando ingiusto Dio, strano, e crudele;
Barbaro autor di lor miserie estreme.
La disperata atroce

Boc-

Bocca vomita orrendo, e tetro fele.
Contra la redentrice Umanitade
Del Figlio, contra le sue Piaghe, e'l Sangue
Vibran le lingue di pestifer angue.
Perfidi è tutto vostro
Il fallo: foste voi fabbri a voi stessi
Dell'eterno supplicio, e lo sapete:
Quest'è'l verme immortal, che'l cuor vi rode,
Quest'è'l linguaggio del dannato Chiostro.
I sacrileghi eccessi
Delle vostre bestemmie a Dio son lode,
Perchè di sua Giustizia esempio sete;
Egli n'esulta, e la milizia santa
Pur questa ancor fra le sue glorie canta.
Ma più irritati, e felli
Raddoppian gli urli, e gli esecrandi omei;
Nè più soffrir l'avvelenato telo
Poss'io degli aspri iniqui accenti loro.
Vi lascio, infami spirti a Dio rubelli.
Fiso ne' pensier miei
Dell'atra vista il salutar tesoro
Porterò meco nell'aperto Cielo;
E la memoria torbida, e lugubre
Sarà del viver mio pensier salubre.

BRI-

BRIZIO PETRUCCI.

Figlio, è ver, che morendo aspra ferita
Nel sen mi festi, e tal, che in darno i' tento
Di render men crudele il rio tormento,
Che gli occhi al pianto, notte, e giorno invita;
Ma se rifletto poi, ch' alta, infinita
Providenza governa, oh qual mi sento
Conforto a l'Alma! mi consolo, e pento,
Perchè troppo ti piango, e bramo in vita.
Mi pento sì, di que' penosi, e spessi
Sospir tratti dal cor, quando a le smorte
Tue labbra, oh Dio, gli ultimi baci impressi;
Da che potea più lagrimevol sorte
Farti viver qua giù, sì ch' io dovessi
Pianger la vita tua più, che la morte.

Figlio, so ben, che nostro corpo è frale,
Breve è la nostra vita; e che la Morte
Pronta sempre a ferir, con passo eguale]
De' mendici, e dei Re corre a le porte.
So, che il suo colpo a ritradar non vale
Senno di vecchia età, non vale il forte
Braccio di Giovanezza; e quando assale,
Ch' egli è voler di Dio, non de la sorte.
E pur ancor ti piango! ancora il suono
Dura de' miei lamenti, e manca il core
S' io di te penso, e se di te ragiono!
Del mio pianto però, del mio dolore
„ Spero trovar pietà, non che perdono,
Ove sia chi di Padre intenda amore.

Fi-

Figlio, se il mio tormento, e le mie pene
Han, come spero, a terminarsi un giorno,
Deh faccia il Sol più presto a noi ritorno,
Fin che quel dì sì sospirato viene.
Quel dì felice, che le molli vene
Del pianto asciutte, al tuo sepolcro intorno
Più giulive udirà, di morte a scorno,
E più dolci cantar le mie Camene.
Venga quel giorno, in cui lungi da' sensi
Di tenerezza, più, che a te, mio Figlio,
Al mio gran Padre, e a sue grand'opre io pensi.
Allora i' canterò con lieto ciglio,
Quanto sia folle a investigar gl' immensi
Abissi de' suoi fini, uman consiglio.

CAMMILLO PELLEGRINO

Dalla racc. de' Poeti Napoletani, stamp. 1723.

SIccome il Sol, gioja del Mondo, e vita,
Ombr' è de l' altro, da cui lume prende,
Così quanto di bel tra noi risplende,
E piace, ombr' è de la beltà infinita.
Questo l' alta Aragona, al Ciel salita,
Scinta il bel velo, or chiaramente intende,
Mentre le pure luci affisa, e stende
Nel gran Principio, ond' ogni cosa è uscita.
O voi, grida dal Ciel, che colmi il petto
De l' error prisco a mia beltà, ch' or breve
Tomba chiude, sacraste are, ed incensi;
V' insegna il cener mio, che sol si deve
L' eterno bello amar, che l' intelletto
Pasce, e no 'l fral, ch' è vile esca de' sensi.

Scaldava del Monton le corna, e 'l petto
Febo, per render vago il regno a Flora,
E 'l suo vecchio Titon la bella Aurora
Era già per lasciar freddo nel letto.
Altri sfogando il duolo, altri a diletto
Cantavan gli augelletti a la dolce ora;
Quando colei, che di se m' arde ognora,
Mi apparve in sogno con ridente aspetto.
E la man desiata (or quale aversi
Può maggior grazia) porse a me, ch' ardea:
Ahi, ch' io la presi, la baciai, la strinsi.
Ma mentre il finto ben ver mi credea,
Si ruppe il sonno, ed io le braccia apersi
Per Madonna abbracciar, ma l'aria strinsi.

A me non è per ritornar giammai
Lo cor, che dietro a quei begli occhi corse,
A cui l' ardor penne veloci porse,
L' ardor, ch' io poi con lagrime temprai.
A sì alto principio de' miei guai
Fero destin col mio voler concorse;
Nè al mio periglio la ragion soccorse,
Quando beltà divina io rimirai.
Pur di me non mi doglio, o de le stelle,
Che in quel dì mi mostraro (a cui ritorno
Con la memoria ognor) cose sì belle.
Rendea splendor celeste il loco adorno;
Amore, e Pasitea, con le sorelle,
Nel bel viso facean dolce soggiorno.

Col

Col vel casto, e leggiadro, onde si scinse
Sul fiore Antonia di sua verde etate,
Sepolte fur le Grazie, Amor non strinse
Più cor, ma lasciò tutti in libertate.
Venere di beltà, Diana vinse,
Mentre visse costei d' alma onestate.
Pietose donne, voi la tomba fuori
Onorate di lagrime, e di fiori.

CAMMILLO RANIERI ZUCCHETTI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

E Pur sempre più ardito in suo periglio
Va dopo sette lustri errando ancora,
Senza punto curar pace, o dimora,
Il combattuto mio stanco Naviglio.
Veggio il Nocchier, che con superbo ciglio
Non pur nel rischio suo non si scolora,
Ma spinge in alto l' affannata prora,
E spregia baldanzoso arte, e consiglio;
E già scherno al furor d' Austro infedele
Discuopre al mar, che l'urta, e lo circonda,
Gli aperti fianchi, e le squarciate vele.
Tuona il ciel, mugghia il vento, e freme l'onda,
E in sì duro contrasto, e sì crudele,
Chi può sperar di riveder la sponda!

Dalle rime del Zappi stampate in Venezia.

Clori, il vigor di mia nimica stella,
Perch' io mai più non speri ore gioconde,
Da te mi toglie, e dalle Patrie sponde
Mi allontana infedel sorte rubella:
Così piangea Nadasto; e la sua Bella
Ninfa, che assisa al mormorio dell' onde
Tessea serto al suo crin, strappò le bionde
Trecce in udendo la crudel novella:
E presa da improvviso, e bel pallore
Parea de' sensi, e della vita fuori
Quando proruppe alfin: Fido Pastore,
Sinchè il bell' Arno stilla d' acqua, o fiori
Il verde suol ... ma vinta dal dolore,
Dir di più non poteo la bella Clori.

CAMMILLO ZAMPIERI.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

Cieco desio, come destrier feroce,
Cui bolle in petto insaticabil lena,
Indomito, superbo, il piè veloce
Quà e là volgendo, a suo piacer mi mena.
Pensa se giova a me, che 'l reggo appena,
O minacciar di verga, o alzar di voce!
Già morso di ragion più nol raffrena,
Nè sente più stimolo a i fianchi atroce.
Così precipitoso ei mi trasporta,
Il ciel sa dove: io chiamo invan soccorso,
Io senz' arte, e consiglio, e senza scorta.
Lasso! ma solo intanto odo un rimorso,
Che sì mi sgrida: Ecco ove alfin ne porta
L' empio destrier, se non s' avvezza al morso.

CAR-

CARLO ANTONIO BEDORI.

STiamo, o luci, a veder, come dal fondo
De' chiari abissi suoi l'eterna Idea,
Che in queste cose al fine uscir volea,
Pria fuor le tragga, indi ne regga il pondo.
Infinita virtude, Amor secondo
Fa cenno al nulla, e l'ampio Giro crea,
Poi la stessa virtù, che'l producea
Serba il prodotto, e ferma base è al Mondo;
Tal, se in un sen quaggiù pensieri crìa
D'amore un puro Amor, qual seme in erba,
La sua mantien fecondità natìa;
Perocchè, rammentando la superba
Origin prisca, e'l bel natal di pria,
Se Virtù lo creò, virtude il serba.

Il cor sovente udij, che disse: oh s'io
Scuopro vaga beltà, vo' farmi amante;
Ma non pensi albergar nel seno mio
Affetto mai, s'egli non è costante.
Mentr'ei così ragiona, al guardo offrìo
Cortese Donna il suo gentil sembiante,
Ond'è, che pago il cor nel suo desìo
Del dolce onor di ben amar si vante.
V'amo, o bellezze, e in voi sol fermo il core
Giura portar oltre l'estrema etate
La nobiltà del suo costante ardore.
Se non che voi gl'inganni suoi mostrate,
Poich'ei non distinguendo il folle errore,
Giura amarvi in eterno, e voi mancate.

Nella Promozione dell' Eminentiss. Boncompagni.

Se qual ne' giri là del sommo Chiostro
L' un l' altro vede, e parlano le Menti,
In sua vedere, e ne' mortali accenti
Ugual fosse il mirare, o 'l parlar nostro:
Pria che v' ornasse il crin l' onor de l' Ostro,
Veduto l' occhio avria gli Ostri eminenti,
E pria foran distinti i lieti eventi
Da' Felsinei pensieri al Pensier Vostro.
Quella eccelsa Virtù, che in Voi chiudete,
Chiudeva in se la Dignità celeste,
E poco per l' annunzio altrui dovete.
Son Eco nostra e quelle voci, e queste,
E se al visibil fregio al fin giungete,
Altri sol vi dichiara, e Voi vi feste.

Al Cav. Carlo Cignani.

Non mai sì pronta, e sì veloce spinse,
Più per desir, che per se stessa ardente,
La chiara fronte sua fiamma lucente,
Là ve su l' alto il centro suo si finse;
Come in colei, cui l' arte tua dipinse,
E nel beato stuol l' occhio, e la mente
Ferma è così, che nel piacer, che sente,
Quasi in sua sfera, ogni altro moto estinse.
L' Anima immota in que' divin colori,
A' quai pari non vide al caldo, al gielo,
Ringrazia la beltà de' tuoi lavori.
Perocchè chiusa ancor nel mortal velo
Col guardo inteso in que' sovrani Cori
Incomincia a capir, che cosa è in Cielo.

Pria,

Pria, che a vita sorgesse il nulla mio,
Da la bontà del sommo arbitrio eletto,
In quel principio eterno, in mente a Dio
Obbietto i' fui del suo pietoso affetto.
Ma poichè il tempo a questo vil ricetto
Con nodo passaggier lo spirto unìo,
Oh qual tra ree sozzure involto, e stretto
L'orrore, aimè, di quell' Amor son io!
Follìa ben fu, ben fu perverso inganno,
Cangiando in cecità l'uso de' rai,
Far di brievi giornate un lungo affanno,
E accrescer più col vital lume i guai;
Che fora stato assai men grave il danno
Starmi sempre in idea, nè viver mai.

Alme, nel di cui sen, d'amor ricetto,
Vive fiamma gentil, gentil desio,
Udite, quale (oh se 'l vedeste!) obbietto
Tra belle impazienze arde il cor mio.
Colei, di che pensando, acceso ho 'l petto,
In Dio risiede, in lei risiede Iddio.
Occhio uman non la giugne, e a l' intelletto
Sol l' immenso Intelletto un raggio aprìo.
Centro ha 'l piacer ne le sue luci sante,
Nè per girar d' età giammai cangiata
Di men leggiadre forme orna il sembiante.
Premio infinito d' Alma innamorata
Sempre bella, immutabile, e costante
Alme, quest' è l' Eternità beata.

CARLO CANTONI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di S. Gaetano

DAl Ciel, dove immortale ha vita, e regno,
Volse il Tiene al nobil suol natìo
Lo sguardo; e il Tempio agli occhi suoi s'offrìo
Della Patria, de i Figli, e di se degno.
L'alta mole a lui piacque, e il bel disegno,
E la grata memoria, e il culto pio:
E benchè gioja immensa ei goda in Dio,
A vista tal, di più goder diè segno.
Vicenza al grand' Eroe porgi i tuoi voti;
Che al mondo ammiratore i pregi ognora
Di lui, di te, si renderan più noti.
Ei le grazie del Ciel cortese implora
Su i popoli, su i figli a lui divoti,
Tu in lui di Dio la providenza onora.

CARLO DE' ROSSI.

Dalle Rime dell' Autore.

S'Evvi chi mai non ha cura, e pensieri
Di sua eterna salvezza, evvi pur anco
Chi soverchio timore ha sempre al fianco,
E per troppo temer, par che dispera.
Spesso d'ombre, si fa stabili e veri
Corpi, che fanno all' agitato e stanco
Spirto la guerra, onde con piè men franco
Calca del retto oprare i bei sentieri.
Per trar la spina a lui, che tanto il fiede,
Dir gli vorrei: Non sai che il tuo Signore
Vuol fortezza, e coraggio in chi ben crede?
Se cotanta tu dai fede al timore,
Come asseguir potrai Regno, che chiede
Sol violenza, e non viltà di core.

Spesso

Spesso richiamo alla mia mente i giorni
Di quell' età, che i giovenili affanni
Co' ſperanze nutrica, e con inganni,
Acciò il penſiere in libertà non torni;
Ed al penſar, che di ben frale adorni
Mi pinſe oggetti, ov' io diſteſi i vanni,
Or con rimorſo de' ſofferti danni
Piango di mia viltade i duri ſcorni.
Almen aveſſi in quella ſteſſa etate
Alcun penſiero al ſommo Ben rivolto;
Che moſſo l' averei forſe a pietate;
Onde ſe tardi a ravvedermi ho tolto,
Ben m' avveggio che a tanta infedeltate
L' ammenda è poca, e l' indugiar fu molto.

Udii, guari non ha, che un' alma rea
D' ingorde voglie, e di desìo rapace,
Rimordimento al cor più non avea
Del tolto altrui, che ſi godea con pace.
Diſſi rivolto a lei, come potea
Il verme non ſentir crudo e mordace
Dell' interno rimorſo, a cui ſolea
Soggiacer chi di colpe ha il ſen ferace.
Ella riſpoſe a me: chi giugne a tanto
Di non aver dell' opre ſue ſoſpetto,
Latrar non ode la coſcienza a canto.
Ed io ſoggiunſi: il ladro è già nel tetto
A depredar nell' uno, e l' altro canto,
Quando la guardia più non latra in petto.

Io col pensier scorrea le arsiccie sponde
Della fervida Libia, e vidi in queste
Mostri sì orrendi, e strane belve infeste;
Che al sol pensarvi, il cor nel cor s' asconde.
Giunsi ove il Nilo i gorghi suoi diffonde,
E Fiere i' vidi dalle immonde teste
Stragi spirar al passagger funeste,
Senza ch' ei possa aver lo scampo altronde.
Mirai poscia tre furie a cui fu dato
Tener fra mille strazj il mondo oppresso
Or con spada, or col dente, ora col fiato.
Dentro di me rivolsi il guardo appresso,
E in veder sì difforme il mio peccato
Gridai: De' Mostri il più tremendo, è desso.

Nel riandar tra me gl' infausti, e fieri
Scempi, onde morte il viver nostro infesta,
Presemi il sonno, che non men funesta
Scena dipinse a gli egri miei pensieri.
Donna vid' io di tratti empj, e severi
Rotar falce tagliente orrida, e presta,
Mietendo vite in quella parte, e in questa;
Talchè d' estinti ergeva monti interi.
Donna, gridai, deh per pietà raffrena
Il rigor onde fai l' alme dogliose,
E togli me d' affanno, e altrui di pena.
Ma la sorda al mio dir mente non pose,
E senza rallentar l' usata lena,
Vie più crudel mostrossi, e non rispose.

Come ?

Come? l'terror del Filisteo superbo,
Il marte d'Israel, Sansone il forte
Scemo di forze, e carco di ritorte
Dell'Oste or prova il duro sdegno acerbo?
Dunque di lui si fa crudo riserbo,
Perchè ne' scherni suoi, peggior di morte
Provi lo strazio d'infelice sorte,
E tronco ei pianga di sue posse il nerbo?
Ah che pianger non può, che tolte gli hanno
Le pupille i nemici, e invan si pente
Oppresso dal dolore, e dall'inganno.
Ma non gli avrien giammai le luci spente
I Filistei, se più crudel Tiranno
Non gli offuscava i rai pria della mente.

CARLO DONI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

TAnte in amor provai pene, ed affanni
Per l'iniquo tenor della mia sorte,
Che un animato scheletro a' miei danni
Con sembianze son io pallide, e smorte.
Ecco armata ver me, battendo i vanni,
Con torvo ciglio alfin venne la Morte;
Venne, e volea, sul più bel fior degli anni
Troncar del viver mio l'ore sì corte.
Ma nel mirar l'arida pelle, e gli ossi,
Fuggì l'ombra funesta, e furo al varco
Tutti i suoi sensi dal timor commossi.
Che lo spirto in veder libero, e scarco,
Credette allor, che un'altra Morte io fossi,
A rapirle venuta e strali, ed arco.

CARLO EMANUELLO D' ESTE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

BEnchè del Mar d' Amore i venti, e l' onde
Facciano in calma alla mia Nave invito,
E un interno pensier mi renda ardito
A scior le vele, e abbandonar le sponde;
Io, che già con mio danno alle giocondę
Promesse altrui prestai cortese udito,
Lasciar non posso a tal lusinga il lito,
Che a' Naviganti in un balen s' asconde.
Anzi se miro intorno, Arbori, e Sarte
Veggo in un fascio in sull' infida riva
Far palese il destin di chi si parte.
Talchè certo del mal, mentre che arriva
L' età, che 'l Senno in me maturi, e l' Arte,
Meglio è, che i casi altrui dal porto io scriva.

Il dissi pur, che alle lusinghe infide
Creder io non dovea del Mar fallace;
Che se ben mostra i crudi flutti in pace,
Tranquillo altrui sol per più danno arride.
Or ben mi sta, se del mio mal si ride
Amor, che del Naufragio si compiace.
Così all' onda infedel t' affidi audace:
Dissemi 'l cor, quando 'l periglio ei vide.
Ecco appena salpai, ch' ho già perdute
D' occhio le spiagge, e monti d' onde intorno
Han già tolte le forze a mia virtute.
Anzi parmi udir voce: e notte, e giorno
Vada dubbio costui di sua salute,
Senza speme di far mai più ritorno.

Lim-

Limpido Fiume, alla cui ſponda aprica
Speſſo pur come al ſuo dolor convienſi,
Sparge Eurilla gentil ſoſpiri accenſi,
Quando Amor più la ſua bell' Alma implica;
Perch' ella alfin, com' è ſuo ſtil, non dica,
Ch' io ſon di ſaſſo a' ſuoi martiri immenſi,
Bramo teco cangiar ſembianze, e ſenſi
Laſciando d' Uom la mia figura antica.
Che ſe qualora il paſſo a me rivolto
Verſa da i meſti rai lagrime amare,
Una in me ne cadeſſe un dì dal volto,
Toſto all' onde vorrei correnti, e chiare
Fermar col gelo il corſo, e in me raccolto
Godere il dono, e non portarlo al Mare.

Ahi con qual volto io mi vedrò rapito
Quel caro Ben, ch' eſſer dovea pur mio,
Sei già ſofferti affanni, e l' infinito
Mio duol non poſe Amor tutto in obblio?
Ahi di lagrime amare il cor ſchernito
Qual verſerà per gli occhi umido rio?
Ahi con qual voce all' Idol ſuo gradito
Darà quaſi di furto un meſto Addio?
Ahi come al mio penſier quel dolce ſtato,
Quei lieti dì ſaran preſenti allora,
In cui vivea felice Amante amato?
Se deggio io pure in quel momento, ed ora
Perder tutto il mio Ben, del mio paſſato
Gioir ſi perda ogni memoria ancora.

Don-

Donna, che pur tal nome a mio dispetto
(Or che'l Ciel vi fa Sposa) a Voi conviene;
Se 'l dolce foco del primiero affetto
Qualche viva favilla ancor mantiene;
Quando l' empio destin cangiando aspetto
Mi riconduca alle paterne arene,
Mirate almen senza mostrar diletto
Gli amari segni delle mie catene.
E se in tutto mia morte a voi non piace,
Troppo immatura alla mia fresca etate,
Dite almen co' be' Rai: Vattene in pace.
Così qualche speranza a me lasciate,
Che non si estingua l' amorosa face,
Se quel, che Amor fu un tempo, or sia Pietate.

Trasportato dallo Spagnuolo di D. Luigi di Gongora.

Dietro alla Giovinetta d' Oriente
Il nuovo Sol venia su Carro aurato,
Ella sparsa di Rose il crin lucente,
Egli d' accesi raggi incoronato.
Quai con giulivo suon, quai con dolente
Tempravan gli Usignuoi lor vario stato,
Che desti al chiaro albor del dì nascente
L' aer dolce godean dal Bosco al Prato.
Quando cinta di bianco onesto manto
Eurilla uscì dal caro albergo fuora,
Sciolgendo all' Aure mattutine il canto.
Più non udj gli Augelli, e più l' Aurora
Non vidi; e se non fu quello un incanto,
Certo è almen, ch'io fui sordo, o cieco allora.

Sente forse egual pena, e s'ange, e duole
Forse com'io, se il duol pur si misura
Pietosa Madre in sull'estinta Prole,
Che tolse all'amor suo morte immatura.
O misero Cultor, che mentre il Sole
Cinto da fosche nubi in Ciel s'oscura,
Mira da grandin ria gigli, e viole
Non pur, ma stesa al suol messe matura.
Figlio della mia fe nel tuo bel viso
Nato, Eurilla, e cresciuto era'l mio Amore,
Quand'ecco il veggio in un momento ucciso.
E quando alfin del lungo mio sudore
Coglier frutto credea, miro reciso
Di mia verde speranza il più bel fiore.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Vezzoso, amabile, caro Angioletto,
Cui spesso Eurilla bacia la morbida
Bocca, o la candida neve del petto,
Se mai non turbino larve indiscrete
Con mille, e mille timori insoliti
La pace, e l'ozio di tua quiete;
Non mi nascondere qual mai severa
Mano ti cinse le membra tenere
Con quella barbara vesta straniera.
Parla, rispondimi: perchè nel viso
Nuovo colore di viva porpora
Ti veggo nascere sì d'improvviso?
Invano dubiti d'esser tradito,
Se a me'l palesi. Ma come tacito
La madre rigida mostri col dito?

Ah ben comprendere mi fanno i suoi
Aspri pensieri quello, ch' esprimero
Vuoi col silenzio de' labbri tuoi!
Quei, che ti ornarono, leggiadri panni
Sinchè tre volte tornò di Tereo
La moglie a stridere su i proprj danni,
Con quella semplice loro vaghezza
S' io ben discerno, forse non erano
Conformi al genio di sua fierezza:
Quindi la strania degli ornamenti
Usanza volle toglier dall' Unghere
Feroci, indomite, temute genti.
Di bianca polvere il biondo crine
Sparso, e da un nastro stretto, solevati
Scherzar degli omeri in sul confine;
Ma invece or gli aurei suoi lunghi anelli
Senz' alcun arte gemer si vedono
Sotto l' incarco di rozze pelli.
Lino pendevati dal manco lato,
Onde il bel volto potessi tergere
Talor dall' umido sudor bagnato;
E or ferro aggravalo d' inutil peso,
Cui forti lacci trattar ti vietano,
Perchè traendolo non resti offeso.
Quand' anche a vivere la cruda Madre
Ti destinasse nell' età florida
Infra lo strepito d' armate squadre,
Dille, che rendati le prime spoglie,
E non paventi, che in te si cangino
Mai per lor opera costumi, e voglie.
Pria, che all' incendio di tante ville
La destra ultrice portasse in Asia,
Così vestivasi il forte Achille.

CAR-

CARLO IRENEO BRASAVOLI.

ERan di tenebroso obblìo cospersi
I miei pensieri, e rozzi, e incolti appieno;
Quando lor giunse l' armonia de' versi,
Che di te tutto m' inondaro il seno.
Allor per sentier nuovo il piè conversi
D' alta, e celeste Deità ripieno,
E gl' inni eterni d' alma luce aspersi
Ressi con forte, generoso freno.
Tal che di Pindo l' immortai Reine
Da l' alto colle a me vid' io sovente
Vaghe di lauro offrir ghirlande al crine.
Che se il cuor poi di sormontar possente
Non fu l' eccelso, e al Ciel vicin, confine;
Almen di suo viaggio ei non si pente.

Non la corona, che la fronte allaccia,
Non la ferita, che gli squarcia il petto,
Non le percosse, e non l' afflitto aspetto
De la sparuta sanguinosa faccia,
Io guardo sol, guardo le aperte braccia
Del mio Signore, e n' ho gioja, e diletto,
Tal scuopre il Padre l' amoroso affetto
Quando il figlio a lui torna, e il figlio abbraccia.
Io così, che finor da lui fuggendo
Per sentier ciechi andai, dopo error lungo
A le sue braccia pure alfin mi rendo;
Ma non ancora al caro amplesso io giungo,
Perchè, a le antiche nuove colpe unendo,
A i primi chiodi, nuovi chiodi aggiungo.

S' egli

S'egli è mai ver, che per vie cupe, e ascose
Passando al mar, s'incontrin l'acque, e i fiumi,
E le sembianze vestano, e i costumi
Di tante obblique lor vene arenose,
Oh come il Tebro, io veggio le spumose
Linfe, e con seco mille algosi Numi,
Spinger per valli, e monti, e sassi, e dumi
Del Po a cercar le altere onde orgogliose!
E giunto, ove 'l gran Re superbo siede
Presso sue torri, e presso i lidi suoi
Apre a la bella coppia albergo, e sede,
Rendi, gridar, rendi gl' illustri Eroi.
Questi d' Amor bei nodi, e questa sede
Son trionfi di Roma, e non son tuoi.

Isola bella, del valor più vero
Sede, e fonte d' invitti illustri Eroi,
Dove Europa ripone i figli suoi,
E lor v' apre d' onor nobil sentiero.
Ecco, ecco sorge un fiero turbin vero
Contra di te da gli empi lidi Eoi:
Ecco s' accosta, e già minaccia i tuoi
Mari, e già turba il tuo felice impero.
E tu pur t' assicuri, e le sì forti
Braccia, c' hai fuora, a te ritiri, e stai
Meditando ruine, e stragi, e morti?
Deh se vuoi vinto il fiero nembo, omai
Alza sol sulle mura, alza su i porti
La tua candida Croce, e vinto avrai.

Per-

Perchè, Signor, darmi questi occhi in fronte,
E poi coprirli d' un sì denso velo?
Perchè svelarmi sol la terra, e il Cielo,
E non più là de l' ultimo orizzonte?
Io vorrei te veder, te che sei fonte,
Te, che sei centro, ov' io sospiro, e anelo.
Ogni altra cosa, che quaggiù disvelo,
Non pareggia mie voglie ardite, e pronte.
E tu pur sei fra noi; Tu pur qui vivi,
Ma non ti veggio con questi occhi miei,
Perchè questa mortal pupilla schivi.
E tu, che intendi quel, ch' io pur vorrei,
Questi occhi ciechi con la fede avvivi,
E col celarti mostri più chi sei.

Ahi, che pur giunse il dì funesto, e nero
Che il Pastor chiuse gli occhi, e a noi si tolse,
Deh perchè nol predisse, o'l Ciel non sciolse
Sua lingua, o gli astri un segno almen non diero?
Pria di quel colpo inaspettato, e fiero,
Che a lui la spoglia, e a noi l' Anima colse,
Tutta la Greggia, che invan poi si dolse
Fatto a la morte avria cangiar pensiero.
Mille avria voti, e mille preci offerte;
Il lungo sospirar, che l' aria assorda,
E le piaghe del tempio avria scoperte,
Che morte cieca è ben, morte è ben sorda,
Ma gli occhi ha vivi, ed ha l'orecchie aperte
Quando il nome de' giusti si ricorda.

CAR-

CARLO MARTELLO

USignuol, che non anche uſcì del nido,
Apre il tenero roſtro a i fiſchi appena:
E pur ei ſpera entro la ſelva amena
A' ſuoi novi garriti applauſo, e grido:
Si ſa, che in canto ei cangierà lo ſtrido,
E imparerà di lamentar ſua pena,
Qual per lo Spoſo a la ſorella infido
Imparar gli Avi ſuoi da Filomena;
Tal io giunto pur ier a coglier poma
Da i noſtri arbuſti, oggi con paſſo induſtre
Muovo ver l'alte cime, ond'Uom ſi noma.
E ſpera ivi fra voi corona illuſtre
A la non bene ancor creſciuta chioma
Queſta mia giovinetta età triluſtre.

Qual pecorella, il magro fianco, e ſmunto
Traſſi per diſaſtroſo, incerto calle;
E ſe il buon genitor ſulle ſue ſpalle
Me non recava, ove ſarei mai giunto?
Laſſo errerei per atra, obbliqua valle
Lungi a i fonti, ed a i fior da lui diſgiunto,
Nè i greggi anche più lenti avrei raggiunto,
Che non guida a buon fin via, che ſi falle.
E me forſe averiano in duri affanni
I miei voler ſoſpinto, e in gran periglio,
E de' bronchi, e de' lupi eſpoſto a i danni.
Or tua greggia me accolga: e 'l tuo conſiglio
Degno di tal cuſtode in ſu i verd' anni
Facciami; e al Padre allor fia pari il figlio.

Greco

Greco Cantor, qualora io fiso aperte
Sovra de' carmi tuoi le mie pupille,
Se o l'ira canti de l'immite Achille,
O i lunghi error del figlio di Laerte,
Monti, fiumi, Città, foreste, e ville
Veder parmi da rupi esposte, ed erte,
E qua colte campagne, e là deserte
L'occhio invaghir di mille oggetti, e mille.
Perchè costumi, e nazioni, e riti
Scuopri, e opache spelonche, e piaggie apriche,
E valli, e mari, e promontori, e liti;
Così, che par (tanto hai le Muse amiche)
Che non tu lei, ma te Natura imiti,
Primo Pittor de le memorie antiche.

Iva da' muri a rintuzzar le avverse
Schiere d'armi lucente Ettore in guerra,
Nè ancor lasciata avea la patria terra,
Quando Andromaca il figlio in lui converse;
Nel sen materno il fanciullin s'immerse
Temendo il ferro, in che l'Eroe si serra,
Che tratto l'elmo, e il pennon vasto a terra
A le luci del figlio il padre aperse.
Quegli, cui rassecura allor la madre,
Alzar si lascia a careggiar quel viso,
Che d'altr'occhio vedean le Greche squadre.
Mira Andromaca il figlio allegra, e fiso
Pender dal collo del baciato padre:
Ridea; ma in pianto al fin proruppe il riso.

Tac-

Tacciasi Menfi i barbari portenti
Di Piramidi erette a' suoi Monarchi,
Nè Babilonia affaticata ostenti
Quegli Orti suoi, ch'ella sostien su gli archi.
Nè a noi, commosso da straniere genti,
Del gran Tempio di Trivia il romor varchi,
Ove gli altar di vittime frequenti
Rendon corna recise adorni, e carchi;
Nè quel, che lungi addita eccelso, ed atro,
Quasi a mezz'aria, Mausoleo funesto
Stupido il villanel dal curvo aratro.
Ogni opra ceda, ogni fatica a questo,
Che al Ciel ne va, Cesareo Anfiteatro:
Di lui parli la Fama, e taccia il resto.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

Cadde Agnelletto ad Armellin simile,
Già del tenero Osmin delizia, e cura;
Che qual servo Signor, seguialo umile
Ai cari fonti, alla fedel pastura.
Soleagli già quasi bel crin sottile,
Dispor la lana innanellata, e pura;
E sulla fronte allo spuntar d'Aprile
Ordinar fiori, ed intrecciar verdura.
Ed or tutto pietà nel dargli aita,
Su lui bacj iterando, e bacj, e bacj,
Credea così di ritenerlo in vita.
Quasi a i vitali spiriti fugaci
Basti il baciar, per impedir l'uscita:
Cara semplicità, quanto mi piaci!

C A-

CASIMIRO ROSSI.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

O Dolci solitarie erte montagne,
Romiti scogli, abbandonate arene,
O quanto mena in voi l' ore serene
Quel rozzo pastorel, che pasce l' agne.
L' aura, che scuote, il rossignuol, che piagne.
Progne, che narra le sue dure pene,
L' aperte opache grotte, ond' Eco viene,
Ch'empie di mesto suon l'ampie campagne;
Sì dolce fanno, e dilettevol tanto
Quel rustico abitar d umil capanna,
Pien d' innocente, e di sincero affetto.
Quivi Amor non lusinga, e non inganna:
Quivi senza timor, senza sospetto
Siede al pastor la pastorella accanto.

Tornate al dolce vostro usato loco,
O timidette mie candide agnelle,
Che il Sol già parte, e in Ciel tornan le stelle,
S' imbrunan le campagne a poco, a poco.
Già ne l' ovil d' Aminta acceso è il fuoco,
Lasciato han di filar le vecchiarelle,
E van per queste opache balze, e quelle
Cantando i Gufi in suon dolente, e roco.
Già son le pastorelle al fonte accorse
Per tesser danze al suon di cetre, e pive;
Già s' odon le zampogne in lontananza.
Andiam, mie pecorelle, andiam, che forse
N' attende Erminia, il Sol di queste rive,
La dolce vita mia, la mia speranza.

Pastori

Pastori, e Pastorelle, a pascer l'agne
Or che l'erbette son tenere, e molli,
Che se più s'alza il Sol da' nostri colli,
Belando languiran per le campagne.
Meco il grege digiun par che si lagne,
Che voi col nuovo dì destar non volli;
E in van par ch'a le poppe il capo estolli
Quel candido agnellin, che geme, e piagne.
Al prato, al prato, Elpin, Tirrenia, e Clori;
Ma con voi sia la bella Erminia, e saggia
Di rose coronata, e bianchi fiori.
E a l'umil suon di mia cetra selvaggia
Ogni Pastor l'eccelso nome onori,
E suoni Erminia ogni remota piaggia.

Già lessi, e ben veggio or ch'Uomini e Dei
Vince e corregge, Amor, tuo strano incanto.
Qual Uom più forte de l'Eroe, ch'io canto,
Qual Dea più chiara in Ciel v'ha di costei?
Vide l'Iberia e quattro volte, e sei
Per man di lui de l'armi il primo vanto:
Tu il chiami, in patria alfin l'accogli, o quanto
Pien di dolce desio tu il rechi a lei:
A lei che tanti rigidetta e schiva
Tuoi strali infranse, e in sovran pregio ascese
Di beltà somma, e di gentil costume.
Ecco amendue l'eccelse alme già prese:
Da sì gran nodo attenda onore, e lume
L'alto legnaggio, e quest' inclita riva.

CE-

CESARE BENASSAI.

Allor, ch' al nuovo mattutino albore
Ricopre il Cielo un bel ceruleo manto,
E si risveglia de gli angelli al canto
La luce ad animare ogni colore;
Preso da un improvviso alto sopore,
Vidi sedere a me due Donne a canto;
L' una di gran beltade aveva il vanto,
L' altra di senno grande, e di valore.
Quella di gigli un sentier dolce, e piano,
L' altra un erto sentier duro, e spinoso
M' addita, e stende in verso me la mano.
Io le porgo la mia, benchè dubbioso,
Questa mi stringe, e trattomi lontano
Fra i fior mi mostra un precipizio ascoso.

Era la bella Donna un mio pensiero,
Che desto ancora mi solea far guerra;
Erano i fiori, onde copria la terra
D' una speranza il comparir primiero;
E 'l facile a passar dolce sentiero,
Era 'l desio, ch' ogni timore atterra;
E 'l grave sonno, era il voler, che serra
Gli occhi in faccia a la luce, in faccia al vero.
La saggia Donna, era il rigor di lei,
Che per duro sentier guidava intorno,
Et avea la balìa de' sensi miei.
Questa mi stringe, e 'l precipizio adorno
M' addita, e dice: ah ch' in amar tu sei
Icaro ne' pensieri, e Talpa al giorno.

Vidi una Donna maeſtoſa, altera
Spezzare Amore, e minacciar col guardo;
E poi lieve qual damma, o tigre, o pardo
Fuggir l' inſidie, ove naſcoſto ei s' era.
La forma avea leggiadra, e la maniera,
Il cor duro qual ſelce, e pigro, e tardo,
E ſevera parea ſpezzare un dardo,
E ribatterne mille ardita, e fiera.
Tal la vid' io, ma poi con ſtrana ſorte,
Ahi vicenda crudele! io la rimiro
Piagata, in ceppi, e quaſi preſſo a morte.
Del mal le chieggo; ella alza i lumi in giro:
Aperſi un giorno a la pietà le porte,
Diſſe, e poi tacque, e tramandò un ſoſpiro.

Vedova, afflitta, abbandonata, e ſola,
Cui morte acerba il caro Spoſo ha tolto,
Piange, e ſi lagna, e ſempre meſta in volto
La dura pena ſua non mai conſola.
Or ſiede ſtanca, e ſenza far parola,
Moſtra tutto il dolor, c' ha in ſeno accolto;
E ſe un occhio pietoſo è in lei rivolto,
Ritorna al pianto, e toſto altrui s' invola.
Tal io ſarò, ſe dipartenza amara
Fia, che ne tolga un dì la mia ſperanza,
Per cui tanti ſoſpiri il cor prepara.
In cupa valle, o 'n taciturna ſtanza
So, ch' i meſti penſier faranno a gara
A moſtrarmi più ria la lontananza.

Don-

Donna, s' io violai la data fede,
M' insidij ogn' ora un traditor la vita,
E fra l' Alme d' Averno Alma smarrita
Non trovi al mio penar mai più mercede.
S' apra la terra, ov' io posassi il piede,
Trovi vendetta, ove cercassi aita,
Ogni sguardo m' avventi una ferita,
Reso oggetto d' orrore a chi mi vede.
Che di Tieste ne l' infame cena
Del figlio in vece io mi divori il core,
E d' Oreste s' avveri in me la pena.
Che si renda famoso il mio furore,
E dia soggetto a la più mesta scena,
E rida un mio nemico al mio dolore.

Non più, non più, mio Dio. Del Mondo insano
Troppo già bevvi a la Palude amara;
Piango l' error de l' empia sete avara,
Che tanto mi guidò da te lontano.
Del Siloe salutare, e del Giordano
Già spiego i voli a la bell' onda, e chiara,
E dal limpido fonte il core impara
Come d' onda stagnante è 'l rio più sano.
Qual d' ardente fucina i traditori
Spruzzi, che la bagnaro, a lei pur danno
Sol quanto basta ad irritar gli ardori;
Tal del misero cor fabbro tiranno
Si rese il Mondo, e ne gli scarsi umori
Crebbe la sete, e s' occultò l' inganno.

CRISTINA DI NORTUMBRIA PALEOTTI.

Quest' Alma già sul labbro moribondo,
Quasi presente al gran giudicio eterno,
Signor, volesti de l' error interno
Pentita espor, per farne ammenda al mondo.
Onde a questo ritorno, e dal profondo
Di tante colpe sì la grazia io scerno,
Che la scossa ragion riede al governo
De l' arbitrio, che già fu mostro immondo.
Dunque l' arbitrio, la ragion, la mente,
E quanto è in me di spirito, e di frale
Offro a te, grand' Iddio, sempre clemente.
Tu accetta il picciol dono; egli è sol tale,
Qual atra notte a' rai del Sol lucente;
Ma il paragone è ancor troppo ineguale.

Quanto fra questi mirti, e questi allori
Respiro in pace, e in amica quiete,
A piè del faggio, a l' ombra de l' abete
Penso, ed abborro i miei trascorsi errori.
D' aver perduti di mia etade i fiori
Non più m' incresce, e son mie voglie chete.
Ogni piacer s' è già sommerso in lete,
E spenti sono i lusinghieri ardori.
Or amo solo il disinganno mio,
E il poco tempo a me rimaso in terra
In lagrime consacro a te, mio Dio.
Onde, atterrati i tre nemici in guerra,
E vinto il mio desir fallace, e rio,
Tu le porte del Cielo a me disserra.

Men-

Mente abbagliata da' ſenſi d' orrore,
Sia frale, inferma mia terreſtre ſalma,
Da queſto mar, che non ha fede, e calma,
Tempo egli è di ritrar l' incauto core.
E ſe de' miei nemici, almo Signore,
Ottener poſſo glorioſa palma,
Tutta intera di voi ſarà queſt' Alma,
Che fu ricetto già d' inſano ardore.
E s' egli avvien, che, rivolgendo i paſſi
Al cammin deſtro, io ſcorga un dì ſereno,
La Croce abbraccio, ove amor vero ſtaſſi;
E quella portar voglio unita al ſeno
Per ſoſtenermi inſin ch' io viva, e laſſi
Il Mondo, e queſto fral manto terreno.

Per erto, e faticoſo, aſpro ſentiero
Scendo dal monte a paſcolar l' armento;
E dietro un rio, che ſcorre a paſſo lento
Mi poſo, ed ivi appago il mio penſiero.
Ma troppo lungi ora ten vai dal vero,
Mi dice il core a mia ſalute intento:
T' inganni, e non t' avvedi ogni momento,
Che ben non v' ha quaggiù ſtabile intero!
Raccogli te ne la tua mente interna,
E vedi ciò, che qui dal Ciel ne ſvia,
E che innocenza non ha pena eterna.
Or queſt' egra, pentita Anima mia
Stia attenta ſempre, e ſeco ſteſſa ſcerna,
Che un punto ſolo al gran cammino è via;

Rinunzio, & odio il mal costume antico,
Quando dico a me stessa: ecco la morte;
Tramonta il Sol, stridon le ferree porte,
E rotto è il passo al bel cammino aprico.
Anima stolta, ancora in tempo il dico,
Sana l'error con pensier saggio, e forte;
E mentre il puoi, dietro a migliori scorte
Rivolgi il core inverso il Cielo amico.
Signor, se tanto a me concedi ancora,
Faccia la tua pietà, che di tue sante
Fiamme m'accenda senza far dimora.
E resa poi di te quest' Alma amante;
Me ben felice, potrò dire allora,
Nè temerò di morte il fier sembiante.

CURZIO DONI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

AVvezzo al crudo mar solca il Nocchiero
Con ciglio asciutto l'umido elemento,
E a' perigli di morte uso il Guerriero
Incontra ardito il marzial cimento.
Benchè talora per destin severo
Provi da caldo, o gel pena, e tormento,
Pur senza tema scorre ogni sentiero
Nel suo cammino il Peregrin contento.
Ma pure alfin giunge il Nocchiero in porto,
Pure ottiene il Guerrier gloria, e mercede,
E nella patria ha il Peregrin conforto.
Filli, solo il mio cor giammai non vede
Tregua al penare, e in mar di duolo assorto,
Il premio unqua non ha della sua fede.

CUR-

CURZIO TANUCCI.

Dalle Poesie dell' Autore.

STavomi un giorno solo: Altri ch' Amore,
Che mai non m' abbandona, erasi meco,
E se ben altri lo dipinge cieco,
Vidi, ch' era tutt' occhi, anzi Pittore:
Figurando Colei, c' ho sempre in core,
Lo sguardo or tutto grazie, or tutto bieco;
Il portamento altier, che sempre è seco,
E de' lumi il chiarissimo splendore.
Volea che accanto a lei, per men mio male,
Dipingesse Pietà, che assai più vaga
Rende Beltà, che per sè stessa è frale.
Egli crudel, che il mio pensiero indaga,
Abbandona il pennel, prende lo strale,
E di nuove ferite il cor m' impiega.

Se fosse a te palese, Alma immortale,
Tua divina incredibile bellezza,
Posto in non cal ciò che più 'l Mondo apprezza,
Ti levéresti al Ciel spesso su l' ale.
E mirando quaggiù tutto il mortale,
E del grand' Ocean l' immensa ampiezza,
E la terra che abbraccia, e sua ricchezza,
Diresti: Il pregio mio molto più sale.
Indi tornando a rimirar le stelle,
In quegli specchi luminosi, e d' oro
Vagheggieresti tue sembianze belle.
Belle così che sol l' alto lavoro
Le può ritrar di quel divino Apelle,
Che già dipinse il sempiterno Coro.

DIAMANTE MONTEMELLINI.

Or che il Sol più n'offende, andiam, Pastori,
Là ve il bosco frondeggia, e questi campi
Lasciam, cercando i più riposti scampi
Al nostro Gregge in così gravi ardori,
Ivi sedendo a piè di quegli allori,
Canterem, come Amore il sen ne avvampi,
E quali tenda ognor lacci, ed inciampi
A i nostri incauti, e semplicetti cori.
Or noi così gli ardenti rai fuggendo,
Le nostre Mandre là presso a quel fonte
Erbe più fresche, e molli andran pascendo.
Titiro già ne aspetta; e a chi più pronte
Avrà le rime, ei, giudice sedendo,
Di verde lauro cingerà la fronte.

Così gran fiamma, e di sì pura luce
Voi m'accendeste già dentro del petto,
O dolce del mio cor sublime oggetto,
Che fuor de i versi miei spesso traluce,
Quando parlo di voi, che scorta, e duce
Mi foste in quel sentier da pochi eletto,
Là ve poggiando il debile intelletto,
Al Sommo Bene al fin pur si conduce.
Allor che a rimirar l'Alma celeste
Immagin vostra, entro al mio sen lo sguardo
Io volgo del pensier da le moleste
Cure disciolto, e benedico il dardo,
E le parole, e le maniere oneste,
Che dan materia al nobil foco ond'ardo.

DO-

DOMENICO AMADESI.

Fra cento, e cento Donzellette un giorno,
Nel Tempio sacro a lei, che il Sina tiene,
Nel sentiero maggior, per cui ne viene
L' Uom, che dal Tebro a noi face ritorno,
Una ne vidi in manto, e viso adorno;
Ricca corona il bel capo sostiene;
Porta le veci di colei sì bene,
Ch' ancor, diresti, fa con noi soggiorno.
Amor, che sempre mi seguiva, intanto
Da la gran porta sta guatando, e vede
Me stupido mirar tanta beltade.
Il portamento regio ammiro, e santo;
Gli atti, la voce, e il bel mover del piede;
Pur mia costanza ancor vinta non cade.

Amor sel vede, e giura far vendetta;
Vede in amar cotanto me restìo,
Et ei, che sempre la vuol far da Dio,
Se allor non fere, tempo, e luogo aspetta.
Ha intanto fine la gran festa, & io
La gentil seguo onesta Donzelletta,
Che a i dolci modi, a l'aria un'Angioletta
Di quelle sembra, ch' ognor veggion Dio.
L' accompagno da lungi al caro ostello,
La veggio entrar, il piè rivolgo, e penso;
Penso a i begli atti, & a quel volto bello.
Ma vien meco Ragione, & un intenso
Desir pur vuol seguirmi; e questa, e quello
Cagiona al dubbio cor travaglio immenso.

Già il Sol ben sette volte ito, e tornato
Era dal sen di Teti, e quel desire,
Ch' unqua dal cor non s' era dilungato,
Al fin pur seco vuol, ch' io debba gire.
Vado, e qual Uom, cui rio sovrasti fato,
Ho il cor tremante, & ecco già apparire
L' umile albergo, ecco l' oggetto grato
In vestir schietto, che più porge ardire.
Miro gli occhi, e la fronte, e il biondo crine,
Et il collo, e la bocca, e il gentil viso;
Tutto è bel, tutto piace; e ancor non cedo.
Amor ne freme, e tenta arti più fine;
Move i bei labbri, e in lor scherzar io'l vedo;
E il fatal colpo esce dal dolce riso.

Dappoichè, Amor, m' hai vinto, e tolto il core,
A lei vincer m' insegna, e il suo far mio;
Anzi, deh insegna a lei, cortese, e pio,
Cosa dir voglia amar, cosa sia amore.
Deh fallo, che da te più non desio,
E ti eleggo per Duce, e per Signore;
Benedico il tuo dardo, e il tuo rigore,
Et ogni inganno tuo pongo in obblìo.
L' amare è un ben volere a chi ben vuole;
Amor è quel, che regge Uomini, e Dei;
Dicea così Cupido al mio bel Sole.
Ma non intende, o pur sprezza costei,
E sdegnosa risponde: Tue son fole,
Nè so che cosa è amar, nè so chi sei.

Col-

Colmo di sdegno, e di stupore in atto,
Amor gridava, & io seco gridava,
E dolente piangendo, il rampognava,
Che in laberinto tal m' avesse tratto.
Quand' egli pur, di me pietoso fatto,
La dolce Pargoletta, ch' io mirava,
Render promise mia, s' io a lui giurava
D' esser costante; e fu fermato il patto.
Ritrosie, mi dicea, repulse, e sdegni,
Breve seren, nubi improvvise, e inganni
Vedrai; ma d' ira tu non porger segni.
Ch' al fine in lei, nel crescer de' begli anni,
Conoscenza crescendo, fia che degni
Te di quel ben, che può trarti d' affanni.

A Giovam-Pietro Zanotti.

Tanto fu, quanto ei disse. Oh vasta mente
D' Amor alma del Mondo! ora cantai,
Piansi talora, e tra dolcezze, e guai
Mie brame furo, oh quanto al fin contente!
Or de' miei versi mormorar si sente,
E tu, Giampietro mio, che pur pensai
Te in mia difesa aver, gridando vai,
Ch' io ancor vaneggio ne l' età cadente.
Ah, che le voglie fur pure, e i pensieri,
E non invecchia Amor, s' è vero Amore,
Nè mi dei condannar se il dico in rima.
Così avessi di te lo stil, che i veri
Pregi di lei cantando, & il valore,
La porrei di tutt' altre in su la cima.

Torna il bel tempo, e rifiorir si vede
Ogni pianta, ogni prato, ed ogni riva;
Sua voce spande l'Usignuol più viva;
Più lucida dal Mar l'Aurora riede.
Il dì più chiaro a l'altro dì succede;
Più presto a noi Febo sua luce avviva;
E il Pastorel più di giacer non schiva
D'un faggio, o un pin l'intere notti al piede:
Quindi il mio cor rinovellar io sento
L'antiche fiamme, e i cari primi nodi,
Onde fatto già fui d'Amor seguace.
L'ameno luogo, e il dolce aer rammento,
E le sembianze, e il riso onesto, e i modi
Di mia guerra principio, e di mia pace.

Io ti saluto, porticella amata,
Primo oriente di mia bella luce;
L'aurea porta di te meno riluce,
Che a la regia del Sole apre l'entrata.
Te ringrazio, e te chiamo alma, e beata;
Spesso il cor quivi il piè lieto conduce,
E ad inchinare, ed a baciar m'induce
Di te la soglia umile, ed onorata.
Tu quella sei, da cui prima m'apparve
Presso il fianco di lei, ond'arsi, ed ardo,
L'onnipotente Arcier, ch'al tergo ha penne.
Qui l'arco tese, e qui scoccollo, e sparve:
Colei ne rise, e da te, Porta, il dardo
Partendo, al cor rapidamente venne.

Sareb-

Sarebbe egli Amor mai quel, che in me sento;
So, ch' è un desio, ch' a cercar lei m' induce?
Ed oh sua vista quale al sen produce
Lusinga, che par gioja, e par tormento!
Talor volgomi altronde, indi mi pento;
E di ragion talor la chiara luce,
Malgrado il core, il piè lontan conduce;
Ma pur ritorna, ed è il bel lume spento.
Dunque nè il crin, che a poco a poco imbianca,
Nè l' età dunque, e non il fianco lasso
Pon sottraggere il core al gran periglio!
O male avvezzi sensi! O mente stanca!
Già privo son di libertade, e casso.
Che far degg' io, e qual prender consiglio!

Tu, che dal Cielo ebbi compagna in terra,
E cui là sopra ancor consorte spero,
Perchè a miei detti fai cotanta guerra
Qualor ti parlo de l' amor mio vero?
In me credi l' ardor spento primiero,
Sol perchè il tempo in te quel fresco atterra,
Ch' esca sola tu pensi (e il pensier erra)
Atta a foco produr fermo, e sincero;
Ma ben altro verrà tempo, che aperto
Scorgerai quale il cor, l' incendio quale
Fu, ch'ebbi in seno, e qual nutrii costanza:
Che non nel crine, allor ben vedrai certo,
Non ne la guancia, o in altra beltà tale,
Che avea fermata l' amor mio sua stanza.

DOMENICO FABRI.

Siccome allor che del naviglio uscita,
Onde Noemo, e i tre di lui felici
Figli fur salvi, e in lui dall' acque ultrici
L' umana stirpe, ch' altramente era ita,
La colomba gentil, più che smarrita,
Schiva di porre il piè su gl' infelici
Putridi estinti corpi a Dio nemici,
Tornò fedele a chi l' avea spedita:
Tua bell' Alma così, Vergin, volea
Puro l' ingresso aver, puro il soggiorno:
Altrimenti lei 'l mondo non vedea.
Che prima di macchiarsi, e farsi rea,
Quasi sdegnando avria fatto ritorno
Rapidamente alla superna Idea.

Fronte regal, sincera, e spaziosa:
Occhj vivaci, in cui sovente suole
Per ritrarne splendor fissarsi il Sole,
E onde fassi ogni stella luminosa.
Guance gioconde, incontro a cui la Rosa
Pregio perde, e bellezza, e non si duole:
Labbri soavi, ond' escono parole
Da innamorar ogni 'nsensata cosa.
Se del volto, che in Ciel tanto s' onora,
Tutte non dice amor le belle note,
Ed in ridirne alcuna la scolora;
Colpa è di te, che le bellezze ignote
Dopo tanti sospir mi celi ancora.
Tu sai, Vergin, che amor tacer non puote.

Dap-

Dappoiche l' innocente Eva felice
Soggiacque a morte, e le beate spoglie,
Onde ricca sè pur Terra infelice,
Tra scelti fiori aurata Urna raccoglie:
L' alma reale ov' è? se a lei disdice
Il basso mondo, e lieto il Ciel l' accoglie,
Perche seco al bel Velo esser non lice?
Vergin tu appaga mie ben nate voglie.
Odo una voce risonar per entro
La sacra solitaria sepoltura,
E in essa tengo i pensier volti, e fissi:
La grand' alma discesa è fino al Centro
Scorta da luce folgorante, e pura
A rallegrare, a spaventar gli abissi.

Io vidi (o nobil vista!) aste, e bandiere
All' apparir di tua immago inchinarsi,
E vidi innanzi a lei, Vergin, prostrarsi
Per riverenza le Germane schiere.
Pieno allora d' insolito piacere
Entro un caldo pensier di subit' arsi:
E in Ciel, dissi, che fia? quai denno starsi
L' Angeliche al tuo piè squadre guerriere?
Vergin questa celeste altera io voglio
Pompa veder: l' altra non curo omai;
E il non vederla più fia il meglio ancora.
Che se troppa ho da far quaggiù dimora,
Dell' averla veduta anco mi doglio:
Ch' indi al fine un desir vano portai.

Alto

Alto Signor, che umano ingegno, e i suoi
Più potenti pensier vinci, e confondi,
Quanto adorabil sei per quel che a noi
Mostri, e per quello che di Te nascondi.
No ch' uom tentar non debbe il mar de' tuoi
Misteri inaccessibili profondi:
Altramente sarà, che a scoglio poi
Cieco audace nocchier rompa, ed affondi.
Ahi miseri color, che naufragaro!
Deh ci tenga, Signor, Fede sul lito,
Finchè sorga la bella eterna aurora.
Potrà la nave allor dietro al sì chiaro
Lume varcando il pelago infinito,
Il mistero arrivar, ch' oggi s' onora.

Veggo sì il veggo in cocchio aureo lucente
Il gran Padre Romano in verso quella
Moversi fortunata urna, u' la bella
Stassi del buon Gusman spoglia innocente.
E il veggo a lei vicino: Ecco l' ardente
Volto, ecco il pianto, ecco gl' impressi in ella
Baci infocati, ecco di stella in stella
La grand' Alma a lui scende impaziente.
Santo Pastor di noi cura ti prema,
Di noi, seco ragiona, a Te le palme
Tendiam: pietate per fallir non scema.
Ma deh ch' io temo, le onorate salme
A noi ne lasci, ed alla sfera estrema
Seco rapison amor le felici alme.

Quel

Quel Dio, quel forte Dio, che a gran vendetta
Arma cose talor vili e leggiere,
Onde più sua potenza si rispetta,
E impara l'uom superbo di temere;
Fe' l' altro Giugno biondeggiante, eletta
Messe su' nostri campi a noi vedere:
Ma quando il mietitor la falce affretta,
Vane oimè! son le spiche, aduste e nere.
Nè a ciò far di tempeste, o nembi egli ebbe
Mestier, ma un sol vapor mosse (Tu'l sai)
Che del turgido gran l'umor si bebbe.
Antonio or che presente è il tempo omai
Di ristorare il mal, che sì ne increbbe,
Mostra a Dio il timor nostro, e i nostri guai.

Ahi femminil lusinghe! ahi via funesta
Cagion d'ogni più orribile fattura!
Prenda omai d'esse ogni uman cor paura;
Che troppo è lor malizia manifesta.
Ecco che a tal nell' esecrabil festa
L'incauto Re per loro s'affattura,
Che gitta al piè di saltatrice impura
Del gran Profeta l'onorata testa.
Ma ben meglio era ad ella il mezzo regno
Chiedere offerto, e a lui darlo; che in pace
N'avria ciascuno almen tenuta parte.
Che pena fu del tanto atroce, e indegno
Scempio privi restarne ambo. O fallace
Ingegno femminil! o scherni' arte!

Que-

Questa è pur la Città, Padre, che avesti
Sì cara un tempo, e a cui far l' almo altero
Dono del tuo mortale al fin volesti;
Di che si lagna ancor teco l' Ibero.
Dunque perchè de' suoi casi funesti
Non prendi all' uopo egual cura, e pensiero?
Oimè! perchè a sperar tanto l' ergesti?
Dov' è il tuo stil? dov' è l' amor primiero?
Poco quinci lontan la nostra voglia
Vede, e il nostro pregar l' armato Ispano,
Che tanta avea ragion su la tua spoglia.
Or che dirà, se alla sacr' urna in vano
Oggi vegniam? Deh che ad accrescer doglia
Non sien l' ossa appo noi del gran Gusmano.

Questi non Giona, o Geremia, che scocchi
Di minacciosa zelo ardenti dardi,
Onde dall' empio oprar svolga, o ritardi
Per lo spavento i Peccatori sciocchi.
Ma Profeta pacifico, che tocchi
Fa degli accenti suoi dolci, e gagliardi
Soavemente i cor più duri, e tardi,
E insegna pianto volontario agli occhi.
Però se v' ha, cui d' ogni amaro incresca,
Dappoiche ha pur sotto piacente scorza
Presa, veggendol, amarissim' esca;
Qua venga, e la costui soave forza
Provi, e 'n che nove guise alletta, e addesca;
Anzi il pianto, e 'l dolor ad amar sforza.

Già

Già dello sdegno il Calice tremendo
L'onnipossente Dio s'ha in man recato,
E d'alto zelo orribilmente armato
Va per lo Ciel l'amaro umor spargendo.
Infelice Tesin, su cui l'orrendo
Dell'acceso furor vaso ha versato!
Ma oimè! che ancora nol depon l'irato
Signor, nè alcun lo vuota a lui bevendo.
Felsina il giorno tuo fors'è lontano?
Cedi, o maggior pena da Dio t'aspetta,
Quanto è il favor, che la previen, più strano.
Cento Profeti innanzi alla saetta
Tuonar fe', poscia venne, indi la mano
Levò a far di Sion l'ampia vendetta.

Non che i be' Cigni, o le colombe imbrigli,
E giù lieta dal Ciel Vener discenda;
Nè dirò che Imeneo la face accenda,
E il letto sparga di viole, e gigli.
Nè che l'aurora poi tardo invermigli
Doman nostro Emisfero, o sua vicenda
Tanto la dolce notte al dì contenda,
Che la notte d'Alcmena rassomigli.
Troppo vili son cose al gran soggetto;
Nè coppia è questa di volgari amanti,
Che di lusinghe tai prenda diletto.
Italia, io dico, Italia in aurei manti
T'adorna, e il Ciel, che il regal nodo ha stretto
Ringrazia, e mille sieno are fumanti.

Men-

Mentre della immortal Filosofia,
O della grave Astrea mi tengo allato,
O stommi in su pensier forti levato
L' augusta ad ascoltar Teologia;
Turba vien, che dal meglio mi desvia;
E mio malgrado pur di cetra armato
Là mi sospinge, u' gli empj anno cacciato
Co le suore Melpomene, e Talia.
Oimè infelici, e un dì sì ricche Donne!
Belle certo, e tuttor d' alta virtude;
Ma in tristo arnese, e mal coperte ancora:
Or niun mi tragga a far con lor dimora;
O le provegga di più oneste gonne:
Ch' io mi vergogno di vederle ignude.

Noi pur bevemmo insieme a una fontana
Viva, perenne, limpida, e profonda
L' acqua vital, che l'egre menti sana,
E di pensier diritti le feconda.
Ma rinfrancato della vivid' onda
Tu poi poggiasti per la via montana:
Io, quantunque schifai la valle immonda,
Poco son lunge dalla turba insana.
Pur del gran Tempio alle beate soglie
Colà ti scorgo in Elicona giunto,
E coronato dell' eterne foglie.
Deh, s' eguali pensier ci uniro, e voglie,
Prega Appollo, ch' io non ti stia disgiunto;
Non duolmi, se per me lauro non coglie.

Vener

Vener non vid' io mai; ma più vezzosa
Di costei non fia certo, o più gentile:
E Marte il sa, che scortala simile,
Pur di costei sentì fiamma amorosa.
E a Parma intorno, ov' ella era nascosa
Stette gran tempo; ma diverso stile
Questa Vener tenendo, e d' ogni vile
Pensier stando, ed amor schiva e sdegnosa;
Pien di rabbia a guastar i colti, e bei
Campi ei mosse; ma no l' alma Cittate:
Che riverenza pur tennel di lei.
Ecco, Signor, tua sorte: a Te beltate
Toccane or tal da innamorar gli Dei,
Ed incontro agli Dei salda onestate.

Ecco se Amor sa far di belle cose.
E' ver che ad insegnar quanto, e fin dove
Sua possa val, talor ei desta e move
Qualche sdegni, e quistion triste, e nojose.
Ma tal non è il suo vezzo: alme, giojose
Paci in oprando, il più mostra sue prove.
Guai se non fosse Amor: forse non Giove
Tor le liti poria, cui fine ei pose.
Or mentre insiem questi duo amanti accoppia;
Sì gentil l' una, e l' altro di sì strano
Senno, e valor, l' alta sua gloria addoppia.
Che per tal opra al fin dansi la mano
Venere, e Palla; e tutto in baci scoppia
L' odio, che nacque dal Pastor Trojano.

" O in-

„ *O insensata cura de' Mortali!*
Mentre nel fral, che la circonda, e preme,
L' anima sconsolata eterno geme
Offesa e doma da infiniti mali;
Cerca per l' arte medica i fatali
Lacci l' uom cieco raddoppiarle; e teme
Se l' ore sente avvicinarsi estreme,
Quand' essa a libertà disciolga l' ali.
Te non danno, Signor, Tu all' Alma afflitta
Studj soltanto alleviarne i guai,
Finchè libera altrove non tragitta.
Ma deh che in guisa tal pur ne saprai
Incontro a' morbi oppor la mano invitta,
Che Morte, ahi troppo ancor! ritarderai.

Mente, che il dritto sguardo inoltra, e stende
Dove lontan periglio si nasconde:
Providenza veloce, che risponde
All' uopo altrui; amor, che proprio il rende:
Invitto cor, che in mezzo le vicende
Delle cose mortal non si confonde:
Coraggio, che speranza in tutti infonde,
E a soffrir, e ad oprar conforta, e accende:
Son pregi, onde giust' è fornito vada
Sempre chi va a regnar; ma ne' funesti
Tempi non debbe altr' uom irvi giammai.
Oggi, Signor (e gli aspri dì son questi)
Felsina in man ti pone e freno, e spada.
In van gloria maggior cerc' altri omai.

Colom-

Colomba, che il bel volo
Già al sommo Cielo ergesti,
E il più rapido stuolo
Dell'Aquile vincesti;
Or oltra il Sol passasti,
E d'alto gli sovrasti.
Palma, nel cui famoso
Frutto niun vero vanto
Ebbe il Palmizio sposo,
Benche ti stesse accanto;
In su'l Cades già nata,
Se' altrove or trapiantata.
Torre, onde stan pendenti
Mille insegne guerriere,
Scampo all'umane genti
Dalle tartaree schiere;
Già maggior d'ogni monte,
Or metti in Ciel la fronte.
Candida e pura stella
Nel tuo meriggio or stai,
Più fiammeggiante, e bella
Per novi immensi rai.
Nascondi ora, se puoi
Vergine i pregi tuoi.

Incauti Giovanetti,
Che dietro a lusinghiera
Bellezza passeggiera
Perdete il più bel fior de' vostri affetti,
E di vili diletti
Cibo fate, od inganno
All'alma, che a miglior piacer sospira,
Miei versi a voi verranno
Sparsi di qualche luce, e di qualch'ira,
Come Tommaso oggi m'illustra, e inspira.
Deh miseri qual frutto
Della pregiata, e bella

Riden-

Ridente età novella,
Se d' atra fiamma è il suo primiero, e tutto
Suo vero onor distrutto?
Non per fronde, o vermigli
Qualunque fior la primavera vostra;
Ma per gl' intatti gigli
Vaga leggiadra amabile si mostra,
E la Rosa appo lor meglio s' innostra.
Certo è ver, che infinite
Son l' arti femminili,
Ed a' cor giovenili,
Per lor danno maggior son pur gradite:
Ma al fin vinte, e schernite
Saran sempre che l' Alma
Di nobile voler s' armi e rinfranchi;
Che ad ottener la palma
Il conforto divin verravne a' fianchi,
Che tant' altri già fe' gagliardi e franchi.
Chi non sa l' opra forte
Del Giovinetto ebreo?
La cappa ei si perdeo
In mano dell' infida altrui consorte;
Ma si portò da morte
Salva onestate, e il core.
Or chi meglio non può la cappa lassi,
E qual puot' esca fore
Del periglioso campo, e affretti i passi.
Questo è valor: viltà chi fermo stassi.
Che se altrui forza toglie
Allo scamp' ogni via,
Non toglie, nè 'l poria,
L' eterno arbitrio a noi di nostre voglie.
Entro guardate soglie
Alta franchigia tiensi
L' umana mente, e in qualch'ei sia conflitto,
Se vuole, a vincer viensi.
O qual n' è chiaro testimon l' invitto
Sempre

Sempre onorato Martire d' Egitto!
In bel giardino eletto
Tra viole, e amaranti,
Ed acque susurranti
Giacea costui sovr' odoroso letto
Ignudo quivi, e stretto;
Quando in guise amorose,
Sciolta l' impuro sen femmina impura;
Ma deh ch' io dico cose,
Che al solo rimembrar trema natura,
E par di sostenersi mal sicura.
Pur salda stette, e vinse
La bell' alma pudica;
E in faccia alla nemica
Tronca co' denti suoi la lingua ei spinse,
E in dietro risospinse
I lusinghieri baci,
Che apparecchiati già l' empia movea
Fuor delle labbra audaci,
Per lui fiaccar co' vezzi, il qual prendea
A gioco ogni martir, non pur vincea.
Ma che cercar d' altronde
Fede a' miei detti, e luce,
Or che Tommaso adduce,
E dell' esempio suo tante diffonde
Faville a lor seconde?
O prigionier felice,
Ch' entro il suo carcer libertà mantiene
Contra l' ingannatrice
Donna, che mille a lui recando viene
Delle lusinghe sue lacci, e catene.
O chi ridir sapesse,
Non già le costei frodi,
E i tanti indegni modi;
Ch' alma gentil non fia che sostenesse
D' udir, non che dicesse:
Ma sì le pronte, e forti
Voglie di lui, e con che onesto ciglio,

E con qual atti accorti
Schermo si fa da lei, finche il periglio
Fatto maggior gli dà un maggior consiglio.
Ma il fin di bella impresa
Tutto l'innanzi ancora
Assai palesa, e onora.
Ve' come a far con vincitrice offesa
A sua virtù difesa
La man repente ei s' arma
Di semivivo ancor tizzon fumante;
E 'n tal guisa disarma
Lei d' ogni ardir, che pallida e tremante
Dalla sacra prigion volge le piante.
Or su le candid' ali
Scendan da' sommi cori
Fra celesti splendori
Al bel fianco di lui Spirti immortali;
E a' lombi verginali
Fascia per lor si stringa,
Talch' ei non senta mai d' impuro e vile
Foco ardore, o lusinga;
Ch' or vuole il Ciel, sia l' Anima gentile
In uman velo agli Angeli simìle.
Giovani l'empia sete,
Ch' arde nel vostro seno,
Sazia, o temprata almeno
Per quantunque piacer mai non vedrete.
A più d' un rio berrete,
Quai cervi sitibondi;
Ma sempre in van, nè basterebbe un mare.
Trasformeransi i biondi
Vaghi capegli in bianche fila, e rare,
Ma non vedrassi il cor suo stil cangiare.
Anzi allor fia il desire
Più vivo, e più gagliardo,
E al fianco infermo, e tardo
Verrà compagno un pronto, e strano ardire.

Io

Io n' ho vergogna a dire:
Ma al fin chi fur, che osaro
Di farsi presso all' onorato fonte,
E più volte tentaro
Contra l'Ebrea pudica inganni, ed onte,
Se non vegli di crespa, e dura fronte?
Dunque a tempo si neghi
Pasco all' iniqua voglia;
Nè per lamento, o doglia,
Nè per arti, o lusinghe, od altrui preghi
Il fermo cor si pieghi.
Breve contrasto, e poi
Di bella pace, e onor lunga mercede.
Io so che alcun fra voi
Contra ragione, e il ver forse non crede;
Ma chiara oggi ne fa Tommaso fede.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese Antonio Felice Monti.

Qui, dove messe già ricca, e superba
Sorger solea di cavalieri egregi,
La cui prodezza a Imperadori, e Regi
Piacque, e giovò talor, talor fu acerba:
Or rado avvien, che tra gli sterpi, e l' erba
Spica germogli, e 'l campo adorni, e fregi;
E i nostri rinnovando antichi pregi,
Mostri pur, che il buon seme anco si serba.
Ma che pro? se quand' ella è più vicina
A sua maturità, mano funesta
Improvviso l' assale, e a terra inchina?
O prode Monti! O ingorda morte e fera!
O fallite speranze! Omai che resta,
Se non che il seme ancor antico pera?

DOMENICO GENTILE.

Dalla racc. de' Poeti Napoletani, ſtamp. 1723.

QUeſti di amaro pianto aſperſi carmi,
Dolce nemica mia, ti porgo in dono
Eſpreſſe qui le tue bellezze ſono,
Ove per uſo Amor tempera l' armi.
Aſcolterai qui de' ſoſpiri il ſuono
Sparſo per te, che ancor ricuſi amarmi,
E udir non vuoi, ſorda viè più de' marmi,
Quando de l' ardor mio teco ragiono.
Deh corteſe gli accogli, io col lodarti,
Spero tutte oſcurar le rime altrui,
Come il tuo bello ad ogni bel fa ſcorno.
Ma ſe forſe non giungo a ben ritrarti,
O l' arte accuſa, o m' apri il ſeno, e in lui
Mira, e vagheggia il tuo bel volto adorno.

Quando in te, mia Lauretta, il guardo io giro,
Veggio da' tuoi be' lumi uſcirne Amore,
Che battendo ambe l' ali in largo giro
Mi ruota intorno, e poi ſen vola al core.
Qui con mirabil opra in un ſoſpiro,
Nuovo mi deſta in ſen ſoave ardore,
E 'l tuo leggiadro volto, ov' io reſpiro
Pinge, e di riſo adorna, e di ſplendore.
Largando indi le piume a te ſen riede,
E forma de' tuoi raggi aurea catena,
Ond' io ſon preſo, e libertà non ſpero.
Che meraviglia or fia, ſe in dolce pena
Dolce da te diſia pace, e mercede
L' alma, che di te paſce il bel penſiero?

DO-

DOMENICO LAZZARINI.

Si ſono avuti queſti Son. dal Sig. D. Alberto Calza già datigli dallo ſteſſo Autore, il quale ſoli gli riconoſce per ſuoi, rifiutando gli ſtampati in qualunque altra raccolta.

SE da te appreſe, Amore, e non altronde
Quel dolce ſtil che ti fa tanto onore,
Queſto Cigno beato, il cui migliore
Or gode in Cielo, e il frale Arquà naſconde:
Se bello al par della famoſa fronde,
Che in ſorga l'arſe di celeſte ardore,
Fu ancor quell' altro mio lume e ſplendore
Tra l'Eſino, e l'Aterno, e il Monte, e l'onde:
Perchè poi le ſue rime alzare, e 'l canto,
Sì ch' ei n' andaſſe al Ciel come colomba,
E me verſo di lui laſciar nel ſango?
Nè pur io, come in lui poteſſi tanto,
Veggio, riſponde; e queſta ſacra tomba
Son tre ſecoli, e più ch' i' guardo, e piango.

Quante d' Amor deſcritte, e dipint' hai,
Cigno immortale, arti, luſinghe, e frodi;
Le profonde ferite, e gli aſpri nodi,
L' aſſenzio, il toſco, il fiel, tutto provai.
Quanti del tuo bel Lauro acceſi rai
Di oneſtà, di bellezza e ſcrivi, e lodi,
Gli occhi, il parlare, il portamento, i modi
Tutti vidi in colei, cui tanto amai.
Ancor per me nacque di borgo umile
Un chiaro Sole, che mi tenne ſeco,
Quando potea di terra alto levarmi.
Sol quell' uno mancommi altero ſtile,
Il qual, ſe Amor non era ingiuſto, e cieco;
Almen per quella non dovea negarmi.

Quella del tuo bel Lauro eterna e pura
Beltà, che 'l mondo empiè de' raggi suoi,
Ed empiralla ancor mill' anni, e poi,
D' ogni Spirto gentil diletto, e cura;
Da te trovata in Ciel con la sicura
Scorta d' Amor, sol ne' bei versi tuoi
Ebbe soggetto, e non fu mai tra noi:
Opra d' ingegno uman, non di natura.
Ma questa per sua gloria a' tempi nostri
Le diede forma, e a noi ne fece dono,
Per cui son tratto all' amorosa schiera.
Onde qualor ne' tuoi lodati inchiostri
Veggio il bel Lauro: ecco, tra me ragiono,
La vana idea della mia fiamma vera.

Qualor tue rime, che in qualunque etate
Ogni più destro ingegno avranno amico,
I' vo leggendo, fra me penso, e dico:
Altri n' han maraviglia, ed io pietate.
Che ben comprendo alle mie pene usate
Le strane forme del tuo amore antico,
Or lauro, or sasso, or fonte, or al nemico
Stormo una Cerva per le balze amate.
Arsi ancor io, Cigno beato, ed alsi
In altra valle per un altro Sole
Del secol nostro, ma fu men felice.
Che a pianger molto, e poco a cantar valsi.
Ma se a' pensier seguivan le parole,
Forse tua Laura non saria fenice.

Pres-

Dalle Rime dell' Autore.

Presso le fredde tue ceneri sparte
Se te sovente qual mio Nume invoco,
Cigno, cui vorrei molto, e onoro poco,
Se consacro al tuo nome ingegno, ed arte;
Dell' Apeninno alla sinistra parte
Dal Ciel ti volgi, e mira il mio bel foco;
Esso col suo gran lume addita il loco,
Senza ch' io tel distingua a parte a parte.
In esso rivedrai gli antichi, e vivi
Raggi, o sian di bellezza, o di virtute
Di lei, che or teco il terzo cerchio serra.
E dirai forse: Perchè mai tu quivi,
O Laura, o fonte d' ogni mia salute?
Qual mai desio ti ricondusse in terra?

Ecco dopo due lustri, o Cigno eletto,
Dove il tuo frale è in un bel sasso accolto;
Torno, ma bianco il crin, rugoso il volto,
E dell' antico amor purgato, e netto.
Ma se della mia fiamma il freddo petto
Più non s' accende, e a pensier tristi è volto;
Non però del tuo stil leggiadro, e colto
Meno mi maraviglio, o mi diletto.
Che quel foco onde ardesti, Alma gentile,
Tanto a quest' anni mi par dolce, e bello,
Quanto più la ragion de' sensi è schiva.
O fosse stato il mio sempre simile,
Che dove or temo, in compagnia di quello
Andrei lieto, e sicuro all' altra riva.

Ovunque io volga in queste alme, e beate
Pendici il guardo, altro non veggio intorno,
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n' avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opre diede scrivendo eterno giorno,
Talchè, al par degli Eroi n' ebbero scorno
Le greche penne d' alto stile ornate.
Quà chiuse i giorni il più soave Cigno,
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura anco rimbomba.
O colli avventurati! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari, e quanto
Siete per sì gran culla, e sì gran tomba!

Sovra la tomba, ove lasciò il suo frale
Colui, cui piacque tanto un verde lauro,
Quasi a prender ristauro
Vidi sedersi i due nostri tiranni.
L' uno gli strali infranti, e l' arco d' auro
Teneva a' piedi, e avea dimesse l' ale:
L' altro, che del mio male
Non si vede mai sazio, e de' miei danni,
Coll' arco teso, e cogli aperti vanni
Guardava me che mal facea disegno
Di fuggir dal suo regno.
E sì di noi, di nostre opre parlaro,
Che il ricordarlo è amaro.
Poichè l' un dava laudi al suo già morto;
A me

A me biasimi l' altro, e non a torto.
Quel cominciò: Mai sempre ossa onorate
A me sacre sarete, al mondo care;
Che le memorie chiare
Delle mie fiamme, e del leggiadro stile,
Cui nè Roma, nè Atene udì già 'l pare,
Pieno insiem del mio foco, e d' onestate,
D' una in un' altra etate
Saran diletto d' ogni cor non vile:
E tu, che le reggesti, Alma gentile,
Perdonami dal Ciel, s' io ti colmai
Di tanto duol, che mai
Sotto mie dure leggi altri non ebbe;
Perchè, se 'l vero debbe
Guardarsi, tua virtude incolpar dei,
S' io fui crudele, e l' onestà di lei.
Ben sai che questo a me diede Natura
Di non poter altrui senz' amarezza
Mescer la mia dolcezza.
Che dunque far potea contra 'l costume?
Pensa qual' io mi sia, qual la bellezza,
Di cui t' accesi, e ch' or di te sicura
Nella magion più pura
Se stessa, e te contempla in un sol lume:
Poscia, o mio servo un tempo, ed or mio nume,
Ti sdegna meco. Che se quella, ed io
Temprammo il tuo desio,
Perchè fossi lassù con lei beato,
E quaggiù rinomato
Con tanta, e a tutti nota, eterna istoria;
Ti sdegnerai di tua salute, e gloria.
Così detto, versò di caldo pianto
E di se degno larghe, e torbid' onde
Nel sasso che nasconde
Il bel tesoro, e più baci v' impresse.
Il che veggendo io meco dissi; donde

Avvien, che il mio con me sia crudel tanto?
Che nel mio frale ammanto,
E nelle fredde mie ceneri stesse
Sarà un Creonte, o s' altro tal si lesse.
Quel poi rivolto al mio, che fuor dell'uso
Era mesto, e confuso,
Odimi disse, e teco m' oda ancora
Ogni gentil, che onora
I costumi, e le rime alte di lui,
I miei obblighi eterni, e i pregi sui.
E perchè il ver s' intenda a parte a parte
Dico, e tu 'l sai, che quel nostro fratello
Dal Ciel, da noi rubello,
Cui pasce l' ozio molle, e i piacer brutti,
All' età prisca s' era fatto bello
D' esser conto, e lodato in mille carte.
A lui l' ingegno, e l' arte,
E l' adorno parlar sacraron tutti
Quei, che per lui non tenner gli occhi asciutti:
Onde dell' opre sue folli eran piene
Ascra, Lesbo, e Cirene.
Roma poi stese il di lui grido, e i carmi,
Sin dove andò coll' armi;
Ed eran d' alte lodi, e d' onor degne
Lesbia, Nemesi, Delia, ed altre indegne.
Io poi rammingo per breve momento
Talor nel cuor di giovanetto onesto
Mi riposai; ma presto
Indi mi discacciò l' usanza rea:
E il buon Platone più a vedermi presto,
Che a pascermi del mio primo alimento,
O d'un soave accento,
O d'un bel guardo, tal mi dipingea,
Che fui creduto una sognata idea;
Onde gli Amanti se ne feron gioco
Avvezzi all' altro foco,
Me d' ogni bel piacer credendo schivo;

Che

Che sentir possa uom vivo.
Sì fui gran tempo in oziose scuole
Soggetto di sofismi, e di parole.
Questo fu il primo Amante, che provasse
Le sante forze della mia bontade,
Questo insegnò le strade
Su le mie ali di levarsi a Dio,
E come di terrena, e fral beltade
Eterno, e puro mele si gustasse:
Egli temprò le basse
Voglie co' pensier saggi, ed egli unio
Con severa onestà gentil desio:
Privo per lui del mal tenuto regno
Il fratel nostro indegno,
A me gli affetti, a me volser le rime
Anime elette, e prime,
Mio pregio eterno, e della bella parte,
Che 'l Mare, e l'Alpe serra, e Apennin parte.
Sì disse; e 'l mio sdegnoso oltre all' usato
A dir mi prese rampognando: Or odi
Quanto ben, quante lodi
Egli ha da quello, ed io di te che spero?
Forse o negli occhi, o negli onesti modi
Fu men di Laura quel tuo Sole ornato?
Dillo men fortunato
Solo per te, che dal cammin primiero
Lunge, e da lui cercasti altro sentiero.
Ed io credendo a que' tuoi primi studi,
A quelle tue virtudi,
Che tralignaron tosto in frutti amari,
Sperai venir ne' chiari
Pregi, quanti quest' altro avesse mai:
Or guarda il grand' onor, che tu mi fai.
Fors' ella, ed io siam soli ad accusarti?
Accusanti le stelle, e i bei pianeti,
Che ti si volser lieti,
E dierti ingegno alle bell' arti pronto,

Di che tu vedi, che buon frutto mieti.
T'accusa il Ciel, che tante in richiamarti
Tenne maniere, ed arti;
E 'l bel paese tra l'Esino, e 'l Tronto,
E 'l tuo nido, e di lei, che faria conto
Nelle belle tue rime, ancor t'accusa.
Qual puoi recar mai scusa?
Dì, qual ti veggio, e quale or ti vedrei,
Se me seguissi, e lei,
E 'l Ciel, che ti scorgea così benigno?
Che dove or gracchi, tu saresti un cigno.
Ed era per dir più; ma perchè vide,
Che forse al disperarmi era vicino,
Ringrazia il tuo destino,
Disse, e più me, che ti raggiunsi a sera.
S'io più tardava, egli era
Ben per te allora ogni salute morta:
Or nel mio rampognar ti riconforta.

STROFE I.

O Cetra, o dolce mio diletto, e cura,
Guarda quest'Inno, che ti vien da presso,
Perchè tu 'l prenda su le corde aurate.
Vien pure, Inno bramoso, e t'assicura,
Ch'ella già suona; e già ricerco io stesso
Le voci sue dal biondo Dio temprate.
In queste avventurate
Rive dell'Adria sentirem pur ora
Il canto, che talora
Udiva Tebe a' miglior tempi suoi:
Canto, che de' mortali
Sopisce i mali,
Nettare, e vita de' più degni Eroi.
Or tu dispiega, Inno felice, il volo
Come l'aquila altera, e vanne solo.

ANTISTROFE I.

Re degli altri superbo, e nobil fiume,
Istro, che bagni colle rapid' onde
Di là dall' alpi la novella Roma,
A te mi tragge il non usato lume,
Che veggio sparso nella verde fronde,
Che del Cesar più degno orna la chioma.
E se 'l Tever ti noma
Gli antichi suoi, che fur sì prodi, e tanti;
Ove lor ponga innanti
Il sol tuo Carlo verran tutti oscuri.
Che valore, e bontade
In altra etade
Non fu mai tanta, o sparse rai sì puri.
Soccorso, o Muse; e non vedete dove
L' Inno sen vola? egli è vicino a Giove.

EPODO I.

E ardito guarda nell' augusto trono
Dal manco lato la Vittoria allegra
Contar le palme in un gran fascio avvolte,
Degli auspicj dell' Austria inclito dono,
Nel Po, nel Reno, ed or presso alla negra
Ercinia selva, ed or nell' Ebro colte;
Ma due più ch' altre ne vagheggia, e ride,
Per le quai pianse l' Oriente tutto.
Dal dritto poi si asside
Quella virtù, che a tutte l' altre è duce,
Virtù grande, e sovrana,
Che al bell' oprar conduce,
Che fa goderne appieno
Il bel sereno della vita umana.

STROFE II.

E viste avendo l' altre tutte intorno
Virtù dipinte d' allegrezza il volto,
E le belle arti di speranza piene
D' esser protette da chi n' è sì adorno;
D' ogni legame di timor disciolto
Nelle auguste pupille ad alzar viene

L' occhio, ma nol sostiene,
Smarrito, che non regge a tanti rai;
Nè reggerebbe mai,
Se ancor fosse uso a veder Giulio, e Ciro.
Ma l' Augusta, ma quella,
Che a render bella
Le stelle più ridenti in Ciel si uniro,
Perchè accennasse in terra il Paradiso;
Lo ravvivò con un gentil sorriso.

ANTISTROFE II.

Ond' egli canta: In questa regia Casa
I padri, e gli avi o negli avversi tempi,
O ne' felici, ben fur cari a Dio.
La fama, che a' dì nostri anco è rimasa
Del buon Ridolfo, e di que' santi esempj,
Vincerà il tempo, e vincerà l' obblìo,
Se tu, più ch' altri pio
Alto Monarca la rinnuovi sempre,
Non è, che Dio, che tempre
Le tue vicende a sì sereno stato.
Egli nel cuor ti chiude
Quella virtude
Non vista, o letta; che di tante armato,
Che vinceriano il Mondo, invitte schiere
Pur la pace del Mondo è il tuo piacere!

EPODO II.

Ed or ti privi d' un de' tuoi più cari,
Di cui non conto i merti aviti, e i sui
Che, 'l favor tuo di tutti i pregi è il fiore;
Perchè la gran Città, che i nostri mari
Adorna, e regge te rimire in lui,
Pegno beato del comune amore.
T' allegra, Italia, che dell' aureo antico
Secolo i giorni si apriranno in tutto:
Se l' Aquila all' amico
Leon congiunta, ancor l' altro suo nido
Purgherà dalle fiere;

E da

E da ogni greco lido
Verran pur molte Navi
Di preda gravi in quelle rive altere.

STROFE I.

Donzelle illustri,
Grande per ogni parte
E' il sentier delle lodi a voi dovute;
Beltà, senno, e virtute,
Che da cento, e più lustri
All' inclita famiglia il Ciel comparte,
V' ornano a parte a parte
Così, che tratte da gentil diletto
In quello, a cui movete, ermo ricetto
Spargon le muse inni di glorie, e fiori
D' eterni onori.

ANTISTROFE I.

Già Clio la soglia infiora,
Soglia felice dell' albergo antico,
Onde uscì tale, e sì pregiata gente,
Di cui tutt'or si sente
Signor del tempo, e dell' obblio nemico
Il chiaro grido e sentirassi ognora;
Grido gentil, che onora
Italia tutta, e 'l bello almo paese,
Che col valor contese
Incontr' Augusto, e sol da fame offeso
Aprì tardi le porte al vincitore
Pria bagnato di sangue, e di sudore.

EPODO I.

Esce da' tetti aviti
La nobil Coppia, e'l Ciel ne ride intorno,
Di pura luce adorno
Piangon vinti, e smarriti
Per via gli Amori, cui troppo ange, e preme
La mal nudrita speme,
Onde invano tentar l' intrepid' alme,
Che vaghe sol di palme Las-

Lascian le rose, e i mirti
A' neghittosi spirti.

STROFE II.

Bello il sentire
Tra l' ozioso, e folto
Popol, corso a veder opra sì bella;
Qual mai voler, qual stella
Destò sì gran desire
Di severa onestade in tale accolto
Grazia d' amabil volto?
Forse consiglio di maggior pietade
Sarebbe il non celar tanta beltade,
Per far del bello a noi, che in Ciel si crede,
Intera fede.

ANTISTROFE II.

Altri più saggio dice,
Pensando all' atto sovrumano, e santo:
Queste son l' opre, in cui si mostra Iddio,
Che 'l femminil desio
Rese schivo di Nozze, e vago tanto
Di quella agli occhi nostri aspra, infelice
Vita, che guerra indice
A' sensi, e sovra il natural consiglio
Mette il riso in esiglio,
E quel vano piacere, ond' altri è preso:
Questi è sol Dio, la di cui forte destra
Il cuor donnesco all' alte imprese addestra.

EPODO II.

Già l' invitte eroine
Volgono il piè là dove il Ciel le guida;
Scorta beata, e fida;
E sol quando al bel fine
Son più da presso, allor fiorisce il riso
In que' bei volti affiso,
Riso però, che all' onestade alletta.
Tanto desio le affretta
Toglier del mondo ai danni
Il primo fior degli anni.

DO-

DOMENICO MAZZA.

Per la Concezione della B. V.

Vergine, ascolta, e'l porta in pace: io sono
Libero a dirti, o senza error concetta,
O che a quel primo error fosti soggetta;
E se'l dicessi, io ne otterrei perdono.
Pure qualor ne penso, o ne ragiono,
Io vo', che sia mia volontade astretta
A creder te di nulla colpa infetta;
E di mia libertade a te fo dono.
Che s'io pur erro, anco l'istesso errore
Di creder quel, che pur di te vorrei,
Vergine, non è sol per farti onore?
E s'io non erro, perchè tal pur sei;
Qual gloria avrò, quando il Roman Pastore
Vorrà, che creda ognun quel, ch'io credei?

Se gli anni miei, qual lieve vento andati
Avesser posto fine a la mia vita,
Forse or m'avrebbe il loco de i Dannati
Tra la nemica a Dio turba infinita.
Ma poichè dopo tanti miei peccati
Ancor non ha quest' Alma Iddio punita;
E il tiranno infernal de i disperati
Vista non ha sua brama ancor compita;
Del tempo, che m'avanza (io non so quanto)
Che se penso al mal speso non sì corto,
Per poco ch'ei sarà, sarà pur tanto,
Farò, come il Nocchier, che quasi absorto
Dal naufragio del dì, s'affretta tanto,
Che la notte nol trovi fuor del porto.

Nocchier, che spinto da contrari venti,
Or presso al lido, ed ora a scoglio in seno,
Fia, che il porto ei più lassi, ove più il tenti,
Che al crescer del desio l' arte vien meno.
Però raddoppia in van sforzi, e lamenti,
Di cui già intorno ha il Mare, e l'aer pieno;
Nè volge, ahi, forse gli aspettati accenti
A chi può imporre ai venti, e al mare il freno.
Quindi, o perch' ei dispera, o perchè a sdegno
Ha i tardi voti il Ciel, lungi dal porto
Giace sommerso al fin sotto il suo legno.
Or se in vita ei tornasse, il grave torto
Fatto a Dio piagnerebbe. Ah incauto, indegno,
Perchè nol pianse a miglior tempo accorto?

All' Eminentissimo Panfilio.

Se a la Città, che a gran Monarca è sede,
Va il pastorello, e il maestoso aspetto
Scopre, di lui gran cose ascolta, e vede;
Non l'intende egli a pien, ma n'ha diletto.
E a la dolce capanna, allor ch' ei riede,
Corre al buon genitor, e semplicetto
Comincia a dir; che di narrar si crede
L'alte cose, onde è pien la mente, e il petto.
Tal io, Signor, mentre di te fu degno
Il picciol Ren, di te parlar tentai;
Ma fosti al basso stil troppo alto segno.
Tu grande allor, sempre maggior ten vai;
Ma per cangiar d' età, stile, od ingegno
L' incolto Pastorel non cangia mai.

DO-

DOMENICO MOSCHENI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

DIsciolti i nodi, e infrante le catene,
Che il cor m'avean sì duramente avvinto,
Grido, rivolto alla superba Irene:
Io mi son pur da' lacci tuoi discinto.
Gli alteri strazj, e le più crude pene,
Ond' io languia presso a giacerne estinto,
Son or miei vanti, e in voci alte serene
Cantando io vo; La mia Tiranna ho vinto;
Ho vinto Amore, e i già sofferti danni:
Fuggi fuggi, mio core, or che il sentiero
Calchi di libertà, gli amati inganni.
Ma pur torna ad Irene il mio pensiero;
Ah che già sento in sen gli usati affanni,
E riede il core al carcer suo primiero.

Qual Uom, che colto dalla notte oscura
In lunga alpestre via timido, e lasso
Col ciglio immoto, e l'occhio attento, e basso
Qualche luce al suo piè dubbio proccura;
Ma, per quanto di lume all' ombre fura,
Pur sempre avanza tra' perigli il passo;
Rozzo sterpo or l' arresta, or duro sasso,
Nè mai stampa nel suolo orma sicura;
Tal io per cieche strade il pellegrino
Errante piede aggiro, ancor che un Raggio
Della Ragion mi scorga al gran cammino.
E se alle piante mie lume, e coraggio
Della Grazia non porge il Sol Divino,
E' un inciampo perpetuo il mio viaggio.

DO-

DONATO ANTONIO LEONARDI.

Con sì forte catena Amor mi stringe,
E tal l' Anima mia regge, e governa,
Che la piaga, che in me tanto s' interna,
Per dilizia, e conforto al cor dipinge.
Fatta cieca Ragion, non vede, o finge
Di non veder, qual sia la fiamma interna,
Che m'arde il cor, nè vuol, ch'io più discerna
Quel mal, che la mia vita a morte spinge;
Che sa ben, che son io quegli, che invita
Amore a far, che in me tutti rivolga
Gli strazj suoi, per farmi uscir di vita.
E se prego tal un, che al cor mi tolga
I lacci, allor ch' ei viene a darmi aita,
Io lo torno a pregar, che non mi sciolga.

Alma, che sei ne la prigion de' sensi
Da mille lacci incatenata, e avvolta,
E vaga del tuo male ancor non pensi
A la tua libertà, misera, e stolta;
Mira il Ciel, com'è bello, e ne gl' immensi
Giri de l' alte sfere agile, e sciolta
Spiega i desiri, di bel foco accensi,
E ragion, che ti sgrida, odi una volta.
Ma tu, che vinta sei dal tuo costume,
Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
E non hai per lassù desio, nè piume.
Ah, pria che Morte avventi il fatal dardo,
Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,
Che non giova il pentirsi, allor ch'è tardo.

Qual

Qual pellegrin, che dal viaggio ſtanco
In ſul meriggio a ripoſar ſi poſe,
E ſu l' erbe adagiando il debil fianco,
In un placido ſonno i lumi aſcoſe;
Poi quando ſi credea libero, e franco
Seguir la via, che di calcar propoſe,
Deſtoſſi, e rimirò tremante, e bianco,
Che avean l' ombre il color tolto a le coſe;
Tal io, del Mondo ne la via fallace,
A l' ombra mi poſai d' un viſo adorno,
Tra le catene mie dormendo in pace:
Or che ragion mi deſta, io cerco il giorno,
E veggo ſpenta ogni benigna face,
E ſol tenebre, e notte a me d' intorno.

S' io mi fermo a penſar in che fu ſpeſa
L' età mia più fiorita, e più ridente,
L' Alma di ſdegno, e di vergogna acceſa
Da gelato timor ſtringer ſi ſente;
Che contra il fier nemico a far difeſa
Troppo ſon le mie voglie, e fredde, e lente,
E gli affetti tra lor ſtanno in conteſa,
Nè ſon l' antiche fiamme ancor ben ſpente.
Anzi nel ripenſar, qual fu la traccia
De' miei penſieri in giovenil deſio,
Laſſo, di non peccar par, che mi ſpiaccia.
Tanto è l' uſo del mal protervo, e rio,
Che lo fuggo, e lo bramo; e fa, ch' io faccia
Un nuovo error del pentimento mio.

Col-

Collinetta aprica, e bella,
Che t' appella
Valle oscura, o quanto egli erra!
Che di te più vezzosetta
Collinetta
Non s' alzò già mai da terra.
L' Alba appena esce da l' onde,
Che diffonde
Sovra te l' argentee brine;
E col pianto de l' Aurora,
Ben allora
Tu t' imperli il verde crine.
Quando il Sol, che l' ombre aggiorna,
Poi ritorna
A portar la luce a noi,
Ha piacer, che le tue cime
Sien le prime
A goder de' raggi suoi.
Tu sei tutta colorita,
E vestita
D' un color bianco, e vermiglio;
Fanno a gara sul tuo viso,
Tutto riso,
A fiorir la Rosa, e'l Giglio.
Ogni auretta adulatrice
Passa, e dice:
Qui si ride, e qui si gode.
Ogni Augel tra le tue foglie
Sol discioglie
La sua lingua a darti lode.
Ma di frutti o come pieno
Porti il seno
Di quei frutti onde il cor bei!
Di quel nettare soave
Tu sei grave,
Che non cede al vostro, o Dei.
Ma qual turbine s' aggira,

Che

Che ſi mira,
Collinetta, a te d'intorno?
E con sì terribil faccia,
Che minaccia
Di far notte in faccia al giorno.
Ecco, oimè, che in un momento,
Oimè ſento
Scender giù grandine acerba;
Contra te ſcarica il Cielo
Crudo gelo,
Collinetta alta, e ſuperba.
Ecco, oimè, tutte sfrondate
Lacerate,
Le tue viti io miro al ſuolo,
Le tue foglie arſe, e diſtrutte
Miro tutte,
Miro, e n' ho tormento, e duolo.
Or quel bel, che già ti fea
Come Dea,
Sovra l'altre ergere il ſoglio,
Dove andò? ſe in un baleno
Il tuo ſeno
S'è cangiato in nudo ſcoglio.
Senz' onor di vaghi fiori,
Senza odori,
La tua fronte al Cielo or s'alza.
Non ſei più, Collina ombroſa,
Sì faſtoſa,
Ma deſerta, orrida balza.
Ma non ſon sì ſtolto, e cieco,
Ch' oggi teco
Di parlar abbia deſio,
Sordo colle, ed inſenſato,
Il tuo fato
Già non move il dolor mio.
Sol perchè tu ſei l' immago
Di quel vago

Volto

Volto reo de' miei martiri
A sfogar l' ardore immenso
Mentre io penso,
Par, che teco io qui deliri.
Ma se tu non sei capace
Di dar pace
A la doglia mia severa,
Odi, o tu, che tanto foco
Prendi a gioco,
Odi, e lascia d' esser fiera.
Non fuggire, o Clori stolta,
Ferma, ascolta,
Ferma, e poi da te mi sciolgo;
Tutto quel, che in questi accenti
Or tu senti,
Non è favola del volgo.
Quel crin d' oro, che tra l' onde
Delle bionde
Chiome dà naufragio a' cori;
Quel vezzoso, e caro labbro
Di cinabbro,
Dove ridono gli Amori;
Quella guancia, che vermiglia
Rassomiglia
Bella rosa in su lo stelo;
Quelle mani, che son fatte
Di quel latte,
Che smaltò la via del Cielo;
Quelle sì vedransi, e quelle
Chióme belle,
E le guance dilicate,
E il vezzoso, e caro labbro
Di cinabbro.
Calpestar da fredda etate.
Allor io quell' occhio nero,
Già sì fiero,
Mirerò senza periglio,

Che

Che l' età, perchè non scocchi
Stral da gli occhi,
Ruberà la forza al ciglio.
Quel tuo viso allor pietoso,
Lagrimoso,
Non avrà da me mercede,
E in mirarti, o qual diletto
Avrà il petto,
Tutta in lagrime al mio piede.
Dal tuo pallido sembiante
Ogni amante
Io vedrò fuggir lontano;
E chi già sprezzasti tanto,
Col tuo pianto
Chiamerai, ma sempre invano.
Così gelida vecchiezza
Tua bellezza
Ridurrà scherno de gli anni;
Io quel volto allor sfiorito,
Scolorito
Mirerò, ma senz' affanni.

Il Rosignuolo di Villanuova.

Al Sig. Marchese Giovan-Giuseppe Orsi.

Sul bel verde io riposava
D' un' aprica collinetta,
E le piante a lei bagnava
L' onda pura, e tutta schietta
D' un ameno ruscelletto,
Vaga scena di diletto.
Quando appunto in quella sponda,
Dove mormora il bel fiume,
Saltellar di fronda in fronda,
Vidi Augel di vaghe piume,
Che cercava ombra, e riposo,

 Ove

Ove il bosco è più frondoso.
Si fermò poi su quel faggio,
Che dal Sol mi difendea,
Per fuggir l' estivo raggio,
Che la terra percotea,
Indi prese a salutarmi
Col tenor di dolci carmi.
In udir, ch' egli spiegava
Così dolce il suo bel duolo,
Dissi a lui, che mi sembrava
Un straniero rosignuolo:
Non sei tu, ben ti conosco,
Cittadin di questo bosco.
Tu venisti in queste piagge
Ben da lungi, o Filomena;
Ma qual fato, or qui ti tragge
A sfogar l' acerba pena,
Che a pietà de' tuoi lamenti
Mosse i Numi onnipotenti?
Nè ti prenda maraviglia,
Se parlar teco desio
Ancor tu fosti già figlia
D' Uom mortal, come son io,
E una volta eri una bella,
E modesta Verginella.
Che se a te l' amante astuto
Non toglieva anco il parlare,
Non avresti mai perduto
L' uso bel di favellare,
Che 'l tuo dir si sente quanto
Fosse dolce, dal tuo canto.
Sembri altrui pur cosa strana
In udir tali portenti,
L' Augellin la voce umana
Sciolse allora in questi accenti,
E sue voci eran canore,
Quai di musico cantore.

Già che sai de la mia sorte
Il funesto caso acerbo,
Per cui vissi, in Real Corte
Scherno rio d' un cor superbo,
Or saprai com' ho cangiato
Con la spoglia anco il mio fato.
Dove il Ren d' Italia bagna
La più vaga, e fertil parte,
L' amenissima campagna
Esca grata a me comparte,
Ma, o che nasca, o mora il giorno,
Villanuova è il mio soggiorno.
Ivi alberga in nobil tetto
Un Signor saggio, e gentile,
Un Signor d' alto intelletto,
Che Virtù negletta, e vile,
Di cui tutto egli è ripieno,
Generoso accoglie in seno.
Quello stil, con cui talora
Del cor mio sfogo gli affetti,
Io l' apprendo appunto allora,
Quand' ei scende in quei boschetti,
Cinto il crin d' eterno alloro,
A toccar la cetra d' oro.
Io per me non son capace
Di ridir l' alta armonia;
So, che l' aura ascolta, e tace,
So, che l' onda il corso obblia,
E so ben, che dice cose,
Per beltà, maravigliose.
Sempre a lui nobil corona
Fa di Vati un coro eletto,
Onde il bosco ne risuona
D' uno stil puro, e perfetto,
Tutti a lui siedono appresso,
Come a Re di quel Permesso.
Ma contar tutti i suoi pregi,

E narrar chi potrà mai,
Di qual merto egli si fregi?
Tutto intende, e dir non sai
Se del Reno in su la riva
Meglio pensi, o meglio scriva.
Qui si tacque, e in un momento
Spiegò l' ali fuggitive
L' augellino, al par del vento,
Ver le sue dilette rive.
Io seguij con l' occhio il volo,
Poi rimasi in preda al duolo.

EMILIANO EMILIANI.

GRan Reina del Cielo, io pur vorrei,
La tua gloria immortal spiegando in carte,
Tuo' illustri pregi altrui far noti, e in parte
Mercar fama, e splendore a' versi miei;
Ma de' tuoi sovrumani, almi trofei
Tento appena adombrar piccola parte,
Che a me l' ingegno, e manca l' arte a l'arte,
Tanta è la luce, di che adorna sei.
Sicchè m' è forza raccorciar mie rime,
E far, qual chi dipigne in picciol tela,
E in poc' ombra, e color gran cose esprime;
Che mentre a gli occhi il più nasconde, e cela,
Con arte assai più rara, e più sublime,
A la mente, e al pensier poscia lo svela.

Questa

Questa d' alte virtudi illustre albergo,
E d' invitto valor ferma colonna,
Sì forte un tempo, e bellicosa Donna,
Usa a vestir d' acciaro il petto, e il tergo,
Ecco, deposto, oimè, l' elmo, e l' usbergo,
Piange i suoi mali disarmata, e in gonna,
E sì tema, e viltà di lei s' indonna,
Che aver le sembra ognor la morte a tergo.
Ma mentre stassi neghittosa, e lenta
A lagrimar suoi casi acerbi, e rei,
E più suo gran valor non par, che senta:
Sgridarla ah potess' io co' versi miei,
E dirle: armati, o forte, e ti rammenta,
Che ancor ne le sventure Italia sei.

Chi vuol veder quantunque in cor gentile
Può quel celeste ardor, ch' eterno dura,
Venga a mirar costei, che sciolta, e pura
Sen vola a i chiostri, e prende il Mondo a vile:
Vedrà ne gli atti del sembiante umìle
Quanto di grande oprò l' eterna cura,
E al bel leggiadro vel, che ordì Natura
La bellezza de l' Alma esser simile.
Allor dirà tra maraviglia, e zelo:
Qual nuova altera luce, e non più vista
Fra noi splende sì bella in terren velo!
Oh come al suo partir dolente in vista
Rimane il Mondo! Oh qual s' allegra il Cielo!
Oh quãto un perde! Oh quanto l' altro acquista!

Desio di gloria, che nel cor mi stai,
E a l' aura dolce di novella speme
Le vele a dispiegar m' inviti, e insieme
Nel dubbioso cammin scorta mi fai,
Vanne lungi da me, che troppo omai
Di tue finte lusinghe il cor mi geme;
E ben sin or su le reliquie estreme
De' sofferti naufragj ho pianto assai.
Tu in van m' alletti con bugiardo invito
A solcar l' onda tempestosa, e bruna
D' un Mar, che sol di stragi ha sparso il lito.
Quivi già mie speranze ad una ad una
Restar sommerse; Io da quell' onde uscito
Niego gli avanzi a più crudel fortuna.

Era il mio cor, Vergine bella, armato
D' un aspro, freddo, adamantino gelo,
Col qual spento i' tenea quel divin zelo,
Ch' anco in terra potea farmi beato;
Quando postosi Amore in dolce aguato
L' amoroso vibrommi amabil telo,
Cui già compose un tuo bel guardo in Cielo,
E fu per man di tua pietà temprato.
Così ratto il gran colpo al cor mi scese,
Che nè spazio lasciommi, o vigor tanto
Da far, come i' solea, l' empie difese.
E di duol misto, e di dolcezza intanto
Vidi al foco immortal, che in me s' accese,
Quel gelato rigor struggersi in pianto.

Gelar

Gelar per tema, e respirar con pena,
Il piè traendo in parti erme, e remote,
Ove a le luci, per gran doglia immote,
Sembra funesta aprirsi orrida scena;
Versar lagrime amare in larga vena,
Sparger di pallor freddo ambe le gote,
E portar scritta in fronte a chiare note
L'alta cagion, che a lagrimar mi mena;
Soffrir d'aspri rimorsi ognor le acute
Spine, e tragger dal sen, colmo d'ambasce,
Rotti sospiri, e tronche voci, e mute,
E dì, e notte un pensier, che in cor si pasce,
Farmi in dubbio restar di mia salute;
Tal di lungo fallir frutto in me nasce.

Non per sovente variar d'albergo
Quella cacciar poss'io, che il cor riserba
Dura del mio fallir memoria acerba,
Per cui d'amare stille il volto aspergo;
E non per volger d'anni i lumi tergo,
Nè il crudo, aspro mio duol si disacerba,
Che tutt'or minacciando in vita il serba
Il flagello divin, che fischia a tergo.
E non è valle sì fosca, e profonda,
Nè sì riposto, e solitario speco,
Ove al giusto furor del Ciel m'asconda;
Poichè dovunque il piè rivolga, un cieco
Timor mi siegue, e del timor l'immonda
E funesta cagion sempre vien meco.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

Tardi sei giunto, Elpin; già tolto è a noi
L'angelico, sereno, amabil viso:
Più della Ninfa tua veder non puoi
Gli onesti atti soavi, e il dolce riso.
Qui sparse al suolo i ricchi fregj suoi,
E qui proruppe in un gentil sorriso;
Umil qui pianse, e qui veder se poi
La bionda strage del bel crin reciso.
La fronte, e gli occhi qui coprio d'un velo;
Qui devota si cinse il sacro manto,
Qui arrossò per modestia, e qui per zelo.
Alfin qui sparve.... Ah perchè piagni? il pianto
Deh frena: a te non dee spiacer, che al Cielo
Di sì rara beltà ritorni il vanto.

Spirto gentil, che i giovanetti passi
Volgi sì tosto ov' ha la gloria impero,
E seguendo le idee del gran pensiero
Calchi l'arduo cammino, onde a lei vassi,
Se quel grado d'onor, ch' oggi a te dassi,
Giugne stimoli nuovi al cuor guerriero,
Passar tant' oltre io di vederti spero,
Che ben gli aviti esempli addietro lassi;
E qual gonfio per l'onde in alto mare
S' inoltra il tuo Metauro, e senza lido,
E senza sponda all' altrui vista appare;
Tal nel gran corso te veder m' affido
Il sen di spoglie ornar tante, e sì rare,
Che spazio manchi di tua fama al grido.

Ergi,

Ergi, Eridano altier, dal letto ondoso
La fronte, e più tranquille aure respira;
E i chiari pregj dell' Eroe famoso,
Ch' oggi a te vien, pien d' alta gioia ammira:
Vedi il dolce sembiante, e maestoso
Come grave, e sereno il guardo gira:
Tal forse appar sull' onde il Nume algoso;
Qualor placa del mar l' orgoglio, e l' ira.
Già l' Austria, e l' Orsa algente, e il Tebro altero
L' han visto, e dell' auguste alme pupille
I benefici influssi appien godero;
Or le soggette a te cittadi, e ville
Scende a bear con amoroso impero.
Oh te felice mille volte e mille!

Suda il buon Villanello allor, che fende
Il duro seno alla gran Madre antica;
Pur la speme del frutto è tal, che rende
Lieve, e soave a lui l' aspra fatica.
Tra fieri scogli, e tra tempeste orrende
Guida il saggio Nocchier la prora amica;
E col desio del porto a scherno ei prende
Del procelloso mar l' onda nimica.
Pellegrin, che ritorna al patrio tetto,
Col pensier della cara amata sede
Il penoso cammin cangia in diletto;
E a me, che penso all' immortal mercede,
Speme, e desio di quel sovrano oggetto
E' sprone al fianco, e fa coraggio al piede.

Filli a Tirsi dicea: Tirsi, che fai
Sì cheto in parte solitaria, e bruna?
Qui forse, or che d'intorno il Ciel s'imbruna,
Gli astri minuti a numerar ti stai?
Sto qui rispose, per veder, se mai,
Fra quante stelle il Firmamento aduna,
Di sì vivo splendor ve n'abbia alcuna,
Che delle tue pupille agguagli i rai.
Tu scherzi, ella soggiunse; io ben di quelle
Miro il fulgor, che scintillar le face,
E quanto ardan lassù tremole, e belle.
Han lume, è ver, diss' egli, almo, e vivace;
Ma, qual negli occhi tuoi, non trovo in elle
Quel non so che, che non s'intende, e piace.

Italia, Italia, e pur convien, ch'io miri
L'acerbe del tuo sen piaghe mortali,
E te, che fatta segno a tanti strali
Tua dolce libertà piagni, e sospiri.
Ma che giovan le lagrime, e i sospiri
(Schermi, ohimè, troppo intempestivi, e frali
Con chi nulla ha pietà de' tuoi gran mali,
Ma vien, che solo a tue ruine aspiri?
Ecco a che t'han ridotta i tuoi sì cari
Molli piaceri: sbigottita, e oppressa
Resa al sol lampo de' nemici acciari.
Così dagli ozj tuoi vinta, e depressa
Cadesti, e fosti ne' tuoi scempi amari
Il nemico maggior tu di te stessa.

Dun-

Dunque si mora: eccoti l' arco, e i dardi,
Eccoti il seno disarmato, e nudo,
Sazia, o Fillide, omai quel tuo sì crudo
Genio feroce: che più pensi, e tardi?
Il colpo a me sì caro ah non ritardi,
Nè importuna pietà mi faccia scudo:
Dardo non teme questo petto ignudo
Pur troppo avvezzo al saettar de' guardi.
Ma, obimè, Filli, che fai l'arco, e lo stratte
Tu getti, e fuggi, ah per più mio cordoglio,
E' furor non pietà, che il cuor t' assale.
Sai, che s' unqua dal fral lo spirto i' scioglio,
L' uso alfin mancherà, che in ambo è uguale,
In me di sofferenza, in te d' orgoglio.

EMILIO D'EMILII.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

SI distruggeva in lacrimose stille
Un dì Madonna; ed io, che l' era accento,
Tentai pur di veder chiare, e tranquille
L' amate luci del bel viso santo.
Supplice chiesi mille volte, e mille
Chi la traesse a lacrimar cotanto;
E sempre ella le sue vaghe pupille
Girommi asperse di più largo pianto.
Le dissi al fin: Pel tanto pregar mio,
Pel dolce Amor, che sì di te m' accese,
Deh scuopri il fonte di sì caldo rio.
La bella mano allora ella mi stese,
E fuor del petto alto sospir le uscìo,
Nè ragion di quel pianto altra mi rese.

Vanne, selvaggia Musa, ove co' lenti
Passi il Bisagno, e con sue limpid' onde
Avvien, che i campi di Liguria inonde
Senza che sterpo il suo cammino allenti.
Se gli Amici Pastor colà tu senti
Far di lor Cetre risonar le sponde,
Come s' odon talor sulle gioconde
Rive d' Arcadia armoniosi accenti;
I sublimi lor carmi odi in disparte,
E s' a te guardo curioso intanto
Volgesse alcun, o voce ad invitarte;
Dirai: qui sconosciuta in stranio manto
Fama mi trasse da remota parte,
Fortunati Pastori, al vostro canto.

Invan si scote, invan dibatte l'ale
Incauto Rosignuol, che al laccio è colto:
Indarno anch' io dal nodo aspro fatale
Cerco fuggirmi, ove son sempre avvolto.
Che tardo sforzo a rompere non vale
I lacci, onde fui cinto, allor che stolto
Nol sentia; così dolce esca mortale
Gustai ne' guardi d'un leggiadro volto.
Piange dì e notte il misero Augelletto,
E de' soavi flebili suoi carmi
Il duro Predator si fa diletto:
Anch' io mi lagno, e ride in ascoltarmi
Colei, che volle (sì spietato ha il petto)
Per suo fiero trastullo imprigionarmi.

Don-

Donna, è vicino il desiato giorno,
Che al suol natìo rivolgerò le piante:
O caro, o dolce, o sospirato istante,
Quand' io là giunga, ove tu fai soggiorno.
In riveder della sua luce adorno
Il tuo nobil Divin vago sembiante,
Spariran tosto l' aspre pene, e tante,
Ch' ho da te lungi ognor dentro, ed intorno.
So, che al primo fissarmi ne' tuoi rai
Dovrà 'l piacer confonder la favella;
Pur l' amor nel silenzio intenderai.
Deh faccia il Ciel, ch' io ti riveggia quella
Donna costante, che al partir lasciai,
Come ti rivedrò leggiadra, e bella.

ENEA ANTONIO BONINI.

O *Morte, morte gloriosa, e chiara,*
Degna, che il Sol mirasse il tuo bel vanto,
Nè notte mai col nero, e fosco manto
L' opra celasse valorosa, e rara;
Di qual ardente spirto allor Ferrara
Avrebbe acceso il cor, veggendo tanto
Valor nel forte Giovanetto, quanto
Non vide Troja in pugna atroce, e amara!
Voi, voi, Germani ancor veduti avreste
De le gran mura uscir fanciulli, e vecchi
Per l' alto esempio invigoriti, e forti;
E abbattute cacciar per le foreste
Le vostre squadre; e i tronchi busti, e secchi
Insepolti restar de' vinti, e morti.

Aimè,

Aimè, che il carro mio fragile, e carco
Veggio vicino a l' alta fossa oscura,
E l' Auriga immortal non s' assicura
Più di periglio trarre il grave incarco.
E in van la sferza mille volte in arco
Veggio piegar su la ria schiena, e dura
Del nero corridor che ognor s' indura,
E torce l' altro al basso orrendo varco.
Ah tu, cui d' ambo il freno è posto in mano,
Raccogli a questo, e a quello allenta il morso
Volgendo a destra, ov' è il sentier verace!
Guarda quel Monte alpestro, erto, e sovrano!
Là giugner dei col tuo onorato corso.
Colà t' aspetta eterna Gloria, e Pace.

Qualor colei, per cui mio cor sospira,
Fra 'l popol denso leggiadretta passa,
Ciascun la guata, indi la fronte abbassa
Con riverenza, e indietro si ritira.
Ella, che tanto onor farsi rimira,
Porta la faccia onestamente bassa;
E maraviglia tal passando lassa,
Che immobil resta ognuno, e non respira.
Ed io, che a quella ognor dietro cammino,
Sovente poi di lei tai lodi ascolto,
Ond' allegro, e doglioso insiem divegno.
Mi è dolce udir laudar l' almo, e divino
Suo portamento, e il vago eccelso volto;
Ma perder temo un così caro pegno.

O su-

O superbetto mio picciolo Reno,
Deh lascia, lascia omai questo costume,
Di tor Ninfe ora a questo, ora a quel fiume,
Se di sì belle il Cielo ornò il tuo seno.
Tu poi sospiri, perchè gonfio, e pieno
A romper vai fra' boschi le tue spume,
E perchè giaci, insin, che ti consume
Sparso l' ardente Sol nel tuo terreno.
Non senti ancor, che il Tebro oggi si duole,
Che non contento di rapirgli due
Figlie d' un sol Pastor, la terza invole?
Non sai, che questi ha in man le sorti tue?
O miò Ren, quanto è irato! ed ei non vuole,
Ch' io gli rammenti le Sabine sue.

Ecco già Progne, ed' ecco Filomena:
Ecco l' erbette, ed ecco i fior novelli,
Ecco dal ghiaccio sciolti i bei ruscelli,
Ecco Natura d' allegrezza piena.
Ma dov' è la cagion de la mia pena?
Dov' è la donna mia? dove son quelli
Duo benedetti lumi ardenti, e belli,
Ond' ebbi Primavera anch' io serena?
April sen venga pur tutto ridente,
E ridan seco le campagne, e i boschi,
Ch' io mai sempre sarò mesto, e dolente.
Doglia maggiore è il rammentar sovente
Il tempo allegro ne' dì tristi, e foschi:
Il so ben io, c' ho l' anno scorso a mente.

Chi

Chi è costei, che a mezza notte è desta,
E in via s' è posta con sì chiara lampa,
E sì nel suol rapidi passi stampa,
Che mortal occhio dietro lei s' arresta?
De le Vergini sagge è certo questa
Una, che da vergogna, e sonno scampa;
Onde lo Sposo, di cui tanto avvampa,
Non abbia a dir: di fuor, pazza, ten resta.
Ma qual romore intorno l' aer rompe?
Ecco lo Sposo per sentier di luce,
Che vienle incontro, e suo corso interrompe.
Seguite, o Verginelle, ora costei,
Cui sua prudenza a tanto onor conduce.
Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei!

O Ninfe, che l' antiche selve ombrose,
E l' ameno tenete almo confine,
Cui presso Manto, molte peregrine
Terre cerche, a seder stanca si pose;
Che non uscite di quei boschi ascose,
Voi pure ornando d' un bel serto il crine
A lui, che farà poscia le vicine
Vostre su l' onor vostro andar pensose?
Qual fia di voi la gloria, allorchè udrassi
Dir, che v' è tal de la riviera vostra,
Che insegna l' uso de le leggi sante,
O a le vedove il pianto, o a i vecchi lassi
Or rasciugando! Oh laude a l' età nostra,
Che non avran tante Cittadi, e tante!

ENEA

ENEA PICCOLOMINI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarigo.

CHiara Città felice, ove l' altero
Antenore gli Dei
Sottratti all' ire de' mendaci Achei
Pose, e gli avanzi del Trojano impero:
Che là presso a' famosi Euganei colli
La nobil fronte antica
D' eccelse torri coronata estolli,
Dove la Brenta i lieti campi inonda:
Cara alle Sacre Muse, a Febo amica,
Degna Città, Madre d' Eroi feconda;
Ove trionfa con Virtù l' Ingegno,
Ove gli Studj il regno
Godono, e le bell' Arti, ove la casta
Minerva ha posto il suo bel carro, e l'asta:
Mira, deh mira, qual fiammeggia, e splende
Oltre l' usato adorno,
Questo per te sì lieto inclito giorno:
Mira, sul capo tuo quanta discende
Pioggia di rara inusitata luce;
E quale, e quanta il cuore
Gioja t' inonda, che di fuor traluce!
Lieta così non fosti, o quando al fine
Dopo lungo sofferto aspro dolore
La fronte alzasti dalle tue ruine;
O quando scosso d' Ezzelin superbo
Il duro giogo acerbo,
Tornasti allegra a rigoder, qual pria
La bella antica maestà natìa.
O te felice, gran Città, per quella
Che in disusate, e nuove
Forme dolcezza in sen larga ti piove
Assai più d' alto, e per cagion più bella!

Feli-

Felice te, che dagli eterei giri
Quel sì diletto a Dio,
Quello già tuo Pastore, avvien che giri
Ver te lo sguardo, che d' amor fu segno.
E ben si scorge dal benigno, e pio
Atto cortese, che non ave a sdegno
I preparati incensi, i prieghi, i voti
De' figli suoi devoti:
E che di Padre, e di Pastor l' affetto
Conserva ancor nel generoso petto.

Tu sai se grave della sua gran mente
Cura già fosti; e 'l core
Tu sai se pieno di vivace amore
Ebbe, e di zelo, e di pietade ardente:
Sai per te quanto oprò, quanto sofferse,
E quante volte, e quante
D' onorato sudor la fronte asperse!
Tu sai se tutte ben compiea le parti
Di provido Pastor, di Padre amante;
Tu sai se tutte le maniere, e l' arti
Di reggerti sapea con giusto impero,
In un dolce, e severo;
Dando prima a se stesso, e prima a' sui
Desir la legge, che poi dava altrui.

E qual fra l' ombre della notte oscura,
Se scorge una facella
Alto sul lido fiammeggiare, a quella
Drizza la stanca prora, e s' assicura
Di ricondur la navicella in porto
Il pallido nocchiero,
Che già temea di rimanere assorto;
Tal mirando il Pastore inclito, e saggio
Ratto del Ciel calcar l' erto sentiero,
E già presso a compir l' alto viaggio;
Del Gregge amato se giammai tra via
Senza vigor languìa
Lo spirto infermo, ripigliava il volo,
E sull'

E sull' orme di Lui poggiava al Polo.
Di Lui sull' orme, che non ebbe in pregio
Altro giammai, che quella
Sincera luce, onde virtù s' appella;
Di Lui, che grande, e signoril dispregio
D' illustre cuna, e di real tesoro
Mostrando, a larga mano
Profuse, e sparse le ricchezze, e l' oro:
E quell' altera, che Fortuna ha nome,
Che s' onora qual Dea dal vulgo insano,
Quella che forse a Lui porgea le chiome,
Disprezzò generoso, e dentro al petto
Diede a Pietà ricetto,
E alla sbandita Largità, che sono
Virtù ben degne di chi siede in trono.
A Lui pietà le sventurate, e meste
Madri chiedean col figlio:
E quai colombe su cui pende artiglio,
Le vergini dolenti in bruna veste
A Lui pietà contra il nimico audace
Chiedeano: ed Esso il core
Avea per tutti di pietà capace.
E come suol nella stagione estiva
La fresca pioggia, che l' erbetta, e 'l fiore,
E l' arse frondi impallidite avviva;
Tale a tutti pietoso, a tutti umano
Egli porgea la mano;
E tanta in petto racchiudea virtute
Da por sè stesso per l' altrui salute.
Ed oh qual dolce si traea diletto,
Quando s' udia le cose
Svelar del Cielo a' nostri lumi ascose
Pieno d' alto saver la lingua, e 'l petto!
Quando spiegar s' udia, come risplende
La luce aurea del Sole,
E come il torto fulmine s' accende:
Se intorno al Sol volubile si ruota

Dell'

Dell' ampia Terra la ritonda mole,
O ne' cardini suoi si libra immota:
E quanti son di Popoli remoti
Nomi, e costumi ignoti:
E quanto è dal Tebro all' Indo Idaspe,
Quanto dal mar vermiglio all' onde Caspe.
Ch' ei tutti già di sapienza i campi
Trascorsi avea col piede:
E giunto al fin dove Colei risiede,
Dove avvien che di rado orma si stampi,
L' avide labra sitibondo immerse
In quelle fonti, in quelle
Fonti sacre a Virtù limpide e terse.
E qual dell' Etra unitesi le sparse
Più pure, e più sottili particelle
Incominciaro in vortice a rotarse,
Poi fatto un gorgo luminoso, e chiaro,
Le Stelle, e 'l Sol formaro;
Tal fero un alto di Virtù portento
Unite in Lui cento Virtudi, e cento.
Onde, se d' aurea Mitra, e di Latina
Porpora fiammeggiante
Fregiolli il crin per tanti pregj, e tante
Doti, che a pochi il Ciel largo destina,
L' Eccelsa Roma, a coronar gli Eroi
Già da gran tempo avvezza;
Premio di sua Virtù, premio de' suoi
Merti fu questo. Ma più grande il core
Avea (che premio la Virtù non prezza)
Del premio istesso, e dell' istesso onore.
E o come, o come umilemente altero
Tenea sul Gregge impero!
E ne parea ben degno, anzi del Mondo
Degno parea di sostenere il pondo.
Ed oh se 'l sacro venerabil soglio
Premea di PIERO un giorno
Quel generoso Eroe; se giva adorno

Del

Del Triregno immortal; forse l' orgoglio
Scemato fora all' Eresia superba,
E nel Tartareo Regno
Sarebbe andata a disfogar l' acerba
Sua doglia: e forse il barbaro feroce
Usurpator dell' Oriente indegno,
Supplice, e chino adoreria la Croce:
Forse d' un sol Pastore il Mondo tutto
In un Ovil ridutto
Fora; ma tosto lo rapisti a noi,
Morte, ah Morte crudel contra gli Eroi.
Il Veglio dunque struggitor cotanto
Crudel, che rompe, e solve
Tutto, pareggia al suol, riduce in polve,
Di te minore in feritate ha vanto,
Acerba, ingiusta, inesorabil Morte!
Tu già vibrar saetta
Osasti in quello adamantina, e forte:
Ma serba il Tempo dal natìo furore
La bella Spoglia inviolata, e schietta,
Che già fu tempio del celeste Amore.
A venerar gli Eroi tu quinci apprendi,
Allor che l' arco tendi,
Morte, se 'l tuo furor dà pace all' Alma,
Nè reca oltraggio alla Corporea Salma.
Già presso è 'l giorno, che vedremo eletti
Arabi fumi a Lui
Da' Sacerdoti offrirsi, il giorno in cui
Altari, e Tempj li vedremo eretti,
Morte, allor che oserai? gli strali, e l'arco
Tu spezzerai fremendo,
Inutil del tuo fianco, e vile incarco.
La Fama intanto per le vie de' venti
Portata in alto volerà dicendo:
GREGORIO viva: dirà poi, che spenti
Tanti bei pregj in Lui Morte non ave;
Ma che 'l di Lui soave

Augu-

Augusto Genio, di virtù ripieno
Risorto alberga del Nipote in seno.
Canzone, incolta e ruvida tu sei,
E le sacre onde, e pure
Ma non bevesti del Castalio conte;
E pur, Canzone, e pure
Città famosa rimirar tu dei,
Sovra ogni altra Città colta e gentile.
Ma non alzar la fronte,
E vanne là vergognosetta umille;
Che cento Vati dalla cetra d'oro
Albergan ivi coll' Aonio Coro.

ENRICO BISSARO.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di S. Gaetano.

SE d' Alfeo sull' erma sponda
Vil pastore io le dilette
Mie agnellette
Più non guido ai paschi, e all' onda,
Nè più tratto agreste Avena
Cinto il crin di rozza fronda,
Dove mena
Lieto Pan per boschi, e valli
Con le Ninfe allegri balli;
Ma 'l piè stretto in bel coturno,
E fregiato il crin d' alloro,
Lira d' oro
Sposo altier a plettro eburno;
E reggendo il fren spumoso
Dal destrier, ch' in Pindo onoro
Rigoglioso,
Più ch' Eroe dal suolo m' ergo
Ninfe, e ovil lasciando a tergo.
Indi io volo, e a voi leggiero

Ven-

Vengo auguste eccelse mura,
Cui fattura
Fu del Cielo il gran pensiero.
Già vi miro; a voi vicino
Già 'l piè fermo; e al vivo, e vero
Pellegrino,
Folto onor, ch' in voi lampeggia
Per gran gioja il cor festeggia.
O ben nati, e sassi, e marmi!
Destinati al grand' impegno,
Qual fia degno
Di ritrarvi o in prosa, o in carmi!
Voi mirando oppressa, e doma
Freme invidia, e spunta l' armi;
E alla chioma
Ch' irta striscia al capo intorno
Con la man fa oltraggio, e scorno.
Veggio il pallido livore
Voi guatar mesto, e dimesso;
E a voi presso
Rabbuffarsi, e mandar fuore
Per vergogna, e per dispetto
Veri omei dal finto cuore;
Indi il petto
Lacerando inabissarsi,
Che a voi 'nnante non può starsi.
Pregio vostro, o marmi industri,
Bene è alzarvi in sì bel Tempio,
E l' esempio
In voi dar d' opere illustri:
Vostra gloria è far, che bella
Più Vicenza or s' orni, e illustri,
Ch' in novella
Forma eletta, altrui si mostri,
Per virtù dei pregi vostri.
Ma più ancor sublime, e rara
Vostra laude è il dir, ch' in voi

Gli

Gli onor suoi
Coi portenti il Ciel ripara:
Ch' a innalzar l' eccelsa mole
Sacra a lui, che di se chiara,
Quasi Sole
Fe' sua bella alma Vicenza
Adunovvi Providenza.
In quel dì (bel dì giocondo)
Che primier dai balcon sui
Mirò vui
Qui sudar sotto il gran pondo,
So, ch' in Ciel più vivi lampi
Balenar sul nostro Mondo:
Che nei campi
Del fiorito eterno Eliso
S' abbracciar la gioja, e 'l riso.
So, che allor festose, e grate
Gir con l' altre allegre, e belle
Lor sorelle
La innocenza, e la pietate:
E che al giusto Gaetano,
Ch' iva ascoso in sua umiltate,
Di lor mano
Serto fer di fior vermigli,
Gelsomini, accanti, e gigli.
Sulla cetra sua canora
Risonar fe' in nuovi modi
Vostre lodi
O be' marmi il Cielo allora:
E di porfido sul foglio
Con la man, che il Sole indora
Dal suo soglio
Volle Iddio, che registrato
Fosse il vostro eterno Fato.
Ite pur di vostra gloria
Lieti, e al suono, ond' or v' applaude
Vera laude,

Scri-

Scriva in bronzo, illustre istoria;
Ch' un Eroe, che a quel va sopra,
Per cui Tebe ancor si gloria,
La grand' opra
Qui a formar con più be' carmi
Trasse i sassi, e trasse i marmi.

FABRIZIO MONSIGNANI.

L' Italia nelle presenti afflizioni di guerra.

V*Olgea l' Italia un dì mesti pensieri,*
Ch' era fra l'armi il suo bel Regno involto:
Pur, se ben mesta, avea sì vago il volto,
Che i cori innamorava anche più fieri.
La vidi, e dissi: I più temuti Imperi
Hanno in te sola il loro affetto accolto;
Tu sola a mille reggie il pregio hai tolto:
Sei più bella di tutte, e tu disperi?
Sì dissi, e nulla il suo dolor disparve;
Anzi in udirmi allor l' alta Donzella,
Si sciolse in pianto, e più dogliosa apparve.
Mirò se stessa in questa parte, e in quella;
E piangendo dicea, come a me parve:
Danno è solo per me l' esser sì bella.

Per la sanità ricuperata da Cristina Regina di Svezia.

Levommi il mio pensiero in parte, ov' era
Scritto il destin, che ti facea mortale.
Torni questi dicea, l' Alma Reale
De la sua stella a la beltà primiera.
Nacque fra gli astri allor contesa altera,
Ch' ognun dar ti volea sede immortale:
Fu al mio saper, l' uno diceva, eguale,
Fu al par di me l' altro dicea guerriera.
Eran fulmini i rai, gli aspetti offese,
Orror nel Mondo, e in tutto il Ciel ruina,
Quando il Fato frenò l' alte contese.
Se il Mondo, disse, al suo morir declina,
Se mancano con lei l' eccelse imprese,
Se si confonde il Ciel, viva Cristina.

Concezione Immacolata di M. Verg.

Il peccato non era o visto, o nato,
Quand' ebbi in Cielo il mio primier natale,
Spirommi in seno il mio figliuol tal fiato,
Ch' ebbi vita da lui pura, e immortale.
Poi venni al Mondo, e il comun rio peccato
Per me fu tardo ad avventar lo strale:
In Dio già stava, e tal ne avea lo stato,
Che il secondo natal fu al primo eguale.
Così prima del mondo io nacqui, e fui
Qui dopo in terra, e pur ne vissi esclusa,
Ch' era nel Mondo, e non vivea con lui.
M' avea tutta la grazia in se racchiusa;
Onde venendo poi la colpa altrui,
In Dio mi vide, e se n' andò confusa.

Chi

Nascita di Maria Vergine.

Chi è mai questa, che nasce? E' Cintia, o Flora?
Evvi in Terra, o nel Ciel bellezza eguale!
Se le ninfe più vaghe ella scolora,
Ah che questa non è Flora mortale.
Nè Cintia è già, ch' oggi di rai s' indora
Sol per far al suo piè soglio reale;
E se Cintia non è, forse, è l' Aurora,
O pur d' un nuovo Ciel Astro immortale?
No che l' Aurora, e gli astri fissi, o erranti,
Se ben formano a lei corona, e vesta,
Pur s' oscurano in vista a' suoi gran vanti.
Ch' altro mai di più bello in Ciel ne resta?
Gli Angeli forse? ah che tai pregi, e tanti
Non sono in lor di beltà pari a questa.

Mentre sul primo giovenile errore
Seguìa del mio voler l' imper natio,
Ben mi credea, che darsi vinto a Dio
Fosse laccio servil d' aspro rigore.
Ma il Ciel, ch' avea di me pietade, e amore,
Volle trarre d' inganno il senso mio;
E fe, ch' una beltà nuova al desio
M' entrasse in petto, e mi chiedesse il core.
Allor di libertà l' innato affetto
Quasi m' indusse a palesarmi ingrato,
Chiudendo il varco al santo nuovo oggetto.
Quando il Divino Amor dolce, e sdegnato
M' avvinse il core; e n' ebbi tal diletto,
Che piansi i dì quando non fui legato.

FABRIZIO NICCOLO' BEZZI.

D'Afflitta tortorella, e chi mi addita
Il flebil canto, e i mesti, alti sospiri?
Come geme ne' più folti ritiri
D'ombrose selve vedova romita;
Onde mia sorte anch' io fiera, ed ardita
Pianga, ed i tristi miei, aspri martiri,
Finchè veggia de' suoi crudi desiri
La mia gentil tiranna un dì pentita.
Come fanciul, se la Nutrice amata
Gli nega il cibo, e a se ritrosa vede,
Non ha ricorso altro, che al pianto, e al duolo;
Così non chieggo aita, ond' ella grata
Si renda a' prieghi miei, ma bensì solo
Da le lagrime mie spero mercede.

Gli onesti sguardi, e il bel leggiadro viso,
Il parlar dolce, e il conversar soave,
Il maestoso portamento grave,
Donna, il mio core hanno da me diviso;
E mentre, ch' ei partì ratto, e improvviso
Dal sen fuggì Ragion, che avea la chiave
De' miei pensieri; e d' Amor tanto pave,
Quando nel proprio trono il mira assiso.
Qui strazi fa di me l' empio Signore,
E il sol vederti il può far mite un poco,
Mentre non ho virtù, che più mi sprone.
Ma qual mi sia, quando tu muti loco,
Nol saprei dir. Privo di te, del core,
E che può far lungi da me Ragione?

Lun-

Lungi è da me quella gentil Donzella,
Quella per cui ognor penso, e sospiro,
E in van cerco riposo, e in van m' aggiro,
Che non ho pace, o in questa parte, o in quella.
Mirisi pure in Cielo, o Sole, o stella
Sempre porto nel sen l' alto desiro,
Che a lei mi guida, onde n'ho tal martiro,
Che non odo virtù, che mi rappella.
Tale men vivo, e il viver m' è molesto
Privo del suon di sue dolci parole,
E ancor del vago angelico sembiante;
Come s' avvien, che mora, o pur se presto
Non fa ritorno si contrista, e dole
La tortorella del suo caro amante.

Ve! com' oggi dolce auretta
Lieve lieve spira intorno!
Ve! là ancor la collinetta
Come ha il sen di fiori adorno!
Ve! che al prato molle erbetta
Chiama il gregge a far ritorno!
Odi quanto il canto alletta
De gli Uccelli su quell' orno.
Più de l' uso cheto il rio
Oggi scorre, e assai più chiaro
Anco splende il biondo Dio.
Segni son, che al Cielo è caro
Quel che Amor bel nodo unìo
Quando i Cigni alto cantaro.

Tornami in mente quel dì tristo, e rio,
Che ancor sta avanti de l'eterna Idea,
In cui tutti i martir Gesù soffrio,
Che inventar seppe l'empietà Giudea;
E penso a quell' ardente alto desio,
Che ancora in Croce nel suo sen chiudea
Desir di tormi al crudo fallo mio,
Che sin d'allora in fronte mi leggea;
Ed or conosco, che il mio iniquo errore
Il trasse a morte, e non le spine, e i chiodi;
E pur morto mostrommi aperto il core.
E tu cor non ti arrendi a i forti modi,
Onde Gesù ti diè segni di amore?
Deh spezza de la colpa i duri nodi.

Come suole, qualor riede la bella
Stagion d' Aprile, tutta lieta al fonte
Starsi Ninfa gentil, la chiara fronte
Or rivolgendo in questa spiaggia, e in quella.
E di fiori in veggendo, e di novella
Erbetta pieno il prato, e adorno il monte,
Stender non sa le bianche mani e pronte
A coglier fiori, e se infelice appella.
Poichè non sa qual pria a le chiome d'oro
Abbia a formare un bel vezzoso giro;
Onde stassi pensosa, e in se raccolta;
Tal io resto, o Signor, all'almo coro
De le virtù, che a voi d'intorno io miro,
E di sceglierle a me possanza è tolta.

Doglie,

Doglie, che l' Alma uccidono,
Che il cuor dal sen dividono,
Provo misera ognor,
E sono in vita?
Nè col mio tanto piangere
Posso quei lacci frangere,
Che tengon l' Alma al cor
Sì forte unita.
Armida infelicissima,
Tua sorte crudelissima,
Amor provar mi fa
Perfido ingrato;
Nè le tue ambascie io biasimo,
Che di te al par io spasimo
Or che lunghi sen va
L' Idolo amato.
Dovevi, Amore, uccidermi
In vece di dividermi
Dal bel viso seren,
Che m' innamora;
Ch' era assai dolce il rendere
L' Alma, prima d' intendere
Ciò, ch' ora il core in sen
Sì tanto accora.
Ridire egli è impossibile
Quanto a me sia insoffribile
Viver priva di te,
Cara speranza;
Nè dal duol mai desistere
Potrò, nè men resistere
A quel, che porge a me
La lontananza
Non è ne le voragini
U' son le triste immagini
De le Furie, al mio egual
Crudele il foco;
E se ben son sì squallide,

E in volto meste, e pallide,
Al pari del mio mal
Il loro è un gioco.
Vago figlio di Venere,
Per quelle poppe tenere
Da cui latte così
Dolce succhiasti;
Fammi l' Amante riedere,
Ch' io cinta di verdi edere
Lodi darò a quel dì,
Che mi legasti.
Ma da te già non si odono
I preghi miei; ma godono
Tue rie voglie, o crudel,
De le mie pene;
Anzi del mio rammarico
Tu godi, e vuoi, che scarico
Sia sempre per me il Ciel
D' ore serene.
Amor crudel, deh odimi:
La tua catena annodimi
Più tosto colà giù
Co gli empi mostri,
In vece, che mi allaccino,
O che per me si sfaccino
Color, che son qua su
Chiusi nei Chiostri.
Che almen potrei risolvere
Di farmi tutta in polvere,
E disperata uscir
Di vita insieme;
E ne l' Inferno immobile,
Fra quella ciurma ignobile
Starei, e tra i martir
Senza altra speme.
Così sentissi a gemere
Donna, e crucciosa fremere,

Come

Come ſerpe ſuol far
Nei fiori aſcoſa;
Se mai deſtriero indomito
La preme, gitta vomito,
E ſuol qua, e là sbalzar
Senza aver poſa.

Quel Tiranno ingrato, e crudo
Del bendato Nume ignudo
Con mill' arti, e mille inganni
Sul più bel de i miei verd' anni
M' avea tratto al varco eſtremo;
Talchè ancora tutto io tremo,
Qualor penſo a quel gran punto,
Dove miſero era giunto.
Già la falce in alto avea
La ria Morte, ed attendea
Un ſol cenno dal gran Fato,
Per ſcagliare il colpo irato.
A l' orror di sì gran viſta
Entro il ſeno il cor ſi attriſta,
Ed in tal confuſione
Perdo i ſenſi, e la ragione,
Ed allor ſcoperſi, o Clori,
Il più bel de i noſtri amori.
Quando a me ſi fece avante
In divino, almo ſembiante
Nobil Donna, e un aureo cinto
Avea intorno al crine avvinto,
Che con cento giri, e cento
Giù ſcendeva ſparſo al vento,
Ed in me fiſato il ciglio,
Sorgi, dice,
Infelice,
Dal periglio,
In cui ſei.
La Pietà ſon io; e colei,

Che su in Cielo ha immortal sede
L' alma fede
Qua mandommi a darti aita.
In sì dir, la mano ardita
Mi stese ella a un tratto al viso,
E da gli occhi a l' improvviso
Una benda mi strappò,
Che non sò
Se l' alato Garzoncello,
Tristarello,
Per pigliarsi di me gioco,
Per un poco
Quell' ingrato
Se ne fosse egli privato.
Poi ripiglia allor la bella
Pia Ancella:
Dimmi adesso veramente,
Or ch' è sgombra
Da fosc' ombra
La tua mente,
Se conosci il grande errore,
U' sin or ti tenne Amore.
Vedi là, come mai tardo
Gira il guardo
Quella Donna scolorita!
Clori è quella
Tanto bella,
Che ti fe l' alta ferita?
Mira come è smunta, e smorta?
Già si è accorta,
Che la miri senza inganno,
E n' ha affanno, e doglia acerba
La superba.
Mira il capo calvo, e i crini
Tanto fini,
Ch' ella in picciol nodo aduna?
Non par quel de la Fortuna?

Dove

Dove son le peregrine,
Le divine
Guancie rosse, e il seno bianco!
E dove è anco
Il bel labbro
Di cinabbro?
Dove sono i bei colori!
Dimmi affè?
E dov' è
La gentil tua bella Clori?
Quegli è il ciglio, in cui sen giace
Co la face
Quel tiranno di Cupido?
Quell' infido?
Quegli è il grave portamento?
Come mai sì presto è spento
Lo splendor de i vaghi rai?
Come mai
Quelle sono le fattezze,
Le bellezze
Di colei, per cui sì tanto
Tu spargesti inchiostro, e pianto?
Deh a' tuoi falli omai pon fine,
Che meschine
Non trarrai più l' ore, e i giorni!
Fa, che torni
Al suo albergo la ragione,
E con tua confusione
Mirerai in qual errore
Fin' ad or ti tenne Amore.
Il tuo canto sì vil meta
Più non abbia, e ben tel vieta
L' alta fe, che vuol, che vivi,
Perchè scrivi
I trionfi, e le vittorie
Di quel Prence, che le storie
Superò de i prischi Eroi,

E che là ſu i lidi Eoi,
Anche in faccia a un Mondo intero
Debellato il trace Impero,
Spiegherà lieto, e tranquillo
Il ſuo bianco, e gran veſſillo.
A' ſuoi cenni io fida Ancella
Da gli ſcanni alti immortali
Sceſi, e in queſta parte, e in quella
Ratta andrò, come aveſs' ali,
E co i cori più devoti
Al gran Nume offrirò voti,
Per aver col ſuo valore
Anch' io parte, e qualche onore.
Già la fama agile, e preſta
De l' invitto Eroe le geſta
Porterà per tutto il Mondo:
Tu le aduna, che il Dio biondo
Ti ſarà ſempre corteſe,
Qualor l' alte, eccelſe impreſe
Canterai, quando la greggia
Sopra il prato luſſureggia;
Ed a i plettri più canori,
Che cantaron vani amori
Co l' umile tua ſampogna,
Paſtorel, farai vergogna.
Più d' Amor non fia, che canti,
Se tuoi vanti
Non vuoi render troppo oſcuri:
Son ſuoi ceppi troppo duri,
E tu provi qual mercede
Dia quell' empio a chi gli crede.
Sorgi dunque, e il rio timore
D' incontrar l' ultima ſorte
Caccia omai dal miſer core;
Ma reſiſti a i vezzi forte
Di colei, che ogni arte ardita
Tenterà, perchè ſchernita.

Tanto

Tanto disse; e in un momento
Da me rapida qual vento
Si tols' ella: ond' io ad un tratto
Mi ritrovo sano affatto,
Come allor di sonno grave
Io mi fossi risvegliato;
Ma da quel di pria cangiato,
Il soave
Dolce viso
Non ravviso
Più di Clori, e allora sento
Da ogni crudo, aspro tormento
Sgombro il core: E lieta l' alma
Tutta in calma
Ben conobbe il sommo errore,
U' mi tenne un tempo Amore.
E ben presto il prato, e il monte
Sento empir de l' opre conte
De l' Eroe, di cui la bella
Pia Ancella
Mi narrò l' alto valore:
Ond' io sacro umil Pastore
Al supremo Nume in voto
Con il cuor tutto devoto
Quattro tortore gementi,
E il più bel de i miei armenti
Agnellino, acciò l' infido
Trace un dì sia dal suo nido
Come iniquo, empio, e superbo
Via cacciato in bando acerbo;
Ed allor, come m' impose
La pia Donna, col mio canto
Narrerò l' opre famose
Di quel Prence, il cui gran vanto
Fia, che eterno, e immortal vole
Sopra il carro aureo del Sole.

Se toglie il Villanello
I figli a l'Usignuol,
Ei li ricerca, e il duol
Tempra col canto:
Qua, e là snello si aggira;
Ma se non li rimira,
Assorda notte, e dì
L'aria col pianto.
Se a fida Tortorella
Non riede sul mattin,
Toltale dal Destin
La sua Compagna:
Odia l'acerba vita,
E a lagrimare invita
Ogni altro albergator
De la campagna.
Tal io, da che son privo
Di te, dolce mio ben,
Esalo ognor dal sen
Alti sospiri;
E Amor, che mi tormenta,
Ancor non si contenta,
Anzi gode il crudel
De' miei martiri.
Se corro al prato, e al rio,
Il mio fuggir non val,
Che meco porto il mal,
Che sì m'accora:
Se vado al bosco ombroso,
Nè meno ho là riposo,
E trovami a languir
Sempre l'Aurora.
Tal viverò, sin tanto,
Che il mio servir fedel
Al Nume mio crudel
Scema lo sdegno:

Nè

Nè viverò mai lieto,
Sempre sarò inquieto,
Se a lei di star vicin
Non mi tien degno.
Se la vite da l' olmo
Taglia rozzo Cultor,
Quella tramanda fuor
Amare stille:
E piangeria più forte,
Se avesse avuto in sorte
De i bruti anch' ella al par
Senso, e pupille.
Or pensa, Idolo mio,
Qual sia l' aspro dolor,
Che prova questo cor
Da te diviso.
Gli è noja ogni diletto,
Lungi dal caro obbietto,
E lungi dal seren
Del tuo bel viso.
Sempre tramanda al labbro
Il core afflitto, e umil
Il nome tuo gentil,
E spesso il chiama;
Ma allor risponde l' Eco,
Ch' esce fuor d' atro speco,
E mi dice così;
Si spera, e s' ama.
Sì, che ad Amor io giuro
Di volerti adorar,
Senza nulla sperar
Da te, mio bene:
Che se sperar io voglio,
Mi dice il mio cordoglio,
Che non speri da te
Altro, che pene.
Rondinella vezzosa,

Ti prego per pietà,
Ch' ove Clori sen stà,
Ten voli ardita:
Tu, che d' ogn' ora intorno
Al mesto mio soggiorno
Giri, dille, qual è
L' aspra mia vita.

FEDERIGO VALIGNANI.

Dalle Rime dell' Autore, in Roma 1722.

In rivedere un antico Soggiorno.

QUesto è l' ameno prato, è quello il bosco,
Questa è la nota sonte, è quello il Colle:
All' ombra, al mormorio, all' erba molle
Il luogo, ed a' miei danni io riconosco.
Or, che ho bevuto l' amoroso tosco,
Ogni arboscello in van la fronte estolle,
In van si rompe tra feraci zolle
Il rivo, e tutto parmi orrido, e fosco.
Pur mia delizia fu tra loro i giorni
Innocenti passar facendo guerra
Agli augelletti, alle fugaci belve.
Deh quando sarà mai, ch' io men ritorni,
De' lacci posta l' aspra soma in terra,
La mia pace a goder tra queste Selve?

FER-

FERDINANDO GHINI.

QUando sorge dal mar la bella Aurora,
E all' opre usate ogni mortale alletta,
Sollecito Pastore io corro allora
Ove posano il capro, e l' agnelletta:
Indi dal chiuso ovil li traggo fuora,
E poi m' assido su la molle erbetta,
Ora il sereno Ciel mirando, ed ora
Godendo allo spirar di dolce auretta,
Finchè col gregge suo dal vicin prato
Venga l' amata Pastorella Clori,
Quella che rende il viver mio beato.
Ella soave canta i nostri amori;
Io alla rustica avena allor do fiato:
Chi di noi più felice è tra Pastori?

Io vidi un giorno quel crudel d' Amore,
Che un' urna avea di mille cuori piena,
Da cui traendo or questo, ed or quel core
Sdegnoso il fea cader sull' arsa arena.
Atto in mirar sì crudo un alto orrore
Sentij corrermi al sen di vena in vena:
Pur ripigliando ardire, al fier Signore
Dissi: e perchè a que' cuori oltraggio, e pena?
Sceglier volli, ei rispose in voce altera,
Tra tanti cuori i più sinceri, e fidi,
E gittai gli altri in seno al nero obblio.
Io curioso allor ricerco il mio;
E ben fra i cuori, più fedeli il vidi:
Ma con quelli il tuo cor, Filli, non era.

Divi-

Divino Amor, che in un sei foco, e Nume,
E Cielo, e Terra dolcemente accendi;
Tu, ch'ove vuoi, de' tuoi bei raggi il lume
Spargi, e da un doppio ardor l'origin prendi,
Deh rinnova per noi tuo bel costume
Oggi ch'è il dì de' tuoi beati incendj;
E il vol spiegando sull' eterne piume;
Il gelo a sciorre in noi, dal Ciel discendi.
Se già scendesti sparso in lingue ardenti
Sovra l' eletta fortunata schiera,
Che maestra divenne delle Genti;
Or tu fa, ch' arda ogn' Alma, e sia l'ardore
Di tal forza, e dolcezza, ond' alla spera
Del tuo foco immortal s' alzi ogni core.

Se distillando mai dagli occhi miei,
Lagrime amare mi struggeste il core;
Questo è quel dì, che dolcemente fuore
Diffuse in largo rivo io vi vorrei.
Questo è quel dì, ch' io sì crudel rendei
Per la vita la morte al mio Signore,
Che offrissi al Padre vittima d' amore
Tal che il Giusto morì per gli empj, e rei.
Questo è quel dì, che d' atre nubi il Cielo,
Per la pietà di lui si ricoverse,
E tremò il Tempio, e si divise il Velo,
E risorser gli estinti, e il suol s' aperse:
E il mio cuor sol cinto sarà di gielo,
E di pianto non fian mie luci asperse?

Vidi

Vidi l' Adria in quel dì, che il giuramento
Si dier d' eterna Fe gli Sposi Eroi,
Volger lo sguardo piena d' ardimento
Or su gli Esperj, ed or su i lidi Eoi;
E ricalcar la vidi in quel momento
L' aureo Diadema sovra i bei crin suoi,
Alto gridando: venga, io non pavento,
Tutta Bizanzio ancor contro di noi.
Che un dì la Tracia, e l' Africa arenosa
Vedrò, deposto il lor natio furore,
Vinte giacersi al trono mio d' intorno.
Nè molto è lunge un così lieto giorno;
Che la grand' opra il Ciel serba al valore
De' vostri Figli, o Coppia avventurosa.

Poichè 'l bel fior dell' età mia novella
A poco a poco si scolora, e langue,
Nè più sì vivo in sen mi serve il sangue,
D' amor non temo, nè di sue quadrella.
Pur da quel rio destin, che mi flagella,
Pace non trovo, e infermo, e quasi esangue
Odo fischiarmi intorno più d' un angue,
Che a perigliosa ognor pugna m' appella.
La vana ambizion, l' atro livore,
E la sacra dell' Oro ingorda voglia
Son gli empj mostri, che fan guerra al core.
Misero me! se la Ragion si spoglia
Di sua virtute, e vinta è dal timore
Neppur la morte mi trarrà di doglia.

O voi,

Per la Morte del Conte Filippo Antonellì.

O voi, che accolti alla fredda urna accanto,
Che di Filippo il fral rinchiude, e serba,
Col tanto sospirar, col pianger tanto
Fate palese l'aspra doglia acerba,
Cessate omai dall' angoscioso pianto
Per cui non sempre il duol si disacerba,
E per cui morte non andrà di quanto
Con Lui vi tolse men lieta, e superba.
Perchè non anzi alla futura etate
Le doti al Mondo rade, ond' ei fu adorno,
E oprò tanto fra noi, tutte mostrate?
Così l'empia dovrà, mercè di voi,
Chiaro veder con sua vergogna, e scorno
Qual vita in prosa, e in carmi abbian gli Eroi.

Senz' elmo in testa, senza lancia, e scudo,
Senza pungente acciar, senza lorica,
Come abbatter potrai turba nemica,
O donzella gentil, col braccio ignudo?
Io veggio Amor, che al cimento aspro, e crudo
S' appresta, e a danni tuoi già s' affatica
Strali temprando sull' incude antica,
Talchè pel tuo periglio io tremo, e sudo.
Veggio il rio Mondo, veggio i sensi infidi,
L' ambizion, l' odio, l' inganno, e l' ira
In lega armati minacciarti scorno.
E tu gli sprezzi ancor, tu li deridi,
Guerriera invitta? Ah che il valor t'inspira
L'alma Grazia, che a te s'aggira intorno.

Qua-

Dalla Racc. fatta a nome della Città di Cesena ſtamp. in Pad. 1732.

Qualor di Roma entro le auguſte porte
Ceſare vincitor facea ritorno,
Il popol tutto a lui correa d'intorno,
Viva l'Eroe, gridando, invitto, e forte;
Indi all'altero ſprezzator di morte
Archi ergeano, e Coloſſi in sì bel giorno,
Che pur veggonſi ancor, del tempo a ſcorno,
Benchè fra ſpine a duri bronchi attorte.
Manca, Auguſto Clemente, all'età noſtra
Con che Moli innalzare ai Pregi Tuoi, (re:
Non già in Te il merto, o in noi la voglia, e il co-
Però, Signor, non manca e fede, e amore,
Qual t'offre or la Città, che a Te ſi proſtra;
Ed è il vanto maggior, ch'abbian gli Eroi.

FERRANTE BERNARDINI DELLA MASSA.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di Ceſena ſtamp. in Pad. 1732.

SQuarciato il crin, pallida il volto, e priva
De' priſchi onori, in nera veſta aſcoſa,
Colpa di ria fortuna inſidioſa,
Che a'danni altrui ſpeſſo qual lampo arriva;
Piangea la bella Donna al Savio in riva,
Umor creſcendo all'onda rigoglioſa:
Nè a conſolar l'afflitta, e diſdegnoſa
Un raggio ſolo di ſperanza uſciva;
Quando Clemente, che ſul Tebro impera,
Ricompoſtole il manto, il volto, il crine
Tornolla all'alta dignità primiera.
Indi rivolto alla nimica ria,
Diſſe: altrove il furor di tue rapine
Porta, e Coſtei più non toccar, che è mia.

FILIPPO MARCHESELLI.

MEnti del terzo giro, il cui valore
Move intendendo l' amorosa stella;
Onde influite poi voglie d' amore
Su le bell' Alme per lo raggio d' ella:
Questa mia mal disposta, al vostro ardore
Il se sua colpa, e s' arse, arse di quella
Fiamma, il cui poco, e torbido fulgore
Non basta, or ch' ella move a farsi bella.
Menti superne, ah voi di costà, voi
Splendendo a lei, la vera or le si aggiorni
Per gli amorosi rai via de gli Eroi.
Sì che poi giunta a' suoi perfetti giorni,
S' impenni l' ale; e co' be' voli suoi
L' onor de l' opra a la sua stella torni.

Qual di Rebecca in sen, che n' era incinto
Cozzavan per uscirne i due fratelli;
Così ne la ragion pugnan gemelli
I miei due amori, un contra l'altro accinto.
Primo nasce il più rio, ma seco avvinto
L'altro: e al primato aspira, e questi, e quelli:
Al cui dritto pur fia, che il core appelli,
Ben ch' empio il primo, onde il minor fia vinto.
Ragion, che d' ambi madre, ami il minore,
Del ferino german tu l' appresenta
Sotto l' ispide spoglie al cieco core.
Forse fia, che deluso a lui consenta
Il possesso di se. Cangiare amore
O non puote, o può sol, qualor nol senta.

Allegoria dell'adorazione de' Magi.

Re di me ſteſſo io fui: ma poi mi preſe,
Laſſo, e mi vinſe un' empia voglia altera.
Me da me poſe in bando, e per la nera
Notte a calcare ſpinſe aſpro paeſe.
Quando un lume, che nuovo a me s' acceſe,
Mi ſcorſe, ove al mio ben Gesù nat' era:
Amor gli offerſi, e pianto, e di preghiera
Qualche per me fumo odoroſo aſceſe.
Allor di me ne la più cheta parte
Queſta udij voce amica: a' tuoi ſoggiorni
Riedi, tanto di grazia ei ti comparte.
Ma ſpinoſi ſentier di gloria adorni
Batter tu dei; ch' onde viltà diparte,
Per le calcate vie non è chi torni.

Omai, Signor, di queſto baſſo Egitto
Fino a l' Anima mia l' onde paſſaro:
Onde in vano per me dal lido avaro
A la bella Sion tento il tragitto.
Il nemico m' incalza, ed io ſconfitto
Saronne, o preſo: e mi ſgomenta al paro
L' onda inſana. Io da due non ho riparo;
Ma del cor lo ſpavento in fronte ho ſcritto.
Tu, Signor, co la verga, onde l' altero
Re de gli empj ſul Golgota fu vinto,
Per queſto infame mar m' apri un ſentiero.
A riva ancor t' aſpetto a l' opra accinto,
Che fora, ove foſs' io, da luſinghiero,
Ma violento affetto in alto ſpinto?

Io non vidi già no ſu la muraglia
L' orrendo ſcritto, e pur quel tu morrai
Mi rimbomba ne' ſenſi, e aſpetto omai,
Che viltà d' ombre cinta in mē prevaglia.
Sento ben io con che furor m' aſſaglia
Spavento, e in un triſtezza; e ſe pur mai
Ceſſano, io temo i miei timori, e n' hai
Nuovo, Alma, ſpettro, e pari altra battaglia.
Oh morte! o pena del peccato! e tale
Temuta ancor. Pur queſto io n' ho conforto,
Che a fronte a lei lo mio nemico è frale.
Anzi ell' è, che mi ſcorge in viſta ſmorto
Al mio Signor, per cui ſeguir, ſe l' ale
Al Golgota non ho, ſon ſeco a l' orto.

FILIPPO ORTENSIO FABRI.

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

UN luſtro è già, barbara Donna e ria,
Ch' io di mia verde etate in ſu l' aurora,
Sciolſi al vento le vele, e ferma ancora
Sta in alto mar la Navicella mia.
Io che m' avveggio in qual periglio ſia,
Vorrei torcere indietro arbore, e prora;
Ma ſpirar mai non s' ode un fiato d' ora,
Mercè il crudo Nocchier, che la deſvia.
Tal ch' io non prego più, ch' aura ſeconda
Sorga; ma ch' Euro impetuoſo, e forte
Gli ampi flutti del mar turbi, e confonda:
Ch' al fin meglio è per lei fra le ritorte
Del fero Scilla urtar, che in placid' onda
Mai non morire, e temer ſempre morte.

Sot-

Sotto l' ombra d' un Mirto in riva all' acque
Nell' estiva stagione erami assiso,
Quando vidi da lunge il dolce viso
Di lei, che tanto a mie pupille piacque.
Ella girommi un guardo, e si compiacque
Scioglier dai labbri un sì leggiadro riso,
Che ratto io mi sentii da me diviso,
Tanto diletto in mezzo al cor mi nacque.
Allor m' apparve non veduto unquanco
Nudo fanciul, che di fin oro terse
Avea cento saette appese al fianco.
Giuntomi a tergo in un balen m' aperse
Con la punta d' un strale il lato manco,
E tosto in pianto il mio piacer converse.

Quell' Augellin, che all' apparir del giorno
Poco lontan dalla capanna mia
Di pino in pin volando, e d' orno in orno,
In sì dolci cantar modi s' udia;
E che fea su quei rami ogn' or soggiorno,
Se non quanto al vicin fonte sen gìa,
Sta mane è il terzo dì, da che ritorno
Non fece alla sua verde ombra natìa.
Ma chi sa, che ei volando a ciel sereno,
Scorto il mio Sole in qualche poggio aprico,
Sceso non sia per vagheggiarlo appieno.
Fortunato augellin, se il vero io dico,
Resta con Nice, e dì, che per lei peno,
Nè più tornare al tuo soggiorno antico.

FILIPPO SACCO.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Catterina Bassi.

Saggia, e fra quante il Sol circonda, e vede
Inclita Donna, ad eccels' opre nata,
Che d' alto ingegno, e virtù vera ornata
Fai del divin poter certa a noi fede;
Poichè volgesti il giovinetto piede,
Schiva di basse cure, a l' onorata
Strada di gloria, ecco che a te vien data
Del faticoso oprar degna mercede.
Venga ad udirti far palesi, e piani
Col parlar colto, e col saper profondo
I più riposti di natura arcani,
Chi giace in grembo ad ozio vile, ed empio,
E scuota omai de' vizj il grave pondo,
Il tuo seguendo glorioso esempio.

FLAMINIO SCARSELLI.

Dalla Spiegaz. del Funerale del Marchese Anton. Felice Monti.

Assai non era, che d' un tronco istesso
Innanzi tempo, co la falce ingorda
Morte proterva a l' altrui pianto, e sorda,
Un ramo recidessi, e un altro appresso?
Perchè la terra, onde sorgean, sì spesso
De' perduti ornamenti si ricorda,
E grida di squallor coperta, e lorda:
Mira, o crudel, in che stato m' hai messo!
Ma tu non sazia de' passati danni
Un altro eletto ramo ne svellesti,
Che lui da lunge proteggea con l' ombra.
Ramo gentil come al favor de gli anni
Grande, e ricco venia di frutti onesti,
Se tanto spazio ancor divelto ingombra!

FLO-

FLORIANO MARIA AMIGONI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

SE *me vedete in aspro duolo involto*
Sparger di pianto il sen, di polve il crine,
Ora alle nostre spiagge, ed or rivolto,
Ahi, al già nostro, oriental confine;
Non è perchè d' ira baccante, e stolto,
E gonfio per l' antiche ampie rapine,
L' Arabo usurpator feroce in volto
All' Europa minacci alte ruine.
No, che non piango, se alla vasta piena
Argine Italia oppon debole e scarso;
Che i flutti alfin Dio con un guardo affrena.
Ma piango il sangue inutilmente sparso,
E 'l ferro, e 'l foco ora sopito appena,
Che l' Oriente avrian domato, ed arso.

FLORIO GIUSEPPE CAVALIERI CREMONI.

QUando *Lucilla scioglie il labbro al canto,*
La mano a gli atti, e i vaghi lumi a i guardi
Scoppiano d' ogn' intorno acuti dardi,
Nè v' è chi scampi da valor cotanto.
Nè sia stupor, s' ella fra noi può tanto,
Che nuova è sì gran luce a i nostri sguardi;
Da la più pura stella, che noi guardi,
Scese quest' Alma in sì leggiadro ammanto,
E questa elesse per sua sede Amore,
Che qual conviensi al merto del gran Nume,
E' il Tempio maestoso, e dentro, e fuore;
Che la interna beltà tramanda un lume,
Onde ogni occhio si abbaglia, arde ogni core,
E ogni Alma lega il bel gentil costume.

Febo, se mai di noi mortali ai voti
L'onnipotente tuo voler piegasti;
Se col valor de' raggi tuoi donasti
Mai virtù a l'erbe in monti alti, e remoti;
Tu, che i cultori amici tuoi, divoti
Cotanto sempre caldamente amasti,
Che del tuo stesso spirto gl' infiammasti,
Onde son già sì gloriosi, e noti;
Or ch' infermo è il Zanotti, un de' più chiari
Amici tuoi, tu a sua febbrile arsura
Pon freno, e fine avran miei pianti amari.
Tu col valor, che da te trae Natura
Sano cel rendi, e grate a i sacri altari
Tuoi vedrai l' età nostra, e la futura.

Compiuto è l' anno, da che questa uscìo
Del mondo, e se rinchiuse in sacra cella
Vergin, cui nuova, e più benigna stella
Più da vicino ora conduce a Dio;
E ben si svela da la chiara, e bella
Luce divina, che in lei splende; ed io
Fermando in essa il fervido desio,
La eterna, immensa luce adoro in quella;
E ben si svela a la ciec' Alma mia
Ciò, che ignoto fu sempre a i sensi nostri,
E del Ciel la più vera, e certa via.
Mordonsi d' ira gl' infernali Mostri,
Perchè in costei tanta virtude sia,
Ch'anco a i mortali un tal splendor si mostri.
Quan-

Quando piacque a l' eterno, e sommo Dio
Di nuova immensa luce ornare il Cielo,
Disciolse il Neri dal mortal suo velo,
E con quell' Alma il più bel seggio empìo.
Lieto ogni Coro celebrar si udìo
Del gran Filippo le virtudi, e 'l zelo,
Benedir l' arco, e ringraziare il telo
Di morte, che a quell' Alma il varco aprìo.
Mai, dicean dal corrotto, o basso Mondo
Spirto sì puro, non salì fra nui,
Spirto sì puro cui non v' ha il secondo.
Ma tanti Iddio gli diè de' raggi sui
La fra' vivi, che omai troppo giocondo
N' era il Mondo, nè cosa era da lui.

Poichè i sì crudi nodi,
Onde avea cinto il core,
Sciogliesti, almo Oratore,
Con sì soavi modi,
Pien d' un sacro furore
M' oda la terra intorno, e m' oda il Cielo
Sacrar nuov' inni a l' immortal tuo zelo.
Ma qual timore? u' sono
A tua umiltate a fronte
Le Rime già sì pronte?
E in van le sferzo, e sprono.
Dunque virtù sì conte,
E del tuo gran saper sì nobil opra
Fia, che un' ingrato, e vil silenzio copra?

Dunque starà nel petto
Ogni mia rima chiusa?
E la tacita musa
Non scoprirà suo affetto?
Ah me d' ingrato accusa
Ciascuno, e il mio rossore ancor non vedi?
Deh per brev' ora a me parlar concedi.
Pur tua umiltà resiste,
E fa cenno, ch' io taccia.
Alme Città, che udiste
Lui con stupore, in faccia
Del mondo, pur spiegate i vostri carmi
Degni d' esser scolpiti in bronzi, e in marmi.
E dovrò tacer io,
Che come a lor fu dato
Vedomi il cor cangiato
Tutto rivolto a Dio?
E ascolto da ogni lato
Mille sospiri, e vedo a mille, a mille
De gli occhi penitenti uscir le stille?
Deh, perchè mai con me
Sei tu così severa?
Di te più illustre, e vera
Quaggiù umiltà non è,
Nè santamente altera
Alma fu mai, che sì nemica in terra
Fosse a sua fama, e le movesse guerra.
L' umile Pastorello
Di tal virtude adorno
Pur cantar lieto intorno
S' udia tutto Israello,
Dopo che solo a scorno
Di tanti armati il fier Gigante audace
Vinse, e il popol di Dio n' ebbe la pace.
E o qual inni, e qual festa,
Quando tornò Giuditta
Entro Betulia afflitta,

Con

Con l'odiata testa!
E la Siria sconfitta
Vide! e pur l'umil Donna in pace udiva
L'alte lodi, che a lei Betulia offriva.
A chi fra le catene
Giace del fiero mostro
Re del tartareo chiostro
Cantar già non conviene.
Non usar canto, o inchiostro
Le tribù meste in su l'assirio Eufrate,
Da salici pendean le cetre aurate.
Ma in tempo di vittorie,
Il tacer non è giusto,
E a chi è di palme onusto
Gloriose memorie
Si deon, ma poichè angusto
E' per tue lodi il Mondo, avrà il Ciel cura
Di eterna gloria coronarti, e pura.

FRANCESCO ALGAROTTI.

Dalle Rime dell' Autore.

OImè l'aria gentil del caro viso,
Oimè 'l soave sguardo, oimè l'altero
Lampeggiar di que' lumi, oimè quel riso,
Che dava pace al mio stanco pensiero,
Oimè i santi atti umili, onde il primiero
Dardo già uscìo, che in me di paradiso
Stillò dolcezza, oimè il bel lume vero,
In cui beato, chi mirava fiso,
Oimè più non vedran gli occhi miei lassi,
Nè mie orecchie udiran più quell' onesta
Saggia favella, ch' una mia speme era!
Potei tormi di più? Ma, che più stassi,
Fortuna, che non togli anco pur questa
Scorza, e non sazii sì tua voglia fera?

O cagnolina, se chiamando vai
Con quel sì spesso tuo gridar pietoso
La donna tua, ch' io pur dir mia non oso,
Tu consolata, io no, presto sarai;
Che forse ora di te le'ncresce assai,
E sì s' affretta. Io che tutto angoscioso
La chiamo sempre, e non ho mai riposo,
Lasso, da lei udito non son mai.
Nè avvien mai, ch' io la vegga senza velo,
S' io la veggo talora; e tutti i suoi
Pregi asconder vorria da capo a piede.
E certo il torto è 'l suo, che vedi poi
S' io l' ami; ma così sta scritto in cielo,
Ch' io non debba trovar, lasso mercede.

Ahi chi mi diède, e ad un tempo mi tolse
Quel mio tesoro, onde superbo gìa?
Ahi chi distrinse, e ad un tempo disciolse
Quel nodo, onde pendea la vita mia?
Colui di doppio acciajo, io giureria,
Che 'l duro petto intorno si ravvolse,
Colui, cred' io, d' orsa arrabbiata, e ria
Da le ferigne mamme il latte colse.
Meglio era pur per me mai non vedella,
Che veduta, dover lasciarla poi
Sì presto, per non più vederla mai.
Che non vomiti, o Inferno, i mostri tuoi,
Che non scagliate, o Erinni, una facella
Contro colui cagion di tanti guai?

Ecco il bosco, u' la mia dolce Angioletta
Fa che sì spesso col pensier ritorno,
Ecco la riva amica, ed ecco l' orno
A la cui ombra ella sedea soletta.
O di qual luce ardea la bella eletta
Mano, il bel fianco, e il bell' abito adorno!
Qui fece prova Amor certo in quel giorno,
Che valesse suo arco, e sua saetta.
Possa avvenir, che in questo santo ombroso
Loco il mio cener' abbia un dì riposo,
E sul marmo alcun poi pietoso scriva.
Lidio qui giace a piè di questa riva,
Che morir volle in quel medesmo loco
Ove s' accese in pria suo gentil foco.

Quando i begli occhi de la Donna mia
M' avran di morte la sentenza dato,
Che d' or' in ora parmi udire allato
Sonare, e omai lo stanco cuor desia,
Nel caro bosco, ov' io la vidi pria
Quel dì, che Amor più che non suole armato,
Venne a turbare il mio felice stato,
Per grazia almeno il mio sepolcro sia.
Chi sa, se un dì la cruda mia nemica
Quindi passando non riguardi e dica:
Troppo cruda fui io a darli morte.
E d' alcun fior, che nel bel seno porte,
O d' alcun sospirare, o d' alcun pianto,
Benchè tardi, non sia pietosa alquanto.

O rea febbre, ch'or fredda, or calda strazi
Le interne mie midolle, e turbi, e mesci
Il sangue tutto, e pur tuttavia cresci
A nuovi scempi intenta, e a nuovi strazi.
Deh che una volta il tuo venen si sazi
Di rodermi entro, e pur una volta esci
D' esto corpo: omai più cruda riesci,
Di quel ch' ei possa far tuoi sdegni sazi.
Mira già, com' io son tutto difforme
Da quel, ch' io m' era, e come luogo intorno,
Ove più incrudelir, trovar non puoi:
E avverrà forse, che Madonna poi,
Non conoscendo in me le usate forme,
Te maledica, e tu n' abbia onta, e scorno.

Spirto felice, onde pur è, che questa
Età riveggia il sofocleo coturno
Le scene passeggiar d' alto notturno
Teatro in pompa tragica e funesta,
Chi 'l grave stil ti diede, e chi la mesta
Voce del Greco, or freddo e taciturno
Esangue tronco, e chi 'l pettine eburno,
Onde Grecia l' onor prisco rivesta?
Io giurerei, che il sacro monumento
Di lui t' aprì Melpomene, e ti disse:
Tratta quest' arme tu, che ne sei degno.
Che quando in Same io veggio il nuovo Ulisse,
Del prisco Edippo in Tebe mi sovvegno,
Di pianto a Grecia già lungo argomento.

Quel-

Quella fera nemica, che da prima
Piagommi sì, che non poi sughi, od erbe,
Valser contra le piaghe aspre, ed acerbe,
Non sue lode cosparte in prosa, e in rima,
Quella, che più si gode, e più s' estima,
Quanto più del rigor usato serbe,
Quella, che tra le altere, e più superbe,
Che furon mai, va certamente prima,
Quella dura mia selce, quel diaspro,
Per cui tal pianto, e sospir tanti invano
Spargo, onde pur si romperebbe un sasso,
Quella lasciar conviemmi; e pure, ahi lasso,
Io per me nol vorrei, nè per qual strano
Destino io so, ma certo fero, & aspro.

Quell' ameno fiorito ombroso colle
A Cintia sacro, e al buon Padre tebano,
Che sopra il bel soggetto, e fertil piano
La verde fronte alteramente estolle,
Quel, su cui, come Apollo, e Delia volle,
Guidan balli amorosi a mano a mano
Ninfe silvestri, e Pan nume montano,
Di leggiadri fior cinti, e d' erba molle,
Quegli dice, che poi che, il chiaro onore
D' Adria, Zenobia a lui volgendo il piede
Di nuovi fior vestì l' alme sue rive,
A quel sì altero i primi onor non cede,
Ove ignude s' offerser le tre Dive,
(O lui beato) al giudice Pastore.

O dolce strada, ond' io passar solea
E notte, e dì senza stancarmi mai,
O casa, che a colei ricetto dai,
Che sola a gli occhi miei parve una dea,
O porta, che sì spesso io percotea,
E spesso i gravi miei dogliosi lai
Udivi, e forse ancor pietate n' hai,
Allor che la crudel mi ti chiudea,
O scala, o stanze, o loggia, o gabinetto
Ove sparsa il bel crin vedeala spesso,
E là v' ebber principio le mie pene.
Deh come il dì, che a voi mi guidi, aspetto!
Felice, s' io mi fossi a quel dì presso!
Ma intanto io ploro, e quel dì mai non viene.

Già due volte col Sole
Da la stellata Erigone
De l' Anno uscì la pampinosa prole,
E i toscani vitiferi
Colli di rosseggianti uve allegrò,
Da che colei, che in aureo,
E santo nodo amor, Carrara, aggiunseti,
Delizia del tuo talamo,
L' avaro irremeabile
Flutto di Lete, ignuda ombra, varcò.
E non fie mai, che al vento
Di duol nembo sì torbido
Spargasi, e cessi il grave aspro lamento,
Ond' hai già piena Italia

Da l'

Da l' alpe estrema al Messinese mar?
Nè più dovran di Pallade
In dirceo carme i doppi doni intessere
I sacri cigni ausonii,
Ma solo al suon di flebili
Inni dovran le cetre auree accordar?
Non l' ardente Vulcano,
No 'l duro ferro, o il rapido
Di legni assorbitor stretto Sicano
Vien, che tutto ne stermini,
Qual de le cose il tempo aspro signor;
Verso cui nulla vagliono
Non di Corinto bronzi, o marmi d' Efeso,
Non guglie alte memfitiche,
Non eccelse adamantine
Rocche d' eterno amfioneo lavor.
Ei, qual suol l' alto Giove,
D' ira le labbra gonfio
Di città feo minuta polve; e dove
Antica torre ergeasi,
Segno a l' errante in mar stanco nocchier,
Or numerosa greggia
Il barbuto monton lascivo guidane,
E l' umid' erbe, e il siculo
Timo odoroso pascono
Le mogli del fetente condottier.
Ei già cader pur feo
La tanto amata Euridice
Da l' insanabil cor del tracio Orfeo.
E quale altro mai simile
Fu a quel profondo, acerbo, alto dolor?
Cui nè l' arguta cetera,
Nè alleviar potean gli augelli garruli,
Che pur da le frondisere
Lor case rispondeano
Al flebil tocco de le corde d' or.
Misero! e pianser seco
I deserti strimonii *Argi-*

Argini, e il curvo rodopejo speco;
E seco de le Oreadi
Lo stuolo un suon d'alto lamento fe;
E giù pel cupo Tenaro
Prese d'averno il cammin fosco intrepido,
E de le torve Eumenidi
L'intesto crin di vipere,
Infami ceffi e fieri, ei non temè.
Ma qual è tanto duolo,
Cui seco al fin non portisi
Il fugace de gli anni eterno volo?
Ebber poi tante lacrime,
Tante strida ebber fin, tanti sospir,
E tu il vedesti, o Calai,
De la bella Oritia alato figlio,
Te per l'onde volubili,
Te tra le fronde tremule,
Te fuggitivo a i monti alti inseguir.

FRANCESCO ANTONIO DELLA TORRE.

CHi fu, chi fu, che l'Affrica già doma
Trasse giù per la barbara marina
Squallida il volto, e lacera la chioma
Ad inchinar la maestà latina?
E chi, mercè il trofeo, che ancor si noma,
Depor fe all'Asia il nome di Regina,
E trasse il Nilo, e il Gange a piè di Roma
Avvolti entrambo entro fatal ruina?
Non fu no di Quirino il Popol fiero,
Nè de' Cesari suoi n'ebber l'onore
L'ire frementi, ed i tiranni sdegni;
Ma di virtude l'immortal valore,
Finchè sul Tebro ebbe possanza, e impero
Vide depressi, e incatenati i Regni.

Que-

Queste novelle ancor note d' amore,
Pianta gentil, chi nel tuo tronco incise?
E chi coll' erba ogni più vago fiore
D' intorno al piede tuo crudel recise?
Colei, che in me strugge, ed avviva il cuore,
Ella fu forse, e sen compiacque, e rise?
Dimmi: fu sola? O, aimè, qualche Pastore
Seco pur era, e accanto a lei s' assise?
Ahi veggio ben che la segnata arena
Nell' orme, che diverse ancor riserba,
Il tradimento addita, e la mia pena.
Ah no tacete, Arbuscel, Fiori, ed Erba:
Quella tema, che in me gela ogni vena,
Parlando voi, più rendereste acerba.

Perchè, Europa, perchè ne' petti alteri
Spargi de' Figli tuoi sì rio veleno,
Onde seco traendo e Regni, e Imperi
Portan stragi, e terrore a Italia in seno?
Già il più vago, che l' orna ampio terreno
D' ogn' intorno innondar Duci, e Guerrieri;
Deh poni, Europa, a tanti oltraggi il freno,
E volgi unita altrove armi, e Destrieri.
Non senti omai qual mesto in te rimbomba
Di Palestina il pianto? Ella pur langue
Fra tenaci catene ancor ristretta.
Con lei chiede pietà, chiede vendetta
Contro l' empio Ottoman la sagra Tomba;
Ma più dal Ciel sparso di Cristo il sangue.

Se

Se ingombro di pensier rivolgo il piede
Fra alpestri balze, o in valle orrida, e mesta,
Dove mi tragge il duol, che il cuor mi fiede,
E che pianti, e sospir sempre mi appresta,
Donna, de' vostri rai la colpa è questa,
Ma più di quel rigor, che in voi risiede;
E se a torto a languire ognor mi desta
Ben sallo Amor, che con piacer sel vede.
Ei sa, ch' io per voi moro, e quanta avete
Forza, e valor sovra il fedel mio cuore,
Che pur con poco anche avvivar potete;
Che un dolce sguardo, un riso il mio dolore
Può raddolcire, e voi restar qual siete
D' alma onestà nel più illibato onore.

Perchè all' antiche pene io rieda in braccio
Ritenta Amor tutti i più scaltri modi;
Ma pria che il cuor novellamente annodi,
Del Ciel m'opprima onnipossente il braccio.
E Tu, che or miri il forte antico laccio
Infranto, e l' empie tue lusinghe, e frodi,
Fremi superba, e il sen t' affanna, e rodi:
Ben altra sorte all' alma mia procaccio.
Poichè il sentier di libertà scorrendo
Veggio Virtù sì bella alzarsi in Trono,
Ch'io tutto obblio, e di lei sol m' accendo.
Ed ella, del suo amor fatto a me dono,
Fa che di ciò, che fui, tal ira prendo,
Che appena al cuor cangiato io la perdono.

Se

Se un sol momento il rio tenace affanno,
Che l'alma annoda, e me la opprime in seno,
E quel, che in cuor mi serpe atro veleno,
Da cui neri sospetti origin' anno,
Miraste un dì, vedrei forse il tiranno
Vostro costume dileguarsi appieno,
O quel crudo pensier piegarsi almeno,
E non più inteso al mio perpetuo danno.
Ma, se pur, luci fiere, unqua volgeste
Ver me di pietà adorno il dolce lume,
Del mio penar forse sareste accorte;
Perchè colui, che vuol ch' io mi consume,
Sulla fronte i pensier tragge, e li veste
In faccia a voi d' atro pallor di morte.

FRANCESCO ANTONIO TADINI.

O Donna d'Adria invitta, è omai matura
La rovina del Trace, e la tua sorte:
Che tardi or più? Va per l' Egeo sicura
All' empio usurpator feroce a opporte.
Conquiso ei già s' è volto in fuga, e morte
Lui segue ancor nelle difese mura:
Pugnando vincerai, che in Dio sei forte,
E colui più ne' suoi non s' assecura.
Ben n' avverrà, ch' esso a trionfi tuoi
La speme opponga di ritorsi un giorno
Quei, che servi or gli son, regni non suoi.
Ma tu fra sue sconfitte i nomi intorno
Spargendo allor de' novi sposi Eroi
Toglil d' inganno, e scorno aggiungi a scorno.

Chi

Chi all' ira aspra di Marte, e chi del reo
Fato al tenor maligno, ed allo sdegno
Del tempo edace opporre unqua poteo
Saldo riparo, e immobile sostegno?
Giacque il temuto d' Asia inclito Regno
Di Greca froda misero trofeo;
E dell' armi latine infausto segno
Fatta Cartago al suol vinta cadeo.
Roma, cui pur dall' Aquile vittrici
Tante recate fur palme sul dorso
Vide gli estremi suoi giorni infelici.
Tu sol, dell' Adria invitta Donna, ardisti
A fronte star di tai Nemici, e al corso
Di tue vittorie nuove strade apristi.

Queste le luci son vaghe, e serene,
E questo è pur quel volto, onde tant' arse
Paris dopo quel dì, che in sull' amene
Pendici d' Ida a lui Venere apparse?
Questa è colei, per cui d' Argo, e Micene
Vide su' campi suoi tant' armi sparse
Ilio, e dopo sì lunghe acerbe pene
L' altere mura sue distrutte, ed arse?
Ahi che la mia beltà fuggì qual ombra;
Ma la memoria d' ogni grave eccesso
Rimansi, e l' alma rea di duolo ingombra.
Così dicea l' Argiva Elena un giorno,
Che nelle sue cangiate forme impresso
Il danno dell' età vide, e il suo scorno.

Non

Non è amor, non è amor, che con soave
Nascoso inganno l'alme annoda, e stringe;
L'insana turba, e vil, ch'altro non ave
Schermo ne' suoi delirj, amor si finge:
Il core, il cor d'insidiose, e prave
Voglie ricolmo, a se d'intorno ei stringe
Le pesanti catene, e a dura, e grave
Acerba servitù l'alma costringe.
Ah se alla turba degli affetti insani
Chiudesse il cor l'usato varco, e in bando
Tanti cacciasse pensier tristi, e vani;
Ogn'altra cura con amor calcando,
N'andria ciascun per selve, e monti, e piani
La sospirata libertà cantando.

Ecco Amor, genti, dal Polo
Scende a volo;
Lungi voi, profani, andate;
Che il fanciul non serba dardi,
Non ha sguardi
Per volubile beltate:
Di quell'alme ei sol va in traccia,
Che di pure fiamme accese
Hanno al Ciel le voglie intese.
Sol le caste Verginelle
Monde, e belle
Fan lusinga al suo bel core:
D'onestade ha sol vaghezza;
Non apprezza,

Che

Che innocenza, il Santo Amore
Solo avvien, ch' ei si compiaccia
Di ferir quest' Alme elette
Colle dolci sue saette.
Ma qual oggi fia che a tanto
Degno vanto
Salir debba? Chi di sposa
All' onor fia mai che aspiri
Se i desiri
Volti al suol nel suolo han posa;
Se gli affetti impuri, e rei
D' ogni cuor fan preda, e scempio;
E innocenza è senza esempio?
Te felice avventurata,
Te beata,
Vergin saggia, che nudristi
Sempre in sen voglie pudiche,
E sì amiche
D' Onestà. Tu gli occhi apristi
Al grand' uopo, e quella or sei,
Cui l' eterno Amante dona
Nozze, Talamo, e Corona.
Resta pur Donzella, al Chiostro,
E senz' ostro,
Senza gemme, ori ed argenti,
Ricca sol de pregi tui
Porgi a lui
Fra soavi, e dolci accenti
L' alma destra, ch' ei sospira,
Anzi gli offri in un sol punto
Alla destra il Cor congiunto.
Tu di sposa Fe gli giura,
E secura
Tutta in Lui ripon tua spene:
Su via cedi, su t' affretta,
Alma eletta.
Mira, e vedi in quante pene

Per

Per te sol Gesù s' aggira.
Ah! che indugio, se nol sai,
Fido amor non soffrì mai.
Che diss' io? Tu gia veloce
La mia voce
Precorresti, e i miei pensieri.
Al reciso crin gentile,
All' umile
Vesta bruna, e agli stranieri
Novi fregi. onde vai cinta,
Uom te scorge, e più al sembiante,
Di Gesù Sposa, ed Amante.
Sposa eccelsa, il calle è aperto,
Non più incerto
Alle gioie, ed ai diletti.
Vanne al bacio, ai dolci amplessi
Ben concessi
A chi sol del cor gli affetti
Volse al Nume, al Nume avvinta.
Vanne chiusa in fosco velo
A goder parte del Cielo.
Non più, Musa; Amor tel vieta
La segreta
Cara pace, e i dolci suoi
Puri gaudj, e i lor riposi
Amorosi
Non turbar co' versi tuoi.
Parti, e ovunque gira il Sole
Vanne lieta, e altrui palesa
La sublime augusta impresa.

FRAN-

FRANCESCO ARISI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

CElia, che un tempo a me parve sì bella,
Quand' io godea della più fresca etate,
Or non è più la vaga Celia, quella
Degli occhi neri, e delle chiome aurate.
Pur mi stringono il petto ancor per ella
Le catene d' amor più salde, e grate,
E gode l' alma esser più fida ancella
All' armonia di Celia, e all' onestate.
Queste non fia giammai, che il tempo mute,
Se quanto di splendor scemato è il volto,
Tanto con gli anni sono in lei cresciute.
Onde in seguirla non più cieco, e stolto,
Amo in lei le virtù non mai perdute,
Contemplo il bel, che non le fia mai tolto.

Incauto Augel, cui più d' un laccio è teso
In un bel giro d' alberi, e virgulti,
Nulla temendo degl' inganni occulti,
Volando all' esca, prigioniero è reso.
Così, Filen, che a vaga Ninfa inteso
Nella tua verde età semplice esulti,
Schivar non puoi mille nascosi insulti,
Onde il tuo cuor non sia legato, e preso.
Ma quell' Augello alfin dal Cacciatore
Troppo ingordo si uccide, e i corti guai
Del lieve carcer suo finisce, e more.
E tu, infelice Pastorel, vedrai,
Che dove allaccia con sue reti Amore,
La grave prigionia non cessa mai.

FRAN-

FRANCESCO BRUNAMONTI.

FErmare a i fiumi il corso, a i venti il moto,
Trar gli alti monti, e le selve alte seco,
Far, che tigri, e cinghiai non guardin bieco,
E ch' ogni serpe di venen sia vuoto;
Fin là, ve l' uman stame attorce Cloto
Gire, e far guerra, o Re di Stige, teco,
E trar mill' Alme dal tuo bujo speco
Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
E dar lassuso a quelle eterne menti,
Con prodigi non mai visti finora,
Nuovi di maraviglia ampi argomenti:
Opre son di colui, che qui s' adora.
Il sa l' Egitto, il san tutte le genti
Nate, e il sapranno le non nate ancora.

S' alza, oimè, là da l' Orse un vento armato
Di nembi, e più vicin sempre a noi fassi:
E pure in mezzo d' ampio mar cruciato
Vecchia barchetta, e disarmata stassi.
Misera! già pel destro, e manco lato
Entra l' onda superba, e in sirti, e in sassi
Urta; nè sa il nocchier nel dubbio stato
Su qual' acqua si gitti, o qual trappassi.
Sì che senza governo, e senza speme
In poppa giace sbigottito, e smorto,
E l' onda sempre più si gonfia, e freme.
Padre del Ciel, tu, che sol puoi l' insorto
Vento quetare, e 'l Mar torbido insieme,
Fa, che questa barchetta prenda porto.

Anti-

Antico bosco, onde di fama cresce
Faenza, quanto mai Dodona crebbe;
Bosco, ove nido la virtù sempr' ebbe,
Donde nè per cangiar di frondi unqu' esce,
Or ch' in te un sì bel lauro innestar debbe
Amor, non già quel cieco, a cui rincresce
La pace, e 'n poco dolce assai fiel mesce;
Ma quel, senza di cui nulla sarebbe,
Vedrai nascerti frutti, i quai fian degni
De la materna fronde, e vedrai starsi
A l' ombre de' tuoi rami i sacri ingegni;
Perch' ivi troveran per chiari farsi
Soggetti non d' alto poema indegni,
E frondi per le tempie coronarsi.

Astrea, dice talun, stava fra nui,
Quando il vecchio Saturno ci reggea,
E per li boschi in pace si vivea,
Senza dir: questo è mio, quello è d'altrui;
Ma poi ch' il vizio uscì de gli antri sui,
E quella buona gente si fe rea,
Partissi, e nel partir pur si volgea
Dicendo: non vo' più tornar fra vui;
Io nol dico però; che già la veggio
Più che mai lieta circondar d' alloro
Due belle fronti al picciol Reno in riva
E fra poco vedrò sul primier seggio
Lei co l' altre compagne, e affatto viva
La rimembranza de l' età de l' Oro.

Quant'

Quant' è dal Nilo a l' onde Caspe, e quanto
Dal freddo Ebro si stende al mar vermiglio,
Mio sarà, dice Roma, e lega intanto
Duo gran tronchi, e 'n ciò fare inarca il ciglio.
L' ombra d' Orazio assisa a lei daccanto,
Le rammenta del ponte il gran periglio,
Pur sia, dicendo, che il tuo prisco vanto
Torni, e più d' un Orazio in più d' un figlio.
Vedrem tosto, vedrem que' tronchi in alto
Crescere unitamente, e sparger rami
Superbi sì, che il Mondo adombrin tutto.
Vedrem quest' erbe di sanguigno smalto
Tinte, vedremo ricoperte a lutto
Morder l' Africa, e l' Asia i tuoi legami.

O fiume, o tu, che la sassosa balza
Parti d' Ossa, e d' Olimpo, e le foreste
Di Tempe irrighi, or va più non t' innalza,
Sicch' ogni fiume a te secondo reste.
Perchè là ve la tua ripa più s' alza,
Canti Apollo talor, che sol son queste
Vendette di Cupido, e a ciò s' incalza
Sol di tua figlia la mutata veste;
Ma in questa sponda, appiè di questo monte
Per udire Aci mio sovente giacque,
Te dispreggiando, e 'l Cavallino fonte:
Così l' altr' jer, traggendo fuor de l' acque
La sacra, verdeggiante, umida fronte,
Mormorò il picciol Reno, e poi si tacque.

FRANCESCO DEGLI ANTONIJ.

NOn così lieta i Dittatori ſuoi
Tinti di ſangue oſtil Roma accogliea,
Allorchè al peſo de' cattivi Eoi
Da lungi il cocchio trionfal ſtridea.
Nè così allegro il popolo vedea;
Pinti ſu gli archi, o Scipio, i faſti tuoi,
E le grida feſtoſe al Ciel volgea
Segnando a dito i prigionieri Eroi.
Come Felſina plaude, or che il veſſillo
A te, Signor, conſegna, e come ſpera
In breve tempo ancor un ſecol d' oro.
Tal ſia pur ſempre chi a la patria impera,
E vedremo noi pur ſculti nel foro
In bell' ordine ſtar Fabio, e Camillo.

Al Padre Jacopo Baſſani Geſuita.

Da noi lontano in ſolitaria arena,
Signor, ten ſtai: oh foſti in queſta parte,
Che a noi moſtrar poteſti a parte a parte
Il buon ſentiero, che a virtù ne mena;
Poichè donde trar deggio, e da qual vena
Il ſoave licor, che pregio a l' arte
Aggiunſe: e donde ciò, che a noi comparte
Febo, ſe per ſalir non aggio lena?
E non è ver, che dove il ſuolo adombra
Platano, o quercia così dolcemente
Canti, che il Cielo n' arde, e s' innamora?
E non è ver, che ſpeſſo la grand' ombra
Di lui, che tanto un verde lauro onora,
A tuoi verſi riſponde, e ti pon mente?

Qui

Qui pur, e il sai, o predatore ingiusto,
Piaga mortal nel fianco tuo s' aperse,
Qui dove vinse la gran lite Augusto,
L' Ocean di tue spoglie si coperse.
E qui fur viste su pe'l lito adusto
Tutte vestite a brun le Donne Perse,
Chi de lo Sposo, e chi del Padre il busto
Cercando, e le insepolte ossa disperse.
Or con qual cieco ardir oggi ritorni
A risolcar que' Mari, u' ancor si vede
Di tue sconfitte memorando esempio.
Che se allor del gran Pio gittate al piede
Fur le tue spoglie, or fia, che se ne adorni
Con tuo scorno maggior l' altare, e il tempio.

Uscite pur de l' umid' alghe fuora,
Ninfe del picciol Ren, superbe, e liete,
Ecco colei, che Italia tutta onora,
E sol gloria, e valor raccoglie, e miete.
Oh come il real guardo innerba, e infiora
Le vostre rive, e oh come altere andrete!
Così, e il volesse il Ciel, giungesse l' ora,
Che gir poteste al mar libere, e chete;
Ma par, che anch' ella voi sdegni, e rifiute,
Acque raminghe, e senza lidi; e altronde
Già move a spiagge più felici il piede.
Vanne dunque, o gran Donna, e sien quell' onde
A te salubri: ah perchè mai non diede
Natura a le nostr' acque ugual virtute!

A Francesco Zanotti.

Quell' animal, che armate torri in guerra
Senza piegar sul tergo suo sostenta,
Con legger scossa i fieri dardi atterra,
Che accorto cacciator lungi gli avventa.
Il cervo no non mai suo corso allenta,
Finchè lo stral l' inerme fianco serra,
E mentre fugge, e maggior mal paventa,
Tinge di sangue la fiorita terra.
O corra al fonte, ove si specchia, o stanco
Posi piangendo l' aspro suo dolore,
Non sente ancor l' acuto stral rimosso.
Io so, che Amor ferivvi il lato manco:
Dimmi dunque, Signor, fitto è nel core
Ancor il dardo, o pur virtù l' ha scosso?

Se il gran Duce, che a l' alpi il seno aperse,
E sì altamente passò a Roma il fianco,
Che a Canne, e a Trebbia già assetato, e stanco
La strage appena di mirar sofferse;
E se il Leon, che al temerario Xerse
Fu così amaro, nè mai venne manco,
Finchè amando la patria ardito, e franco
A i pochi suoi la fatal cena offerse;
Veduto avesser te, Signor, che reggi
Col valor la Fortuna, e a cui consegna
Cesare la sua speme, e la sua gloria,
So, che deposta la superba insegna,
Cedute l' armi, il campo, e la vittoria,
Tolte avrian a tua voglia, e patti, e leggi.

Se

Se fia, Signor, che tua mercè fuori esca
Da que' lacci, onde Amor stretto mi tiene,
E rompa al fin le gravi aspre catene,
Sotto cui piango l'età mia più fresca,
Dirò, come c' inganna, e con qual esca
Il bugiardo ne invita, e ne mantiene,
E come a' buon seguaci fe non tiene;
Ben lo prova colui, che vi s' invesca,
Che sotto dolci parolette accorte
Talor pianto si asconde, e in duo begli occhi
Spesso guerra, e timor, morte si annida.
Lungi però, Signore, anzi che scocchi
Il crudo arcier, contro di cui più forte
E' chi lo fugge, o men di lui si fida.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Piango, e sospiro ognora, e questa mia
Dolce Nemica i miei sospir non cura;
E quel gran pianto, che ammollir potria
Un duro sasso, il di lei cuore indura.
L' Alma, che crede ciò, che più vorria,
Mentre che il suo Signor la rassicura,
Dice: Chi vuol saper, ch' ella non sia,
S' io torno a ripregar, men sorda, e dura?
Ella ben sente, e allor turbata in vista
Chiude a mio danno l' una, e l' altra stella,
Scorte fedeli a questo fragil legno.
Che mi consigli, Alma dolente, e trista?
Ch' io lasci il grave, e tormentoso impegno?
Sì s' io fossi più forte, essa men bella.

Vidi languir Madonna, e offese avea
Le bianche membra inaspettato gelo,
Tremante accorsi, ov' ella già cadea,
Qual Fera colta da improvviso telo.
Vidi, che l' Alma al Ciel l' ali stendea
Sdegnando il fragil, puro, onesto velo;
Indi a me volta in atto umil dicea:
Fedel mio caro, a rivedersi in Cielo.
Scendean le bionde innanellate chiome
Su'l casto seno abbandonate, e sparse,
Come già in pioggia d' or Giove disciolto.
Stavale accanto Amor pallido in volto,
Quasi, che sue Virtù fosser già dome,
E afflitto sì, che tal mai non apparse.

Dall' ediz. di Bologna del 1718.

Al Sig. Senatore Alamanno Isolani.

Dal tuo lungo dolor t' alza, e riscuoti,
Felsina, e le tue chiome incolte, e sparte
Componi, e cingi di purpurea benda;
Corra placido il Reno in ogni parte,
O il minaccioso corno altronde arroti,
Nè più le verdi rive oltraggi, e offenda;
Ma chetamente scenda
Col Re de i fiumi a le marine sponde;
Venga l' autunno, e col secondo seno
Ingombri ogni terreno
Di frutta, e di odorate arabe fronde;
Ecco il felice, e lieto giorno, in cui
Giustizia, e Pace fan ritorno a nui.
Nè tal fu quel, quando dolente, e afflitto
Vider

Vider le nostre Genti il Garzon Sardo,
Con l'altre schiere, incatenato, e vinto;
O pur quando col preso ostil Stendardo,
Colti gl' Insubri nel fatal tragitto,
Ritornò il vincitor di sangue tinto;
E sovra gli archi pinto
Vide il gran fatto, e l'opra eccelsa, e degna.
No, che sì lieti mai non fur quei giorni,
Come questi, in cui torni,
Signore, a prender l'onorata insegna,
Onde pur s' alzi da la sua ruina
Felsina, e sappia ancor d'esser Reina.

E oh quanta invidia avranne il bel paese,
Che fu già de le Grazie, d' Amor nido,
E in cui tua stirpe il regal solio pose!
Forse, or piangendo sul carpazio lido,
Ripetendo de' tuoi le chiare imprese,
Te van chiamando ancor Vergini, e Spose;
Che a lor non son già ascose
L'opre del tuo gran Giulio, che sì amaro
Fu ne la Dazia a l' Ottomano Impero.
San qual perdita fero,
Allorchè a i nostri lidi i tuoi passaro,
Ch' or non starian del vil Profeta al tempio
L' insegne del crudel, barbaro scempio.

Ben san, che fra noi nacque il chiaro lume,
Che più n' aggiunse, e diede al Roman ostro,
Di quel, ch' ei ne traesse, onore, e gloria.
Vedilo in guerra, o in pace, o assiso in rostro,
Invitto, e saggio, oltre il mortal costume,
Render del nome suo chiara ogn' istoria;
Onde a ragion si gloria
La bella patria, e il Ciel ringrazia, e loda;
Che tal Virtute al maggior vopo elesse,
E che pria rivolgesse
A noi da Cipro il buon nocchier la proda;
Onde in te solo si vedesser poi

Uniti i pregi de' grand' Avi tuoi.
Per te a noi se ritorno il secol d' oro,
E le Virtù riacquistar lor seggio,
Che giàn smarrite in luogo ermo, e lontano.
Tu accogli i sacri ingegni, e talor veggio
Fra lor te cinto del più verde alloro,
Come spesso tra Flacco, e il Mantovano
Sen giva il buon Romano.
Dia la Patria a tai figli il suo vessillo,
Nè Italia piangerà, che in polve stansi,
Nè che mai più vedransi,
A render lei famosa, Anco, e Cammillo.
Già qual fu pria, si fa superba, e grida:
Ogni mia speme in te, Signor, si annida.
Va pur, Canzone, al Cavalier cortese,
Che prende il fren de l' ampia, alta Cittade,
E per lei riposar si affanna, e stanca.
Digli, che a me non manca
Desio, ma forza, e ingegno,
Onde non abbi a sdegno,
Di saldi in vece effigiati marmi,
Questi d' umil Cantore ultimi carmi.

FRAN-

FRANCESCO DEL TEGLIA.

Quando partì da la natìa sua stella
L'Alma mia semplicetta, e in terra scese;
Vostr'Alma, o Donna, scintillante, e bella,
Addìo (le disse, con pietà cortese)
Addìo: Va lieta, dov'Amor t'appella
A degne di Virtù leggiadre imprese.
Io qui rimango, ma di mia facella
Ben proverai laggiù le fiamme accese.
E da l'eterne mie dolci faville
Vigor prendendo l'amoroso zelo,
Mi cercherai pur tra mill'Alme, e mille.
Ma in tempo io vestirò corporeo Velo;
E a te mi scoprirà da le pupille
Un lampo de l'ardor, che piacque in Cielo.

Le belle altere luci, ov'io m'affisò
Per maraviglia, e n'ho conforto, e vita,
Ama, e sol quindi a ben amare invita,
Nel seggio Amor de la sua Gloria assiso.
Quelle luci ama il Sole; il Sol diviso
Spande in lor dolce fiamma alta infinita:
E per farsi più bella, ivi è salita
La Grazia, e co la Grazia il gioco, e'l riso.
In quelle luci ha la pietà vaghezza:
Vago è lo sdegno, e par, che pace apporte:
E vago è il duolo, e n'ha gioja, e dolcezza.
Ma tra tanti lor pregi (ahi fera sorte!)
Che mai sarà, se per trovar bellezza,
In lor si fermi, o crudeltate, o morte?

Nobile schiera di leggiadri Amanti
Dintorno al mio bel Sol conduce Amore
Per maraviglia altrui, per proprio onore,
E plauso, e onor de' suoi gran pregi, e tanti.
Io guardo, e passo al mio Signor davanti,
Pien d' umile baldanza il volto, e 'l core;
Perchè lungi discaccia odio, e timore
Fida Onestà di quei begli occhi santi.
E chi mirar tant' alto ebbe in diletto
Forz' è ch' io lodi; e gran pietà mi prende
Del sì sublime altrui, sprezzato affetto.
Poi tra me dico: Oh qual mercè mi rende
Cortese Amor; se il mio bel Sole eletto
Noi tutti infiamma, e sol per me risplende!

Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie,
Che ornate il gentil petto
De l' Idol mio diletto:
Forse vi pose Amore
Per bella guardia al Core,
Al Cor sì prezioso
Dell' Idol mio vezzoso!
Se custodi ne sete,
L' entrata contendete
A sdegno, e crudeltate;
E partir non lasciate
Pietà dal gentil petto
De l' Idol mio diletto.

Per

Per sì grati savori,
Grato dirò, che i fiori,
Onde l' Aurora in Cielo
Sparge il purpureo velo,
Cedono il pregio loro
A voi, Giunchiglie d' oro.
Dirò, Giunchiglie belle,
Che sete in terra stelle,
Pompa, ed onor del prato:
E laudator più grato
Dirò, che alma Natura,
Con dolce amabil cura,
Sol da voi trasse i crini,
Crespi, lucidi, e fini,
D' Eurilla, ch' è il mio bene,
L' Idol mio, la mia Spene;
Se gli ha sì ben formati
Dorati, & odorati.
Belle Giunchiglie care,
Ecco le luci chiare
A voi rivolge Eurilla;
E vi mira tranquilla,
Scherzosetta vivace
Vi mira; e sen compiace.
Oh foss' io pur, qual Voi,
Gradito a gli occhi suoi:
Qual Voi, far potess' io
Guardia al suo cor del mio.
Sarebbe il mio gioire
Un gioir da morire
Con morte, che dà vita,
E dolcezza infinita.
Deh torni, ah torni, Eurilla,
A mirarvi tranquilla,
Care leggiadre figlie
Del Sol, bionde Giunchiglie:
E Amor per nobil vanto

Lieto a lei mostri intanto
Ne l'Oro, che in voi vede,
L'Oro de la mia fede.

Dimmi, vezzosa Eurilla;
Intrepida, tranquilla,
Dimmi, o bella, e vezzosa,
Perchè di fresca rosa
Più non arde il bel viso;
E ond'è, ch'io vi ravviso
Sol giglio, e violetta,
Vaga, ma pallidetta?
Tu già, lieta, e vermiglia,
Del Mar la bella figlia
Sembravi, allor che sorse
Da l'onde, e l'onde corse,
Tra i limpidi cristalli,
Di perle, e di coralli,
E del natìo tesoro
Ornata i bei crin d'Oro:
Ed or, mesta, e gentile,
A lei pur sei simìle;
Ma quando afflitta, ed egra
Piangeva, in veste negra,
Adone, il suo diletto;
E battendosi il petto,
Ahimè, senza conforto,
Gridava: Adone è morto.
Or dimmi, o bella Eurilla;
Intrepida, tranquilla,
Dimmi: il nuovo pallore
Fors'è pallor d'amore?
Tu arrossi, Eurilla! e questo
Rossor, dolce, e modesto,
Scopre, che il tuo pallore
E' sol pallor d'amore.
Ah, se amorosa fiamma

L'Ani-

L' Anima, e 'l cor t' infiamma;
Più, che rosa, e narciso,
Piacemi sul bel viso
Bel giglio, e pallidetta
Vergine Violetta.
O felice pallore,
Cara insegna d' Amore:
O pallor, che si apprezza,
E in fresca giovanezza
Più leggiadro innamora,
Che il rossor de l' Aurora!
Pallido è l' Oro; e il Sole
Pallido apparir suole:
E tutte in Ciel le stelle
Son pallidette anch' elle,
Qual tu, che al bel pallore
Sembri Stella d' Amore.
Amor t' avvampa il seno;
E 'l chiuso foco appieno
Mostralo il cener vago,
Ond' hai la dolce immago
Soavemente ornata.
O bella, innamorata,
Che di pietà sembianti
Scopri a i cortesi A[illegible]
Certo ogni fior del prato,
Per esserti uguagliato,
Or bramerà languire
Sul prato, e impallidire;
Ma sia tra tutti eletta
Per te la violetta.
Ama, Eurilla, e gioisci
Qualora impallidisci:
E se mai tua beltade
Arrossa d' onestade;
Ah dopo quel rossore,
Torni il pallor d' Amore.

Eu-

Eurilla bella,
Mia lieta Stella,
Più che'l Sol bella, e grata:
Del tuo crin d'oro,
D'Amor tesoro,
Mia Musa è innamorata.
Con dolce affetto,
Con bel diletto,
Spesso il rimira, e dice:
Che men lucente
Tra gli astri ardente
E' il crin di Berenice.
Gode in lodarlo;
E d'adornarlo
Un dì mi spiegò l'arte:
Or tu l'impara,
Eurilla cara,
Per più leggiadra farte.
Tu l'intrecciate
Chiome odorate
Cingi d'acceso nastro,
Che scenda errante,
Porporeggiante
Sul collo d'alabastro.
Filze di perle,
Bianche a vederle,
Poi sovra lor disponi:
E di smeraldo
Cerchio ben saldo,
Deh fa, che le incoroni.
Di vaghe, e nere
Penne guerriere
Quindi un Cimier vi adatta;
Che dolce sia,
Che bizzarria
Con leggiadria combatta.
Di questi fregi

Nobi-

Nobili egregi
Elena andò pomposa:
Or tu, tranquilla,
Gli adopra, Eurilla,
Quel dì, che sarai Sposa.

Che cosa hai tu ne gli occhi traditori,
O bella, leggiadretta Pargoletta?
Tutto spasima il cor dentro, e di fuori,
E mi guardasti poche volte, e in fretta.
Io son pratico, e vecchio negli Amori;
E credea di saper l'arte perfetta,
Da schivar quegli asprissimi dolori,
Che amando prova un' Alma semplicetta.
Ma tu con nonsocchè m' affascinasti,
In quel pietoso volger di pupille:
Ah dimmi, è natìa grazia, o l'imparasti?
Ah rivolgile a me sempre tranquille;
E ch' io t' adori, per tua gloria basti,
Io, sprezzator di mille belle, e mille.

Deh

Deh ti sovvien quel dì, mia bella Clori,
Quando lungo la fratta de le rose
Venisti in sul mio prato a coglier fiori,
E a rubarmi le fragole odorose?
Quel dì fu il dì primier de' nostri amori,
O 'l mio pur nacque almen, che le vezzose
Tue bellezze a questi occhi ammiratori
Parver di Cielo, e non già mortal cose.
Più vista i' non t' avea: vidi, ed amai
Tosto ch' io vidi: e de l' amar fu segno,
Ch' io 'l seppi, nè del furto io ti sgridai.
Anzi poscia lodandoti d' ingegno,
T' offersi in don le fragole, e i rosai;
E tu furbetta non l' avesti a sdegno.

Quanto è dolce, o mia Clori, il tuo bel canto!
Dolce è sul Maggio, per fiorita sponda,
D' Api il susurro; e dolce in erba, o in fronda
Aura, che scherza, e d'amor parla intanto.
Dolce il cader d' un rio tra i sassi infranto:
E dolce in lago è il gorgogliar de l' onda.
Dolce di tortoretta, a cui risponda
Il suo compagno, è per foresta il pianto.
Dolce, in sì varie note, e sì pietose,
Tra l' ombre rosignuol, che afflitto plori;
E cigno, con sue voci lamentose.
Dolce il candido latte; e a' primi albori
Mel puro, che 'l Ciel sparge in su le rose:
Ma più dolce è il tuo canto, o bella Clori.

Pron-

Pronta è già la barchetta; al Mare, o Filli,
Muovi, o Filli, il bel piè franca, e ſpedita,
Che a veleggiar per l' alto aura ne invita
Freſca, e ſon Cielo, e Mar lieti e tranquilli.
Partir poc' anzi Aglauro, ed Amarilli
Con reti, e flauti: Or ve' lor prora ardita
Qual fugge per la ſalſa onda infinita;
Mira i lor cenni, odi i lor alti ſquilli.
Vienni, e diſpiega, o bella Filli, il canto,
Il dolce canto, che potria calmare
Tempeſta irata, e trar di ſcoglio il pianto.
Su vieni; e poma, e fiori, e gemme rare
In dono avrai. Siedi, o mia Filli, e in tanto
Miſura del mio amor prendi dal Mare.

O pellegrine, amiche Rondinelle,
Che il Mar varcaſte procelloſo infido,
Per qui tornare a fabbricarvi il nido,
Or che s' ammanta il ſuol d' erbe novelle:
Queſt' erma Selva, e queſte rive, e quelle
Empiete pur di doloroſo ſtrido;
Che Filli, ahi la mia Filli, in altro nido
Portò il ſeren di ſue ridenti ſtelle.
Deh, Rondinelle, un tempo a lei sì care,
Lei qui piangete, che movea talora
Co' voſtri Roſignuol sì dolci gare.
Poi tornando ne' regni de l' Aurora,
Se mai ſentiſte le ſue voci chiare,
Ditele: Tirſi piange, e t' ama ancora.

Queſt

Al Sig. Card. Albano nel suo Dottorato in Urbino.

Quel Lauro istesso, che già feo corona
Del bel Metauro a i Regi invitti, e chiari,
Fresco ancor s' erge di lor fama al pari,
Che per l' Italo Ciel sì alto suona.
Ma de le liete fronde aspra Bellona
I forti or più non segna a se più cari;
Sol ne fan premio a i saggi Spirti, e rari
Le vergini Reine d' Elicona.
E queste fur, che a l' Arbor sacra intorno
Scelser vivi smeraldi, ond' oggi Astrea,
SIGNOR, vi mostra alteramente adorno.
Oh cresca incontro a gli anni; e qual solea,
Doni l' Arbor felice, in chiaro giorno,
Ombra, e ristoro a la famiglia Ascrea.

Per le insigni Pitture di Raffaello d' Urbino nelle Camere del Palazzo Vaticano.

Nobil Fama, che udir l' Indo, e l' Eufrate,
Qua tragge incliti Spirti, e lieta il varco
Mostra, ove fersi e Torri, e Logge aurate
Del Vaticano a l' ampie terga inarco.
Poi quelle addita eccelse pompe, ornate
D' arte, e d' ingegno, in grand' oprar non parco;
Per cui d' Urbin l' Apelle oltra ogni etate
Sorge di lauri eterni ombrato, e carco.
E sì sfavilla su i colori ardenti
Grazia gentil, che l' occchio, e 'l piè s' arresta;
E forte son d' amor prese le genti.
Gridando alfine: E che sperar più resta
Da l' arte! Ogn' arte, che più alzarse or tenti,
Poggi anche al sommo; e sol fia pari a questa.

AL

AL METAURO

ODE

Per l'Accademia degli Arcadi.

Quando vi si celebrarono i Giuochi Olimpici, in onore del Sommo Pontefice CLEMENTE XI. detto tra loro Alnano Melleo.

Sovra cocchio aureo gemmato,
Tra le Muse, in lieto Coro,
Io d' Alloro
Siedo Auriga coronato;
Ma l' ardor de i fier Cavalli
Or non desto al corso usato,
Per le valli,
Dove Alfeo con limpid' onda
Serti Elei bagna, e feconda.
Vengo a te, rapido Fiume,
Figlio altier de l' Appennino.
Già vicino
Odo il suon di rotte spume:
Già rimiro i chiari argenti,
Bel Metauro; e al tuo bel Nume
Reverenti
Offro applausi; e lieto il grido
Già sen va di lido in lido.
O felici onde famose,
Care al Genio alto di Roma.
Scossa, e doma
Qui l' orgoglio al fin depose
L' Africana armata sorte:
Benchè furie procellose,
Stragi, e morte

Mi-

Minacciò, forte rotando
Su per l' Alpi acceso il brando.
Qui d' intorno Ombra vagante
Sallo Asdrubale feroce,
Che l' atroce
Fiera pugna ha pur davante.
Vinti, e spersi i suoi qua mira,
E là Claudio fulminante;
E s' adira,
Che il suo mal fu qui presago
Del gran Fato di Cartago.
Vostro pregio, e lode augusta
(Lucid' onde) è il dir, che in voi
Gli onor suoi,
E la spoglia arsa, e vetusta
Rinnovò fida al Tarpeo
Schiera d' Aquile robusta;
Poi che feo
Specchio al guardo suo possente
De la Gloria il Sole ardente.
Ma più chiara, e più sublime
Nuova lode or per voi splende,
E raccende
Co' suoi rai le glorie prime.
Qui pur nacque, e sagge impresse
Orme Alnano? Alnano imprime
Non più impresse
Or sul Tebro orme Reali,
Luminose trionfali.
E per lui, che al Mondo impera,
Del suo Impero ancor maggiore,
Sommo onore,
Somme imprese il Tebro spera.
Che Vittorie de i Neroni,
Benchè lor virtù guerriera
S' incoroni?
Girne al paro ah non presuma

Con

Con lui Tito, Augusto, e Numa.
Nel gran dì, che in solio assiso,
Luce ei crebbe a l'Ostro, e a l'auro,
Bel Metauro,
So, che April vago improvviso
D'almi fiori ornò tue sponde.
Più ch' Eurota, e più che Anfriso
Di lor fronde
T'adombrar Lauri novelli;
Sovra cui cantar gli Augelli.
Tu soave rispondesti
Al bel canto; e sì, festoso,
Strepitoso,
Glorioso al Mar corresti.
Quivi il musico concento
Raddoppiaro allor ben presti
Cento, e cento
Suoi Tritoni; e di Coralli
Fiorir tosto i suoi cristalli.
Godi pur; va pure altero
Di tue pompe, e mira or come
D'auree chiome
Ti fer vago il don primiero.
Queste mie leggiadre Muse
D'Ascra al Fonte lusinghiero
Star son use:
Ma sovente a te dappresso
Le vedrai con Febo istesso.

In occasione dell' Accademia celebrata dagli Arcadi per Maria Casimira Regina di Polonia l'Anno 1699.

Verde Parrasia Selva,
Sacro gentil ricetto
A le Muse, a le Grazie, ed a gli Amori:
Tu per nuovi, e fastosi incliti onori,
Vedrai

Vedrai la Fama incoronarsi il crine
De' tuoi Lauri immortali,
Quindi svegliar la tromba, e batter l'ali,
Per bel desio che le tue lodi chiare
Suonin da Mare a Mare.
Bello il veder NINFA REALE *augusta,*
Tra vaghe Ninfe ancelle vezzosette,
Splender su molli erbette
Qual rosa tra le vergini viole!
Bello il veder, qual divien reggia il prato,
Del suo natìo smeraldo,
E de' fioretti suoi,
Sue varie stelle dolcemente ornato!
Non rammenti Parnaso
Del Latmo i boschi, nè l' Idee Foreste;
Che in paragon di vere pompe illustri,
Indegno è, che s' appreste
Favola menzognera
Di cantatrice schiera.
Ma no: fra tanti, e sì leggiadri Spirti,
A l' alme Muse amici,
Sia pur chi tragga sul Parnaso in mostra
E Cintia, e Palla, e Giuno, e Citerea.
Questa scesa tra noi gran Donna, e Dea,
Per beato tesoro,
Sola in se chiude i pregi sparsi in loro;
Benchè si scopra, a gli atti, ed al sembiante,
De' pregi lor beata, e non curante.
Viva gemma de' fiumi
Senna, Danubio, Vistola guerriera,
Voi fede al ver serbate;
E tu prole del gran Padre Appennino,
Tevere a noi vicino,
Dì; non ammiri in lei
Giunte a sommo valor, grazia, e beltate,
E virtù somme onor di nostra etate,
Degnissime di carmi, e di trofei?

Sento,

Sento, ch' ei mi risponde,
Mormorando d' applauso i lidi, e l' onde.
O de' Sarmati invitti,
E di voi stessa alta immortal Reina:
Quest' ozj ameni, e questa pace, e queste
Fresch' ombre, e limpid' acque, e dolci aurette,
Vostra mercè, son vostro inclito dono,
E vostra gloria or sono.
Se di servil catena
Già stretto il piede a l' Austria oppressa, e doma
Scendean da l' Alpe baldanzosi i Traci
A soggiogar l' Imperio alto di Roma;
Chi mai guardar potea
Da tanto tempestar d' arme, e d' armati
I nostri Boschi, e i nostri greggi amati?
Dove or sarian le cetre, e le ghirlande:
Dove le Ninfe (aimè) dove i canori
Arcadi miei Pastori?
Or chi frenò l' ardire,
E chi flagello, e scoglio
Fu al barbarico orgoglio?
Corre ancor trionfante è Mare, e Terra
Il nome del magnanimo Consorte,
Marte feroce fulminante in Guerra.
Ma qual già mosse a la fatale impresa?
Voi, co l' ardor d' amabili preghiere,
Ardor cresceste al suo fiammante Zelo:
Voi nel Regale Albergo
La spada gli cingeste, e 'l duro Usbergo:
E 'l Figlio istesso, il giovinetto Figlio,
Compagno ne la gloria, e nel periglio,
Seco mandaste a disfidar la Morte;
Alto dicendo: O forte
Mio Sposo, e Re; per sua difesa, e scampo
La Fe ti chiama: Or va suo Duce in Campo.
Per lei combatti; Io qui ti cedo a lei.
Nè temo io no: Già vincitor tu sei.
Vinse;

Vinse; e vincemmo, sol per voi felici.
Felici, e riverenti
Or vi sacriamo armonici Concenti,
E odorata Corona
De i fiori d' Elicona.
Scarso è 'l tributo a sì gran merto egregio;
Ma sue Corone il Ciel gli serba: e quelle
Saran Zafiri, e Stelle,

Vide il Tevere, e l' Arno, in altra etade,
Splender, qual voi, del sacro Ostro Romano
Chi poscia i Regi al bel Regno Toscano
Accrebbe, e gloria, e palme al Mondo rade.
E voi, Signor, che l' alta maestade
Da lui traete, e 'l sangue alto, e sovrano,
D' aurea Stirpe, al Regal Duce, e germano
Or porgete e speranza, e sicurtade.
Oh, tosto sorga l' alma, e desiata
Progenie vostra, e de gli augusti, e grandi
Vostri Avi, illustre in pace, e illustre armata.
Sorga, per chiari ognor vanti ammirandi:
E lor virtù veggiano in lei rinata (di.
Il gran Padre, e i gran Cosmi, e i gran Fernan-
Non

Non di sì viva gioja arsero in volto
Di Macedonia le feroci Spose,
Quando Alessandro, il Regno a Dario tolto.
Con tante prede trionfò pompose.
Nè in sì pronta letizia andò disciolto
Il buon popol di Marte; allor che espose
Al Campidoglio, il crin di lauri avvolto,
Cesare l' alte sue spoglie famose.
Come d' Arno le nobili Donzelle,
E'l popolo ingegnoso, ardito, e forte
Gioì; levando un grido alto a le Stelle.
Nel veder, che FERNANDO a l' Arno apporte
Gratissime d' onor palme novelle;
Di rea fortuna, e vincitor di Morte.

In morte di Francesco Forzoni Accolti.

Spirto gentil, ch' anzi il tuo dì partisti
Da noi, pien di famose opre onorate;
Ed or, tra le felici Alme beate,
Noi miri in pianto, e'n sospir gravi, e tristi:
Io so, che i preghi del buon Padre udisti,
Che sospinto da duolo, e da pietate,
Te chiama, e'l termin di sua infausta etate
Chiede, per poi salir dove salisti.
Ma se del natìo loco amor ti prese,
E del comun onor, del comun bene,
Perch' ei qui resti ancor, prega cortese:
E prega, che i begli anni, e le serene
Ore, che a te fur tolte, a lui sien rese:
Poi dal Ciel reca pace a le sue pene.

In morte del Filicaja.

Vincenzo (aimè!) Vincenzo il grande è morto;
E l'Arno il pianse, e 'l pianse Italia, e Roma;
Ed oltre l'Alpe, e l'Adria oggi si noma
Con voci alte di duolo, e di sconforto.
Deh chi gigli mi porge, e da chi porto
Mi fia quel lauro, che gli ombrò la chioma;
E chi cedri odoriferi dischioma,
A i desir pronti di pietate accorto?
Muse, che del Giordan le rive, e l'onde
Guardaste già, per voi l'augusta tomba
Gli s'incoroni de le sacre fronde.
Chi mai diè voce a più famosa tromba?
L'altero suono ancor, da queste sponde,
Di Mare in Mare, e sovra 'l Ciel rimbomba.

Per la S. Martire Vigilia, Protettrice di Livorno, massimamente da' pericoli de' Tremuoti.

Trema il suol, trema il mare: e mare il suolo
Sembra, tutto ondeggiando orribilmente.
Ahi misere Città, misera gente
Tutto è in periglio, e tutto è pianto, e duolo!
E d'onde orror sì portentoso? Un solo,
Un solo irato sguardo onnipotente
Di Dio tremar feo l'acque, e 'l suol repente,
E gli astri, e 'l Sole, e l'uno, e l'altro polo;
Ma qual fia scampo incontro a tanto sdegno?
E chi noi salva or qui, dove Livorno
Ha su l'onda Tirenna e scettro, e Regno?
VIGILIA, onor de' Sardi, a Dio d'intorno
Gridi il tuo sangue, di mercè ben degno:
Già fermo è il suolo, e 'l mar tranquillo, e 'l giorno.

O san-

A un' Immagine di Nostra Signora addolorata con Gesù morto fra le braccia.

O santa Madre, che d' amaro pianto
Spargi il tuo Figlio, e sembri morta in lui:
Fa, che al tuo duol si dolga, e i falli sui
Pianga quest' Alma, che perversa è tanto.
Io del gran Figlio il divin Sangue, e quanto
Per me soffrì, volsi in mio danno; e fui
Sì fier, che il posi, ancor su gli occhi tui;
Di nuovo in croce lacerato infranto.
Ma pur ricorro a te, Madre pietosa,
E mercè grido; e la mia Fe sicura,
Se preghi il mio Signor, già spera, ed osa.
Prega lui, che pregò per l' empia, e dura
Gente, che gli diè morte aspra, oltraggiosa,
Onde il Ciel pianse, e inorridì Natura.

FRANCESCO EMANUEL CANGIAMILA.

Da' comp. degli Accad. Geniali di Palermo.

MEntre lasso di un lauro al piè dormiva,
Di Sicilia sognai veder la sorte,
Che uguale ad un, che lieta nuova apporte
Tutta ridente in volto a me veniva;
Nè come già solea, più le copriva
Gli occhi, e le gote, pria languenti e smorte,
Nato dal duolo, atro pallor di morte,
Ma un vero sol di luce bella, e viva;
Poi giunta disse: all' ombre il dì succede:
Dacchè idea degli Eroi Carlo m' apparve,
Al nome mio l' antica gloria diede:
Or s' ei fugò dal mio timor le larve
(Richiesi allor) quale ne avrà mercede?
Sincera Fe, ripose; e insiem disparve.

FRANCESCO FORZONI ACCOLTI.

ALlor che ruvinoso ampio torrente
Per lunga piova, di grand' acque abbonda,
Impetuoso rompe argine, e sponda,
E scorre il piano insultator possente.
Si batte l' anca il villanel dolente,
Mentre la speme di sua messe inonda,
Mentre armenti, e Pastori assorbe l' onda,
E moli abbatte rapida, fremente.
Da l' aperte di Giano orride porte
Sgorgò torrente di funesta guerra,
L' Europa ad inondar di strage, e morte.
De l' onda rea l' empio furore atterra,
Vergine Madre, e per benigna sorte
Torni omai pace a rallegrar la terra.

Come depone, a la stagion novella,
Tra' duri sassi la sua vecchia spoglia
Maligna serpe, e giovin fassi, e bella
A' rai del Sol, che di squallor la spoglia;
Sì lascio col favor d' amica stella
Il reo costume, e la malnata voglia
De la tiranna passione, e fella
Tra' duri sassi d' infinita doglia.
Indi rivolto al sommo Sole eterno,
Godo in mirar l' antica mia vecchiezza,
E i duri oltraggi del passato inverno.
E d' improvvisa, e fresca giovinezza
Tornarmi il bel purpureo lume io scerno,
E la scesa dal Ciel natìa bellezza.

Qual

Qual buon cultor, che de la terra in seno
Sparge con bell' usura il fertil seme,
Se mira il tempo placido, e sereno,
O qual di larga messe ei nutre speme!
Ma se poi torna, e di spavento pieno
Il Ciel, tempesta minacciando, freme,
Lo sconsolato villanel non meno
Di quel che s' allegrò, s' accora, e teme.
Tal prometteva al semplicetto core
Con ingannevol riso un dolce frutto;
Ma poi tradillo il menzognero Amore.
Nembo di gelosia disperse in tutto
La bella messe de' contenti in fiore,
E a me rimase pentimento, e lutto.

Come, se cacciatore ardito, e franco
Vibri da l' arco micidial saetta,
E di leggera, e timida cervetta
Impiaghi acerbamente il lato manco,
Pur ferita la segue, ella non manco,
Di nuova piaga dal timor costretta,
Il ratto correr suo rinforza, e affretta;
Ma la canna mortal porta nel fianco.
Tal, poichè il crudo Amor ferito m' ebbe,
Donna, co' bei vostr' occhi, e ch' il mio core
L' amoroso mortal veneno bebbe,
Anch' io fuggij dal micidiale Amore;
Ma che pro; se di poi sempre più crebbe
A la piaga mortal lena, e dolore.

Al Dottor Lorenzo Bellini.

Chi vide un rapidissimo torrente
Romper ripari, & inondare il campo,
Nè salde moli aver difesa, o scampo
Da la precipitosa onda corrente;
Tal pensi, che nimica invida gente
S' armasse a fare a la tua gloria inciampo,
Lorenzo, e ad oscurare il chiaro lampo
Di tua virtude luminosa ardente.
E tu l' avverse invide schiere infeste
Sprezzasti con magnanimo coraggio,
Intrepido d' invidia a le tempeste.
E poi qual nebbia, in un momento il raggio
Le dissipò di tua virtù celeste;
Tal miete di virtù bel frutto il Saggio.

Come bramoso suol cervo assetato
Le chiare acque cercar del fresco rio,
E come suol per natural desio
Cercar colomba il suo consorte amato,
Al colle, al fonte, al bosco, a l'orto, al prato;
Così tocca d' amor vi cerco anch' io,
Dolce mio sposo, mio Sgnore, e Dio,
Vita di questo core innamorato.
E pur, Signor, non v' ho trovato mai;
Caro, e dolce mio sposo, e dove sete,
Se finor da per tutto io vi cercai?
Ne la sacra del Chiostro alta quiete,
Cara diletta mia, mi troverai,
A l' amante mio cor voi rispondete.

Allor,

In morte di Lorenzo Bellini.

Allor che d' alta immensa luce adorno
Nobile spirto di virtude ardente,
A la stella natìa festi ritorno,
Lasciando il Mondo al tuo partir dolente;
Triste gridar, piangendo amaramente,
L' arti più belle al fatal marmo intorno:
Anima grande, al nostro duol pon mente
Del Ciel da l' immortale aureo soggiorno.
Mira, come restiamo afflitte, e sole,
Mira, come s' oscura il nostro lume,
Non v' è chi terga il pianto, o 'l duol consóle.
E chi fia mai, che sì ne accenda, e allume,
Se tu, di virtù vera unico Sole,
Noi qui lasciando, alzasti al Ciel le piume?

Ampio fiume reale, allor che l' onda
Gonfia, e fremente nel suo letto cresce,
Impetuoso rompe argine, e sponda,
E armenti, e tronchi, e sassi assorbe, e mesce.
Mentre il paese la gran piena inonda,
E danno a danno, e strage a strage accresce;
Ride un Pastor dal monte a la profonda
Ruina, nè d' altrui pensa, o gl' incresce.
Sì dal giogo d' Amor libero, e franco
De la piena crudel de' suoi tormenti
E non curava, e mi ridea non manco.
Or ch' io son fatto favola a le genti,
E che indegna catena io porto al fianco,
Accompagno co' miei gli altrui lamenti.

Perchè superbo oltre il mortal costume
Osò, d' ardenti rai cinto la fronte,
Reggere il cocchio del paterno lume,
Fulminato nel Po cadde Fetonte.
E cadde in Mar quei, che spiegò le piume
Al temerario volo ardite, e pronte;
Tal miete frutto, chi tentar presume
Le vie del Ciel per Fama appena conte.
Or che saria di me se a le pupille
Fissassi il guardo de la mia guerriera,
Onde fulmini avventa a mille, a mille?
Io da la pioggia impetuosa, e fiera
De le saettatrici auree faville
Temerei fulminato eterna sera.

Fuoco è la bionda chioma ricciutella,
Silvia, di voi, bell' Idol mio diletto,
Fuoco il bel viso, e 'l dolce eburneo petto,
E l' una, e l' altra luminosa stella.
Fuoco è la bocca amorosetta, e bella,
Fuoco il leggiadro portamento schietto,
Fuoco il sublime angelico intelletto,
E fuoco il canto, il riso, e la favella.
Or chi sarà di così forti tempre,
E sì di ghiaccio armato, e di rigore,
Silvia, che a tanto fuoco non si stempre?
Certo io non ho tanta virtude; il core
Arde per voi, ed arderà mai sempre;
Purchè di fuoco egual v' infiammi Amore.

FRAN-

FRANCESCO FROSINI.

Dai Son. dell' Autore in lode di S. Ranieri.

IL vostro, e mio Ranieri, onor di queste
Sponde, a voi torna, e già vicin si mira:
L' Aer mel dice, che soave spira,
Il Sol, che anch' ei di più be' rai si veste.
Arno manda festose al Mar più preste
L' onde, ed attorno al Peregrin le gira;
Di sue virtudi a rivederlo tira
Più che la Patria un dolce Amor celeste.
Già il legno è al lido; andiam, che troppo importa
L' aver Ranier, di cui fin or chi scese
Cose d' alto stupore a noi riporta.
Basti, che tal nell' Oriente accese
Amor di se, che di là seco ei porta
Ogni cuor fuor del suo, che a Dio lo rese.

Di nostra vita pel dubbioso, ed erto
Sentier d' inganni pien, sparso di spine
Giunto in mezzo al cammin, già vede il fine,
E agli eterni riposi il passo aperto.
Vede Ranier di quell' oscuro incerto
Giorno a noi del morir l' ore vicine,
Reso in florida etate alle divine
Misericordie già maturo il merto.
Con dolce calma il dice, e a Pisa duole
Troppo l' udirlo; e tutto il bel Paese
Qual fiore langue al disparir del Sole.
Ma se a formarlo sull' esempio prese
Del Figlio il Divin Padre, al Ciel lo vuole
Nell' età stessa, che ancor ei vi ascese.

Voi, che pallida in volto, egra, e deforme
Dipingeste la Morte, ognor che quella
Miriate di Ranier placida, e bella,
Cangerete pensier, colori, e forme.
Nè suoi santi desir sempre uniforme
Sol guarda il Cielo, e sol col Ciel favella;
E in questa estrema nostra atra procella
Col suo Gesù soavemente ei dorme.
Or se questo è morir; qual sarà d' esso
Il viver mai su nell' eterna Pace
Al suo Signor, che tanto amollo, appresso?
Dipingetela pure aspra, e rapace.
Se m' è, come a Ranier, morir concesso,
Più del viver, la Morte assai mi piace.

Un dì, che umil della sacr' Urna al piede
Per porger voti in grave affanno io riedo,
Portato d' improvviso in Ciel mi credo,
E prestò l' ali a tanto ardir la Fede.
Signor, che splende in fiammeggiante Sede
Sul dorso a' Cherubin da lunge io vedo,
E poi tremando a tanta luce io chiedo,
Se questi è Dio, per implorar mercede.
Gridar pietà volea sul Suol prosteso;
Ma la voce in uscir timor mi lega,
E pure anche tacendo io sono inteso.
Spera mi sento dir, spera, che prega
Ranier per te di caritade acceso;
E nulla in Cielo al suo pregar si nega.

FRAN-

FRANCESCO GIROLAMO RANUZZI.

Qual veltro predator, che in lacci stretto
Fu pria, se poscia in ampia selva è sciolto,
Di fere innumerabili ricetto,
Cento, e cento a seguirne a un tempo è volto;
Così, libero in me quel folle affetto,
Che dal paterno fren fu pria raccolto,
Dietro mill' orme di mortal diletto,
Predatore di belve errai da stolto.
Ma in tante guise, onde già fei contento
Il vario mio desir, come più volli,
Qual provassi non so, breve contento;
Ben d' amaro dolor le guance molli,
Provo or, misero me, qual sien tormento
In rimorso cangiati i pensier folli.

Vago Augellin da la prigion fuggito,
In cui lunga stagion visse rinchiuso,
Non così tosto, a sorvolar mal uso,
Erge su l' alte cime il volo ardito;
Ma pria radendo il suol ne' vanni unito,
De l' agile natìo s' addestra a l' uso,
Indi, in più larghe ruote il vol diffuso,
S' alza sì, che di vista è alfin smarrito.
Tal ne' primi momenti in ch' io fuggiva
Dal carcere d' Amor, con pie tremante,
Orme di libertà dubbie scolpiva:
Ma per lungh' uso poi le incerte piante
Ristabilij ne la balìa nativa,
Sicchè tornar più non pavento amante.

Lungi, folli desir, già non vogl' io,
Che di voi giunga a la ragion richiamo;
S' amo pur, che nol so, de l' amor mio,
Senza bramar di più, pago mi chiamo.
Ma che vaneggio? Amor non è un desio?
Or se amante son io, come non bramo?
Come non so; so ben, che non desio:
Folle, se non desio, dunque non amo.
E pur, ch' amo ben sì mi dice il core,
Quando ad Eurilla son presso, o lontano,
Con linguaggio or di gioja, or di dolore.
Stravaganza inudita! evento strano!
O non è ver, che sia desio l' amore,
O in reputarmi amante è il core insano.

FRANCESCO LORENZINI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

Per la Nascita dell' A. R. di Carlo Eduardo Principe della gran Brettagna.

ECco in riva del Tebro, ecco è già nata
Lo spavento dell' Anglia, il Signor vero.
Cingi, o Clemente, il Fanciullin guerriero
Di sacro elmo, e d' acciar pria dell' usato.
Certo è ragion, che sol di ferro ornato
Inferocisca nel vagir primiero,
Se deve tosto per l' onor di Piero,
E del suo sangue uscire in campo armato.
Nè paventar, se fuor del patrio Soglio
Ramingo ei nasce, esposto alla rovina,
Che a lui minaccia il fier nemico orgoglio.
Così fuor della sua Regia latina
Romol già nacque, e seppe in Campidoglio
Roma innalzar d' ogni Città Reina.

FRAN-

FRANCESCO MANFREDI.

Dalle Rime dell' Autore.

Gran tempo m'ebbe Amor nel duro, e fero
Carcere prigionier tra ceppi involto;
Che ſuivi già con dolci inganni colto,
Ond' io d' uſcirne non ſei mai penſiero.
Sdegno pur mi ſottraſſe al crudo impero,
E ruppe i lacci, ond' era il core avvolto;
Tal ch'io, qual ſuole augel dal viſco ſciolto,
Prendea fuggendo il priſco mio ſentiero:
Quando il crudel coll' empia mia nemica
Tra via m' aggiunſe; e sì turbato in viſo,
Ch' io per tema reſtai qual uom di ſaſſo.
Il tempo e' colſe; e, mentre immoto, e fiſo
Stav' io, m' avvinſe, e chiuſe intorno il paſſo;
Così tornai alla prigione antica.

Già la verde ſtagion ritorna, e mena
L' aure ſoavi, e' fior vermigli, e gialli;
E s' odon lieti per le ombroſe valli
Cantar gli augelli, e pianger Filomena.
Tranquillo, e queto è 'l mar, l' aria ſerena;
Menan Ninfe, e Paſtor leggiadri balli;
E ſciolti i fiumi 'n liquidi criſtalli,
Cuopron d'erbe la ſponda, e d'or la rena.
Ognun s' allegra; e, di tal viſta adorna
Godendo appien, dal petto ſuo diſgombra
De le cure nojoſe il grave incarco.
Solo per me giammai, laſſo, non torna
Tempo ſeren; ma 'l cor, d' affanni carco,
Torbido, e crudo verno ognor m' ingombra.

Cano-

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

Canoro Augel, che la mia pura fede
Ne le tue bianche piume espressa porti,
E tregua in parte al mio gran duolo apporti,
Col dolce canto tuo, ch' ogni altro eccede;
Se prigioniero in dura gabbia il piede
Volgi, e rivolgi, e mai non puoi disciorti,
Ben' hai chi ti vezzeggia, e suole apporti
Ciò, che natura al viver tuo richiede.
Ma ne l' atra prigione, ov' io mi trovo,
D' ogni speme, e conforto ignudo, e casso,
Sol di pianto, e sospir pasco il mio core.
E chi pietà del rio martir, ch' io provo
Aver deuria sen ride; e sdegna, ahi lasso,
Pur volger gli occhi a chi per lei sen more.

Or volge il dì funesto, e pien d' orrore,
Che in fosca notte l' Universo immerse;
E 'l Sol per doglia, il volto suo coverse,
Spirar veggendo in Croce il suo Fattore.
Deh perchè 'n pianto non ti stempri, o core,
S' ei già, pe' falli tuoi, se stesso offerse
Vittima al Padre, e col suo sangue terse
Non men le macchie tue, che 'l primo errore?
Pianser gli Angeli in Ciel dolenti, e lassi
L' acerbo, orrendo caso, e tocche furo
Pur da senso di duol le rupi algenti.
E tu solo di lui pietà non senti,
Nè piangi ancora? ah, ben se' tu de' sassi,
Che si spezzar nel suo morir, più duro!

FRAN-

FRANCESCO MARIA BACIOCCHI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

SE a quel, c' ho d' onorarvi, alto deſio,
Date m' aveſſe il Ciel le forze uguali,
Potrei (tante in Voi ſon le grazie, e tali)
Render col voſtro nome eterno il mio.
Che, ſe per Bice, e Laura il Mondo udìo
Altri alla ſcorſa età farſi immortali;
Al par di lor giuſto ſaria, che l' ali
Per più bella cagion ſpiegaſſi anch' io.
Ma poichè Febo di ſue frondi avaro
Tanto è ver me, quanto con Voi le ſtelle
Larghe d' ogni alto lor don ſi moſtraro;
Ozioſo laſciando il plettro imbelle,
Freno il deſire, e col ſilenzio imparo
A venerar voſtre ſembianze belle.

Quando con faccia di pietà dipinta
Staſſi Madonna ad aſcoltar miei lai,
Chinando a terra gli amoroſi rai;
Par, che da mia ragion reſti convinta.
Quando poi, laſſo, colla guancia tinta
D' alto roſſor, mercè chieggio a' miei guai,
Ella volgendo alteri più che mai
Gli occhi, di maeſtà più che mai cinta,
Cogli atti oneſti il deſir folle affrena,
Indi col ſuon delle parole accorte
Tempra 'l dolor, che a lamentar mi mena;
E conoſcer mi fa, che prave, e ſtorte
Son mie voglie, che vana è la mia pena:
E mi confonde, e par, che mi conforte.

Tu,

Tu, che mercè dell'Idol mio sostieni
Il Regno, e sol dalle sue luci prendi
Quella Virtute, con cui l'Alme accendi,
Che nuove porti, Amor, donde ne vieni?
Da quei begli occhi, ove l'albergo tieni,
Ove tuoi lacci indarno mai non tendi,
Chi t'indusse a partir? forse pretendi
I foschi giorni miei render sereni?
Deh fa pur col mio core a lor ritorno,
E se stolto non sei, per cagion tale
Non lasciar più l'usato tuo soggiorno;
Che lontan da que' rai l'arco, e lo strale,
Di cui tu porti il nudo fianco adorno,
Si rallenta, si spunta, e nulla vale.

FRANCESCO MARIA BELLUZZI.

Già Europa in alto foco arde, e si sface;
Già non vil sangue ogni sentier colora;
Già sazio è Marte, e nuova fame ancora
Lo accende, e infuria: ed io non chieggo pace.
Santa Fede, a smorzar tua pura face
Spiega Aquilon penne maggiori; e ogn'ora
Cresce il periglio; e chi è de' cor Signora,
Chi sa, che non fia serva? e il mio cor tace.
Sacra Sposa, eri vaga, ancorchè nera;
Ma è ben altro, che Sol, ciò, che n'invola
Ora il candore: e non ne fo preghiera.
Dimando ben (e se Dio ne consola,
Tutto vedrem tornar bello, com'era)
Del gran CLEMENTE *la salute sola.*

E qual

E qual cinta d' orror tragica ſcena
S'apre a'noſtr'occhi? e qual sì ne ſconforta
Pallore il divin labbro? e in qual catena
Giace la Maeſtà dolente, e ſmorta?
Chi 'l bel fianco guaſtò? chi'n larga vena
Correr fe'l puro ſangue, e per che porta
Uſciſti, o Morte? e donde aveſti lena?
E chi al colpo feral fece a te ſcorta!
Ahi penſier folle! il ſai, ch' io la Reale
Perſona uccisi; e al Paradiſo il fiore
Tolſi, per farne poi coſa mortale.
Facciaſi dunque ſcempio del mio core,
Gran Dio de le vendette; ma lo ſtrale
Non vibri altr'arco, che del voſtro Amore.

Qual (ſe lece il paraggio) era maggiore,
Qualor cadea da la ſu' enorme altezza
Il prode Anteo; e del natìo valore
Rinfrancavalo ognor la ſua manchezza:
Tal l' immenſo infinito alto Signore,
Che non puote eſaltar la ſua grandezza,
L' eſaltò allor, che fecela minore
Con maeſtoſa inſolita baſſezza;
Allor, che affanni, e pene, e croce, e morte,
Fur cagion di trionfo, e che reſtaro
Poi tutte in ſen d' immortal gloria aſſorte;
Allor, che ne l' auguſta entrata alzaro
Gli Angioli al vincitor l' eterne porte;
Allor, che i noſtri pianti s' aſciugaro.

Qual

Qual acceso carbon, che intorno giri
Vezzoso Fanciullin talor per gioco,
Forma un bell'aureo cerchio; e pur (se il miri)
Tien sempre un punto sol di tanto loco.
Tal nostr'Alma, cui gli agili zaffiri
Dier la possanza de l'etereo foco,
Spigne quasi ad un tempo i suoi desiri
Ver più subbietti, e al suo valor fia poco.
Ma giammai non la fere altro, che un telo,
O sia'l vago, o'l gentile, o il forte, o il retto;
Sorgendo tutti da un medesmo stelo.
Così con sommo, eterno, almo diletto
Gli avventurosi Spirti amano in Cielo
In infiniti Oggetti un solo Oggetto.

Per lo Padre Dolera.

Chi non sa, quanto possa in noi Natura,
E quanto l'arte, e il Ciel, oda costui;
Ch'è un vero Sol, che co' bei dardi sui
Fere l'Alme di luce eterna, e pura.
Suo dire assembra una gentil pittura
Viva, ch'esprime le memorie altrui,
L'atre memorie, anzi catene, in cui
Geme lungi dal Ciel, chi 'l Ciel non cura.
E valor tale han quei divini accenti,
(Ond'ei n'andrà d'immortal gloria adorno)
Che a loro immaginar beano le menti.
Ma che dirò? se a la sua voce intorno,
Ve 'l gran Fia Creator pingesi, attenti
Gli Angioli stan, nè al Ciel san far ritorno.

Que-

Questa, che in gentil viso arde, e sfavilla,
Signora d' ogni cor, tant' alto sale,
Sol per difetto di mortal pupilla,
Che il debil guardo suo stender non vale.
Che s' occhio mai miglior giugne a scoprilla,
Mira ciò, che racchiude essa di frale;
E se addentrollà acciaro unqua, ed aprilla,
Scorsela infingitrice, e disleale.
Ma la contraria sua ne disasconde
L' interno tutto; e libera, e verace
Altrui fanne apparir quel, che nasconde.
Dimmi ragion, qual più t' aggrada, o piace?
Odo il nemico suo, ch' alto risponde,
Chi ne lusinga: e ragion pave, e tace.

FRANCESCO MARIA BRIGI.

AMor, tu, che sol far potesti quella
Beltà, perciocchè fusse al Mondo sola,
E per vendetta far d' ogni rubella
Alma, che al regno tuo schiva s' invola;
Dimmi, e d' onde traesti idea sì bella,
D' onde il riso, il silenzio, e la parola,
D' onde il mirar de l' una e l' altra stella,
Che al cor scendendo'l fere, indi il consola?
D' onde il soave portamento, in cui
Siedon sì uniti maestate, e brio,
Che sembra un pregio solo, e pur son dui?
Ma poichè de l' esterno bel natìo
Quell' avrai detto, onde ella avanza altrui,
Dì, s' ell' ha'l cor pietoso a par del mio.

Sovra il volto di Fille, a cui già tolto
Avea nube di duol suo' bei fulgori,
Per cosa fare ad Amor grata molto,
Corse uno stuol di pargoletti Amori.
Chi le gira ne gli occhi; e chi raccolto
Per entro'l cor sta sollevando ardori;
E chi col dardo ancor sanguigno al volto
Tenta ridur gl' innati suoi colori.
Ma oimè, Filli ancor langue, e nulla puote
Per consolare Amor l' arte d' Amore;
Sicchè ognun lascia gli occhi, il cor, le gote,
E mentre disdegnoso, e di rossore
Colmo si parte, imprime a meste note
Su la faretra il suo d' Amor dolore.

Donna, quando mostronne tua novella
Beltà, ben fu di grazie il Ciel cortese;
Ma grazie di te solo or fia la bella
Prole, che nel tuo sen già forma prese;
Perocchè allor, che di là suso scese
Tua gentil salma giù di stella in stella,
A lei donò l' esempio, e te sol rese
Degna di farne altra simile a quella;
Onde avvien, che arrecarti non dovrai
Ad onta, anzi superba, e lieta ir puoi,
Se al Mondo sola più non resterai;
Poichè vivendo tu ne' figli tuoi,
Donna, di veder te non leverai
La gloria a quegli ancor, che verran poi.

Saiol-

Sciolto è l' ardente nodo, onde speranza
Tennemi l' Alma sì gran tempo avvinta,
E pure ancor non so chi l' abbia scinta,
Nè come rieda a sua prima baldanza.
Ma chi l' accerta sì di sua costanza,
Che non le piaccia ancor di restar vinta,
E la, ch' i' chiamo, libertà non finta
Costume, oh Dio! non sia di tolleranza?
E ben, lasso, sent' io, ch' al rammentare
Le acerbe mie sofferte pene, ancora
Par, che risponda il core, oh pene care!
Ed una voce tal così rincora
L' Alma, che se non torno a riamare,
E' che amar chi sprezzò vergogna fora.

Pria che il sen co lo strale avvelenato
Tuttavia giugna a trapassarmi Amore,
Forz' è, che tempra omai cangi, o tenore,
O non mi trovi in così altero stato.
Troppo, di libertate innamorato,
In sua baldanza si compiace il core,
E troppo al meschinel del traditore
Note son l' arti, onde il ferir gli è dato.
Celi l' arme il crudel, la via del petto
Tenti spiar scherzando, o pur mi tenda
Furtivo 'l laccio al varco del diletto.
Divoto allor fia, che le voci apprenda
De la ragione il già deluso affetto,
E s' arder de', santa virtù l' accenda.

Mura

Nel suo ritorno in Roma.

Mura felici, avventurosi Colli,
Dolce nido a gli Amori, almo soggiorno
De la mia Donna, a rivedervi i' torno,
Di pianto gli occhi pe'l contento molli.
Deh permettete, ch' oggi in voi satolli
La soave memoria di quel giorno,
Onde fra' lacci del bel crine adorno
Preso restai, sicchè uscir più non volli.
Voi, che'l fulgor de l' una, e l' altra stella
Veggeste primi, e primi udiste il suono
De la dolce onestissima favella.
Dite, se in lei qual vissi, or vivo sono,
Siccome in me, qual visse ancor viv' ella;
E se morte mi coglie, io le perdono.

FRANCESCO MARIA DELL' ANTOGLIETTA.

Dalle Poesie dell' Autore.

AUre felici accelerate i vanni,
Perch'io rivegga il mio bel Sol terreno,
Deh portatelo voi sul prato ameno,
D' un core afflitto a consolar gli affanni.
Ecco già spunta. Amor, se non m' inganni,
Per eccesso di gioja il cor vien meno:
Ride l' Aria tranquilla, e'l Ciel sereno
Non paventa il rigor d' Austri tiranni.
Ma'l nimico maggior c' abbian le Muse,
Lupino il vecchio, che la strinse in fasce
Vien seco (ahi lasso) e'l mio sperar deluse.
Mirzio sì disse, ei che di duol si pasce,
Per le gioje int rrotte, e al fin conchiuse;
" *Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.*

FRAN-

FRANCESCO MARIA DELLA VOLPE.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

SAi perchè l' acque sue quel Rio distenda
Chiare così, che un puro specchio eccede,
E cristalline tanto al mar le renda,
Quanto il mar cristalline a lui le diede?
Giù dal fonte, onde nacque, avvien ch'ei scenda
Per chiusa valle, ove giammai non vede
Belva che turbi, o passaggier che offenda
La purità dell' onde sue col piede.
L' alma mia qui sì specchia, e come quella
Che tende al Cielo, onde sì pura uscio,
Si fa del rivo imitatrice anch' ella.
Solitudini sacre a voi, qual Rio,
Vien l' Alma mia per ritornar più bella
Del vero Bene all' ampio mar, ch' è Dio.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarigo.

Chi fosse al Mondo in suo poter più forte,
Tra Tempo, e Morte alta contesa ardea.
Più puote il dente mio quegli dicea:
Più la mia falce, rispondea la Morte.
Per me cader le sue gran moli ha scorte
Italia, Egitto, ed Asia, Un soggiungea:
E pur l' Adriaco Eroe; l' altra aggiungea,
Di sottrarsi al tuo morso ebbe la sorte.
Io sì, che lo spogliai d' umana Veste;
Ma da te non fur tocche insino ad ora
Le gloriose inclite membra oneste.
Ei fu sì pio; rispose il Tempo allora;
Ch' esser in Lui credea cosa celeste
L' Alma non pur, ma la sua Spoglia ancora.

Se

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Sedianci; ed or, che più vento non freme,
Veggiam, mia Clori, il Cacciator, che tende
L' usate insidie, e stuol d' Augei ne prende,
Che vien ne i lacci, e i lacci suoi non teme.
No, che duol di pietade il cuor mi preme
Nel veder (dic' Clori) Augel, che scende
Nel teso inganno, ed ivi ahi non comprende,
Che libertà si perde, e vita insieme.
Dunque (soggiunsi allor) di me, che sai,
Che diedi, a guisa dello stuol, che vola,
Ne' lacci tuoi, qualche pietade avrai?
Ed ella in crudeltade al Mondo sola,
Come sola in beltà non vista mai,
Mi guarda, e ride, e poi da me s' invola.

FRANCESCO MARIA GASPARRI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

Nell'esaltazione dell'Eminentiss. Gran Maestro di Malta Fra Marco Zondadari di Siena.

PRode Signor, che collo Scettro altero
Minacci Rodi, e l' Affrica vicina,
E cotant' altre, il riverito Impero
Distendi per la Barbara Marina.
Di cento Figlie collo stuol guerriero,
Italia, la gran Donna a te s' inchina,
Prendendo in viso quel color primiero,
Ch' ebbe al buon tempo quando fu Reina.
Tra queste l' alta Roma, e Siena amante
Volgono a te pien d' allegrezza il ciglio,
E fansi all' altre inclite Suore avante.
L' una esalta di te l' opre, e 'l consiglio,
L' altra fermasi intenta al tuo sembiante,
Qual lieta Madre, che rivegga il Figlio.

La

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

La figlia del Menfitico Tiranno,
Che dispietato, e reo,
All' infelice Ebreo
Diè così lungo inesplicabil danno,
Ebbro per gran furore,
E adamantino il core,
Scesa del Nilo all' arenosa spiaggia
Vide in fasce ristretto
Vezzoso pargoletto,
Cui fea difesa debile, selvaggia,
Contro l' onda molesta,
Culla di giunco intesta.
Videlo; e in lei tanta pietà destosse,
Che obbliando lo scritto,
Duro paterno Editto
A vagheggiarlo intrepida si mosse;
Indi il tolse al periglio;
Indi il chiamò suo figlio;
Figlio che poscia formidabil crebbe
Contra l' Avo Crudele;
Onde il Popol fedele
Più catena servile al piè non ebbe;
E in tomba il mar converse,
Che Faraon sommerse.
Ma non presi io gli armoniosi dardi
Per ergere alle stelle
Il duce d' Israelle:
Addito il raggio, perche al Sol si guardi,
Qual chi poch' onde finge,
E immenso mar dipinge.
Del tempo a soffrir l' ira, e le vicende
Pur dianzi io veggio nato
L' eterno, ed increato
Unico Figlio, che dal Ciel discende,

Esposto all' aer crudo,
Pargoletto, ed ignudo.
Quei, che la terra, e il destro polo, e il manco
Pinse d' erbe, e di fiori,
E di vivi splendori,
Non truova in terra, ove riposi il fianco,
Fuor, di un vile ricetto
Di rusticano tetto;
Pur ei medesmo è il Dio delle vendette,
Ch' ognora i dardi affina,
Sull' immortal fucina,
Senza ch' a rinfrescar l' aspre saette
Tergan per lui la fronte
O Pirammone, o Bronte.
Pur egli è quel, che di Mosè più forte
L' antico laccio sciolse
Che al nostro piede avvolse,
Chi per farsi immortale ottenne morte
E al grande Ebreo simile,
Stassi entro cuna umile.
Dunque non fia chi alla nuda campagna
Il buon Nume ritolga?
E in miglior piaggia accolga
Del campo il fior, cui freddo verno bagna,
Fior desiato avanti
Per tanti lustri, e tanti?
Ah truovi in noi, se non eguale, e degno,
Almen grato soggiorno:
Oh rossor nostro, e scorno,
Soffrir esule il Re nel proprio Regno!
Non fia chi non s' accenda,
Ed in suo cor nol prenda.
Se Amore è quel, che al Cielo suo lo toglie,
E del gran Padre al seno,
Se Amor di se ripieno
Qui lo tragge a vestir le nostre spoglie,
Amiamlo, ed udrem poi

Quant'

Quant' ei prometta a noi.
Pace promette, non caduca pace,
Che, qual ampio torrente,
Inonderà repente
Il nostro spirto, e sua prigion fugace,
E co' be' doni sui
Ci cangeremo in lui.
Glorie promette, non più viste glorie
Alla Fede, all' Impero
Di Cesare, e di Piero,
Onde caggia per man d' altre Vittorie
Il Faraon sconfitto
Di Grecia, e dell' Egitto.

FRANCESCO MARIA RICCI.

COstei, ch' è scorta dall' ardente e chiara
Luce, che dal Divin fonte a noi scende,
E d' invisibil fiamma i cuori accende,
E nostre menti ingombre orna e rischiara,
Con virtù al fianco inusitata e rara
L' aspro sentier sublime a segnar prende,
Per cui de' suoi pensieri in cima ascende
L' alma, e a poggiar di lume in lume impara.
Le gemme e l' auree vesti a terra sparte
Preme col piede altera in atto, e scempio
Fa del bel crine, e da se lieta il parte.
Di pietate e stupor tutti nel Tempio
Stansi dipinti il volto. Ella sen parte,
E lascia a mille il memorando esempio.

Dal verde Eliso, ove ha l' eterno e fido
Albergo suo, venga Colui che tenne
Seggio primier nell' Accademia, e ottenne
Sovra quanti fur saggi onore e grido;
E vegga d' Adria, in cui suo più bel nido
Libertate d' Italia a por già venne,
L' alma Donna, per cui stanca sue penne
Fama, che del gran nome empie ogni lido.
Vegga qual tien felice impero, e vegga
Quai lo sostengon leggi, e con quai norme
Regge ella i figli, e le soggette genti.
Poi quelle, ch' ei descrisse, onde si regga
Un popol colto, inusitate forme,
Quelle scordi, e sol queste a se rammenti.

FRANCESCO PASSARINI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

AMore, ond' è, che ovunque gli occhi gira
Costei, si rasserena il Cielo intorno;
E ride il Suol più dell' usato adorno
Di mille fior, quando Costei lo mira?
Ond' è poi, lasso, che 'l mio cor sospira
Da che gli vide, e più tranquillo un giorno
Non ha; ma seco fan mesto soggiorno
Doglia, e timore, ed ho me stesso in ira?
Risponde Amor: di quei Zaffiri ardenti,
Onde si veste mia materna sfera
Composi io di mia man gli occhi lucenti;
Quindi è, che ov' essi sono è primavera;
E in essi tu, come in mio Regno, senti
La forza mia, la mia virtude intera.

FRAN-

FRANCESCO RAMPONI.

QUel sacro foco, che di vena in vena
M' infuse Apollo, ahi, che in me occulto (stassi,
Nè in dolci Rime udire altrui farassi,
Finchè Fortuna ria non cangi scena:
Che l' empia sul bel fior di mia serena
Vita, volgendo a me sdegnosa i passi,
Sì mi colmò di pensier foschi, e bassi,
Che in me l' antico me discerno appena.
Pur io non cedo, e intrepido il cor mio
Sta, come scoglio all' onde, e l' alma ho resa
Sorda al costume suo malvagio e rio.
Nè cerco più da lei scampo e difesa;
Che un dì ben sarem sazj ed ella, ed io,
Io di soffrire, Ella di farmi offesa.

Stassi la Ninfa mia sovra d' un Monte,
Che al Ciel si estolle, e che Titan si noma:
Bianco ha il volto, vezzosa, e lieta fronte,
Bionda, e sottil l' inanellata chioma.
Ha vago il portamento, al ferir pronte
Le due nere pupille, u' stassi, e doma
Amor mill' alme, e mille, onde sì conte
Son sue Vittorie, e tanto ei si rinoma.
Ma questo è poco, anzi egli è nulla in lei
Rimpetto all' alme doti; che da' suoi
Seggi in Lei pose il sommo degli Dei;
E se chiudesse un cor pietoso in seno,
La prima al certo ella saria fra noi
Cosa bella, e mortal perfetta appieno.

La vaga Ninfa, che per mia ventura
Piacque al Ciel ch' io mirassi (oggi ha il prim' anno)
E' bella sì, che le bellezze oscura,
Che furon già, che sono, e che saranno.
Pure, se a rivestir carne, e figura
Tornar potesse, e far a morte inganno
Colei, che la fatale aspra sciagura
Recò a Trojani, e'l memorabil danno;
Vedrebbe in Lei, che nulla val beltade,
Se non le fan gentil corona intorno
Casto cor, pura Fede, alma onestade;
E grideria: se tale er' io, seguito
Non avrei Pari, nè con grave scorno
L' ombra saria di lui mostrata a dito.

Di sangue intrisa, e furibonda in faccia
Esci, esci pur dalle tartaree porte:
Vibra l' adunca falce, alto minaccia,
Barbara, cruda, inesorabil morte;
E fa che il truce aspetto orrore apporte
All' Empio sì, che per te cada, e giaccia;
Al Giusto no, ch' anzi per sua gran sorte,
Con invitto valor t' attende, e abbraccia;
E lieto ancor bacia lo strale, e l' arco,
Gridando: è tua mercè se al Cielo io m' ergo,
Se tu m' apristi dolcemente il varco.
Qual Prigionier, che sciolto per pietade
Da' ceppi, anzi ch' ei torni al dolce albergo,
Bacia la man, che il pose in libertade.

Poi-

Poichè piegossi (ahi rimembranza acerba)
Al suon del seduttor maligno, e rio,
E il bel viver felice estinse in erba
Eva, e il varco alla colpa, e al duol s'aprio;
Tosto dall' infedel Donna superba
La bella alma innocenza si partio;
E poichè il mondo a Lei luogo non serba,
Spiegò le piume, e volò in seno a Dio;
E vi posò fin che l' Angelic' Alma
Di te, Vergin, discese, e con lei venne
Ad investir tua pura intatta salma;
E allor fin su nel Ciel la gioja crebbe,
Allor puro, e felice il suol divenne,
Allor l' Inferno a se medesmo increbbe.

Dolce mia Musa, che sin or giacesti
Tacita, e cheta come piacque ai Fati,
Or è ben tempo, chi ti svegli, e desti,
E che riprenda in man l' eburnea Cetra,
Che dietti in dono il Nume almo de Vati;
Indi sciogliendo il dolce canto all'Etra
Vola veloce sull' Ascrea Montagna,
Che ti vedrai compagna
Schiera di Cigni, che col canto spetra
I cor più duri, e contro i di cui carmi
Invano il cieco obblio prenderà l' armi.
Ivi gli udrai cantar l' alta Vittoria,
Che di due casti cori ottenne Amore,
Amor, che solo di ferir si gloria

L' Anime illustri, Amor puro, e soave,
Che Cielo, Terra, e Mare empie d' ardore,
E tiensi in mano d' ogni ben la chiave:
Spiega pur dunque l' animose piume,
E t' alza oltre il costume,
Che Soggetto più degno ora non ave
Tuo Plettro, e i versi tuoi odano ancora
I Regni d' Occidente, e dell' Aurora.

Ma no raccogli i vanni, e ferma il volo,
Che per lo troppo tuo folle ardimento;
Biasmo n' acquisteresti, e scorno solo
Che il canto tuo fra così elette, e rare
Rime disperso andria qual polve al vento,
E qual si perde il Ruscelletto in Mare;
Però n' andiam per più spedito calle
Nella tartarea Valle,
Ove non giunse mai raggio solare,
E ove sdegnosa sè mordendo giace
L' Invidia ria, che mai non trova pace.

E già nell' infernale orrida tana
Spinto dal gran desio mi abisso, ed entro;
E al primo entrar veggio ria Turba insana
Di mostri: veggio Lei, che tutti al piano
Stende egualmente, minacciar là dentro
Con la crudele adunca falce in mano:
Veggo il Furor sanguigno in volto, e fero
Fremer torvo, e severo:
Veggo i pallidi Morbi a mano a mano:
Veggo l' Angoscia a pianger solo avvezza,
E la curva, rugosa, egra vecchiezza.

Spingo più oltre il volo, e alfine io veggio
L' Invidia di duol piena, e di dispetto
Avvinta, e stretta ad un marmoreo seggio:
Pallido il volto, il corpo ha macilente,
Di micidial veleno armato il petto,
E mal disposto, e ruginoso il dente:
Unqua non dorme, mai non ha riposo,

E sem-

E sempre il cor gli è roso
Da quella cieca rabbia, e mai non sente
Piacer, se non che allor gioisce, e ride,
S' uno per troppo duol s' affanna, e stride.
Ella vedendo me giocondo in vista
Dal profondo del cor sospira, e geme,
Da crudel rabbia oppressa urla, s' attrista,
E grida: ahi qual liet' ombra a me si mostra
A recar doglie alle mie doglie estreme?
E smorta, e semiviva al suol si prostra.
Io gli rispondo allora: aggiunger voglio
Nuovo fatal cordoglio
Alle tue pene, e sol la Stigia Chiostra
Per te varcai: odimi pure, e poi
Contro te adopra i crudi denti tuoi.
Nunzio a te sono di fatal novella:
Avvinto ha il Ciel due Germi alti, e famosi,
Che pria s' amaro in la natia lor stella;
Nè fiamma più gentile entro più chiara
Coppia accender potea: già i gloriosi
Figli, parmi veder cercare a gara
Di superare i memorandi pregi
De lor grand' Avi egregi,
E desiosi d' alta gloria, e rara
D' ardir ripieni con fortezza, ed arte
L' orme seguir del sanguinoso Marte.
E mille spade valorose, e mille
Col saper loro a niun altro secondo
Guidare al suon di bellicose squille;
E la malnata usurpatrice ingorda
Forza nemica spinta entro il profondo
Orror di morte, del suo sangue lorda;
E veder parmi ancora egro, e dolente
Il genio d' Oriente,
Ch' ambe le mani per dolor si morda
In veder fosca, tenebrosa, e bruna

Col Corno infranto l'Ottomana Luna.
Per mille alte virtù famosi, e chiari
Saran poi (credi a me) gli almi Nipoti;
Onde ognun sia, che in lor si specchi, e impari,
Impari a venerare i Numi in Terra,
A secondar dell' Innocenza i Voti,
E la Turba de' rei spinger sotterra;
La malnata Discordia odiare a morte,
E a cinger di ritorte
La ria Calunnia, ch' ognor freme, ed erra,
Ed a non torre il pregio alla stadera
Dell'alma Astrea per premio, o per preghiera.
Ed oh! felice te Città famosa,
Che in seno all' Adria t' ergi, e giganteggi
Sovra cent' altre altera, e gloriosa;
Tu, qual nuov' Arca di Noè n' andasti
Dal comun scempio illesa, e l' auree leggi
E la gradita libertà serbasti;
Tu, che stuol d' immortali illustri eroi
Vanti per Figli tuoi
Vanne felice pur, che nuovi fasti,
E nuovi fregi, e glorie a te destina
La gran stirpe Veniera, e la Dolfina.
Io tacqui: ed ella ste pensosa alquanto;
Poi, quasi fera indomita, e feroce
Imperversando, e mugolando il manto
Sozzo discinse, e di furor ripiena
Scioglier tentò, ma invan, l' orribil voce;
Indi per rabbia la feral catena
Mordendo, aspersa, e tinta la lasciava
D' atra spumosa bava.
Io battendo le piume, ove serena
E' l' aria, la lasciai fra doglia, e scorno,
E giunsi al fine a rivedere il giorno.
Canzon vattene pur fra gente amica
All' onorata, e nobil Coppia avante;
Ma

Ma se ver te le piante
Movendo turba d' uomini nemica
Morde i tuoi carmi; il rio livor confondi:
Passa tra lor superba, e non rispondi.

FRANCESCO REDI.

Dalla raccolta stampata in Faenza 1723.

LA' presso al fonte, ove Narciso in fiore
Si rinovella al cominciar d' Aprile,
Bella coppia in amor casto e gentile,
Stava Clori la ninfa, Elvio il pastore.
Tessea Clori ghirlande; egli canore
Fila toccando al vago suon simìle
Voce moveva; e con facondo stile
Alla ninfa ch' udia chiedeva amore.
Clori sorrise, ed al pastore impose
La corona nel crin, che d' amaranto
Formato aveva, e di narcisi, e rose;
E fu segno d' amor; Elvio frattanto
Baciò la grata man: con queste cose
Finì Clori il lavoro, ed Elvio il canto.

FRANCESCO SALVATO SALVATI.

Spirto sovran, che le sacre ossa sparte
Guardi ognor di quel Tosco immortal mio,
Il cui beato stile invan desio,
E cerco figurar nelle mie carte:
Dall' alto poggio in questa bassa parte,
U' del grande Antenor il cener pio
Giace, ti volgi, e vedi quell', ond' io
Sovente ammiro il sommo ingegno, e l' arte.
Quell' i' dico, che lunga ed aspra guerra
Sostenne sol per le bell' arti antiche,
Per le quali fioriro Atene, e Roma.
In esso rivedrai le già pudiche
Fiamme, e lo stil di lui, del quale or serra
Il sasso, u' siedi, la terrestre soma.

Or frema invidia: il rio veleno, e l' arti
Di lei maligne, o gran Felicio, irridi,
E i terreni lasciando, e bassi nidi,
T' alzi altero dal vulgo, e ti diparti.
Che vale omai dir tante, e tante farti
E ingiurie e frodi, e quel divin, che annidi,
Ingegno perseguir, qualor i gridi,
Più che abbassar, dovean alto levarti?
Del tuo valor nell' altra età i nepoti
Parleranno alla lunga, e a' figli suoi
Te proporran d' alto sapere esempio:
E quei, che 'l nome tuo con ardir empio
Tentaro, oscuri rimarranno, e ignoti,
Nè vita avran, fuorchè ne' fogli tuoi.

Corsi anch' io, come Saulo, a briglia sciolta
Per obbliquo sentier nè miei verd' anni,
Senza ch' alcuno a' puerili inganni
Ritogliendomi, desse al correr volta.
Così dietro alla turba e ignava e stolta,
Che nulla i suoi discerne, o gli altrui danni,
Cieco mi spinsi, e caldo e gelo e affanni
Sprezzò virtute a van studio rivolta.
E acquistai laude, e parve ancor, che'n cima
Del sacro monte i' mi poggiassi: tanto
M' avanzai scorto da ingannevol raggio.
Pure alla fin dal non dritto viaggio
Mi trassi allor, che la tua voce prima
Udii, Felicio, e non m' è picciol vanto.

Tanti sono, o Felicio, e tanto infesti
Al mio picciol valor le pene e i guai,
Cui deggio sostener, ch' i' temo assai,
Ch' al fin ruina un dì non mi s' appresti.
Tu, che mille fiate a' miei funesti
Pensier possente ajuto recat' hai,
Vieni, e a me scopri alcun dei santi rai,
Che pronti sono a fugar l' ombre, e desti.
Nè 'ndugia, che anche Pier dal buon maestro
Lontan, di timor vani ingombro e pieno,
A negar quel, che tanto amò, s' indusse.
Sebben finchè ragion chiaro e sereno
Avrà 'l poggio, ove siede, il rio e scapestro
Desio potrà frenar, qualunque ei fusse.

Com-

Com' uom nel bujo della notte oscura,
Cui debil face per obbliquo e torto
Cammin dirige, pauroso e smorto
Qua e là si volge, e proseguir men cura:
Tal io men vo, Felicio, e ben sicura
Guida non ho da fosco lume scorto,
Poichè in me il Sol è quasi estinto e morto:
Tanto son d' orror pieno, e di paura.
Nè per quant' io mi stanchi, e forza adopre
Recar posso al bisogno unquanco aita,
E disgombrar il denso e negro velo.
Se non che Quel, che i begli studj, e l' opre
Oneste inspira, ed a seguirle invita,
Sarammi difensor dall' alto Cielo.

Fra due Sirti, Felicio, e crude e orrende,
Che scempio ognuna, e duri guai minaccia,
Dubbio di mia ventura, e bianco in faccia
Men vo in poter dell' aspre mie vicende.
L' Utile, il qual col caldo suo raccende
Le avare menti, e in neri error le caccia,
Quinci mi sprona, e quindi mi rinfaccia
L' onesto, e vuol che'l rio desire ammende.
Siede ragion nell' alto poggio, e 'l frale
Di me reggendo, l' un seguir m' addita,
E il senso all' altro ognor fiero mi tragge.
Però, malgrado mio, non quel, che vita
Serbar non puote eterna ed immortale,
Ma quel seguir vo', che al morir sottragge.

Eccel-

Eccelso, glorioso, immortal Sole,
Che da' superni giri
Di te membrar, quanto a noi lice, ascolti:
Se prego uman là giunge, ove t' aggiri,
D' un, che t' onora e cole,
Odi benigno i Carmi ancor che 'ncolti:
I quai, se fian disciolti
Del terren limo, che gli addensa e preme,
Forse potran sovra l' usato alzarse,
E l' opre tue non scarse
Alle piagge portar del Mondo estreme:
E col tuo Nome insieme,
A mal grado de' tempi,
Girsene illustri alla futura etate:
Alla qual rari esempi
Recheran di Giustizia, e d' Onestate.
Tu in ampio albergo, e d' alta Stirpe nato,
Che serbar sola integro
Potria l' Onor della tua chiara Gente,
Siccome pellegrin, che da se allegro
Getta l' incarco usato,
Qualor dal patrio nido lo rallente:
Sprezzasti immantenente,
Benchè nel verde April de' giorni tuoi,
Quanto Fortuna, spesso avara e parca,
Ti versò in seno carca
De' ricchi doni, e de' tesori suoi.
Ond' acceso dappoi
Scegliesti menar gli anni
Nella Casa di Dio povero e ignudo,
Che non fra gli aurei scanni
Servir al Mondo aspro Signor, e crudo.
Non però al tuo voler sublime, e santo
Arrise unqua il gran Nume,
Che l' alte imprese a maggior uopo move,
Ma col Divin suo inaccessibil Lume
Splendor pria ti diè tanto,

Onde

Onde in meglio l' uom vecchio si rinnove;
Poi t' inviò là, dove
Innaffia Serio i campi, e a Brembo unito
Parte l' amene ed ubertose valli,
Perchè a que' bei cristalli
Guardian guidassi il Gregge egro e romito:
E come il buon Marito
D' oneste doti adorno
Giojosa accoglie la Sposa novella,
Cinta d' ulivi intorno
Cotal t' accolse quella Spiaggia anch' ella.
Sebben appena il bel raggio s' aperse
In quell' alme Contrade,
Che inesorabil Fato a lor ti toglie,
E più che Borea l' immature biade,
Ogni Magion cosperse
D' alti singulti, e di non lievi doglie:
Poichè 'l Ciel ti discioglie
Del carco antico, e alla vetusta terra,
Che d' Antenor le fredde ossa ravvolge
T' incammina, e ti volge
Valente Duce a portar danno e guerra
A quei, che di sotterra
Contra 'l nobil Terreno
Scatenan Furie accorte, e Sfingi maghe,
Ch' entro dell' uman seno
Fan mille strazj orrendi, e mille piaghe.
Qui, GREGORIO, *giungesti, e non pria mostra*
S' è a noi l' ardente Face,
Che 'l foco ognun, di che avvampavi, apprese:
E come fugge Nebbia, e si disface,
Quando dall' alta chiostra
Il Sole appar, tal fuga il Vizio prese:
Così 'l tuo Onor si stese
Da' freddi algenti Cimbri all' arso Moro,
E ove s' accende il Giorno, e ove s' ammorza.
Ben provaron la forza

Di

Di tua virtute, e'l zelo tuo coloro,
Che sol da te ristoro
Degli eventi gravosi
Avean, e aita ne' grandi perigli,
Fanciulle, e Vecchj annosi,
Vedove Madri, e pargoletti Figli.
Di scarso cibo, e vile appien contento,
Non che la fame acchete,
Ma per cui vita natural non manchi,
A' poveri le mense opime e liete
Serbi, che cento e cento
Ti stanno intorno ognor digiuni e stanchi:
Per le cui man rinfranchi
Le sostanze consunte, e sulle Sfere
Trasporti i ricchi aver del basso Mondo:
Dove tutto è giocondo,
Nè ladro ascoso invola, o morso fiere
Di taciturne Fere:
E quello, ch' altrui spesso
Aggrava nel cammin di questa valle,
Di poter t' ha concesso
Gir più leggero al tenebroso calle.
Indi scorto l' assai forte sostegno,
Ch' ebbe dalle Dottrine
Contra i folli nemici il Cristian Nome,
E che lo Studio uman alle Divine
Cose, ed all' alto Regno
Levando sgrava le terrene some;
Già postergate e dome
Per occulto voler de' Numi eterni
Richiami le bell' Arti all' uso antico:
Et uno Stuolo amico
Di valenti Maestri eleggi, e scerni
A ripararne i scherni:
E l' onorato loco
D' abbondanti fortune investi ed orni,
Che di saper non poco

Fa

Fe tanti andar, e di Pietate adorni.
Taccio l'altre Virtù, le quai, se 'nnanti
Stati fossero ignoti,
Farebber gli Avi tuoi sublimi e chiari:
Ed onde esempio in ogni età i Nepoti
Avran, tal che i bei santi
Costumi ognuno, e le bell'Opre impari.
Nè furo ascosi i rari
Tuoi lumi a Quel, ch'oggi in man ha le chiavi
E del superno Regno, e degli abissi,
Il qual suoi desir fissi
Tenne in te allor, che quest' aura spiravi:
E non sì tosto i gravi
Omeri suoi del novo
Incarco, e sovrauman sforzato accrebbe,
E 'n dirlo piacer provo,
Che promover tua Gloria in animo ebbe.
O Anima, di cui maggiore unquanco
I Secoli vetusti
Non ebber mai, nè gli avvenire avranno:
Dall'alto immortal Seggio, ove gli augusti
Pregi di Dio non stanco
Contempli ognor fuor di vicenda e danno;
Mira il truce Tiranno,
Ch' a seguirla ne sforza iniquo e fello,
Per far di noi grave ruina, e strazio:
Nè del suo furor sazio
Raddoppia i fieri assalti, e 'ndarno appello
Mio Valor, che rubello
Pensa alla resa: e l'arme
Ottieni, o Padre, al gran bisogno pronte,
Senza le quali aitarme
Tenta invano Virtù dalle amare onte.
Canzon, non ti sia doglia
D'irtene bassa, e umile in rozza vesta
Fra le mani di Lui, ch'ora ne regge:
E se tuoi versi legge,

Dilli

Dilli pur, che'l buon Nume ormai n'appresta
La desiata Festa,
Quando ed Altari, e Marmi
Al Nome del Gran ZIO vedremo alzarsi,
E di soavi Carmi
Udrem risonar l'aria, e lieta farsi.

FULGENZIO PASCALI.

Dalla Racc. di Rom. Silv. Pascali per Carlo Borbone Re delle due Sicilie.

ITalia, Italia; innalza omai l'altero
Temuto, augusto capo, e mira intorno
Nuova luce, e splendor, mira quel giorno
In cui rinasce il tuo vetusto impero,
Mercè di Carlo il gran Borbone, il vero
Tuo difensor, tuo Duce, e Nume adorno
Di tal gloria, e valor, che oltraggio, e scorno
N'avrà le Scita, e l'empio Trace, e fiero.
Mira l'antiche tue dure catene
Rotte, ed infrante dal suo braccio, e come
Serva non più, sarai Donna, e Reina:
E vedran tosto le rimote arene
Cinte di lauri le tue belle chiome;
E'n te risurta la virtù Latina.

GAB-

GABRIELLO MANFREDI.

Porgi, o mio picciol Ren, porgi l'altero
Collo disciolto a l'onorato incarco
Di lui, che d'ostro, e più di gloria carco
Torna sul Tebro dal germano Impero.
L'orme perdute omai del tuo primiero
Corso a lui mostra, e il disusato varco;
L'argin pria dritto, ed or piegato in arco,
E il fertile sommerso, ampio sentiero.
E da voi, digli, il dì, che avventurosi
Seguiran vostre leggi i lidi nostri,
Speran messe, e vendemmia i campi algosi;
O quest'onde vedrem fra' sacri chiostri
Fin di Felsina mia, da i lor riposi
Turbar le generose ossa de' vostri.

Per la Monaca Guglielmini.

Dunque ne lasci, o generoso altero
Spirto celeste, e per sentier ten vai,
Dove non giugne pur l'umil pensiero
Mal atto a sostener tuoi santi rai?
Nè te ritiene lo sì alpestro, e fero,
Aspro cammino, che provasti assai?
E pur quant'è più forte il tuo sentiero
A chi s'innoltra ben prevedi, e sai;
Nè il tuo gran Padre, a cui cede Natura,
Volgendo altrove il corso de' gran fiumi,
Volge tua mente a voglia più secura?
Anzi ei t'aggiunge lena, e i santi lumi
Celesti accresce, e viè più t'assecura
A premer l'aspra strada, e i spessi dumi.

Mira,

Mira, invitta Città, tua gloria, e vanto,
Che per lunga ſtagion non ſi cancella,
Onde or bella ti moſtri, e adorna quanto
Eri ne l' età prime adorna, e bella;
Vedo pur or ſorger da te, chi'l ſanto
Deſio d' un vero onor fra noi rappella,
E le bell' arti, che t' onoran tanto,
Oggi s' accreſcon di beltà novella;
Le ſavie Donne gentilmente oneſte
Pur gran parte ti dier di quel, ch' or ſei;
Tanta ſoggiorna in lor virtù celeſte!
Guarda qual opra compie oggi coſtei
Con l' induſtre pennello! Or non ſon queſte
Coſe in ver di te ſol degne, e di lei?

GALEAZZO FONTANA.

VEnnemi incontra con l' uſato riſo
Quel giorno, e con que' rai dolci, e ſereni
La man ſtendendo, la mia bella, e in viſo,
Lieta dicendo: A che, mio Ben, ne vieni?
Ma qual reſtò, quando in lei vide fiſo
Gli occhi me alzar di pianto umidi, e pieni,
E gridar poſcia udimmi: Aimè ſoſtieni,
Cara, il duol del crudel, ſpietato avviſo.
Noi vuol diſgiunti il Fato. Altro più dire
Ne tolſe il pianto, e ancor potemmo appena,
Io dir ciò ſolo, ella ciò ſolo udire.
Tali in quell' ora di dolor ripiena
A lei reſtar convenne, a me in partire
Trar meco la ſua immago, e la mia pena.

Pure

Pure a pietà l' inesorabil Fato
Svegliaro i crudi miei, lunghi tormenti,
Pur, mia Clori, io ritorno, e a noi fia dato
Udire, e render gli amorosi accenti.
Deh come allor fia caro, il disusato
Riso prendendo, rammentar gli ardenti
Sospiri, ed ambo un l' altro del versato
Pianto tergere i lumi, anco dolenti!
Cento cose diransi, e cento ancora
Ne scorderemo; e le parole, e gli atti
Chi dir potria come fian dolci allora?
Ma no, che forse dal piacer distratti,
Voce uscir non udrassi, o sospir fuora,
Sol vivo il guardo, e l' un ne l' altro astratti.

Qualor qui riedo, e a sciorre io prendo il canto,
Ridire i carmi queste mura io sento,
E tutto farsi a me quest' aere accanto,
Veggio, a mie rime, quai pur sansi, intento.
Nè questo è già de la mia cetra incanto,
Quale già fu del tracio Orfeo portento;
Ma rammentan quest' aure, allor ch' io canto,
Ch' esse in pria m' ispirar voce, e concento.
Qui a por da prima in su le corde appresi
Le dita, e a tempo or premer quella, or questa,
E qual poi suono uscir doveane intesi.
Onde qui gioja al mio cantar si desta;
Tal, quand' Aquila avvezzi a starne intesi
Nel Sole ha i figli, ne fa applauso, e festa.

Alma

Alma immortal, degna de l' alta ſorte,
Che portandoti al trono il Ciel ti diede,
Quando col darti al Mondo egli del forte
Suo ſupremo poter fece a noi ſede;
De i gran pregi, ſu cui nulla può Morte,
Tutto l' alto ſplendore in te ſi vede;
Nè a l' antiche virtuti in te riſorte
Già men degna doveaſi, auguſta ſede.
Che liberal bontate, eccelſo ingegno,
Benigna maeſtà, doti in te ſono,
Per cui pregio, ed onor tu accreſci al Regno.
E, ſe il Ciel, che del Solio a te fe dono,
Grado ti dava ancor men di te degno,
Pur ſi diria: merta queſt' Alma il trono.

Quel Dio, che in ſe fu ognor di ſe beato,
Preſo uman vel, per trarmi in Ciel ſi muore,
E (tanta ha di me cura) ei par, che fuore
Di me, ſia l' alto Empiro a lui men grato.
E pur vi ſta ſenza il sì grande, ingrato
Stuol, che giù freme entro l' eterno ardore;
Anzi in Ciel gode, che il ſuo giuſto, armato,
Su quegli empi s' appaghi alto furore.
Pur meco ei quel non ſembra, e dolce, e pio
Fino a i preghi diſcende; e dove, grida,
Ah dove avrai più caro amor del mio?
Ma crudo io'l caccio; Ei torna: io l' empia, infida
Fuga affretto; Ei mi ſegue, Ah chi ſon io,
Che a ſdegno al fin nol mova, e non m' uccida?

Tremar

Tremar percoſſi da immortal ſpavento
I Regni eterni, ove non giugne il giorno,
E in ſuono alto di rabbia, e di tormento
Muggiron gli antri del crudel ſoggiorno,
Quel dì, che i rai di ſacra luce adorno,
E al gran Miſtero il Sacerdote intento,
Il nome eterno pronunciando, intorno
Portarſi l' aure il glorioſo accento.
Allora il Ciel da l' uno, a l' altro Polo
GESU' ridiſſe, e gioja accrebbe; e allora
GESU' riſpoſe, e alzò ſua ſpeme il ſuolo.
Allor fu, che gli applauſi, e il grande ognora
Nome udì Averno, e orror ne preſe, e duolo,
Onde pur treman gli atri Abiſſi ancora.

Alla Maeſtà di Giovanni III. Re di Portogallo.

Vedi talor ne i lunghi giorni ardenti,
Mentre ceruleo, e queto è il Cielo intorno
Nube ſpuntar ſu l' orizonte appena:
Nè mai diriaſi allor, che i rai lucenti
Quella oſcurar del Sol doveſſe, e al giorno
L' alma faccia turbar chiara, e ſerena;
Ma toſto acceſa, e piena
Di lampi, e tuoni, i vaſti globi, e neri
Alto aggirar ſi mira, e il vago Cielo
Di denſo, oſcuro velo.
Tutto coprendo, i nembi orridi, e feri
Sparger per l' aere, e travagliar ne gli ampj
Spazj del ſuol con le tempeſte i Campi.
Tale, o gran Re, de le future impreſe
I vaſti

I vaſti, alti penſier chiudendo in petto
L'orme ſegnaſti ſul gran Trono altero;
E a te (che tutte le pupille inteſe
Sempre ſono de i Regni al grande aſpetto)
Il Mondo allor del tuo felice impero
Al ſolgorar primiero
Tutto ſi volſe. Ma nel dolce, ameno
Tuo volto, e in quei di giovinezza adorni
Tuoi primi, acerbi giorni
L'alto terror non vide, onde ripieno
Eri, e per cui fia, che in più Regni al fine
Tu ſparga le tremende, aſpre ruine.

Non già previde il Trace, e gli altri tanti
Barbari Regi, che l'incenſo, e i voti
Danno, o ad empj Profeti, o a falſi Numi,
Non già previder, che i sì a lor diſtanti
Tuoi guerrier, per linguaggio, e nomi ignoti,
Varj d'armi, di viſi, e di coſtumi,
Doveſſero i lor fiumi
Bere, avvezzi del Tago a l'onde d'oro,
E per le lor campagne acceſe, e vinte
Spiegar le tue dipinte
Bandiere invitte; e pure ecco fra loro
Quanti omai ſciogli, d'alte ſtragi, e ſcempj
Legni ripieni a debellar quegli empj.

Anco Aleſſandro da i lor vaſti Regni,
Mentre il Trono aſcendea, ſprezzar da pria
Tebe, Atene, l'Egitto, e gl' Indi, e i Perſi;
Nè del Giovin giammai l'arme, e gli ſdegni,
Credean fin oltre a la sì lunga via
Dover di Mari, e Monti anco temerſi;
Ma toſto arſi, e diſperſi
Vider lor muri, e di ruine piene
Scorrere il vincitor le vie, per tutto
Strage ſpargendo, e lutto;
E dietro, cinte il piè d'aſpre catene

Trar, lacerando la disciolta chioma,
L'alte Reine de la Persia doma.
Odi, o Rege, i miei carmi. A i vati è dato
Veder dentro al destino, e a me non suole
Spirar mai Febo il suo furore in vano.
Quei, che innanzi a lo stuol dei venti alato
Volan tuoi legni, oltre le vie del Sole
N'andran, premendo il cieco ardire insano
D'un Mondo ostil, cui vano
Sarà il fuggir l'aspro, ferece incontro:
Poichè di là veggio cacciarlo il forte
Tuo Germano, e una morte
Mentre fugge il nemico, a l'altra è incontro;
Qual soglion, se due venti Eolo discioglie,
Quinci, e quindi agitar l'aride foglie.
Ma più vegg'io: veggio nel sacro ancora
Orror de' fati, a i porti tuoi da gli arsi
Lidi tornar le vincitrici Vele,
E il popol lieto de le prese fuora
Navi, le tratte prede assiem mostrarsi,
E dir: queste fur già de l'infedele
Bisanzio, e del crudele
Alger quelle fur spoglie. Ecco le altere
Pompe de l'Asia: indi additar gli avvinti
Fier tiranni de i vinti
Innanzi a le cattive, immense schiere;
E intorno al vago stuol, oppresso, e grave
Poscia affollarsi de le Tracie schiave.
Me udrai, gran Re, con quale alta, e guerriera
Voce alzando quel giorno i forti Carmi,
Vincer saprò de i cavi bronzi il suono.
A me di versi ornar la pompa altera
Si lasci allor de gl'innalzati marmi.
Poi, quando altro di luce immortal trono
Sovra il fulmine, e il tuono
Fia che a salir tu vada, estinto mai
Non

Non fia tuo nome, e mercè l' alte glorie
Di tue eccelse vittorie,
E mercè di mie rime ancor vivrai.
Parmi il Mondo futuro intorno a quei
Tuoi marmi udir, che legga i Carmi miei.

Dalla racc. per le Nozze del Sereniss.
Principe E. di Modena.

Non perchè tanti nel rivolger gli anni
A pinger gli Astri, e a secondar la terra
Scossi abbia raggi il Sol da l' auree chiome,
Non ei perciò men viva luce or serra
Nel Globo acceso, nè sue fiamme ha spente;
Ma tal splende, siccome
Allor splendea, quando gli alteri vanni
Cominciò il Tempo ad agitar da pria
Dietro al suo carro ardente.
Pari virtù possente
Qui ancor mantien, quale sin or fioria,
Carca de i frutti di sue glorie immense,
Non meno or verde la gran Pianta Estense.
Nè per lungo produr di sempre alteri
Rami che l' ombra in tutt' Europa han stesa
Manca l' umor, onde si nutre, e cresce.
Mira con che bei Germi in alto ascesa,
Le Frondi poi della superba cima
Con altra Pianta or mesce,
Che bastar suole a secondar più Imperi.
Qui già non giunse il presagir de i Vati,
Che l' Azzie Glorie in rima
A noi recar da prima,
Lor fuor traendo da l' orror de' Fati.
Non a Rinaldo l' armi al tronco appese,
Nè ciò la grotta a Bradamante apprese.
Questi eran gli anni, che venire avanti

Doveano a i duo gran Vati, e quinci i carmi
Spiccarsi, e girne oltre la via del Sole:
Che allor potean, gli Amori, i Duci, e l'Armi
Lasciando aver da questo dì soggetto
D' alzar eterna mole
Di versi, e tutto empierne il Mondo, e innanti
Non gir nè pur con l' alta lode al vero.
Io'l debile intelletto
Al sol mirar l' aspetto
De la Donna Real, sentii sì altero
Farsi, che il Ciel salendo i Fati svolse,
E l' ascoso avvenir tutto in se accolse.
Ella de gli Avi eccelsi in sul bel volto
Mostra gli alti pensier, siccome il chiaro
Suo Prence ha in sen tutti i pensier de' suoi.
Nè il Ciel giammai, senza che qualche raro
Gran prodigio poi n' esca, unir suol l' acque
Di tai chiari d' Eroi
Rivi fecondi, come ha qui raccolto.
Unì già Peleo, e Teti, e nacque Achille,
Ond' Ilio, ed Ettor giacque:
Le due sceglier gli piacque
Stirpi d' Epiro, e Macedonia, e unille;
Ond' Ei poi sorse, ch' India, e Persia vinse,
E Atene in lacci, e Babilonia avvinse.
Se incontro al vol degli anni addietro io miro
Gli Assirj, i Medj, i Persi, e Roma al fine,
Che tutti oppresse, e ch' essa ancor poi giace;
Sculti Trofei sovra le lor ruine
Non veggio eguali a le passate glorie
Di Lor, che a sì ferace
Parte d'Italia, e a la guerriera apriro
Francia il candor de' giusti alti decreti.
Quai ne recan le Istorie
Luminose memorie,
Tai del Panar la speme ognor più lieti
Giorni al fiorire del gran Tronco aspetta,
Che

Che nuove in alto ampie radici or getta.
Speme, che a me matura apparve, allora
Che il bel seme, vid' io ne i dì futuri
Del giro de l' etati empier gran parte.
Nè quei, ch' io spargo, gloriosi augurj
Da gli Astri io presi, o da l' unirsi forse
Oggi di Giove, e Marte,
Che stender da l' Occaso a l' ampia Aurora
L'Armi, e l'Imper prometta a i Gran Nipoti:
Da più bel lume forse
Quella, che in sen mi corse,
Virtù, che sensi inspira al vulgo ignoti;
Da i quattro dolci Rai, quando la bella
Coppia i guardi incontrò, qual stella, e stella.
Allor m' accesi; allor di nostre terre
Vidi il destin, che quinci in ver sol pende.
Uopo non hanno, che da gli Astri piova
L'ardore, i Prenci, che gl'infiamma, e accende:
Virtù col sangue entro di Lor s' aggira,
Che a noi par strana, e nuova,
E che di compor paci, e muover guerre,
E unir provincie, e cangiar nome a i regni
Gli alti pensier lor spira.
Questa, che poi traspira
Loro da i Rai, talor dona a gl' ingegni
Di chi gli scorge inusitato lume,
Qual Febo suole; e questa a me fu Nume.
Questa mostrommi, ove spiegare il volo
Dovran l' Aquile eccelse, e qual riserba
Gran preda il Fato a i gloriosi artiglj.
Vidi sottrarre a servitute acerba
L'Asia al fin la cervice, e sotto il brando
De i generosi Figlj
Morder io vidi a i fier Tiranni il suolo.
De i Vincitori allor Fama i leggiadri
Nomi intorno portando,
A i figlj balbettando

Dir li saran, pria ch' altro nome, i padri:
E il suon, che la gran stirpe or qui distingue,
Prenderà cento suoni in cento lingue.
Alzar vedransi allor Roma, e la Fede
Le mani, e i lumi, e de l' atteso tanto
Liberator al Ciel dar grazie, e lode.
Rileggeran quel ch' oggi io scrivo, e canto
(Ch' ei vivrà s' io non vivo) allor le genti:
E benchè il Mondo or l' ode,
E sol effetto di mie brame il crede,
Dirà quel giorno: il ver scrivea Costui.
Fur de i Vati le menti
A penetrar possenti
Ognor gli alti decreti ascosi altrui.
Già la lieta stagion più 'l vol non tiene,
E i dì nostri incalzando, omai già viene.
Canzon, come a i remoti
Giorni, tal anco a cento luoghi ignoti
Tu andrai, dove a me certo
Non sarà di gir teco ognor concesso:
Ma ovunque andrai (quale pur siami io stesso)
Son io, per cui tu di là girne hai merto.

GAS-

GASPARE MARIANO DI VARRANO LENZI.

La chiara luce al Sol vien meno, e temo,
Che fia tosto su 'l Ciel spenta ogni stella,
Che la tromba, che ascolto aimè, è pur quella
Che i morti chiama al gran Giudicio estremo.
E tutti or ora a la gran valle andremo,
Dove mercede ciascun' Alma bella
Avrà, e degno gastigo ogni rubella;
E questo è sol, perchè pavento, e tremo.
Aimè il Giudice eterno! e qual d' intorno
Furor lo cinge? ahi qualche rupe alpestra
Me copra: il Giudice, aimè, eccol, che viene.
Pietà, ma a chi pietà, se d' ira è giorno
Miser, non odo ancor chiamarmi a destra,
E le beate sedi or or son piene.

Non sol famoso andrà tuo nome altero,
O vago colle, per gli antichi bagni,
Opra di Mario, allor che i rei compagni
Cacciò di Silla dal Romano Impero.
Nè sol, perchè pe 'l noto ampio sentiero
De' vicin colli i bei rivi accompagni
Verso il gran Foro, e tra il Senato il bagni,
E il carcer del fu già Re prigioniero.
Nè sol pe 'l Tempio augusto alzato in cima,
Che a la pura di Dio Madre s' estolle,
Da Colomba immortal alzato in prima;
Ma ancor, perchè sua sede Arcadia volle
Qui porre, e al Neri offrir sue laudi in rima,
Di che n' ha invidia ogni vicino colle.

Vedrai ben tu, Gerusalem, s' ell' era
Di tanto scorno, e d' ignominia segno
La riverita Croce, e s' era degno
Di morte il Padre di salute vera.
Vedrai, se vaglia per serbarti intera
Il Romano favor dal divin sdegno:
E se è meglio compir l' empio disegno,
Che si salvi Barrabba, e Cristo pera.
Sarai, nè troppo andrà, dentro percossa
Da crudel fame, e morte; e fuor sarai
Da immenso stuol d' armati a terra scossa.
E in van pregando il Ciel, piangendo andrai
Gli uccisi corpi, ed insepolte l' ossa.
Vedrai ben tu, Gerusalem, vedrai.

Del lagrimoso eccidio, e senza esempio
Atroce; onde morì la prole eletta,
E per cui tutta allor da pietà stretta
Tremò la terra, e si spezzò il gran tempio,
Contro Gerusalemme, e il popol empio
In mille guise, e mille avean predetta
Cento, e cento Profeti alta vendetta,
E fe poi Tito il memorabil scempio.
E finchè il nostro almo Pastor raccolse
I sacri avanzi, la Città infedele
Teneali a vil con nostra gran vergogna.
Egli a l' ingrata, e ria Sion li tolse,
E in don recolli al suo popol fedele,
E nuova fe Gerusalem Bologna.

Gio-

Riſpoſta a Giovam-Pietro Zanotti.

Giovanni, un cor non può dirſi beato,
Finchè il vedi d' Amor ne i lacci ſtare;
In prima il ſuo ſervaggio a tutti pare
Dolce, e ſoave, & è un miſero ſtato.
A chi lui ſerve fier ſi moſtra, e ingrato,
E fa ver noi quel peggio, ch' ei può fare;
E certo appena tu 'l potrai laudare,
Ch' abbia di qualche bene un Uom degnato.
E ſenno aveſti a ſcioglier te, che tanto
Ha forza Amore, quanto vuol la gente,
Che a lui s' abbaſſa, e gli fa troppo onore.
Che ſe talora ei ci conforta alquanto,
Toſto un nuovo dolor ſtrugge la mente,
Ed ogni poco fa cangiar colore.

Al Dott. Lorenzo Piella.

Da l' alte mura
Di fin diaſpro
Azzurro, e diaffano
Orientale,
Che il vaſto Tempio
Intorno ſerrano,
Ove ognun brama
Di poter giugnere,
D' onore, e fama;
E mille, e mille
Pendono fuori
Argentee, ed auree
Brunite trombe,
Che appeſe ſtannoſi

Sovra gli Elogi,
Suonati pria
Con que' strumenti
Fino a i Pianeti,
E poscia incisi
Su quelle altere
Vaste pareti.
Appiè de l' alta
Superba mole,
Dolce zampilla
Cheta, e tranquilla
Purissim' onda,
Che la circonda;
E a chi bevella
Pensieri instilla,
E desiderio
Di somma gloria.
Poscia diramasi
Per la gran selva,
Che l' edifizio
Cinge, & adombra,
E innaffia i lauri,
Che folti crescono,
Perchè dal cespo
Pochi son quelli,
Che vanno a svellerne.
E in fronte al Tempio
Da l' alto spande
Innumerabili
Palme, e ghirlande
Lavoro egregio,
Che a quelle porte
Adamantine
Scendendo a i lati
Fa nobil fregio.
Di calcedonio
Scaglioni ascendono,

Che

Che dentro guidano,
Ove si veggono
Qua, e là impressi
E cento, e cento
Ordini d' orme
Nel pavimento,
Da cui scintillano,
E il Tempio allumano.
Quasi son piene
L' alte pareti
Di sculte lettere,
Che si riempiono
D' orientali
Perle bianchissime:
E vi si leggono
Meglio, che in marmi
Là di Demostene,
Qui del gran Tullio,
E là d' Omero,
Qui di Virgilio
Le prose, e i carmi.
E dì il medesimo
Per tutti i lustri
Di quanti in lettere
Furono illustri.
Per le colonne
D' agata lattea
In basso intaglio
Tutti si contano
I fatti egregi
Di quanti in armi
Famosi furono.
E quei, che vissero
Ben noti al Mondo
Per virtù d' animo,
Scolpite in salda
Più fina pietra

Come più degne,
Intorno al Trono
Han loro insegne.
Del Trono augusto
In cima siedono
Onore, e Fama,
Stringendo questa
A lui la destra.
Mira d' intorno
Per l' ampio spazio,
Vi sono nicchj
Tutti bellissimi
D' oro composti,
E fino smalto
Al Trono sacri,
Ove son posti,
Ritratti al vivo,
De gli Eroi tutti
I simulacri;
Tutti finissimi,
E preziosi,
Quai di topazio,
Quai di Zaffiro,
Quai di smeraldo,
Quai di rubino,
Come con gemme
O queste, o simili
A la virtude
Di questi o, quelli
Meglio si allude.
Nel vasto Tempio
Per tutto illumina
Splendor vivissimo,
Ch' è tra 'l purpureo,
E 'l color roseo.
Per tutto spirano
Più che di fiori,

E che

E che di balſami
Dilicatiſſimi,
E fragrantiſſimi
Squiſiti odori:
E un ſoaviſſimo
Summormorio
Per tutto inſinua
Un fragor dolce
Che in melodia
Lieto agonizza,
E trilla alquanto,
E che armonizza
Tra il ſuono, e il canto.
L' immenſa altezza
Del vaſto Tempio
In ſu mirando
Per tua vaghezza,
Quanto più interni
Strette pupille,
Men la diſcerni.
Io non la eſalto:
Guata pur alto
Mura, e colonne,
Non direi altro,
Se non, che perdonſi
E queſte, e quelle
In un abiſſo
Di luce, e ſtelle.
Ma a che io numero
A te, o Lorenzo,
L' alme bellezze
De la gran mole,
Mentre ſei preſſo
A rimirarle?
Dunque ti affretta
Per colà giugnere.
E ſe i gran paſſi

Tu

Tu non rallenti
Per gli ermi sassi,
Che il cammin rompono,
E che pe'l pessimo
Lungo disuso,
Che fanno or gli Uomini
Di quel sentiero,
Quasi dirupano,
Tu ti assicuri
Stabile gloria
Ne la memoria
De li lunghissimi
Tempi futuri.
Giunto a la meta,
Bevi, e ti sazia
De la felice
Onda serena,
Di cui ti dissi:
E schianta un lauro,
Da la gran selva;
C' hai forza, e lena.
Poi entra, e mira
De'l tuo gran Padre,
E di Luigi
Tuo caro frate
L' immagin viva,
Per cui la bella
Felsina nostra,
Va gloriosa,
E il manto innostra
De'l tuo cognome.
De l' uno, e l' altro
Il simulacro
Vedrai là presso
A l' antichissimo
De'l grande Ippocrate:
Ed il tuo forse,

Io

Io tel predico,
E non in vano,
Si vedrà un giorno
Alzato al fianco
Del prudentissimo
Giustiniano.

GASPARO ROMAGNOLI.

Dalla Racc. fatta a nome della Città
di Cesena stamp. in Pad. 1732.

Sorgi, o gran Donna, ergi l'illustre altera
Fronte, e rasciuga il doloroso pianto;
Il gran Pastor, che in Vaticano impera
De' prischi onori ti ravviva il vanto.
Sorgi, e ripresa la virtù primiera
Ti ricomponi il lacerato manto,
Or che tu vedi in ver l'ultima sera
Cadere ogni nimico orgoglio infranto.
Ve' come il Rubicon di gloria pieno
Del novello Signor se stesso onora,
L'onde chiare volgendo all' Adria in seno.
Ve' come lieto ognuno il crin s' infiora
Ai spumanti destrier stringendo il freno;
Sorgi, o gran Donna, e il gran Clemente adora.

GIA-

GIACINTO DI CRISTOFORO.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. ſtamp. 1723.

BEn ha cagione, onde con nera veſta
La Patria ſenza fin pianga, e ſi doglia,
E morte accuſi, che sì lieve, e preſta
Del ſuo pregio ſovran la priva, e ſpoglia.
Di quante in lei fiorir, mente più deſta
A ben oprar, nè più fervente voglia
In ſuo prò vide, nè più ſaggia oneſta
Alma congiunta a più gentile ſpoglia.
Gloria de' ſuoi, quaſi celeſte nume
Vivea di virtù carca, e di ſua vita
Di poco il mezzo ſpazio avea ripieno;
Quando per riunirſi al primo lume,
Sciolta del mortal peſo, impoverita
Laſciò la terra, e al Ciel volò nel ſeno.

Eſſer può ben che mia fera ventura
Sempre più ferma, ch' ognor viva afflitto,
Che da voi lungi io reſti abbia preſcritto
In queſta ſelva ſolitaria, oſcura:
Ma tormi non potrà l' immagin pura
Del bel viſo, ond' Amor tra ſuoi m'ha ſcritto,
Il cui trionfo ho qui così deſcritto,
Ch'arde ogni pianta a la mia interna arſura.
Ella ſi vaga entro al mio petto or ſiede,
Che pria vedranſi poca polve farſe
Queſt' oſſa, che da lui reſti sbandita.
De l' alma in vece a me l' offerſe, e diede,
Quando la mia per voi m' acceſe, ed arſe,
Perchè foſſe di me ſoſtegno, e vita.

GIA-

GIACINTO VINCIOLI.

AMor un dì sotto mentiti panni,
Contro Amor mi chiedea soccorso, e aita;
Sì, mi dicea, questa mia stanca vita
Troppo è soggetta a gli amorosi inganni:
Io, che d' Amor lo stral soffrij tant' anni,
Ben ne credei quell' Alma esser ferita,
E, come spesso in ciò pietà m' invita,
A consolar ne' miei presi i suoi danni.
Ma non m' accorsi de l' occulto errore,
Come sotto sembianza di pietade
Nel cor tornava a prender seggio Amore.
Or me n' avveggio, ma l' altrui beltade
Sì nuova fiamma mi raccende al core,
Che a spegner più non val la stanca etade.

Vive in speranza debile, e fallace,
Se da costei spera pietade, il core;
Però ricorro al tribunal d' Amore,
Che m' ha di libertà privo, e di pace.
Mira, gli dico, qual ardente face,
Per te, de gli anni miei sul più bel fiore,
Presi a soffrire, e mira qual onore
Io n' abbia, se così il mio mal ti piace.
Replica questi: e qual stato giocondo
Al tuo simile è mai, se per costei,
E per me sol, tu vivi chiaro al mondo,
Ed io, che pur desio di fama avrei,
Allor rimango quasi immobil pondo,
E in duol torno a menare i giorni miei.

Pare-

Pareami pur omai tempo, che Amore,
Mirando de le mie piaghe ciascuna,
Cangiar dovesse al viver mio fortuna,
Con render di Colei men aspro il core.
Ma ben conosco, ch' infido Signore
Servendo, altra non ho speranza alcuna,
Che pianger, e non v' è, se non quest' una
Via di sfogare il mio acerbo dolore.
E quanto grido più, tanto men sente,
E più servendo vo, men mercè trovo,
Sì che il servire è in van, nè il pianger giova.
O desir vano! o cieca nostra mente!
Pianger ove non è chi il pianto mova,
Servir chi vieppiù crudo ogn' ora io provo.

Scende virtù da quei begli occhi, in cui
Risiede Amor come in suo trono assiso,
Tal, che dal cor corre la fiamma al viso,
Fede facendo di se stessa altrui.
Ahi perchè tardo a rimirarti io fui?
Che Amor gli volge con sì dolce riso,
Che non mi dolgo, se al lor lume affiso,
Io mi rimango in signoria di lui.
Che non poss' io de la dolcezza almeno
L' arte ritrar, che in sì gran copia piove;
Quando in essi mi specchio entro del seno?
Cose udrebbonsi in rima altere, e nove
Da far tornar di fosco il Ciel sereno,
E il fulmine ritor di mano a Giove.

Vol-

Volgi, Fortuna, per un sol momento
Pietosa gli occhi, e la mia voce ascolta,
Che a scopriti ecco uscir di pianto involta
In atto di mercede il suo lamento.
Poichè d' Amor, son già tant' anni, io sento
La fiera guerra a danni miei rivolta,
E che di pace ogni speranza è tolta,
Puoi tu sola dar tregua al mio tormento.
A l' alto tuo poter nulla prevale,
E d' ubbidirti, Amor, si reca a vanto,
Che non ha senza te forza il suo strale.
Tu, che l' origin sai del mesto pianto,
Puoi sola raddolcir l' aspro mio male,
Cara sorte; a sperare io torno intanto.

Veggio del Sol moversi i raggi intorno
Più de l' usato luminosi, e belli,
Poichè a specchiarmi con diletto in quelli
Vostri, o mio Bene, occhi leggiadri, io torno.
E veggio il suol di più bei fiori adorno,
Ove lieti cantar s' odon gli augelli,
Al mormorar di limpidi ruscelli,
Tra le frondose piante a l'ombra il giorno.
Di veder solo a voi non è concesso,
Donde al mio cor tanta dolcezza piove,
Ch'egual, non che maggior non piove in esso.
Felice voi, se come Amor vi move
Gli occhi, vedeste, che sta in essi impresso
Il piacer, di ch' io parlo, e non altrove.

Amor,

Amor, quel ch' egli sia, e quel che possa,
Chi intender vuol, miri ne gli occhi a lei,
Ove stanno le Grazie, e ov' han gli Dei
Messo per farli belli, ogni lor possa.
In essi sta lo stral, che guerra ha mossa
A l' Alma, onde il mio cor, lasso, perdei;
In essi sta la face, ond' arsi i miei
Pensier mai libertà non han riscossa.
Questa d' Amor fu madre, e questa nacque
D' Amore, e in somma è questo Amore istesso,
In cui sola mirando il desir tacque.
Sol chi il dardo ha per lei nel petto impresso,
Può conoscere Amor. Disse, e poi tacque,
Aminta, e Silvia allor gli stava appresso.

Se non sai quel ch' è Amor, quel ch' è beltade,
Mira, mira in questi occhi, e dì, se puoi
S' altro visto splendor fu mai tra noi
Pari, o maggiore in questa, o in altra etade.
Spiran senno, modestia, ed onestade
Valore, e leggiadrìa ne' raggi suoi,
Che specchiandoti in lor pronte, se vuoi
Di salire a virtù trovi le strade.
Cert' è, che al primo rimarrai sorpreso
Da la bellezza, ch' in gran copia piove
A ricercar dond' ella nasca inteso;
Ma come chi diletta cosa trove,
Dolcemente restando il cor sorpreso,
Invidia non avrai d' ambrosia a Giove.

Chi

Agli Accademici Intrepidi per averlo aggregato.

Chi mi risveglia, e chi mi chiama, e l'ale
Mi porge, perchè torni al volo usato?
O quanti! o quanti d'un bel fonte a lato
Al volo alzarsi io veggio alto, immortale!
Più non pavento quel pungente strale,
Che ferir mi solea del Dio bendato;
Con voi, bei Cigni, già il desio s'è alzato,
Alto da terra, e al Ciel già poggia, e sale.
Ecco intrepidi ho anch'io l'Alma, ed il core,
De le belle opre vostre ambo compagni,
A spender vieppiù lieti i giorni, e l'ore.
Quanto a voi deggia (nè fia, che mi lagni)
Modo da palesar non ho migliore;
Vopo è, che di sudor le piume io bagni.

Udite di due saggie Anime altere
Nel chiaro suon de la mia voce i pregi,
E de i carmi, che ornar d'eroici fregi
Soglio, il grido ne salga a l'alte sfere.
E sien le lodi al bel soggetto intere,
Nè Febo, o Urania il mio cantar dispregi,
Anzi di bella luce adorni, e pregi,
Sicchè in chi m'udirà cresca il piacere.
Ch'io canto fin dallor, che foste in Cielo,
Vaghe stelle amorose, in luce involte,
Che ancor non vi copria terrestre velo;
Onde, poichè a mirarvi insiem più volte
Foste allor, che scendeste al caldo, e al gelo,
Ben tosto Amor v'ha nel suo regno accolte.

Non

Non è questo l'usato, amaro strale,
Con cui prima ferir solevi, Amore;
Di tempra assai più fina, e assai migliore
Scende la punta a la ferita eguale.
Non più si serve de la scorza frale,
Che a gli occhi così bella appar di fuore,
Da quel bel prende a dar l'esca a l'ardore,
Per cui in alto a virtude il desir sale.
Quindi comincia a farsi bello il giorno,
L'aere tranquillo, e nuovo torna il lume,
Che spento, ombra parea tutto d'intorno.
Sacro, tremendo, venerabil Nume,
Oh qual de le terrestri cure a scorno,
Or nuovo veste il cor senno, e costume!

Quando sarà, che de' begli occhi il Sole
A rimirar dal caro nido io torni,
Di quei begli occhi sì leggiadri, e adorni,
In che Amor far di se gran pompa suole?
Quando l'amate angeliche parole
Ad udir lieto mai fia, che ritorni?
Quando a passar vieppiù sereni i giorni,
Altro di me se il mio Signor non vuole?
Prendendo gli occhi l'usato ristoro,
Oh quanto mi saran men gravi al core
Le tante cure, ond'io mi discoloro!
Oh qual tornando al sospirato ardore,
Vo' tesser d'altro, che di gemme, e d'oro
Corona a le tue tempia intorno, Amore.

GIOA-

GIOACHIMO POETA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. ſtamp. 1723.

CHi vuol veder tra noi quanto può Amore,
Queſta coppia regale ammiri, e guardi;
Stupendo, ed alto obbietto a' noſtri sguardi
Di bellezza, oneſtà, ſenno, e valore.
Scelſe a fornir tal opra aurati dardi,
E vibrolli ad entrambi in mezzo al cuore:
Onde s' acceſe in lor sì puro ardore,
Che giel no 'l ſpegnerà toſto, nè tardi.
Ordì poi laccio inuſitato, e ſtrano
Di voglie al dritt'oprar ſante, e pudiche,
E con quello annodò le due bell' alme.
Mirò poi l' opra, e fuor de l' uſo umano
Tanto gli parve, che ſue glorie antiche
Furono incontro a queſta oſcure palme.

GIOVAM-BATISTA BERTUCCI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

CAro Fileno, addio: breve, ma rea
Lontananza crudel da te mi ſvelle,
E dalle patrie ſelve amate, e belle,
In cui vita conforme al cor godea.
Tu prendi il gregge, che in mia cura avea,
E quando il paſci in queſte parti, e in quelle,
L' erbe additando a lui freſche, e novelle,
Dì: Così appunto il tuo Paſtor facea.
E ſe, mentre ritorni, o il guidi al prato,
Pianta incontri, ov' il mio nome incideſti,
Che gran tempo con lei crebbe ſegnato;
Leggilo ad alta voce, e fa, che deſti,
Se non pietà, memoria, onde chiamato
Per l' altrui labbra in queſti boſchi io reſti.

Qual

Qual pecorella abbandonata, e sola,
Che intorno errando, il suo Pastore appella,
Dio vo chiamando in questa parte, e in quella,
E nulla mi risponde, o mi consola.
Ove s' asconde abimel chi me l' invola,
O chi m' invola a lui! Non è sua bella
Immago il Cielo, il Sole, ed ogni stella
E suo spirto, e sua voce ogni parola?
Perchè nol veggio almen dunque in altrui?
Anzi, se tanto io l' amo, entro il mio core,
Perchè no'l trovo, o non ho'l core in lui?
Ma, se ne sento desiderio, e ardore,
Che ne ricerco più? Folle, ch' io fui:
Sapea pur ben, ch' altro ei non è, che Amore.

GIOVAM-BATISTA CIAPPETTI.

O Navi, o d' Asia, e de l' Egeo spavento,
Che già su l' Appennin quercia, ed abete
Foste, ed or pinte i rostri il Mar fendete
A provocar sott' altro aspetto il vento;
Da l' arene de l' Adria, al gran cimento
Spronando il corso, l' ancore togliete;
Poichè pugnare, e trionfar sapete;
Ch' il primiero valor non anco è spento.
Non vi ricordo io già le antiche, e conte
Gesta, ch' Europa feo per questo mare,
Non Salamina, nè di Serse il Ponte;
Lepanto sì; che le memorie amare
Faranno a l' Asia impallidir la fronte,
E a voi le vostre opre emular più chiare.

La

La vaga, onesta Vedovella, e forte,
Che il Duce Assiro, non co l'elmo, e l'asta,
Ma col bel viso, e le parole accorte
Vinse, e restar poteo libera, e casta;
Allor, che sola l'ebbe tratto a morte,
Che il vino, il sonno, e amor non gliel contrasta,
Di Betulia omai lieta in su le porte
La testa affisse inonorata, e guasta.
Poscia parlò: là ne la tenda giace,
Orribil vista, il tronco infame; e tanto
Puote femmina, vil quando al Ciel piace.
Diceva, e sorse il chiaro giorno intanto,
E sonar s'udìo quinci inno di pace,
E un fremer quindi tra la rabbia, e il pianto.

Questo è il Ruscello? ah secchesi nel fonte
L'alpestre vena, onde tu sei ruscello,
E s'acque stagneranno, a piè del monte
Gravi alimentin sol felce, e napello.
L'Albero è questo? ah la tua verde fronte
Arda fiamma del Cielo, Albero fello,
E sopra i rami tuoi corrano pronte
L'Upupe, e ogni altro funerale augello.
Queste le rupi sono? ah sì son queste,
Dove sgorgano l'acque, e'l pomo cresce
Non tocco ancor da l'Avo di Tieste.
Ahi, qual velen per l'aer tuo si mesce!
Quali da le tue piante ombre funeste
Cadono! ahi quanto il rammentarle increscc!

Qualunque dotto ingegno a lodar prende,
Illustre Aglauro, i tuoi gran pregi in parte;
D' uopo ha di molta esperienza, ed arte:
Tanta, e sì chiara in te virtù risplende.
Io, perocchè tant' alto non ascende
L' opera mia non tento già lodarte,
Se di te scrivo; ma fo noto in carte
Il buon voler, che dentro me s' accende.
Nè sol l' omero mio vinto sarebbe
Da sì gran peso, ma di lui, che tanto
Il Tosco stil col suo bel lauro accrebbe;
Che non hai sol di bella Donna il vanto,
Pari a colei, che tanto ad Ilio increbbe;
Ma pari ancora a chi ne scrisse, il canto.

Bizanzio è in man de l' Arabo ladrone,
Bizanzio de l' Impero antica sede,
L' Italia il sa: ride l' Italia, e il vede,
Come non abbia sopra lei ragione.
Or l' empio in riva al mar nuove dispone
Guerriere navi a far l' usate prede;
Che fa l' Italia? neghittosa siede,
E il crin fra secchi lauri orna, e compone.
Pensa ella forse, che l' onor si spegna,
Fatta lei serva, l' alto onor di Dio;
Onde costretto a conservarla ei vegna?
Pur sa, ch' ei piove sopra il giusto, e il rio,
E che immenso, qual era, oggi ancor regna,
Gerusalem perduta, ov' ei morìo.

Italia,

Italia, Italia, e il flagellar non odi
De' barbarici remi a la marina?
Non vedi il vincitor, che s' avvicina
Co l' armi no, di servitù co i nodi?
Non senti al fin con quai superbi modi
Sprona i suoi Duci a far di te rapina?
E gli assicura de la tua rovina;
Ch' inulta è ancor Gerusalemme, e Rodi.
Or con qual volto misera, e dolente
Ti volgerai nel caso acerbo, e tristo,
Chiedendo ajuto al tuo Signor possente?
Se ne l' ozio tuo lungo alcuno acquisto
Far non sapesti, nè ti cadde in mente
Il gran Sepolcro liberar di CRISTO.

Chi fu, chi fu, che al barbaro Anniballe
Fece obbliar l' antico giuramento?
E d' aver l' Alpi tra la neve, e il vento
Spezzate, e aperto un non creduto calle?
E chi lui feo, già Trebbia, e la sua valle
Tinta di sangue, e Roma di spavento,
Al sommo de la via correr più lento,
E a la vittoria rivoltar le spalle?
Non Fabio ad arte pigro, e non se dome
Tante sue forze, quei, che col valore
Trasse da la soggetta Africa il nome.
Vil Donna in Puglia n' ebbe pria l' onore,
Con gli occhi belli, e co le bionde chiome,
Tanto ancor puote in sen guerriero Amore.

Vasta Quercia nodosa, o antico Pino,
Che piogge, e venti lunga età sostenne,
Se diroccata al fine a cader venne
Dal soffiar d'Aquilone, e di Garbino,
Tosto veggiam fuor de lo scoglio alpino
A diramarlo, poichè il caso avvenne,
Da ciascun lato uscir co la bipenne
Gli alpestri abitator de l'Appennino.
Tal, poichè cadde il vasto antico impero,
Corse l'Europa a le rapine, e corse
L'Africa, e l'Asia, e in mille parte il fero;
Ma torneranno al fine a ricomporse
Le gran membra divise in man di Piero,
Che a far del Mondo un solo Ovil già sorse.

Qual se ad uscir de la spelunca fuore
Natìa da i cani astretta, e da le grida,
Viene Tigre crudel, ch'era il terrore
De la vicina region Numida;
Tanto seco a l'uscir mena furore,
Ch'atterrito di se più non si fida;
Ma su l'alto del monte il Cacciatore
Fuggendo, i cani a se richiama, e sgrida.
Tal io facil credendo, e lieve impresa
Vincer lui, che già vinse Uomini, e Dei,
Destailo, e venni seco a far contesa;
Ma il vidi appena, ch'ogni ardir perdei,
E fuggir più non seppi, o far difesa,
O richiamar confuso i sensi miei.

Là

Là su quel monte, o trà quell' elci annose
Un Dio, qual sia non so, certo v' è un Dio;
Ciascun vi crede quel, che il suo desio,
O sua religion dentro vi pose.
Tuonar da l' alto de le piante ombrose,
Però ch' Arcade io son, Giove vid' io;
E il vidi allor, che il folgore s' aprìo
Lucida strada per le nubi acquose.
Vidi la mano, che nel mezzo strette
(Orribil vista!) rosseggiando avea
Fiamme stridenti, e tremole saette.
Vidi un gran volto, o volto a me parea,
Che furo allor le mie pupille astrette
Piegarsi al suol: tal luce in esso ardea.

Che valle è questa? e qual vorago, e quale
Stagno vegg' io d' acque limose, o chete?
Qui mette foce, o sì deriva lete
Aspro del bene, e dolce obblìo del male.
Oh qual dal fondo paludoso sale
Denso vapor su l' ali sue segrete,
Che 'l Cielo ingombra, e le serene, e liete
Stelle ricuopre di pallor mortale!
Muse, vostra mercè, ben or conosco
A i noti segni, ed a l' inutil armi,
Chi il mio nome, e l' onor sparge di tosco.
E mercè vostra ancor saprò levarmi
Alto dal volgo; e fuor de l' aer fosco,
Superata l' invidia, eterno farmi.

L'amor di due leggiadre alme pupille
Pose l'Europa, e pose l'Asia in guerra;
E non men de la vinta ita in faville,
Ei spinse ancor la vincitrice a terra.
Quanti de' forti Duci, e de le mille
Navi tornaro a la natìa lor terra?
Gli Atridi il sanno, e prima il seppe Achille,
E Ulisse il sa, che forse in mar pur erra.
Poco a Priamo d'età tolse la morte;
E s' Ettor cadde, ebbe in cader l'onore
D'esser ucciso da la man d'Uom forte.
Che sperar può quei, che te segue, o Amore,
Se fu del Greco vincitor la sorte
Di quella del Trojan vinto peggiore?

Io men vo per la via, che segue Amore,
Pensoso co le man sopra le ciglia,
Com' Uom, che la cagion del suo dolore
Simular crede, e seco si consiglia.
Ma far non so, che a gli atti, ed al colore
Del viso, ch' a i pensier si rassomiglia,
Non si conosca ben, che dentro il core
Arde, ed agghiaccia, qual cui febbre piglia.
Ond' altri ride, e passa; altri m' addita
Tacito; ed altri col suo dir m' infesta;
Nè si ricorda, c' ha sua età fornita.
Sol chi prova d'Amor la feritate
Mi si fa innanzi co la faccia mesta,
Pietà mostrando, per trovar pietate.

O pra-

O praticel, che fusti un dì premuto
Da molle fianco, e da leggiadro piede;
O chiuso speco tenebroso, e muto
A' miei grati pensier comoda sede;
O trasparente ruscelletto arguto,
Da cui trassi talor picciole prede;
E o sacro alloro, ed o cipresso acuto,
Ch' ambi potete del mio amor far fede;
Aura soave, che portar l' odore
Solevi intorno al verde colle aprico,
Tolto da questo, e da quel vago fiore;
A voi ritorno, che il destin nimico
Non può far, ch' io non tempri il mio dolore
Co la memoria del piacere antico.

Questo, che spiega verdi rami ombrosi,
E par, che a speme di buon frutto s' erga,
Arbor gentil, ch' io già sotterra posi,
Quando ancor era tenerella verga.
Borea, nè tu, nè alcun de' tuoi nevosi
Fratelli tocchi, o svella, e al suol disperga,
Se mai ritorni a noi ne' dì piovosi
D' orrido, e pigro giel grave le terga.
E se a l' ira natia non sai por freno,
Schianta un Abete, che gran parte ingombra
De l' aria inutilmente, e del terreno;
Che loderanti quei, cui invidia adombra,
Alberi eguali, e quei, ch' al Ciel sereno
Ei toglie, e opprime sotto se co l' ombra.

Per

Per onorar le nostre umane, inferme
Forze, scendesti in terra, o illustre Donna,
E più, c' in marziale usbergo, in gonna
Umil mostrasti virtù salde, e ferme.
Col tuo nome io non posso, od arco, o terme,
O in regal foro alta locar colonna,
Ond' ei dal tempo rio, che non assonna,
Sopra que' marmi si difenda, e scherme.
Ma farò ben, che di bel lauro ornate
Vadano, Aglauro, co' miei rozzi carmi,
Vostre chiare virtù, vostra beltate.
E spererò, nè in van sperar ciò parmi,
Che passeranno a la futura etate
Più durevoli assai, che i bronzi, e i marmi.

O terra, o Madre de l' oscura, e cheta
Notte, da le cui nere, ampie latebre,
Il sonno con immagine funebre
Fuor esce, e la metà del Mondo acqueta.
Se è ver, ch' il grand' impero col pianeta
Maggior dividi, ond' ei da le palpebre
Sgorga fuor luce, e tu vive tenebre
Diffondi, ei strepitoso, e tu segreta;
Deh non lasciar me nel comun riposo
Vegliar mai sempre, che del Sole a scorno
Dirò poi quel, ch' è forse al vulgo ascoso.
Dirò, c' han l' ombre tue qual ha dintorno
Corpo la luce, e che, l' abisso ombroso
Era già prima, e ancor non era un giorno.

Amor,

Amor, quest' è la via fiorita, e vassi
Quinci a goder fra gli amorosi mirti?
Misero! non vegg' io che scogli, e sirti
In mar turbato, e spine al lido, e sassi,
E magri visi con afflitti, e bassi
Occhi, e capelli in nodo avvolti, ed irti,
Di lor, che come larve, e lieti spirti,
Muovon senz' orme per l' arene i passi.
E veggio me così da me cangiato,
Che non più mi ricordo, e più non curo
Ciò, che bramai nel mio primiero stato.
Deserte piagge, ed aer grave, e impuro,
Acqua limosa, amaro cibo ingrato,
Piacemi; oh Amor bugiardo, o viver duro!

Tu, che il mar cangi in selve, Asia superba,
Tanti a' danni d' Europa abeti or armi,
Su quel lido, onde sciogli, e prendi l' armi,
Ricerca alquanto fra l' arena, e l' erba.
E discuopri, se il lido alcun riserba
Piccolo avanzo de gli antichi marmi,
Troja, che ancor ne' celebrati carmi
Infelice per se memoria serba.
Poscia, ch' avrai nel tuo pensiero accolto
Tutto l'orror, ch' in mille guise spira
Dal cadavero grande ivi sepolto,
Al tristo esempio, e al valor nostro mira;
Poi dì, fissando su Bizanzio il volto,
Se giova aver mossa l' Europa ad ira.

Cadde

Cadde il Gigante, e un gran rimbombo mise
Di Terebinto al suo cader la valle,
E restò in parte ricoperto il calle
Sotto le membra del suo sangue intrise.
E quei, che l' atterrò, tosto recise
Il teschio fier da le temute spalle,
E per le chiome alto levandol, alle
Genti mostrollo quinci, e quindi, e rise.
La non più mesta gioventude ebrea,
Rammemorando la famosa istoria,
Incontro al vincitor lieta correa.
Ma David: nulla a me de la vittoria
Devesi, intorno in atto umil dicea:
Del gran Dio d' Israel tutta è la gloria.

GIOVAM-BATISTA COGROSSI.

Dalle rime per la traslaz. del Venerabile Cardinal Barbarigo.

MEntr' io tenea col mio pensier rivolto
L'occhio all'Avel del pio Gregorio, il fiero
Tempo m' apparve, e con parlar severo
Mi prese a dir: che guardi, e pensi, o stolto?
Vuoi tu mirar quel Fral che in polve ho sciolto
Dentro a quell'Urna? il mira. E qui l' altero
Scosse il sasso, e l' aperse; ed io l' intero
Corpo vidi, e non polve, ivi sepolto.
Gridai stupido allora: Or questo è il vanto,
Queste sono le invitte, e gloriose
Prove, ond' ora ten vai superbo tanto?
Ma quando il Veglio alato anch' ei si pose
Quell' intatto a mirar mortale Ammanto,
Fuggì tosto confuso, e non rispose.

GIO-

GIOVAM-BATISTA FELICI.

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

AMor, con un bel crin di lucid' oro,
Vaga rete gentil teſſer vid' io,
Standoſi un giorno al mormorar d' un Rio,
Di vaghe Ninfe in leggiadretto coro:
Era il Fanciul sì intento al bel lavoro,
Che tutti aveva già poſti in obblìo
I feri dardi, e l' arco invitto e rio,
Onde provan gli Amanti aſpro martoro.
Io, che più non temea di ſue quadrella,
Secur ſenza ſoſpetto a lui ne andai
Il deſtino a incontrar della mia ſtella.
Ma quei, che inſidiator fu ſempremai,
Con quella rete ingannatrice e bella,
Il cor mi preſe, e non me ne guardai.

GIOVAM-BATISTA GAMBI.

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

QUal augel, cui ſovvien della dolc' eſca,
Che un tempo gli appreſtò carcere amica,
Benchè libero voli in piaggia aprica,
Par che la nova libertà gl' increſca;
E in lui tanto il deſire avvien che creſca
Acceſo dalla fame aſpra nemica,
Che fa ritorno alla prigione antica,
Nè più ſa poi trovar, come ſe n' eſca.
Tal ſe penſa al ſoave eſtinto foco,
E ne' ſcorſi piacer l' alma ſi porta,
Rammentandone, ahi laſſo! il tempo, e il loco;
Del fin cui mena Amor, non anco accorta,
Con vana ſpeme di fuggir tra poco
A far ritorno a lui ſi riconforta.

Se mai d' erba nociva entra la brama
Nel gregge, ond' esca dal suo pasco usato;
Torna per tema del pastore irato
Là dove con la voce ei lo richiama.
Veltro, che giunse il lepre, allor che esclama,
E giunge il Cacciator per altro lato,
Lascia col dente ancora insanguinato
La preda a lui, che sgrida, e a sè lo chiama.
Solo con voglia al suo Signore infida
L' alma senza por freno al cieco ardore
Non sente lui, che a sè la chiama, e sgrida.
E ognor seguendo il folle antico errore
Sprezza gli inviti, e la celeste guida,
D' una greggia, e d' un veltro assai peggiore.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

Amor, de' casti labbri il dolce riso,
E il puro dono degli onesti sguardi
Un tempo mitigò gli accesi dardi,
Ond' oggi il cor mi sento ognor conquiso.
Ma se all' aura gentil del chiaro viso
Non tempri il fuoco, onde mi struggi, ed ardi,
Ogni altro refrigerio a me fia tardi,
Quando il dolor m' avrà del tutto uccciso.
Giova per non morir, con dolce inganno
Di figurar presente il caro volto;
E fingo i guardi, il riso, e le parole:
Così temprando il mio crudele affanno,
Vivo qual Uom, che dorme, e sta sepolto
Fra l' ombre della notte, e sogna il Sole.

RI-

RIME

D' ALCUNI ILLUSTRI AUTORI VIVENTI

AGGIUNTE ALLA SCELTA

D'AGOSTINO GOBBI,

Ed in questa quarta edizione accresciute.

PARTE QUARTA.

VOLUME SECONDO.

IN VENEZIA MDCCXXXIX.

Presso Lorenzo Baseggio.

CON LICENZA DE' SUPER. E PRIV.

GIOVAM-BATISTA GRAPPELLI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

Era la notte, ed io tra molli piume
Gli stanchi sensi addormentati avea,
Quando al desto pensiero, oltra il costume,
Strana s' offrì misteriosa idea.
Lungo il Tebro vid' io di Cirra il Nume,
Che verga, e manto pastoral tenea,
Qual per le sponde dell' Anfrisio fiume
Pascolando gli armenti errar solea.
Ov' è l' arco dorato, ove i fulgori
(Stupido io dissi allora) o biondo Dio;
Ove il plettro lasciasti, ove gli allori?
Sappi (Febo rispose, e poi sparìo)
Che in compagnia degli Arcadi Pastori
Vo', più che Nume, esser Pastore anch' io.

Fabbri industri, che fate? al Tebro in riva
Al grand' Orazio estinto un' urna ergete:
L'onor, che non curò quell'Alma schiva,
Alle ceneri sue tutto rendete.
Modestia, ed umiltade ivi incidete,
Che reggan dell' Eroe l' immagin viva,
E tra ceppi, e catene a' piè ponete
Superbia doma, Ambizion cattiva.
Veggansi poi tra gemme, ed ori, ed ostri
Fortuna al merto, alla Virtude unita,
Che al merto, e alla Virtude umil si prostri.
La Morte anch' ella io vi vorrei scolpita;
Ma solo in atto, ch' a ciascun si mostri
Del colpo, ahi troppo ingiusto, esser pentita.

D'Eugenio, e prode in guerra, e saggio in pace,
Arrise amica sorte al zelo invitto:
Alfin cadèo dalla sua spada il Trace
Sul Pannonico suol vinto, e sconfitto.
Benchè carco di stragi, il piè fugace
Il Savo affretta, e del fatal conflitto
Gode portare a nuoto, e sen compiace,
L'infausto annunzio al Musulmano afflitto.
Sì vanne, o Fiume; e di recise teste,
D'archi, sciable, e turbanti apri là, dove
Regna il Tracio fellon, scene funeste.
Poi digli ardito: Dell' Austriaco Giove
Questo è il valor, questa è la gloria, e queste
Del Cesareo poter sono le prove.

GIOVAM-BATISTA MEREA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

AMor trovai, che all'ombra un dì dormiva
Di verde Lauro, e l' arco avea deposto;
Quando ivi pur passò poco discosto,
Nè già noi scorse, la mia bella Diva.
Tempo allor di ferir l' altera, e schiva
Donna mi parve; onde repente, e ascosto
Quanto potei, l' arme raccolsi, e tosto
Teso l' arco, il quadrel già già n' usciva.
Ma se n' avvide, e qual fulgente Sole
Un raggio in me vibrò così sdegnosa,
Ch' io caddi, e sol n' udii queste parole:
Giaci pur, nè sperare all' amorosa
Vita sorger più mai. La casta Jole
Fede, e Rispetto sol rendon pietosa.

Tan-

Tanto alla Madre sta Fanciul nojoso
Piangendo intorno, e tal s'ange, e sospira,
Che ad acchetarlo alfin vinta dall' ira,
Pomo gli dà, che avea nel sen nascoso.
In volto ei fassi allor lieto, e festoso,
E scherza, e ride, e'l don vagheggia, e ammira;
A tutti il mostra, e per l' albergo gira,
Come di gran tesor ricco, e fastoso.
Così, poichè pur io potuto ho tanto
Col lungo lagrimar, che un lusinghiero
Guardo volga in me Filli, asciugo il pianto;
E di mia sorte vo lieto, ed altero
Sì, che a tutti il paleso, e minor vanto
Fora il mio posseder Regno, ed Impero.

GIOVAM-BATISTA PASTORINI.

Deh chi son io, Signor, che mi chiedete,
Quasi che giovi a voi, l' affetto mio?
Voi, di voi degno, il vostro amor godete,
Nè sembrate maggior, se v' amo anch' io.
E pur tanto di me geloso siete,
Che, se altrove rivolgo un sol desio,
Lo sdegno armate, e guerra mi movete,
Nè par senza di me felice un Dio.
Ma troppo torto al vostro amor saria
Per chi non v' ama d' altre pene armarvi,
Stimando il non amar pena men ria.
Se il vostro amor cosa volgar non parvi,
Spegnete, o Padre, il vostro inferno; e sia
Pena di chi non v' ama il non amarvi.

Fenice in Ciel di peregrine piume
Volasti, o saggio, ove poggiar non suole
La tarpata d'Adamo inferma prole,
E Dio mirasti oltre'l mortal costume.
Quindi sì chiaro l'invisibil Nume
Svelasti a noi, che dubitar le Scole,
Se più certo si miri il sommo Sole
Di gloria al raggio, o di tue carte al lume.
Debitore a tua penna Iddio richiese:
Qual premio, alto scrittor, darti degg'io?
Ma saggia lingua altro che Dio non chiese.
Ben fu giusto, o Tommaso, il tuo desio;
A tua penna immortal, che Dio comprese,
Non è premio, che basti altro che Dio.

Questa è la penna, che sì chiaro scrisse
Di Dio, che non più cieca andò la fede:
Questa è la lingua, che sì saggio disse
A Dio, chiedendo Dio per sua mercede.
A questa penna ogni altra penna cede,
Che meta a i dotti, & al saper prescrisse,
E questa lingua ogni altra lingua eccede,
Che sol nel sommo Bene i voti affisse.
Or chi fia mai, che con più chiara idea
Disciolga il nodo, e l'alta lite estingua,
Se più deggia lodarsi o penna, o lingua?
Giustizia, e verità così distingua:
Nè meglio scriver mai penna sapea,
Nè meglio chieder mai lingua potea.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato, e guasto il tuo bel corpo i' miro,
Non è poca pietà d' ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro:
La maestà di tue ruine ammiro,
Trofei de la costanza, e del consiglio:
E ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro gli Osti la vendetta fai,
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar tua libertà mirai,
E baciar lieta ogni ruina, e dire:
Ruine sì, ma servitù non mai.

Orsi, la mia sdruscita, e fragil barca
Vicina io sento al grande orribil passo,
Ove dal tempo nubiloso, e basso
De gli anni eterni a l' Ocean si varca.
Già non mi duol, che tronchi avara Parca
La fune, onde dal lido al mare io passo;
Mi duol, che d' opre belle ignudo, e casso
D' ignobil peso la mia nave ho carca.
Lasso! che fia, se nel fatal tragitto
Rompa il mio legno a meritato scoglio,
E piombi al fondo immobilmente afflitto!
Pur resta un bel conforto al mio cordoglio,
Che mentre aura mi spira al cammin diritto,
Mi basta a prender porto, il dire: io voglio.

Vado

Vide Nettun d' ogni Città Fenice
Seder d' Adria sul Mar Città sicura;
E del Mar, che sua Donna ognor la giura,
Regger con giusta man scettro felice.
Allor rivolto a Giove: or vanta, ei dice,
Vanta il lavor de le Latine mura,
Che del tuo Marte architettò la cura,
Vanta l' onor de la Tarpea pendice.
Se il Tebro trionfal da te s' ammira
Più del vasto Ocean, de' Regni miei,
Questa, e quella Città bilancia, e mira.
Tuona pur quanto sai; se giusto sei,
Tosto dirai pien di vergogna, e d' ira;
Quella un Uomo fondò, questa gli Dei.

Maggi, se dietro l' orme il piè volgete,
Che luminose il maggior Tosco imprime,
Per non trito sentiero ite sublime,
E seguendo l' esempio, esempio siete.
In ciò sol tanto al corso suo cedete,
Ch' ei si mosse primiero a l' erte cime.
Pur non crede ancor sue le glorie prime,
E si volge a mirar, se il raggiugnete.
Ma non sì tosto ha il canto vostro udito,
Che si ferma a goder de l' armonia,
Nè sa, s' ei vi rapisca, o sia rapito.
Pur dice: il canto tuo mio vanto sia;
O se sol vorrai dir, che m' hai seguito,
E ch'io perda, o ch'io vinca, è gloria mia.

Romito

Romito Mondo, che da noi diviso
Fuor del Mondo t' ascondi ignoto, e solo;
Tu, che miri altre stelle, ed altro Polo,
E mai non alzi al vero Sole il viso:
Ecco a tue sponde io reco un lieto avviso.
A te già spiega il gran Colombo il volo,
A te già nasce entro l' Ispano suolo
Chi porti alle tue rive il Paradiso.
Di cieca notte ne l' orror profondo
Odi del Ciel l' alto decreto, e pio,
Che di colpa, e d' error ti trae dal fondo.
Esci, (ei grida) infedel dal lungo obblìo:
Renda Colombo il nuovo Mondo al Mondo:
E renda Ignazio il nuovo Mondo a Dio.

Dal chiuso ovile entro mortal foresta
Fugge, a goder la libertà del corso
Pecora incauta, ove di Lupo, o d' Orso
Avida gola a farne scempio è presta.
Ma 'l buon Pastor, perchè pietà lo desta,
Ne corre in traccia, e la sottragge al morso,
La stringe al sen, se la ripon sul dorso,
La rende al fido albergo, e ne fa festa.
Anch' io, Signor, da voi lontano errai,
E lieto del mio mal, dal vostro ovile
Per selve, e balze a cercar morte andai.
Pur mi cercò vostra pietà gentile,
E non me sol, che nol credei giammai;
Ma mie colpe portar non ebbe a vile.

Sul

Sul confin de la vita il veglio Santo,
Sovra povere piume egro giacea.
Quinci Gesù, quindi Maria tergea
Dal bel volto il sudor, da gli occhi 'l pianto.
I moribondi lumi egli frattanto
Quinci a Gesù, quindi a Maria volgea;
Nè l' Alma innamorata uscir sapea
A tal vista, e piacer dal suo bel manto.
Ah disse al fin, se dal terreno esiglio,
O mio Figlio, o mia Sposa, uscir degg'io,
Volgete, o cari, in altra parte il ciglio.
Rivolser gli occhi, ed il buon Veglio uscìo
Dal seno di Maria, d'in braccio al Figlio
Nel bel seno d' Abramo in braccio a Dio.

Se chiede egro fanciul di fonte fresca
Ristoro al mal, che lo tormenta, & ange;
Pregar la madre il suol, che pensier cange,
E non cerchi al suo foco aggiugner esca.
Ma se ragion non sente, più s' invesca
Ne l' incauta sua voglia, e più ne piange;
Ella, non più soffrendo, il rigor frange.
E porge il fonte, onde il malor più cresca.
Così, se mal accorto egro desio,
Qual suo ristoro, il proprio mal vorria,
Ragion gli mostra il suo periglio, e 'l mio.
Ma, se ancor in sua sete acceso ei sia,
E pianga, e preghi; al fin m' arrendo anch' io,
La sua morte obbliando, e ancor la mia.

Pian-

Pianto del Monte, e de la valle Lira,
Vita del prato, e specchio de l' Aurora,
Anima de l' April, latte di Flora,
Per cui la rosa, e 'l gelsomin respira.
Ben il tuo corso i campi, ovunque gira,
Di vive perle, e di smeraldi infiora;
Ma quel tuo chiaro andar più m' innamora
Di quanto in tua natura il Mondo ammira.
Quanto semplice, e schietto il tuo profondo
(Come passar per vetro è l' occhio usato)
Lascia mirar quanto si chiude in fondo?
Come ne vai sincero, o rio ben nato?
O bella dote de l' antico Mondo!
Perdella l' Uomo, ed acquistolla il prato.

Jeri nascesti, o bella, oggi morrai.
Chi ti diè mai sì corta vita, o Rosa?
Per sì breve regnar, troppo fastosa,
E per un dì troppo pomposa vai.
Se tua fresca beltà t' inganna mai,
Ben tosto la vedrai secca, e rugosa:
Morte dentro il più bello è sempre ascosa,
Pronta a furar più presto i fior più gai.
Forse oggi fia, che man villana, e fella
Ti colga, o che Donzella in sen ti porte,
Sol per mostrar quanto è di te più bella.
Non uscir, che t' aspetta un' aspra sorte:
Tarda a spuntar dal verde stelo, o bella,
Che affretti il tuo natal sol per tua morte.

D' ignu-

Muore S. Francesco Saverio nell'Isoletta di Sanciano in vista della Cina, a cui navigava, e nel delirio della febbre parla della conversion della Cina.

D' ignudo scoglio nel solingo orrore
Vieni, Europa, a mirar l'Eroe, che spira.
Or gli occhi al Cielo, or a la Cina ei gira,
E lo divide in due gran voti amore.
Al suo Cielo, al suo Dio ben vola il core;
Ma conquisti a la Fede anco sospira;
Sogna trionfi ancor quando delira,
E sol d' Alme ragiona il suo furore.
Pria che lasci a la terra il suo bel velo,
Vorria dar vinto a Cristo il Mondo intero,
Già domator di tanti Regni al Cielo.
Muor con la Cina in core il pio Guerriero:
Nè può morte domar l' acceso zelo;
Ma seco porta in Cielo il gran pensiero.

Braccio di S. Francesco Saverio portato da Goa a Roma, e riposto presso del Campidoglio.

Trono del Vicedio, Città possente
A cui domò spada di Fede un Mondo,
Ecco a te vien per l' Ocean profondo
Il Braccio domator de l' Oriente.
Quel Braccio egli è, che l' idolatra gente
Trasse a l' onda vital dal culto immondo.
Egli è, che di prodigj ancor fecondo
Trionfar di Natura ognor si sente.
O come ben da l' Indiane arene
La destra trionfal d' Eroe sovrano
Al Campidoglio a trionfar ne viene!
Goda pur sì gran destra il Ciel Romano:
Capo del Mondo è Roma; e ben conviene
Al gran capo del Mondo una tal mano.

A sco-

A scoglio mai con tante fibre il Polpo
Non s' abbraccia, com' Uom la vita afferra.
Ci stacca al fin da la tenace terra
Natura; e qual matrigna io non l' incolpo.
Anzi ringrazio lei, non che la scolpo,
Perchè la vita a poco a poco atterra;
Come di fibra in fibra il dente sferra
Medica man, perchè non dolga il colpo.
Muore ogni giorno il senso, e muor la gioja;
E vien vita a sembrar Nave sdruscita,
Che pensa al Porto, e di girar s' annoja.
Morte dunque arrivar devrìa gradita,
Se fa pietoso Ciel, che allor si muoja,
Quando è stanchezza, & è dolor la vita.

Da la materna rupe uscito appena
Al Mar, che pur l' aspetta, il rivo vassi:
Nè per care lusinghe un punto ei stassi
Di verde sponda, o di dorata arena.
Nè di sassi, o di spine intoppo, o pena
Sanno arrestar del puro argento i passi:
Ma dice in suo linguaggio a i fiori, a i sassi:
Al Mare io vado, onde succhiai la vena.
Alma uscita da Dio, per tuo soccorso,
Fa pur tuo specchio, e tuo consiglio il rio;
E senti al chiaro esempio un bel rimorso.
Deh non fermi lusinga il tuo desio,
Nè rallenti fatica il tuo bel corso;
Ma grida ad ogni passo: io vado a Dio.

O come dolcemente al cor s' intende
L' ammirabil tuo nome, o Vergin pia!
Sol che pensato, & invocato ei sia,
Ricco di grazie a consolar discende.
Se periglio, o timor l' Alma sospende,
Basta, che l' Alma oda sonar Maria;
E saldo scudo un sì bel nome invia,
Se mai l' Inferno a saettar la prende.
Cantato in Ciel da' Serafini ardenti
Su le Cetere d' oro il nome eterno
Raddoppia il Cielo a le beate menti,
E se sonasse mai nel cieco Averno
Un sì bel nome a le dannate genti,
Far potria Paradiso anche l' Inferno.

Donna del Ciel, cui ne l' empirea sede
Fan corona le stelle, e manto il sole:
Sotto il cui Trono ambiziosa suole
Girar la Luna a far sostegno al piede,
A voi votivo il cor v' adora, e crede
D' infetto seme immacolata prole;
Et a vostre bellezze al Mondo sole
Giurai l' amore, & obbligai la fede.
D' un vostro instante a la difesa intento
Prego, che poi vostra pietà s' inchine
A me salvar nel mio fatal momento.
Di vostra vita nel primier confine
Se pura, e bella io vi difendo, e sento;
Reggete voi de la mia vita il fine.

Al

Al mirar il Figlio in Croce,
Che penava, e che languia,
Chi può dir qual di Maria
Foſſe mai la pena atroce?
Ne reſtò pallida, e ſmorta;
Tanta doglia il cor conquiſe:
E ſe Morte non l' ucciſe,
Fu perchè l' ebbe per morta.

Giovinetto infelice,
Che vago ſeno, e vaghe guance adocchi,
E non ſai, come morte entra per gli occhi;
Se perir non vorrai,
Fa, che rigido freno
Contro il dolce veleno
Sempre dia legge al ciglio.
Il tuo mortal periglio,
Miſero, ſe nol ſai,
Ti paſſerà per gli occhi, e nol vedrai.

Stanco di tender l'arco il fier Cupido,
O di far tante piaghe un dì pentito,
Solingo errava in orticel fiorito,
Ove l'Api dorate han dolce il nido.
A la preda d'un favo il Dio di Gnido
Stende la man furtiva, ed ecco un dito
Gli punge Ape rabbiosa; ond'ei ferito
Batte il suol, scuote i vanni, e manda un grido.
Vola a Ciprigna, e grida, o Madre Dea,
Ve, quanto, ve picciola vespa impiaga!
E pianto amaro in così dir spargea.
La Madre allor ridendo: Amor, t'appaga,
Nè ti doler de l'Ape, a lui dicea:
Tu pur picciolo sei, ma fai gran piaga.

Del Maestro gentil la nota mano
Dolce lambir solea Tigre innocente;
Ch'il peso ancor de' beneficj sente,
E rende ad Amor mostro inumano.
Ma ne l'arena poi furor sì strano
Venne a mostrar, che con rabbioso dente
Osò sbranar torvo Leone ardente,
Gloria, e terror de l'ermo giogo ircano.
Ne' boschi suoi, quando fra noi non era
Di piagar il suo Re mai non sostenne,
Nè fu mai tanto cruda, e tanto altera.
Quando lasciò le selve, e fra noi venne
In compagnia de l'Uomo, anche una fiera
Imparò rabbia, e più crudel divenne.

Vicina

Vicina al parto la Ciprigna Dea,
Per saper qual faria di prole acquisto,
Rapida scese al tetto oscuro, e tristo,
Ove ogni Parca il fuso suo torcea.
Disse Cloto, che in luce uscir dovea
Di dolcezza, e veleno un Angue misto;
Lachesi, che gran mostro avrebbe visto;
Atropo, che gran fuoco in seno avea.
Pianse la bella Dea; ma quindi a poco
Come vide bel figlio uscito fuore,
Del detto de le Parche in ciel fe giuoco.
Ma non errar le filatrici Suore;
Che a dir, che nacque un angue, un mostro, un (fuoco,
Basta pur troppo il dir, che nacque Amore.

Del gran Pianeta innamorato un fiore,
Mai di vista nol perde in suo viaggio,
Tosto, che sul mattin ne sente il raggio,
S'alza dal suol, come lo desti Amore;
E quando adulto è più del Sol l'ardore,
Par, che s'apra a lodarlo in suo linguaggio;
Ma quando ver l'occaso ei fa passaggio,
Mesto con lui declina, e con lui muore.
Nè sol quand' ei sfavilla amar lo suole;
Ma se ne cuopre invida nube il lume,
Sotto quel velo ancor l'adora, e cole.
Seguo, seguo, o bel Fiore, il tuo costume:
E sento, anche coperto, il mio bel Sole
E sotto un umil velo adoro un Nume.

Chi di sangue Amorreo tutta vermiglia
Rese la terra a Gabaonne intorno,
A' destrieri del Sol tirò la briglia,
E fermò l'asse d'oro al carro adorno?
L'alta strage a mirar, fece ritorno
La volante de l'ore aurea famiglia;
E stanchi al lungo inusitato giorno,
Stupidi gli Aratori alzar le ciglia.
Che non fa, che non può, chi Dio ben cole!
Pur di sacro Ministro, ancorchè rio,
Fan prodigio più bello alte parole.
A l'arcano, e mirabil mormorio
Discende Dio, se non si ferma il Sole,
E d'un Uomo al comando è pronto un Dio.

Beato è ben, chi d'un Giardin cultore,
Robusto invecchia, ove trovò la cuna;
Livor nol punse, e nol girò fortuna,
E son nomi a lui nuovi, ansia, e timore.
Libero ei gode il Cielo: e nasce, e muore
Ne' suoi prati 'l suo Sole, e la sua Luna.
Gli anni a contar le sole messi aduna,
E sa da' pomi Autunno, April dal fiore.
Il suo campo è 'l suo Mondo: e se ben siede
Gentil Verona al suo bel campo unita,
Oltre del Gange, oltre del Mar la crede.
Altri per Terre, e Mari, ove l'invita
Vaghezza d'or, mova girando il piede;
Quegli ha più di cammin, questi di vita.
Quan-

Quando scorse in un vetro il Ciel raccolto,
Sorrise amaro, e disse il Re Tonante:
Arte mortal quanto si spinge avante!
Ecco il mio Cielo in un bel giuoco è volto.
Fabbro ingegnoso ad imitare ha tolto
Ogni astro fisso, ogni pianeta errante:
E spirto ascoso in un cristal rotante
Novelle sfere in certi giri ha sciolto.
L'anno misura un finto Sole, e strano,
Sa suo mese contar Luna di gelo;
E regge un Mondo suo l'ingegno umano.
L'imitator del mio fulmineo telo,
Che più condanno? Ecco d'un Uom la mano
Vinto ha Natura, epilogando il Cielo.

Vidi 'l gentile albergo, ove solea
Starsi Manfredi a sue bell'opre intento:
Ma ciò, che fu diletto, era tormento,
E spento lui, nulla di vago avea.
Ogni specchio, onde 'l fuoco ei già traea,
Umido vidi ad abbrucciar più lento:
E de' canori legni 'l bel concento
Un tenero lamento a me rendea.
Cieco vidi ogni vetro, e le sue carte
Fuggir la luce; e con quest'occhi ho scorto
Lagrimar la Natura, e pianger l'Arte.
Ogni cosa sentìa di morte il torto:
E se in questa io mirava, o in quella parte,
Ogni parte dicea; Manfredi è morto.

Per la famosa Notte del Correggio.

O come vivo, e creator Pennello
Sagra mirabil Notte a noi colora!
Mira 'l Bambin, che quelle paglie indora:
Dì, non ti sembra un Dio? dì, non è quello?
Mira la Madre in atto dolce, e bello:
O come vaga il vago Figlio adora!
Mira entrar que' Pastori; o come ognora
Guatan timidi, e rozzi il Sol novello!
O mirabil Pittore, o te beato!
Qui Gesù per tua mano al Mondo nasce;
O qui torna a vagir sul fieno amato.
Mentre miriam sì bel Bambino in fasce,
Dice la Fede a noi, che altrove è nato;
Ma dice il tuo Pennel, che qui rinasce.

Gesù in braccio della Vergine con un Pomo in mano. D' Annibale Caracci.

O di Vergine Madre amabil Figlio,
Di quel Pomo in tua man, dimmi, che fai!
Ah lo lascia cader, che se nol sai,
Nasconde un Pomo il tuo fatal periglio.
Prendi più tosto in mano o Rosa, o Giglio;
Perchè con questo il tuo candor dirai,
Perchè con quella il tuo rossor vedrai,
Giacchè sei bianco, e giacchè sei vermiglio.
Vada frutto sì rio, vada lontano;
Troppo fu crudo a noi colà ne l' orto,
A tenero fanciul troppo è mal sano;
Ma in vano, o Dio fanciullo, in van t' esorto,
E dici a chi ti mira: in questa mano
Il tuo peccato, e la mia pena io porto.

Vago

Pittura del Bambino Gesù ridente.

Vago fanciul, di bella madre in seno,
O come dolce ridi, e dolce guardi!
Forse Amor sei? ma dove sono i dardi?
Che non porti la face, o l' arco almeno?
Sì, che Amor sei; ti riconosco appieno;
Ma son le tue saette i cari sguardi,
Et è la face, onde diletti, & ardi,
Quel tuo riso sì dolce, e sì sereno.
Ma con quel dito in bocca, Amor, che dici?
Forse accenni de' cori il tuo governo,
O silenzio comandi a' tuoi nemici?
Ah, se l' atto gentil meglio discerno,
Tuo futuro trionfo a noi predici,
E mordi il dito a minacciar l' inferno.

Immagine di Gesù, che porta gli strumenti della Passione.

Ah di croce, e di chiodi, e di martelli
Troppo vai carco, o pargoletto Dio;
E di lancia, e di spine, e di flagelli
Troppo a tenera età quel fascio è rio.
Ben pagherai di non tue colpe il fio
In altra età, con questi ordegni, e quelli.
Dalli frattanto a me, se 'l fallo è mio;
Che merto di mia colpa a me già dielli.
Ma che pro? come il Sol ne l' Orizonte
Spunta bambino, e 'l raggio suo primiero
Manda a mirar l' occaso, ove tramonte,
Tal Gesù sul toccar nostro emisfero,
Di Golgota a mirar va tosto il monte,
E sempre il tiene in croce il suo pensiero.

L' Alba sorgea del fortunato instante,
In cui qual Sol spuntar dovea Maria,
Quando alta lite in Ciel s' accese pria,
Se Grazia, o Colpa andar dovea davante.
Dicea la Colpa: ella di Padre errante
Figlia sarà; dunque per prima è mia.
Dicea la Grazia: ella la Madre fia
D' un Figlio Dio; dunque sia santa avante.
Del Padre abbia l' error, la Colpa disse.
Anzi del santo, immacolato Figlio
Somigli la beltà, Grazia ridisse.
Tal lite fu; ma l' immortal Consiglio
Giudice in Ciel, questa sentenza scrisse:
Pura Radice abbia de' campi 'l Giglio.

Pino infedel di cavi bronzi armato,
Tuona, pugnando, e con lui pugna il vento,
Pur al valor, non al periglio intento,
L' urta l' Eroe di bella Croce ornato;
Ma che val forza, ove nemico è 'l Fato?
Mentre il barbaro trema a tal portento,
E già tinge ogni guancia alto spavento,
Urta, e si spezza 'l nobil legno alato.
Bella caduta! anche caduto è fiero,
E gira anche da l' onde il guardo bieco,
E naufrago minaccia il pio Guerriero.
Poi grida: Empio ladron, fortuna è teco;
Ma non andrai de la vittoria altero,
Se questo braccio, e questa spada è meco.

O d'

O d' Africa terror, Malta feroce,
Ecco di spoglie onusto, e di corone
Torna l' Eroe, ch' in grande aspra tenzone
Tinse di sangue, e più d' onor, la croce.
Di metallo guerrier fulminea voce
Saluti, e lodi 'l trionfal Campione;
D' urli, e di pianti ogn' infedel magione
L' onora già su l' Africana foce.
Se mar, se stelle avverse innanzi ha scorte;
Fu, perchè poi di sue vittorie a lato
Venga il valor mirato, e non la sorte.
O pur col suo valor s' è poi sposato,
Perchè d' urtar di nuovo Eroe sì forte,
Sentì vergogna il Mar, rimorso il Fato.

Legno guerrier, che da le nostre sponde
Qual Aquila del Mare, esci dal nido;
Prendi di bella libertà dal lido
A spiegar l' ali, & a regnar per l' onde.
Al tuo Duce, al tuo volo aure seconde,
Prega di questi colli amico il grido;
E mentre il suon ne giunge al Trace infido,
Disperate bestemmie a noi risponde.
Nuovo terror del Mar, nuovo periglio,
Tosto saprai sopra i ladroni avari
Spinger il rostro, insanguinar l' artiglio;
E perchè sempre a trionfar impari,
Pensa gli eroi, che porti; e gira il ciglio
Pieni a mirar di lor vittorie i Mari.

Soggiorno empio fra noi fuggendo Astrea,
Volò sdegnosa a l immortal suo Regno;
E compagne del volo, e del suo sdegno
De le virtù più belle il coro avea.
Ebber pietà di nostra gente rea,
Pochi di sacro, e peregrino ingegno;
E studiò la lor penna alcun disegno
Del viso almen de l' ammirabil Dea.
Pur mai fin ora effigiato in carte
De la Dea non si vide il volto intiero,
Ma sol sparso, e diviso in varia parte.
Sol di Fontana al nobil magistero
Tutto il volto Giustizia a noi comparte,
Perchè regge innocenza il santo Impero.

Al P. Pietro Valle.

Che fu mirar, opra di stil facondo,
Il gran giorno de' giorni a noi dipinto!
E da' tuoni, e da fiamme intorno cinto
Fuggir (ma dove) al vicin colpo il Mondo!
Fiero mirar d' oscure tombe il fondo
Partorir altro Mondo a sorger spinto.
Più fiero udir, di sua follìa convinto
L' empio portar d' alta sentenza il pondo.
Onde le vive tempre, onde i colori
Traesti, o Valle, & onde il lume hai tolto
A dar vita al dolor, senso a i terrori?
Basso io ne porto il ciglio, e in nube avvolto;
E chi non sa del tuo tonar gli orrori,
Legger me li potria tutti nel volto.

Divi-

Divino ingegno ebbe primier ventura
D' aprire il Cielo a le Tirrene Scuole,
Egli a spiar tutta l'eterea Mole,
Diè forza al guardo, e migliorò Natura.
Sue valli allor scoprìo la Luna oscura,
E vicina girò più che non suole.
D'ignote macchie ebbe vergogna il Sole,
Nè da vista mortal più s' assicura.
Alzossi il nome Medicèo, là dove
Scoperto il viso, e ritirato il velo
Giran nuovi Pianeti intorno a Giove.
E Giove disse: il Cielo a voi rivelo,
Toscani Re; voi meraviglie nuove,
Se fate in terra, or le scoprite in Cielo.

Se non era l' Etrusco alto ardimento,
Che girò quanto Mare il Sol circonda,
Di mezzo Mondo ignota era la sponda,
Nè si sapea l' Americano argento.
Nudo Nocchiero a nuove terre intento
Volse il tergo a l'Europa, e il volto a l'onda.
Lieto mirò l' alto Ocean, che inonda,
E parve un nuovo mostro al Mare, al vento.
Ei come al nuovo Mondo il guardo affisse,
E vide in porto i coraggiosi legni,
Si rivolse a l' Europa, e così disse:
Europa, io ben ti scuopro ignoti Regni;
Ma ne la mia Toscana il Ciel prefisse
Chi l' arte a te di ben regnare insegni.

Schiera

Schiera gentil di chiari ingegni accoglie
La toscana favella in dotte carte;
E con lavoro di mirabil arte
Di caste voci 'l più bel Fior ne coglie.
Ape così de l' odorose foglie,
Fa suo tesor, che dolce a noi comparte;
E la vile lasciando impura parte,
Da tutti i fiori il più bel fior raccoglie.
Cresca pur l' opra, e 'l bel parlar sostegna,
Nè la conturbi mai bieco livore;
Che sol fra l' opre belle invidia regna.
Ma se tal lingua innalza il suo Signore,
Et il gran Cosmo a risonare insegna,
Ben dirò, che ne coglie il più bel Fiore.

Su la soglia del Ciel l' Angiol più bello
In mirar sua beltà tanto a se piacque,
Che per folle vaghezza al Fabbro spiacque,
E giù del Ciel precipitò rubello.
Poi nel Ciel di Granata Angiol novello
Per dar luce a le scuole al Mondo nacque:
Ma negletto al suo sguardo ei sempre giacque;
Alta vergogna al vaneggiar di quello.
D' ogni più chiuso impenetrabil vero
Parve seco le chiavi aver l' ingegno;
Nè rivolse al suo bello un sol pensiero.
Tal non saper d' ogni saper fu degno;
E fu di vera gloria alto sentiero
Torcer a terra in tanta gloria il legno.

Perchè

All' Eminentissimo Sig. Card. Panfilio.

Perchè ristoro abbondi al fido armento,
Per voi dal sen di lacerato sasso
A nutrir l'erbe molli affretta il passo
In cavo piombo il fuggitivo argento.
Chiuso liquor di sua prigion contento
Gode passar per cammin cieco, e basso;
E bench' ei giunga peregrino, e lasso,
Per voi mirar non sente il suo tormento.
Stupor non fia (Germe gentil d' Eroi)
Che lieto ei corra a voi: ben fia stupore,
Che dopo abbia il furor di lasciar voi.
Ma 'l rivo alpestre, & il villano umore
Forse non sa, che non vi lascia poi,
Chi d' esser vostro ebbe una volta onore.

O qual ritorni, invitto Duce a' tuoi
Ricco di spoglie, e di sudori adorno!
Siegue la Grecia vinta il tuo ritorno,
E teco porti un nuovo Regno a noi.
Vider Sesto, & Abido, e i lidi Eoi
Navigar teco le vittorie intorno;
E vide Sparta, e vide Tebe un giorno
Vinti dal vero i lor sognati Eroi.
Così la patria dice: e non sa come
Quella sì ricca, e grande or ti prepari
Campidoglio a' trionfi, oro a le chiome.
Or vincerai dal Trono: e fia, che impari
In tuo luogo a pugnar il tuo gran Nome,
E 'l terror, che lasciasti in tanti Mari.

Che

Che sei, Signor, che sei, quando v' offesi!
Et ebbi cuore, & ebbi forze a farlo?
Non tremai, non gelai solo al pensarlo,
Quando a colpo sì fiero il braccio stesi?
Così vostre finezze allora intesi!
Ah quel ch' io fei potessi almen disfarlo!
Ah potessi col sangue almen lavarlo!
Ah fossi morto pria, quando il pretesi!
Ma se non può disfarsi il fatto pria,
Et il passato ha così dure tempre,
Farò, che il fatto almen l' ultimo sia.
E perchè in pianto il mio dolor si stempre,
Già che tanto v' offesi, o vita mia,
Farò, che sia mia vita il pianger sempre.

Puro spirto immortal, spirto beato,
Che mentre in Ciel vagheggi'l bello eterno,
D' un mortal non isdegni umil governo;
E mi guardi, e mi reggi appena nato.
Nel fallace cammin da te guidato
Col tuo bel lume'l buon sentier discerno;
E contro le focose armi d' averno
Per te son io di salde tempre armato.
O fida scorta a sormontar le stelle,
Segui a compir la ben ordita impresa;
E fa, ch' io giunga a ben finir la via.
Io per lo Cielo a tutte l' Alme belle
Farò noto il valor di tua difesa;
E tua gloria sarà la gloria mia.

Padre

Padre del Cielo, e mio (se ingrato Figlio
Può dirvi Padre) io, che da voi fuggendo
Errai gran tempo, e vaneggiai seguendo
Di senso lusinghiero il rio consiglio;
Dal mio penoso, e pur voluto esiglio
A voi torno, a voi piango, a voi mi rendo:
Nè più scorta fallace a seguir prendo,
Accorto ben del mio mortal periglio.
Deh mirate, vi prego, il mio cordoglio;
E questo pianto io non lo sparga in vano;
Che quanto già peccai, tanto mi doglio.
Pietà m' accolga, e vostra santa mano,
Padre Divin; che voi seguendo, or voglio
Tanto amar voi, quanto n' andai lontano.

Salve, o Madre d' amor, dolce Reina,
E nostra speme, e nostra gioja, e vita!
A te corre, a te grida aita, aita,
D' Eva la prole flebile, e tapina.
A noi dal Cielo, a noi pietosa inchina
Gli occhi beati: e quando fia finita
L' ora di nostro esiglio, in Ciel n' addita
Del tuo Gesù l' alta beltà divina.
Se miriam nostre colpe, e 'l viver torto
Ben sappiam, ben veggiam, Alma Maria,
Che sperar sì gran bene è un fargli torto.
Pur lo speriam: non perchè merto sia
In noi; ma perchè troppo abbiam già scorto,
Che quanto indegni noi, tanto sei pia.

Don-

Donna, che respirando ambra, ed amori
Porti di gale un edificio in testa;
E come vassi a lieta danza, o festa,
Entri nel Tempio a seminare ardori;
Se porti un nuovo Altar, perchè s' adori;
Deh su la soglia sacra i passi arresta;
Nè cerchi, in faccia a Dio, beltà funesta
Vittima d' Alme, idolatria di Cori.
Mentre a predar ne vieni incauti Amanti
Danzarti intorno i neri spirti ho visto,
E farti corte, e sì gridar festanti:
O bella palma, o glorioso acquisto,
Alzando Idolo nuovo in faccia a i Santi
Rubar gl' Incensi al Tempio, e l' Alme a Cristo.

Dopo un severo esaminar del viso
Di terso specchio al tuo fedel censore;
E dopo un breve esaminar del core
Al tuo Signor da le tue colpe ucciso:
Vai Donna a fare, al pio Ministro assiso
Racconto eterno d' un minuto errore:
E va con tanta pompa il tuo dolore,
Che tue colpe in trionfo andar m' avviso.
Deh non gir sì contenta, e altera tanto,
Se al cuor contrito il suo fallir dispiace;
E si mostri contrito ancora il manto.
Pentimento, e baldanza al Ciel non piace:
Non va fastoso, & abbigliato il pianto;
Nè si va con orgoglio a chieder pace.

Don-

Donna, che tanto adori 'l tuo sembiante,
E compri 'l parer bella a sì gran costo:
Morte il tuo fior farà languir ben tosto,
Qual verno, che d'onor spoglia le piante.
Deh mira altre bellezze eterne, e sante,
Che fan vago lo spirto a gli occhi ascosto!
Non il viso, ma 'l cor sia ben composto,
E fa tuo specchio il Crocifisso Amante.
Che pro di vago, e ben dipinto esterno,
Se non è mondo il cor, puro il desio;
Se muove al Ciel, che 'l mira, orror l'interno?
Ascolta quel, che non bugiarda Clio
Motto fa risonar sul Pindo eterno:
Bella non è, chi non è bella a Dio.

Quanto, a sanar costumi a spiegar Fede,
Dettar (spirando il Ciel) Padri concordi,
(Con penna, onde Calvin lasciotti erede)
Tutto, o Momo infelice, attacchi, e mordi.
De' sacri Eroi, de l'adorata Sede
Ogni fatto, ogni detto imbratti, e lordi:
E vile adulator di chi mal crede
Roma a biasmar tutte le lingue accordi.
Ma son del tuo destin queste le tempre,
Che 'l maligno tuo stil men goda il frutto
Quanto più nero il suo velen si stempre.
Senti, Scrittor rabbioso, e poco instrutto:
Non è mentir con senno il mentir sempre;
E finger non sa ben chi finge in tutto.

GIO-

GIOVAM-BATISTA RECANATI.

POichè quel nodo, a cui formar molt'anni,
E tutta l'arte infido Amor vi mise,
Guidato da ragion sdegno divise,
E troncò in quello i miei più neri affanni.
Santa pace, da' sommi, eterni scanni
Mira quelle, che in voto a te recise
Catene io porto; e da le ree divise
Comprenda ogn'uno di mia sorte i danni.
Poi legga ciò, che per dolente segno
Di mie sventure ivi descritto pende,
Che di eterna memoria egli è ben degno;
Con mille atroci, ingiuste, empie vicende
M'agitò Amore nel suo iniquo regno;
Ma pace, e libertà sdegno mi rende.

Come Nocchier, che in mezzo al Mar molt'anni
Abbia passati in periglioso errore,
Se in porto avviene mai, ch'egli dimore,
Gode in narrar gli scorsi acerbi danni;
Io così appunto, a cui con mille inganni
Mille tempeste ha suscitato Amore,
Appena giunto del periglio fuore,
Prendo diletto de' passati affanni.
Ed il diletto poi tanto si avanza,
Che un pensiero entro me fomento, e accoglio,
Che ardire è pure, ed io nomo costanza.
Quindi ripien d'un forsennato orgoglio,
Donde timor dovrei, traggo baldanza,
E de' miei mali sempre più m'invoglio.

Tu

Tu ancor contro di me lieto congiuri,
Sonno crudele, de' miei danni altero,
Quasi, che Amor grave nimico, e fiero,
Poco di tormentarmi omai si curi.
O che da queste luci empio ti furi,
Perchè vegli nel duol sempre il pensiero;
O se vieni talor, torbido, e nero,
La cagion del mio mal sol mi affiguri.
Deh, perchè mai con qualche dolce inganno,
Come è tuo natural grato costume,
Non mi lusinghi nel mio grave affanno?
Te negli antri più cupi infesti il lume
Del Sol più chiaro; e per tuo scorno, e danno
Da gli omeri ti sien svelte le piume.

Tanta pietà di me stesso mi assale,
Mentre scherno di voi, Donna, son reso,
Che se non fosse il morir mio conteso
Da la ragion, che al rio desir prevale,
Avrei con queste man disciolte l'ale
A lo spirto, cui grava indegno peso;
Perchè a la fine da' tuoi strazi illeso
Superbo gisse oltre il confin mortale.
Ma il pensar, che maggior danno lo giunge,
Se dal presente duol sottrarlo io tento,
D'un insolito orror tutto mi punge.
Sicchè tra'l duol, che provo, e che pavento,
Mi sto qual nave da rio scoglio lunge,
Cui però preme aspra tempesta, e vento.

Se

Se non già, come Amor, dogliosi accenti,
Ed un supplice cor a sdegno prendi,
Ma talora a pietà dolce ti arrendi,
Deh per l' adunca falce, e i ferrei denti,
Deh alato Veglio i vanni tuoi sì lenti
Al par de' pensier miei rapido stendi,
E me, giacchè lo puoi, lasso, difendi
Dai fier di lontananza aspri tormenti:
Deh a que' giorni, che fanno al mio ritorno
Guerra sì lunga, scema in parte l' ore
Di sorte ad onta, e del destino a scorno.
Così ai colpi del ferro struggitore
Cadano e marmi, e bronzi a te d'intorno;
Ma inconcusso sen resti il nostro amore.

Quell' innocente amor, che ne' verd' anni
Eguale tanto ai nostri cor si apprese,
E per sdegno talor forza riprese
Superbo alzando i mal tarpati vanni;
Or che mercè del Ciel que' tanti inganni,
Che insidiosa gioventù gli tese
Vede schermiti, e sua Virtù palese
Fatta è al confronto de' temuti danni;
Quando pel corso natural di queste
Misere spoglie, che avrem noi lasciate,
Scevro anderà ver la region celeste;
Nostre alme all' esser lor di pria donate,
Quanto, oh più che non furo in mortal veste,
Saran dal foco suo cinte, e infiammate!

Nè

Nè i chiari segni di grandezza antica,
Che nelle moli maestose ostenti,
Onde gli sdegni dell' età nimica
Fastosa insino ad or nulla paventi;
Nè il vago fiume, che se stesso implica,
Ed il piè lambe ai colli tuoi ridenti;
Nè la parte ove giaci amena, e aprica
Porge a noi del tuo onor alti argomenti.
Ma ben colei, che dall' Adriache sponde
(Me di duol pien lasciando) a te sen venne,
Verona, il nome tuo chiaro diffonde;
Così che egual non mai sull' auree penne
Fama portonne, o dove il Sol si asconde,
O dove nasce a invidia altrui perenne.

Per lo Sig. Antonio Pellegrini celebre Pittore.

Quando il genio d' Italia i chiari segni
Dal bellico valor Romano impressi
Sovra i remoti trionfati Regni
Vide dal tempo struggitore oppressi;
Perchè di età nimica i fieri sdegni
Vengan con gloria sua domi, e repressi,
Que' che il Valor negogli alti sostegni
Da più industre Virtù gli fur concessi.
E Tu lo scelto fosti ANTONIO al grande
Impegno. Anglia lo sai, Dresda, e Parigi
Di suo pennel quai son l' opre ammirande;
Che famosi lasciando ampj vestigj
Meno, in confronto al nome suo, si spande
Dannubio, Senna, Ren, Schelda, e Tamigi.
Quan-

Imitazione di un Madrigale Spagnuolo.

Quando ne' Regni bui,
Ove a piede mortal giunger non lice,
Per l'amata Euridice
Fe la ſua cetra riſonar colui,
Stupì Pluton che oſaſſe a quelle ſoglie
Uom ſi dotto portarſi
Sol per ritrar (oh gran pazzia!) la moglie.
Per pena dell' ardire,
Che là dentro più grande eſſer poteſſe
La moglie a lui conceſſe,
Ed appagò lo ſtolto ſuo deſire.
Ma poi per premio di sì dolce canto
Pluton gliela ritolſe.
Virtude in crudo cor potè cotanto.

Dalle Gare del Conſiglio, e del Valore degli Accadem. Innominati di Bra.

Inclito Eroe, per la cui prode mano
Vuole il fato compir l' alto diſegno;
Onde il ſuperbo, e mal fondato regno
Venga de' Traci omai ridotto al piano.
Te come ſpirto del valor Germano
Ammira il mondo, e come ſol ſoſtegno
Al ſuo non forte combattuto legno
Mira la Fe dal ſeggio ſuo ſovrano,
E dice: E chi è coſtui, che Brando, e Mente
Ardito oppone al grave mio periglio;
Cui mercè forza è pur, ch'io non pavente?
Italia allor con lieto altero ciglio,
Qual chi alla lode ſua nel dir conſente,
Soggiunſe: E' tuo non men, ch'ei ſia mio Figlio.

Quan-

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.
Per la venuta a Venezia della Signora
Faustina Zappi.

Quando ad Amor, o alla Fortuna piacque,
(Che l'uno e l'altra al nostro ben congiura)
Voi dell'Adria condur sulle bell'acque,
Ove l'arte potè vincer natura;
La superba a mirar grande struttura,
In cui l'asilo a tutta Italia nacque;
Se la raminga, altrove mal sicura
Latina libertade in sen le giacque,
Se stupiste nol so; so ben che pieno
Di gioja allor fissando in voi le ciglia
Il Genio d'Adria vi raccolse in seno,
E ad insolita indotto meraviglia
Delle vostre virtudi al gran baleno
Invidiò a Roma una sì illustre figlia.

Dalla Edizione di Bologna del 1718.

In morte di sua Madre.

Te non già piango, Alma gentile, e bella,
Disciolta alfin da quel nojoso impaccio,
Opposto, ahi troppo, al tuo natìo costume;
E scevra d'ogn'inganno, e d'ogni laccio,
Che di piacer col nome il mondo appella,
Splendor ti accresci del Fattore al lume,
Qual colomba, che indora al Sol le piume;
Ma piango, e piangerò sempre il mio danno,
Con cui mi preme il mio crudel destino,
E piangerollo insino,
Che vinto da l'immenso, orrido affanno,
Quanto di umor entro questi occhi ammasso,
Non truovi più de l'angosciosa pena
Come mostrare i gravi alti argomenti

Fuorchè ne gli atti di allegrezza ſpenti;
E in vedermi qual Uom, che il duolo affrena
Andar ſoſpeſo, o immobil ſtar qual ſaſſo,
Entro ſe ſteſſo ogn' uno dica; ahi laſſo
Coſtui, per cui non v' ha chi lo conforte
Ne l' acerbo ſuo mal fuori di morte.

Ed è ben ver, che ancor deſio mi preſe
Di omai finir queſta increſcevol vita,
Che nulla aver potrà giammai di buono,
E te ſeguir per via corta, e ſpedita;
Ma in penſar, che di queſta a me corteſe
Tu foſti, ed ella in parte è tuo bel dono;
Me ſteſſo accuſo, ed indi a te perdono
Chieggo, non men, che al grande, almo Fattore
Se ſecondando il fral, in odio io l' ebbi,
Ed a me ſteſſo increbbi;
Poichè ſolo per te vivea il mio core,
E fuor di te non ſa u' poſar ſuo affetto,
E non ſa più con chi partir ſue cure,
E far minor con disfogarlo il duolo,
A cui vivendo tu non era io ſolo,
Come or tutte per me ſon le ſventure,
Che preſo m' anno per ſuo ſolo oggetto,
E d' ogni parte circondato, e ſtretto
In guiſa tal, che di conforto priva
L' Alma, veder non ſo come io pur viva.

Quale col ſuo caliginoſo velo
Notte i vaghi color toglie a le coſe,
Che tutte nel ſuo orrore a gli occhi aſconde;
Così di ſue diviſe atre, doglioſe
Tua morte per me cuopre, e terra, e Cielo,
E in cieco, e nero duol meſce, e confonde
Le coſe un tempo a me care, e gioconde,
Sino che piacque al mio deſtin migliore.
Ora l' amico mio fido ricetto
Ove in nobil diletto
Solea ſcemarmi del ripoſo l' ore,

E ac-

E accrescer parte de la notte al giorno,
Sudando in nuove, od in antiche carte
Sol per mercarmi gloriosa fama,
Che in gentil cor è pur lodevol brama;
Del piacere di pria veruna parte
Non serba, e del suo grato, almo soggiorno;
Ma tutto sparso di gramaglia intorno
Mi dice, or che da te quella è divisa
Non altro, che tristezza in me ravvisa.
Che più? di Febo insin le dotte ancelle,
Che con cetra, e con plettro a me sovente
Liete scender solean dal sacro monte,
Tutte coperte a lutto in suon dolente
Vidile uscir di sue fronzute celle,
Senza curare di Aganippe il fonte,
Col crine incolto, e con dimessa fronte
Tanta pietà del mio dolor le punse.
Dolor, che non avrà giammai conforto,
Dolor, che non mi ha morto,
E me tutto da me, lasso, disgiunse;
Perocchè quel sì dolce, e caro nodo
Di Natura per man tra noi formato,
Ma che poi strinse Amor più che Natura,
Recise invida morte, aspra, immatura,
Che forse anticipò l' ordin del Fato.
Colpo, che il cor con fiero, acuto chiodo
Passommi; e il sangue in disusato modo
Tumultuante fuor di me trascorse,
E a lei donde sortì, quasi sen corse.
Ora che fia di me, cui tutto ingombra
La rimembranza del perduto bene,
Che non già guasta il sogno a me presenta,
Specchio fedel de le diurne pene,
Che ben riluce, ancorchè avvolto in ombra
Ah! che crudel pur troppo ei mi rammenta
Il tuo grave anelar, che par, ch' io il senta;
E il sospir fioco, e i semiaperti lumi,

X 2 E la

E la languente man sospesa a un tratto
Di benedirmi in atto,
Sovra cui sparsi lagrimosi fiumi,
Quando tremante il mesto bacio impressi.
Ben mi rammenta le parole estreme,
Che a me dicesti: Figliuol caro, addio,
Se tua men vissi, ora men vado a Dio,
Chiamata io son da voci sue supreme.
Deh, fa, Signor, che questi sensi istessi
Sien nel mio cor, come in diamante impressi;
E sempre acceso di tue sante voglie
Lei seguir possa a le superne soglie.
Canzon, ten vola dietro a quella luce,
E segui lei, che in Cielo or già si serra,
Dille, ch' ella vivrà ne' cori nostri,
E se pur giugne ne gli eterei chiostri
Piacere alcun di questa bassa terra,
E quando Aurora il giorno a noi conduce,
E quando notte il fosco orrore adduce,
Ella vivrà ne le mie carte eterna;
E in testimon de l' aspra piaga interna,
Quando ricorra il per me sempre acerbo,
Ma sempre ancor per me onorando giorno;
Di fiori, e pianto, e ardenti faci intorno
Vedrà cinto, ed asperso il freddo sasso,
Sin che m' apra la morte a quello il passo.

Se brami pingere de la mia Diva
Il volto, forse più vago, e amabile
Di quello d' Elena famosa argiva;
I sottilissimi biondi capelli
Da Berenice convienti prendere,
O pur d' Apolline, se son più belli.
Pel nobil tramite di altera fronte,
Trarne il disegno potrai da Cintia,
Quando suol sorgere su l' orizonte.
L' arco del ciglio, che par sospeso

Come

Come pensasse, prendi da l'iride,
Quando è più lucido, quando è più teso.
Gli occhi cerulei specchi del Cielo,
Pajon due stelle, quando tralucono
Fuori del limpido, azzurro velo.
La guancia morbida sembra un giardino,
In cui spiegato bel fiore candido
A rosa tenera sieda vicino.
L' angusto termine del gentil labbro,
Co' denti eguali, se vorrai pingere,
Pingi l'avorio, pingi il cinabbro.
Ma dove prendere potrai quel riso,
Che da la bocca sul volto spargesi;
Ma in maestevole dolce sorriso?
Non l'ebbe Venere, non l' ha la Speme,
Non l' ha Fortuna, non l' han le Grazie,
Se bene vengano tutte tre insieme.
Quel poi pieghevole Collo di latte,
Vago sostegno del volto nobile,
La cui albedine Neve combatte;
Pare finissimo lavoro egregio
Di alabastrina colonna candida;
Cui nera macula dona più pregio.
Colonna candida, che dolce appoggia
Sovra una bianca base purissima,
Come ricoprala nevosa pioggia.
Questa in due tremole fresche colline,
Egual si parte, del di cui vertice
Fiore purpureo siede al confine.
Di latte un rivolo tra loro è posto,
Ed esse, a male come se l' abbiano,
Sdegnose guardano sempre a l' opposto.
Passa indi a pingere le molli braccia,
Cui gentil mano, pone bel termine
Con dita morbide fuor di ogni taccia;
Però da Venere queste non piglia,
Sia ben gentile; ma non si picciola;

Ma quale a Pallade più rassomiglia.
Il taglio nobile, e il portamento,
Sia come quello di bella Amazzone,
E a Giunon simile l' abbigliamento.
O se d' esprimere con fedeltate
Il regio core fosse possibile,
Fido ricovero dell' onestate!
E l' amichevole de la virtude
Genio, e le care doti de l' animo,
E quel di amabile, ch' entro a se chiude!
Ma a tali immagini, non v' ha Pittore,
Che giunger possa; sola Melpomene
Puo bene esprimerle nel suo colore.
Tu intanto pingimi sue membra belle,
Che tal lavoro farti può celebre
Quanto Protogene, quanto fu Apelle.

Non così polvere chiusa in cristallo
Pel foro angusto si vede scendere
Precipitevole senza intervallo;
Non così incalzasi onda con onda
Sul nostro lido dell' Adriatico
Svanendo al margine della sua sponda;
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l' estremo danno.
Appena il florido capo erge fuora
La Primavera vezzosa, ed ilare,
Che estate fervido la discolora:
Indi il Pomifero Autunno vario
Al caldo Estate ben ratto opponesi
Tutto spargendolo di umor contrario.
Ma il Verno rigido col bianco crine
L' Autunno assale, e viti, ed alberi
Spoglia coprendoli di algenti brine.
Pure rinascere la primavera
Veggo, e l' estate col primier ordine,

Ed

Ed il Verno ergere sua faccia austera.
Non così tornano di giovinezza
A noi mortali gli anni più floridi
Allor che cacciali fredda vecchiezza.
Se i tuoi si cangiano crini in argento
Speri invan Clori, ch' essi ritornino
Al primier aureo suo abbellimento.
Se mai scolorasi quel bianco giglio,
Le vive rose se impallidiscono
Perchè rinverdano non v' ha consiglio.
E invan col lucido vetro i difetti
Vorrai del volto con non giovevole
Arte che sembrino vinti o corretti:
Che l' edacissimo tempo la traccia
Così v' imprime del dente orribile,
Che arte non cuoprela, nè la discaccia.
Non più sollecito vedrai Cupido
Nelle tue luci coll' ali accendere
Contro noi miseri quel foco infido;
Nè il lusinghevole fallace riso,
Nè più le grazie a folla correre
Vedrai sul nitido giocondo viso:
Ma con la frigida mano tremante
Vedrai Vecchiezza rugosa stringere
In crespe il morbido vago sembiante.
Indi gli orribili mali forieri
Dell' atra morte vedrai succedere,
Che ad essa spianano tosto i sentieri.
Come son labili, come sen vanno
Della caduca vita brevissima
I dì che apportano l' estremo danno!

GIOVAM-BATISTA SCOTTI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

S' Io vado alla Città, bella mia Nice,
A vender queſte Roſe Damaſchine,
Vo' comprarti un Coral da por ſul crine,
Come quel di Dorinda, e quel di Bice.
Paſtorella gentile, o te felice,
Diran le Paſtorelle tue vicine;
Noi portiam quei, che naſcon dalle ſpine,
Cui produce ogni ſiepe, ogni pendice.
Chi ti fe ſi bel dono, e che più brami?
Forſe Linco, od Elpin per te d'Amore
Senton le fiamme, e provano i legami?
Riſpondi allora tu: Tirſi Paſtore
Mel diè; ma lor non dir, che tu non mi ami,
Perchè tutte diriano: O che rigore!

GIOVAM-BATISTA VICO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. ſtamp. 1723.

IN coppia ricca di valor latino
Vedendo Amor, ſceſo dagli alti chioſtri,
Una render Lucrezia a' tempi noſtri
Ne' pregi ugual, ma con miglior deſtino;
E di Ottavio, il cui nome alzò il divino
Maron al Ciel con chiare opre d' inchioſtri,
L'altro ſerbar un gran ſembiante; i voſtri
Fati auguſti, egli diſſe, onoro, e inchino.
Poi ſtrinſe faſci d' immortali allori,
Che mille in guerra, e in pace Avi famoſi
Co' ſudor' innaffiaro, e co' perigli:
E li ſommiſe a piè de' regj Spoſi,
Con dir: voi li ſerbate a' voſtri figli,
Perchè Roma riſurga a' priſchi onori.

GIOVAM-BATISTA ZAPPATA.

ALlor, che l'Alba in Oriente appare
Col crin di rose, e di viole adorno,
E notte muore, e s'avvicina il giorno,
E già fansi le stelle in Ciel più rare;
Tutto s'allegra il colle, il prato, il mare,
E stansi a lei soavemente intorno,
Mirando, quale il sol per lei ritorno
Al Mondo faccia, e il tutto orni, e rischiare.
Così costei, che dal pudico seno
Al Mondo fece il Divin Sol palese,
Onde va l'altro di splendor ripieno,
Di stupor tutto, e riverenza accese,
E chiaro fe, col Divin Parto appieno,
Quale in lei somma dignità s'intese.

Vergine, a te divoto, e umil si prostra
Il Mondo tutto, e tua virtute onora,
Non sol perchè puro, illibato ognora;
E luminoso il tuo candor si mostra;
Ma perchè scesi da l'empirea chiostra
Mille altri pregi in te veggionsi ancora,
Che te vengon seguendo ad ora, ad ora,
E di se fanno altrui pomposa mostra.
Che non per girne solitaria, o in vista
Tutta entro il vel nascosa ad Uom lontana;
Di saggia Verginella onor s'acquista;
Ma d'ogni bella, alma virtù la schiera
Stringer si debbe in servitù non vana,
Ed esser pura, e d'ogni parte intera.

Chi è costei, che dal materno chiostro
Esce sì bella, e cui le stelle intorno
Forman corona, e manto il Sole adorno,
E al piè la Luna tien, non ch' auro, ed ostro?
Chi è costei, che di sì orribil mostro
Forte calpesta l' uno, e l' altro corno,
E ove rivolge i begli occhi d' attorno,
Pace apporta, e salute al secol nostro?
Beato il ventre, ove rinchiusa giacque,
Non mai soggetta a la seconda morte,
Per cui nostra natura in Dio rinacque.
Quanto fur salde mai nostre ritorte!
Poi lor rompendo il Cielo, oprar gli piacque
Per man di Donna in sua virtù sì forte.

Sì: fremi pur, sì pur ti rodi, ed esci
Co' tuoi ministri, e a cruda, aspra battaglia
Tue forze empie prepara, e pur ti scaglia
Dal carcer tetro, ove a te stesso increschi;
Che se agl' insulti rei, che ognora accresci,
Nullo ancor trovi, che resister vaglia,
Quest' alta Torre in van fia, che tu assaglia,
Per quante a tua possanza insidie mesci.
Che il saggio Rege, che a tua fronte alzolla,
Di fosse intorno, e d' invincibil cinto,
E d' aste, e scudi d' ogn' intorno armolla.
E tu ben sai, Lion crudo, nimico,
Quante volte n' andasti oppresso, e vinto
Tra stridi, e pianti in quel tuo centro antico.

Come

Come Nocchier, che in dubbio mar conduce
La debil sua sbattuta navicella,
Sempre rivolge il guardo ad una stella,
Che a lui nel vasto suo cammin riluce;
Così nel mar di questa vita, io duce
Alcun non aggio; e sol mi volgo a quella
Eburnea, eccelsa Torre, ed è sol ella,
Che tanta entro mio cor speme produce.
Nè sì giammai da quella io stommi lunge,
Che ratto ratto non mi salvi in lei,
Ove il nemico assalitor non giunge.
Nè in altra io mai potria guisa sottrarmi,
S' ella allor contra i crudi assalti, e rei,
Tutte non rivolgesse sue fort' armi.

Qui dove il Mar si stringe, e s' impaluda,
Ed il nome di Mar cangia in lacuna,
Stassi mia nave di conforto ignuda,
Come guidolla sua crudel fortuna.
Lungi dal porto in van s' affanna, e suda
Il buon Nocchiero, e in van sua forza aduna,
Che l' onda manca, e fassi ognor più cruda
La gran tempesta, e il Cielo tutto imbruna,
Ed or, che il Sol dovria da l' Oriente
Mostrarsi omai, sì cresce il turbin rio,
Che nulla luce al guardo mio consente.
Santa Stella d' Amor, tuo divin raggio
Soccorra in questo punto al viver mio,
E il turbin sciogli a, e allumi 'l mio viaggio.

Donna del Ciel, cui non ricorsi unquanco,
Nè in van mai chiesi a mio grand' uopo aita,
Deh porgi mano a mia affannosa vita,
Ch'io giaccio, lasso, il sen piagato, e'l fianco.
Ben vedi, come a uscir del sentier manco
M' ha l' avversario mio la via impedita,
E indarno cerco la strada smarrita,
E sotto il fascio di mie colpe manco.
Deh per me prega ora il tuo Figlio santo,
E acciò per pena di mie colpe rie,
Ei me non voglia di sua grazia indegno.
Mostragli quell' amaro, e largo pianto,
Che in questo a te sì doloroso die,
Mesta versasti appiè del duro Legno.

GIOVAM BENEDETTO GRITTA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

QUal stanco Peregrin, che poi che scorge
Il lungo error della passata via,
Egro s' asside, onde a gran pena ei scorge,
E la dolce sua meta intanto obblia;
Tale il dubbio pensier, che ben s' accorge,
Quanto lunge da Fama errando gìa,
Lento si giace, e niun rimedio porge
Alla noja, che'l tragge in sua balìa.
Pur quegli al fine il solitario, ed ermo
Loco mirando, il suo cammin riprende,
E col timor aita il fianco infermo.
Ma sempre, ahi lasso! a me con sue vicende
Aspra Cura infelice il piè già fermo
Per soverchia stanchezza immobil rende.

Rom-

Alla Signora Co. D. Clelia Grilla Borromea parzialissima delle belle Lettere.

Romper con molle sen l' impetuose
Onde del Tebro, ed insultar la morte
Fu nobil vanto, e gloriosa Sorte
Di Clelia, onor delle Latine Spose.
Ma Te, Ligure Clelia, in generose
Prove non men di lei costante, e forte
Fia, che la Fama or canti, e'l suon ne porte
Fra le Donne più sagge, e più famose.
Che se quella a sottrar d' alta sventura
L' afflitta Patria il procelloso, e rio
Fiume varcò con alma invitta, e dura;
Delle bell' Arti al sacro Imperio, e pio
Bel sostegno Tu sei; quinci sicura
I gorghi varchi del profondo Obblìo.

GIOVAM-MATTEO MANNI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di S. Gaetano.

Ecco l'augusto Tempio, e i sacri marmi,
Le immagini dipinte, e i sculti segni,
Di pietate, e d' amor veraci pegni;
Cui debbonsi inni eterni, eterni carmi.
Se fia giammai, che le giustissim' armi
Impugni il Ciel per atterrar gl' indegni,
Finchè cessati sian gli accesi sdegni,
Sotto l' amico Tetto andrò a celarmi.
Che so ben io qual possa abbia, e virtute
Di Gaetan l' amabil destra, e forte,
Per disarmarlo, ed impetrar salute.
Correte intanto, o Popoli divoti,
All' ara intorno; e alla celeste corte
Mille prieghi porgete, e mille voti.

GIO-

GIOVAN-AGOSTINO MORANDO.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Non più con vil gramaglia orrida, e nera,
Ma con bel lauro al nudo teschio intorno,
Dalle rive del Tebro un dì ritorno
Facea la Morte oltre l'usato altera.
Viva, viva, dicea la Donna fiera,
Viva il gran dì de' miei trionfi adorno;
Cadde al mio piede in questo lieto giorno
L'eccelso Eroe, che all'universo impera.
E' ver, che non andranno unqua in obblìo
L'alte virtù, che sua grand' Alma han scorto,
Fra gli applausi del cielo in seno a Dio;
Ma alle mie glorie ciò non fa gran torto,
Che se dirassi, Era pur saggio, e pio!
Dirassi ancora, Il gran CLEMENTE *è morto.*

GIOVAN-AGOSTINO POLLINARI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Dalla sfera celeste, in cui soggiorno
Fa nella stella sua la Ciprìa Dea,
Perchè negolle ubbidienza un giorno
Il figlio Amore discacciato avea.
E mentre vagabondo egli scotea
Tarde le penne a questa selva intorno
Della leggiadra, e dolce mia Nicea
Sfavillar vide il bel sembiante adorno.
La vide appena, e le dorate piume
Ver lei torse, e con volo avido, e presto
Si pose di quegli occhi entro il bel lume,
E disse: Addio Ciprigna, io qui men resto:
Tienti il tuo ciel: ben stolto è chi presume
Trovarsi altrove un ciel più bel di questo.

Dal

Dal lungo errar tutta affannoſa, e meſta
Cercava un giorno invan la Dea di Gnido
Il fuggitivo ſuo figliuol Cupido
Per colli, e piani, e'n quella piaggia, e in queſta.
Non reſtava omai più ſelva, o foreſta,
O cupa valle, o ſolitario lido,
Antro, o capanna, in cui lo ſguardo, o'l grido
Gito non foſſe alla doglioſa inchieſta.
Quando il Paſtor Damon vide la bella
Dea lagrimoſa, e'l querelar n'udio,
E la cagion n'appreſe, e diſſe a quella:
Laſcia Ciprigna il duolo, e s'hai deſio
Del figlio, il mira in l'una, e l'altra ſtella
Della bella Licori, e nel cor mio.

Era quell'ora, in cui le cime al monte
Non ben riſchiara ancor l'alba novella,
Quando ratta ſparir vidi ogni ſtella,
Come Sole improvviſo aveſſe a fronte;
E vidi intorno il torbido orizzonte
Fulgido farſi d'alma luce, e bella,
E rider lieti al folgorar di quella
Il colle, e'l prato di bellezze conte.
Or qual, tra me dicea, prodigio mai
Queſto ſarà? precederan l'aurora
Forſe in sì bel mattin di Febo i rai?
Quando della capanna io vidi fuora
Uſcita Filli; ed ecco, allor gridai,
Quel chiaro Sol, che queſte piagge indora.

Eccelſa

Eccelsa Dea da rilevato colle
Un dì additommi in sottoposta valle
Gir divorando il tortuoso calle
Torrente, che per piova infuria, e bolle.
Mira, dicea, com' ei virgulti, e zolle
Tragga non pur sulle spumose spalle,
Ma come alberi schiante, e campi avvalle
Or che sovra i ripari il corno estolle.
Mira, che guerra, e non tributo al mare
Sembra che porti, e mira a quello in seno,
Che nulla alfin diventa, o nulla appare;
Tal è il Fasto mortal: ei senza freno
Tumido va, finche tra l' onde avare
Del primier nulla, e dell' obblìo vien meno.

GIOVAN-ANTONIO GRASSETTI.

Figlio Real, poichè il gran Dio co' suoi
Doni ne l' Alma un tal vigor t' induce,
Che puoi voler ciò, che egli vuole, e puoi
Voler la gloria, a cui virtù conduce;
Oh come bella de' Farnesi Eroi
Ne l' Idee maestose ella riluce!
Mirala, e fia che ne' pensieri tuoi
Si diffonda il piacer de la sua luce.
Piacer, per cui ti sembreran soavi
Le difficili vie, che franco tiene
Il tuo gran Padre, e le segnaron gli Avi:
Piacer, che a ricrear spesso ne viene
L' Anime degli Eroi, fra le più gravi
Cure de' Regni, e gliele rende amene.

Io

Io pure udij, quando a i Pastor dicea
L' antico Elpin, che di beltà s' intende:
E' bella Irene, e l' altre belle offende,
Se appar tra lor la signorile idea.
Maestosa, e gentile io la vedea
Venir fra l' altre, in cui beltà risplende,
Qual fra l' Arcadi Ninfe, allor che scende
A l' ombra, al rio, la faretrata Dea.
Udillo Irene ancora, e si compiacque,
(Ben l' osservai) de le veraci lodi:
Chinò le luci, e sorridendo tacque.
Poi sollevolle in giro, e quindi a i prodi,
E gentili Pastori Irene piacque
Ne' bei sembianti, e ne' leggiadri modi.

Qual con la fronte maestosa, e vasta
S' alza Giunon sovra le Dee minori,
Sovra voi, Dea de l' arco, e Dea de l' asta,
Sovra te, Citerea, madre a gli Amori;
Tal la Donna, ch' io canto alta sovrasta,
A le Ninfe non solo, anche a i Pastori;
A i Pastor, cui l' alloro ella contrasta,
Sieno pur generosi, o sien canori.
Quel magnanimo cor, quell' alto ingegno;
Quei Spirti, quei, quei foran d' uopo a quelle,
Che il fato scelse a produr Regi al regno.
Anima grande usa a emular le belle
Virtù del forte, usa a spregiar l' indegno:
Ah se un trono a costei dasser le stelle!

GIO-

GIOVAN-ANTONIO PUCCI.

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

*SOvra placido mar la speme ardita
Guidava entro una salda navicella
Questo cuor nell' età sua più fiorita
Sotto il favor d' un' amorosa stella.
Spirava poi sì dolce aura gradita,
Che temer non facea d' atra procella,
Ma promettea di trarlo un giorno a quella,
Bramata riva, dove Amor l' invita.
Quando orribil tempesta, e furibonda
Si sveglia a un vento d' alto sdegno insorto
E la speme col legno in mar s' affonda.
E 'l mio cuor passeggier, che malaccorto
In fidarsi al nocchier, sprezzava l' onda
Trova il naufragio, ove sperava il porto.*

GIOVANNI ANTONIO VERDANI.

Per un Sonatore di liuto, addottorato in leggi.

*FAmoso Fiume, che circondi e parti
Con la bell' onda tua lucida e pura
Queste euganee superbe antiche mura,
Nido felice di scienze ed arti:
Ben or dal fondo tuo tempo è d' alzarti,
Al suon non più, tua già delizia e cura,
Che più volte soleva oltre natura
Lieto nel tuo bel letto, e immobil farti;
Ma la voce ad udir del Garzon saggio,
Ch' ora nel tuo lodato almo Liceo
Ai gran dubbj d' Astrea pronto risponde:
E ben altro ciò fia, che arrestar l' onde,
Sol per udirlo emulator d' orfeo
Toccar la cetra in fra le ninfe il maggio.*

O Ver-

Per Monaca.

O Verginella, per eccelsa e rada
Grazia del Cielo fra mill' altre eletta
Al fulmine serbate, ed alla spada
Di sua sterminatrice alta vendetta.
Poichè la piana fuggi ed ampia strada,
E chiusa in bianco vel pura Angeletta.
Segui l' Agnel divino, ovunque ei vada,
Per l'altra via che al monte appar più stretta:
Tu nel gran dì de' premj, e delle pene
Tra le felici tue sante compagne
Andrai sciogliendo in ciel cantici, ed inni;
Quando tante altre andran per l' arse arene,
Ove in eterno orror si stride e piagne,
Tra le Arpie bestemmiando, e tra le Erinni.

Per la Vestizione della N.D. Maria Caterina Codognola.

Aprasi il tempio omai sacro a Lucia,
Che d' Adria sorge in su la manca sponda;
E innanzi al folto stuol, che a tergo inonda,
Qual di tutte Reina entri Maria.
Si prostri appiè dell' ara, indi le sia
Tronca da sacra man la treccia bionda;
E il nero ammanto, e il vel che la circonda,
Mostrila a noi più bella anco di pria.
Compiuta la grand' opra, entri nel chiostro:
Ma nell' atto fatal, che la divide,
E per sempre la tien lunge da noi;
Dica alle Donne pur del secol nostro,
E a tal, che forse la sogguarda, e ride:
Io, Donne mie, così mi salvo; e voi?

Per l' ingresso alla Prefettura di Padova di S. E. Signor Giacomo Soranzo.

Rotta è, Sforza gentil, la cetra d'oro,
Ond' io solea del bel Parnaso in cima
Seder tra' numi dell' Aonio coro
Nel dolce tempo dell' età mia prima.
Io la guardo, e sospiro: e Invan s' estima
(Grido) vedermi ancor cinto d' alloro
Andar con essa a volo, e chiari in rima
Render gli Eroi dell' Adria, e me con loro.
Ed or che al militare Euganeo seggio
Tuo gran Soranzo ascende, assai mi pesa
Che l' usato valor mi manchi all' uopo.
Mille bei pregi e mille in lui ben veggio:
Ma che poss' io? Meglio è lasciar l' impresa,
Che invan tentarla, e biasmo averne dopo.

Per l' ingresso di Monsignor Francesco Antonio Corraro, Cappuccino, Patriarca di Venezia.

Non da palagi, e non dagli ori e gli ostri,
Onde tua stirpe abbonda, e te sì chiaro
Tra noi rendeano, e gir facean di paro
Co' maggior Duci e Senatori nostri,
Saggio Corrar, ma da romiti chiostri
E da lane aspre con esempio raro
Te d' Adria i voti all' onor sacro alzaro,
Di che par, che sì schivo anco ti mostri:
Se non che al suon di mille applausi e mille
Mentre t' odi chiamar per ogni lato
Pastore e Padre delle Adriache genti;
Le passate obbliando ore tranquille
Pensi a nuove fatiche, e te pur nato
Per altri ancor, non per te sol, rammenti.

Pres-

Nella Festa del Santo Profeta Simeone.

Presso alla sacra, umile, antica tomba,
Dove il tuo nobil teschio, e l' onorate
Ossa l' invito per sì lunga etate
Stanno aspettando dell' estrema tromba,
Mentre ne' canti nostri alto rimbomba
Tua laude, o Simeon; dalle beate
Sedi un raggio tra noi di tua pietate
Deh manda, e il corvo omai cangia in colomba:
Talchè sia ver, che non gli accesi lumi,
Nè i ricchi arredi onde il tuo tempio è adorno,
Nè i lieti carmi o gli odorosi fumi,
Che andiam spargendo alle tue mura intorno;
Ma virtù pura, e puri e bei costumi
A te rendon gradito un sì bel giorno.

Per la Vestizione di due nobili Sorelle de' Lazzara.

Se mai per mio destino
Romper potessi il laccio,
In cui sorte affannosa il piè mi serra;
E per destro cammino,
Uscito omai d' impaccio,
Levarmi anch' io potessi alto da terra:
Non mai sì lieto afferra
La desiata sponda
Nocchier naufrago errante,
Che nel vasto sonante
Mare assorto restò quasi dall' onda;
Com' io pur lieto andrei
Su la schiera de' vinti affanni miei.
Me scorgerian le Muse

No-

I rai veſtir del ſommo Sole eterno?
Al mirar que' begli occhi,
Da cui l' Amor celeſte
Mille di ſanto ſoco avventa ſtrali;
Al veder, qual trabocchi
Da quelle luci e queſte
Piena d' immenſe gioie, alme, immortali;
E quai faville, e quali
Vibrin d' intorno raggi
Lor ſanti aurei coſtumi,
Aurei ſanti coſtumi,
Quai non vide l' età priſca de' ſaggi,
Che d' alta nebbia ingombra
Vide di tanti pregi una ſol' ombra:
Ah che allor de' penſieri
S' allenteriano i nodi,
E i bei ſogni di Pindo andrian diſperſi.
Non più ſuperbi e alteri
De' lor poſſenti modi,
Ma rovinoſi a terra andriano i verſi.
E qual poria tenerſi
Mente profana ardita
Ferma in le due pudiche
Di Dio colombe e amiche,
Cinte dell' alta ſua luce infinita?
Mia mente no, che oppreſſa
Di pianger ſuo deſtino ancor non ceſſa.
Canzone, eſci; e dì pure a chi ti ſprezza:
Mal ſollevar può il canto
Povera cetra umile avvezza al pianto.

GIO-

GIOVAN-ANTONIO VOLPI.

QUando a sgombrar le mie notti profonde
I begli occhi sereni Amor invia,
Tanta appar gentilezza, e leggiadria,
Che il sangue fugge, e dentro il cor s'asconde,
E rimirando poi le trecce bionde,
E veggendola insieme altera, e pia,
Tremo dinanzi a la salute mia,
Come al fiato di Zefiro le fronde.
Gelo improvviso il favellare affrena;
Ma in vece di parole i miei sospiri
Mostran di qual ardor l'Anima è piena.
E pur Madonna in sì pietosi giri
Volge lo sguardo, che ne può dar lena:
Che fia dunque di noi, s'ella s'adiri?

Gli Eroi del vostro sangue, onde son pieni
De l'alta patria i gloriosi annali,
Che, rotta la prigion de' corpi frali,
Tengon sotto i lor piè gli astri sereni:
Miran, Signor, da que' soggiorni ameni
Voi, tutto inteso ad opere immortali,
Poggiar tant' oltre di virtù con l'ali,
Che omai non è chi il vostro volo affreni.
E sì novo piacer ognun riempie,
Ch' un serto di celesti, auree fiammelle
Tesson per adornarvi un dì le tempie.
Ma sia con vostra pace, anime belle,
Se prima i comun voti ei non adempie,
Promise a noi di non curar le stelle.

Non

Non trofei, Signor mio, se ben discerno;
Nè immagine gentil, che l' occhio inganni,
Può ristorar in parte i nostri danni,
O celebrar vostro valore interno.
Fan de' lavori frali aspro governo
Le piogge, i venti, e il variar de gli anni:
Non più fabbro, o pittore in van s' affanni;
Ch' a lor non si concede il farvi eterno.
Fingere or liete in pace, or fiere in armi,
L' alte vostre sembianze, è tutto quello,
Che vi posson donar le tele, e i marmi.
Ma poi mostrar, quanto il cor vostro è bello,
Opra è solo immortal de' sacri carmi.
Tanto non può salir ferro, e pennello.

Vaghi sospiri, che dal fianco lasso
Dì, e notte uscite, e ve ne andate a volo,
Dov' è il mio bene, il mio conforto solo,
Lasciandomi senz' Alma un freddo sasso;
Ditele, che tremante a ciascun passo,
Di lei pensando, a me stesso m' involo,
Che di vane speranze or mi consolo,
Ed or la fronte nubilosa abbasso.
Che di sue parolette, e del suo volto,
Di quei soavi, angelici costumi
Vive il mio core, e senza lei si strugge.
Che governando i suoi celesti lumi,
Il sangue, e le midolle Amor mi sugge
E non potrò per morte andarne sciolto.

Il feroce Deſtrier, che qual baleno,
Scorrea ſenza timor fra genti armate,
Se può ne' prati errar ſciolto dal freno,
Perde l' ardire, e le ſue forze uſate.
L' amabil Rivo, nel cui chiaro ſeno
Ogni Ninfa ſpecchiò l' alma beltate,
Di fango, e canne, e di vil erba è pieno,
Se mai riſtagna tra paludi ingrate.
Rodono i tarli le riposte antenne
Di Nave, che ſprezzò del mar l' orrore,
E mille venti intrepida ſoſtenne.
Volgi, o Fanciullo, a queſti eſempj il core,
E ſappi, che così tarpa le penne
L' Ozio malvagio al bel Deſio d' onore.

Perch' io tratto ne' boſchi umil ſampogna,
Mentre paſcendo van le pecorelle,
Fillina mia, ch' è il fior dell' altre belle,
Ha de' miei doni, e del mio amor vergogna.
E preſſo lei ſembiante ha di menzogna,
Che Diana talor laſci le ſtelle,
E ſcenda dove in rozza irſuta pelle
Il vago Endimion s' adagia, e ſogna.
Nè creder vuol, che dal desìo ſoſpinto,
In Teſſaglia quel Dio guardaſſe i tori,
Per cui ſi giacque il fier Pitone eſtinto.
Credeſſe almen, che i più felici amori,
La bianca fede, il ſoſpirar non finto,
Tra' bifolchi ſi ſtanno, e tra' paſtori.

Da-

Dagli occhi belli, e dalla pura fronte,
Che per farmi beato, Amor compose;
Dalla bocca gentil, piena di rose,
Ond' escon parolette accorte e pronte;
Sorge di piacer sommo un vivo fonte
A dissetar le mie voglie amorose;
E tempro con le dolci acque giojose
L' amaro di fortuna, e i danni, e l' onte;
Ma se al vigor del vostro alto intelletto
Io penso, alla virtù che 'n voi risplende,
Quanta regnar non suol di Donna in petto;
Sopra i vinti miei sensi allor si stende
Ampio torrente di sì gran diletto,
Che troppo angusta è l'alma, e nol comprende.

Gli occhi d' Amor tesoro, ov' ei s' annida,
Onde le spente sue facelle accende,
Quando pien d' ira ad espugnar discende
Chi ne' duri pensier troppo confida;
A te serbò, Signor, perchè sien fida
Tua scorta in le terrene aspre vicende,
Costei, che 'l pregio di beltà contende
Alla famosa Dea, che vinse in Ida.
E la bocca gentil, di fuoco e gielo
Piena, e di strali; e quell' Alma felice,
Cui fan le belle membra un leggier velo;
E tra le donne posseder Fenice,
Son rare grazie a te date dal Cielo;
Or qual frutto uscirà di tal radice?

Perchè di frondi sia non sembri umile
A voi, Signor, nè guiderdon minore
Delle chiare opre vostre, e del valore,
Questo, che v' orna il crin, serto gentile.
Piacciavi degli Eroi seguir lo stile:
Alcide il forte, della Grecia onore,
Le tempia, che bagnava un bel sudore,
Di pioppo incoronar non ebbe a vile.
E quel temuto, e fortunato Augusto,
Che le gran torri del superbo Egitto
Fe piegarsi all' imperio alto di Roma;
Cinger di verde alloro il capo invitto
Volle; non d' oro e perle andarne onusto
Vulgare incarco all' onorata chioma.

Per la venuta al Vescovato di Padova dell' Eminentiss. Sig. Card. Giovanfrancesco Barbarigo l' anno 1723.

Ben d' esser cara al Ciel puoi darti vanto,
Del buon duce Trojano inclita figlia,
Or che, rasciutte le dolenti ciglia,
Lieta e bella ti fai dell' altrui pianto.
Questi, che adorno di purpureo manto
Le tue gregge smarrite omai ripiglia,
Vedi, che l' altro tuo Pastor somiglia,
Cui l' opre di virtù piacquero tanto.
Quantunque assorto nell' eterno lume,
La paterna depor cura di noi
Non può GREGORIO*; e segue il pio costume.*
L' unico imitator de' pregi suoi
Ci diè; che dietro a lui batte le piume:
Felici entrambi, e gloriosi Eroi.

Que-

Questa, che 'l vanto di leggiadra e bella
Sì poco apprezza, e 'l viso amabil copre;
Nè pensier cangia, perchè 'l Mondo adopre
L' armi ch' egli usa ad espugnar donzella;
Quai dentro angusta e solitaria cella
Non intese da noi gioje discopre!
Dove l' han tratta i chiari esempj e l' opre
D' altra per sangue, e per virtù sorella.
Or la coppia gentil non è mai lassa
D' alzar la generosa altera fronte
Verso quel Sol, che non declina, o passa.
Forse dovean due forti Aquile e pronte
L' una far nido in valle oscura e bassa,
L' altra i gioghi abitar d' eccelso monte?

Mentre agli occhi mortali esce di vista
L' Anima grande, abbandonando il suolo,
Non sa dove la porta il suo bel volo,
Chi del ratto fuggir piange, e s' attrista.
Nè sa (tanto è di nebbia, e d' orror mista
La fioca luce, onde s' accresce il duolo)
Qual d' Angeli l' accoglie amico stuolo,
E qual nuovo splendore il Ciel n' acquista.
E alle voci d' amor l' orecchie ha sorde,
Con cui l' eterno Re la Sposa invita,
Da chi pur ama, e da null' altro intese.
Se ciò vedesse, udisse, o quali ingorde
Brame ciascuno avrebbe in petto accese
Di seguirla per via corta, e spedita.

Da' comp. degli Acc. Ricovrati in lode del Ven. Gregor. Card. Barbarigo.

Non la falce di Morte irata, e fiera
All' Eroe fortunato il varco aperse,
Ond' ei lasciando noi, su l' ali s' erse
Diritto al suo Fattor di sfera in sfera:
Ma fuor di questa Valle immonda, e nera
Lui stanco peregrino Amor converse
A sua Magione; e sè per guida offerse
Dell' Alma, che 'l seguia pronta, e leggiera.
Quinci, senza guastar l' Albergo amato,
Mosse, qual giovinetto arbor si svelle,
Che poco ferme in terra abbia radici.
E a' Membri disse, onde fu già velato:
Dormite un breve sonno, o cari amici;
Tosto v' aspetto a posseder le Stelle.

Dalle Rime di diversi in Morte di Antonio Sforza.

Erano i tuoi pensieri al Ciel rivolti
Allor, che in questo carcere terreno
Bel disio di virtù ti ardeva il Seno,
Or d' ogni laccio umano i piedi hai sciolti.
Noi siamo in pianto, e nell' error sepolti:
Tu vivi, Antonio, e se' contento appieno;
E là nel puro dolce aere sereno
Quanto vedi ti è gioja, e quanto ascolti.
Altre muse, altri lauri, ed altre fonti
Altro cantar d' amor per altra face
T' invoglia omai, t' infiamma, e ti trasforma.
Deh fanne al gran cammin veloci, e pronti;
Fanne fuggir quel, che n' ancide, e piace;
Fanne venir lassù per la tua orma.

Lieta

Per le Nozze de' Nobilissimi Sposi il Sig. Sebastiano Cellesi, di Pistoja, e la Signora Anna DE' CONTI Strozzi, di Firenze.

Lieta ridente Stella,
A' desiosi Amanti
Dolce la sera, e sul mattino amara,
Cingi la faccia bella
Di raggi sfavillanti;
Che tua venuta a due grand' alme è cara.
Non però mai sì chiara
Sorger potrai dal monte,
E farti specchio d' ARNO,
Che non presumi indarno
Pareggiar il seren d' un' aurea fronte,
In cui del suo valore
Diede a veder l' ultime prove Amore.
Sia pur tua forte impresa
Là ne' cerulei campi
Il folto velo diradar dell' ombre;
Che più dura contesa
Avrai co' vivi lampi,
Onde avvien ch' ogni luce altra s' adombre.
Sai di qual gioja ingombre
I cori, e qual diffonda
Puro soave lume
Oltre il mortal costume,
D' ANNA il viso gentil, la chioma bionda?
Lo stesso Autor del giorno
Potrebbe al paragone arder di scorno.
Quando l' alma Fanciulla,
Del Ciel cortese dono,
Prima nel Mondo le pupille aperse;
Scosse l' aurata culla,
E 'n lusinghevol suono
A lei dolci presagj Amor converse:
Le Grazie, che disperse

Altrui felice fanno
(Disse, e il suo dir fu vero)
Tutte un bel gruppo intero,
Pargoletta vezzosa, in te saranno:
E te direm la gioja
Pria di FIORENZA *tua, poi di* PISTOJA.
Fortunato il CELLESE,
Di tua rara beltate
Unico possessor scelto fra mille!
Ma quel che'n lui s' apprese
Desio d' opre lodate,
Sveglierà nel tuo cor pari scintille.
Al Genitor d' Achille
Venne a posarsi in braccio
Teti dal piè d' argento:
(Qual mirabil concento
Fan Bellezza e Virtù strette d' un laccio!)
E divenne in tal guisa
Sposo d' Ippodamia Pelope a Pisa.
Sì dell' oscuro Fato
Al Dio cui Cipro adora
Piacque d' aprire il sen chiuso, e profondo.
Ecco quel desiato
Giorno apportò l' Aurora,
Onde frutti di gloria aspetta il Mondo.
Spettacolo giocondo
Veder l' anime unite
Di sì leggiadra coppia;
Come talor s' accoppia
Ad olmo eccelso pampinosa vite;
E mentre i tralci esalta,
D' uve gli amici rami adorna, e smalta.
Tosto vedrem le belle
(Se'l ver predice Apollo)
Salme alla madre in sen de' Figli cari,
E di lor tenerelle
Braccia formarle al collo

Dolci

Dolci monili, preziosi, e rari.
Fia che la gente impari
Al portamento, al brio,
A' modi lor soavi,
L'alto valor degli Avi,
Come limpido fonte appar del rio;
Nè vuol dritta ragione,
Che di Cerva giammai nasca (1) LIONE.
Ma quando il Ciel girando
In sull'april degli anni
Lor vestirà di molle piuma il volto;
Alcun godrà sudando
Ne' militari affanni
Sovra un destriero, in lucid' armi avvolto:
E tal ne fia rivolto,
Vago dell'onda Argiva,
Di Pindo all'erte cime,
Dietro al CIGNO *sublime,* (2)
Che sciolse i gravi accenti al SERCHIO *in riva:*
O dietro a lor che vanta
L'illustre degli STROZZI *annosa pianta.*
Alcun ne veggio, il fianco
Cinto d'ostro Latino
L'orme calcar del gran PASTOR CLEMENTE, (3)
Spirto gentil, che stanco
Di viver pellegrino,
All'eterna magion volò repente.
Onde Roma dolente
Stracciossi 'l manto, e 'l velo;

---

(1) Il LIONE è Insegna gentilizia del Signore Sposo.
(2) S'accenna Monsignor Guidiccioni, Lucchese, Poeta celebre nel secolo decimosesto: della qual famiglia fu la Madre del Signor Sposo.
(3) Clemente IX. Sommo Pontefice, di casa Rospigliosi, del quale è Pronipote la Signora Sposa.

E con lagrime amare
Membrando l' opre chiare,
Dolci querele ne formò col Cielo.
Che 'n lui, suo bel tesoro,
Ella sperava gli anni omai dell' oro.
Udite, illustri SPOSI,
Quai di candido stame
Tesson le Parche a Voi giorni sereni.
O cori avventurosi,
Le vostre accese brame
Non più ritegno di vergogna affreni:
Ma come d' acque pieni
Sovra l' usate sponde
Spingono i Fiumi il corso,
Così, disciolto il morso,
L' Alme concordi ampio diletto inonde.
E tu Vergine altera,
Al tuo degno amator non esser fiera.
Espero sorge; e bruna
Sprona i foschi corsieri
L' umida Notte per sentier sovrano:
Intorno a lei s' aduna
Stuol di vaghi pensieri,
Le Grazie ignude, il Riso dolce umano.
Ecco di mano in mano
Scopron le Stelle il viso,
Varia schiera e dispersa:
Cinto di fior di persa
Sue facelle Imeneo scote improvviso:
Va ventilando il foco
Amor con l' ale, in compagnia di Gioco.
Canzon mia rozza, tra conviti, e danze
Ah qual follia t' invita?
O tu sarai nojosa, o poco udita.

GIO-

GIOVAN FRANCESCO DELLA VOLPE.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

AHi che pronta al partir dal lido ogn' ora
Veggio l'ampia d'Amor Nave superba,
Mia stanza un dì, che le catene ancora
Di mia perduta libertà riserba.
Veggio assiso il Nocchier su l'empia Prora,
Che 'l fiero antico aspro rigor più serba;
Veggio l'altero ciglio ad ora ad ora,
Che mi minaccia orrida strage acerba.
E pur cieco desio, mentre dal lido
Scioglie la Nave, ancor sì mi trasporta,
Che su vi salgo, e al rio Nocchier m'affido.
E se pronto consiglio ahi non m'apporta
Nel gran viaggio disastroso, e infido
Ragion, chi sa dove il Crudel mi porta?

Donna, sin dal fatal giorno primiero,
Che di voi ebbi ogni mia voglia accesa,
E che prendeste del mio cor l'impero
Con esser tutta a tormentarlo intesa,
Dissi, ma tardi, al folle mio pensiero,
Fuggi; questa è per noi troppo ardua impresa.
Ma che pro? se, già vinto, or non più spero
Nè fuggir, nè pugnar, nè far difesa?
Onde il misero cor, qual Uom, cui, lasso,
Sono di libertà chiuse le porte,
Stassi all'uso de i Vinti umile, e basso;
E piangendo sua dura acerba sorte
Va conducendo così passo passo
Gl'infelici suoi giorni incontro a Morte.

Al Sig. Cardinale Imperiali per lo famoso Busto di Lucilla Augusta venutogli d' Antiochia.

Tra le famose ampie ruine involta
E dell' Asia, e del Greco estinto Impero
Ignota a noi giacque Lucilla, e tolta
Al Regio, in cui già visse, onor primiero.
Ma poi dall' Urna, ove giacea sepolta,
L' antico ergendo augusto capo altero,
Qual mi toglie (gridò) qual dalla folta
Nebbia degli anni signoril Pensiero?
Rivolta al Tebro poi l' alta Reina,
Oh qual (disse) più chiaro a me d' intorno
Veggio Splendor di Maestà Latina!
Tu sei, che d' Ostro, e di virtuti adorno
Mostri, Signor, la luce a lei vicina,
Che già facea ne prischi Eroi soggiorno.

Giunsi col fido mio pensier là, dove
Stava ragion da un lato, e dall' altr' era
Amore; Amor, che in varie forme, e nuove
Più sempre crudo a' miei voleri impera.
Quand' ella un guardo in me sì chiaro move
Pien di faconda amabil luce altera,
Che dir parea, qui solo, e non altrove,
Sta 'l vero foco, ed io ne son la Sfera.
Ed or, mercè di quel celeste sguardo,
Già tale io son, che per interno foco,
Se Ragion non l' accende, io più non amo.
Anzi se avvien, che quella fiamma, ond' ardo,
Perda talor di sua virtude un poco,
Allor quel guardo in mio soccorso io chiamo.

GIO-

GIOVAN-FRANCESCO UPEZZINGHI.

Dalla prima parte delle ſue Canz. Anacreontiche.

JOle un giorno,
Col crin di Roſe adorno,
Dava bere a Fileno
Del fumoſo Vin di Reno:
Ed egli ancora
A colei, che l'innamora
La Tazza empiea,
Che nella bianca mano
Ella tenea,
Del più poſſente Vin di ſan Lorano.
Or mentre queſti in nova forma, e rara,
Facean tra lor a gara
A chi più tracannava,
E più Fiaſchi votava
Venne per terzo Amore,
E poſtoſi a ſedere,
Cominciò anche egli a bere
Di quell' almo liquore;
Ma per eſſer Fanciulletto,
Non lo gradiva pretto,
Onde a Filen dell' Acqua addimandò,
E Fileno il Bicchiero
Di Verdea gli ricolmò.
Talchè 'l bendato Arciero,
Ingombrata la mente
Del Vin, ſoavemente
Toſto s' addormentò.
Rizzoſſi allor Filen tutto giulivo,
E con atto feſtivo,
Rivolto ad Jole,
Le diſſe ſorridendo,
Or chi tor mi ti vuole,
Se gli Strali, e l'Arco tremendo
D'Amor,

D' Amor, sono in poter mio?
Ti ferirò ben Io,
E farò giusto scempio
Di quel cuor protervo, ed empio,
Che finge amar chi l' ama, e poi l' abborre.
Ratto quindi sen corre,
Per ispogliar Cupido
De' suoi fatali Arnesi;
Ma appena gli ebbe presi,
Che Amor svegliossi, e con imperioso
Atto, a lui gli ritolse, e gridò, infido,
Mai più non averai da me riposo:
D' altri sole sarà, d' angoscie, e stenti,
Strazj, pene, e tormenti
Il tuo perfido petto
Sia pur sempre ricetto;
E per gastigo eterno,
Giacchè sei bevitore,
Un insolito ardore,
Non già d' amor, ma d' un rancore interno,
Quasi mortal veleno,
Sempre ti serpa in seno.
E per smorzar quel fuoco, che 'n te nacque,
Vo', che beva sempre acque.

Dalla seconda parte delle medes. Canzonette.

Io, che son mai sempre usato
A cantar Pampani, e Viti,
Di bei grappoli fioriti
Il Crin molle inghirlandato,
Non so qual nuovo desio
Sento al cor, che il mette in brio,
E vorria pur, che il solito tenore
La mia Musa cangiasse,
E cantasse d' un bel Fiore,
D' un bel Fior, che il pregio oscura

Al P

All' Arancio, e al Gelsomino,
E chiamato è Mugherino.
Mugherin, non lieve cura
Della provida Natura,
Che più Secoli pensosa
Stette a far sì bella cosa,
E trovar le volse in prima
Un benigno, e dolce clima,
Come suole il Fabbro industre
Alla Gemma pellegrina
Cercar tempra sopraffina
Di metallo raro, illustre,
Dentro al quale ella dispieghi
Il suo bello, ed ei la leghi;
E risolse entro agli Ispani
Colli aprichi, e fertil piani,
Come in suol proprio, e natìo,
Di piantarlo assolatìo.
Non fu già tuo patrio Nido,
Mugherino, o Paso, o Gnido;
Ma quel dolce almo terreno,
D'ogni ben ricolmo, e pieno,
Dove nasce un prelibato
Vin, che piace al mio palato
Più d'ogn'altro, e il cor mi gonfia;
Talchè in petto mi si intronfia,
D'un' insolita alterezza
Ingombrato, e di grandezza;
Onde allor la spada io cingo,
E la stringo
Contro al Tirso di Lieo,
Lo conquisto, e per Trofeo
Sopra Cocchio trionfale
Vo pomposo,
Borioso,
E a Lieo dico ogni male.
Egli mesto mi vien dreto,

E per

E per pena, e per dispetto,
A lui tocca a ber l' Aceto
Torbo, e pretto,
Mentre io lo burlo,
E lo chiurlo,
Tracannando appiena mano
Il gentil Nettare Ispano.
Ma i' volea del Mugherino
Pur cantare, e non del Vino,
E la mia Cetera sguazza
Sol col vino, e ne va pazza;
E a cantar, fuor che di Bacco,
Va facendo nell' Orecchie
Un frastuon sì roco, e fiacco,
Che chiamar sembra le Pecchie.
Tu, che tanto vago sei,
Datti pace, e sperar dei;
Poichè già non può mancarti
Degno stil per me' lodarti,
Ch' io mal uso non farei.
Nè per questo, o Mugherino,
Sarai tu men gentil fiore,
Perchè a me piace il tuo odore,
Ma più mi garba assai l' odor del Vino.

GIO-

GIOVAN-JACOPO AGNELLI.

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di San Gaetano.

Questa Donna gentil, che a te si piega,
E i lieti campi, e il Bacchiglione ha in cura,
Che umile in atto si rivolge, e priega
Mostrando il Tempio, e le superbe mura;
Gli antichi, e i nuovi pregi uniti in lega,
Onde andrà chiara per l'età futura
Quasi in voto sublime offre, e dispiega;
E cuor divoto, e pura fede giura,
Gran Tiene, a te qual Madre; or come Figlio
Tu fra le glorie de' beati eroi
Volgi dall'alto a lei cortese il ciglio:
Tu la colma di grazie; e ben lo puoi;
E mostra quale in questo basso esiglio
E' la mano di Dio ne' servi suoi.

GIOVAN-LORENZO STECCHI.

Sdegno m'avea come di neve armato
Tutta col cor la regione interna,
E non temea la parte alta, e superna
Del foco de' begli occhi, o d'altro aguato;
Ahi, che non giova calcitrar col Fato,
Che ogni cosa quaggiù regge, e governa!
Nè lungo antiveder la fiamma eterna
Mi schiva, ond' io forse escirò beato.
Gira il Sol de' begli occhi, e l'aere intorno
La bella Donna alluma, e tutti accoglie,
E rivolge i miei spirti al lume adorno.
Tal ch' ella sciolse in me, come discioglie
Le nevi alpestre il portator del giorno,
Ed io rimasi ne l'antiche doglie.

Deh,

Deh, perchè non ho io l' oro, e l' argento
Onde l' arca mi suoni, e 'l tetto splenda,
Puglia mi nutra cento mandre, e cento,
E ben più d' un Cultor frutto mi renda?
Men poi di quello al cor nobil talento,
Che d' avara fortuna i torti ammenda,
E spererei, che non portasse il vento
Il pianto mio, che par, ch' or non s' intenda.
Ma, se lungo servir puote ostinata
Voglia piegar, e garzoncello errante
Ebbe il buon Padre al fin Rachele amata;
Se al Pastorel, che il tumido Gigante
Vinse, pur fu la regal figlia data,
Che sperar non degg' io servo costante?

Donna, non fia di voi, perch' altri l' ima
Parte si goda, e ciò che al vulgo piace,
Che in me punto s' ammorzi il bel vivace,
Amoroso desio, che il cor mi lima.
Ma come ratta al Ciel s' erge, e sublima,
Se manca il nutrimento, ardente face,
Così trovando il mio pensier fallace
Questa caduca sua speranza prima.
Del bello, cui non potrà mai sfiorire,
O Tempo, o Morte, od invido Rivale,
Allor godrò senza disdegni, ed ire.
E lieve per lo Ciel battendo l' ale,
Il mio volo da voi traendo ardire,
Forse in terra farassi anco immortale.

Nè

Nè mai sì dolce Filomena il pianto
Rinuova, e il primo suo lamento amaro,
Nè mai sì dolcemente al tempo avaro
Saso sottrasse il nome suo col canto;
Nè d' altra unqua mostrò sperate accanto
Sì dolci prose, e dolci versi a paro,
Come voi spirto pellegrino, e raro
Del vostro alto lignaggio onore, e vanto.
Io stupido v' ascolto, e l' odioso
Roco mio canto al vostro alto, e sonoro,
Palustre augel, paragonar non oso.
E mentre pur, nobil Donzella, onoro,
Qual posso, il vostro stil chiaro, e famoso,
Ne' vostri carmi, e vita, e fama imploro.

Il tepid' aere in parolette accolto,
Che mi respiran due rubini ardenti,
Dolce suonando fra gli eburnei denti
Entro a l' orecchio, ond' io cupido ascolto,
Qual Lisirvite il traviato, e sciolto
Spirto richiama a i membri miei languenti,
E i suoi benigni, e preziosi accenti
Scendono al core, e lo confortan molto.
Opportuno rimedio al mio cordoglio
Se più tardava, i' son presso, che morto,
E morto al fin m' avria l' usato orgoglio.
Finchè il Sol gira da l' Occaso a l' Orto,
L' atto soave rammentare io voglio,
Che fu ben premio di servir non corto.

Volge

Volgi quegli occhi più del Sol lucenti,
Alma mia Donna, e quelle labbra spiega
Più del corallo, e del rubino ardenti:
Premio del mio servir mal mi si niega.
E scopri l' oro, onde più ricca lega
Non tramandano a noi l' Indiche genti,
Talchè poi l' altro onde si cinge, e lega
Ceda al paraggio, e par, che si lamenti.
Non abbia dal bel guanto ingiuria, e scorno
La bianca man, che non poria più bella
Formar scalpello, e forbir l' arte al torno.
Perchè celando, or questa parte, or quella,
Celar in parte il magistero adorno,
Che ha posto in lei chi si ritrasse in ella?

GIOVANNI ABBATI.

COl non più visto in Ciel divino sdegno,
Poichè il giusto Signor punì severo
Spirti, che ambìan di gareggiar d' impero,
Là dove ei solo avea ragion di regno;
L' Uomo formò di men bellezza, e ingegno,
Perchè non tanto ergesse il suo pensiero:
Ma tenta anch' egli a un detto lusinghiero
Scettro immortal dal proibito legno.
Quindi scorgendo il Verbo ognor più fissi
I creati intelletti in quel desìo
Di alzarsi al par de' suoi divini abissi,
Scese in terra dal Ciel, visse, e morìo;
A allor per vie non più fallaci aprissi
Il varco a l' Uom di assomigliarsi a Dio.

Avean

Avean ampie ferite il varco aperto
A lo ſpirto di Criſto, e pur conquiſa,
Depoſto l' arco, e con un guardo incerto,
Stava la Morte a piè del tronco aſſiſa;
Che rimembrando il già perduto ſerto,
Allor che fu la falce ſua deriſa
In Lazaro riſorto, il braccio eſperto
Vibrar in darno in chi la vinſe, avviſa.
Ma ſe timida è Morte, e chi più rio
De la morte ardirà ſveller dal core
L'Anima grande a l' umanato Dio?
Ah, che per mia cagion s' egli ſen muore,
L' arciero micidiale è il fallo mio,
E la ſaetta il ſuo pietoſo amore.

Per dar luce maggiore a te Natura
Torre a' pianeti i più be' rai volea;
Ma viſto, che la reggia in lor ſi ergea
A Numi iniqui, a Deitade impura,
Sceſe là dove luminoſa, e pura
Innocente la fiamma il ſeggio avea;
Scelſe i più vivi lampi, e l' alta idea
Nè coronò di tua real fattura.
Così acquiſto de' rai fece il tuo volto,
E per quel vivo ardor gli ſpirti tui
Furon vivaci sì, ma il cor diſciolto;
Poichè il celeſte foco ſerba in lui
Quel coſtume, ch' egli uſa in Cielo accolto,
Che in ſe non arde, e trae le fiamme altrui.

GIO-

GIOVANNI DI VIZZARON.

Dalle rime del Zappi ſtamp. in Venezia.

MOſſi poc'anzi alla Foreſta Aſcrea
Il mio ruſtico piè lieto, e contento;
Ma nel toccar l' arene a me parea
Trarne in vece di gioja alto ſpavento.
Il bianco Cigno in flebil ſuon gemea,
Obbliando il primier dolce concento,
L' annoſe querce, e i ſacri Allor ſcotea
Garruletto non già, ma pigro il vento.
Quando Aliſco mi diſſe in ſua favella:
E non ſai la cagion di tant' orrore?
Crucia Tirſi gentil febbre rubella.
Tirſi, m' avrebbe ucciſo il mio dolore;
Ma poi temei di dar la morte a quella
Parte, che vive in Voi di queſto core.

GIOVANNI LEPROTTI.

O S' io aveſſi la lira, che ad Orfeo
La nova via de' baſſi regni aperſe,
Onde ſtupir le Deitati avverſe,
E Pluto, l' implacabil Pluto, feo
Mite, che a la ſua voglia lo converſe,
Sì, che la moglie trar di là poteo,
U' la colpa mandolla d' Ariſteo;
Se ben legger poi la grand' opra perſe;
Ercole mio, tanto pur io vorrei
Tentar per te, vorrei, che de la prima
T' inviaſſer più grata Ombra que' Dei,
Per cui de gli aſtri ſalireſti in cima;
Per la cornea verrian porta con lei
Gl' Imenei, che ſoſpiri in proſa, e in rima.

Tempo

Tempo è, Signor, che le cure d' altrui
Omai deposte, più di voi vi caglia,
Che, benchè ogni dì più lo spirto vaglia,
Non può la carne andar del par con lui.
Quindici già, se mia mente non sbaglia,
Avrà Febo compiti giri sui
Per lo spazio serrato fra que' dui
Immoti cerchi, ch' esso mai non taglia,
Da poi ch' aspri viaggi, e gravi cure
Vi diradan gli spiriti vitali;
E già onesta mercede in mano avete.
Speme maggior forse v' allarga l' ali?
Deh il certo lungi da' pensier godete,
Anzi, che Morte l' un e l' altro fure.

Chi, deh chi diroccò le auguste mura,
E la vaghezza de l' alme contrade
Tolse, e macchiò la tua senile etade,
O del Dio d' Israel già dolce cura?
Chi aprìo le porte a le nemiche spade,
E le rocche, per cui lieta e sicura
Vivendo empievi i vicin di paura,
Svelse, e di sangue feo rivi le strade?
Ond' è il dolor, che i sparsi figli or cuoce?
Chi raminghi, e ripien d'onta, e di scorno
Gli serba ancora al riso de le genti?
E chi il gran tempio, e il sacro altare adorno,
E i Sacrificj, e i Sacerdoti ha spenti,
Se non l' infame deicidio atroce?

Si-

Signor, che lungi dal volgar costume
Vostra età fresca vi serbate, e netta
L'Alma da' vizi, e a la virtù diretta;
Che non l'abbaglia verun falso lume.
Ond' è che in voi, non già di folle infetta
Ambizion, brama d' onor s' allume,
E sede regni, e cortesia. Qual Nume
Inspirami di voi lode perfetta?
Come dirò quanto i profondi nostri
Santi Misteri, e l' intelletto assaggi,
E la lingua in sermon chiaro discioglia?
Ond' oggi ornato d' immortale spoglia
A voi fanno d' intorno applauso i saggi,
E un dì 'l faranno gli Uditori vostri.

GIOVANNI PINALI.

Dalle Poesie dell'Autore.

PErchè mai, dolce Amor, lasciar ch' ognora
Giuri sul divin vostro eterno onore
Di non commetter più l' usato errore,
E poi soffrir ch' io lo commetta ancora?
Ma forse che da voi lunge talora
Lasciate gire il mio mal cauto core,
Per compiacervi poi del mio dolore,
Che 'n cercarvi smarrito io provo allora.
Ma se v' aggrada il pianger mio cotanto;
Per piacervi cercar forse degg' io
Peccando altra cagion di duol, di pianto?
Ah tolga il Ciel da me pensier sì rio.
Basta ch' io pianga, e che mi doglia tanto
Quanto vorria l' antico fallo mio.

Quan-

Quanto, Signor, tuo giogo è lieve! quanto
Dolce il patir per te! per te non pav e
Premer il piede e ſpine e chiodi, ed ave
Nella tua croce il cor ſua gloria e vanto.
Queſta nodoſa fune, e queſta tanto
Ruvida veſta, e al guardo altrui sì grave,
Diviene all' alma mia per te ſoave,
Soave il vel, ſoave il duro manto.
Tengaſi pure alta Real Donzella
D' oro e di gemme porpora conteſta.
A me mia povertà ſarà più bella.
Saran le ſpine, ond' hai tua ſacra teſta
Trafitta, i miei teſori; e di mia cella
Delizie eterne or quella piaga, or queſta.

GIOVANNI RANGONE.

QUel nodo, ch' ordì Amor sì ſtrettamente
Intorno al cor, lo ſdegno mi rallenta,
E ſe fia, ch' umil prego al Ciel ſi ſenta,
Vedrollo un dì ſpezzato interamente.
Quel vel, che m' annebbiò gli occhi, e la mente,
Ora di più celarmi indarno tenta
La cara libertà, che ſi preſenta,
Benchè da lungi, a me ſoavemente.
Ecco già s' avvicina! oh com' è bella!
Ed io cangiarla in ſervitù potei;
Tanto mi fu nemica la mia ſtella.
Ma come, s' appreſſarmi io tento a lei
Ella mi fugge? Ah tuttavia rubella
Ragion, ſdegno impotente, e ſordi Dei!

Ne la mia prima, e facil giovinezza
Mostrommi Amor duo nodi, e disse: quale
Vuoi tu? l' un d' oro era, e di gran bellezza,
L' altro di ferro ruvido, ineguale.
O fosse mia sventura, o mia sciocchezza,
O ch' in Amor sempre si sceglia il male,
Presi quel del metal, che men s' apprezza,
Che più greve stimai quel, che più vale.
E in vero allor non mi diè pena intera,
Ch' a misura di me l' aveva eletto
Amore, o pure la mia sorte fiera.
Crebb' io poscia co gli anni, ei si fe' stretto;
Spezzossi al fine, ove più debil era;
Ma ancor mi preme, e ācor n' ho l' orma in petto.

GIOVAN-TOMMASO BACIOCCHI.

CInto il canuto crin di regie bende,
Il saggio d' Israel diceva: o figlio,
Dal Genitor, cui lunga età già rende
Esperto, apprendi alto, fedel consiglio.
Del vino, allor che in chiaro vetro ei splende,
Non mai rivogli al bel colore il ciglio,
Come, come per gli occhi il cor s' accende,
E quanto nel mirare, e qual periglio!
Ben in terso cristallo, allor ch' ei ride,
Dolce promette al core ampio soccorso,
Con finti vezzi, e con lusinghe infide;
Ma poichè già dentro le vene è scorso,
Morde rabbioso, e il fero dente uccide;
Che, qual di serpe, è velenoso il morso.

L' em-

L' empio; se strinse d' amicizia unquanco,
O strigne ancor nodo tenace, e forte;
Guida l' amico per fallaci, e torte
Strade, e nel mal oprar gli è sprone al fianco.
Reso poi questi e baldanzoso, e franco,
Segue sì del piacer le infide scorte;
Che trova meta al suo cammin la morte,
Nè può indietro tornar già lasso, e stanco.
Ben allor di fuggire ei forte agogna;
Che di morte già già l' assale il dardo;
Ma tenta in van, qual Uom, che pave, e sogna.
Torvo, e sdegnoso inver l' amico un guardo
Volge, e di lui si lagna e se rampogna.
Che pro, che pro? Che il pentimento è tardo.

Qual del ferace Libano frondoso
Nato colà su le odorate cime,
Sorge altero così, che in parte ascoso
Fra le nubi riman, Cedro sublime;
Tal vidi l' empio alto poggiar fastoso
A le mete d' onore eccelse, e prime;
Il vidi, il vidi in suo pensier giojoso,
Carco di spoglie trionfali opime.
Ma qual repente di sua speme il nerbo
Ratto ghermì di Morte il fiero artiglio,
E spento ei fu da giusto fato acerbo!
Che appena il guardo io volgo; indi ripiglio
Di nuovo a rimirar l' empio superbo;
Ed ei si sparve in un girar di ciglio.

Se Dio non è de le Città custode,
Indarno è ogni altro a custodirle intento;
Folle il consiglio, e vano è l'ardimento,
E indarno veglia il saggio, indarno il prode.
Ch'o di feroce assalitor sia lode
Le mura empier di stragi, e di spavento;
O le non vinte, in marzial cimento,
Superbe Rocche espugnerà la frode.
Ma se cura di lor prende il sovrano
Moderator de le superne sfere,
Pur veglia ogni altro difensore in vano.
Che le insidie a scoprir sommo sapere,
E sola basta onnipotente mano
A tutte dissipar l'armate schiere.

Peccai; ma qual del mio peccar vendetta
Prese di Dio l'ira fumante ultrice?
Peccai, ciò, che più aggrada, e più diletta,
Seguendo ognor, senza curar, s'ei lice.
Peccai; ma non da le mie colpe infetta
Restò mia gioja, e son qual fui, felice.
Folle chi'l mal temendo, il male affretta.
Sì, dice l'empio, ed orgoglioso il dice.
Ma sì dicendo, di pietà men degno
Lui rende il temerario, alto ardimento,
Che passa, oimè, d'ogni protervia il segno.
Ecco lui scosso intanto, ecco lui spento
Dal non temuto in prima, eterno sdegno,
Tanto feroce più, quanto più lento.

Fug-

Fuggiva l' empio, e il suo fuggir tal era
Qual d'Uom, che ingombro il cor d' alto spavento,
Abbia da tergo insidiosa schiera,
E cento spade oda fischiare, e cento.
Scorrea di lito in lito, in sua carriera
A più rapida fuga ognor più intento;
Nè per lungo aggirarsi in lui men fera
Fu la paura, o il camminar più lento.
Folle, diss' io, perchè riposo, o tregua
Non darsi omai; che bench' inerme ignudo
Ei sia, non veggio chi lo incalzi, o segua?
Che vale usbergo adamantino, o scudo?
Ch' io son (risponde, e intanto ei si dilegua)
L' aspro di me persecutor più crudo.

Qual feroce Leon, che invitto, e franco,
Misura a passi lenti il piano, il monte;
Sen va sicuro, e de' perigli a fronte
Suo magnanimo ardir non mai vien manco.
Tal muove il Giusto, cui compagne al fianco
Van sue belle virtuti illustri, e conte;
Nè d' alto rischio per minacce, ed onte
S' arretra, o langue, sbigottito, o stanco.
E donde il gran vigor, per cui nel saggio
Petto di lui pose fidanza il trono,
Ond' ei non tema assalitore oltraggio?
Così, dubbiando, in mio pensier ragiono;
Indi m' appongo, e grido: un tal coraggio
Di te, di te, bella innocenza, è dono.

Sorgete omai da vostre cene immonde,
A che tanto indugiare? empj, sorgete;
Pria che l'eterna, alta vendetta inonde,
In funeste a cangiar l'ore sì liete.
Ecco già muove, e le terribil' onde
Non più volge, qual dianzi, e lente, e chete;
Ma rompe impetuosa argini, e sponde;
Nè scampo più, nè più riparo avete.
Così da l'alto minacciar s'intese;
Non però di lor mense ebbre, esecrande
Gli empj frenar le ingorde voglie accese.
Ahi, nè inghiottite ancor l'atre vivande
Avean, che già sovra di loro ascese
Presta di Dio l'ira possente, e grande.

Di mio pensier lo sguardo io volgo, ed ergo
Sovente al gran Fattor, di cui son opra;
E veggio, com'ei mi difenda, e copra
Il destro, il manco lato, il petto, il tergo.
Ei d'elmo, e scudo, ed ei mi val d'usbergo,
Che a pro de' fidi suoi veglia di sopra.
Quindi fatica invan, s'altri s'adopra,
Ch'abbia in mio cor freddo timore albergo.
E qual giammai, qual fia, che mi sgomenti
O di mostri infernali aspra congiura,
O fiero assalto di nemiche genti?
Se d'alto mi protegge, e m'assicura
Il gran Dio de gli eserciti possenti
Nel chiaro giorno, e ne la notte oscura.

Ecco

Ecco l'eccelsa, gloriosa pianta,
D' infamia un tempo, e poi d' onore insegna,
Da cui pendente già fu la più degna
Fra le più degne vite, e la più santa.
Qual altra fia di così rara, e tanta
Virtù, che seco in paragon ne vegna?
Ch' ella placò l' Eterno, e a lui, che regna
Ne' cupi abissi, ha la superbia infranta.
E ancora, e ancor di rimirarla ardite
L' invitta Croce, ove se stesso offerse
Per noi l'Agnello immaculato, e mite?
A la vista di lei vinte, e disperse
Entro a' penosi chiostri omai fuggite,
Di spirti, a Dio rubelli, o squadre avverse.

Temete, empj, temete. Egli è ben degno,
Che scevro di timor per voi momento
Unqua non sorga, e di sinistro evento
Nuovo ognor vi conturbi orribil segno.
Che qual può di fidanza aver sostegno,
Sicch' ei non tremi più, che fronda al vento,
Sue cieche voglie ad isfogare intento,
Del giusto Dio chi provocò lo sdegno?
Stolti, che a lui già d' intimar battaglia
Osaste pur su l' immortal suo trono,
Nè di placarlo ancor par, che vi caglia;
Gastigo avrà chi non curò perdono.
Su voi da l' alto il fulmine si scaglia,
E contra voi grida vendetta il tuono.

Ah far da te partenza, e girne altrove
D' ogni conforto abbandonati, e lassi?
Ma da te lungi, a chi n' andremo, e dove
Dove, o Signor, rivolgeremo i passi?
Benchè d' ampie fatiche, e vecchie, e nuove
Sotto il gravoso incarco, e curvi, e bassi,
Pur l' usato desio ne spinge, e move
Di te seguir fra duri sterpi, e sassi.
Che come, o come a se ne tragge, e invita
L' almo suon di tue voci uniche, e sole,
Dolce incanto de' cori, e calamita!
Sol ponno altri narrar menzogne, e fole;
Ma son vena immortal d' eterna vita
Tue sante, amabilissime parole.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Padre, che pur sei Padre ancorchè offeso,
E l' antica Pietà spenta non hai,
Ma spiacque a Te di giusto sdegno acceso,
Sempre la colpa, il Peccator non mai;
Gravando ognor sulle tue spalle il peso,
Se contro il Ciel su gli occhi tuoi peccai,
Io nol dirò; che indarno a Te il paleso,
Che 'l tutto vedi, onde pur troppo il sai.
Dirò bensì, che già gran tempo io sono
Indegno, che tuo Figlio altri mi chiami,
E più non merto a' falli miei perdono.
Ma di tua Carità sono i legami
Cotanto in se tenaci, e Tu sì buono;
Che ingrati ancora i Figli tuoi pur ami.

Cer-

Cervo, che 'l dorso da saetta, o 'l fianco
Si vide aperto in sanguinosa caccia,
Se avvien, che per la piaga egli non anco
Affatto di vigor privo si giaccia;
Innanzi, indietro, al destro lato, al manco
Fugge, dovunque altri premendo il caccia:
Poi, se alfin si rinselva, anelo, e stanco
Va sì dell' acque avidamente in traccia,
Che l' ampia brama, che a smorzar lo invoglia
L' ardente sete in chiaro Fonte, o in Rio,
Da niun' altra s' agguaglia accesa voglia.
Pur questa ancor non ben pareggia il mio
Desir, che ognor più verde in me germoglia,
D' unirmi a Te, mio sommo Ben, mio Dio.

Chi di Colomba le veloci penne
M' appresta, e in guisa le mi adatta al dorso,
Ch' io, rallentando al gran desire il morso,
Che stretto un tempo, suo malgrado, il tenne,
Alto mi levi in parte, ove perenne
L' Alma a' suoi lunghi affanni abbia soccorso,
Dolcemente obbliando ogni già scorso
Gravoso incarco, che quaggiù sostenne?
Tu, cui piacque, o Signore, altrui dall' ime
Parti sovente del palustre suolo
Sull' ale di tua Grazia erger sublime,
Rinnova i prischi esempj; e Tu, che solo
Il puoi, fa sì, ch' oltra l' eteree cime
Io giunga al fin del glorioso volo.

GIROLAMO GRASSI.

SPiega in altro ſentier la negra inſegna,
E volgi altrove il ſanguinoſo piede;
Queſta è, morte crudel, l'eccelſa ſede,
Ove ogni alta virtute alberga, e regna.
E tu, Donna gentil, deh non ti ſdegna
Reſtar fra noi, ſe largo il Ciel ne diede
In te veder ciò, che può ſol far fede
Del gran poter di chi ti feo sì degna.
Qual fia d'Amor lo ſtato abbietto, e vile,
Se a quella ſua già sì temuta face
Manca l'ardor di queſta altera luce?
O Miracol d'Amor nuovo, e gentile!
Da lui vinta la Morte oppreſſa giace,
E più chiara, che mai Filli riluce.

Quanta invidia avran gli altri al bel terreno,
Che del vinto Flaminio il buſto aſconde,
Ed a gli auguſti colli, a cui de l'onde
Sue fatali fa ſpecchio il Traſimeno!
Quando il fero Garzon di gloria pieno,
Tornar vedranno a le paterne ſponde,
Adorno il crin de l'onorata fronde,
E a ſpumante deſtrier ſtringendo il freno.
Che tal ſarai, ſe a gli Avi tuoi ſomigli;
Non mai naſcer vid'io damma, nè cervo
Da pardo ardito, e da leon feroce.
Doni a l'Itale Madri il Ciel tai figli;
E ſciolga poi dal lido empio, e protervo
Le ſue barbare vele il Mauro atroce.

Tu,

Tu, che la notte tenebrosa, e mesta
Con dolci larve fai serena, e lieta,
A me, che stanco quella sponda, e questa,
Sonno, ten vola, e il mio dolore acqueta.
E tu, Morfeo gentil, l'altera, onesta
Immago forma d'aura molle, e cheta
Di lei che tanto amor nel cor mi desta,
Indi sdegnosa lo sperar mi vieta;
Poi vesti di pietate il mio bel lume,
E come a tal, che la deride, e sdegna,
Fa, che meco d'amor parli, e sospiri.
Ecco, ecco Amor che turba i miei desiri;
Già sento i dardi, e veggio l'atra insegna.
O Sonno! O Amore! O tormentose piume!

De l'atra Stige, o cheto, e lento rio,
Che pigro scendi inver l'eterna sera,
E spesso vedi giù per l'onda nera
Ir cinto d'ombre il taciturno Dio,
Al cui piè miri il vecchio tempo, e rio
D'anni, e di lustri offrir ben lunga schiera,
E l'opre antiche, e la virtù primiera
Starsi pallide intorno al cieco obblio.
Me pur su queste oscure rive hai visto,
Allorchè irato in compagnia di morte
Seguiami Amor, siccome fiera in bosco;
Ma da' tuoi flutti minacciando il fosco
Tuo Nume forse, e quel possente e forte
Amor vid' io fuggir confuso, e tristo.

Udite, o Verginelle, udite, o Spose,
Come leggiadro il core abbia costei;
Amor lasciando il regno de gli Dei,
Il Santo Amore in sì bel cor si pose.
Ed a voi dice: Io son, che le vezzose
Alme ferire, ed annodar potei
Con questi dardi, e questi lacci miei.
Il Dio vostro onorate, Alme amorose.
Nè più intorno a costei piangendo state,
Se ben reciso l' aureo, crespo crine,
Di rozze lane il gentil fianco or veste.
Che? Non vedete, a qual illustre fine
Ella si volga, e come in canti, e in feste
L' inviti Iddio fra l' Anime beate?

Per lo Padre Barberini Cap. Predicatore.

Se con le spoglie del rio fasto un giorno
Alzar vedransi augusti altari, e tempi,
E sculti in marmo gli onorati esempi
De' Santi Eroi vedransi a i muri intorno;
E s' avverrà, che l' aureo manto adorno,
Ch' è vile a i saggi, e solo in pregio agli empi,
Felsina spogli, e il bel consiglio adempi,
Onde n' abbia Satan grand' ira, e scorno;
La gran voce s' onori, a Dio sì cara,
Per cui la terra si rimembra ancora
Di tal, che Atene udìo, Corinto, e Roma;
D' alta virtù vestita, illustre, e chiara,
Più fia la Gente sua, che non allora,
Che, d' Enzio trionfando, ornò la chioma.

Ombra

Ombra di lui, che il Mondo corſe, e vinſe,
  Ombra di Ciro, e voi chiare, e guerriere
  Alme d' Eroi, dietro a le cui bandiere
  Morte cotanta via di ſangue tinſe;
Dite, s' orgoglio tal giammai la ſtrinſe,
  Se mai, com' or girò le luci altere.
  Tal non ſi vide, allorchè le primiere
  Orme ſtampò, dove lei colpa ſpinſe.
Ma volgi, o Morte, la ſuperba fronte,
  E ſcender mira pel cammin de l' ombre
  La grand' alma a turbar tuo iniquo regno.
Ecco le tombe. Or di sì illuſtri, e conte
  Spoglie puoi tu vederle ignude, e ſgombre,
  E non tutta avvampar d' onta, e di ſdegno?

Queſto è pur l' Iſtro, che vermiglio corre
  Di ſangue oſtile; e ancor la ſpada afferra,
  E al buon popol di Dio minaccia guerra,
  E pel Carpazio Mar l' Odriſio ſcorre?
Oh ſe la man, che roveſciare a terra
  Può le Cittadi, e i Regni, e il freno porre
  A i venti, a i nembi, e contra cui non torre,
  Non rocca val, che il tutto urta, ed atterra,
La cerulea ſpiegaſſe aurea bandiera,
  In cui pinta la Croce in Ciel moſtroſſi
  Quel dì, che ucciſo il fier Maſſenzio giacque,
Rotta vedrei la Scitia Claſſe altera,
  E de' barbari eſtinti in preda a l' acque
  Gl' infami buſti inſanguinati, e roſſi.

Il

Il pinto cocchio, che ſu rote aurate
Duo ſuperbi Corſier vengon traendo,
L'unghie ferrate per le vie battendo
Di queſta auguſta tua nobil Cittate;
Mira, gran Re de' fiumi, e le fregiate
Turbe ſervili, lui dietro ſeguendo;
Mira d'intorno quali ſtan pendendo
Seriche pompe ſu le mura alzate;
Poi benedici il dì, che i puri, e caſti
Spoſi Amor ſtrinſe d'immortal catena,
Per la cui prole, o quanto un dì cantando
Illuſtri Vati udrai! ſi come quando
Fetonte ucciſo, e il carro ſuo portaſti
Su la fumante ancora umida ſchiena.

Non più, Sion, non più; t'arreſta omai.
A che raddoppi i feri colpi tuoi?
Se guardi, piaga ſovra piaga fai,
E croce ancor, croce gridar tu vuoi?
Queſti non è Nabucco, ingrata, e il ſai;
Queſti non Faraon, nè alcun de' ſuoi;
Nè a Giuda paſcer feo gli aſſiri buoi,
Arſo nè queſti il tuo gran tempio ha mai.
Sole, tu, la cui viſta orror coperſe,
Voi, che crollaſte le gran fronti alpine,
Sacre Ombre, e voi, che de i ſepolcri uſciſte.
Dite, ſe quel, che coronò di ſpine,
Vinſe l'Aſſirie genti, e le Filiſte,
E il roſſo Mare ad Iſraello aperſe.

Certo

Certo orgoglioso, e altero
Visto ho il figliuol di Venere
Per gloriose imprese;
E quando con le tenere
Mani distese a terra
Marte gran Dio di guerra,
E quando al carro avvinse,
Senza temer di fulmini,
Colui, che abbatte, e spezza
D'alpestri monti i culmini,
E cinto di catena,
Don ne fece ad Alomena.
Visto l'ho ben talvolta
Girne superbo, e tumido
Sovra Delfin guizzante,
Pel vasto regno, ed umido,
U' Nettun col tridente
Regge l'onda fremente.
Indi avventar saette
A quei Numi cerulei,
Onde punti i Tritoni
Van d'amorosi aculei
Al suon de l'aureo corno
D'Amor cantando intorno;
Ma non ho visto ancora
L'ardente face scuotere
Amor con tal baldanza;
Nè tanti onor riscuotere,
Com' or, che vinse, e accese
Teancira, e Carese.
Qui bella Dea di Paso,
Dove i piaceri annidano;
Vien su l'argentea conca,
Solcando il gonfio Eridano,
S' udir vuoi di Cupido,
Qual sia la fama, e'l grido.
So, che al veder la Ninfa,

In te stupor dee sorgere,
E ti parrà di nuovo
La bella Greca scorgere;
E a mirare il Garzone
Ti sovverrà d' Adone.
Di mirto coronati,
Ecco gli Sposi ascendono
Al tuo gran tempio aurato,
U' faci intorno splendono,
E stansi l' altre Spose
Gigli spargendo, e Rose.
Ed ecco il Sacerdote
La sacra pira accendere,
E uccisi duo Colombi,
L' adipe in mano prendere;
Nascan, dicendo, Eroi,
Che degni sien di voi.
Le turbe intorno accolte,
Percotendo lor Cetere,
S' odon cantando insieme,
Tutte liete ripetere:
Nascano eccelsi Eroi,
Che degni sien di voi.

Per lo Gonfalonierato del Sig. Conte, e Senatore Alamanno Isolani.

Se ben d' ambrosia, e nettare spumante
Fossero colmi i lucidi cristalli,
E fumassero ancora a Giove inante
Su bianche mense, che spirando odori
Spargon Ebe, e il Garzon frigio di fiori,
Le celesti vivande;
E intorno accolti in scanni di zaffiro
Stessero i Numi tutti de l' Empiro;
Tu, che tendesti pria fila d' argento
Su la cava testudo, il gran convito

La-

Lascia d' ornare col divin concento,
E prendi un volo, e recami la bella
Cetra, che in Cielo è fatta chiara stella;
E per scender veloce
Raddoppia l' ali, o Messaggier del Fato,
Sul rosso elmetto, e sul talare aurato.
Ch' io voglio alzare per l' ausonie ville
Di vera Gloria un suono, e gir cantando
Pari al pietoso Enea, pari ad Achille
Un Signor valoroso, accorto, e saggio,
Che in pochi anni ha varcato il gran viaggio,
Giungendo, ove Virtute
Augusta siede in cima d' erto monte,
Ornando a più d' un degno Eroe la fronte.
Voci d' augurj da Ciprigna invano
Non udì certo il Lusignan feroce,
Allorchè corse pel ceruleo piano
Del vasto Egeo con cento legni, e cento,
Onde n' ebber gli Dei del mar spavento,
E rammentarsi quando
Giasone ardito a la grand' opra inteso
Fe' lor sentir d' ignote navi il peso.
Bella pompa di guerra era a vedersi,
Chiuso nel duro, luminoso acciaro,
Su l' aurea poppa il Cavalier sedersi.
Ardea l' asta, e lo scudo, ardea l' usbergo;
E manto d' ostro gli pendea dal tergo.
Così vedeste forse,
Pallide Madri, al Simoenta in riva
Giunger Pelide su la classe argiva.
Allora fu, che l' accidalia Dea,
Fra' lieti augurj, al buon Guerrier si offerse:
Su la conca d' argento il mar fendea,
Seco d' anni traendo, e d' aurei lustri,
E lunga schiera di gran fatti illustri;
Poscia l' alte venture
Commise al canto, e sciolse in dolce accento
Voce,

Voce, che ſuona qual percoſſo argento.
Se di Bellona i ferrei, ſanguinoſi
Campi rimiro, cui tue palme altere,
E fan tuoi folti allori intorno ombroſi;
E ſe piegarſi le gran quercie antiche
Sotto il peſo guerrier d'aſte, e loriche,
Che a i Saracin toglieſti,
Grido: che fecer più Bacco, e Teſeo,
O il non mai vinto vincitor d'Anteo?
Su le piaggie di Siria odaſi il grido
De le tue impreſe, ove Aſcalona, e Zaffo
Vanno ingombrando di ruine il lido;
E dove al braccio tuo poſſente, e forte
Tardi s'attenne, per campar da morte,
L'infelice Sionne;
Che ſe avvolta ha la chioma in ſervil velo,
Qual forza val contra il voler del Cielo?
Nè perciò rida il fier Soldan d'Egitto,
Che ben toſto vedrà ſue palme aſperſe
Di ſangue moro; e del fatal conflitto
Stanno i giorni ſu l'ali. Io del tremendo
Fermo Deſtino il balenare intendo.
Egli, al mio Nume amico,
Si prepara a cacciar del Ciprio Trono
L'empio, per farne a te, Signore, un dono.
Dunque, la tua mercè, Paſo, e Citera,
Al cui piè ſuona oggi ſervil catena,
Pur torneranno a la beltà primiera.
Nuovi fori vedrò, nuovi teatri,
Ov'or ſolcando van gli egizj aratri;
Poi loggie altere, e templi,
E ſu grand'archi, e de' novelli Regi
Scolpir vedrò gli alteri fatti, e i pregi.
Che famoſe ſaranno ancor le impreſe
Di tanti Re, che l'orme tue calcando
Avranno al ben oprar l'Anime acceſe.
Con qual piacer de gli alti tuoi Nepoti

Lo

La ſama udrai ne' ſecoli remoti,
Mentre fra' Semidei
Lieto ſedendo a lung'aſta appoggiato,
Speſſo di lor ragionerai col Fato!
So ben, ch'ei ti dirà. Tua ſtirpe ancora
Non con Scettro, e Corona (inutil pompa
D'umano orgoglio, cui vil plebe adora)
Ma d'altri fregi per valore ornata,
Vedrà l'Italia. O ſenza fin beata
Madre di nuovi Eroi!
Qual vanto fia, che a queſti innanzi vada,
Se ben viſt' hai Scipio rotar la ſpada?
Ecco ſul picciol Ren Giacomo ardito
Rende a Felſina l'aſta, e l'aureo Scudo;
Ov'è di Libertà ſegno ſcolpito.
Eccol di maeſtà dipinto in viſo,
Tra i ſacri Padri, eguali a i Regi, aſſiſo.
Mira ſu l'Iſtro poi
Le battaglie di lui, che tra il cimiero
Porta le inſegne ancor del priſco Impero.
Ma più non poſſo, o Dea, ſeguir tuo canto,
Che non pari a l'ardire ho al fianco lena,
E tropp'ampia materia io ſcopro intanto.
Or chi per l'alto, inacceſſibil corſo
Armar mi vuol d'eterne penne il dorſo,
Onde l'Eroe raggiunga
Da me sì lunge? Ah per volar tropp'alto
D'Icaro ancora è memorando il ſalto.
Ma ben fu il Greco, almo Pittore induſtre,
Allor ch'in tela il Sacrificio ei pinſe
De l'argiva real Vergine illuſtre.
Ei per forza poteo del ſuo pennello
Moſtrar Calcante col fatal coltello,
Che fra gli altari ardenti,
A lei, che inginocchiata il colpo attende,
Il bel, candido ſen ſquarciando offende.
E moſtrò ancora l'innocente ſangue

Verſan-

Versando Ifigenia per larga vena;
E Clitennestra il vede, e cade esangue.
Qua piange Ajace, e là Pelide freme,
E finto pianto simulando, insieme
Piange il sagace Ulisse.
Tergendo il viso, che per doglia ha chino,
Si copre Agamennon d' un bianco lino.
Pensar si può, non già ritrar con arte
Quello d' Atride alto, paterno affanno,
Ed accorto Pittor lo vela ad arte.
Io pur, saggio Alaman, cantar vorrei,
Qual con spada, e con lancia, e qual tu sei
Dotto fra noi cantando,
E qual vien, che dal Solio altri ti scopra;
Ma nol potendo un bel silenzio il copra.

GIROLAMO MARIA STOCCHETTI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

NEl più ridente April degli anni miei,
Quand' io godea la libertà primiera,
Di Ninfe un giorno, e Pastorelli in schiera
La libertade, ahi lasso, e 'l cor perdei.
Gentil Garzon, ch' ivi mia guida il fei,
Per man mi prese, e trasse in loco, ov' era
Ninfa d' ogn' altra più leggiadra, e altera,
E disse poi con un sorriso a lei:
Questi è Filen, che Amor disprezza ognora,
(E Amor egli era) ah me n' accorsi poi
Al crudo stral, per cui languisco ancora.
Di Filli il volto, e quei begli occhi suoi
Vidi in un punto, ed arsi; ed egli allora:
Filen, ti lascio, or non amar, se puoi.

Lun-

Lungo un Ruſcello, il cui limpido argento
Fea puro ſpeglio alla fiorita riva,
Scalza il piè, ſparſa il crine all' aura eſtiva,
Ne giva Clori a paſcolar l' armento.
Vidi il Sol fermo, e a vagheggiarla intento,
Che a lui ſembrò la ſua fugace Diva:
E a lei dintorno mormorar s' udiva
Note amoroſe innamorato il vento.
Quindi mai ſempre io, che d' Amore allora
Più del vento, e del Sol tutto avvampai,
Son del vento, e del Sol geloſo ancora.
Ond' è, che quanti per que' ſuoi bei rai
Spargo ſoſpiri, un gli diſperde ognora,
L' altro il dì, ch' io vorrei, non porta mai.

Sogni, deh, per pietà, qualor venite
Ne' miei ripoſi a luſingar la mente,
E a dar conforto all' Alma mia dolente,
Così toſto da me deh non partite.
Per voi, ſebben fallaci, e con mentite
Larve ciò, ch' è lontan, fate preſente;
Finchè dura l' inganno, il cor non ſente
L' aſpro dolor dell' alte ſue ferite.
Per voi veggo più chiaro il mio bel Sole,
Perchè ridente; e ragionando meco
Dolce l' odo parlar più che non ſuole.
Mercè voſtra è 'l mirarlo, e 'l parlar ſeco;
Così, che a tanto lume, a tai parole,
Se deſto io foſſi verrei muto, e cieco.

Addio Febo, addio Muse, addio Permesso:
Vi lascio, o Cigni Ascrei, restate in pace,
Non vo' più lauri al crine, e sol mi piace
Cinger la fronte mia d' atro cipresso.
Filli, il mio foco, onde languìa sì spesso
Spento da morte ria sotterra giace:
Così potess' io pure ombra seguace
Girne a gli Elisi alla bell' Alma appresso.
Ah che vaneggio: ah che son morto anch' io;
Ma se con lei di vita io pur son privo,
Com' or mi dolgo, e di morir desio?
Sì vivo ancor: del misero cor mio,
Che mezzo è morto, in quella parte io vivo,
Ove sol di morir vive il desio.

Anima bella, che da' Sensi sciolta
Ne fuggisti dal Mondo infido, e rio,
E degli Eletti or fra le schiere accolta
Godi beata, e tutto vedi in Dio;
Da quell' alta magion mie voci ascolta,
E scorgi in me l' antico affetto mio;
Quell' affetto, che a te forse una volta
Sembrò cieco, profano, e vil desio.
T' amai sincero, e t' amo ancor qual deggio,
Sebben di morte t' ha diviso il telo
Dal corpo frale, e tua Beltà non veggio.
T' amai coperta dal corporeo velo,
Or in mercè del puro amor sol chieggio,
Poter mirarti un dì svelata in Cielo.

GIRO-

GIROLAMO TARTEROTTI.

IO dissi al cor: Vanne a trovar, se sai,
I miei pensieri al loco, ove son fissi:
Ogn' un ne gli occhi a Filli un dì fuggissi,
E da quel dì non gli ho veduti mai.
Il cor partì, ma perchè tempo ormai
Era, che ritornasse, onde partissi;
Vanne a veder del core, a l' Alma io dissi,
E l' Alma allor corse di Filli a i rai.
Ma nè costei veggio che torni, e alquanto
E', che l' attendo: d' uno incontro avverso
Mi fa temer il ritardar cotanto.
Se questa, e quel s' è nel piacere immerso,
Chi può saper del lor ritorno? intanto
Dietro a i pensier il core, e l' alma ho perso.

Questa è la balza alpestra, e questo è il prato
Per cui Fillide mia passar solea,
Quando soavemente ella movea
Le bianche pecorelle al pasco usato.
Ecco i fioretti, e l' erba in ciascun lato,
Che d' esser tocca dal bel piè godea:
Ecco l' ombrosa chiostra ove sedea
Co' suoi pensieri, e Amor le stava a lato.
O piagge avventurose alme e gioconde,
Ov' or sen gìo; quanto v' invidio il lume
De gli occhi, e 'l viso, e quelle treccie bionde!
E quant' invidia porto al sasso, e al fiume,
Che mi contende lasso, e mi nasconde
Gli atti onesti leggiadri, e 'l bel costume.

Pasto-

Paſtori ho viſto il Lupo in quella fratta,
Mentre per Fili io raccoglica viole,
Ed ogni ſera al tramontar del Sole
Scende giù da una balza, e vi s' appiatta.
O pecorelle mie, ſe voſtra intatta
Pelle macchiar di ſangue aſſai vi duole,
All' ovile, all' ovil tacite, e ſole,
Pria che la fiera belva in voi s' abbatta.
Nè mai più forſe alcuna (e nol v' increſca)
In que' ſolinghi poggi ombroſi e cupi
A paſcer l' erbe io laſcierò, che n' eſca.
Mentre che giova il dì per colli, e rupi
Goder limpida l' acqua, e l' erba freſca,
E poi correr la ſera in bocca a i Lupi?

Per un Figlio dell' Ill. Sig. Colonello Mayerle.

Queſta, che ier io colſi appreſſo il fonte
Ghirlanda umil di roſe, e di viole,
Pria che alcun ſi deſtaſſe, e pria che 'l Sole
Illuſtraſſe la cima alta del monte;
Donna gentil, le di cui rare, e conte
Opre la Patria noſtra onora, e cole,
A te ne mando, ond' alla nova Prole
Tu ne cinga per me la nobil fronte.
Che quando poi de l' onorata ſpada
Il vedrò cinto, e in mezzo al Trace, e al moro
A le vittorie ei s' aprirà la ſtrada;
Io vo' teſſergli allora altro lavoro,
E vo', che d' altra man cinto ſen vada
D' un trionfal vittorioſo alloro.

GIU-

GIULIANO SABATINI DI SANT' AGATA.

Mentre un dì mirossi al fonte
Del mio Dio la bella Amante,
Fatti bruni in un istante
Vide il collo, il sen, la fronte.
Quindi volta a l' Orizzonte,
Alzò gli occhi al Sol davante,
E poi disse a quanti, e a quante
Incontrò per valle, o monte:
Non guardate, ch' io sia bruna,
Che finor candida fui,
Qual la vaga, argentea Luna:
Ma il mio Sol co' raggi sui
Sì mi tinge, e sì m' imbruna,
Perch' io piaccia solo a lui.

Io sospirava, che tornasse al lido
La mia sdruscita, e fragil navicella,
E, a far men aspra la sì rea procella,
Voti io faceva al vento umido, infido.
Quando da lungi alto, rabbioso strido
Mise la ciurma perfida, e rubella,
E disse: ecco la chiara, amica stella,
Ecco la calma, ecco il buon vento, e fido.
Allor, fermate, io gridai lor, tal luce,
Luce è di lampo, e 'l vento falso, e rio
A morir drittamente vi conduce;
Ma i folli non curaro il timor mio,
E sotto un falso insidioso Duce
„ Passò la Nave mia colma d' obblìo.

Ricco di questa eccelsa, altera immago
Del mio gran Prence, io ritornava un giorno
Da' Toschi lidi al mio primier soggiorno,
De l' alta spoglia insuperbito e pago.
Quando d'Arcadia il suol, quasi presago
Del tesor, ch' io portava al mio ritorno,
D'erbe novelle verdeggiommi 'ntorno,
E si fe'l Ciel sovra di me più vago.
Gli augei fermare il volo allor mirai,
E cheto il gregge uscir fuor de l' ovile,
Fiso a mirar del gran sembiante i rai.
E poi che 'l fissi in questo Allor gentile,
Pastor, Mandra, Augellin non passò mai,
Senza fermarsi a venerarlo umile.

Signor, che miri, in qual gran pianto è involta
L'Etruria, e'l duolo, e la cagion ben sai,
Volgi più miti i disdegnosi rai,
E'l pianto, e'l duolo, e'l pregar nostro ascolta.
Mira l'Alma Reale a fuggir volta,
E sua bella prigione aperta omai,
E mira poi, qual d' infiniti guai
Funesta dote avrem, s' ella n' è tolta.
Tu cessa il danno, e se i gran falli nostri
Armansi contra la tua destra, in noi
Cada 'l tuo strale, e 'l tuo rigor si mostri;
Ma il buon Prence a noi serba, e tue sien poi,
Tue, Signor, sian le gemme, e l'auro, e gli ostri,
E i nostr' anni, e i dì nostri anche sien tuoi,

Qual

Qual cacciator fanciullo, a cui davante
Passi caprio legger, cerva fugace,
Timido a seguir prende, ed anelante
Lei, che troppo è lontana, e troppo piace.
Tal io di Pindo le belle arti, e sante
Seguij su gli anni primi, e fu mia pace
Correr per l'erto, e affaticato, e ansante
A la più ardua via esser più audace.
Ma or di nuova alta scienza ascosa
Veggiomi avanti un Mar, che il primo ardore
Rompe co l'onda altera, e tempestosa;
E qui m'assido, al par del Cacciatore,
Che giunto a un largo fiume, ivi si posa
Pien di desio, di sdegno, e di sudore.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

Questo, ch'io vo spargendo, amaro pianto,
Ov'ha la calda sua torbida vena?
Nel Cuor? Non già, che'l Cuor tranquillo è tãto,
Quanto 'l mio lagrimar seco ha di pena.
Nell'Alma? Ah no, che non può darsi il vanto
D'esser di tante, e sì bell'acque piena.
Negli occhi? No, che non intendon quanto
Duolo, e piacer questo mio pianger mena.
Dunque onde vien? Sì, ch'egli vien dal Cuore:
E se torbido è 'l rivo, e chiaro il fonte,
Pregio è del giusto mio saggio dolore.
Io piango i falli miei: Gitene pronte
Lagrime mie, che a ben purgar l'errore,
Gemer dee 'l Cuore, e lagrimar la fronte.

GIULIO BUSSI.

D'Un limpido ruscello in su le sponde
Scherzando un dì sedean Clori, e Daliso:
Quando in chinar sul rivo ambo il bel viso
Egli lei vide, ed ella lui ne l'onde.
Mira, disse il Pastor, come nasconde
Perle, e coralli il rio, quand' apri un riso;
Ma tu non vi mirar, s'altro narciso
Non vuoi cadervi: allor Clori risponde:
Io vi cadrei, replica quel, poi tacque,
E mormorò: se fossi tu Salmace;
Ma passò il gregge, e intorbidò quell' acque.
Pur Clori udillo, e a raffrenar l'audace
Disse: Apprendi, o Pastor; quel rio, che piacque
Fin che puro correa, torbido spiace.

Al prato, al prato, Elpin: flauti, e zampogne
Recate, o Ninfe, ecco ritorna Aprile;
Zingheretta del Nil vaga, e gentile,
Già lo venne a predir, garrula Progne.
Sembra, ch' ogn' altro fior sgridi, e rampogne
Di tardo, e vil la violetta umìle,
E deposto di nevi il crin senile,
Par, che le nove frondi il bosco agogne.
Già tesse Filomena a i figli il nido,
Esce al tepido Sole ape dorata,
Bacia il ruscel dal gel disciolto il lido.
La terra, e il Ciel ride a stagion sì grata:
Ridiam, mancato è il Verno: Ah di che rido!
E' a la mia vita una stagion mancata.

Gra

Gran beltà, gran ruine, al piede, al core
Qual m' appreſtano qui periglio, e inciampo!
Queſte la lunga età ſparſe ſul campo,
Quella diſpoſe in un bel volto Amore.
Per gli avanzi di Roma, ho gel d' orrore,
Per la beltà di Fille, io tutto avvampo;
Nè ſe faccia, ſo dir, d' un guardo il lampo,
O l' urto de l' età, danno maggiore.
Pur nel mirar così diverſe ſcene,
Benchè ſembri il penſiero errar diviſo,
L' una ne l' altra a contemplar ſen viene.
Scorgo, ſe in Fille ogni beltà ravviſo,
Qual già fu Roma; e in queſte ſparſe arene
Veggio qual poi ſarà di Fille il viſo.

Gloria, che ſei mai tu? Per te l' audace
Eſpone a i dubbj riſchi il petto forte;
Su i fogli accorcia altri l' età fugace,
E per te bella appar l' iſteſſa Morte.
Gloria, che ſei mai tu? con egual ſorte
Chi ti brama, chi t' ha perde la pace.
L' acquiſtarti è gran pena, e a l' alme accorte
Il timor di ſmarrirti è più mordace.
Gloria, che ſei mai tu? ſei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un' aura vana,
Che fra' ſtenti ſi cerca, e non ſi gode.
A i vivi cote ſei d' invidia inſana,
A i morti un dolce ſonno, a chi non ode.
Gloria flagel de la ſuperbia umana.

Invidia rea, di mille insanie accesa
Veggio i tuoi lampi, anzi che i tuoni ascolto;
Ma non fia già, che sbigottita in volto,
Io de' fulmini tuoi tema l'offesa.
Qual folgore, che a rupe alta, e scoscesa
Squarciando il sen, scopre un tesoro accolto,
Tal, mentre il tuo livor barbaro, e stolto
Lacera altrui, le altrui virtù palesa.
Se oltraggiare i migliori è il tuo talento,
Mentre oggetto d' invidia esser degg' io,
Superba andrò, de l' ira tua contento.
E per render eterno il nome mio,
Ne l' arringo d' onore, a gloria intento,
Invidia, altri ti teme, io ti desio.

Qual mi destano in petto alto stupore
Queste, che gran pennello in Tela avviva,
La Romana Lucrezia, Elena Argiva,
Vittima una d'Amor, l' altra d' onore!
Quella, perchè la colpa ebbe in orrore,
De' Regi suoi l'Augusta Patria ha priva;
Questa, perchè gradì d' esser lasciva,
Fe' la famosa Troja esca d' ardore.
Oh scherzo di destin troppo spietato!
La potenza di Priamo allor fu doma
Sol da ciò, ch' a i Tarquinj avria giovato.
Tebro, avriano i tuoi Re serto a la chioma,
Xanto, vivrebbe ancor Troja, se il fato
Dava Lucrezia a Sparta, Elena a Roma.

Signor,

Alla Santità di N. S. Clemente XI.

Signor, tempra l' affanno; e al ciglio augusto
Rendi il sereno, onde gioisca il Mondo;
Grave è l' incarco, è ver; ma al grave pondo
Chi di se men confida, è più robusto.
Sgridar potriasi il tuo timor d' ingiusto
Dal tuo gran Cor, d' ogni virtù fecondo;
Ma, s' ei tace modesto, odi facondo
Dirti il Cielo: Io ti scelsi, ed io son giusto
E ben mirasti a i primi albor del Regno
Scintillare improvvisa Iri di Pace,
Di fortunato Impero, e dono, e pegno.
Deh mio Signor (perdona al labbro audace)
De la Chiesa di Dio farti sostegno
Se il Ciel vuol, s' a noi giova; a te dispiace?

Alla Regina di Polonia.

Donna Real, cui diè Senna la cuna,
Sarmazia il Trono, e Roma t' apre il Cielo;
Che con Alma sì bella in sì bel velo
Già di te festi innamorar fortuna;
Ella un serto ti diè, ma te ne aduna
Altro di stelle, e la pietade, e 'l zelo;
Emula al gran Consorte. Egli col telo,
Co' i voti tu festi ecclissar la Luna.
Manca solo a tue glorie, al Figlio un Regno;
Sorte l' offrì, ma il Genitor: Non voglio,
Gridò dal Cielo: E fu pensier più degno.
Io, disse, gli mostrai, come l' orgoglio
Si domi al Trace: ha di regnar disegno?
Vada a ritorre al gran tiranno il soglio.

Ergi, o Roma, la fronte, e lieta mira
Qui sul Tarpeo l'antica Età risorta,
E come in tele, in marmi, e splende, e spira
Quella virtù, che altri credea già morta.
Bella così, che quasi invidia, ed ira
A i prischi bronzi, a queste moli apporta;
Ed a ragion a' sommi pregi aspira,
Se l'alta Idea del mio Signor l'è scorta.
Quindi vedrem sotto gli auspicj augusti
Tanto crescer virtù, che sia che sdegni
Il paragon de' secoli vetusti;
E questi a l'opre eletti, incliti ingegni,
Troveran scarsi i marmi, i lini angusti
De la mente sublime a i gran disegni.

Lampo sì bel mi balenò sul ciglio,
Che abbagliato lo sguardo al suo splendore
Si confuse a la mente ogni consiglio,
Nè credei darsi mai luce maggiore.
Quindi è, ch'allor, d'uno in un'altro errore,
Stimai gloria il servir, sorte il periglio;
E ogni ben pose, ed ogni cura il core
In questa Valle del mortal esiglio.
Or che, mercè di maggior lume, il vero
Scorgo, qual Uom, che le notturne Scene
Torni a mirar a i raî del Sol sincero;
Quell'apparenze di fallace bene
Derido, e sprezzo, e sgrido il rio pensiero,
Che l'immagini vane ancor ritiene.

Poichè

Poichè il Fabbro Divin l' eterne, e belle
Dal nulla trasse, e le caduche cose,
E con mirabil arte, e queste, e quelle
Ornò di fregi, e in vago ordin dispose;
Diè fermezza a la terra, al mar procelle,
La Luna a l' ombre, al giorno il Sol prepose,
Ornò di fiori il suolo, il Ciel di Stelle,
L' aria d' augelli, e in onde i pesci ascose.
Opra maggiore a fabbricar si volse,
E per mostrar l' Onnipotenza, e 'l zelo,
Di caduco, e d' eterno un misto accolse.
L'Uom, sua immago, formonne, e in mortal velo
Alma immortale in lui restringer volse,
Perchè goder potesse e Terra, e Cielo.

Qual aprono al mio sguardo Amore, e sdegno
Su i monti di Giudea teatro atroce:
Reso è Gesù, de l' altrui rabbia segno;
Ma più de l' altrui rabbia amor gli nuoce.
Oltraggia il sacro sen furore indegno,
Amor tormenta il cor, viè più feroce;
L' ira tronco crudel diegli in sostegno,
Amor del suo desire al cor fe Croce.
Così lui 'n Croce, e il cor ne i desir sui
Trafissero ad un tempo ira, ed Amore:
Rassembra un Crocefisso, e sono dui.
Quind' è, ch' il fianco aperto un doppio umore
Sparger si vide a beneficio altrui:
Fu il Sangue de le vene, e quel del core.

GIULIO CESARE MANTELLI.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Candido, vezzosetto Cagnolino,
Che ad Amarilli in grembo ora ti stai,
E che, quand' ella andrà, seco n' andrai
Dove guida saralle il suo destino,
Presso è il dì, che tu parta, e ch' io meschino
Resti poscia qui solo in pene, e in guai,
E rimembrando il ben, con cui sarai,
Muoja pe 'l gran desio d' esser vicino.
Pregoti dunque, o caro, or per allora,
Dappoichè, morto me, l' anima sciolta
Volerà di repente al ben, che adora;
Ad Amarilli dì solo una volta,
Ch' io son l' alma di lui, che amolla ognora:
Dillo; e mordila poi, se non t' ascolta.

Urta pur quanto sai, urta col corno,
Toro straniero, c' hai la siepe infranta:
Sterpa le viti, e i grappoli mi spianta,
E or quel rovero insulta, ora quell' orno.
Balza da i solchi all' umil mandra intorno,
E là sventrami 'l gregge, e 'l cor gli schianta;
Poi, se sazia non hai furia cotanta,
Spezza il rustico mio caro soggiorno.
Che intanto i' mi starò queto in disparte,
Intrepido mirando i campi guasti,
L' agne svenate, e le ruine sparte.
Anzi que' pochi fior, che sian rimasti,
Cogliendo andrò, per adornarti in parte:
So, che sei di Dorinda: e tanto basti.

GIU-

GIULIO CESARE MONTI.

*VOi, che, o da' Greci, o da Romulei rostri
Forti, e saggi Oratori, udir vi feste,
E chiara, e grande ancor vien, che si mostri
Quella virtù, per cui tanto splendeste;
Se mai da l' ombre de' sepolcri vostri
Erger l' augusto capo ora poteste,
E le ruine, e i scempi rei, che a' nostri
Lidi minaccia il Reno, indi vedeste;
Giunti a piè de l' illustre, almo Signore,
Ch' oggi l' impero de la Patria mia
Prende, e il chiaro le accresce antico onore,
So ben io qual possanza, e quale avria
Di vostra lingua il suon forza, e vigore,
E qual causa trattar Felsina udrìa.*

*Poichè sul carro tuo ne vieni, e scoti,
Santo Imeneo, la luminosa face,
E di Giovanni i pensier casti, e i voti
Accende teco Amore, e sen compiace,
Quali per lui vedrem figli, e nipoti
Di nobil gloria adorni, e di verace
Onor cinti, e valore andarne, e noti
Farsi un giorno, e famosi in guerra, e in pace!
E allor, che il Tebro illustre, e il picciol Reno
Ne vedran altri di gran palme onusti,
Ed altri d' ostro glorioso ornati,
O come, essi diranno, o com' appieno
Seguono i chiari esempli, ed onorati
Del Genitore, e de' grand' Avi augusti!*

Quel Nocchier, che le strade ampie, e profonde
Tentò del Mar fra le tempeste involto,
E mesto, e tinto di pallore il volto,
Farsi già vide i venti irati, e l' onde.
Se mai l' aure si fanno a lui seconde,
Come d' ogni timor libero, e sciolto
Avvien, che lieto al fin si vegga accolto
Su le felici, desiate sponde!
Tal tu, grand' Alma, omai del Mondo infido
Fuor d' ogni aspro periglio, al tuo Signore
I bei voti ad offrir pronta ti stai,
E in atto umil benedicendo vai
Quell' eccelso, divino, eterno Amore,
Che ti fe' accorta, e ti condusse al lido.

Dove ch' io vada, e dove ch' io m' assida,
Sciormi cercando da' miei lunghi affanni,
Sempre fiero m' ingombra, e a pianger guida
Un funesto pensier de' miei prim' anni.
E de le colpe mie tutta l' infida
Turba ha seco, e i miei tristi antichi danni,
E sembra dir, mentre m' assale, e sgrida:
Nè ancor tuo prisco, e rio stato condanni?
Ma san pur l'aure, e i venti, il piano, e il monte,
San pur, s' io lo condanno, e questa aprica
Piaggia sovente i sospir miei ne udìo.
E qual ne prenda orror, gran Dio tel dica
Questo sì caro a me limpido fonte,
Cui crescer fo col lungo pianger mio.

S' un

S' un di quei Spirti, cui celeste, interno
Amor tien fiso ognor nel sommo bene,
Dal luminoso suo seggio superno,
Ora scendesse in queste basse arene,
Egli, che, tua mercè, d' alto amor piene,
Vide tant' Alme al rio piacer far scherno,
E l' aspre de la colpa empie catene
Disciorre, e alzarsi al lor Principio eterno,
Diria, quale ne' cori il pio tuo zelo
Abbia forza, e vigore, e come al pianto
Lor desti, e stringa loro il freno, e or lenti,
Egli diria, de' tuoi divini accenti
Sin dove giunga il dolce suono, e quanto
Ora sia grande la tua lode in Cielo.

Quel pio Profeta, che del gran Messia
Fu scelto al dolce, e fortunato avviso,
Di cui l' augusto, e umìl capo reciso
Miri, che pur pietà farti dovrìa,
Verrà un giorno, verrà, Donna empia, e ria,
Che non più d'atro, e fresco sangue intriso:
Ma il vedrai d' aurea luce asperso il viso;
Nè il grande Iddio la sua vendetta obblìa.
Allor davanti al gran Giudice eterno
L'udrai tue frodi antiche, e il grave, e fero
Error sgridar, cui divin sdegno aspetta,
D' ira t' accendi allor, prendilo a scherno,
Frema quel tuo superbo ardir primiero,
Fanne allora, se puoi, fanne vendetta.

Vede-

Vedesti al fin sul duro tronco il vero
Dio d' Israel, Sionne; or la divina
Ira non temi, e non t' ingombra un nero
Orror di lunga servitù vicina?
Ma allor, che vinta dal Romano Impero
Non più d' altre Città Donna, e Reina,
Vedremti oppressa da rio giogo, e fero
Sieder pensosa su la tua ruina,
Allor, che fatti de le genti scherno,
Vedrem tuoi figli, e di lor' aspra, e ria
Pena portare il grave pondo atroce,
Allor vedrai con tuo gran scorno eterno,
Vedrai, qual colpa, e qual delitto ei sia
L' aver voluto il tuo Signore in Croce.

Di fiori cinte, e d' edera
Da l' onde limpidissime
Uscite, o gentilissime
Ninfe del picciol Ren,
Vosco Silvani, e Driadi
Di nuova gioja avvampino,
E le leggiadre stampino
Bell' orme in sul terren;
Che questo è il dì lietissimo,
Che Carlo al Solio ascendere,
E deve in mano prendere
L' augusto, e gran Vessil,
E come a nuovo giubbilo
Fu vista Roma sorgere,

Ed

Ed alte lodi porgere
Al forte suo Camil,
Così l'antiche doglie
Tutte da voi si sgombrino,
Nè più moleste ingombrino,
O vi turbino il cor,
E con begl' inni, e cantici
Voi pure incontro uscitene,
E scuri, e fasci offritene
Al nuovo Dittator.
Ed oh, perchè di Pindaro
Non ho lo stile altissimo?
Che il nome suo chiarissimo
Cantare anch' io vorrei,
Allor col suon de' carmini,
E de l' eburnea cetera,
Ergendol fino a l' Etera,
O qual piacer ne avrei;
Ma poichè vil da un Platano
Veggo mia lira pendere,
Nè più mi sento accendere
Del Sacro ardor primier,
E per salire al vertice,
U' le Muse soggiornano,
E il crin di lauro adornano:
Perduto ho il buon sentier,
Voi chiamo a la grand' opera,
E invoco al degno uffizio,
Voi, cui Febo è propizio,
De' Vati amabil stuol,
Addietro pur si lascino
Gli Avi, che tanto crebbero
Per l' opre loro, e accrebbero
Fama al paterno suol,
Che s' altri l' antichissima
Insegna un giorno strinsero,
E l' onorata cinsero

Veste

Veste aurea signoril,
E se d' almo, e purpureo
Ammanto altri fregiaronsi,
E a piè il popol miraronsi
Ossequioso, e umil,
Vano è, vano è de gli avoli
Cantar le antiche glorie,
E le sublimi istorie
De' chiari fatti lor,
Se de' Nipoti gl' incliti
Pregi a cantar ne destano,
E tanta pur ne apprestano
Materia al lodator;
Poich' essi i memorabili
Illustri esempli appresero,
Che sì famosi resero
Ben mille, e mille Eroi;
E tu, tu saggio, e nobile
Carlo, che il duol reprimere,
E nuova gioja imprimere
Ne la tua Patria or puoi,
Col senno, e col consiglio,
Che in te, Signor, risplendono,
E tant' oltre s' estendono,
Fai fede a' detti miei,
Tu, lo cui merto, Felsina,
Oggi inchinar si gloria,
Di tua stirpe la gloria,
E lo splendor ne sei.
Di fiori cinte, e d' edera
Da l' onde limpidissime
Uscite, o gentilissime
Ninfe del picciol Ren,
Vosco Silvani, e Drìadi
Di nuova gioja avvampino,
E le leggiadre stampino
Bell' orme in sul terren,

Oggi

Oggi le antiche doglie
Tutte da voi si sgombrino,
Nè più moleste ingombrino,
O vi turbino il cor,
E con begl' inni, e cantici,
Giulive incontro uscitene,
E scuri, e fasci offritene
Al nuovo Dittator.

Dal celeste, alto soggiorno
Co' vostr' Innì armoniosi,
Fate, o Spirti gloriosi,
Lieto applauso a questo giorno,
Giorno, in cui colme d' Amore,
Due del Ren chiare Donzelle
Le lor caste Anime belle
Vanno a offrire al lor Signore.
Ecco già, ch' io le discerno,
Tronco il vago, e bel crin biondo,
Mondo cieco; cieco Mondo,
Tue lusinghe avere a scherno;
Ecco già, che ognuna è intesa
A far prova di sua fede,
E con forte, e franco piede
Va a compir l' illustre impresa.
Come appunto, se talora
S' alza a volo colombetta,
Altra al pari leggiadretta
Di seguirla s' innamora,
E poich' ambe l' ale apriro,
Di piacer quasi dan segno,
E il nativo han poscia a sdegno
Basso luogo, onde partiro.
Vieni, Amor, vieni, e se puoi
A la degna virtù onesta,
Ch' era in lor sì manifesta,
Volgi pur gli sguardi tuoi.

Fo-

Forse il dì, che ne mirasti
L'onorato, e vago aspetto,
Forse farle dolce obbietto
Del tuo foco ti pensasti,
E d'illustre, & immortale
Tua vittoria, e onore in segno
Trarle lieto pel tuo regno
Sopra cocchio trionfale;
Ma diletto allor più vero,
Era meta de' lor cori,
Altre Nozze, ed altri amori
Rivolgevan nel pensiero;
E quei casti, e bei sembianti,
E le vage luci oneste,
Ben dicean, che del celeste
Divin Sposo erano amanti.
Ben vederti ora lor piace
Mesto in viso, oppresso, e vinto,
E il tuo vano ardire estinto
Stan mirando in santa pace.
Così nobil vincitore
In mirar di vinte schiere
L'armi infrante, e le bandiere,
Gode al fin di suo valore.
Deh venite, o sacri ingegni,
E in vederle d'umiltade
Pinte in volto, e di pietade,
Lor tessete carmi degni:
Quali cose non direste,
Se il contento, ed i sinceri
Di lor mente alti pensieri,
Ora intender voi poteste!
Ben li vide, e ben gl'intese
Quell'Eterno, ed Amor santo,
Che li fece onesti tanto,
E di se tutti gli accese,
E de' Chiostri in su le soglie

In

In bell' atto maestoso,
Qual soave amante Sposo,
Tutto lieto omai le accoglie.
Dal celeste, alto soggiorno,
Co' vostr' Inni armoniosi,
Fate, o Spirti gloriosi,
Lieto applauso a questo giorno,
Giorno, in cui colme d' amore
Due del Ren chiare Donzelle,
Le lor caste Anime belle
Vanno a offrire al lor Signore.

GIUSEPPE ALALEONI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

QUegli di cui l' amor paterno e 'l zelo
Ti fea, Donna d' Euganea, andar sì altera,
Già tuo Pastor, che dall' eterna spera
Per tuo ben scese a sentir caldo, e gelo;
Benchè or se n' orna, e sen fa bello il Cielo,
Accolto Lui tra la beata schiera,
Pur vivo E' sembra ancor così com' era,
O l' Alma guardi, o 'l fragile suo Velo.
Vive l' Alma con Dio fatta immortale;
E sol di sua innocenza armato, e forte
Contrasta al Tempo, ch' indarno l' assale,
Il mortal Velo a te restato in sorte:
Che poco in Lui terreno era o mortale,
Onde poca ragion v' ebbe la morte.

GIU-

GIUSEPPE ANTONIO CASTIGLIONI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

D'Ora in ora mi vo pur luſingando
Di riveder la mia Nemica altera:
Ma i dì ſen vanno in aſpettar paſſando,
E mia morte diventa ognor più fiera.
E di ciò non m' accorgo, ſe non quando
Il moribondo dì volgendo a ſera,
Sento dolermi più l' atroce bando,
E trovo, che ſon lungi ancor, com' era;
Perchè lo Spirto a udir più sì raccoglie,
Allor che 'l Mondo in gran ſilenzio giace,
Il lamentar delle ingannate voglie.
Però ſol valmi al mal, che sì mi sface,
Fingere non curanza alle mie doglie,
Soffrir con forza, ed aſpettar con pace.

Amor è preſo. Alfin la ſua Nemica
Ragion potente alfin l' ha colto al varco;
Dove non valſer le quadrella, e l' arco,
Nè per dibatter d' ali indi ſi ſtrica:
Così amara l' inſulta, e sì l' implica,
Che ſtraſcinando il doloroſo incarco,
Appena oſa guardar chi l' ha sì carco,
Nè ſa quel, che di ſe s' aſpetti, o dica.
Neſſun (va la Ragion per via gridando)
Neſſun per lui grazia mi chiegga; è molto,
Che armata ſtommi qui ſempre aſpettando.
Pur, ſe alcun vuol, ſciorrollo; e chi è sì ſtolto,
Che 'l voglia in libertade, andrà provando,
Com' egli 'l pagherà, quando fia ſciolto.

Rav-

Ravvolto in vel di bruno atro colore
Coprendo ambe le man la benda, e i lumi,
Come chi 'n tristo piagner si consumi,
Amor giva gridando: è morto Amore.
Ed io qui vengo messaggier d' orrore
Spedito di lassù dagli alti Numi;
Perchè gli s'erga un sacro avello, e sfumi
Gl' incensi intorno ogni devoto core.
Oime! che sento? oimè! (disse la bella
Clori, che udillo appena) Ahi caso rio!
E qui si fe ridir l' aspra novella.
Scinta la negra vesta allor quel Dio
Disse, e lieta lasciò la Pastorella:
Come, se vivi tu, morir poss' io?

GIUSEPPE ANTONIO FIORENTINI VACCARI GIOJA.

L'*Oceano, gran padre de le cose*
Stende l' umide sue ramose braccia,
E tal si avvolge per vie cupe ascose,
Che intorno intorno l' ampia terra abbraccia.
Che se in fiumi converso alte, arenose
Corna innalza, e superbo urta, e minaccia;
Corre a le antiche sue sedi spumose
Velocemente, e suo destino il caccia.
Così l' alto valor, Donna, che parte
Da bei vostri occhi, per le vie del core
M' inonda, e mi ricerca a parte a parte.
Che se talora alteramente fuore
Rompe in rime disciolto, e sparso in carte,
Ratto a voi torna, ed è sua scorta Amore.

Io giuro per l' eterne alte faville,
Onde uscìron le mie fiamme immortali;
Giuro per l' aureo crin, per le tranquille
Luci amorose al viver mio fatali,
Ch'io vidi, o Donna, io vidi a mille a mille
Piover da bei vostr'occhi, e fiamme, e strali,
E codeste vid' io crude pupille
Tante vibrarmi al cor piaghe mortali.
Or chi potea sottrarsi a i dardi, al foco,
Che i vostri fulminaro a gli occhi miei,
Senza temprar di lor virtude un poco?
Gitta Amor, gitta i dardi, e le costei
Arme feroce impugna, e udrem fra poco
Tutti al tuo carro avvinti Uomini, e Dei.

Bella, saggia, leggiadra, onesta, e quale,
Mia mercè la vedesti, a parte a parte,
Lei mostra al Mondo, che non vide eguale,
E fa scrivendo insuperbir tue carte,
Dissemi Amore: e tosto ingegno, ed arte
Chiamando a la sublime opra fatale,
Fra me diss' io, per le mie rime in parte
Pur vedrò me contento, ella immortale.
Ma oimè, Donna, che il vostro aspro rigore
Tutto sconvolge il gran disegno, e vana
Scende mia speme in sicurtà d' Amore.
Che certo il Mondo in ascoltar la strana
Vostra superba signoria d' un core,
Me folle, e voi dirà fiera, inumana.

Sde-

Sdegno de la ragion forte Guerriero,
Che in lucid' arme di diamante involto,
Ferocemente di battaglia involto
Le stai davanti al regal seggio altero:
Non vedi Amore, che rubello, e fiero
Stuol di pensieri ha contro lei raccolto,
E la persegue furioso, e stolto,
Fin dentro al suo temuto, augusto impero!
Vibra forte Guerrier, vibra il fatale
Brando di luce, e sparso, e a terra estinto
Vada lo stuolo al fulminar mortale.
E il vegga Amore, e in van si crucci, e cinto
Di dure aspre catene, il trionfale
Tuo carro segua prigioniero, e vinto.

Superbo scoglio, che la fronte algosa
Dal tempestoso, irato Mar sonante,
Alzi, e giri d' intorno, e l' arrogante
A piè rotta ti vedi onda spumosa.
Ah se ognor te battesse onda pietosa
Di lungo pianto, come ognor costante
Batte il cor no, ma il vivo aspro diamante,
C' ha in petto questa mia fera amorosa;
So ben, che ancora in mezzo a l'acque avvezza
La temuta a trattar d' Amor facella,
Pietà, pur vincerla la tua durezza.
Ma costei per vantarsi altrui rubella,
O pietà non conosce, o la disprezza,
D'ogni altra più crudel, quanto più bella.

Don-

Donna d' Adria Regina, e di quel vero
Valor, che in cima d' alta gloria ascende,
Cui serve il Mare, e l' orgoglioso, altero
Capo inchina, e tributo ampio vi rende.
Dappoi, che Marte sanguinoso, e fiero,
Qual sovra altrui, sovra di voi non scende;
E che il vostro immortal libero impero,
L'augusto braccio a par del Sol già stende.
Voi coronata d' or, voi cinta d' ostro
Sovra del vinto suo folle ardimento
Guidare il carro trionfante vostro,
Vegga tra ceppi, e pien d' alto spavento
Il duro Trace a voi nemico, e nostro;
Vegga, e ne pianga cento lustri, e cento.

Qual d' Oriente il Messagger del giorno
Astro vid' io dal freddo Polo alzarsi,
E quindi ratto al Vatican girarsi.
Più presso al Sol di nuova luce adorno.
Voltossi poi a far tra noi soggiorno;
Il vidi alfin sul regio Po fermarsi,
Qui fausto sempre per lo Ciel rotarsi,
E tutto empir di meraviglie intorno.
Pianta vid' io nel suo più fresco Maggio
Nuda, povera, vile, in ira a i Dei,
Tutta ringentilirsi a un sol suo raggio,
E d' altre fronde ornarsi, e di più bei
Fiori, e ad esso dar lode in suo linguaggio:
L' umil pianta son io, l' Astro tu sei.

Pian-

Pianta son io, lo di cui verde Aprile
Belle speranze al suo Cultor promise;
Tutta di frondi, e fior mio giovanile
Vigor vestimmi, e terra, e Ciel mi arrise.
Ma che giovommi, aimè, se mano ostile
La gloria mia, la speme altrui recise;
Mi sfrondò, mi sfiorò, spogliato, e vile
Tronco al campo lasciommi, e mi derise.
Or nudo, e senza schermo, e senza onore
Di frondi, e fiori, oggetto altrui mi scerno
Di pietà, altrui di riso, altrui di orrore.
Ma che non può virtù? virtù ha governo
Di me. Se frali furo, e fronda, e fiore,
Tardo sarà, ma sarà il frutto eterno.

O de la cieca ombrosa umida notte
Placide oscure figlie, ampie tenebre,
Deh perchè da le vostre ime latebre
Espero ancor non v' ha fra noi condotte?
Uscite da coteste orride grotte,
E 'l Ciel s' ammante di color funebre:
Chiudansi queste mie stanche palpebre,
Nè vegganvi dal Sol fugate, e rotte.
E dirò poscia, che la luce, e quante
Forme in lei questa ornaro eterea mole,
Voi tutte in voi le racchiudeste avante.
Dirò, che Amor da voi le trasse, e sole
Voi sempre foste, e tante cose, e tante
Da far d' invidia impallidire il Sole.

Dalla racc. per le nozze del Co: di Gallas.

Ah che non ponno allor, che han nuovo accolto
Furore in petto, ah che non ponno i Vati!
Per le folte caligini de Fati
Ecco m' inoltro, ed o che veggio, e ascolto!
Veggio ne' Traci campi a fren disciolto
Scender su gran destrier Campioni armati,
E vinte genti, e regi incatenati
Veggio, e tutto d' orror, di strage involto.
Poi voce odo presaga: Il fuggi in vano,
In van ti fidi in cieco Nume immondo,
Non lungi estremo eccidio, Asia t' aspetta.
Stese già Ernesta a Vinceslao la mano;
Già è 'l nobil sen degli alti eroi fecondo:
Asia, Asia infida, il tuo destin s' affretta.

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Vaghe Donne amorosette,
Quel bel vostro orgogliosetto
Fanciullin da le saette,
Che da Clori Amore è detto,
Crucciosetto
Piange ognor; tal che m' annoja
Il timor, ch' egli ne muoja.
Ben ti sta, crudo Garzone,
Ben ti sta, dico talora.
Tu mi dai pena, è ragione,
Che tua pena provi ancora,
Pur mi accora
Quel dolor; che so ben poi,
Che sua doglia è doglia a voi.

Di

Di begli occhi entro duò giri
Visse un tempo in festa, e in gioco:
Ora a gli aspri suoi martiri
La memoria del bel loco
Giova poco;
Ch' è crudele rimembranza
Rimembrare in lontananza.
Mentre in lor fe suo soggiorno,
Da fanciul scherzar solea:
Mi volava intorno, intorno,
E poi rapido scendea:
Mi pungea;
E fuggiasi baldanzoso
Al suo primo almo riposo.
Ma poichè piacer lo prese
Fare in me d' altrui vendetta,
Fabbricata d' un cortese
Gentil guardo aspra saetta,
Passò in fretta,
Orgoglioso al cor di nui,
Per la via, ch' è nota a lui.
Or ch' è lungi de' bei guardi
A la dolce esca amorosa,
Piange, e batte i vanni tardi
Sdegnosetto, e non riposa:
Altra cosa,
Onde viva, egli non vede,
Che in me speme, in altri fede.

Dove il Po l' argin guerriero
Batte altiero,
E respinto al mar sen torna,
Presso a lei, che 'l ferro vile
Fa gentile,
E del suo nome l' adorna.
Giace tacita, e soletta
Isoletta

Per ricetto a lieti Amori:
Sovra cui sen vola altera
Primavera,
Carca l'ali di bei fiori.
Il mio ben va in lei talora
Su l'aurora
A cor fiori i più vezzosi;
Che da i raggi appena tocchi
De' begli occhi
Spuntan vaghi rigogliosi.
Le dilette sue viole
Coglier suole,
E le rose porporine;
Poi si asside, e le dispone,
Le compone,
E n'adorna il petto, e il crine.
Quivi un giorno lei cercando,
Lei chiamando,
Per cui troppo ho me perduto,
Alto udir mi parve un grido,
Come strido
Di fanciul forte battuto.
Io, che so pur troppo a prova
Qual si trova
Crudeltade in lei sovente,
Ratto accorro, e un fanciullino
Bambolino,
Pianger veggo acerbamente.
Bello in volto, ricciutelli
I capelli
Neri, fini, rilucenti;
Arco, e strali al lato manco,
Ale al fianco
E bendati ha gli occhi ardenti.
Tra le labbra un dito preme,
Forte geme
Si contorce, e si rannicchia;

E col

E col piede leggiadretto,
Crucciosſetto,
Sdegnoſetto, il terren picchia.
Da pietà moſſo a lui toſto
Io m' accoſto
E 'l conſolo, ed ei più s' ange.
Pure a un tratto ſoſpirando,
Singhiozzando,
Alza il volto, e parla, e piange.
Maledetta ſia la Roſa,
Ch' orgoglioſa
Ora è tanto in ſua bellezza.
Or che Dori la vezzoſa
Queſta Roſa
Orgoglioſa, un poco apprezza.
In mal punto in lei m' avvenni,
Poichè venni
Per di fiori ornarmi il crine,
Che l' altera ammi ferito
Queſto dito
Con le barbare ſue ſpine.
Per pietà guarda, oimè, quanto
Da ogni canto
Sangue ſtilla, e giù diſcende!
Deh ſoccorri, o buon Paſtore
Ad Amore,
Se pietà d' Amor ti prende.
Io mi rido di ſua eſtrema
Vana tema:
Po 'l ripiglio qual fe in prima
Citerea, cui meſto corſe,
Quando il morſe
Ape aurata a un dito in cima.
Egl' in atto di pietade,
D' umiltade
Mercè grida, e dolce langue.
Il bel dito allor gli premo,

 E ne

E ne ſpremo
Lo ſtagnante oſcuro ſangue.
Un liquor puro, odoroſo,
Prezioſo,
Poi vi ſpargo a ſtilla a ſtilla,
Che rattiene entro il ſuo chioſtro
Il bell' oſtro,
E valor nuovo v' inſtilla.
Cerca Amor la piaga invano
Per la mano,
Loda l' opra, e appena il crede.
Or chi dammi, io prendo a dire
Pien d' ardire,
Per tant' opra, Amor, mercede?
Ratto ei s' alza, e lungi vola,
E rivola
Carco d' arme in feſta, e in gioco.
Mille poi mi porge elette
Canzonette,
Fatte dardi al ſuo bel foco.
E mi dice, Anacreonte
Queſte conte
Per grand' opre, il primo teſe.
Quante vaghe, aſpre Donzelle
Poi con elle
Vinſe il forte Savoneſe!
Tu le vibra, e fa, che Dori,
L' aſpra Dori
Provi in lor quanto Amor poſſa.
Io le vibro a cento a cento,
Nè ancor ſento
Queſta ſua tremenda poſſa.

Donne, facendo
Liete parole,
Andiam cogliendo
Roſe, e viole,

Ch'

Ch' oggi bel vanto
Saranno al nostro canto.
O Violetta,
Che spargi odori,
Te pallidetta
Scelgo tra' fiori
Vermigli, e persi,
A coronar miei versi.
Bella, e gentile;
O volta al Cielo,
Ti posi umìle
Sovra il tuo stelo;
O a Ninfa in petto,
Dono del suo diletto.
Fior persi, e gialli,
Colmando tazze,
Sfrondan tra i balli
Le genti pazze:
Te de' lor pianti
Spargono mesti amanti.
S' ornan ridenti
Di fresche rose,
D'Amore ardenti
Novelle Spose;
Di te Donzella
S' orna modesta, e bella.
E ben sovente
Ti porti a lei,
Ch' or più non sente
Li sospir miei;
Ella cortese
Sorridendo ti prese,
E con le sue
Mani divine,
Ne ornò le due
Tempia, e 'l bel crine;
E 'l nobil petto,

Dolce d' amor ricetto.
Io giuro al foco,
Onde m' accesi,
Che in sì bel loco
Lieta t' intesi,
Dir di te paga;
Vedi come son vaga?
L' alto allor vidi
De' tuoi bei pregi,
Poichè m' avvidi,
Qual ben ti fregi
Del bel colore,
Ond' ella è tutta amore.
Or fra gli eletti,
Che il prato serba,
Molli fioretti,
Va pur superba,
Com' ella altera
Va de le belle in schiera;
Ma tal vaghezza
Mai non ti prenda,
Che di bellezza
Con lei contenda;
Vantar ti basti
Tra i più bei fior tuoi fasti.
Donne, facendo
Liete parole,
Andiam sciegliendo
Brune Viole,
Ch' oggi bel vanto
Furono al nostro canto.

O porporina
Vergine Rosa,
A te Regina
De i fior vezzosa,
In nuovi modi

Ora

Ora volgiam le lodi.
Ma in lor verducce
Tenere ſpoglie
Le vermigliucce
Tue vaghe ſoglie,
Perchè naſcondi,
Bella Roſa riſpondi?
Non ſenti queſta
Aura gradita,
Che i fiori deſta,
E a ornarſi invita?
Vedi, che 'l giorno
Sale in ſuo carro adorno.
Ecco amoroſe
Donne, in bei cori,
Che van gioioſe
Cercando fiori;
Apri 'l bel ſeno
Al dolce aere ſereno.
Ah ſuperbetta!
Forſe ti ſpiace,
Che Violetta
Bruna, e vivace
Porti ſembianza
Di lei, ch' ogni altra avanza?
Ma il dì, che al mio
Parlar d' Amore
Dori coprìo
D' un bel roſſore
Le gote belle
Acceſe, infiammatelle;
Dì, o ſdegnoſella,
Dì, non gridai,
Coſtei sì bella,
Deh quanto mai,
Quanto ſomiglia
Freſca Roſa vermiglia.

Se Giovinette
Siedon sovente
In su l' erbette
Leggiadramente,
Tessendo a prova
Verde ghirlanda, e nova.
Chi può dir come
In lor corona
Il tuo bel nome,
Dolce risuona?
Venere l' ode
Dal suo Cielo, e ne gode.
Io l' odo, e 'l viso
Cangio, e in lor miro.
Dopo un sorriso,
Forte sospiro
Dal core invìo;
Dove, e perchè soll' io.
E 'l sai tu ancora,
Che in loro accenti,
Cortese allora
Lei mi rammenti;
Lei, che da lunge
Co' begli occhi mi giunge.
Ah scaltra! Al nostro
Dolce lodare,
Spieghi 'l bell' ostro,
E a più cantare
C' inviti? Or senti
Gran loda in pochi accenti.
Tu, Rosa altera,
La bella sei
De l' ampia schiera
De i fior più bei,
Tranne la sola
Bellissima Viola.
Donne, facendo

Liete

Liete parole,
Andiam tessendo
Rose, e Viole,
Ch' oggi bel vanto
Furono al nostro canto.

Tessiam serto d' alloro,
Di casti gigli adorno,
Lieti cantando intorno
A la sacr' urna d' oro,
Che serra in breve loco
Reliquie d' un gran foco.
O santo, o santo Amore,
Santo Amor del mio Neri,
Tu voci, atti, e pensieri
Purga, e accendi in tuo ardore.
Santo Amor scendi a nui,
Che a te diam lode in lui.
Ben sei d' invidia degna
Città de i fior Regina:
Non perch' Arno t' inchina:
Non perchè da te vegna
Su per lo Ciel tal canto,
Che n' hai sovr' altre il vanto:
Ma perchè tu nudristi
Sì bel Giglio in suo stelo,
Onde Mar, Terra, e Cielo
D' un santo odore empisti:
Ciel, Terra, e Mar t' inchina
Città de i fior Regina.
Le algose altere corna,
Fuor del natìo costume,
Piega il Tebro al tuo fiume;
Poi lieto al Mar sen torna.
Arno doglioso il mira,
E il suo Neri sospira.
Il Neri, che dal grande

Sacro suo cener vivo,
Celeste, argenteo rivo
Di maraviglie spande.
Rivo, che più, e più abbonda,
E in val di Tebro innonda.
Io vidi, io vidi (ahi vista!)
L'ira del Ciel sotterra
Muover mugghiando in guerra
Ad atro vapor mista;
E al muover suo dal fondo
Tremar per tema il Mondo.
L'immenso aere io vidi
Fosco ardendo, e vermiglio
Minacciarmi periglio,
E udì sospiri, e gridi;
E voce udì vicina,
Voce d'alta ruina.
Deh gran Neri, pon mente
A Italia, a Italia bella.
Ah non più Italia bella!
Mesta Italia dolente,
Che chiama irta le chiome
Te, piangendo, per nome.
Vedila, oimè, che giace,
Vedi, che Marte insano
Spinge al bel crin la mano;
Ella sel mira, e tace:
Tien fissi al Cielo i guardi,
Pentita sì, ma tardi.
Vedila; e me poi vedi,
Che in Mar dubbio, vorace
Corsi nocchiero audace,
E vela al vento diedi,
Seguendo orma di luce,
Che per ombra traluce.
Aimè a l'onde in me volte;
Aimè al turbin sonante;

Aimè

Aimè al vento incostante
Manco: nè v' è chi ascolte
Mia flebil voce, e lassa.
Guarda taluno, e passa.
Tu, gran Filippo, stringi
Del fatal pino il morso,
E ad altro porto il corso
Securamente spingi;
E avrai su'l porto il voto
D' un nuovo Inno devoto.

GIUSEPPE BIANCHINI.

BEllo è quel rio, che in liquidi cristalli
Sciogliendo il piede, urta di sasso in sasso
Soavemente, e se ne scorre al basso
Tra' pini, e faggi per ombrose valli.
Bello è quel prato, ove festosi balli
Guida ogni Ninfa in regolato passo
Col Pastor, che per lei chiamasi lasso,
Dolce premendo i fior vermigli, e gialli.
Bello è quel bosco, che'l suolo adombrando,
Col folto opaco orror desta in chi'l mira
Un non so che di sacro, e venerando.
Ma più bella è quell' aria, che traspira
Dal volto di Gildippe, allora quando
Vezzosamente i suoi begli occhi gira.

Veg-

Veggiomi, aime, vicino a un rio periglio,
Che bella a fianco stammi amabil esca,
Che i sensi alletta, e l'Alma cieca adesca,
E di scorta la priva, e di consiglio.
L' empio destin vuol, che un sereno ciglio,
E un vago sguardo viè più sempre accresca
Fuoco al fuoco, che m' arde; e con lui cresca
Da la ragione il mio sì lungo esiglio.
E armar non valmi d' ogn' intorno il core
Di pensier tristi, e freddi; o in erma cella
Solo, ed ascoso trar, pensando, l' ore;
Che sempre ho in mente una gentil Donzella,
Con cui mi sfida, e poi m' assalta Amore;
Amor, che il volgo insano un nume appella.

Mostro crudel, che il velenoso dente
Pensi arruotar su le mie glorie prime,
E trarmi giù da l' alte parti a l' ime,
Misto tra la volgare ignota gente;
Folle, t' inganni: il fianco ho sì possente,
Che le bell' orme di virtude imprime
Su le più eccelse, e più spedite cime,
Da nobil traportato impeto ardente.
E un dì vedrai quel, che il pianeta mio
Ordito avrammi alto riparo, e forte
Contra il tuo morso micidiale, e rio.
Mostro crudele, allora, allora assorte
Andran le tue speranze entro a l' obblìo,
E la fierezza tua sarà tua morte.

Que-

Questa, che move generosa l'ale,
Pura Angioletta, e verso il Ciel s'invia,
Venga a mirar chi di saper desia
Quanto unita a virtù bellezza vale,
E vedrà, come in Dio sta fisa, e quale
Modestia in lei, da gli occhi appar, che sia;
Ond'è, che Amor, per isfogar sua ria
Doglia, ruppe piangendo il forte strale.
Vedrà, che al Mondo ella fe guerra, e'l vinse,
Ch'altri, qual micidiale infinto mostro,
Con sue lusinghe a morte eterna spinse.
Vedrà, che in ermo solitario chiostro
Del ricco ammanto in atto umil si scinse,
E d'altro ornossi, che di perle, e d'ostro.

Ben d'altro ornossi, che di perle, e d'ostro:
Che in larga vena il Creator le infonde
Tanto del lume suo, ch'ella più abbonde
Di quello, ond'è più scarso il secol nostro.
Menti beate per l'eterno vostro
Dolce fruir, che a noi tanto s'asconde,
Dolce sì ch'ogni mio pensier confonde,
E degno è d'altra penna, e d'altro inchiostro;
Dite pur, se in costei, perch'arde, ed arse
In casto foco, Amor santo immortale
Tutte le grazie unìo, che in altri sparse:
Dite, che dir si puote: ogni mortale
Or non potria sicuro esempio farse
Di lei, che al Ciel move spedita l'ale.

Dalle Gare del consiglio, e del valore degli Accad. Innominati di Bra.

Al gran nome d' Eugenio omai si vede
Tremar d' Affrica, e d' Asia il popol fero,
Che già depone il baldanzoso, altero
Suo fasto, e già sua servitù prevede.
Dal Savo ei mosse glorioso il piede,
Per torre al Trace il mal tenuto impero,
Che al fin da lui, per valor novo, e vero,
La luce avrà della Romana Fede.
Oh quali allor d' alta letizia segni
Si alzeranno sull' Istro, e in Campidoglio
Per le dome provincie, e i vinti regni!
E il grande Eroe pieno di bello orgoglio
Condurrà schiavi i Maomettani indegni
Di Carlo avanti, e di Clemente al soglio.

GIUSEPPE CHITO'.

Dalla racc. stampata in Faenza 1723.

ERa la notte, e mi vivea sepolto
In alto sonno, allor, che Donna io vidi
Al cui forte dolersi, e pianger molto
S' udian far eco i più rimoti lidi.
Italia era costei: ben me ne avvidi
Al suo vestir lacero sì, ma colto;
E a quella, che serbava in mezzo a i gridi
E le querele, maestà di volto.
E allor, Regina, incominciai, cotanto
Di che ti prendi affanno, e duol? ma quella
Troncò il mio dire, e singhiozzando alquanto,
Ah che son di Regina or fatta ancella,
E ancor m' avanza tal ragion di pianto,
Che forse .... e qui mancò spirto, e favella.

GIU-

GIUSEPPE DE' GRASSI.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

COn ta' due sproni Amor mi fiede, e punge,
Ch' uopo è, ch' io ratto corra al mio periglio,
E se, cercando a mia ragion consiglio,
Talor mi fermo, e' nuovi strazj aggiunge.
Ma così 'l dolce, e 'l fiel mesce, e congiunge,
Ch' or mia salute in un sereno ciglio,
Or morte leggo; e un candido, e vermiglio
Viso m' addita il porto or presso, or lunge.
Onde tal volta spera, e talor teme
Il cor; pur mentre gioja in forse attende,
Misero! certo duol l' opprime, e affanna:
Nè mar da venti scosso ondeggia, e freme
Com' ei, che 'l suo mal vede, e invan contende
Scampar, perocchè Amor lo sforza, e 'nganna.

Sparga Amor tutto il fiel sovra 'l cor mio,
E 'l suo di tema, e duol misto veneno,
Non fia, che turbi la dolcezza, ond' io
Ho i sensi ingombri, e 'l pensier ebbro, e pieno:
La candidetta man, che 'l dolce, e rio
Colpo mi diè, ch' io pago accolsi in seno,
Nè di salute unquanco altri desio
Ebbe, com' io per lei di venir meno,
Mi porse, e de la mia si fe sostegno
Colei, che meta è sol de' miei desiri,
Meco movendo onestamente il piede.
Benedette le lagrime, e i sospiri,
Le notti acerbe, e i tristi dì, se degno
Farmi dovean di sì bella mercede.

L' al-

L'altera Pianta, le cui frondi eccelſe
Feron dolce ombra al tuo ſtanco penſiero,
Acerbo vento, impetuoſo, e fiero
A mezzo april con mortal rabbia ſvelſe.
Al cader ſuo, beltà, ch' in guardia dielſe,
E onor cadeo, diſparve ogni ſincero
Coſtume, e a mancar venne il puro, e vero
Valor, che lei per proprio nido ſcelſe.
Ma che! ſolo è di noi l'alta ſventura,
Ch' ella nel Ciel traslata, altre radici
Spande, di più be' frutti, e fior veſtita.
Paolo, nulla quaggiù diletta, e dura:
Dunque ergiam l'alme a' que' poggi felici,
Là 've ad eterno rezzo ella ne 'nvita.

D' affannato penſier pronto ſu l' ale
Levaimi, ov' è più il Ciel puro, e Sereno,
Ivi Aurelia vid' io fatta immortale
Lieta poſar del gran Principio in ſeno.
Non d' auro cinta, o d' altra coſa frale
Splendea, ma'l ſuo bel volto ornato, e pieno
Era d' immenſa luce, ove non vale
Fermar ſuo debil guardo occhio terreno.
Ecco, a me diſſe, i frutti oneſti, e vaghi
Di mie bell' opre, e del valore interno,
Ch' anco il voſtro penſier vinſe d' aſſai.
Qui tacque: e mio malgrado in me tornai,
Ma pien d' un tal piacer, ch' indi non ſcerno
Paolo, altro obbjetto, ove i miei ſenſi appaghi.

Quel-

Quelle, che d' ogni intorno orbe, e dolenti
Cingon l' alme reliquie in veste oscura,
Le grazie son, che pria liete, e ridenti
Tutte in un volto sol strinse Natura.
E' Amor colui, che de' begli occhi spenti,
Già proprio albergo, con beltade ha cura:
Le due, ch' ultime vanno a passi lenti,
Son virtute, e onestà celeste, e pura.
Queste che non fur mai da la grand' alma
Lunge, lei seguiran, che volò presta
Al Ciel, dov' or di sue bell' opre ha palma;
E l' altra schiera col leggiadro ammanto
Chiudrassi in poca fossa. Or che ne resta,
Napoli mia, fuor che miseria, e pianto?

GIUSEPPE ERCOLANI.

Dalle Rime dell' Autore in lode di MARIA.

SPirto, che di spirare in me si degna,
Nè so dove sen vada, onde derivi;
MARIA mostrommi un giorno, e disse: Scrivi;
Scrivi di Lei, che sovra ogn' altra è degna.
Io, com' uom dentro cui virtù non regna
Tanta, che basti, e alla gran meta arrivi,
Pien di pensier ripiglio incerti, e schivi:
E chi tant' alto a ragionar m' insegna?
O chi mi fa di tanta grazia dono,
Ch' io sollevi il mio dir; sicchè di Lei
Degno poi sia delle mie rime il suono?
Risponde: Oltre cercando andar non dei;
Io sarò teco, lo che son quel che sono;
E farò, che tu sia quel che non sei.

Chi

Chi è Costei, che fa dell' Uom vendetta,
E porta al Re d' Averno aspra fortuna,
Terribile com' Oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?
Ella è MARIA; ben mel dicea l' eletta
Bellissima sembianza, ancorchè bruna;
Ella è MARIA, che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.
Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l' Umane Squadre
Alla gran legge dell' antico errore?
Lo potea far, perchè può tutto il Padre;
Lo dovea far per gloria sua maggiore;
Lo volle far, perchè di Dio fu Madre.

A Voi prima de' secoli concesse
Alto natal, non come il nostro immondo;
E a fare in tempo, o Santa Madre, il Mondo
Sua Compagna ab Eterno Iddio v' elesse.
Con Voi diè legge all' acque, e le ripresse;
Con Voi diè moto a i Cieli, e nel profondo
Fermò in eterno della Terra il pondo;
E poi nell' Uom le sue sembianze impresse.
Che se peccò l' Uom folle, e trasse sopra
I Figli rei l' universal vendetta,
Questo non fa, che macchia in Voi si scopra.
Ch' esser non può dall' altrui colpa infetta
Chi pria del Mondo era Operante, ed Opra,
E prima d' ogni Colpa era concetta.

Spir-

Spirto, che troppo di sua gloria altero
Tentò regnar sull' Aquilone in vano,
Trasse tutto in catena il Germe Umano,
Per vendicarsi del perduto Impero.
Ma la gran Donna, che l' onor primiero
Fu dell' Eterna onnipotente mano,
Libera nacque; e in se medesmo vano
Fe'l nostro fallo, e l'empio altrui pensiero.
Non già, che avvinta non dovesse anch' Ella
Scender tra noi: ma nol sofferse il Verbo,
Perch'Ei fora men chiaro, Essa men bella;
E l' Avversario nel suo duolo acerbo
Rammentando a MARIA, che l'ebbe Ancella,
Avria giusta cagion d' esser superbo.

Madre immortale, che d' Amor ripiena,
E sovra tutti mite, al Re del Cielo
Piacesti sì, che in te locò mia speme;
Alto m' invoglia di pregarti zelo;
Ma non so cominciar; tanta è la piena
Del gran desio, che mi circonda, e preme.
Tu, che 'l mio Cor tra le miserie estreme
Reggi di questo esiglio,
Madre d' alto consiglio,
Tu i pensier detta, e le parole insieme;
Tal, ch' io di tua pietà degno mi renda,
E la preghiera mia
(Qual ella sia) nel tuo cospetto ascenda.
Madre beata, che l' Eterno Nume

In

In sovrumane inusitate forme
Nel sen chiudesti d' ogni parte intero;
E più beata, perchè ognor conforme
Fosti credendo all' Increato Lume,
Che fe noto il Gran Parto al tuo pensiero.
Non più Nube d' errore adombri il vero;
Ma Dio, che in Ciel risiede,
Madre d' unica Fede,
Abbia mai sempre onor, laude, ed impero;
E il Santo Nome, e la sua gloria vole,
Dell' Avversario ad onta,
Dove tramonta, e dove nasce il Sole.
Madre sovrana, che vicina siedi
Al sommo Re sovra gli Empirei Cori,
Dove il tuo lume ogn' altro lume abbaglia;
Mira, ti prego, come dentro, e fuori
Son disarmato; e d' altra parte vedi
Qual mi dà il mio Nemico aspra battaglia.
O Regina del Ciel, di me ti caglia
Nell' Eterna memoria:
Madre dell' alta Gloria,
Prega il tuo Figlio, ch' il suo amor prevaglia;
E quando morte le mie luci adombra
Fa, che il suo Regno venga;
E ti sovvenga, ch' io son polve, ed ombra.
Madre di Dio, ch' unica, e sola al Mondo
Con maraviglia dell' età future
Ecco, dicesti, del Signor l' Ancella;
Per te il gran Figlio a dissipar l' oscure
Ombre venne di Morte, e dal profondo
Trasse la nostra Umanità rubella.
O sovra tutti immaculata, e bella,
E 'n guise inusitate
Madre d' alta umiltate,
Noi sotto il bel di Lui giogo rappella;
E come in Cielo, dove indarno l' empia
Schiera Infernal fe guerra,

Così

Così qui'n Terra il suo voler s' adempia.
Madre, a cui diè la Provvidenza Eterna
L' imperio delle piante, e degli armenti,
E pose il fren delle stagioni in mano;
Tempra le piogge, e i procellosi venti,
E quando l'aria avvampa, e quando verna,
Correggi il gelo, ed il calor non sano.
Senza te della terra il frutto è vano,
E vana ogni nostr' opra,
Madre, se tu di sopra
Non fecondi pietosa il colle, e'l piano.
Danne l' esca mortal, che nutre, e sazia
Di dì in dì nostre Salme;
E pasci l' Alme dell' Eterna grazia.
Madre invitta, de' Martiri Reina,
Che rimirasti nelle dolci membra
Del caro Figlio il dispietato oltraggio;
Non pensar, ch'io peccai; ma ti rimembra,
Che per me della spoglia alma, e Divina
Oscurossi il bel lume, e'l vivo raggio.
Non guardar me, ma Chi mi fe coraggio,
Morendo in tua presenza:
Madre d' alta clemenza,
Quanto più presso è 'l fin del mio viaggio,
Tanto più il Core intenerisci, e spetra;
E quel, ch' ad altri io dono,
Dolce perdono al mio fallire impetra.
Madre, che sin da' secoli vetusti
L' Infernal debellasti Oste superba,
Che col pensier su l' Aquilone ascese;
Mira, contro di noi quant' odio serba,
E quanti desta atti, e pensieri ingiusti,
Per vendicarsi dell' antiche offese.
Contr' essa irata, e verso noi cortese
Volgi i begli occhi tuoi
Madre, che il tutto puoi:
E'n Virtù del gran Dio, ch' in te discese,

E la

E la nostra esaltò salma caduca;
Fa, che non mai l' antico,
Empio nemico a mal oprar n' induca.
Madre pietosa, che principio sei
Dell' Uman bene, e sovra tutti eletta
Al comune dolor doni conforto;
Ricordati, che a te sola s' aspetta
Temprare i mali, che soffrir dovrei,
E scritti in fronte da che nacqui io porto.
Tu che dall' alto il sospirato porto
Ne mostri co' bei rai,
Madre, e che tutte sai
L' aspre tempeste, che quaggiù sopporto:
Libera l' Alma dal presente affanno,
E sovra ogn' altro male,
Dall' immortale irreparabil danno.
Se non sapessi, che tu sei che m' odi,
Io non avrei baldanza,
Madre d' alta speranza,
Di chieder tanto con sì bassi modi.
Nostra ti fe 'l gran Figlio arbitra, e guida,
E mai mercè non niega
A chi ti prega, e in tua pietà confida.

Dalla 2. parte delle rime dell' Aut. in lode di MARIA.

Una, non so se Donna, o Dea mi dica,
(Tanto era agli atti, e al portamento altera)
Dall' alto di sua spera
Soavemente in terra un dì discese.
Parea d' età tra giovane, ed antica,
Sebben di fuor non apparia qual era;
Che sua sembianza vera
Un bianco velo agli occhi miei contese:
Un bianco vel, che ricopria l' accese
Amorose sue stelle,
Ma in sì leggiadra guisa

Che

Che le rendea più belle;
E al folgorar di lor luce improvvisa
Quasi l' alma restò da me divisa.
All' apparir del sovra umano aspetto
Com' uom restai, che gran prodigio vede,
Al qual crede, e non crede,
Pieno di maraviglia, e di timore.
Ma poichè la conobbi, e più sospetto
Di Lei non ebbi, le mi strinsi al piede;
E, Donde, o santa Fede,
Donde a me, dissi, così eccelso onore?
Ed ella: Dall' eterno alto Fattore
Mandata io qui ne vegno,
Perchè 'l tuo fral pensiero
Scorga a sicuro segno,
E col suo lume onnipotente altero
Per l' incerto ti regga arduo sentiero.
Rispondo: O come al maggior uopo giungi,
O bella guida dell' umane menti,
Che tutti far contenti
Puoi miei desiri unica al Mondo, e sola!
Tu vedi ben dalla gran meta lungi
Ch' erro pur troppo a passi tardi, e lenti;
E sol formando accenti
Vo qual fanciul, che non sa dir parola.
Il veggo, Ella ripiglia: or ti consola;
Ecco ch' io t' apro il Cielo,
E la gran Donna, e i suoi
Alti dolor ti svelo;
Tu quel, ch' io dico ascolta, e 'l narra poi
Alle future età ne' carmi tuoi.
Il dì, che l' increato unico Figlio
Scese dall' immortal sede sovrana,
E all' uom senz' opra umana
Unir nel grembo di Maria si volle;
Comparve in lei non senza alto consiglio
Trafitto in guisa inusitata, e strana,

E come l' inumana
Morte soffrì dal popol empio, e folle.
Era tutto di sangue asperso, e molle;
E qual nell' ultim' ora
Il vide venir meno;
Tal nella prima ancora
Il concepì d' obbrobrio, e duol ripieno
L' afflitissima Madre entro il suo seno.
Giunta poi la pienezza alma de' tempi,
E 'l gran momento che Dio nacque al Mondo,
O qual in se profondo
Sentì dolor l' eccelsa Genitrice!
Tutti del primo i meritati scempi
In fronte lesse dell' Adam secondo.
Ahi, ch' io pur mi confondo
A spettacol sì crudo, e sì infelice.
Vide l' ira del Ciel vendicatrice
Tutta scendere in lui;
Vide flagelli, e spine
Armarsi a' danni sui;
E quei squarciar le membra alme, e Divine,
E queste i lumi insanguinargli, e 'l crine.
Quante volte il suo Figlio al sen si strinse,
E mille impresse dolci baci, e mille
Nelle vaghe pupille,
E ne' labbri adorati in Paradiso!
Antivedendo quel che Giuda infinse,
Mai non girò sue luci in lui tranquille,
E fiumi, non che stille,
Versò di pianto su l' amato viso.
Quante volte guidollo in festa, e in riso
In questa parte, o in quella;
Quante volte gli porse
La verginal mammella,
Mai del Calvario il suo pensier non torse,
E sospirando, isopo, e fel vi scorse.
Ma questo è nulla a quel, che poi l' invitto

Spir-

Spirto di lei crudo martir sofferse,
Quando nel Tempio offerse
Il divin Figlio al Genitore eterno.
Taccio la fuga nell' estremo Egitto;
Taccio le pene tante, e sì diverse,
In che Amor la sommerse,
Quando il caro smarrì Parto superno.
E quella, che trafisse il cor materno
Spada del duol t' addito:
Spada ancora stillante
Del pianto, che infinito
Ella versò dalle sue luci sante;
E ch' or ignuda io ti presento avante.
Al balenar del formidabil brando,
Non più, non più, gridai:
Che sì dolenti cose
Nè udii, nè vidi mai.
Or tu immagina il resto, Ella rispose:
E così detto agli occhi miei s' ascose.

Chi vuol veder quanto penare un core
Può mai tra noi, venga a mirar l' invitta
Vergine eccelsa, che dal duol trafitta,
Per far più lungo il suo morir, non more.
Nè sol si fermi a contemplar di fore
I mesti lumi, e la sembianza afflitta;
Ma passi dentro l' alma, ed ivi scritta
Legga l' istoria del suo gran dolore.
Vedrà, che tutti impressi in lei si stanno
I tormenti del Figlio, e suo diviene
D' ogni Divina aspra ferita il danno.
E allor dirà, che quanto mai contiene
In se la Terra di più crudo affanno
E' nulla al paragon delle sue pene.

Ove ch' io posi gli occhi, o 'l pensier giri
Per le tante de' mari ondose rive,
Trovo chi la gran Madre ivi descrive,
E il lungo pianto, e i gravi suoi sospiri.
Ne sol quei, che di fuor soffre martiri,
Ma le pene di dentro assai più vive,
Dove sguardo mortal non è, ch' arrive,
Par, che distinte ad una ad una io miri.
Poi par, che senta i dolci detti suoi,
E ch' ella al cor mi dica: O quanto mai
Erran lungi dal vero i pensier tuoi!
Numera l' onde, che mirando vai,
Anzi del mar tutte le stille; e poi
Quante son le mie pene allor saprai.

Nè

Nè così fiero il mar giammai turbarse
Quand' Austro, ed Aquilone in guerra viene,
Nè d' acque io vidi, e folgori ripiene
Tante nubi giammai nell' aria alzarse;
Quante, o gran Donna, d' ogn' intorno sparse
Correre a tormentarvi orride pene,
In quel dì, che morendo il sommo Bene
L' alto imperio di Morte a terra sparse.
Io vidi Amore, e la Pietà materna
Far conflitto crudel nel vostro core,
Offrendo il Figlio alla Giustizia eterna.
Io 'l vidi, e 'l veggio; e tranne un Dio che more,
E l' infinita alta sua pena interna,
Non so più crudo immaginar dolore.

Del bel Giordano in su la destra riva,
Dove l' onda più corre agile, e presta,
Io vidi Morte lacrimosa, e mesta
Farmisi incontro, come cosa viva.
Al fianco avea l' arco, e lo stral; ma priva
Era di sua nemica aria funesta;
E rimirando in quella parte, e 'n questa,
Qual chi pensa gran cose, oltra sen giva.
Poi si rivolse con sembiante umano
Dove io mi stava pien d' alto timore,
E di seguirla m' accennò con mano;
E, Vieni, disse, (s' avrai tanto core)
A veder dal tuo fallo empio inumano
Più, che da me, trafitto un Dio che more.

GIUSEPPE GIAVOLI.

AMor, perchè, se tanto vali, e puoi,
Soffri, che gelosia nel tuo bel regno
Ponga suo seggio, e i buon vassalli tuoi
Condanni a morte, e a crudel strazio indegno?
Con mille larve intorno, ed avoltoi,
Non vedi come in signoril contegno
Sen va superba, e per ministri suoi
Dietro si mena il duol, l'ira, e lo sdegno?
Non odi con che mesti, alti sospiri
Turba, e contrista la tua bella pace,
Col tuo dolce mescendo assenzio, e fele?
Risponde: fan più bella i suoi martiri
L'alta mia gioja; e col suo amaro il mele
Tempro così, che più diletta, e piace.

Mesto, e pensoso in l'antro io mi giacea
Con poche gregge a me d'intorno sparse,
Dolente già de la piovosa, e rea
Stagion, che fa l'erbette aride, e scarse.
Mi prese il sonno, e in questo mi parea
Di mille bei color la terra farse;
Tranquilli i fonti, e sì l'aure acquetarse,
Che foglia in ramo appena si movea;
E girne il Sol di doppia luce adorno:
Liete le gregge mie per verde riva:
Ogni cosa mostrar grazia, e salute.
Poscia mi desto, e con zampogne argute
Odo intorno i pastor lodar Maria,
E al Ciel di Gabriele il bel ritorno.

GIUSEPPE GUIDALOTTI.

E Qual ti pensi, Anima mia, lontano
Dal tuo Padre, e Signor, goder ventura?
Misera! senza freno in piaggia oscura
Ove t' avvolge il tuo furore insano?
Ma l' ardir tuo da l' amorosa mano
Chiede, e vuol libertà, nè d' altro cura:
Folle, e non sa, che poco ella è sicura,
Se non la regge il suo Fattor sovrano.
A somma nudità tua voglia errante
Pur ti condusse, e sol nel duro esiglio
T' è conforto il pensare al Padre amante.
Torna, piangi, e vedrai, qual lieto ciglio
Egli a te volgerà. Non sta costante
Lo sdegno di buon Padre al duol del Figlio.

Colomba sovra l' ale usata alzarsi,
Per goder l' aria più tranquilla, e pura,
Tosto si pente, e gela di paura,
Qualora il rio Falcon vede appressarsi.
Quindi calando al suol cerca sottrarsi
Da' fieri artigli in qualche tana oscura;
Ivi s' annida, e posa, e si assicura,
Nè de l' aperto Ciel vuol più fidarsi.
Tu pur, saggia, in vederti insidie intorno,
Dal Mondo ingannator prendendo esiglio,
Eleggesti sicuro altro soggiorno.
E vedo ben con qual gentil consiglio
Confortando ti vai, per fare un giorno
Lieta per sempre un vol fuor di periglio.

Nel ritorno de' Signori Senatori Bovio, e Bolognetti, già Ostaggi nel Campo Cesareo.

O patria, cara a me, quant' io a me stesso,
A cui dier sempre gloria i figli eroi;
Vedi quant' alto oprar ne' casi tuoi
Fosse a l' amor di due Campion concesso.
Questo è il frutto, che già da lor promesso
Fu ne la verde età; conoscer puoi,
Mirando ne l' Italia i danni suoi,
Qual felice ne venne a te successo.
Or però che il favor di chiare stelle
Diè lor, senza pugnar, l' alta vittoria,
E il ritorno è vicin de l' Alme belle;
Lor esci incontro, e con gentil memoria
Rammenta lor queste virtudi, e quelle,
E vengan teco libertade, e gloria.

Per la promozione dell'Eminentiss. Gozzadini.

Voi pur, torri superbe, arder vid' io
Di liete faci, e voi far eco al fine,
O monti, a l' alto suon, ch' oltre il confine
Non sol del Ren, ma de l' Italia uscìo.
E fu, quando appagossi il bel desio,
Ch' era vedere, oltre l' usato, il crine
D' Ulisse adorno, e quando le ruine
Ancor fresche parean, porsi in obblìo.
Poscia che ognuno a i novi rai de gli ostri
Mirando, par che nulla più pavente,
Anzi speme maggiore avvien, che mostri.
Che non contento il cor del ben presente
Per lui spera la pace ai tempi nostri;
Nè mal spera chi spera in sì gran mente.

Do-

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Caterina Bassi.

Dov' è il chiaro Cantor, che in Valle chiusa
A la sua Laura sì bei carmi ordiva?
Perchè non vive a' nostri giorni, e viva
Quella non è, per cui cantò sua Musa?
Certo colei vedremmo irne confusa
Con bassa fronte, nè d' invidia priva,
Al mirar dove alma Fanciulla arriva,
Più che a gli aghi a le carte intenta, ed usa
Certo di tante lodi al vento sparte
Vedremmo andar pentito il gran Poeta,
E rivolgere a te lo stile, e l' arte.
Ma tu, saggia Donzella, umile, e cheta
Tra i plausi vai, che ognuno a te comparte,
E del vero saper corri a la meta.

GIUSEPPE LANZONI.

QUal per questi occhi miei più dolce oggetto
Capir quaggiù può la mia stanca mente,
Del tuo divino; e più che il Sol lucente,
Vago, leggiadro, e glorioso aspetto?
Dietro al tuo bel, d'ogni virtù ricetto
Come vapor tratto dal Sole ardente,
Sento rapirmi, e saglio al Ciel sovente,
Nuovo, e nuovo provando alto diletto.
E fin, ch' io stommi in tal dolcezza involto,
Nè il mutar de l' età, nè caldo, o gielo
Sento quaggiù, nè umana voce ascolto;
E se talor caggio al mio basso velo,
Nuovamente mirando il tuo bel volto,
Torno a salir di grado in grado al Cielo.

La bella Donna, che per gli occhi miei
Scolpisti già mirabilmente Amore
Ne la più pura parte del mio core,
E' fatta d' altri col voler di lei;
Ed io riporto, ahi lasso, aspri trofei
De l' amoroso mio fedele ardore,
E di lungo servire i giorni, e l' ore
Mercede ingiusta, e premj indegni, e rei.
Se pur sapevi, Amor, che miser fine
Dovea seguire al dolce affetto mio,
Perchè sì fortemente acceso l' hai?
Che nol sapessi non mi dir, che un Dio
Sa le cose mortali, e le divine:
Tu sei, non io schernito, e so, che 'l sai.

La bella Filli allor, che m' ode, o vede
In questa selva fra cespugli, e piante,
Gir d' essa in traccia, sconsolato amante,
Torce fuggendo a la capanna il piede.
Onde quest' Alma, ch' altro mai non chiede,
Che bearsi nel suo vago sembiante,
Poichè tolto lo vede a se d' avante
Geme, e da lungi a lei grida mercede:
Ma la crudel, cui del mio amor non cale,
Presi già tutti i miei lamenti a scherno,
Più ratta fugge, e 'l mio gridar non vale.
Pur l' amo, e sieguo, e non ancor discerno;
Che mi perdo a seguir cosa mortale,
Cosa, che un' ombra è sol del bello eterno.

GIU-

GIUSEPPE LUCINA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

Angol non trovo già, nè luogo alcuno,
Ch'Amor da te m' asconda: io lungi volli
Fuggirmi errando: o pensier vani, e folli;
Ch'ovunque vo, mi segui empio importuno.
Tanti ho scorsi paesi ad uno ad uno,
Ville, foreste, fiumi, e piagge, e colli,
E pur sempre di pianto gli occhi molli
Ho portati al dì chiaro, a l'aer bruno.
Nè tregua n'ebbi mai, nè pur la spero;
Che sempre impresso m' è n l core insano
Quel vago volto, onde languisco, e pero.
Così cervo ferito fugge invano
L'acuto stral del cacciatore arciero
Portando al fianco, e sanguinando il piano.

Quando costei del nobile garzone
Rappresenta l'ardir, ch'in finte spoglie,
Mentre il tiranno nel suo grembo accoglie,
Di trafiggerli'l sen seco dispone:
Sì ne' perigli ancor trova cagione
Ciascun, che mira, onde di lei s'invoglie,
Che non curando tradimenti, e doglie
A l'impresa d'amor tosto si pone.
Miseri amanti, or qual follia vi mena
Tra falsi vezi, e parolette infide,
Onde la vita camperete appena?
Non v'affidate no; che, s'ella ride,
Crudel medita frodi, ed avvelena,
E quando più v'alletta, allor v'uccide.

Di questo muro, o sventurata cetra,
Stanne sospesa, impolverata, e muta,
Poichè d' udire il suono tuo rifiuta
Quell' ostinato cor d' alpestra pietra:
E tu Musa, per cui sperai su l' etra
Alzar colei con la tua voce arguta,
Attendendo mercè di sì perduta
Fatica invano, omai da me t' arretra;
E vanne ad altri più felici amanti,
Che de la sorte lor contenti e paghi
Vivon mai sempre lieti in feste, e canti.
Occhi miei, che ne foste allor sì vaghi,
E gli è ben dritto, che de vostri pianti
Questa stanza dolente ora s' allaghi.

Beltà del primo lume eterno raggio,
Perfetta idea del gran Fattor celeste,
Onde de la materia in quelle, e queste
Parti calando fa quaggiù passaggio:
E sì di se ne mostra a' sensi il saggio,
Che piacere, ed amor fia che ne deste;
Ma la materia, che di lei si veste,
Ha dal moto fra noi continuo oltraggio.
Sì su corrente rio formasi immago,
Che sempre è la medesma: e pur va via
L' acqua frattanto giù correndo al lago:
E se quella vien meno, alcun non vede
Più l' immago sensibile di pria:
Ma torna ad apparir, se l' acqua riede.

Que-

Questa valle racchiusa d'ogni intorno
Da freschi, ed odoriferi arbuscelli
Ove scherzano l'aure, e notte, e giorno
Dolcemente cantar s'odon gli uccelli:
E questo prato pien di fior novelli,
Che non temon del Sole oltraggio, e scorno:
E questo rio, sul qual spesso soggiorno
Fanno i pastor, che guardano gli agnelli:
Or m'allettano al sonno i mesti lumi,
C'ha più giorni ch'omai ne fe partita,
Acciocchè in pianto sempre io li consumi.
Deh vieni o sonno, ed a possar m'aita
Quest'alma tormentata. O Cielo, o Numi
Date picciola tregua a la mia vita.

Quanto diverso, oimè, da quel dì prio
Io ti riveggo, o fiumicello amato,
Or che per nostro duro acerbo fato
Più non ritorna in te la bella mia!
Allor la ripa tua lieta fioria,
Or languiscono l'erbe, e secco è il prato:
Allor chiaro correvi, or vai turbato?
Nè più d'augelli intorno odo armonia.
Tu, siccome ancor io ti duoli e lagni,
Ch'ella non venga con l'agnelle, e lieta
Qui d'intorno le pasca, e in te le bagni.
Misero, tanto ben chi ne divieta?
Or tu rimanti, e sol sospira, e piagni;
Poich'in te l'alma mia più non s'aqueta.

Poi-

Poichè del cibo sì soave, e caro,
Onde tal volta l'alma si nudriva
Nel suo lungo digiuno, ora mi priva
Crudel divieto di rio fato avaro:
Nè vuol, che d'un sol raggio ardente, e chiaro
De' bei lumi sereni io più mi viva;
L'alma, che sì star meco abborre, e schiva,
Tenta dal nodo uscir grave, ed amaro.
Pur un conforto sento in tal martiro,
Che mi pinge il pensier la bella idea,
Ovunque, lasso, il piede, e gli occhi giro.
Ma ripensando poi, ch' altri si bea
Forse de' vivi lumi, oimè sospiro,
E s' accresce la doglia acerba, e rea.

GIUSEPPE MANFREDI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Caterina Bassi.

Bella Calliope
Fonte de i carmini,
Dammi la cetera
Cosparsa d'or,
E d' apollineo
Furor letifico
M' ingombra l' animo,
E accendi il cor.
Non già di Pelide
Feroce giovane,
Guerrier terribile
Dirò il valor,
Che per la polvere

Tras-

Trasse lo squallido
Nobil cadavero
Del grande Ettor:
Ne di quel tossico,
Ch' avida suggere
Suol l' età giovane
Su 'l primo fior,
Che il vulgo ignobile
Chiama spessissimo
Col lusinghevole
Nome d' amor.
Segno più nobile
Aman percuotere
Muse veridiche
Co i dardi lor,
E a te, gran Vergine,
Che adorni Felsina,
Omai s' accingono
A fare onor.
Frema pur l' arida,
Atroce invidia,
E bieca, e torbida
Guarditi ognor,
E il crin di vipere
Contesto, e d' aspidi
Per rabbia schiantisi,
E per dolor;
Che i loro carmini,
E l' auree cetere
Sapransi togliere
Dal suo furor;
E quei, ch' or porgoti
Sortì d' amabile
Argivo nettare
Celeste umor
Dopo de l' orrida,
E inevitabile

Mor-

Morte terrannoti
Ben viva ancor.
E poi rammentati,
Che quella cingeti
La chioma, e adornati
Fronda d' onor,
Che ſprezza i fulmini,
E nulla importale
S' è il ſuono orribile
S' alto è il fragor.
Mira riſplendere
Il dì più fulgido,
In cui ſi premiano
I ſuoi ſudor.
Più dolci ſpirano
L' aurette amabili,
E appena increſpano
L' argenteo umor,
U' l' alme Najadi
Corona intrecciano
De l' alghe tremule
Al tuo crin d' or.
Segui pur fervida
La via difficile,
E chiudi l' animo
Al vil timor;
Che ſei per eſſere,
O altera Vergine,
Del noſtro ſecolo
Gloria, e decor.

GIU-

GIUSEPPE MARIA TOMMASI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

COme ſul primo rugiadoſo albore
Deſta a ſue dolci cure Ape ingegnoſa
Vagando per Iblea piaggia odoroſa
Vola con piume d' or di fiore in fiore;
Così questo mio Spirto, Ape d' Amore,
Sul volto di crudel Donna vezzoſa
Or volando ſen va di roſa in roſa,
Or di freſchi liguſtri al bel candore.
Ma quanto, ahimè, tra lor varia è la Sorte,
Quanto a lei deſtro il Fato, a lui crudele!
Ella libera vola, egli in ritorte:
Ella con bei ſuſurri, ei con querele:
Ella vita riceve, ed egli morte;
Poich' ella il mel ne ſugge, ed egli il fiele.

GIUSEPPE D' IPPOLITO POZZI.

SGendi, Padre Imeneo, a noi feſtoſo,
Tu, che ponendo l' Alme in libertate,
Tanta tieni di lor cura, e pietate,
Che corteſe lor dai dolce ripoſo.
Sen viene a te in gentile atto amoroſo
Nobil Donzella, albergo di oneſtate,
Di pura fe, di Amore, e di beltate,
Acciò la ſtringa col diletto Spoſo.
Dunque la ſacra tua face ſcuotendo
Fa, che Ginevra al caſto ſuo marito
Sia, come lenta vite appreſſo a l' olmo,
Onde poi giunta de i contenti al colmo,
Tenero figliuolin veggia ridendo
Il caro Genitor moſtrarle a dito.

Se leggiadretto, e tenero Usignuolo
Da lunge il canto de la Madre intende,
A poco a poco anch' egli a cantar prende
Nel picciol nido suo contento, e solo;
Se poi di vaghi augelli allegro stuolo
L' aer d' intorno leggiermente fende,
Le piume appena nate anch' ei distende,
E batte l' ale, e tenta alzarsi a volo.
Tal io, che i vostri canti ascolto, e sento,
E veggio alzarvi con sì rapid' ale,
U' tien Virtute l' onorato seggio,
Sciolgo mia debil voce, e spiegar tento
Le piume anch' io, ma ben folle m' avveggio
Che il mio poter tanto a salir non vale.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Colà nel Cielo trionfando vai,
Mira Bologna oppressa in tanti guai,
Gridare a te rivolta, aita, aita.
Senza te, o Madre, in sì penosa vita
Teme di non aver pace giammai;
Rendila tu, che il puoi, felice omai,
Qual era un tempo in su l' età fiorita.
Caccia lunge il dolor, che in lei si annida,
E poni ancor le colpe sue in obblio,
Del tuo divin Figliuol lo sdegno affrena,
Che se le colpe mie di tanta pena
Sono cagion, la giusta ira di Dio
Sovra me cada, e sol quest' Empio uccida.

Ani-

Anima ſanta, e bella,
Che ne i ſuperni chioſtri
Ten vai di ſtella in ſtella,
E che sì dolçemente
Col tuo poter ſovente
Pietoſa a noi ti moſtri,
Un triſto aſpro timore,
Che la mia pace fura,
Per te ſgombri dal core,
Qual ſul mattino ſuole
A lo apparir del Sole
Fuggir la notte oſcura.
Di un olmo a l'ombra amena
Su l'erba freſca, e molle,
Jerſera ſtava, e appena
Il labbro al canto aperſi
E a l'armonia de i verſi
Suonava il vicin colle;
Quando nel Cielo io vidi
La Luna tenebroſa,
E qualche mal previdi,
E la rauca cornice,
Che ſolo il mal predice
Cantò da quercia ombroſa.
L'Ulivo inarridìo
Segno di rotta pace;
E allor fu, che ſi udìo
Narrar, che in queſte arene
A' danni noſtri viene
Un Uom, che dicon Trace.
Narran, che i grechi lidi
Da lui fur vinti, e domi.
Seco con urli, e gridi
Traſſe di ſangue aſperſi
E Sciti, e Medi, e Perſi;
(Ma chi ſa dir quei nomi?)
Egli è quel crudo, ed empio,

Che

Che lungo il chiaro Alfeo
De i Pastor fece scempio,
E per boschi, e per ville
Le voraci faville
Sparger d' intorno feo.
Onde pavento, e tremo,
Che in queste piaggie arrivi,
E d' alto male io temo.
Certo se più si avanza
La sua fiera possanza,
Tutti n' andrem cattivi.
Deh dunque porgi aita,
Spirto beato, e santo,
E in sì misera vita
A noi gli occhi rivolta,
E queste preci ascolta,
E il nostro debil canto.
De la tua man possente
Fa pruova, o buon Pastore,
Sopra l' iniqua gente,
Talche di sangue intrisa
Cada qual Belva uccisa
Da forte Cacciatore.
Oh se verrà, che vinto
Per te il superbo cada,
E di vergogna tinto
Torni donde sen venne,
E di sue rotte antenne
Il Mar coverto vada;
Vedrai questi Poeti
In nobil Coro starsi
Tutti contenti, e lieti
A la tua immago avanti,
E udrai da i loro canti
Il nome tuo lodarsi.
Vo' anch' io con la mia freccia
De' lauri, e de' bei mirti

Scol-

Scolpirlo in la corteccia.
Vo' allor anch' io sovente
Al Tempio umilemente
Girne, ed il core offrirti.
Umìl sembra il mio dono,
Se è don di povertate;
Ma sai, che io pastor sono,
Cui nunqua avvinse il nodo
De l' oro, e sol mi godo
Il pregio di onestate.

Chiamerete fortunati
Quei, che là ne la Cittade
Questi colli, e questi prati
Come vil cosa disprezzano?
E qual loro Deitade
Le ricchezze solo apprezzano.
Fra il timore, e fra la spene,
Fra i sospir, gli sdegni, e l' ire
Traggon l' ore in doglie, e in pene,
Che non posso a voi descrivere;
Meglio a lor fora il morire,
Che in affanni sempre vivere.
Che lor giovan tetti d' oro,
Fama, loda, onore, e vanto,
E gli applausi ampi del Foro,
Se gli affanni il cuor conquisero,
E nè men lor giova il pianto,
Che è conforto pur di un misero?
Meglio certo è in vil capanna,
Senza liti, e senza offese,
Il trattar palustre canna,
Od a piè di faggi, o suberi
Co le cetre a i salci appese
Tonder capre, o munger gli uberi.
Quanto a me, nulla pavento,
E in umìle povertate

Di

Di mia sorta son contento.
Sono, è ver, pastore ignobile,
Ma il sol pregio di onestate
Egli è quel, che mi fa nobile.
In sul far del bel mattino,
Lungo il rivo stando solo,
Il Fringuello, e il Lucarino
Vo chiamando con il fischio,
Or inganno l' Usignuolo
Con la rete, or con il vischio.
Indi guido al pasco usato
Il mio picciol gregge umìle,
Ed insieme il can fidato,
Che suol spesso i lupi uccidere,
Poi lo chiudo entro l' ovile
Quando sento i grilli a stridere.
E qualor la notte imbruna,
Vo cantando canzonette
Ad un bel raggio di Luna,
Ed a piè di un' alta rovere
Prendo il sonno su l' erbette,
Purchè il Ciel non diasi a piovere.
O felice antica etade,
In cui senza vizio, o frode
Era in pregio l' onestade!
Non usavansi le invidie,
Nè con strane, e nuove mode
L' uno a l' altro tendea insidie.
Se un Pastore andare errando
Un vitello di altro armento
Visto avesse, egli lasciando
Di trattare e rastri, e vomeri,
Al padron lieto, e contento
Lo portava sovra gli omeri.
Ciascun Uomo era verace,
E quieto in lo suo stato
Stavan tutti in santa pace.

Non

Non regnava la malizia,
E in quel tempo sì beato
Nome ignoto era avarizia.
Quattro pecore, e un vitello
Stimato era un gran teſoro.
Non poteva queſti a quello
Le caſtagne, o i ſorbi vendere,
Come faſſi da coſtoro,
(Coſa affè, che non ſo intendere.)
Su l' erbette, o infra le fratte
Sol mangiavan poma, e ghiande,
E a la feſta un po di latte.
L' acque ſchiette, e limpidiſſime
Del ruſcello eran bevande
A quei tempi ſoaviſſime.
Tu, o Dio Pan, che il tutto vedi,
E a le ſelve, e a gli antri foſchi,
Nume attento, ne preſiedi;
Voi, sì voi belle Teſpiadi,
Che vivete in queſti boſchi,
Voi Napee, ed Amadriadi,
Ecco il Mondo, a ch' è ridutto,
Ecco in qual miſero ſtato
Tutti noi hacci condutto
L' avarizia inſopportabile,
Onde in pena a noi n' è dato
Viver triſto, e miſerabile;
Fate ſu, fate, che torni
La bontà, che altrove è gita.
Tornin pure allegri giorni,
Torni il tempo dilettevole,
E la bella antica vita,
Vita dolce, e ſollazzevole.

GIU-

GIUSEPPE POZZI DI JACOPO.

Dalla ſpiegaz. del Funerale del Marcheſe Antonio Felice Monti.

L'Alte virtù vorrei pingere in carte,
Che d'Antonio l'auguſt' anima ornaro;
Ma incontro a lume così vaſto, e chiaro
Il ſentier perdo, e ſtil mancami, ed arte:
Che ſe pur tento d'ombreggiarlo in parte
Mio ardire ſi converte in pianto amaro,
Rammentando che un bene unico, o raro
Morte acerba or da noi divide, e parte.
Nè me ne lagno io ſol, piangon con noi
Polacchi, e Galli, e Moſcoviti ardenti,
Che amarlo in pace, e lo temero in guerra.
Felſina, in tanto duolo i figli tuoi
Paſſeggin ſu le grande orme lucenti,
E fuor del bujo levinſi da terra.

Dalla racc. per le nozze del S. M. Doria.

Vero è che un tempo anch'io
Toccai le corde d'oro,
E Melpomene, e Clio
Dono mi fer de l' aureo lor teſoro,
Per cui di luce aſperſi
De la febea faretra uſcir miei verſi.
Ma vero è ancor, che quando
Eſculapio chiamommi,
Diedi a le muſe il bando,
E a piè del monte oggi tacendo ſtommi,
Che mal s' accoppia il canto
A chi ha d'intorno, e le miſerie, e il pianto.
Pur ſe con gl' inni altrui
Euterpe mi fa ſegno

Par-

Parmi d' esser qual fui,
E del silenzio mio meco mi sdegno;
Ma se poi parlar tento
Son talpa al Sole, e rara nebbia al vento.
Bellicoso destriero,
Che per etate inciampa,
S'ode suono guerriero
Batte animoso la ferrata zampa,
E sebben forza manca
Ponesi in corso, e il fren nitrendo imbianca.
Dunque or che i Vati egregi
Trattan su plettro eburno
D' alta donzella i pregi,
Io sol pigro starommi, e taciturno?
Ah che anch' io cetra stringo,
E le gran nozze a celebrar m' accingo.
Parlar convien di Lei
Per cui formare in Cielo
Posero ogni opra i Dei,
E se ten stretta stassi in mortal velo,
Non è cosa da noi,
Che angusto albergo è il Mondo a' merti suoi.
Se volgi il guardo ad essa
Ravvisar ti rassembra
Egle, o Amarilli espressa;
Nè più bel volto, o più perfette membra
Nè fattezze più belle
Potea pingendo immaginarsi Apelle.
Le man pajono latte,
E il piè qual' aura è lieve,
Le molli guancie intatte
Sono rose vermiglie infrà la neve,
E negli occhi vivaci
Le scintillan d' amor due ardenti faci.
Pare argentea conchiglia,
Che del mare esca fuora;
E a dir più ver somiglia

A la purpurea, e fiammeggiante Aurora,
Quando del letto sbalza
Di Titone, e le stelle urta, ed incalza.
Ma a che lodar beltade,
Se al fin dono è di sorte,
E che in canuta etade
Ratta sen fugge, e corre in braccio a morte?
Pregio, che tempo fura
Non è di merto mai norma, o misura.
Più tosto a lo splendore
Di gloria or tien commesse
Quelle virtù, che in core
Di Bianca l'Ava educatrice impresse;
Queste non paton danni,
Nè crollan punto al forte urtar degli anni.
Modestia, e leggiadria,
Valor, saper, prudenza,
Nobiltà, cortesia,
E in cuor le sta somma beneficenza:
Virtù che mal si trova
Al Mondo, ed i Poeti il sanno a prova.
Spirto eterno, che allumi
De' tuoi fedeli il petto,
Di quai possenti lumi
Risplender fai sua mente, e suo intelletto!
Non è poi maraviglia
Se agli atti, e a l'opre Angel di Dio somiglia.
Un parlar dolce, e grave,
Un' atteggiare onesto,
Un conversar soave,
Un trattar maestoso, e in un modesto,
Rendonla vivo esempio
Di virtude, e d' amor fontana, e tempio.
Sangue d' Eroi, che corre
Di Bianca entro le vene,
Vizio, e viltade aborre,
E l' antico del Sforza onor ritiene:

Da

Da limpida ſorgente
Scorrer deve ruſcel puro, e lucente.
Leon, che in ſelva rugge
Non mai con cerve paſce
Nè d' eſſe il latte ſugge;
Non mai da lauro alga, o zizania naſce,
E trar ſuoi parti ſuole
Aquila generoſa in faccia al Sole.
Te, Filippo, beato,
Che amor di lei ti punſe,
E in sì giojoſo ſtato
Ambedue l' alme in nodo aureo congiunſe;
Spoſa men chiara, e degna
Non par che al merto, e a ſtirpe tua convegna.
Ben ſi confà la roſa
Al bianco gelſomino,
E a la menta odoroſa
Sta volontieri il roſmarin vicino,
Che di natura è ſtile
L' amar ſempre, e l' unirſi al ſuo ſimile.
Se di virtude in cima
Siede l' Illuſtre Donna,
Onde qual Dea s' eſtima,
Non men ſpecchio tu ſei, ſcudo, e colonna
D' amor, d' onor, di fede;
Genova il ſa, e tutta Italia il vede.
Parma, e Guaſtalla il ſanno,
Che ſoſpiroſe, e meſte
Vider l' eſtremo danno,
Che tu levaſti a le nemiche teſte,
Per cui non anco è ſcarca
Sul negro Lete di Caron la Barca.
Ma ſe foſti d' ardire,
E di valore albergo,
Omai deponi l' ire,
Che amore altre armi vuol ch' aſta, ed usbergo;
La tua ſpoſa diletta

Forte, ma non guerriero oggi t'aspetta:
Dunque di quella in seno
Riposar franco puoi,
Talche sul bel terreno
L' arbor fertil diffonda i rami suoi,
E di tristezza sgombra
Italia stia de l' alta pianta a l' ombra.
Nè qui il fanciul di Gnido,
Nè qui Lucina invoco,
Nè ad Imeneo ti guido,
Perchè t' accenda d' invisibil foco;
A ciechi numi ignoti
Non ardo incensi, e non spargo miei voti.
Tu Dio d' Abram, che sai
Moltiplicar le stelle,
Tu, che germogliar fai
Su sterile terren piante novelle,
Piovi di grazie un nembo,
E ad essa al par di Lia feconda il grembo.
Tanti Nepoti, e Figli,
E con dei chiari semi
Quanti l'Assiria gigli,
Affrica biade, e Lesbo ave racemi,
E la Città di Giano
Andrea rivegga, e i Duchi suoi Milano.
Anzi i germi futuri
Dei Sforza ai Doria uniti,
Corran franchi, e securi
Di Babilonia, e di Bizanto a i liti,
Per trar di mano agli empi
Il sepolcro di Cristo, e l' are, e i tempi.

Gaetan

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Catterina Bassi.

Al Dott. Gaetano Tacconi.

Gaetan, io non ti chieggio
Come l' alto pensiero in te nascesse
Di render chiaro, e degno
D' eterna gloria un femminile ingegno:
Nè a te ricerco la maniera, e l' arte
Con cui Laura traesti
Per le vie già da te calcate, e impresse
Di sapienza al seggio,
Che ben m' è noto: e a chi non è palese
Come sempre tua mente adatta avesti
A gloriose imprese?
E ciascun chiaro intende
Qual raggio di virtute a parte a parte
Tua mente alluma, e incende.
Solo da te io chero,
E a dir ti prego come entrasti in Cielo
Per trar fuora costei
Dal regno impenetrabil de gli Dei:
Nè occor, che il celi: io so, che non è questa
Donna qual sembra a noi,
Ma, o la figlia di Giove in mortal velo,
O Arete, o Dama, o Mero.
Gli è ver, che l' onda obbliviosa Orfeo
Varcò, ma l' opra co gli accenti suoi
Compiere non poteo,
E a te dunque fu dato
Condurne a noi la Dea più saggia, e onesta
Dal soggiorno beato?
Ma già sembrami udirti,
Che al mio parlar rispondi in cotai note:
Credi non sia concesso
A mortal Donna starsi a virtù appresso?

Laura è nata fra noi, nè alzai mai l' ali
Ver lo spazio infinito,
U' sagrifizj eternità riscuote
Da li beati spirti.
Tu il sai, che niun di Giove al gran soggiorno
Senza periglio accostar puossi ardito,
Che a la gran porta intorno
Stansi i fulmini ardenti,
E impediscon l' entrata a noi mortali
Tuoni, fulmini, e venti.
Gaetan, deh mi perdona
Se me ne trasse in così giusto errore
L' angelica sembianza,
E di Laura il sapere, e la possanza.
Se Dea non è, le siede almeno a lato
Divino spirto acceso,
E le sparge virtù per entro al core;
Quindi è, che se ragiona,
Di meraviglia tal le menti ingombra,
Che ognun la crede Angel dal Ciel disceso.
So, che veduta ho l' ombra
Del Filosofo Inglese
Per man tenerla, ed il sottil Renato
A Laura omaggio rese.
Pe i spinosi sentieri
Tutti ella corse i campi di natura,
Nè a la gran Donna è ignoto
De gli astri il giro, e de la terra il moto:
Additar fa, con qual forza s' estenda
La luce, o passi, o addietro
Rieder la faccia il mezzo, e la figura,
E in quai color primieri
Si divida allorchè rifratto il raggio
Passa il triangolar lucido vetro.
Io pure udita l' haggio
Dirci d' onde derici,
Che l' acqua entro lamelle unite ascenda,

E qual

E qual curva deſcrivi.
Più a dentro ella penetra:
Vede l' Angel, che ſin da l' alte ſpere
Conoſce uman ſecreto,
Nè lega libertà di Dio il decreto,
E ſa qual ſovra noi tenga ragione
Eterna Providenza.
Ma ciò, che a ſtupor move egli è il vedere
Come ſceſe da l' Etra
» *Per ſoſtegno di lei doppia colonna*
Al fianco ſtanle ed umiltà, e prudenza:
Da giovinetta Donna,
Che ſtia lontana, o aſcoſa
La tiranna di dotti ambizione,
Sembra impoſſibil coſa.
O Patria mia felice,
Che ſempre foſti a le ſcienze albergo,
A coſtei volti i lumi,
Mira qual di te cura hannoſi i Numi,
E come tua virtù per lei ſi noma.
Già per tutto rimbomba
Tua gloria, e invan ſeguiteratti a tergo
L' aſpra invidia infelice
Scuotendo il ſanguinoſo, iſpido crine.
Aprano pur la polveroſa tomba
Le antiche tue Eroine,
Che di laura a la fama
Grecia le Aſpaſie, e le Cornelie Roma
A farle onor richiama.
E tu, Gaetan, di tanta opra contento
In altre più non ricercar tal ſorte,
Che forſe tratti al vento
Saranno i ſudor tuoi.
D' ugual virtude, e di sì eccelſa mente
Donna trovar non puoi.

GIUSEPPE SALIO.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

NOn solea così lieto ir questo Fiume,
Rimirando ora il Viso, or l'Opre, e'l Zelo
Di Lui che de' Pastor fu esempio, e lume,
Finchè sofferse in Terra e caldo, e gelo;
Come dappoi che dispiegò le piume
L'Alma, e s'unì col suo Fattor nel Cielo:
Quaggiù lasciando, oltra il mortal costume,
Dagli anni rei difeso il fragil Velo.
Che allora il dolce suo temprava in parte
Coll'amaro timor, che non un tempo
Di tanto, e raro Ben fuss' egli privo.
Ma poi le Grazie ch' Ei di là comparte,
Vide, e'l suo Volto, come fusse vivo;
Di goderlo accertossi in ogni tempo.

GREGORIO CASALI.

FRa quante unqua vestir terrenno ammanto,
(Sia con pace di voi, Donne gentili)
Donna non vide Amor bella mai tanto,
Nè di forme sì elette, e signorili,
Come costei, ch' ebbe infra l'altre il vanto,
Qual rosa altera infra viole umìli;
Così, che l'altre fur belle sol quanto
Erano in qualche parte a lei simìli.
Sen duole Amore, e con Amor si duole
Natura ancor; poichè nè pria, nè poi
Ebber bellezze, o avran sì chiare, e sole.
Vita traeano i fior da gli occhi suoi,
Luce il meriggio, e n' avea invidia il Sole.
Ah quanto abbiam perduto Amore, e noi!

Se verrà mai, ch' un dì libero, e scarco
Da' lacci di Madonna il cor si veggia,
Più non sarà, che al primo, e duro incarco
Torni di lei, per cui tutt' or vaneggia.
Fera, che per gran sorte uscì dal varco,
Non riede al laccio, e in altro suol passeggia;
E tocco da lo stral fugge ancor l' arco
Timido augello, ove di lui s' avveggia.
Lasso, ch' io 'l dico ben, ma 'l cor piagato
Da gli occhi, onde ancor bella esce la morte,
Obbliando il suo mal, da me discorda.
Anch' ei mi dice Amor: segui il tuo fato;
Lieta sovra ogni Amante è la tua sorte,
Se sì bella cagion ti si ricorda.

Quanti verso da gli occhi amari fiumi
Su quell' ardor, cui l' Oceano è poco,
Tanti un guardo di lei da questi lumi
Ne risospinge, e li converte in foco.
Nè paga, ch' io m' avvampi, e mi consumi,
Quasi sì grave ardor le sembri poco,
De l' aureo crin co' splendidi volumi
D' incatenarmi il cor si prende gioco.
Ma di quali catene a me sia fabbro
L' occhio, il crin di costei, dir non ardisco,
Che quanto ho foco in seno, ho giel nel labbro,
E pur del laccio mio tanto gioisco,
Ch' anzi, che dirlo tormentoso, e scabbro,
Bacio la pania, e benedico il visco.

GREGORIO MALISARDI.

ODo, ma non intendo i tuoi lamenti,
Nè tu i giusti tuoi danni, Italia, intendi.
So ben, che al ferro di straniere genti,
Ma per tua colpa, il collo altier tu stendi.
Col tuo gran lusso a le rapine accendi,
E tua licenza in lor fa gli ardimenti;
Vile a un tempo, e superba, e prieghi, e attendi
Pace dal Cielo, e a nuova guerra il tenti?
Gridan mai sempre a l' armi i tuoi deliri;
Onde invan del tuo cor già contumace
Speran pietà da gli astri i rei sospiri.
Cangia l' empia baldanza in duol verace,
Ed avran pronta aita i tuoi martiri
Da chi nascendo al suol portò la pace.

Cerere io miro in dura pietra impressa
Con arte tal, che ben le leggo in volto
Quel cor di madre, e quella doglia istessa,
Che la dolce d' amor pace le han tolto.
Andrea, sì al vivo, hai la sua pena espressa,
Che, se a' lumi cred' io, la voce ascolto;
E di far tenerezza al cor non cessa
Quel bell' occhio pietoso al Ciel rivolto.
Di Proserpina in traccia ella par spinta,
E se non move l' inquieto passo,
Se n' accusa il dolor, che tienla avvinta.
E sembra dir lo spirito suo lasso,
Che non fu dal tuo ferro in sasso finta,
Ma dal vero suo duol cangiata in sasso.

GRE-

GREGORIO REDI.

Dalla racc. per le nozze del Co: di Gallas.

OR che l' eccelsa illustre Coppia il piede
Appressa alle famose onde Latine,
Si scorda il Tebro l' alte sue ruine,
E perdona al furor l' antiche prede;
E dice lieto all' un: Per te sen riede
La prisca gloria mia più bella alfine,
Per te di nuovi lauri orno il mio crine,
E stabil pace avrà di Pier la sede.
Indi all' altra rivolto: O saggia e pia
Sposa, tu qui non sol fiorir farai
Beltà, senno, onestade, e leggiadria;
Ma per valor de' figli tuoi potrai
Far, che tornin fedeli all' onda mia
L' Eufrate, e'l Nilo a dar tributo omai.

GUGLIELMO SPADA.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

QUando la fragil sua corporea veste
Sciolta qui l' Alma mia deponga un giorno,
Di pascer lascieran l' Agnelle meste
Questo di vaghi fior prato sì adorno.
Passerà Tirsi, e Niso, e con funeste
Note cantando a questi colli intorno,
Incideran di queste Valli, e queste
Piagge il mio nome in più d' un faggio, ed orno.
Sola, o Ninfa crudel, tu non sarai
Forse a pietà del mio morir commossa,
Nè d' un breve sospir me degnerai.
Anzi calcando la dolente fossa
Col piè superbo, in atto altier dirai:
Pur mio trionfo è calpestar quest' ossa.

GUIDO OTTAVIO MANSI.

Dalla racc. per le Nozze del Serenifs. Principe E. di Modena.

INclita Donna, ecco al tuo piè s' inchina,
Chi dal tuo braccio il suo soccorso aspetta,
E s' or mi scorgi povera, e negletta,
Nacque sol da beltà la mia ruina:
Ma il Ciel per farmi come pria Reina,
Nel tuo bel Nodo il gran consiglio affretta;
Parmi presaghe de la mia vendetta,
Aure spirar di libertà vicina;
E spento un giorno ogni nemico orgoglio,
De l' antica Corona andar fastosa,
Grata d' un tanto dono al tuo gran soglio.
Così la Palestina allor dicea,
Quando, o Signor, l' augusta vostra Sposa
Da la cima de l' Alpi a Voi scendea.

JACOPO ANTONIO BASSANI.

OLimpio Giove, benchè illustri, e belli
Giochi il gran Figlio a te sacrasse; in cui
L' aspre guerre pensando, e gli onor sui,
Feansi i giovani achei robusti, e snelli.
E benchè, immobil forse, or questi or quelli
Alfeo mirasse, a i cesti, e al corso, altrui
Vincere, e in lotta; onde di loro e lui
Ancora avvien, che molto si favelli.
Pur, poichè 'l passo a me per veder queste
Quattro coppie d' Eroi Fortuna resse,
Al pallon franche, invitte, agili, e preste,
Già non cred' io, che tanto alcun valesse
Chiaro vetusto atleta. Ed oh tai feste
Pindaro co' bei versi ornar potesse.

O Ita-

O Italia! o Roma! se 'l valore antico
Non raccendea la mia real Cittade,
Qual riparo a le vostre alme contrade?
Chi vi scampava dal crudel nemico?
Ogni ampia riva, ogni bel colle aprico
Di mille ingombro, e mille inique spade,
Qual per l' Unno furore a l' altra etade
Tutto scorrea del gentil sangue amico.
Vinegia nol sofferse, e a i danni, e a l' onte
Vostre fe saldo impenetrabil scudo,
La bella difendendo egra Corcira,
Che il trace già d' ardir, e speme ignudo,
Gran duol portando, e gran vergogna in fronte,
Ne fuggì, al Cielo, ed a se stesso in ira.

Cagnuolin bello, che scherzando vai
Vezzosamente al tuo Signore intorno,
E mille, quando ei parte, o fa ritorno,
Segni di doglia, o di letizia dai,
Que' vaghi modi or acerbetti, or gai,
Onde ogni pregio tuo di giorno in giorno
A noi vien più gradito, in se più adorno:
L' altrui dirne, ed il mio vincon d' assai.
Nè cred' io già, che egual trastullo darmi
Potesse il raro, onesto passerino,
Cui Catullo ancor piange in sì bei carmi,
Nè la gattina illustre, a chi 'l divino
Petrarca pur fe onore in carte, e 'n marmi.
O caro, o dolce, o nobil cagnuolino!

Se co-

Se come voi leggiadramente in carte,
Ritraete, Signor, vivi sembianti,
Gli atti ombreggiando, e i sensi a parte a parte
Quando vezzosi, e gai, quand' alti, e santi;
Così potessi l' altra divin' arte,
Cui tant' amo, usar io d' aonii canti,
E quel sovrano ardor, che a' suoi comparte
Febo per farli gir a ogni altro avanti;
Felice il vostro gentil dono! io lui
Dar vorrei nel mio stil vanto sì altero,
Rime spargendo inusitate, e belle,
Che la fama immortale, e l' onor vero
Destar potesse, non dirò in altrui,
Ma in Zeusi pur invidia, & in Apelle.

A Francesco degli Antonij. Risposta.

Signor mio caro, in solitaria arena
Non sono io già, che sempre in questa parte
Voi veggio, anzi pur tutta a parte a parte
L' alma schiera, cui Febo a gloria mena.
E sento, o sentir parmi d' alta vena
Trar voi rime leggiadre, e sì bell' arte
Uniti oprar, che a me pur si comparte,
Col desio di seguirvi, ardire, e lena.
Onde qui, dove ben nate erbe adombra
L' arbor vittoriosa, e dolcemente
Vago augellin cantando m' innamora,
Rispondo a i vostri carmi, e la grand' ombra
Di quel, ch' Arno, e Valchiusa, e il Mondo onora
Penso aver meco, e a' cenni suoi por mente.

Ful-

Partendo per le Missioni dell'Indie il P. Fulchiero di Spilimbergo Gesuita.

Fulcherio, che vegg' io? Dunque dolente
Lasci ogni Amico? Dunque il bel paese
Non curi? ov' è l' almo tuo stil cortese?
Così le dolci affezioni hai spente?
Deh, a l'Italia, a' suoi pregi, a' tuoi pon mente,
Qual miglior campo a gloriose imprese?
Perchè mai? Quando? e come sì t' accese
Rozza, oscura, infedel, barbara gente?
Mira poi, tutti mira in pianto, e in lutto,
La cara, antica Madre, i buon germani,
Le gentili sorelle, e i bei nepoti.
Ahi! ogni ingegno è nulla. Ei parte, e tutto
E' in Ciel fiso, i pensier, gli sguardi, i voti,
Ed altro spira, che pur sensi umani.

Statti pur, statti umile, alta Donzella,
Recidi il vago crin, copri di bende
Oscure il viso, onde Amor l' arco tende
Pronto a scoccar ben mille aspre quadrella.
Mentre devota in solitaria cella
T' ascendi, e sacri; al sommo Ciel si stende
Dirittamente, e il Re stesso n' incende
L' alma tua fiamma oltre le belle bella.
Misera chi amator basso, e mortale
Scegliendo, spera pur quetarsi il core,
Il cor, che 'n se tant' ardue voglie serra!
Che son Cresi, od Augusti? e che mai vale
A l' infida Lacena il bel pastore,
Ch' Europa tragge, ed Asia tutta in guerra?

Quel-

Quella, che per bellezze uniche, e sole
Tutto già il Ciel de l' amor suo fe pieno,
Anzi sì piacque al primo, eterno Sole,
Ch' egli sua luce le nascose in seno;
Oimè! priva or di moto, e di parole,
Scolorata il gentil viso sereno,
Sì forte in fondo il cor s' attrista, e dole,
Ch' ogni suo spirto ad or ad or vien meno.
E non so qual crudele acuta spada
No 'il corpo sol, ma le trafigge, e sparte
L' Anima, albergo d' incredibil male.
O chiunque tu se', che a questa strada
T' avvieni, deh pon mente, e avvisa in parte
S' esser può doglia a tanta doglia eguale.

Oimè, i bei carmi! oimè le gravi, e schiette
Prose vetuste! oimè l' una, e l' altr' arte,
Oimè le greche, e le latine carte,
Anzi le tosche pur mi son disdette!
Un fier dolor struggemi il capo, e infette
Le vie de' lievi spirti, ond' ha ogni parte
Senso, e vigor, già tutto a parte a parte
Mi spossa, e in punto di finir mi mette.
Deh finiss' io. Che se per me non sono
Più i dolci studi, e 'l Fato ha sì disposto,
Che sommi a questa oscura valle, ed empia!
Padre del Ciel, di chi ugualmente dono
Son la vita, e la morte, oh fa ch'io tosto,
Ma no; no'l mio volere, il tuo s' adempia.

Gen-

Gentil Vinegia,
Degna d' impero,
Ovunque il vero
Valor ſi pregia,
Tua virtù egregia
Del Trace fiero,
L' ardir primiero
Già frange, e ſpregia.
Corcira il dica,
Dov' or ſa nido
Tua gloria antica;
E in ogni lido
L' oſte nemica
Ne tema il grido.

Upezzinghi gentiliſſimo,
Il cui cuor d' ogni virtù
Raro albergo giocondiſſimo,
Ed è oggi, e ſempre fu,
Deh mi dì corteſemente,
Se al ver giunga, o no mia mente.
Che ne i dolci verſi, e teneri,
Onde va chiaro il tuo ſtil,
Mille grazie, e mille Veneri
Poſſan far gara gentil,
S' alcun è, che nol ſoſtenga,
A le Muſe in ira ei venga.
Ma, che poi sì anacreontici
Sienvi e' modi, & i penſier,

Ch'

Ch' ogni ſcherzo, cui raccontici
Abbia a farne traveder?
E il tuo dir, ch' etruſco udiamo,
Dubbiam pur, non ſia di Samo?
Eh, Signore, o rime donami
D' altra vena, e d' altro ſuon,
O ſe ciò non fai, perdonami,
Io dirò, che tue non ſon,
E che in toſche voci conte,
Le ti detta Anacreonte.

JACOPO CANTI.

Dalle rime del Zappi ſtampate in Venezia.
Per la Sig. Fauſtina Maratti Zappi.

DOnna gentil, che il nobil petto adorno,
Albergo reſo delle Muſe avete,
Onde a più degni ſpirti invidia e ſcorno
Colle voſtre bell' opre ognor movete;
Poichè la Fama, che già vola intorno,
Dice il meno del bel, che in voi chiudete;
Date col voſtro ſtil, ch'il mondo un giorno,
„ Venga a ſaper da voi quel, che voi ſiete.
Vedraſſi allora, che i begli occhi voſtri
Degni ſon, che ne' carmi ognun v' onore,
E famoſa vi renda a' giorni noſtri;
Ma che? Lo ſpirto, e 'l voſtro alto valore,
E 'l vivace intelletto, e i puri inchioſtri
Vi fan degna di gloria aſſai maggiore.

O Pa-

O Pastorella, che su verde riva
Siedi sol di te paga, e fuggi Amore,
Chinando gli occhi sdegnosetta, e schiva,
Se a te volge lo sguardo alcun Pastore;
Cangia, cangia pensiero, e nel tuo core
Amor ricevi, e'l suo bel foco avviva:
Andrai, se provi sì gentile ardore
Piangendo il tempo, che ne fosti priva.
Ama ogni pianta, ne più folti, e densi
Boschi ogni Fera, e 'n Cielo ama ogni stella;
E sola senz' amar viver tu pensi?
Cangia, cangia pensiero, o Pastorella;
Folle, non sai, com' a te mal conviensi
L' esser priva d' amore, e l' esser bella.

Odo talor da chi passar mi vede
Col viso smorto, e gli occhi mesti, e bassi,
Dir: Costui certo arde d' amore, e stassi
In pene, e guai senza sperar mercede.
Pur l' aspra mia nimica ancor non crede
Ciò, ch'altri dice, e ch'ancor sanno i sassi;
E spargo al vento le parole, e i passi,
Se cerco al mio gran male acquistar fede.
Talchè son già presso ad uscir di vita;
Nè mi cale il morir, che so, ch' io porto
Pur troppo al core aspra mortal ferita.
Ma vorrei ben, giacchè mi muojo a torto,
Che la crudel dopo la mia partita
Credesse almen, che sol per lei son morto.

JACOPO FACCIOLATI.

Dalle rime del Zappi stamp. in Venezia.

A sua Eccellenza il Signor Niccolò Foscarini nel suo ingresso di Procurator di S. Marco

Saggio Signor, che quanto parli, e pensi,
Tutto s' aggira sulle vie del retto,
E dal cui labbro a comandare eletto
Escono poche voci, e molti sensi;
I più fervidi voti, ed i più intensi
Pensier, che covi nell' augusto petto
Son della Patria, e del privato affetto
Hai tanto sol, quanto ad Eroe conviensi;
Tutto vedi qual lince, e tutte prendi
Le mire tue sovra le mire altrui,
Nè l' arco mai fuor della meta estendi.
Tutto vedi, ma pure i merti tui
O non vedi, o non curi, o non intendi,
E sol gli lasci misurare altrui.

JACOPO RICCATI.

Volge il quart' anno omai, che alle beate
Sedi se ne volò lo spirto eletto
Di lei, che parve sol donna all' aspetto,
Al portamento altero, alla beltate:
Ma più che donna per santa onestate
Per se di sposa, e per materno affetto,
Ch' alla presente, e alla futura etate
Lasciò un esempio di virtù perfetto;
Che di fortuna i doni, e di natura
Sì ben usò, che si fe specchio altrui,
Parca nei detti, e in ben oprar sicura;
Qualor penso alle doti, e ai pregi sui,
Mesto dico fra me, che fu ventura
Se 'l Ciel più ratto non la tolse a nui.

Pri-

Primo frutto del sen, tenera figlia
A noi lasciò: ma tanto a se simile,
Che non più stella a stella in Ciel somiglia,
Onde al Mincio destava invidia il Sile.
Direi, ch' è dessa al volto all' atto umile,
Al parlar grave al volger delle ciglia;
Di sua virtù nascente il primo Aprile
Dalle virtù materne esempio piglia.
Dono, o rapina è questa; appena arriva
A far mostra di se, che 'l Ciel l' appella,
E la vuol morta al mondo, al chiostro viva;
Perchè sia di Gesù sposa, ed ancella,
La fede in lei, l' amor, la speme avviva,
E la fa così saggia, e così bella.

Io venni a Clori, ed ella in volto accesa,
Ingrato, disse, e ratta a me si tolse,
E per non ascoltar la mia difesa
Nè pur l' altero sguardo indietro volse.
Mentre favore aspetto, e non offesa
Quasi improvviso un fulmine mi colse;
Le membra abbandonò l' alma sorpresa,
E tutti in se gli spirti suoi raccolse.
Allo stupor successe l' ira, e diede
A rimproveri luogo, e dissi: Pera,
Pera, o donna, chi t' ama, e chi ti crede.
Poi col pianto su gli occhi, Ecco la vera
Prova dell' amor mio, della mia fede,
Voleva dir; ma Clori più non v'era.

Quel,

Per le Nozze del Sig. Co: Carlo Colloredo, e la Sig. March. D. Eleonora Gonzaga.

Quel, che per tante vene, e non in vano
Sincero Inſubro ſangue in te deriva,
Col puro ſangue Carno, e col Germano
Miſto, o Spoſa felice, or ſi ravviva.
Penſa agli Avi comuni, in cui fioriva
Vigor di ſenno, e gagliardia di mano;
Penſa alle donne illuſtri, immagin viva
Di prudenza, e del ſeſſo onor ſoprano.
Mira quei, che corteſe il Ciel ti rende
Genitori novelli, e la modeſta
Virtù, che in lor fra le grandezze ſplende:
Poi dì allo Spoſo, e in lui lo ſguardo arreſta:
O quanto ad emular da noi ſi prende;
O quanto da imitare ai figli reſta.

Se mai t' offerſi, o ſanto Amor, nel tempio
Di queſto cor vittime pure, e grate
Di ſoſpiri, e d' affetti, e ſe a pietate
Ti muove il mio non meritato ſcempio:
Odi i miei giuſti voti, e contro l' empio
Petto di lei le più forti, e ſpietate
Armi rivolgi, ed alle donne ingrate
Serva coſtei di memorando eſempio.
Vedi, come d' oſcuro indegno foco
S' accende; or tu le fiamme attizza intorno,
E per mio bene il ſuo gran danno affetta.
Arda così, che non ritrovi loco:
Io da quel ſolle ardor, ch' a lei fa ſcorno,
La mia ſalute aſpetto, e la vendetta.

Quan-

Quanto, volgendo a Voi cortese il ciglio,
Ricca vi fe di grazie, e di beltate;
Tanto il Ciel meco avaro in questo esiglio
Per retaggio mi diè la povertate.
Quella, che in me non trovo alma bontate,
Di cercar sempre in voi mi riconsiglio,
E le vostre ad amar doti beate
Mi sforza Amor, che dell' inopia è figlio.
Il bene, che da voi si spande intorno,
La mia infelice nudità ricopre,
E di fregj non miei mi rende adorno.
Se ognor per vostro dono in me si scopre
Nuova virtù; come esser può, ch' un giorno
Non amiate il poter delle vostre opre?

Nel Monacarsi &c. colla presenza
dell' Ambasciatrice Cesarea.

O che bel sagrificio, a cui presente
Volgi, gran Donna, il guardo, or si prepara!
Ecco farsi una Vergine innocente
Sacerdote a se stessa, e ferro, ed ara.
Già del Divino Amor col foco ardente
A consumar la propria creta impara:
Per lo mondo non ha senso, nè mente
Paga di povertà, di stenti avara.
In lei la dolce libertà dell' alma
Vittima farsi, e a castità severa
In eterno olocausto offre la salma.
Ma tu per altra via poggi alla vera
Gloria, che la pietate ha in te la palma
D' esser bella del pari, e non austera.

IGNA-

IGNAZIO GULIELMO GRAZIANI.

Pel P. Pietro Filippo Mazzarosa Lucchese della Comp. di Gesù.

E Il Ciel s'annera, e d'atro turbo, e folto
Freme, e un vento, che furia, un altro incal-(za,
E striscian lampi, e tutto in fiamme avvolto
S'ode il Sina irrugghiar da balza a balza:
E pur lo stuolo Ebreo non teme, e stolto
Incontro al vero un finto Nume inalza.
Ma scende il Duce, e a farne scempio è volto;
E infranto al suolo il rio Vitel sen balza.
Tal di rischio maggiore avvien, che a fronte
Uom rida, e presso al cupo Averno ei giaccia
Scherni vibrando contra il Cielo, ed onte.
Ma costui d' alto zelo acceso in faccia
Qual già Mosè, quando scendea dal Monte,
La baldanza dell' Empio atterra, e schiaccia.

Per S. Antonio Abbate.

E ancor non cede Uom vile, e ancor s'arrischia
Farsi de nostri danni ognor più vago?
O là si tenti a nuova zuffa, e mischia
E quà d' Averno al fin si tragga al lago.
Sì disse Pluto, e allor qual Etna, ed Ischia
Apre mugghiando il suolo ignea vorago;
E freme contra Antonio, e rugge, e fischia
E Tigre, ed Orso, e Lion fero, e Drago.
Ed ei non pave, e duro bronzo, e smalto
Sembra a que' colpi ognor, ch' avventa, e scaglia
L' oste immensa infernal nel grande assalto.
Che non fia, che Satanno unqua prevaglia
Ad Uom, cui guarda il santo Amor dall' alto,
E Fede, e Speme arman d' usbergo, e maglia.

IPPO-

IPPOLITA CANTELMI CARAFFA.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

Lo splendor de' Caraffi, il pregio, e 'l vanto
De le Donne Tirrene, ecco qui giace:
Rompi lo strale Amor, spegni la face,
Spargete, o Grazie, un incessabil pianto.
Pianga il Sebeto, e le sue onde intanto
Preghinle, mormorando, eterna pace.
Con lei morìo quanto quaggiù più piace,
Beltà, grazia, valor, costume santo.
E se la sacra ancor ombra divina
In questa tomba or pur si aggira, ed erra,
Peregrin, tu che passi, il piede inchina.
E a lei, che viverà, benchè sotterra,
Deh dì, con occhi molli, e fronte china,
Sieti, Emilia immortal, lieve la terra.

Vaghe foreste, e dilettevol monte,
Tra' quai le fere, e gli augelletti han pace,
Quanto v' invidio! e quanto in voi mi piace
L' ombroso bosco, il bel pratello, il fonte!
Ahi, che le vostre gioje altrui non conte,
Com' or mia lingua di ridir non tace,
Spero in tempo migliore, e in più verace
Suono innalzar per vie spedite, e pronte.
O voi felici, ove innocenza ha sede;
Dove, se Ninfa il suo pastor pur ami,
Ella a lui, egli a lei confida, e crede.
Or tu, mio Tirsi, se saper pur brami,
Quanto stabile, e pura è la mia fede,
A' boschi il chiedi, a' nudi tronchi, a' rami.

O vago Rossignuol, che i tuoi lamenti
  Di bosco in bosco, e di uno in altro faggio,
  E giorno, e notte in tuo gentil linguaggio
  Ridir ti ascolto con soavi accenti.
Se il mio duol tu sapessi, e i miei tormenti,
  Come le Driadi il sanno, e'l Dio selvaggio,
  Lieve ti fora de l'antico oltraggio
  L'aspra cagion, che sì nojosa or senti.
Che non vi ha speco omai, nè selva, o rio,
  Che stanchi di ridir mia doglia acerba,
  Non si lagnin con meco al fato mio.
Tu piangi: ma talor tra i fiori, e l'erba
  Gradito pasci il tuo dolce desio:
  Io piango, e in vita odio, e dolor mi serba.

IPPOLITO ZANELLI.

O Del fiorito Maggio, o del sereno
  Giugno, felici giorni, or che la degna
  Di non mai vinta libertade insegna,
  E di tua patria in man tu prendi il freno;
Vengan giorni sì fausti, e a loro in seno
  Per te, Signor, pace, e letizia vegna,
  E tra lor sia quel lieto dì, che tegna
  L'acque tra le sue sponde il picciol Reno.
Il picciol Ren, che più non sai, se scenda
  Dal Monte al piano; o pur dal piano al monte
  Con non più viste onde ritrose ascenda.
E Indietro, e intorno con le sue non chiare
  Acque fremendo, e già tornando al fonte,
  Dicendo va: chi mi conduce al Mare?

ISA-

ISABELLA MASTRILLA.

Dalla racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

CAlde lagrime mie, voi, che sovente
La più remota e solitaria parte
Del mio albergo irrigate a parte a parte,
Unico sfogo di mia doglia ardente;
Gitene a lui, che di mia stanca mente
Tien l'alto impero, e dite (onde abbia in parte
Pace il mio cor) che spesso in marmi, e in carte
Suo nome a imprimer va mia man dolente.
Dite, che l'ardor mio, lassa, ormai veggio
In vasto incendio alzarsi, onde il martire
Forza è che scopra, o che tacendo io mora.
Ma perchè grave errore il primo fora,
E sperar pace altronde è van desire,
Morte chiamo sovente, e morte chieggio.

Scoscese rupi, orrido speco, e nero,
Funesti alti cipressi, atre caverne;
L'occhio doglioso in voi più non discerne
Quel tetro taciturno orror primiero.
Da che mio reo destin spietato, e fero
Mi sferza, e punge ognor con doglie interne,
Più dolci sembran vostre asprezze esterne
Al combattuto mio stanco pensiero.
Sprezzo l'umane cose, odio me stessa,
Scerno in lor, veggio in me d'infido amante
L'immago ingannatrice a segni impressa:
Ma, lassa, oh Dio, troppo quel bel sembiante
Un dì mi piacque, onde per legge espressa
L'amai fido, or l'adoro anche incostante.

LAURA MARIA CATTERINA BASSI.

Dalla racc. per le nozze del S. M. Doria

Mentre cento febei Cantori fanno
Plauso d' ornate lodi al nodo eletto,
Che il tuo Germano a chiara Donna ha stretto,
Come i miei versi a te, Signor, verranno?
Ma per lor, che verun pregio non hanno
Forse m' è il buon voler mostrar disdetto?
Se non che assai dal luminoso obbietto
Splendore anch' essi, e dignità trarranno;
Che se mi fusse di mirar concesso
Nel cupo sen de la futura etate
I nuovi Eroi, ch' indi n' ha il Ciel promesso;
Di scienza, e virtù per l' onorate
Opre, ad altrui mostrando in lor te stesso,
Quanto foran mie rime alme, e pregiate!

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese Antonio Felice Monti.

Piangano il raro, marzial valore,
E la tua fede, e il provido consiglio,
E quant' altro ti diè gloria maggiore
Su la Senna, o nel Sarmato periglio,
Quei, che il sì largo di salvezza, e onore
Frutto n' han colto, e più d' un real ciglio
Molle vedrem d' inusitato umore:
Ma la Patria in te pianga un caro figlio;
Chi l' efficaci dir cure amorose
Può, che per noi, spirto gentil, nudristi,
Parte palesi pur; ma il più nascose?
Questo in carmi di lunghi sospir misti
Nobil tuo amor, più ch' altre opre famose
Celebrar ci convien dolenti, e tristi.

LELIO ALBERTO AMADESI.

QUella, che s' alza al Ciel mole ſuperba,
Di marmi, e bronzi riccamente ornata,
Non altro in ſe quella racchiude, e ſerba,
Che l' oſſa di Licinio, Alma mal nata.
E queſta poi, che appena ſovra l' erba
Povera tomba umilemente è alzata,
Queſta il ſaggio Catone entro riſerba
Anima sì famoſa, ed onorata.
Ma qual più ſtrano, e atroce a gli occhi miei
Spettacol s'appreſenta! Il gran Pompeo,
Ch' empì la terra del ſuo nome, e i Mari,
Paſto a i cani laſciar Giove poteo?
E noi ſtolti alzerem Templi, ed Altari
A voi ſordi, impotenti, e falſi Dei?

Da la celeſte ſede a voi ſcendea
D' aurate palme, e di ghirlande adorno
Lieto Imeneo, e nel bel carro avea
Seco le Grazie, e cento Amori intorno;
E venia tra gli Amanti, e diſcendea
Dal fortunato ſuo almo ſoggiorno
Col riſo, e il gioco l' amoroſa Dea;
Onde non venne un più ſereno giorno.
Pendea dal Cocchio il nobil manto fuori,
E le tenere mani al ricco lembo
Porgeano mille pargoletti Amori,
E l' alma dea da l' amoroſo grembo
Tutta feſtoſa ſovra voi di fiori
Sparger io vidi un odoroſo nembo.

Perchè sì spesso, Italia mia, rammenti
Le glorie antiche, e la virtù latina,
E ognor ti vanti co l'estranie genti,
Che già fosti di lor Donna, e Reina?
Questi son pregi omai perduti, e spenti,
Nè alcuno riverente a te s' inchina,
Onde accresci a te stessa i tuoi tormenti,
Quindi mirando tua fatal ruina.
Quella è pur la gran Tomba, ove ne stanno
Le umane sue mirabil spoglie accolte
Di lui ch' ora dal Ciel ne ascolta, e vede.
Perchè de l'opre sue non scrivi, e canti?
Che queste son tue glorie, Italia mia,
Per cui fia sempre, che ti pregi, e vanti.

LELIO MANSI.

VOrrei, Signor, prender la Croce anch' io;
E far la via, d' onde al Calvario vassi.
Il bel premio, che dai, mostro al desio,
E con l'alta speranza ajuto i passi.
Ma, se pronto al cammino è il pensier mio,
Ah che i sensi son troppo infermi, e lassi;
E sul più bel del corso il cor restìo
Si spaventa a le spine, a i bronchi, a i sassi.
Tu gli dona, o mio Dio, lena maggiore,
Ch' avvezzo sol tra molli rose, e mirti
Di quell' aspro sentiero ha troppo orrore.
Tu ristora il vigor de gli egri spirti,
Ch' or fa sua Croce il non averla il core,
E ti sacra il dolor di non seguirti.

Gran

Gran Dio, ch'al mio pensier, che adora, e crede,
D'eterne maraviglie oggetto sei,
E ne l'immenso abisso, in cui risiede
L'eccelsa gloria tua, spaventi, e bei;
M'apre al Trino tuo Sol gli occhi la fede,
E ancor che cieco, io veggo bene in lei
In un sol Nume, in un' istessa sede
Tre Parsone distinte, e non tre Dei.
Di tre lumi un fulgor, che offusca il ciglio,
Di tre fiumi un sol fiume a quelli eguale,
Di tre grandi assessori un sol consiglio.
Scorgo, che come il Padre, il figlio è tale,
Che pari il Divo Spirto al Padre, al Figlio
Fanno in lega d'Amor Triade immortale.

Gridò di Dio la moribonda voce,
Ho sete, ho sete ancor tra tante pene,
L'ode da lunge, e ubbidiente viene
Su la furia de l'onde il Mar veloce.
L'ode la Terra, e da l'estrema foce
Unisce per tributo umide vene.
L'ascolta il Cielo, e di rugiade piene
Offre le nubi al suo fattore in croce.
Ma tutto ei sdegna, ch'attendea più cara
Bevanda il labbro; e ben restò tradita
Sua dolce speme in ritrovarla amara.
Le lagrime volea d'Alma pentita,
E se di poche ancor non era avara,
Potea quel pianto riserbarlo in vita.

LEONIDO MARIA SPADA.

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

DEh ferma il paſſo: e non ſai tu qual ſia
L' albergo, u drizzi il giovanetto piede?
Toſto ch' entri la ſoglia, ah non più riede
Le vaghe a ricalcare orme di pria.
Ferma, o Donzella; e penſa omai, che ſia
Il Chioſtro a tua beltate anguſta ſede;
Di tue dorate chiome il vento erede;
E il tuo voler poſto in altrui balia.
Or vedi quali al deſtro lato, e al manco
Piacer tu laſci per far ſerva altronde
Tua libertà, nè riaverla unquanco,
Pompe, agi, onori, ed altre sì gioconde
Coſe già perdi: ah tu ... ma il paſſo franco
Muove la ſaggia Donna, e non riſponde.

LISABETTA CREDI FORTINI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

FRa ſterili virgulti in loco umile
Scorre con acque torbide un Ruſcello,
Talchè Ninfa giammai, nè Paſtorello
Non volſe un lieto in lui guardo gentile;
Pur mentre ſegue il ſuo cammin sì vile,
Ecco reale altiero Fiume, e bello,
Che corre al Mar per tributarſi a quello,
In ſen l' accoglie, e il rende a ſe ſimile;
Così mia Muſa in ſolitaria riva
Stava negletta, ed il ſuo debil canto
Poco da lungi riſonar s' udiva;
Quando Voi l' accoglieſte; e ſe mai tanto
Puote ſperar, che a fama eterna viva,
Gloria ſua non fia già, ma voſtro vanto.

Quel

Dalla raccolta per le Nozze del Sereniss. Principe di Modena.

Quel dì, che l'empio Trace a noi ritolse
De la sacra Sion l'eccelse mura,
Mirò dal Ciel l'aspra crudel sventura
Rinaldo il forte, e di quel mal si dolse;
E quindi il guardo mesto in se raccolse,
Com'Uom, che chiuda in sen nojosa cura:
Fissandol poscia entro l'età futura,
Vide ciò, che il gran Fato in quella accolse.
Voi de l'Italia, e voi di Gallia onore,
Illustre coppia, vide allor ch'unio
Vostre bell'Alme in dolce nodo Amore.
Ah quale Eroe da lor nascer veggio io!
Gridò: qual trema l'Asia al suo valore,
E qual gloria si serba al sangue mio!

LODOVICO GAETANO PIELLA.

Al celebre Scultore Giuseppe Mazza.

TU, che dai la vita a i marmi,
E de' Fidij, e de gli Appelli
Ogni gloria omai cancelli,
Un bel vaso non negarmi,
Per quel vino
Porporino,
Che spumante,
E piccante
Colto fu sul vicin colle
Fra le bionde, alpestre zolle.
Vo', che sia d'alto disegno,
E che vaglia un gran tesoro,
Non per ostro, e non per oro,
Ma per opra del tuo ingegno.

Di vezzose
Graziose
Vaghe Driadi,
Ed Amadriadi,
Di leggiadri salti in atto,
Vago coro vo' ritratto.
Non vi voglio irato Giove,
Nè i trionfi del tarpeo,
O la morte di Tifeo,
O pur d' Ercole le prove;
Ma le Dee,
Le Napee,
E altre Ninfe
Fra le Linfe
Sciolto a l' aura il bel tesoro
De le lunghe fila d' oro.
Pomi vaghi sien nascosi
Fra le viti rubiconde
Di bei grappoli feconde,
E di pampini frondosi;
Zeffiretti,
E Amoretti,
Saettando,
E volando
Da la rosa al giglio in grembo
Faccian bello, e ricco il lembo.
Entro bel campo d' argento
Leon rosso, e bruno fingi,
E gli augei del Sole, e cingi
Questi d' ostro; io mi contento;
Purchè in pace
L' aurea face
D' Imeneo
Per trofeo
Loro intorno scuota, e vole
Amor, come in Cipro Sole.
Quando vegga quella impresa,

In-

Ingombrar mi ſento il petto
Di furore, e di diletto,
E d'Apollo ho l' Alma acceſa.
Quella lira,
Che ſoſpira
Là ſu l'Arno,
Forſe indarno
Vanterebbe i ſuoi trofei;
Quali coſe io non direi?
Ripaſſar vorrian l'obblio
Gli amoroſi, erranti ſpirti,
E laſciar gli ombroſi mirti,
Per udir il canto mio.
Di criſtalli,
Di coralli
Cinte il ſeno
Voi non meno,
Belle Dee, dal Mar trarrei!
Quali coſe io non direi?
Ma s' io vo' cantar d' Amore,
Bacco ſempre, e non Apollo
Chiamo a rendermi ſatollo
Del vivace ſuo liquore,
E danzando
Carolando,
A Sileno
Tolgo il freno;
Ed il fo, con nuova guerra
Trabalzare ebro per terra.
Qualor bolle entro mie vene
Quel ſuo nettare ſoave
Nulla coſa è, che mi grave;
Non Amor, non ſue catene,
Nè furore,
Nè dolore
L' empia, e ria
Geloſia

Recar può col frigid' angue;
Nè più il cor sospira, e langue.
Non affligge Bromio mai;
Ma piacer sol porge, e gioja,
E ogni trista, acerba noja,
Caccia al Mare, e tutti i guai;
E dormendo,
E premendo
L'erbe tenere,
L'empia Venere
Noi scherniamo, e del suo foco
Noi cantiam solo per gioco.
Infin poscia a tua salute
Beveremo, o dotto Mastro,
Ond' ha il marmo, e l'alabastro
Vita a forza di ferute.
Ora intanto,
Ch' io ne canto,
Per quest' opra
Sì t' adopra,
E lasciando i bronzi, e i marmi,
Questo vaso non negarmi.

LO-

LODOVICO PIAZZA.

O Del caro idol mio
Luci beate, in cui tutto 'l ſuo onore
Riposto ha 'l Dio d' Amore,
Or che dolce di voi cantar degg' io,
Ditemi, e donde mai
Trar potrà di que' rai mio rozzo ingegno
Canto sì chiaro, e degno?
Udite il mio penſiero;
Poichè di luce bella al par del Sole
Formar deggio parole,
Dirò pria, d' onde ſceſe il lume altero,
Poi ciò che ſiete in voi,
E qual dentro di noi forza produce
Quella sì amabil luce.
Così quel biondo Nume
De la mente del Ciel vantaſi figlio,
E riverente il ciglio,
S' abbaſſa a vagheggiar il ſuo bel lume,
Che 'n quante mai riſerra
Nel ſuo ſeno la Terra opre leggiadre
S' ammira il lor gran Padre.
O gran mente celeſte,
Voi, ch' a quegli occhi il bel fulgor donaſte,
Dite quanto penſaſte,
Pria che pari al deſio lume ſceglieſte
Per quelle luci belle!
Quant' aſtri, e ſtelle in Ciel creaſte mai,
Pria di formar que' rai!
Come Pittor valente
Abbozza in varie tele oggetti informi,
Pria che quella ne formi
Sì vezzoſa beltà, c' ha ne la mente,
Tal quell' Eterna Idea,
Perchè formar dovea quelle pupille,
Creò cent' aſtri, e mille.

Così

Così di ſtella in ſtella,
Di Pianeta in Pianeta al fin diè al Cielo
Il biondo Dio di Delo;
Nè paga ancor di luce così bella,
Di tutto lo ſplendore
Di là ſu preſe il fiore, e ancor non fue
Giuſt' a le brame ſue.
Da un fior sì luminoſo
Un altro fior, ma aſſai! più puro, eſtraſſe,
E da quello poi traſſe
Quel sì lucido foco, e ſpiritoſo,
Che ne' begli occhi chiuſe,
E là dentro v' infuſe una tal forza,
Ch' ogni cuor piega, e sforza.
De l' origine voſtra
Così cantan mie Muſe, e ciò che ſiete,
Luci ſerene, e liete;
Ma qual guerra portate a l' alma noſtra,
Miſero ancor tacqu' io:
Tu riſpondi, o cuor mio, tu, ch' anche i dardi
Fitt' hai di que' bei ſguardi.
Qual ſovente ſi vede
Contro il ſuo feritore un Corpo eſangue
Gettar rivi di ſangue
Da le ſue piaghe, onde vendetta chiede;
Tal il mio core appunto
Contro chi l' ha già punto, da ogni fibra
Il fior del ſangue vibra.
E perchè il fiero dardo,
Che mi ferì, per gli occhi miei ne venne,
La ſteſſa ſtrada tenne
Tornando il ſangue, e ſi miſchiò a un mio ſguardo;
Pieno allor di vendetta
Ne' voſtr' occhi ſi getta, e 'n un baleno
Tutto vi ſcorre il ſeno.
Scorgeſte mai, ſe uſcito
Dal letto un fiume aridi campi inonde,

Come

Come penetran l' onde
Tosto la Terra, ed è già asciutto il lito?
Che cercan sì ansiose?
Se non quell' acque ascose, che sotterra
Rimanda al Mar la Terra?
Così il mio sangue, ch' era
Sangue di Cor, poich' ebbe in voi ricetto,
Tosto nel vostro petto
Cercò qual foco la natìa sua sfera;
E poi ch' ebbe trovato
Quel Cor tanto bramato, o come ratto
A se da lui fu tratto?
Nel vostro Cuor s' avventa
Tutte scorrendo le segrete vene;
E come a un Fiume avviene,
Ch' entratto in Mare anch' egli Mar diventa;
Tal col vostro confuso
Il mio sangue, ch' infuso è 'n voi, più nostro
Non è, ma sangue vostro.
Di tanto sangue allora
Piena, e come mai fia, che non trabocchi,
E passando per gli occhi
Non torni in me, dove già fea dimora?
Quindi al suo sangue poi
Unirsi ognun di noi si sforza, e quella
Brama è, ch' Amor s' appella.
Se dunque da voi prende
La sua origine Amor, luci beate,
Già gl' incensi involate
A quella Dea, ch' al terzo Ciel risplende;
O che piacer giocondo
Veder unito il Mondo a' sospir miei
In adorar colei!

LO-

LORENZO DE' MARI.

L' Angel Motor de la superna sfera
In Ciel scoverse un dì mirabil cose;
Vide le stelle ancor più luminose
Tosto oscurar la luce lor primiera:
Indi aprirsi altro Cielo, e nova schiera
Mostrar di stelle al nostro guardo ascose,
Quando la Vergin Donna il piè vi pose,
Ah! quanto più del Sol lucente, e altera!
Vide allor, quando a sua beltà si volse,
L' alto stupor de le celesti squadre,
Che lo sguardo da lei mai non distolse.
Ma più non vide allor, quando il gran Padre,
E'l Figlio, e'l divin Spirto in sen l'accolse,
E'l abbracciò qual Figlia, e Sposa, e Madre.

Stanco omai di mirar sì lunga, e dura
Guerra innasprir viè più, nè prender posa,
E la sorte non men che pria sdegnosa
Trar da gli abissi ogni più rea sventura;
Là col pensier mi trassi in quella oscura
Voragin cupa, dove entrar non osa
Occhio mortale, a penetrar l' ascosa
Incerta serie de l' età futura.
Vidi quel tempo, in cui di sangue tinto
Mostrar dovea l' Europa il bel sembiante,
E l' odio interno non ancora estinto;
E vidi alzar il capo al fin l' istante
Portator de la Pace; indi respinto,
Formasi al varco, e non passar più avante.

Irene carolar in vaga ſchiera,
Qual leggiadra Sirena, Amor già ſcorſe,
E 'l guardo mai da ſua beltà non torſe,
Sì gli parve avezzoſa, ardente, altiera.
E perchè fiſo in lei, de l' ampia, e fiera
Strage cui feo de l' Alme, ei ben s' accorſe,
E caldi prieghi a la ſua madre porſe,
Per eternar queſta fatal Guerriera,
Non deluſe la Dea sì giuſta ſpene,
E propizia dal Cielo a lui diſceſe,
Recando in queſta tela eterna irene.
Onde facendo inuſitate impreſe,
D' Uliſſe vendicar l' altre Sirene
Con l' Immago di queſta Amor preteſe.

LORENZO MAGALOTTI.

Senza il pellegrinare, la Perla da' Mari non ſalirebbe ſu le Teſte, detto d' Hozain d' Iſmaele della Città di Togra, Poeta Arabo.

Parafraſi.

QUella Perla,
Che a vederla
Folgorare un ſol momento,
Con diletto
T' empie il petto
D' un amabile ſpavento;
Sai tu come
Quelle chiome
Ebbe in ſorte aver per ſoglio?

Con

Con qual merto
Si ſe aperto
Quell' auguſto Campidoglio?
Ella è figlia
Di Conchiglia,
Che albergò là dove inonda
Il più cupo
D'un dirupo
Chiuſo il Mar tra ſponda, e ſponda.
Mano avara
Da la cara
Ricca Madre in pria la ſvelſe;
Tra le belle
Sue ſorelle,
Per più bella indi la ſcelſe.
Già la miro
Sul zaffiro
Incoſtante, furibondo,
Tra tempeſte
Le più infeſte
Navigare a un altro Mondo.
Quante, oh quante
La ſpumante
Orgoglioſa onda importuna,
De' maroſi
Più ſdegnoſi,
Contra lei procelle aduna!
Quante volte
Veggio avvolte
Infra lor le vele ſparte!
Flagellate,
Fracaſſate
Come ſpeſſo antenne, e ſarte!
Da l' artiglio
Del periglio
Tratta fuor de l' onde appena,
Altra guerra

Te

Te l' afferra
Qua di ſpiaggia, e là d' arena.
Nè ſol queſta,
Più funeſta
Gliela ſerba in più d' un lato
Predatore,
Volatore
A fior d' acqua Albero armato.
Pure un giorno,
Di Livorno
Salva appar ſu la marina
La battuta
Combattuta
Candidetta Pellegrina.
E le dure
Sue ſventure,
Han fin tal, che ſtar ſi van
Nel teſoro
De' crin d' oro
De l' Auguſta VIOLANTE.

Per l'Iſtoria della Conquiſta del Meſſico fatta da Ferdinando Cortes; ſcritta in Caſtigliano da D. Antonio de Solis, e tradotta in Toſcano dal Chiaro Accademico della Cruſca.

Qual nuovo giubbilo
A l' aria intuonano
Allegri timpani,
Feſtoſi cantici,
Ritorte buccine
Guernite d'or?
Pompa mirabile,
Lunghiſſim' ordine!
Fin da l' America

Gia-

Gioventù barbara,
Che 'l capo impiumasi
D' ogni color.
E i manti candidi
Alto succitansi,
D' archi, e di frombole
Armata, adornasi
I labbri turgidi
Di gran tesor.
Così in silenzio
Sen vanno; e chiudere
La pompa vedesi
Colui, che 'l Messico
Volle per vittima
Del suo valor.
E l' accompagnano,
Quindi d' Iberia
Il gran Tucidide:
Indi d' Etruria
Il fido, ed inclito
Gran Traduttor.
Con questa gloria
Passa il Magnanimo,
Dopo l' imperio
D' un Mondo, a rendersi
Anche de' secoli
Trionfator.

Il Mogarino Stradoppio, in Goa, e in Portogallo, onde è venuto in Toscana, detto del Cuore.

Oh gentil, vago fioretto,
Cui di schietto
Latte asperge su l' Eoa
Spiaggia l' alba, in quei giardini
Pellegrini,

Ond'

Ond' Europa ha invidia a Goa:
Picciol fiore, e fior Gigānte,
Qual diamante,
Che mal grado il debil senso,
Ov' ei passi la misura,
Che natura
Gli prescrisse, è tosto immenso.
Tu non sei, che un Gelsomino,
Poverino,
Di Siringa un picciol figlio.
E pur picciol come sei,
Son pigmei
Appo te la Rosa, e'l Giglio.
Tu di cento, e cento, e cento
(Bel spavento!)
Invisibil foglie armato,
Or con Clizia, or con Narciso,
Viso a viso
Scendi a batterti in steccato:
Che'l respiro del tuo seno,
E' veleno
A la gloria d' ogni fiore:
Come a un tempo egli è gioire,
E' elisire
A i deliquj d' ogni core,
Tu colà, dov' hai'l tuo nido
Caro, e fido,
Viva, ricca, alma pastiglia,
Di quell' aria in su gli ardori
Spiri odori
A quel Sol, di cui sei figlia.
Nè qui fia, che'l giel ti sfiore,
Da un Cantore
Qui calor, qui luce avrai,
Se qual suol da terra ei s'erga,
E t' asperga
Del diluvio de' suoi rai.

Già

Già da quel, che mai non perde
Ricco verde
De le tue vermene intatte
Si distilla ne' tuoi fiori,
D' almi odori
Profumato il tuo bel latte.
Nè vo' già, che a l' Arno in riva
Sol tu viva.
Fatti ardito, e passa il Mare:
Dico 'l Mar, che col Tamigi
Ha litigi
Di che l' onde abbia più chiare.
Ivi ancor su quella foce
E' una voce,
Che qualor si scioglie in rima,
L' aria allor, che se n' accende
Eco rende,
A le vampe del tuo clima.
Quinci a COSMO, ad ANNA quindi,
Qual tra gl' Indi,
Aure spiri elette, e sole,
Dimmi or tu, qual fia più egregio,
Più bel pregio,
Incensare o questi, o 'l Sole.

In lode del Vino.

Densa nube, che nereggia,
E passeggia
L' arso Cielo a mezza state,
Quasi nave in mar sereno,
Pregna 'l seno
Di saette addormentate,
Se s' incontra in qualche auretta
Gelidetta,
Che la tocchi solo un poco,
Tu la vedi in un momento,

Gran

Gran ſpavento!
Da ſe ſteſſa pigliar foco:
E ſquarciando il nero manto,
Fiero vanto!
Per gli azzuri acceſi campi,
Da gli orribili muggiti
Sbigottiti,
Vomitar fulmini, e lampi.
Tal in queſto giorno ardente
La mia mente,
Benchè aſſorta in cupo orrore
Dammi ſol, che un delicato
Ben gelato
Vin la tocchi, è tutta ardore.
E di quel, che in ſue profonde
Vene aſconde,
Bel furore avvien, che s' armi,
E n' avventi ſcherzoſetti
Fulminetti
Di brieſi allegri carmi.
Ma qual fia la Torre altera,
La criniera
Di ſuperbe alte pendici,
Dove vadano a ferire
Le bell' ire
Delle fiamme eternatrici?
S' io feriſco alta bellezza,
Mi diſprezza
L' Areopago de' ſeveri;
E m' innaſpra tale il ciglio,
Che 'l cipiglio
D' un Leon m' è più leggieri.
S' io foriſco alto valore,
Diſonore
Faſſen toſto alta bellezza:
E tal meco ſe n' adira,
Che di mira

Piglia

Piglia 'l core, e me lo spezza.
Spera indarno aureo diadema
Esser tema
Di Toscano Anacreonte:
Che al volar di sue saette
Fine, elette,
Basso segno è regia fronte.
Queste, disse ne l'orecchio
Al buon vecchio,
Che temprolle il primo, Apollo,
Solo a belle orgogliosette,
Ritrosette
Tirerai tra capo, e collo.
Una volta sola in cento
Ti consento
Per sommissimo favore,
Tu le spenga in qualche vino
Pellegrino,
O nel petto a un bevitore.
Or che fare? or chi ferire
Per smaltire
Tanto fuoco, e tanta fiamma?
Bere, e poi tornare a bere,
E ribere,
Finche 'l Ciel si disinfiamma.
Se poi un giorno meno austeri
I severi
Dan licenza a la mia cetra,
Su le belle orgogliosette
Ritrosette
Voterò la mia faretra.

Far-

Dalle Canzonette Anacreont. dell' Autore.

Farfalletta
Che in gran fretta
Senza aver nulla che fare
Ti dibatti
T' arrabatti
Sol per gusto di volare:
Quella rosa,
Che si sposa,
S' egli è ver quel che ognun crede,
Domattina
Tutta in brina,
Della notte al ricco erede.
Dimmi un poco,
Così 'l foco
Ti risparmi le bell' ale,
Che t' ha fatto
Perch' a un tratto
Ten fuggisti come strale?
Qual profitto
Dell' invitto,
Ma penoso tremolìo?
Qual vaghezza,
Qual sciocchezza,
Qual insipido desio?
Dove mai
Troverai
Di quel sugo sì sottile,
Che traevi,
Che suggevi
Da quel fior così gentile?
Dov' altrove
Fia che trove
Vuoi soggiorno, o vuoi riposo,
Sì adagiato,

Profumato,
Così fresco, e rugiadoso?
Da quell' erbe
Sol superbe
D' un bel verde senz' odore:
Da que' vani
Tulipani,
Tutti liscio per di fuore.
Che ricavi
Con sì gravi
Sbattimenti, e sì affannosi?
Non rinvieni,
Se più peni
Quando voli, o quando posi.
Farfalletta,
Che 'n vendetta
Del mio dir, tu mi percuoti.
Ben t' intendo
Nè m' offendo,
Che d' error tu mi riscuoti.
Io che fo?
Che pur ho
Si bel nido, e sì beato?
Rigirare
Svolazzare
Notte, e dì per lo creato.

Per una Gioja trasparente, e cangiante del Serenis. Principe di Toscana.

Lodato, Nise, il Cielo
Ed il gran figlio dell' Etrusco Re,
Io vidi pur testè
In un suo anello a maraviglia fatto,
Del tuo core il ritratto:
Ma tanto a maraviglia,
Ch' ei si ravvisa di lontan le miglia.

Ve-

Vedestù mai dipinta
A doppia vista industriosa tela,
Che or ti scopre, or ti cela,
Secondo il vario aspetto
In cui la miro, or l'uno, or l'altro oggetto!
Or questa gemma in quell'anello è tale.
Se di su in giù la miri,
E in faccia, addio Zaffiri:
Il più netto, il più bello
Veder non puoi di quello,
E d'un color che abbaglia.
L'alzi a fior d'occhio, e in quel che sopravanza
All'aureo incastro, fiso
La guardi? Ecco improviso
Un topazio, che smaglia.
L'abbassi, al lume in faccia,
E per l'istesso verso
L'osservi, al suol converso
Eccoti un bel crisolito,
Ma sbiadatello un tantin più del solito.
Giri poi intorno, o muti
Gli aspetti? ecco indistinta
L'una dall'altra tinta,
Vi vedi chiaro espresso
Lo zaffiro, e'l topazio a un tempo istesso
Ma gran cosa! Il diamante,
Che ha sol per sua ricchezza,
Costanza, e limpidezza,
Non ve lo vedo mai.
Ah tu ridi furbetta? Inteso m'hai.

Portami su, Lesbino
Tutta, ma tutta la cantina in fresco
Vo' veder s'io riesco
A tracannar da vespro a mattutino.
Che fiero Tramontano!
Ei m'ha così rasciutto,

Che dal mio corpo tutto
Di saliva una stilla io chieggio invano.
Dà qua quel polizzin: Montepulciano.
Quell' altro: Chianti del novantasei.
Questi non fan per me, bacio la mano:
Se fossero medaglie; o pur cammei,
Sarebber rarità.
In cantina non cerco antichità.
Dammi quel moscadel color di fravola,
Che odora, che nutrisce, e che consolida,
E che ogni mente la più ottusa, e solida
Scuote, e riaccende sol, ch' ei venga in tavola.
Alza il fiasco arrovescia: onde in un roco
Amabil gorgoglìo scenda da alto
Dolce tonando il liquefatto foco,
E in quel ch'ei passa, e striscia, il freddo smalto
Fenda della tagliente aria gelata:
E quel che fuoco or ora cadde in neve,
Tosto risorga spiritosa, e lieve
Di spuma candidissima lattata,
E accolto in questa divampata salma
Rifonda un core, e sia recluta all' alma.
Chi ben comincia ha la metà dell' opra,
Nè si comincia ben se non dal bere.
Su quest' ampio cratere
S' asconda il labbro, e al fiasco il fondo scopra,
Mesci, versa, diluvia, allaga, inonda,
Veggiam qual serbi fede al ricco peso
Del bel cristal la tormentata sponda.
Orsù, ch' ell' è onorata: io la profonda
Laguna investo; or tu, Lesbino, intanto
Di fascine d' arancio, e di lumìa
La real batteria
Servi del focolar, che stride accanto.

LO-

LORENZO ZANOTTI.

A Cesare Giuseppe Mazzoni Pittore.

I Vivi almi colori, onde superba
Andar può l'arte, e scordar Zeusi, e Apelle,
E qual più in altra età pregio mai dielle,
V'aprono il passo, u' vero onor si serba.
Che tai, saggio Mazzoni, pinta riserba
La Donna Ebrea vive sembianze, e belle,
Ch'io scuso in parte le voglie empie, e felle
Del Duce assirio, e la sua piaga acerba.
Ove poi gli alti spirti accesi in vista,
E 'l gran consiglio eterno intento, io scopra
A far pura Maria nel mortal velo;
Tal mi reca stupor la nobil opra,
Ch'i' grido. O arte, che l'umana vita
Per così vaghe idee conduci al Cielo!

Dov'è, dov'è del Pico la famosa
Ombra, che al vero onor sì tosto aggiunse,
E forse or di sua Patria alto la punse
Il grave danno, e va mesta, e dolgliosa?
Ch'io le vorrei mostrar mirabil cosa
D'un, che mai da virtù non si disgiunse;
Ma per l'aspro cammin tant' oltre giunse,
Ch'ella omai può temerne, e star pensosa.
E ben, sol che guardasse a qual novella
Gloria lo trae suo merto, e altrui consiglio,
Tornar vedria sua antica età felice;
Ed, o Patria, direbbe, ogni periglio
Scorda, se per costui sorgi più bella,
Nè in te sarà più sola una Fenice.

Tal forse un dì, sparte le chiome al vento,
La figlia di Penèo fuggir fu vista
Colà in Tessaglia, e desioso in vista
Struggersi Febo, a pur seguirla intento;
Qual oggi, accesa il cor d' alto ardimento,
Là ve sol gloria, e vero onor s' acquista,
Costei ratta sen corre; e invan s' attrista
Il senso, e lei pur segue infermo, e lento.
Che per lusinghe, o per chiamar, ch' ei faccia,
Sperar non può, tanto a la meta è intesa,
Ch' ella un sol guardo al suo pregar rivolga;
E pria cangiar vedralla abito, e faccia,
Che 'l piè messo a compir la bella impresa
Rattenga, o dal suo corso indietro il volga.

Ben io dentro a quegli occhi, onde uscian strali
Di puro foco, e 'n quelle alme pregiate
Forme celesti, di tal luce ornate,
Ch' esser non ponno ad intelletto eguali,
Un non so che vedea, che da i mortali
Obbietti tor parea l' Alme ben nate;
E bei pensier destando, a le beate
Sedi, fer, che i desiri alzasser l' ali.
Nè perch' or, fatta di se breve mostra,
Tolgansi al Mondo, che di lor fu indegno,
Punto scemaro in noi la sua virtute.
Che 'l suol, cieco senz' essi, ogni Alma a sdegno
Prende, e si volge a ricercar salute
Per quella via, che pur da lor vien mostra.

Quel

Quella, o Sacro Orator, faconda piena,
Che i nostri petti impetuosa inonda,
Vien con il franco passo, e con tal lena,
Che urtando ogni argin rompe, ed ogni sponda;
E sì l arsa de i cor sterile arena
Con possente virtù bagna, e feconda,
Che sterpi, e bronchi furiando mena,
E ne i vortici suoi gli assorbe, e affonda.
De' vili affetti altri abbandona il suolo,
Ch' ebbe in balìa, sorpreso altri, o sen muore,
O pur cercando va da l' onda scampo;
E ragion torna in suo possesso, e 'l duolo
Pur sgombra, e gode, che a miglior cultore
Resti, e a frutti miglior libero il campo.

Spiega candide vele, e in crudo verno
Per aspro Mar fra tanti flutti, e tanti
Nave augusta in balìa d' Austro superno
Calca le tempestose onde sonanti,
Che pur fremean superbe, e mille infranti
Legni al lido spignean con moto alterno;
Ma passa ella secura, e gli spumanti
Flutti, e l' ire del Mar si prende a scherno;
Poichè carca è d' un Dio, d' un Dio, cui pave,
E trema, e fugge da le vie profonde
Il freddo nembo, e 'l vento umido, e grave;
Sicchè del gonfio Mar ben tosto l' onde
Cedono riverenti a la gran Nave,
E nè pur osan d' appressar le sponde.

In lode d'un Predicatore.

Non così ricca mai, nè così bella
Fu la famosa Nave, in cui già unìo
Giasone il fior di Gioventù novella,
E il vello d'oro a conquistar sen gìo;
Quanto questa, cui guida ardente stella.
Qui lo Spirto Divin le vele empìo,
Onde nè il furiar d'atra procella
Teme, nè vento impetuoso, e rio;
Ma ben calca superba il Mare infido;
E sembra rampognar chi lento giace,
Ripensando al periglio intorno al lido.
E dice: a me l'incarco in sì fallace
Corso, o bell'Alme; io voi condur mi affido
Al dolce porto de l'eterna pace.

A San Dionigi.

Tu, Santo Eroe, che su i' Cecropij lidi
Urtar d'Adria il Leon forte mirasti
Le Tracie fere, e de l'Jonio i vasti
Gorghi sonar de' loro ultimi stridi,
E fuggir spaventate a i freddi nidi
D'Eugenio al nome invitto a i gran contrasti,
Nome, che tal d'Italia adorna i fasti
Qual non di Grecia, e gli Ercoli, e i Pelidi;
Or, che delusa ogni nemica fraude,
Roma riceve i barbari trofei,
E al suo gran vincitor giojosa applaude;
Tu agguaglia al gran Soggetto i versi miei,
Che qual vince in valor, tal vinca in laude
,, *Achille, Ulisse, e gli altri Semidei.*

Non

Pel B. Giovanfrancesco de Regis.

Non per mille trofei d' invitto Marte,
Nè per soggette a te provincie, e Regni,
Gir dei superba oltra gli usati segni
Francia, o sì cara al Ciel del Mondo parte.
Nè se ben dritto miri, hai da pregiarte
Per chiari studi, ovver per alti ingegni
(E sai se in lor ti fidi, e scordi, e sdegni
Italia, onde traesti ogni bell' arte)
Ma per que' figli, che secura strada
Al Ciel t' apriro: e ben per un Francesco
Vedi qual nova gloria a te ne viene;
Che te 'nvidia, e lui cole ogni contrada
Anco lontana, e a l' umil Salovesco
Piegan le cime altere Alpe, e Pirene.

Nel giorno natalizio dell' Accademia de' Filoponi.

De gli aurei tempi andati, ecco a noi riede
La dolce rimembranza: è questo il giorno
In cui virtù qui venne a far soggiorno,
E qui tra chiari ingegni ebbe sua sede;
Onde altri a noi le belle norme diede
De' carmi Etruschi, altri auree leggi intorno
Sparse, per cui va d' alta gloria adorno
Lor nome, e a gli urti de l' obblìo non cede.
E or qui mill' Alme di virtute amiche
Movono al tempo aspra battaglia, e dura,
Rinovellando pur le glorie antiche;
Tal che spero (e 'l mio cor Febo assecura)
Che fian tante onorate alme fatiche
D' esempio, e invidia anco a l' età futura.

Tempo, o tu, che d' obblìo col nero manto
Copri i bei ſatti egregi,
Oſcurando di gloria il più bel lume,
Or ben ſia, che ciaſcun t' onori, e pregi,
Poichè ti moſtri tanto
Cangiato dal tuo antico aſpro coſtume,
Se a noi ſulle canute agili piume
L' alma ſtagion ne adduci,
Che rinovella le memorie antiche,
Quando le belle luci
Volger degnaro a noi le muſe amiche.
Io dico allor, che Palla, e l' eloquente
Meſſaggier del gran Giove
Sceſero a fare il noſtro ſuol felice,
Qui ſeminando una non viſta altrove
Vaga pianta ridente,
I cui vanti tutt' or fama ridice.
Queſta tanto profonda ha ſua radice,
Che da gli Auſtri ſicura
Staſſi, e al gelo non cede; e 'l ſuo bel verde
Tanto de' Numi è in cura,
Che per fredda ſtagion foglia non perde.
A la bell' ombra de la nobil pianta
Seggon le dotte Muſe,
E de l' auree virtù l' amabil ſchiera;
E qui pur Febo a ſacri ingegni infuſe
Ognor tal forza, e tanta,
Che alzarſi arditi a la ſuperna sfera:
Qui chiari ſpirti inteſi a gloria vera
Fan pur anco ſoggiorno,
Che pel ſentier d' onor fatti immortali
De l' atra invidia a ſcorno
Voleran de la fama un dì ſu l' ali.
Quindi del nome tuo ſempre famoſo
Andrà pieno ogni lido,
Bella Città, che ſul Lamon riſiedi.
E ben chiunque udìanne il nobil grido,

Ve-

Vedrassi andar pensoso
Su tuoi novelli onori, ond' altre eccedi;
Che non già Roma in militari arredi
Sì glorioso spande
Suo impero, e nome in le più stranie parti,
Come te illustre, e grande
Fan di Palla i bei studj, e le bell' arti.
Faenza mia, con menzogneri accenti
Io non adombro il vero,
Nè parlo io no, per altrui grato farmi.
Chi non sa qual su gli anni abbiano impero,
E come sol possenti
Sieno a dar vita a i nomi i sacri carmi?
Pianse il giovin Pellèo, che già ne l' armi
Fu così destro, e forte,
Ch' empiè l' Asia di stragi, e di faville,
E invidiò la sorte
De la Meonia tromba al grande Achille.
Muse, voi dunque, o dal cui cenno pende
La fama, e per cui viva
Sorge la gloria de' Toscani inchiostri;
Voi, per cui solo alto valor s' avviva,
Qualor ne' petti accende
Desio di lode alcun de' raggi vostri,
Deh, poichè in questi lieti giorni nostri
Sì memorandi esempi
Di virtù vera rinnovar vi piacque,
Fate eterni i bei tempi,
In cui l' antica in noi gloria rinacque.
Canzon, tu in mezzo al coro
Di sacri illustri spirti audace ir dei,
E non guardar, che così rozza sei:
Il buon voler ti scusa;
Costei de' suoi pensier (dirà chi t' ode)
Se tien gran parte chiusa,
Porta in fronte un desio, che merta lode.

LUCREZIO PEPOLI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Caterina Bassi.

SI' chiaro è il grido, che risuona intorno
De la virtù, per cui scura voi sete
Da l' atre, obbliviose onde di lete,
E ne rendete il suol nostro adorno,
Che se dal Ciel colei fesse ritorno,
Che onorò Sorga, il cui bel nome avete,
Al veder l' alta gloria, a cui giugnete,
Tinta n' andrebbe di vergogna, e scorno:
E se fuor de la tomba alzar potesse
Il maggior Tosco l' onorata testa,
E presso a voi Madonna sua vedesse,
Che vive ancor ne l' immortal suo canto,
E che fu a lui soavemente infesta,
A voi darebbe la vittoria, e 'l vanto.

LUIGI ANTONIO FACANI.

VE' come fiero ognor più in te s' adira
Il rio Tiranno, che a seguir prendesti,
Dice ragione al cor, che oppresso mira
Da gran doglia, e pensieri atri, e molesti.
Da quel sogno sì tetro, in cui s' aggira
Sempre, egli si riscuote a l' udir questi
Detti, e de l' empio Amor sottrarsi a l' ira
Sembra, ch' ei brami, & a campar s' appresti.
Ond' ella: meco vieni, e a miglior vita
Ricondurotti, e tua primiera pace
Meco avrai già sì dolce, e sì gradita.
Ma confuso ei si sta: sospira, e tace;
Nè di consiglio alcun, gode, o d' aita,
Che a l' infelice il suo dolor sol piace.

Allor

Allor che quale or son, mi fece Amore,
Servo, cui sembra signorìa men bella,
Col nome, onde sovente a lui favella,
Entro uno sguardo penetrommi al core.
Ivi ordin nuovo quel gentil Signore
Diede a gli affetti miei, legge novella:
E l' Alma strinse di tal nodo, ch' ella
Del servaggio ha piacer, non che dolore.
Se 'l desir suo talor vie più l' accende,
Fa che quindi letizia, e gioir colga
Speme, che uguale al gran desio si rende.
E s' avvien (che pur duolsi) ella si dolga,
Duo si allor quando alcun timor la prende,
Che sì bel nodo un dì si rompa, o sciolga.

Oh bella idea d' alta beltà, che vinse
Ogn' altra, che fra noi fin or prevalse,
E d' alto ardore inestinguibil cinse
Mio cor, cui tanto fortemente assalse;
A far di se gran prova in voi s' accinse
Natura, che per voi sì in pregio salse;
E bellezza, e virtude in un ristrinse,
Ch' Uomini, e Divi a innamorar più valse;
E qui vi pose in questa parte poi,
Perchè al bel lume, ond' è, ch' ogn' un v' ammiri,
Si dileguasser gli atri nembi suoi:
E da quel dì, che da' superni giri
Qui discendeste, appien felice in voi,
Non sentì il Mondo gli aspri suoi martiri.

Non

Non più altera, o Pastori, andar si vede
Dorilla al duolo, onde'l mio cor vien meno;
Amor già pose a sua baldanza il freno,
E degna pena del suo error le diede.
A lei, mentre movea fastoso il piede,
Ampia profonda piaga aperse il seno,
Indi per essa, di gran gioja pieno,
Entrato nel suo cor pose sua sede.
Voglie, e pensier cangiolle, e di servile
Dolce, ma forte laccio avvinta, e stretta,
Già la vendette a pien cortese, e umìle;
Ed or ivi d' ogni altro ei fa vendetta;
E i cori attragge col parlar gentile,
E da begli occhj poi gli arde, e saetta.

Ecco la già smarrita Pecorella
Fa mite, e umìle a l' ovil suo ritorno,
E il non curato un tempo, ad essa intorno,
Suo buon Pastor la bacia, e la fa bella.
Ve' come egli la mira, e le favella,
Tutto d' amore, e di letizia adorno,
Ve' come lieta il dolce suo soggiorno,
E il pietoso Pastor riguarda anch' ella.
Benchè lo stesso ei sia verso ciascuna,
Sembra per questa avere un miglior core,
E fortunato par sol per quest' una.
Ma più felice lei, se l' alto onore,
Onde sì in pregio salse, e la fortuna
Sua ben conosce, e del Pastor l' amore.

Ita-

Italia, Italia mia, come tua sorte,
Già sì felice, farsi al fin vedesti
Sì trista, e fiera? e come a fin giungesti
Di tua grandezza, e sì vicina a morte?
Già contro te tante, e sì grandi insorte
Atre tempeste superar potesti,
Ma a tua difesa tua virtude avesti,
E insomma eri ugualmente, e bella, e forte.
Or di te fansi atroci scempj, e rei,
Che ben se' quella ancor, che tanto alletta,
Ma non già più la sì temuta sei.
Onde (ahi maggior d'ogni più ria disdetta!)
Tu pianger solo, e paventar sol dei
Di nuovi insulti, e disperar vendetta.

LUIGI TANARI.

Dalla spiegaz. del Funerale del Marchese Ant. Felice Monti.

PRivato visse, e tai virtudi accolse
Da farne indi tesor persino ai regi:
Ed ora in pace pei consigli egregi,
Or là fra l'arme i primi onor raccolse.
Gl'inganni, e l'ire di fortuna sciolse
Forte, e securo ne' suoi rari pregi.
E già maggior di tutti i mortai fregi
Innanzi tempo agl'immortai si volse.
Nè breve è mai vita d'imprese carca:
Alessandro, ed Achille ne san fede,
Che di Nestore al par vivono ancora.
Ai forti no non è crudel la parca,
Perchè gli affretti a celestial mercede:
Sol le speranze, e il nostro ben divora.

LUI-

LUISA BERGALLI.

Dalle rim. del Zappi stamp. in Ven. 1725.
A sua Eccell. la Sign. Principessa Agnese
Colonna Borghese.

ALma Vittoria, che del Tebro in riva
La voce in sì bei carmi un dì sciogliesti,
Che mille volte, e mille altrui potesti
Dubbio recar, se fossi Donna, o Diva;
Questa, che da tua stirpe alta deriva,
E ch' or col dolce viso, e gli atti onesti
L' Adria innamora, ben dal Ciel vedesti
Qual sia di tua virtude immagin viva.
Io chiederei lo stil, che teco a' i santi
Cori portasti, esso, che sol potrebbe
Spiegar d' Agnese i pregj eccelsi, e tanti:
Ma chi sa mai, se sua modestia avrebbe
A grado poi di udire i proprj vanti?
Ed allor quale stil se le dovrebbe?

MARCANTONIO MOZZI.

O Nera Invidia, d'ignoranza figlia,
Che sol del danno altrui ti pasci, e godi,
E il ben per non mirar, con empie frodi
Chiudi l' insidiose, orride ciglia;
Torna de' vizzi nella rea famiglia:
Ivi è tua stanza, ivi te stessa rodi;
Che in van la pace, in van le giuste lodi
La fiera lingua tua turba, e scompiglia.
Non vedi ancor, che il tuo poter non vale
Contr' a virtù, che il velenoso dente
Non teme, in verso il Ciel battendo l'ale,
E cinta di splendor vivo, e lucente,
Cotanto gloriosa in alto sale
Ch' ella più non ti mira, e non ti sente?

Poichè

In morte del Filicaja.

Poichè Vincenzo co la Cetra d' oro
Fe risonare il Tosco aere d' intorno,
In dolce suono armonioso, adorno,
E cinse il crin de l' immortale Alloro;
L' Anime elette del beato coro,
Che da quello l' udiro alto soggiorno,
Faccia, disser, costui nel Ciel ritorno,
E spogli il Mondo di sì bel tesoro;
Ond' ei pien di furor chiaro, e divino,
Raddoppiando con gli anni il dolce canto,
Qual lieto Cigno al suo morir vicino,
Portò di morte co' bei carmi il vanto;
E volgendo a le stelle il suo cammino,
Empiè il Ciel di letizia, e noi di pianto.

Qual vasto Fiume impetuoso, e fiero
Gonfia talora, e rompe argine, e sponda,
E le Cittadi, e le Campagne inonda,
E fassi ognor più torbido, e severo;
Per le ruine altrui s' apre il sentiero,
E di ben mille stragi in seno abbonda,
Fin che nel vasto Mar giunga, e s' asconda,
De le rapite spoglie onusto, e altero.
Tal muove il Tempo ingiurioso il piede,
Seco portando, ohimè, superbo ognora
Tante diverse gloriose prede;
E in van scampo s' attende, e in van si plora,
Se de l' obblìo nel Mare, ov' ei sen riede,
Perde se stesso, e sue rapine ancora.

Que-

Questi, che co la vaga, e nobil arte,
E col profondo suo forte pensiero,
Ben giunse in terra a penetrare il vero,
Tanto vergando gloriose carte;
Salì di sfera in sfera, e a parte a parte
L' uno, e l' altro mirò vago Emispero,
Misurando del Sole il corso intero,
E di mille altre fiamme in Cielo sparte;
Poi penetrò, col suo saver profondo,
A l' ultimo di gloria acceso intorno
Cerchio, che regge, e che governa il Mondo.
Ivi mirando, di gran lume adorno,
Il centro d' ogni ben; lieto, e giocondo
Posar gli piacque, e non far più ritorno.

Fiorenza mia, se lacrimoso il ciglio
Portai già un tempo in rimirar la fiera
Strage di morte, e la ben lunga schiera
D' Eroi trafitti dal suo fiero artiglio;
Pur mi credea, che questo inclito figlio,
Di cui si piange, ahimè, l' ultima sera,
Serbato fosse, per tua gloria intera,
Unico scampo al tuo fatal periglio.
E rimirando in lui solo ridutto
Il pregio di color, che duol mi danno,
Avea l' antico mio pianto rasciutto:
Ma con maggiore irreparabil danno
Veggio perir sì gran sostegno, e tutto
In lui risento il mio passato affanno.

Come,

Come, ſe il Villanello a un ceppo verde
Taglia i bei rami, onde avea prima onore,
Freſco il tronco mantienſi, e col favore
Del Ciel ſi rinovella, e ſi rinverde;
Che ſe nudo riman, non ſi diſperde
L' ampia radice, ond' ei prende vigore,
E ſugge tal vitale aſcoſo umore,
Per cui la natural forza non perde;
Così avvien de i penſieri atri, e rubelli,
De' quai, ſe ben tal volta il cuor ſi ſpoglia,
Tornano a germogliar ſempre più felli.
Santa ragione, non la verde ſpoglia,
Che preſto vienſi a rinnovar, ma ſvelli
L' empie radici a la malnata voglia.

MARCANTONIO PINDEMONTE.

VEdiamo, Amor, qual nova maraviglia
Ne ſpunta or or di grazie, e di te piena!
Vedi qual nova luce, e nata appena,
Vedi come la Madre ella ſomiglia!
Vedi quai bianche gote, e qual vermiglia
Bocca! vedi qual fronte alma, e ſerena!
Vedi come non par coſa terrena,
E di future impreſe or ti conſiglia.
Deh fa, ch' a sì grand' uopo accorran preſte
De' fanciulli fratei le ſchiere elette
Qui da' bei dolci tuoi Regni giungendo.
E de le Grazie l' altra ſchiera appreſte
Le nobil faſce, e Paſitea ſcotendo
Lieve la cuna i dolci ſonni allette.

Spir-

Spirto, gentil, ch' appena appena entrato
Ne le tenere tue membra novelle,
Sdegnando il Mondo vil, ſciolto da quelle
Ritorni al Ciel da gli Angeli portato:
Ora, che preſſo a Dio ſiedi beato,
E ſotto il tuo bel piè giran le ſtelle,
E per le piaggie errando eterne, e belle,
Godi in veder il tuo felice ſtato:
Riſguarda in ver la breve orbata ſpoglia,
Ed un vedrai, che dice: o di Natura
Invida madre, o folle, e cruda voglia;
Che formando beltà con tanta cura,
Perchè deſio quaggiù ne reſti, e doglia,
In un momento ſol la dona, e fura!

Quando l' Alma gentil quaggiù ſcendea,
Che più d' ogni altra il ſuo Fattore aſſembra,
E queſte belle pargolette membra,
Qual gemma chiuſa in or veſtir dovea,
La guardava il Fattor, e le dicea:
Vanne, o cara, laggiù, ma perchè ſembra
Orbo il Ciel ſenza te, deh ti rimembra
Tornar ben toſto a la tua prima idea.
Cinta d' Angeli allor per l' aria ſparſi,
Sceſa a volo quaggiù di ſtella in ſtella,
Nel deſtinato vel, venne a poſarſi.
E toſto avido il Cielo a ſe l' appella;
Ch' al Mondo cieco, e vil ben può moſtrarſi,
Ma laſciarſi non può coſa sì bella.

Qui

Qui dove umìl ti chiama, e te sospira,
Giunon, deh scendi, e i lieti auguri mena;
Deh vedi, come langue in doglia, e pena
Colei, che di beltade ugual non mira.
E come accusa fra 'l dolor, e l' ira
Le rie dimore, e può soffrirle appena;
E come la gentil faccia serena
Umida di bel pianto intorno gira.
Ma tu scendi, e qui posi il santo piede,
Ch' un fanciul, lieta omai del suo dolore,
Dal bel fianco leggiadro ella ci diede.
O novo di beltà tenero fiore!
A te ridon le grazie, ed a te cede
La sua faretra, e li suoi strali Amore.

Or che le luci, ov' è d' Amore il loco,
Ov' il bello del Ciel tutto si chiude,
A me si mostran di pietade ignude,
Nè più scherzar vi veggio il riso, e 'l gioco;
Non so trovar ristoro al mio gran foco,
Anzi di viver più non ho virtude,
Che nel vederle, oimè, sì belle, e crude
Sento parlarmi al cor morrai fra poco.
Ma giacch' è mio destin, o luci amate,
(O luci per cui solo Amor s' onora)
Che pur m' uccida un dì vostra beltate.
Deh, se questa mercede un, che v' adora,
Vi par, oh Dio! che merti, almen lasciate,
Ch' io vi miri pietose, e poi ch' io mora!

O tra

Dalle Poesie Latine, e Volgari dell'Autore.

O tra le molli erbette, e rugiadose
Da verginella man colte viole,
E voi qui nate a par col novo Sole
Quai candidette, e quai vermiglie rose;
Ite in dono a colei, ch' è fra le Spose,
Qual esser fra le stelle Apollo suole,
A colei, dove Amor celesti, e sole
Bellezze accolse, e se medesmo ascose.
Itene, o fior beati; o quanto poi
Ogn' altro invidia avrà, che su lo stelo
Nativo sieda o giaccia in verde cespo,
Quando la Sposa, onde qui sotto il cielo
Cosa più bella esser non può, di voi
Il seno adorni, e 'l crin sottile, e crespo!

O Cetra mia, donde sospiri e lai
Già s'udian, e stridor rochi e molesti,
Che poi d'un suon sì dolce il cielo empiesti,
Mentre costei cantando io ti toccai:
Dopo costei qual altro in terra mai,
Cui tu doni il tuo suon, fia che più resti?
Meglio è muta restar; quanto cadresti
Dal pregio tuo, se cantiam d'altri, il sai.
Qual Duce, a cui d'esser deposto avvegna,
Non di Marte seguir più l'arti audaci
Vuole in grado minor sott' altra insegna;
Tal cetra tu, che per costei sol piaci,
Tutt'altro (ah tutto è minor troppo!) isdegna.
Ecco t' appendo; or qui rimani, e taci.

Pupil-

Dall' Edizione di Bologna del 1718.

Pupillette care care,
Che sì amare
Poi vi ſate, s' io vi miro;
Che più crude leggiadrette
Pupillette,
Mai nel Mondo non s' apriro;
S' io mi fermo vagheggiarvi,
Dentro parvi
Uno ſpirto eſſer d' Amore,
Che vi tempra, che vi gira,
E di mira
Indi prende queſto core.
Vegnan pur quanti fur mai
Vaghi rai
Appo il bel voſtro ſereno,
Che qual fiume in mezz' al Mare
Via diſpare
Tutti tutti verran meno.
Fiori, gemme, Donne belle,
Sole, e Stelle
Di mirar più non mi curo,
Ch' ogni bello al bello cede,
Che riſiede
In quel voſtro ſcuro ſcuro.
Mi perdoni la divina,
Creſpa, e fina
Tanto cara chioma bionda,
Che vezzoſa in giù cadendo,
E ſerpendo
Per il collo dolce inonda;
Mi perdoni la ſerena
Fronte amena
A le grazie dolce ſeggio,
Dove candida oneſtate,

Con

Con beltate
Star unite ſempre veggio;
Mi perdonin le gottuzze
Vermigliuzze,
Dove ſcherzan gigli, e roſe,
Dove ſtuol di pargoletti
Amoretti
Tien le faci ſempre aſcoſe;
Perdonatemi de' labbri
Bei cinabri
De la bocca oriloquace,
Che pur s' apra, o pur ſi chiuda
Bella, e cruda
Sempre fere, ſempre piace;
Mi perdoni la ſottile
Man gentile
Che mi toglie invido guanto;
Mi perdoni quel ſoave
Parlar grave,
Che mi piacque tanto tanto;
Mi perdoni il dolce riſo,
Che diviſo,
Uom può far da queſta terra,
E sì candide a vederle
Quelle perle
Parte moſtra, e parte ſerra;
Se voi ſol, luci beate,
Luci amate,
Vagheggiar ognor deſio;
Da voi naſce, da voi pende,
Da voi prende
Legge, e norma il viver mio.
Da voi fuor con agil piume
Certo lume,
Sempre vola, ed in me ſcende,
Che veloce, quaſi a centro,
Paſſa dentro,

E ſot-

E sottil foco v' accende.
E sì dolce è poi quel foco,
Che più poco
A me cal tornar, com' era;
Ma perchè sì crude sete,
Luci liete,
La mia gioja non è intera.
Deh se foste più pietose,
Amorose,
Vaghe scorte di mia vita,
E qual mai gioja saria
De la mia
Più soave, e più gradita?
Ma benchè di pietà nude,
Luci crude,
A voi piace d' ira armarvi,
Qual voi siate, o dolci, o felle,
Luci belle,
Godo almen di vagheggiarvi.
Eh oh me troppo felice,
Se mi lice
Venir men, mentr' io vi miri,
Ed il dolce, e caro dardo
D' uno sguardo,
Cagion sia, ch' io l' Alma spiri!
Se fia questo, o dolce sorte!
Dolce morte!
Vegna 'l dì, ch' io più non viva.
E varcato quel gran passo
Sopr' il sasso
Vo', che questo mi si scriva.
Un, che mai non trovò pace,
Qui si giace,
Ma pur vinse ogni aspro affanno;
Poi due crude leggiadrette
Pupillette
Di dolcezza ucciso l' hanno.

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

Amoroſo Zeffiretto,
Che per queſto bel giardino
Vai ſcherzando a tuo diletto
Con la roſa e'l gelſomino,
E i gratiſſimi ſpargendo
Lievi ſpirti,
Dolcemente vai ſcotendo
Lauri, e mirti:
So ben io perchè t'adiri,
E ſo ben perchè d'intorno
Co' tuoi fiati ora t'aggiri
Al regal Palagio adorno.
I tuoi voli non s'acquetano,
Nè penetri,
Che l'entrata a te pur vietano
Chiuſi vetri.
Tu vorreſti or a colei
Che colà dentro ſi ſerra,
E potrebbe arder gli Dei,
Ed ancor chiamar in terra
Ricoperto con il velo
D'altre nove
Forme giù dal ſommo cielo
Il gran Giove.
Apportar dolce riſtoro
Con la tua freſc' aura e lenta,
E ſmorzar con l'ale d'oro
Quell'ardor, che la tormenta,
Su le piume or ch'ella ſteſa
Egra langue,
Ed ha cruda fiamma acceſa
Al bel ſangue.
Che ſi ſa qual nutri in ſeno
Caldo amor per tal beltade,
E ſi ſa che dolce meno

Per

Per le Ciprie contrade
Spirti intorno a quella Diva,
Che Cupido
Partorì lungo la riva
Del ſuo Gnido.
Quante volte, allor ch' in queſto
Bel Giardino ella ſcendea,
A ſchivare il Sol moleſto
Che co i raggi troppo ardea,
E in dolciſſimo ripoſo
Gli occhi belli
Gìa chiudendo al rezzo ombroſo
D' arbuſcelli;
Tu ſollecito chiamavi
Le compagne aure ſerene,
Che ſoffiando più ſoavi
Entro queſte piagge amene
Lievemente ventilavano
Il crin ſciolto,
E d' intorno s' aggiravano
Al bel volto!
E qualor avea vaghezza
D' ordir ſerti a l' oro errante,
Tu facevi per dolcezza
Uſcir ſotto alle ſue piante
Toſto mille e mille fiori,
E vezzoſe
Con più vivi e bei colori
Naſcer roſe!
Or però tuo bel deſio
Frenar devi, che s' or entri
E 'l calor maligno e rio
S' avvien mai che ſi concentri
Da' tuoi fiati entro reſpinto
(Lunge o Dei)
La ria Morte avrebbe vinto
Contro lei

Lunge dunque, o bella auretta,
Da quegli ampi eccelsi muri
Le tue penne scuoti; e aspetta
Che scacciati questi duri
Rei malori, a i membri lassi
Le perdute
Prime forze a render passi
La salute.
Allor sì, ch' a lei potrai
Rattemprar l' ardor soverchio,
Mentre vibra i caldi rai
Arrivando a mezzo il cerchio,
Ch' in ciel fa l' estivo Sole;
Allor grati
Fian a lei, ch' or non ti vuole,
I tuoi fiati;
O s' in cocchio, che lucente
Di ters' oro, e di cristalli
Vien traendo coppia ardente
Di superbi alti cavalli,
Per le piene ella s' aggiri
Ampie strade,
E lei tutta accorsa miri
La Cittade;
O se 'l dorso a bel destriero
Di fin' ostri, e d' ori ornato
Prema, e 'l regga in atto altero
Con il ricco fren gemmato;
Tal che Ippolita feroce
Forse tarda
Parer possa al Scita atroce,
E codarda;
O se stringa arco, e quadrella,
E per colli e selve in caccia,
Altra Cintia assai più bella,
Degli augei segua la traccia,
In bell' abito succinto,

E l'

E l' eburno
Leggiadretto piede avvinto
Di coturno:
A tua voglia al viſo adorno,
Ove ſcherzan mille Amori
Treſca e vola allor d' intorno,
Raſciugando i bei ſudori.
Ma ſopporta quel diſpetto
Che ti punge,
Or che ſei ſpirar coſtretto
Da lei lunge.
Con i fiori intanto e l' erbe
Ti traſtulla, e de le piante
Che qui s' alzano ſuperbe
Movi il crine verdeggiante;
E qual fanno con ſue ſtille
Fonti azzurri,
Nel giardin fa mille e mille
Bei ſuſurri.

MARCELLO FILOMARINO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. ſtamp. 1723.

DIſſemi Eurilla un dì: gentil Paſtor
De la greggia a me più diletto, e caro,
Ond' è, che ſe' sì meſto, e in volto amaro,
Ov' eri dianzi in feſta a tutte l' ore?
Riſpoſi: oimè, s' unqua nel prato un fiore
Percoſſo vien da Sirio ardente, e chiaro,
Se man pietoſa a lui non dà riparo,
Smarriſce toſto il ſuo natìo colore:
Il fior ſon io, voi, Ninfa, il lume ſiete,
Da cui il priſco vigor tutto m' è tolto,
Cui porger dee voſtra pietà la mano.
Ella pria di roſſor tinſe il bel volto;
Volſe indi il piè ratto da me lontano;
Ed arſo io mi reſtai di mortal ſete.

MARGARITA LAPI MEZZAMICI.

O Non indarno da me atteso giorno,
Alfin lucesti! O PIER, come tuo merto
Richiede, e tua virtù, pur l' almo serto
Del lauro ti veggiam sul capo adorno!
Tu il pian basso lasciato, e il vil soggiorno
Del vulgo, a superar tendesti l' erto
Per calle a passi tuoi, sudando, aperto
Tra bronchi, e spine, onde n' han boschi intorno.
Ben quando ancor fanciullo io ti mirai
Vago più d' altro, che di scherzi, e giochi,
Costui nacque, io dicea, per nostra gloria.
Nè certo (o sorte amica!) io m' ingannai,
Eccolo or già tra' gloriosi pochi,
Che de l' alpestro monte ebber vittoria.

L' eccelsa tua virtude, e i rari pregi
In te riposti almo GHEDIN gentile,
Stancar porian d' Omero l' alto stile,
Ed altri ancora antichi vati egregi.
O degno Uom tanto! che di sì bei fregi
Chiaro t' adorni, e ognor ti mostri umile,
Sì invid' Alma non è, non cor sì vile,
Che quanto merti non t' onori, e pregi.
Ceda il Po, l' Arno, e il Tebro al picciol Reno,
E il bel paese dove l' Adria inonda,
E dove Baja lava il mar Tirreno;
Poichè fioristi in sua felice sponda,
Onor del secol nostro. Il Ciel sereno
Guardi a lungo tua età lieta, e gioconda.

MA-

MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

Nel deporre la Sacra porpora il Sig. Princ. de' Medici.

Mentre del sacro suo purpureo manto
Oggi Francesco alto voler disciolse,
Tosto la Fede al grand' atto si volse,
E balenò dentro a' suoi lumi il pianto.
E mesta, il Cielo, e il suol mirando alquanto.
E col Cielo, e col suolo ella si dolse;
Chi mai, dicendo, a la mia spene tolse
La spene, e il pregio mio più forte, e santo?
A queste voci un nuovo raggio intorno,
A lei presagio di felici effetti,
Rese di lieto lume il Mondo adorno.
Lessi ne' Fati allor questi alti detti:
La Fede esulti, e da Francesco un giorno
Multiplicati i suoi sostegni aspetti.

Allor che de le Sfere il gran Fattore
Lassù crear la tua grand' Alma volse,
Da la più bella idea la forma tolse,
Di cui vista non fu pria la migliore.
Di celeste beltà, che mai non muore,
Ricca la fece, ed in lei sola accolse
Quanto ad altrui, che in chiare memba avvolse
Diè d' eccelso, e di santo il suo valore.
Indi un abito eletto oltra il mortale
Uso, di regio sangue, e di maniere
Degne compose, e non gli diede uguale.
E quella ne vestì; poi da le Sfere
Quaggiù volgendo il guardo, in opra tale
Vide quanto era grande il suo potere.

Come al nascer del dì tutto riluce
Di nuovi raggi, e s' abbellisce il Cielo,
E sgombrato a la terra il pigro gelo,
Il primiero vigor vi riconduce;
Così dappoi, che da l' eterna luce
Discese l'Alma tua nel tuo bel velo,
Tolto ogni cieco error, di santo zelo
Si vestì il Mondo, ed ebbe guida, e duce.
Risorse allor virtude; e bella, e cara
Sì fe la vita, che il vil senso frale
Gravata aveva, ahi di che indegne some!
Onde tu sovr' ogn' altra, e bella, e chiara
N' andrai, e ne' suoi voti ogni mortale
Invocherà devoto il tuo gran nome.

MARIO MONTALTO.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

AL' armi elette, ond' ho trafitto il fianco,
A la gioconda fiamma, ond'arde il core,
A le dolci ritorte, u' fra 'l timore,
E la speme in prigion omai m' imbianco;
Mi rendei vinto, e non m' increbbe unquanco,
Bench' altronde io difeso avea d' Amore
Mia libertade a' feri colpi, e l' ore
Serene, ond' io vivea libero, e franco.
Luci leggiadre, voi ben foste quelle,
E tu crespo oro sparto in viva neve,
Sicch' io fuggir non seppi, o far difesa.
Caro il fato da voi, terrene stelle,
Ho qualunque e' mi sia, nè fiami greve
Doglia, servaggio, e morte a l'alta impresa:
Al-

Altronde amor le ſue dolcezze invano
Porge al mio grave duol, per acquetarmi;
Tutto m'è aſſenzio, e fel, nè può giovarmi
Contrario nutrimento al cor non ſano.
Chiuda la piaga mia la bianca mano,
Ch' aprilla con sì vaghe e lucid' armi,
E nel bel ſen diſdegno alfin diſarmi
Dolce pietà, cui priego umile, e piano.
Ben amando a lei chieggio o pace, o morte
A sì aſpra guerra, a sì gravoſi danni,
Com' uom, che da ſua ſtella attende il fato.
Quella gioja promette in lieta ſorte:
Queſt' almen fin' agli angoſcioſi affanni,
Cari ambo don del bel ſembiante amato.

MATTEO BORDEGATO.

Dalle Rime per la trasl. del V. Gregorio Card. Barbarigo.

QUella di noſtra umanità veſtita
Anima pia, che d' innocenza e zelo
I più puri agguagliò Spirti del Cielo;
Poichè la Greggia ſua dalla ſmarrita
Via di Gesù chiamata ebbe, di vita
Sì dolcemente uſcì per divin telo,
Che qual roſa languir ſul proprio ſtelo
Dai più cocenti rai del Sol ferita,
Parve a ciaſcun, non già morir; che morte
Non potè dirſi, ov' è la Spoglia intera
Dopo molt' anni, fuor d' umana ſorte.
Deh s' apra l' Urna ancor, e in quella vera
Faccia celeſte miri, e ſi conforte
Padoa, cui d' adorar un giorno ſpera.

MATTEO REGALI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.
Al Sig. Dottore Francesco Arisi Cremonese fra gli Arcadi Eufemo Bathio.

VEdi colui là colla canna, e l'Amo,
Bathio, che immobil taciturno pesca?
Così l'Empio, da cui salvo te bramo,
Scaltro, fallace Amor di noi fa pesca.
Con quel, che tanto aggrada al cor, n'adesca,
E stolti a lui senza timor corriamo:
Un dolce riso, un dolce sguardo è l'esca,
Onde incauti sua preda alfin poi siamo.
Allor, che queta, e bella calma ha l'onda,
A quelle insidie 'l muto Gregge è preso;
Noi, quando vaga Donna appar gioconda.
Pensa, dal Reo se vuoi servarti illeso,
Che, sebben par, che niuno inganno asconda,
Un Amo in Filli, ovunque miri, è teso.

MICHELE MAGGI.

DE la stagion al Mondo rio diletta
Termina le follie l'ultima scena;
Ma poi che del piacer passa la piena,
Qual da lor vanità frutto s'aspetta?
Serpe, benchè nel petto ha la saetta,
Strisaia, pria ch'Egli muoja, e si dimena
Sì tosto gli appetiti il cuor non frena,
Che vietato piacer anzi più alletta.
Quel tempo, che diletti ai ghiotti invola,
Tutto il foco non spegne al senso frale
Di quei desir, che accese Amore, e Gola.
Vien l'Augel su la pania a lui mortale;
E se talor se ne discioglie, e vola,
Sempre alquanto ha di vischio intorno a l'ale.

Del

Del farnetico stuol l' ebbra insolenza
Sta sul fin de' suoi giorni agonizzando:
E tosto l' agonia verrà sonando
La Campana fatal de l' astinenza.
Frutto allora è il sentir su la coscienza
Un Carnoval di più, che sta pensando;
Prediche udir di rado, e sbadigliando,
E il Medico ingannar per la licenza.
A chi troppo parean rapide l' ali
Del tempo, in cui trionfa Amore, e Bacco,
Sembran poi i dì Santi anni penali.
Chi l' oro ha scialacquato, e tristo, e' stracco
Vota ha la borsa; ed il peggior dei mali
E', che l' alma di colpe ha colmo il sacco!

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

Quel di lagrime ingordo empio Signore,
Cui vita dier Ozio e Lascivia umana,
E per Nume si tien da gente vana,
Amaro in fatti, e sol di nome Amore,
Desta più fier ne' più soggetti ardore,
Nè sazia mai l' accesa voglia insana;
Anzi con arte insidiosa, e strana
Per poco mel empie d' assenzio il core.
Quindi è pena il desir, l' acquisto è danno;
Sol di rimorsi è il rio goder ferace,
E fa più sete il ber fra stento e inganno.
Tal fa de' suoi governo Amor fallace:
Ma il peggior de' suoi danni è, che tiranno
Pur tanti alletta, e ancor sì crudo ei piace.

Dalle Rime dell' Autore.

Pugnan due fier Nemici in mezzo al seno,
E danno a' sensi nostri aspra battaglia;
L' un ci amareggia con mortal veleno,
L' altro con falsi rai la mente abbaglia.
Per soverchia tristezza il cor vien meno,
Se avvien, che il duol tutto rigor l'assaglia;
Mostra il diletto un lusinghier sereno,
Pien di dolcezza, cui non altra agguaglia.
Per finir la tenzon, le cime estreme
Giove de i due contrarj affetti unìo;
Quindi sempre l'un l' altro incalza, e preme.
Sperar, che mai quaggiù dal dolor rio
S' allontani la gioja, è sciocca speme;
Chi vuol puro piacer, lo cerchi in Dio.

De la Greggia fedele il Pastor vero
Già piansi, e meco il pianse Arcadia estinto;
Ma poi che morte risorgendo ha vinto,
Sorge anch' ei da tristezza il mio pensiero.
Quelle piaghe, che un dì pena a lui diero,
Or sfavillan di luce, ond' egli è cinto;
E m' hanno il cor sì dolcemente avvinto,
Che godo un raggio in lor del ben, che spero.
Anzi seco m' invita in sì bel giorno
A parte di sua gloria il mio Signore,
Bench' a parte io non fui del fiero scorno.
Ed è fina bontà di sommo amore,
Che il servo stia de l' altrui spoglie adorno,
Del trionfo a goder col vincitore.

MI-

MICHELE LAZZARI.

A S. E. Il Sig. Co: Giovam-Batista Coloredo.

TUo ceppo illustre ricercando andai
Di grado in grado, anzi di luce in luce:
(O anime sublimi, o quanti rai
Vostra virtù diffonde, o quanto luce!)
Quasi di ciel in ciel poggiando alzai
Da i Carni ai Svevi il guardo, ove traluce
Degli Avi tuoi la gloria, nè trovai
Lume più bel di quel, che in te riluce.
Prender valea da quelle eterne faci
I raggi, e intesser luminoso serto
Alla tua fronte in così chiaro giorno;
Quando a te mi rivolsi, e i miei fallaci
Pensier conobbi, ch' a te vidi intorno
Far più chiara corona il tuo gran merto.

Crocefisso Signor, da' tuoi languenti
Occhi dogliosi, e da ogni acerba piaga
Manda in quest' alma di patir sol vaga
Tue pene a satollar sue voglie ardenti.
Se tua sposa m' accogli, a' tuoi tormenti,
Che tu in parte mi chiami, io ben son paga:
Se la Croce allo sposo il corpo impiaga,
E' ragion che la sposa anco tormenti.
Orsù ti seguo, e d' ogni vil timore,
Ch' allo spirito oppone il senso infermo,
(Virtù del sangue tuo) scaccio dal core:
Nè più potrà il demon, o il mondo schermo
Far al tuo santo fuoco, o divo amore,
Se 'l mio voler col tuo voler confermo.

Voi

Voi ſola adunque doloroſa e meſta
Oppor vorrete il voſtro amaro pianto,
Afflitta Madre, all'altrui gioja, e'l ſanto
Sacrifizio turbar, ch' oggi s' appreſta?
Tarda pietate in queſto giorno infeſta
Non mi ſia più; ma ſoffermate alquanto
Queſto importuno lagrimar, ſol tanto
Ch' un voſtro ſguardo in me fiſo s' arreſta.
O qual letizia allor, qual meraviglia
In voi naſcer vedrete! O noi, ſovente
Direte, o noi felici, e madre, e figlia.
Direte, O più d' ogn' altra avventuroſa,
Che offrendo al terren padre ubbidiente
Il tuo voler, ti fa Gesù ſua Spoſa.

Ameni colli, e voi ombre più amene,
Valli erboſe, ſugaci, e limpid' onde,
Al di cui mormorar dolce riſponde
Il ſuſurrar, che fan l' aure ſerene:
Se col favor del grato orezo viene
Pan, o Fauno a corcarſi in ſulle ſponde
Di queſto bel ruſcello, e qui s' aſconde
Cantando al ſuon di boſcareccie avene:
O s' altri qui ſilveſtri Numi aſcoſi
Ebber colle lor Ninfe quel diletto,
Che fa gli amanti appieno avventuroſi;
Deh porgete a me ancor fido ricetto,
Mentre qui per guſtar frutti amoroſi
I mi celai: e diano i fiori il letto.

Su

A S. E. il Sig. Federigo Cornaro,

Partendosi dal Reggimento d'Udine.

Su quest' erma pendice
Fra i solitarj orrori
Di questa selva antica,
Ricetto a me felice,
Deposti i miei lavori,
E ogni cura nimica
Da me cacciata in bando
Sto, Federigo, gli onor tuoi cantando.
In questo mio soggiorno
D'un zeffiretto dolce
Sento i fiati volanti,
Che susurrando intorno
Il caldo estivo molce:
Sento gli aerei canti
Uscir tra fronde, e fronde,
E il mormorìo d'amabilissime onde.
Spesso membrando favolosi Eroi,
Sotto immagini finte
L'onor degli Avi tuoi
Nascondo, e al canto mio tacciono intenti
Gli augelli, il rivo, e i venti.
Care gioconde selve
Nel vostro ombroso seno
Ebber sede gli Amori;
Nè timore di belve
Spiranti ira, e veleno
Sorprendeva i Pastori,
Sinchè (nostra ventura)
Ei di queste campagne ebbe la cura.
Or col ciglio dimesso,
Coi crini incolti, e sparsi
Mandan dogliosi accenti
Dal cor d'angoscia oppresso

(*Fle-*

(Flebil viſta a mirarſi)
Ninfe, e Paſtor dolenti;
Poichè da noi ſi parte
Il Signor noſtro, e va in più nobil parte.
Dunque dei gir, e tanto Udine meſta,
Quanto per te fu lieta,
Laſci, o ſtagion funeſta!
Io già cantai le glorie noſtre, e i vanti,
Or gridi ſpargo, e pianti.
In più fertil terreno,
Qual ſul Libano monte
Cedro i rami diffonde,
O qual Platano ameno
In riva a ſtagno, o fonte
Ricco di molta fronde,
Che nell' ore più acceſe
E' di freſch' ombre ai mietitor corteſe.
Là dell' invidia a ſcherno
De' tuoi gran pregj altera
Spiegar la tua grandezza
I ſuoi gran faſti io ſcerno,
E Te immortal di vera
Gloria a maggior altezza
Salir vedremo, e a volo
Paſſar tuo nome nell' avverſo polo.
Fur le ricchezze all' Alma tua gentile
Al generoſo core
Oſcura coſa, e vile;
Che ſol ſeguendo la virtute brama
Giugner a eterna fama.
Quindi d' idee maggiori
Pieni gli alti penſieri
Vulgar deſio non frena,
Che per veraci onori
Si ſollevano alteri
Da queſta vile arena,
Che sì alletta la ſtolta

E baſ-

E basso vulgo da ignoranza avvolto.
Tuo benigno costume
La Maestà ha temprata
Del magnanimo aspetto;
Onde soverchio lume
Quinci non si dilata.
Da sì bei modi astretto,
E vinto ognun sublima
Tua gloria sì, ch'a ogni altra ascende in cima.
Questa, ch' al Ciel s' estolle eccelsa gloria
Ristretta in poche rime
Non fia vana memoria;
Anzi a' Figli, e Nipoti e sferza, e sprone
Sarà questa Canzone.

MICHEL GIUSEPPE MOREI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

O Fiumicello, che fra sterpi, e sassi
Di questi monti al piè fendi il terreno,
E più che d' acque, d' alterigia pieno
Di valle in valle serpeggiando passi;
Non ben cresciuto il nuovo Sol vedrassi,
Ch' ambi sarem dell' ampia Roma in seno,
E ragionando andrem col guardo almeno
Di ciò, che in lei meraviglioso stassi.
Ma dove qui la nostra voce, e il canto
Suona d' intorno, e riportiam talora
Dalle Ninfe de' boschi e lode, e vanto;
Giunti colà nella Città signora
Tu misto al Tebro, io de' gran Vati accanto
Perderem colla voce il nome ancora.

NICO-

NICCOLO' ARGENTO.

Dalla Racc. de' Poeti Napoletani, stamp. 1723.

Nuovo fior di bellezza, e d' onestate,
Gentil mia Donna, che ne l'età nostra
Del bello a tutte l' altre invidia fate,
Che ne' vostri occhi fa sì vaga mostra;
Quando talor avvien che di sì amate
Luci il sereno lume a noi si mostra,
Sento farsi nel cor soavi e grate
Le piaghe, che v' aprì la beltà vostra.
Nè tanto a stanco peregrin, che vada
Errando intorno ne l' estivo ardore
E dolce il rezzo, e la fresc'ombra aggrada,
Quant' ha pascendo gli occhi avidamente
Ne la lor vista di conforto il core,
Così li potess' io mirar sovente.

Amore e 'l mio destino non m' insegna
Volger in altra parte gli occhi miei,
Sol ch' a mirare i bei lumi di lei,
Di cui non ha la terra altra più degna.
Ma quanto io più la miro, ella non degna
Volger quegli occhi a me sì dolci, e rei,
Ma me gli asconde, e pur come vorrei,
Che non può amarla il cor sì duole, e sdegna.
Questi son quei begli occhi, ove post' hanno
Tutt' i lor pregi il Cielo, e la Natura,
Che mi feriro, e ognor morir mi fanno.
Questi son quei begli occhi, ove se giro
Il guardo, come in specchio, o in onda pura
La divina beltà vagheggio, e miro.

Quel

Quel giorno, ch'io mi volsi a mirar fiso
Le tue serene luci al Mondo sole,
Intorno a cui par ch'Amor scherzi, e vole,
E 'l dolce loro innamorato riso;
Gentil mia Donna, sì vinto, e conquiso
Restai, che l'alma destar non suole
Altro veder, che de' begli occhi il Sole,
Che dal vulgo e me stesso m'ha diviso.
E come cera al foco si dilegua,
E de l'estivo Sole a i caldi rai
Bianca falda di neve si distrugge;
Tal il mio cor, che nel suo duol non mai
Trova altrove riposo, o breve tregua,
A la lor vista si consuma, e strugge.

Potess'io far vendetta di costei,
Che con sue dolci angeliche parole
Mi strugge, e con sue luci al Mondo sole,
Per cui la cara libertà perdei:
E poi per più dolor dagli occhi miei,
Come vago augellin celar si suole
Tra verdi fronde, o tra le nubi il Sole,
S'asconde, e fugge, e quando io men vorrei.
Ma, lasso, poich' a me non lice tanto,
Amor, vendica tu la nostra offesa,
E scocca nel suo cor mille quadrella.
Così ferita, e ne' tuoi lacci presa,
Sarà men cruda; e fia tua gloria, e vanto,
Che non piagasti mai donna più bella.

Que-

Questa bella d'Amor nemica, è mia
Se dolcemente parla, e dolce ride,
Se gira le sue care ed omicide
Luci, cui veder tanto il cor desia,
E se 'l piè trae dolci carole, obblìa
Quest' alma ogn' altra noja, e si divide
Da me per girne a lei, ch' ora sorride,
E par ch' a grado il mio foco le sia;
Ed or' a sdegno il prende, onde siccome
Uom, che tra due sta in dubbio, s' odia, o m' ama
Non sa confuso di mia mente il lume.
Ma Amor mi dice che sue asprezze ha dome,
E ch' usa l' arte, e 'l femminil costume,
E mostra non gradir quel, che più brama.

Allor che acqueta il lungo pianto mio
Placido sonno, del mio sommo bene,
Che da me stesso m' ha posto in obblio
La bella immagina consolar mi viene.
Son questi, io dico, i leggiadr' occhi, ond' io
Fui preso, e questo è il crin, che di catene
M' avvinse, e 'l volto, che tanto desio,
Dolce conforto a le mie gravi pene?
Ella: son spirto, e la terrena parte,
Che tu cerchi, è sotterra; or folle aspira
A seguir me, s' è ver che m' ami tanto.
Io piango, e con sue man m' asciuga il pianto
Dagli occhi, e meco ancor piange, e sospira;
E poi si parte il sonno, ed ella parte.

Vago

Vago augellino, che piangendo vai
La tua fedel, che rio destin t' ha tolto,
E col dolce cantare in pianto or volto,
Pietosi e mesti i boschi intorno fai:
Ben mi rammenti tu miei giorni gai,
Ch' or foschi sono, e pien d' amaro molto,
Poichè non miro in terra il vago volto,
Per cui vivea, ne lo vedrò più mai.
Ed in sì mesti e dolorosi accenti
Mi struggo, che le selve pianger fanno,
Sempre cercando il mio perduto bene.
Tu, giacchè 'l Ciel fe pari il nostro affanno,
Vien meco, e sfogherem le nostre pene,
Spargendo in compagnia pianti, e lamenti.

Quanta invidia ti porto avaro sasso,
Che in te racchiudi l' adorate spoglie
Di lei, che Morte al secol nostro toglie,
Perch' io tra pianti la mia vita passo.
Quanta ne porto al Cielo, che dal basso
Mortal disciolta a le sue eterne soglie
La sua bell' alma gloriosa accoglie,
E me d' ogni mio ben fa privo, e casso!
Quanta invidia a quei spirti, che di Dio
Godon con lei la vista a tutte l' ore,
Che non manca, e fa pago ogni desio!
Quanta a te, Morte, che dal Mondo fai
Partir senz' armi e senza nome Amore,
E ne' begli occhi suoi sola ti stai!

Si-

Signor, il terzo, ed il trigesim' anno,
Senz' alcun pro, de la mia vita ho scorso
Dietro a falso piacere, e certo inganno,
Come destrier, cui non affrena morso.
Or veggio aperto che schernito m' hanno
L' amorose lusinghe, e che son corso
Per vie fallaci, e del mio proprio danno
Accorto, a miglior via rivolgo il corso.
Ma il fral, che porto, mi rattiene, e'l calle
Fammi troppo erto, ond'io non ho speranza
Dal vil palustre fango levar l' ale.
Però, mio Dio, dove per se non sale
Scorgi l' errante piè, sicchè non falle,
E'l reggi nel cammino, che m' avanza.

NICCOLO' CAPASSO.

Dalla racc. de Poeti Napolet. stamp. 1723.

BEn fu de la più pura, e nobil vena
Tolto lo stral, ch' Amor nel sen mi spinse,
Ben cocenti le fiamme, onde lo cinse,
E'l colpo è tal, che dritto a morir mena.
Mà per costei, che di mio danno, e pena
Si pasce, e'n feritate ogn' altra vinse,
Vile metallo in su la fredda arena
Temprò di Lete, e nell' obblìo lo tinse.
Sorga, poi disse, in lei l' ira, e l' orgoglio,
Ne' mostri unqua pietà ciglio, nè labbro
Ma più s' impetre al grave mio cordoglio.
Come vivo carbon con l' acque il fabbro
Raccende, ed al rigor d' onda lo scoglio
S' arma di punte, e ne divien più scabbro.

NICO-

NICCOLO' CRISCENZO.

Dalla Racc. de' Poeti Napolet. stamp. 1723.

QUel soccorso, che già chieder non osa
Il cor da voi, e sol da sguardi imploro,
Ben di mia vita fia tardo ristoro,
Troppo fatta per voi aspra, e dubbiosa.
Deh potess' io un dì mia fiamma ascosa
Mostrar, per cui ognor m'incendo, e ploro,
E come lungi ardisco, e poi scoloro
Presso i be' lumi, che vi fan ritrosa.
Qual Vesevo talor la fronte e 'l petto
Colmo ritien di freddo giel disparso,
E crudo incendio entr' il suo seno asconde;
Tal il timor fa in me di neve aspetto,
E 'l cor, ch' io porto incenerito, ed arso,
Infiamma co' sospiri e l' aure, e l' onde.

Chi mi risveglia, e l' altro nembo reo
D' intorno fuga con sua ardente face?
Scender dal Ciel vegg' io santo Imeneo,
Cinto di luce, e seco Amore, e Pace.
Ben due grand' alme in un legar poteo
Nodo, che mai non fia dal tempo edace
Roso, o disciolto, e così dolce il feo,
Che sembra ogni altro in ver' aspro, e fallace.
Lor chiari nomi già Ginevra, Enrico,
Del mar Tirren fa risonar le sponde,
Destando in lor l' alto valore antico.
Sebeto estolle da sue placid' onde
L' algosa fronte di bell' opre amico,
E più lucenti i raggi il Sol diffonde.

NIC-

NICCOLA DE' CORRADI D'AUSTRIA.

A Gaſparo Gozzi.

Dalle Rime di div. in Morte di Antonio Sforza.

DAppoichè Morte fuor del mondo ha tolto,
Gozzi, con sì crudel barbara forza
Il dotto, il ſaggio, l' onorato Sforza
Scolorate ſue membra, e il caro volto;
E il noſtro riſo in mar di pianto ha volto,
E i giorni a condur miſeri ci sforza;
Che non mai da ſua ſtella in frale ſcorza
Più bel verrà tra noi ſpirito accolto;
Come temprar potremo in parte, e dove
L' acerbo duol, ſe non ch' eſſo veggendo
Pien del gaudio di lui, che tutto Move;
O ſama almeno udir, ſull' ale moſſa,
Andare i Carmi ſuoi lieta ſpargendo;
E l' empia aver ſol poca polve, ed oſſa.

NICCOLO' DEGLI ALBIZZI.

Venere Celeſte.

SE t' innalzi, Alma mia, ſe forza prendi
Di gire al Ciel da una beltà mortale
Se appreſta Amore a i tuoi penſier già l' ale,
E da laccio terreno or ti difendi;
E ſe per vie non conoſciute aſcendi
Nel tuo bell' aſtro, a ſeparar dal frale
L' eſſer puro, inviſibile, immortale
Di quel bel, per cui bella a Dio ti rendi;
E ſe ſpieghi più ſu l' ardite piume
Al gran fonte del ben, che amando crea,
Nè più t' aggrava empio, mortal coſtume;
E fin colà ne la ſuperna idea
T' affiſſi; è dono di poſſente Nume,
Fiammi ſpirante, alta, celeſte Dea.

Cele-

Celeste Dea non solito ardimento,
Alma, ti porge, e a ben amar t' invita,
E in te, per te dal frale suo rapita,
A bel fuoco d' Amor porge alimento;
Fuoco, ch' arde da lunge, e mai fia spento
Da l' aura vil d' avida brama ardita,
Fuoco, che 'l fonte onde, se' rio, t' addita;
E che in terra non fu tuo nascimento.
Anzi, siccome il Sol tal forza imprime
Nel fatto lieve in pria terren vapore,
Che per le vie del Ciel s' erga, e sublime;
Tal pone in te non cognito vigore
Di sormontar l' alte superne cime;
Che vai da questo a l' increato Amore.

Nel duro scoglio, ch' ha Madonna in seno,
Ov' ha 'l suo trono imperioso Amore,
Batte 'l Mar di mia vita, e sento 'l core
Nel flutto assorbitor già venir meno.
E tal v' urta, e si frange; e così pieno
Lo scoglio è di nativo aspro rigore,
Ch' io veggio il fiero, ontoso insultatore
Farne già preda, e gir contento appieno.
E impetuosa de' tormenti l' onda
Venir miro in quest' acque a metter foce,
Fracassato a la spene argine, e sponda:
E pur mi piace la tempesta atroce!
E pur colei, che di rigori abbonda
Più mi diletta, ahimè, quanto più nuoce!

Colei, che ſola la mia mente aſſale,
E ſola de' penſieri ave 'l governo,
E' bella sì, che nel ſuo volto eterno
Rende 'l lume, ch' è in noi, breve, e mortale;
Come 'n limpida fonte, ampia, ed eguale,
Ne' ſuoi begli occhi uno ſplendore io ſcerno,
C' ha del divino; e oh qual ſarà l' interno,
Bel de l' Alma inviſibile, immortale!
Così queſta gentil, leggiadra, e degna
La mia ſtella talor m' addita in Cielo,
E la via de le sfere anche m' inſegna:
E poi mi dice: io ricondurti anelo
Là ve l' idea di tua bell' Alma regna,
Quando fia ſcinta dal corporeo velo.

Tal da' begli occhi una crudel battaglia
Preſenta al cor la vaga mia guerriera,
E sì gli ruota, e sì da quelli altera
Bell' affluvio gentil di luce ſcaglia;
Ch' ei non ha forza, a rigettar che vaglia
L' inviſibil de' raggi armata ſchiera;
Ma per entro vi paſſa ardita, e fiera,
E il ſuo interno ricerca, e lo travaglia.
E qual da vetro allumator s' incende
E cener faſſi al divampante ardore
Ciò, che appreſſarſi ai forti rai pretende,
Così al vivo, poſſente, alto ſplendore
Di due luci leggiadre il cor s' accende,
Ed in fiamme ſen va dentro, e di fuore.

Tal

Tal vibrò luce da begli occhi alteri
Clori in atto gentile a me rivolta,
Che da quel guardo intesi dirmi: ascolta,
Lungi vili da me voglie, e pensieri.
Questi fidi de l'Alma alti guerrieri
Non fia chi ponga baldanzoso in volta;
Chi tien brama non pura in seno accolta
O s' arretri, o non ami, o non isperi.
Così la mente in bel desio s' accese
Al gran fulgor, che da quegli occhi uscìo,
E sol da Clori, a ben amare apprese.
Indi sì forte al balenar s' unìo
Di sua beltà, che per quei lumi ascese
Di Cielo in Cielo a contemplare Iddio.

Dal tomo 8. delle rime degli Arcadi.

Entro a questa navicella,
Nise mia vezzosa, e bella,
Vieni vieni in seno al mar:
Tu non senti aura leggiera,
Aura dolce e lusinghiera,
Che c' invita a navigar?
Colle fiere orgogliosette
Leggiadruzze pupillette
Porta all' onde un nuovo dì:
Che giammai più bella aurora
Del tuo Sol, che m' innamora,
Nise mia, non apparì.
Non è Ninfa, non è Dea,
O sia Teti, o Citerea,

Che più bella ſia di te,
Ma a te ſola ahi non diſdice,
Menzognera inſultatrice,
Non curare amore, e fe?
Per gli algoſi umidi fondi
S' io ti chiamo, e non riſpondi,
Bella Niſe, e che ſarà?
Nè ti duol, che ſempre in pene
Senza avere aura di ſpene
Il mio cuore ſen vivrà.
Deh pe' liquidi criſtalli
A peſcar perle, e coralli
Vien del giorno al primo albor,
Ma di queſti ahi non ti curi,
Ma ſol eſſere proccuri
Peſcatrice del mio cor.
Che ſe fiero avvien che ſcocchi
Dal ſeren de' tuoi begli occhi
Vago raggio a sfolgorar,
Or per tema, or per diletto,
Bella Ninfa, io ſento il petto
Dolcemente paventar.
Ma ſe vieni, e queſta barca
Fender l' acque agile e carca
Del tuo bello io mirerò;
E tempeſte, e ſcogli, e venti,
E ſpumoſe onde frementi
Orgoglioſo ſprezzerò.
E ſe cari amoroſetti
Quei vezzoſi fulminetti
Tu rivolgi a queſto ſen;
Teti, e mare io più non bramo
Voſtra preda; e ſol mi chiamo
Di te pago, amato ben.
Ma che dico? ah, ch' io vaneggio
Forſennato, e non m' avveggio
Qual poſſanza ha tua beltà.

E qual

E qual pesce sarà mai,
Che al fulgor de' tuoi bei rai
Prigionier non rimarrà?
Pescatrice al Mare al Mare
Vieni dunque a trionfare,
Se più bella unqua non fu;
Che trofeo del tuo valore,
E la preda, e 'l predatore
Sola sola aver puoi tu.

NICCOLO' GARIBALDI.

Dalla racc. stamp. in Lucca 1720.

A Seguir l' empio Amor de' miei primi anni
Sul verde April per rio Destin fui volto:
Ma tosto, ahimè, l' incauto cor fu accolto
Nella rete crudel di mille affanni.
Allor conobbi i lusinghieri inganni,
E le nemiche frodi, ove fui colto;
Ch' io non credea, che d' un leggiadro volto
Potesser mai venir tanti miei danni.
E piansi, e detestai quel fier momento,
In cui giusemi al cor l' ardente dardo,
Prima cagion d' ogn' aspro mio tormento.
Maledissi il parlare, e 'l dolce sguardo,
Onde mal cauto ognor pendeami intento:
Ma, folle! ardea piangendo, or piango, ed ardo.

NICCOLO' MADRISIO.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

CAre selve, ombre chete, alme pendici,
E voi, chiar' acque, che scherzate intorno,
E tu noto al mio Febo ermo soggiorno,
E voi bei colli alle mie Muse amici;
Deh m'accogliete, or che con nuovi auspicj
Nel vostro seno a ricovrarmi io torno,
Benchè poi non ritrovi in voi quel giorno,
Nè in voi quell'ore, che solea, felici.
L'ozio dov'è, chi mi rendea sicuro?
La pace ov'è, che mi pioveva in dono?
Dov'è il seren, che mi splendea sì puro!
Ma ohimè, ch'a torto in guisa tal ragiono:
Questo Ciel, questo suol sono qual furo,
Ma qual era altre volte, io più non sono.

NICOLA MARIA SALERNO.

Dalle Rime dell' Autore in morte di sua Moglie.

E' Questo il luogo, ove la mia Fenice
L'ali battendo, il rogo a tal sostenne,
Ch'arse l'aurate sue purpuree penne,
Per rinascere in Dio lieta e felice.
Ella sen giò, e poichè a me non lice
Seguirla, tal desio nel sen mi venne
Di morte, e tal nel core si mantenne,
Ch' ha fatto omai ben ferma alta radice.
Nè, perchè di tal brama il cor si spoglie,
Spinger mi giova la terrestre salma
In questa, o in quella, sia più lieta, parte.
Che d'indi, ove lasciò l'ultime spoglie
La lieta avventurosa e ben nat'alma,
Il migliore di me non si diparte.

Ove

Ove in dietro ti volgi, o pensier lasso,
A rimembrar ciò, ch' al mio sguardo è tolto?
Basta nel core impresso il vago volto,
Per far, che di dolor nom mai sia casso.
Fortuna al suo rotar m' ha spinto al basso,
Nè sarà mai, ch' in su da lei sia volto;
Poichè il bel nodo acerba morte ha sciolto,
Onde pianger mi è forza a ciascun passo.
Tu partirti non sai da' dolci sguardi,
Dal viso, ahimè! dal portamento altero,
Da l' onesta gentil cara sembianza.
Indi armato di fiamme assali, ed ardi
Il cor piagato in sen dal colpo fero,
Sì che omai poco al grave incendio avanza.

Peregrin, se ti punge il mio dolore,
Mira la tomba, ch' in se chiude e serba
La spoglia di colei, ch' ancor riserba
La divina di me parte migliore.
Non vò, che spargi eletta fronde, o fiore:
Piangi sol, ch' il tuo pianto disacerba
In parte l' aspro mio dolor, che acerba
Morte crudel m' impresse in mezzo al core.
Quella in pace già dorme, e l' alma in Cielo
Vive in eterno, e a rivestir sue membra
Il tempo aspetta, ch' il Signor prescrisse.
Ed io rimasto son qui tutto gelo,
E 'l mio viso, che morto ti rassembra,
L' imago è sol di chi per lei già visse.

Se ben la notte ogni color nasconde
Agli occhi 'nfermi dell' umana gente,
E sotto l' ali sue più non si sente
Altro che mormorio d' acque e di fronde:
E sovra i monti eccelsi, e le basse onde
Volvesi il Cielo in se tacitamente,
E pace trova ogni turbata mente
In quell' obblio, che dolce sonno infonde:
Nè pure allora han triegua i miei pensieri,
Che sotto un freddo sasso a scender vanno,
E poi tornan gelati in mezzo al core.
Talor sono a ferir più acerbi e fieri,
Poichè saliti al Cielo, per mio danno
Scendon con tempra d' infocato ardore.

Quando l' ombre da noi l' Aurora scote,
E s' odon gli augelletti in dolci accenti,
E destansi i pastor, mugghian gli armenti,
Cui rispond' Eco con sue tronche note,
Su i verdi rami l' augellin percote
L' aer con suoi d' amor sospiri ardenti,
Ed accorre fedele a' suoi lamenti
La compagna da selve anco rimote.
La mia più non risponde a miei sospiri,
Che qui d' intorno l' aer fosco accoglie,
Chiaro già per suo lume almo, e sereno.
Non più fra noi, ma ne' superni giri
In suon più lieto la sua voce scioglie,
E pur mi ascolta al suo Fattore in seno.

Come

Come in ogni opra il gran Fattore io veggio
Dell' ineffabil alto magistero;
E in me guatando ancor scorgo quel Vero,
Ch' in ogni luogo tien suo trono, e seggio;
Così, or che per duolo erro, e vaneggio,
Torre lo stanco pensier mio non spero
Da lei, ond' or mi struggo in pianto, e pero;
Ch' ove mi volgo, il bel viso riveggio.
Che l' alma nel mio sen, che mi dà vita,
E morte insieme, è sol la cara immago
Di quella, che nel Ciel fa suo soggiorno.
E nell' aspro mio duol l' alma smarrita
Avviva il mio pensiero, e lo fa vago
Al sasso, che l' asconde, a gir d' intorno.

Sol poca, benchè pur turbata pace
Il tristo pensier mio prova, allor quando
Va con lei in suo sermon parlando,
Ch' ancor nel cener suo serba la face.
E ben vie più cocente, e più vivace,
Or che morte di lei m' ha posto in bando
Intorno al tristo cor vassi aggirando,
E con più puro ardor lo strugge, e sface.
E ben fia dritto: Se pria ch' ella il frale
Lasciasse, maggior foco in me scendea
Da la divina, e non sensibil parte;
Or ch' ella è in seno a Dio pura immortale,
E l' ammanto terren giace in disparte,
Arder ben deggio più, che non solea.

Gli occhi miei grevi, e 'l rabbuffato ciglio,
L' incolto crine, e le ſparute gote,
I miei ſingulti, e le dolglioſe note,
Moſtran, che del mio ben ſono in eſiglio.
Alzo gli occhi nel Cielo, e mi conſiglio
Con quell' alto voler, che mi percote
Il cor nel petto, e mi riſveglia, e ſcote,
Per rendermi conforme al ſuo conſiglio.
Quindi ragione il mio deſir rappella,
E gl' intuona, che il Ciel per ſe lei volſe,
Ch' ogni coſa mortal paſſa, e non dura:
Ma al ragionare, ahimè! moſtrami quella,
Che il Ciel mi diede, e ratto poi mi tolſe,
E torna l' alma al duolo, e 'l dir non cura.

NICCOLO' SABBIONI.

Dalle rim. per la traslaz. del V. Card. Barbarig.

POichè fermo deſtino a morte ſpinſe
Quel sì nomato della Brenta onore,
Si ecliſsò Febo; e ſeco ogni aſtro eſtinſe
Sua chiara lampa, e ſi veſtì d' orrore.
Pianſe Natura, e il crin di dumi cinſe,
Nè produſſe in quel dì frutto, nè fiore;
Tanto al cader del buon Paſtor la vinſe
Un diſuſato, ſtrano, aſpro dolore.
Pianſe il torbido fiume, e a ſe la chioma
Squarciando, diſſe: Ahi che ſepolto giace
Chi de' ſuoi pregj fe ſtupore a Roma.
Pianto avrian le Virtù, l' Arti, la Pace,
Ma ſi rimaſer ſeco; onde la Soma
Mortal non roda il fiero Tempo edace.

NIC-

NICCOLO' SEGHEZZI.

Dalle Rime di div. in mor. di Antonio Sforza.

SE a queste mai sì dilettose, amene
Spiaggie d' Adria sovente arrando intorno,
Lasso! talor con la memoria torno
A ricercar il mio perduto bene;
Non ha il Padre Ocean cotante arene
Vicino al molle suo salso soggiorno,
Quante io lagrime verso notte, e giorno,
E meste voci di miseria piene.
Quand' ecco, che un pensier nel cor mi dice,
Deh, perchè piangi omai, s' egli ora in Dio
Posa là dove eterno è il riso, e il canto?
Allor mosso da un vago, e bel disio
Di rivederlo in Ciel, torno infelice
A' miei primi sospiri, al primo pianto.

NICCOLO' SERSALE.

Dalla Racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

IL memorando, e più felice giorno
In bronzi eterni, ed in più saldi marmi
Segnar vo' con illustri, e chiari carmi
Di cieca obblivione ad onta, e scorno.
Quel dì, ch' io di Madonna il viso adorno
Mirai; quel dì, che a sì gran sorte alzarmi
Io vidi; il dì nel qual sentii bearmi
Al dolce lume, che spargea d' intorno.
Nè in bel teatro, o in maestoso campo
Io tanta vidi mai grazia, e bellezza;
O valore, e virtudi unite, e rare.
Men balenante un chiaro ardente lampo
Splender si mira, e 'l Sol con sua chiarezza,
Men luminoso a Ciel sereno appare.

NICOLA TAMANTI.

Dalla Racc. fatta a nome della Città di Cesena stamp. in Pad. 1732.

Con questa palma vegeta
D' Ulivo almo, pacifico,
Attorta in serto vengomi
Ultimo fra i Cantor;
Ch' ultimo appena toccami
Sovra i colli Garampici
Star fra la schiera semplice
Di selvaggi Pastor.
Di questa fronda amabile,
Ch' ebbe nel rostro tenero
L' Augella semplicissima,
Che volse all' Arca il vol;
E fu sicuro indicio
Che avesser l' acque torbide
Del fatale Diluvio
Lasciato asciutto il suol;
Di questa al venerabile
Sembiante graziosissimo,
Qui sculto in pietra candida,
Del successor di Pier,
Anch' io con destra timida
Offro ghirlanda mistica;
Che ardire al cor ne diedero
I più lieti pensier.
Talchè a Lui grido: il povero
Dono, buon Padre, accettisi
Dal cor Vostro amorevole,
Che ben conviene a Voi,
Se da tai rami cogliesi
Quel frutto soavissimo,
Il cui licore balsamo
Divien col tempo a noi.

Con

Con questo i Regi s' ungono,
E quei che al Sacerdozio,
Tolti dal mondo, ascendono
A stare a Dio vicin:
Di questo i forti Martiri
Segnati in fronte corsero
Fra il sangue, e fra le lacrime
Fuor del mortal destin.
Altri Pastor coronino
Il Simolacro nobile
Di Cedro incorruttibile,
O di Gigli, o d' Allor;
Chi di Viole pallide,
O di vermigli Anemoni,
Chi di Rose purpuree,
O d' altra fronda, o fior:
Che a me piace di appendere
A questi Marmi lucidi,
In seno del mio giubbilo
Questo serto non vil,
Che pace imperturbabile
Predice all' Arno, al Tevere,
All' Ibero, al Danubio,
E alla Senna gentil.
E qui sul nosto Savio
Segnati in auree lettere
Gli alti divini Oracoli
Legga chi intende, e sa;
E al Pastor Clementissimo
Qui il Coro delle Grazie
Gl' inni giulivi cantino
In mille, e mille età.
E chi verrà ricordisi,
Che per Lui solo ottennesi
Della mia cara Patria
L' aita, e onor primier,

Qual

Qual non fia mai che atterrino
Gli anni più edaci, e barbari,
O l' impeto de' secoli,
Che ha il Tempo invido, e fier.

ORAZIO PETROCHI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

ALto levommi un giorno il mio pensiero,
Ove fra straggi, fra ruine, e lutto
Lessi i fati dell' Asia, e in ordin tutto
Il grand' eccidio del superbo Impero.
Vidi a terra Belgrado, e in un l' altero
Esercito di nuovo arso, e distrutto;
Vidi le spoglie, i prigionieri, e il flutto
Correr dell' Istro sanguinoso, e nero.
Cercai più oltre, e vidi al suol disfatto
Ciò, che rimase, e poi più oltre ancora
Vidi Bisanzio di cadere in atto.
E il Tempo udj, che tutto allegro fuora
Dicea, volando più spedito, e ratto:
E' presso, o Genti, la fatale aurora.

PAO.

PAOLO ANTONIO ROLLI.

Dalle rim. dell'Autore pubbl. in Londra 1717.

Eulibio Pastore ed un Pastorello.

E. *Sai tu dirmi o Fanciullino*
In qual pasco gita sia
La vezzosa Egeria mia
Ch' io pur cerco dal mattino?
P. *Il suo gregge è qui vicino,*
Ma pur dianzi a quella via
Gir l' ho vista, e la seguia
Quel suo candido agnellino.
E. *Nè v' er' altri che l' agnello?*
P. *Sopragiunsela un Pastore.*
E. *Ahi fu Silvio* P. *Appunto quello.*
Ma ti cangi di colore?
E. *Te felice, o Pastorello,*
Che non sai che cosa è Amore.
Piangete, o Grazie, piangete, Amori;
De la mia Ninfa nel volto pallido
Tutti si perdono gli almi colori.
O amica Venere, o di Cupido
Vezzosa madre, nata in Oceano,
E poi da zefiro sospinta al lido;
Scendi d' Egeria sul molle letto,
E co' bei lumi quel mal, che opprimela
Scaccia dal morbido suo bianco petto.
Dove nascondesi il tuo bel figlio?
Io più nol veggio ne le purpuree
Sue guance tenere, nel vago ciglio.
Digli, che tornivi, perch' ei non scocca
Dardi, che piaga più dolce portino
Di quei, che vibrami da quella bocca,
Bocca dolcissima, se parli, o taci,
Sei tutta amori, sei tutta grazie,

Che

Che ben t' insegnano l' arte de' baci.
Com' or sei languida! dov' è il bel riso,
Che da tue labbra vermiglie, & umide
Dolce difondesi per tutto il viso.
Più non sfavillano quegli occhi neri;
Smarrito è il vivo soave spirto,
Che avevan placidi, che avean severi.
Le mamme candide, ricolme, e belle,
Con egual moto non vanno, e vengono
Com' onda al margine, non son più quelle.
O amica Venere, di Giove figlia,
Se i voti accogli d' Amante fervido,
Non lasciar perdere chi t' assomiglia.

Gioite, o Grazie, scherzate, Amori,
Non ha il mio bene più il volto pallido,
Tutti vi tornano gli almi colori.
Amori, e Grazie, voi già tornate
Su le sue gote negli occhi lucidi
Pieni d' imperio, e di pietate.
Quel riso amabile, già in voi ravviso,
Molli pozzette, labra purpuree,
Riso dolcissimo, soave riso.
Del vetro, Egeria, riedi al consiglio,
Che come grana sparsa in avorio
Nel tuo bel candido sorge il vermiglio.
Col terso pettine tutta innanella
La lunga chioma, e bianca polvere,
Qual neve in albero spargi su quella,
Pon sul bell' ordine de i vaghi crini
I ricchi nastri, le gemme tremole,
E i sottilissimi stranieri lini.
L' orecchie adornati co' cerchi d' oro
Cui gran diamanti sopra sfavillano
D' acqua purissima, d' alto lavoro.
Di perle nitide doppio monile
Cingi al bel collo, e i polsi avvolgine

Pur

Pur de la morbida mano gentile.
De l' alba ditemi, o pure figlie,
Non v' è più grato quel collo latteo,
Che il seno argenteo de le conchiglie?
Dov' è la nobile pomposa vesta,
Cui frange d' oro d' intorno ondeggiano,
Tutta pur d' auree fila contesta?
Il Cocchio splendido d' auro, e cristalli
T' aspetta, o cara; senti che strepito
Con l' unghia ferrea fanno i cavalli.
O come danzano come inquieti
Il ricco freno di spuma imbiancano
Di te, che traggono superbi, e lieti!
Sotto l' imperio de le tua ciglia
Vedrai dovunque gli occhi si volgono
Diletto nascere, e maraviglia.
Ma non accendere d' orgoglio il core,
Che in un istante bellezza, e grazia
Illanguidiscono qual molle fiore.

Venere figlia del Cielo, e del Giorno intesa comunemente da' Mitologi, e da' Filosofi per la Virtù produttrice, e conservatrice delle cose.

O bella Venere, figlia del giorno,
Destami affetti puri ne l' animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero da i flutti infidi
Figlia de l' atro sangue saturnio
Di Cipro fertile gl' infami lidi.
A te non fumano l' are in Citera,
Nè ti circonda con le Bassaridi
Tutta de' satiri l' impura schiera.
De l' astro lucido, che riconduce
Su la marina i dì, che riedono,
Scintilli splendida ne l' aurea luce.

Sola

Solo dal candido tuo sen fecondo
Esce il sottile soave spirito,
Ch'è la grand'Anima che avviva il Mondo.
Le sagge favole su l' onde chiare
Poserti in vaga conca cerulea
Sopra del tremulo tranquillo mare.
Perchè il tuo vivido spirto sovrano
Penetra, e vive negli umor fluidi,
Che padre rendono l' ampio Oceano.
Il qual con l' umide ramose braccia
Lo porta, e insonde nel grembo a l' aride
Cose, che mutano colore, e faccia.
E in lor principio tornan poi tutte
Com' Uom le mira converse in cenere,
In sale, e in semplice linfa ridutte.
Tu quando i tiepidi venti amorosi,
Il duro ghiaccio su i monti sciolgono,
E i fiumi a Tetide vanno orgogliosi;
Tratta da i rapidi tuoi bianchi augelli
Scendi nel suolo, che per te germina
Erbette tenere, e fior novelli.
Tu rendi a gli alberi, e frutto, e fronda;
Per te gli arati campi verdeggiano,
E cresce prodiga la messe bionda.
Per te di pampini veston le viti,
E il grave peso de' folti grappoli
Per te sostengono gli olmi mariti.
Sei detta nobile Figlia del Cielo,
Perchè conservi di quanto generi
La virtù vegeta fra il caldo, e il gelo.
E ancor purissima del dì sei prole,
Perchè nel suolo dal sen di Cintia,
E in seno a Cintia scendi dal Sole.
Sei diva amabile de la vaghezza,
Perchè a le parti, giunte in bell' ordine
Dai l' alto pregio de la bellezza.
E' nudo, e docile il tuo bel figlio,

Nè d'

Nè d' aspri dardi gli suonan gli omeri;
La fronte ha placida, sereno il ciglio.
Sempre l' accolgono nel casto petto
Matrone gravi, pudiche Vergini
Qual fonte limpido di ver diletto.
O bella Venere figlia del giorno,
Destami affetti puri ne l' animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.

La Nev' è alla Montagna,
L' Inverno s' avvicina;
Bellissima Nerina,
Che mai sarà di me?
I giorni brevi e rigidi
Le notti aspr' e lunghissime
Come potrò mai vivere
Cara lontan da te?
O la nojosa pioggia
O l' aer freddo ingrato
Di gire al colle e al prato,
Mio Ben, t' impedirà:
E il mio desir che pascesi
Della tua vista amabile,
Dove mirar solevati
In van mi guiderà.
Quel Faggio che tant' aria
Co' verdi rami ingombra
E tanto suol con l' ombra,
Le fronde perde già.
L' ore soavi e rapide
Ch' ei ne coprì dal fervido
Altissimo merigio
Sol ne rammenterà.
La Selva, oh Dio, la Selva
Che sì spesso ne accolse
Quando per noi si volse
Bel tempo di piacer,

O dalle

O dalle nevi carica
Vedremo curva gemere,
O d' Aquilone l' impeto
Appena sostener.
Oh se alla mia Capanna
Potessi per brev' ora
Venir a far dimora
Sol' una volt' almen;
Più forse non parrebbemi
Sì rozz' augusta e misera,
Perch' averei memoria
Che ti raccolse in sen.
Perchè dal Freddo avuto
Non fossero toccate
Le membra dilicate
Di te mio bel Tesor;
Porrei su'l caldo cenere
Non poche legna ad ardere
Con rami di Giunipero
Acciò rendesse odor.
M' accorsi ove sta un lepre
Fra spini in una balza
All' alito che s' alza
Qual nebbia su'l mattin.
So come vivo prenderlo,
E allora vuò donartelo,
Ed ei sarà lietissimo
Del suo miglior Destin.
Un candido Capretto
Che sugge il latte ancora
Farò svenare allora
E cuocer tutto intier:
Dentro un schidon di frassino
Sopra le brage a volgerlo
Ci penserà Massilio
Di Capre condottier.
Augusta botte ho piena

Di

Di vino generoso
Amabile odoroso
E vuò forarl' allor,
E di radice d' acero
Ho due ben fatte Ciottole
Che a bere il labbro invitano
Di chi è già sazio ancor.
Ninfa e Pastore a quelle
Non appressò la bocca;
E se la tua le tocca,
La prima ella sarà:
Una vuò poscia offrirtene,
E l' altra vuò serbarmela,
Nè ad altri che a me proprio
I labbri bagnerà.
Saravvi poi quel tutto
Che in pochi dì dispensa
La povera mia mensa
E l' ovil mio può dar:
So che de' Numi meriti
L' etern' Ambrosia e il Nettare;
Ma ch' altro mai da un' umile
Capanna puoi sperar?

PAOLO ANTONIO SANI.

QUello Spirto immortal, che 'l puro affetto
Eterno, e vero a le nostr' Alme infonde;
Quello, che in se comprende, e non confonde
Amante, e amore, e del suo amore è oggetto;
Quel, che ogni ben, ch' ogni disio perfetto,
Più che 'l Sole i suoi raggi, a noi diffonde;
Che invisibili forme oggi nasconde
L' esser divino ad ogni umano aspetto;
Viene in me a dir sue lodi; e tutto amore,
Entro di me soavemente impresso,
Egli è luce a l' ingegno, ei fiamma al core.
Tal del mio Dio è l' amoroso eccesso;
Vuol ch' ami lui con quell' istesso ardore,
Ond' ei prima de' tempi amò se stesso.

Vergin saggia, qualor t' ammiro, e sento
Toccar con dotta man cetra gentile,
E trarne un dolce suono, a quel simile,
Che s' ode in Ciel con immortal concento;
Io penso come cento voci, e cento
Per opra d' arte non oscura, e vile
Produca un' aura, che in canoro stile
Scherza entro quella, e forma un sol concento.
Poi dico allor: ciò che natura, ed arte
Fan ne la cetra, ancor nel tuo bel core,
Cecilia, opra la grazia a parte a parte.
Questa è una sola, e per pietà, candore,
Fe, speme, e zelo in te produce, e parte,
Son più virtudi, e tutte son d' Amore.

Per

Per le belle d' Italia alme contrade
Scorgeami il mio pensiero, e a me dicea:
Vedi tu questo suol? qui Morte rea
Tutte usò del ferir l' arti, e le strade.
Vedi quel campo, ov' or recide, e rade
Le spiche il mietitor? già lo premea
Pondo d' ossa insepolte, e non avea
L' empia del comun duol tema, o pietade.
Sol quand' ella di Rocco il nome udìo,
L' armi depose; or lui fremendo adora,
Nè tenta più sì crudo scempio, e rio.
E grida ognor: ah ben conobbi, allora
Ch' ei m' atterrò, tanto maggior del mio
Il suo poter, ch' io ne pavento ancora.

Come Pittor, se poi desir lo spinge
A ritrar con pennello industre, e colto
Eroe d' augusto, venerabil volto,
Che improvviso splendor ricopre, e cinge;
A tal luce, che 'l guardo suo rispinge,
S' avvede ei ben, che indarno egli ha rivolto
Lo studio a l' opra, e fra que' raggi involto
Il grand' oggetto adora, e non dipinge.
Così, se il mio pensiero erge le piume
Per ben vedere Antonio, e in poche rime,
E l' opre, e i pregi suoi chiuder presume;
Tanta è la luce, che il circonda, e opprime,
Che vinto dal celeste immenso lume,
O ch' egli nulla vede, o nulla esprime.

PAO-

PAOLO BERNARDO QUIRINI.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

OCchi miei, non più miei, ſe non avete
Or pietà del mio cuore, e ſe col cuore,
Che disfoga piangendo il ſuo dolore,
Per ſuo sfogo maggior voi non piangete.
Per voi paſsò, per voi, che aperti ſiete
Sempre al mio mal, quel barbaro Signore,
Che poi di lui ſe preda, e che d' orrore
Tutto'l riempie, e del ſuo Sangue ha ſete.
E giacchè all' empio Uſurpator tiranno
Apriſte il varco, almen per voi trabocchi
Stemprato in pianti il ſuo gravoſo affanno.
Non riſolvete? e fia, che a lui ſol tocchi
Del voſtro fallo e la vergogna, e'l danno?
Ah foſs' io ſenza cuore, o pur ſenz' occhi.

Dentro me ſteſſo un fier tumulto inſorſe
D' affetti rei, che avean per capo Amore;
E a fuoco andò la region del cuore,
Dove ſuperbo, e impetuoſo ei corſe,
Tempo non ebbe la Ragion d' opporſe
In quel momento al barbaro furore,
Poſta del ſuo regal ſovrano onore
In grave riſchio, e di ſua vita in forſe.
Ma indi a poco al gran biſogno ſpinſe
I più forti guerrier, che in guardia ſtanno
Della ſua Rocca, e quel tumulto eſtinſe.
E ſebben diſcacciò l' empio Tiranno,
E i folli affetti in duri ceppi avvinſe,
Pur ſento ancor di quell' incendio il danno.

Quando

Quando riede all' ovil dal pasco erboso
Sulla sera 'l mio Gregge, egli si mette
A ruminar le già pasciute erbette,
E 'n tal guisa ristora il suo riposo.
Così la notte anch' io qualor mi poso,
Rumino col pensier l' alte, ed elette
Dell' Idol mio sembianze amorosette,
E dolce ne respira il sen doglioso.
Ma se di nuovo all' apparir del giorno
Il Gregge non ritorna al pasco usato,
Bela, smania, e nell' uscio urta col corno,
Così se a rivedere il volto amato,
Siccome Amor mi spinge, io non ritorno,
Sallo il cuor qual si provi acerbo stato.

PATRIZIO FRANCESCO RIGHI.

SE della vostra angelica beltate
Volete, almo mio Sol, ch' io canti, e scriva,
Onde voi tutta la futura etate
Vegga ne' versi miei star bella e viva;
Un atto adorno di gentil pietate
Ver me Voi di rigor sì renda schiva,
Ch' ambo con pari ognor voglie infiammate
Voi nel mio core, ed io nel Vostro viva;
Forse allor fia, che dall' obblio securi
Giungan miei carmi a celebrarvi tanto,
Che l' amato tesoro al tempo io furi;
E forse fia, che l' amoroso canto
Mille n' infiammi, e quella al Mondo duri,
Per cui si larghi io verso inchiostri, e pianto.

Quanta invidia, vi porto, o Pastorelli,
Che in queste valli solitarie e amene
Scevri da cure, e pensier tristi e felli
Tranquille vi godete ore serene!
L' ombra v' appaga qui degli arboscelli,
E il suon v' alletta delle vostre avene,
Cui risponde il garrir de' pinti Augelli,
Ne dir sapete, che sien noia, e pene.
Aura non mai d' ambizione infida,
Non cieca invidia, o cura altra fallace
Negli innocenti vostri petti annida.
Di quel potessi, che a Voi tanto piace,
Anch' io goder, schiera amorosa e fida,
Ch' ov' è Innocenza, ivi è diletto e pace.

O quante volte a' miei pensier dipingo
De' be' vostri occhi l' una e l' altra stella!
O quante volte a' miei pensier vi fingo
Tanto pietosa, quanto siete bella!
O quante volte a domandar m' accingo
Conforto al duol, che a lagrimar m' appella.
O quante volte il mio desir lusingo
Mirarvi un dì meno ad amor rubella!
Così l' innamorata ardente voglia
Dolci speranze or si figura e sogna,
Or d' ogni vil timor l' anima spoglia.
E pure, aime, ciò per cui pena e agogna,
Fuor che vostra bellezza, e mia gran doglia,
Donna bella e crudel, tutto è menzogna.

Nin-

Ninfe del Mar, dall' onde uscite fuore
A contemplar la nova meraviglia,
Che a Voi porta Costei nello splendore
Degli occhj belli, e dell' altere ciglia;
Uscite, o Ninfe, e vegga farle onore
La varia di Nerèo bella famiglia
Costei, di cui non v' ha Donna maggiore,
,, *Che sol se stessa, e null' altra somiglia;*
E quallora lo sguardo intento e fiso
Agli atti, e alle maniere oneste e rare
Terrete, e al dolce lampeggiar del riso;
Se crudel lontananza or da sue care
Luci beate sì mi tien diviso,
Ragion fate al mio duol, Ninfe del Mare.

Allorche scendon le nostr' Alme in terra
A vestir la mortal caduca spoglia
Schiera di cure le circonda e serra,
Che d' ogni pace, e d' ogni ben le spoglia.
Nella più fresca etate altrui fa guerra
Per duo begli occhi l' amorosa voglia;
Per monti altri e per Mar trascorse ed erra;
Tanta è la sete, che d' aver lo invoglia.
Altri de' giorni suoi spende gran parte
Fra speme, e duolo; altri se stesso obblia.
L' orme seguendo del feroce Marte.
Cura tiranna in ogni Cor si cria;
Alcun la scuopre alcun la cela ad arte:
Ben può chi m' ode immaginar la mia.

Non perchè gloriosa oltre ten varchi
Dove cinto di rai Febo in man piglia,
E dove scioglie a i suoi Corsier la briglia
E gir gli fa dell' aureo carro scarchi;
E non perchè templi, teatri, ed archi
Tanti sorgano in Te, per meraviglia
Avvien, che nel mirarti ambe le ciglia
Più, che per altro, il Pellegrino inarchi;
Che i fregi non son questi, onde fra quante
Cinge con le sonanti acque l' amica
Dori, o Città real, ti pregi, e vante;
Ma perchè, reso van d' ogni nemica
Gente il poter, fra tante palme e tante
Serbasti ognor la libertate antica.

Ecco in Croce il Dio nostro; ecco a quel legno
Morte s' appressa, e intorno a lui s' aggira.
Or gli occhi a lui, d'atro livore indegno
Tinti, o Popol crudel, rivogli; e mira.
Mira a qual d' empio strazio estremo segno
Condutto l' han tuo cieco orgoglio, ed ira:
Già compiuto è del Ciel l' alto disegno:
Ecco vien meno, e il Capo inchina, e spira.
Per pietà de' suoi lunghi aspri tormenti
Sviene la Madre, e piangon le pie Donne,
S' oscura il Sol, si dolgon gli elementi;
Squarciasi il vel del Tempio, e le colonne
Scuotonsi, e dalle tombe escon gli spenti.
Tu tel vedi, e non piangi, empia Sionne?

Ho

Ho sì Madonna entro la mente impressa,
Che ognor mi sembra averla agli occhi avante,
E vera sì rassembra all' alma amante,
Che le dice il pensier: mira; ch' è dessa.
Mentre con dolce inganno a lei s' appressa,
Goder le sembra del gentil sembiante,
E a lei scoprir l' amor lungo e costante,
E il mio sì grave sospirar per Essa.
E quanto mal per lei, quanto ben provo,
E ad uno ad uno allora i miei martiri
Narro, e la data fede a lei rinnovo.
Ma s' ella vien, benchè pietosa giri
Ver me sue luci, io taccio; e sol mi trovo
Col mio dolor fra lagrime, e sospiri.

Chi fu, chi fu, che dall' indegno pondo
Di servitute, e da crudel rapina
L' invitta liberò Donna del Mondo
Contro il poter dell' empio Catilina?
Tullio, sol Tullio al cieco e furibondo
Ardir s' oppose, e alla feral rovina,
Quando col forte suo parlar facondo
Mantenne in piè la libertà latina.
Or s' Ei non era, la superba Roma
Sofferta avrebbe vergognosa pena,
E in giusta ahi troppo e insopportabil soma:
Nè vista avrebbe da servil catena
Cinta la Gallia, nè Germania doma,
E di Lei saria noto il nome appena.

Non perchè deggia accrescervi beltate,
Questa leggiadra e sì vermiglia rosa,
A voi, Donna, la porgo, a voi ritrosa
Per rigor no, ma sol per onestate:
Nè perche io speri, che giammai possiate
Per alcun dono divenir pietosa;
Che più, che un guardo, a Voi chieder non osa
In guiderdon mia lunga fedeltate;
E sò ben io, che ancor mai non si vende
A prezzo vil da gentil core amante,
Ma che amor per amor da lui si rende.
Un fior vi porgo, a cui volgendo il guardo,
Chiaro il color del vostro bel sembiante,
E quel fuoco veggiate, onde tutt' ardo.

PELLEGRINO ROSSI.

Dalla racc. per le Nozze del Serenifs. Principe E. di Modena.

CHiudi pur, chiudi omai, o augusta Roma,
Quel, che un giorno sacrasti al Dio Bifronte,
Eccelso Tempio, che fra tue più conte
Opre da noi ancor si pregia, e noma.
Già vedi Italia le sue tante, e pronte
Arme posar, stanca bensì; non doma;
Sperando la Real incolta chioma,
Qual pria adornar, e rasciugar sua fronte.
E allor, che de' novelli Sposi Eroi
I bei Figli vedrai, che l' alto esempio
Seguendo, e 'l gran valor de gli Avi suoi,
Andran fastosi a contrastar con l' empio
Trace, e a lui mover guerra; allor, se vuoi,
Apri di nuovo, apri, o gran Roma, il Tempio.

Vin-

Per la Passione di nostro Signore.

Vincesti omai, vincesti,
Cruda Sionne, e la tua sete ardente
Paga hai pur resa al fin nel divin sangue.
Lo strazio rio, che tanto in cuor volgesti,
Ecco al suo fin condutto, e freddo, esangue
Ecco il tuo Re dal tronco aspro pendente.
Non più s' odono i gravi, e dolci accenti,
Onde il sentier di gloria, e di salute
Era sì chiaramente altrui svelato:
Nè i duo bei lumi ardenti,
D' onde movea celeste alma virtute,
Che gaudio all' alma compartia beato,
Volgonsi lieti in dolce atto soave,
Ma nebbia ambo gli cuopre orrida, e grave.
Pur non andar superba,
Nè baldanzosa il piede in lieta danza
Muover per scempio sì spietato, e fello;
Ancor non sai, qual via vendetta acerba
Mediti far di Dio l' alta possanza,
E qual già ruoti orribile flagello.
Non è, non è, qual in tuo cuore or pensi,
Feccia del volgo, e seduttor rapace
Questi, che or miri dal tuo sdegno oppresso.
Chiaro il dicean gl' immensi
Suoi gran prodigj, e quell' alto vivace
Lume divin, che aveva in volto impresso;
Ed ora il Sole avvolto in negra benda
Il dice, e il suol, che trema in guisa orrenda.
Quei, che nel gran tragitto
A' tuoi Maggiori un tempo il passo aperse
Per mezzo il sen dell' Eritreo spumante,
E l' empio Rege, e il popolo d' Egitto
Per entro immensi vortici sommerse
In un coll' armi lor sì varie, e tante:
Quei, che più volte a custodire intento

Te sue delizie, e cura armò la mano
Di strale ardente, e di fulminea spada,
E il feroce ardimento
Franse all'Assirio, e lo distese al piano,
Qual fulmin suol, che sull'armento cada,
Quegli è, che a morte acerba or hai condutto,
E tu ne ridi, e porti il ciglio asciutto?
D'alto divino lume
Oltre l'usato entro sua mente accesi
Ben ciò miraro i tuoi profeti un giorno;
E per intensa doglia amaro fiume
Versar di pianto, e fero a te palesi
Quei, che n'avresti estremi affanni, e scorno.
Ma tu da cieco tratta alto furore,
E solo intesa a saziar tue voglie,
Poco curasti de' lor detti il suono.
Ora del tuo Signore
Se' rea, cui per te morte in seno accoglie,
E rei gl'iniqui figli tuoi pur sono.
Ma se non falle ciò, che il Ciel ne detta,
Uguale al fallo il gran supplicio aspetta.
Ben so, che in sulla riva
Del barbarico Eufrate un dì versasti
Pianto, che intorno molle feo l'arena,
Quando dolente, e in terra altrui cattiva
Il tergo sotto il giogo rio curvasti,
Rasa il crin, cinta il piè d'aspra catena;
E per pietade, che di te lo strinse
Si vide il Peregrino andar pensoso
Sovra il rigor di tua fortuna avversa;
Ma il lagrimar tuo giunse
Al fine a Dio davanti, e il fe pietoso,
E fu tua doglia in gaudio alto conversa;
Ma qual mai fine or fia, ch'abbia l'amara
Bevanda, che a tue labbra il Ciel prepara?
Misera, qual si aduna
Sol per tuo danno, e duol copia d'armati

Là,

Là, dove la Romana aquila ha il nido.
Tigre non mai famelica digiuna
Incontra il gregge intento a' paschi usati
Si ratta corse in sull' Ircanio lido;
Come questi spirando orrore, e morte
Dal torvo guardo, e dal sembiante crudo
Già muovon presti al fier tuo strazio il piede.
E tu qual alto, e forte,
Lassa, opporrai riparo, o fermo scudo
All' ostil forza, che ogni forza eccede?
Qual mole eccelsa, od ampia fossa, o muro
Fia mai, che renda il popol tuo securo?
Ecco il Latin feroce
Bestemmie unendo al fulminar dell' asta
Già tutte ingombra l' ampie tue contrade.
Ecco già al suolo in fiera guisa atroce
Cade conquiso ognun, che a lui contrasta,
E mar di sangue intorno empie le strade.
O quale scorre freddo gel per l' ossa
De' Sacerdoti, e de' fanciulli inermi!
Quai risuonan per l' alto orride strida!
Da fiero duol commossa
La turba delle donne, e i vecchj infermi
Fuggon gemendo, ove il terror gli guida,
Ora a' paterni lari, ed ora al tempio,
Per torsi al miserando ultimo scempio.
Ma qual pro, se il tremendo
Impeto ostil niun culto, o legge arresta,
E là si versa, ove furore il porta?
Se Dio, del cui disdegno il giorno orrendo
E' questo, or vuol, che l'empia, ingrata, infesta
Città sia tutta nel suo eccidio assorta?
Se già l' eccelse moli al Ciel vicine,
Il Tempio, e ogn' opra di gran pregio, ed arte
Orrida fiamma, e denso fumo involve,
E vaste alte ruine
Già confondon le strade, e in ogni parte

Precipitando al suol s' apre e dissolve
Ogni fermo edificio, e non v' ha loco,
Che intatto lasci il crudo ferro, o il foco?
Nessun fra 'l vario stuolo,
Che in se l'ampia Cittade accoglie, e serra,
S' invola a morte, o al servil giogo indegno.
Or tu in mirar de' tuoi lo strazio, e il duolo,
E l' alte moli tue prostese a terra,
E in un distrutto il chiaro imperio, e il regno.
Dimmi, qual senti in petto acerbo affanno?
Ov'è l'ardir, la fronte empia, e proterva,
Onde contra il tuo Re gridasti morte?
Ecco, infelice, u' t' hanno
I tuoi furor condotta! Esule, e serva
Sarai, piangendo invan tua dura sorte,
Esempio d' ignominia anco a i non nati;
Che tale hanno da Dio mercè gl' ingrati.
Canzon, se d' aurei fregi,
E di vaghi ornamenti ignuda, e cassa,
Avvien, ch' altri ti biasmi, e ti dispregi;
Dirai, che ove non s' ode,
Che amaro pianto, e gemiti, e sospiri,
Non dee bennata Verginella onesta
Darsi a veder, che incolta, e in rozza vesta.

PEL-

PELLEGRINO SALETTI.

SAcra, superba, avventurosa Tomba,
In cui del gran Gusmano il Ciel mantiene
Quelle di meraviglie ossa ripiene,
Che stancata a la Fama hanno la tromba;
A te pel chiaro suon, ch' alto rimbomba,
Da le più strane, e più remote arene
Divoto, e stanco il Pellegrin ne viene,
A ricercar se al grido il ver soccomba;
Ma giunto, e al suol prostrato, i tanti intorno
Prodigi espressi, e in marmi, e in tele ammira
Onde più scorge assai di quanto udiva:
E pensando a la spoglia, che l' adorno
Sepolcro chiude, dice alto, e sospira:
„ Beati gli occhi che la vider viva.

Non tel diss' io, quando superbo, e fiero,
Fanciul, d' orgoglio, e di baldanza pieno
Givi gridando ad alta vace: ho il freno
De l' Alme tutte, e d' ogni cor l' impero.
Non tel diss' io (or sai se dissi il vero)
Che vedrei tanta audacia venir meno;
E te l' armi gittare infrante, e il Reno
Lieto portarle al Mar su'l corno altero?
Tel dissi, e il sai. Or che diran le belle
Ninfe, cui spesso il sen ferire osasti,
Ed empier tutto del tuo foco impuro?
E più quando sapranno, e queste, e quelle
Che una Donna ti vinse, e l' arme furo
„ Santi pensieri, atti pietosi, e casti.

Se alcun vedrà (che il vedrà certo un giorno)
Superbo uscir da la sua Regia fuore,
Qual generoso, e sommo duce, Amore,
Su trionfale augusto carro adorno;
Mille Amanti vedrà, cui 'l piede intorno
Dura catena stringe, e il fier Signore
Trarli seco, trofei del suo valore,
Tinti nel volto di vergogna, e scorno.
E varj ancor, che lunga opra sarebbe
Tutti contar, cui se stessi in obblìo
Per caduca beltà por non increbbe.
Ma quel, che più tormenta il pensier mio,
E che niun mai forse creduto avrebbe;
Me vedrà ancor sotto il giogo aspro, e rio.

E non fia mai, che alcun le ferree porte
Chiuda una volta a la caverna oscura,
D' onde se n' esce per comun sciagura
Quella crudel, che il Mondo chiama Morte?
E non fia mai, che alcun di lei più forte
La sua legge distrugga acerba, e dura,
Tal che la vita nostra, al fin sicura,
Ne le perdite sue si rinconforte?
E ciò non sarà dunque? e dunque il fiero
Aspro giogo, a spezzar ch' altri non valse
Mai non verrà chi rompa? ahi, che 'l dispero;
Poichè Filippo, a cui tant' opra calse
Guidare al fin, col chiaro ingegno altiero,
A mezza via questa crudele assalse.

PIER-

PIER-AGOSTINO ZANOTTI.

QUand' io ripenso a quel felice giorno,
Che di Maria l' augusto albergo eletto
Visitai con devoto umìle affetto,
Lagrimando pentito a lui d' intorno;
Parmi veder di più bei raggi adorno
Il Sol, tanto m' ingombra alto diletto,
E qual Uom, che da' lacci, onde fu stretto
Sciolto sen va, lieta a goder ritorno;
Ma, oh Dio, che se la mente mia poi passa
Da quello a questo giorno, e vede come
Al sinistro sentiero ho il piè rivolto,
L' Anima resta di dolcezza cassa,
E de l' indegne mie novelle some,
L' alta vergogna allor porto sul volto.

Quando sul volto compariami a pena
Un biondo segno di virile aspetto,
E quando dentro il giovinil mio petto
Entrò d' Amor qualche dolcezza, o pena;
Qual non domato ancor destrier, cui frena
Tenera man; cercando ogni diletto
De' sensi, la ragione, e l' intelletto
Correan la strada, ch' a la morte mena;
Ma poichè giunsi a più perfetta etade,
Udì non so qual voce interna, e mesta,
Ch' alto gridommi, ove ten corri, o Pietro?
Quindi l' occhio rivolsi ad altre strade
Rimirando sospeso, or quella, or questa,
Ma, oh Dio! ch' ancor non so voltarmi indietro.

Oh

Oh Dio, che sono al quarantesm' anno
D' indegne some orribilmente carco!
E veggio, oimè, che già m' attende al varco
Morte per darmi il grave ultimo affanno.
In Ciel di me già più parlar non sanno,
Che mal; e Dio d' ogni pietade scarco
Dar di man veggio a le saette, e a l' arco
Sol per mia pena, e per mio eterno danno;
Già sento, ahi sì, già sento aprir le porte
Del cupo averno, e già gli spirti rei
N' escon per seco trarmi a cento, a cento;
Deh per pietà ti chieggio, a' danni miei
Non fia, ch' or venga il tuo soccorso lento,
O gran Donna del Ciel possente, e forte.

Mentre un dì a l' ombra d' un alpestre sasso
Dormendo io mi prendea dolce riposo,
Fui rapito, non so come, in quel basso
Loco sì orrendo, che parlar non oso,
Loco di luce, e di pietade casso,
In cui m' apparve un empio stuol doglioso
Mostrando aver il cor di viver lasso,
Cui per mill' anni ave la rabbia roso;
Sicchè l' ira di Dio sempre più accesa,
Di quell' oscuro loco, e il gran furore
Esser custode io ben conobbi allora,
Ma poi svanita la non bene intesa
Vision, mi destai pien di terrore;
Già son due mesi, e pur ne tremo ancora.

Ecco,

Ecco, Ravenna, un'altra volta ardente
Contro l'Italia il gran furor di Dio,
E forse, se non erra il pensier mio,
Mal colà su di te parlar si sente.
Ecco, che in sen di bellicosa gente
Arde di tua ruina il fier desio,
Ed è già pronto l'aspro giogo, e rio,
Sotto di cui le glorie tue fian spente;
Or s'avverrà, che fra 'l comun terrore
Scampi dal colpo de l'orrenda spada,
Potrai ben dire ad alta voce, e lieta;
Ah, che sol fosti tu, Sacro Oratore,
Quel, ch'a lo scampo ne mostrò la strada,
Come a Ninive fece il buon Profeta.

Alma Ravenna di virtute amica,
S'unqua avverrà, che per le tue contrade
Veggia la nostra, e la futura etade
Gir maestosa la tua gloria antica,
Tal che l'Italia a te soggetta dica:
Questa è colei, che le latine spade
Ruppe più volte, e questa è la Cittade
Cui sempre fu la servitù nemica?
Sol fia mercè di quel saggio Signore
Nobil, cortese, e d'ogni laude degno,
Ch'or di te regge dolcemente il freno;
Ei per guidarti a l'onorato segno
Di cui l'alto desio t'ingombra il seno
Spesso a te parla de l'antico onore.

Qua-

Qualor da la mia mente oscura, e trista
Furtivamente fugge alcun pensiero,
Che di Cielo in Ciel voli, e di quel vero
Ben che è là su, goda la dolce vista;
L' Anima tanta, e tal dolcezza acquista,
Ch' ogni altro bene aborre, e pure in vero,
Che allor dal carcer suo penoso, e nero
Voglia a forza partir, tanto l' attrista;
Ma se poi di goder già quasi stanco
Quel mal cauto pensier di novo torna
A riposarsi ne l' antico nido;
Siccome a cosa, che non vide unquanco,
Non più ripensa al Ciel, sì la distorna
D' un fugace piacer la fama, e 'l grido.

Da la profonda valle, in cui dimoro,
Talor ver te, Signor, m' innalzo a volo,
Ma appena ho in te fissato un guardo solo,
Che ritorno a l' usato mio lavoro,
Sicchè lontan da quel gran ben, ch' adoro,
Sempre mi tien de' sensi rei lo stuolo,
E perchè non mi parta unqua dal suolo,
Mi fa gradir quel mal, che pur deploro.
Deh, Signor, d' ogni bene unico pegno,
Fa, che de l' amor tuo l' alta possanza
Vinca la voglia ria del core indegno;
Che se a l' antica mia pessima usanza,
Non impone il tuo amor qualche ritegno,
Già morta è di salute ogni speranza.

Alma

Alma felice, gloriosa, e bella,
Che tutto in te raccogli il sommo onore
Di tua stirpe reale, e a cui la stella
Del Ciel più pura diede il suo splendore;
Ahi, che al partir già pronta in questa, e in quella
Parte volgendo i rai, pria d' uscir fuore,
Sento, che dici in dolce, umil favella,
A te Figlio, a te Sposa io dono il core,
Ed ecco, che in udirti, a cento, a cento
Vengon l' Anime elette a te d' intorno
Con dolci canti, venerandi, e gravi.
Da poi con passo maestoso, e lento,
Te menan lieti al lor basso soggiorno
Il gran Davidde, e gli altri tuoi grand' Avi;

Già vidi, ahi sì già vidi, Alma ben nata,
Tutte le Tosche Muse ad una ad una
Gir per te lagrimando in veste bruna
Sul tramontar di tua fatal giornata;
Ma poi non so dir come, una beata
Luce improvvisa, allor, che il Cielo imbruna,
Diè novo giorno al Mondo, ed a ciascuna
D' esse rasserenò l' Alma turbata,
Mentre al bel lume de la luce santa
Si vide, come l' onorata schiera
Là su de' Toschi ti faceano onore,
E come poi fra tanta gloria, e tanta
Di noi parlavi maestosa, e altera,
Al gran Dio, che distingue i giorni, e l'ore.

Men-

Mentre un giorno a passi lenti
Con gli armenti
Lungo il Savio io me ne giva,
A l' usanza de' Pastori
Vaghi fiori
Raccogliendo in quella riva;
Tutti quanti impalliditi,
Scoloriti
Gli trovai, e senza odore:
Io rimasi a tale oggetto,
E nel petto
M' entrò un gelido timore;
Poi volgendomi a guardare
Le mie care
Grasse, e vaghe pecorelle,
Io le vidi venir meno
Sul terreno,
Tutte languide, e men belle.
Miser me! che cosa è questa,
Che sì mesta
Sei mia greggia? io dissi allora;
Ahi, rispose il cor dolente:
Certamente
Segno infausto è questo ancora.
Ed allor pur mi sovvenne,
Quando venne
A cantar con flebil grido
Qua d' intorno una civetta
Maledetta,
Che assordiva tutto il lido.
D' indi il Ciel fiso mirando,
E pensando
Qual sciagura a noi vicina
Minacciasse in tal linguaggio
Con oltraggio,
E qual nuova, alta ruina;

Mi pa-

Mi pareva men, che suole
Vago il Sole,
Ed a lui girar d' intorno
Io vedeva certe cose
Tutte ombrose,
Che offuscavano il bel giorno.
Quindi il cor, che mesto stava,
Palpitava
Del continuo senza posa,
Come a chi d' angoscia, e noja
Par si muoja,
E non sappia per qual cosa.
Indi attonito, e pensoso,
Timoroso
D' un funesto aspro destino,
Me n' andava passo passo
Tristo, e lasso,
Stando al gregge mio vicino;
Ma poi giunto a la Cittade
Cui beltade
Crescon l' acque del Lamone:
U' di Pindo il Santo Coro
Suo decoro
Più, che altrove oggi si pone;
Vidi ognun vestito a lutto,
E per tutto
Si sentian sospiri, e pianto,
Poscia entrai nel tempio augusto,
Ed onusto,
Lo trovai di nero manto;
Allor sì fuor di misura
La paura
Mi comparve in su le gote,
Tanto più, che in neri marmi
Questi carmi
Io leggeva, e queste note,

Ognun

Ognun pianga ARNEO, ch' è morto,
Bel conforto
Di quest' ampie, amene sponde,
Per cui già del sacro monte
L' almo fonte
Parterìa sì chiare l' onde.
Ecco là, che piange Apollo,
E dal collo
Più non pende l' aurea cetra;
E con lui tutte confuse
L' alme Muse
Di sospiri empiono l' etra.
Piange il colle, il bosco, e il piano,
E lontano
Fan sentire il suo lamento;
Sì che il fiume, il mar, le selve
Con le belve
Pieni son d' alto spavento.
E qual cor giammai potrebbe,
E saprebbe
Non dolersi, e pianger forte,
Se l' onor de' nostri tempi,
(Crudi scempi!)
Tolse a noi l' invida Morte?
Ahi! di Parca empia, e crudele,
Infedele
Colpo, dissi, ahi troppo fiero!
Poi rimasi qual Colomba
Su cui piomba
Affamato lo sparviero.
Poscia pien d' affanno, e guai
Rivoltai
Pel dolor, piangendo, i passi
Verso il bosco, ove l' antica,
Ed amica
Mia capanna infranta stassi.
Qui d' ARNEO finchè avrò vita

La

La gradita
Serberò dolce memoria;
E fra queste selve oscure
Vivrà pure
In eterno la sua gloria.

PIER-ANDREA FORZONI ACCOLTI.

PEr vendicarmi di ben mille offese,
Fattemi con insidie, e con inganni,
E con aperta forza per tant' anni
Da Amor, che sempre ad oltraggiarmi attese;
Fiamme di nobil' ira al core accese,
Risolvei per uscir un dì d' affanni
A tenzone sfidarlo, ed ei su i vanni
Pronto meco a pugnar nel Campo scese.
Venian seco beltà, speme, e piacere,
Orgogliosi intimando, e guerra, e morte,
Con lucid' armi, e con minacce altere.
Io di me stesso armato, e di mia sorte
Già certo: invoco, o sdegno, il tuo potere:
E vinco Amor, già sì temuto, e forte.

Sveglioſsi in ſogno un torbido penſiero,
Che mi moſtrava orribile ſciagura,
Sotto atro, e foſco Ciel Leone altèro
Venirmi contro in una ſelva oſcura.
Da tal nemico, in chiuſo ermo ſentiero,
Salvar non mi potea difeſa, o cura;
Quand' ecco d' altri moſtri aſpetto fiero,
L' ambaſcia mi raddoppia, e la paura.
Di gelido ſudor molle, e tremante
Morir bramava pria, che più ſoffrire
Oggetto sì funeſto, e larve tante.
Padre del Cielo, io ſo, che al mio morire
Sogno non fia, ch' io deggio a voi davante
Con più pena tremar del mio fallire.

Placido rio, che da pendice amena
Sortì limpido fonte, e l' erbe, e i fiori
Rigò paſſando co' vitali umori,
Mentre gli riſtorava aura ſerena.
Creſciuto poi di tributaria vena
D' acque diverſe, s' uſurpò gli onori
D' altero fiume, indi ſovente fuori
Del letto uſcì con ruinoſa piena.
Vide varie provincie, e ſeco unita
A farlo grande congiurò la ſorte,
Ch' il Mare al fin per termine gli addita.
Sì naſce, e vive l' uom; debole, e forte
Varie vie preme, e al fin va la ſua vita
Ne l' Oceano a terminar di morte.

Preſo

Preso a varcar ardito pellegrino
L' instabil suol de l' Arabo deserto;
Ove orma non appar d' altro cammino,
Muove con dubbio core il piede incerto.
Al popol di Cambise, in quel confino,
Naufragio già tra le tempeste aperto
Gli viene in mente; ma per tal destino
Già non si perde, nel periglio esperto.
L' Indica pietra osserva, e volto al Cielo,
Prende la guida de' sicuri passi,
Che gli dimostra lo stellato velo.
L' Uom, che di morte le tempeste passi,
Calchi l' arene, ma con puro zelo
Rimiri il Cielo, onde a la vita vassi.

Tersissimo cristallo, ove specchiarse
Volle il fonte immortal de l' alma luce;
Mortal senso, o ragion non si conduce
A intender com' in te s' accese, ed arse.
De' raggi suoi l' auree faville sparse
Tua purità nel suo candor riluce;
Gloria al Ciel, pace al suolo indi produce
L' immagine, ch' in te sì bella apparse.
Fulgido oggetto del celeste Amore,
Frapposta ombra di macchia unqua non ebbe
L' ineffabil tuo lucido candore.
Anzi il tuo lume ognor cotanto crebbe,
Che (come piacque al tuo sublime Amore)
Al suo volto Divino i raggi accrebbe.

Fer-

Fermati, o pellegrin: la ſpoglia frale
Del gran Fernando in queſto marmo è aſcoſa.
Non ſegna carme alcun l' urna famoſa,
Che non è carme a ſua virtude eguale.
Vola vitorioſo, e trionfale,
Oltre le vie del Sole, il nome: e poſa
Quivi la Fama tacita, e penſoſa,
Che non ſa celebrar l' Alma immortale.
E' la gloria, che piange al marmo accanto;
Regio ſenno, e valor ſon gli altri due,
Egri, e confuſi in doloroſo manto.
Se vuoi ſaper l' altere opere ſue,
Pon mente al Figlio, o dell' Italia al pianto,
E 'n lor conoſcerai quale egli fue.

Caro de l' Alma inſidioſo male,
Dolce tormento, e ſoſpirato danno,
Bramato duolo, e volontario affanno,
Nemico amato, che piacendo aſſale;
Aſta, che fere, ma ſanar non vale,
De' più ſaggi penſieri illuſtre inganno,
De' cori incanto, e di color, che fanno
Violenza gentil, guida fatale;
Piton di fregi, e più di venen carco
E' la ſperanza; e l' umil ſervo voſtro
N' è quaſi appreſſo: or l' attendete al varco,
Mio grand' Apollo, ornato d' oro, e d' oſtro,
E 'l magnanimo ſtral ſpinto da l' arco,
Salvate il ſervo, ed uccidete il moſtro.

Vero

Vero ritratto de' suoi be' sembianti
Nel fido specchio un dì Laura vedea,
E fastosetta tra suo cor dicea:
Ben a ragione ardon di me gli Amanti.
L' or terso, e crespo de' be' crini erranti,
La guancia, invidia de la Cipria Dea,
Gli occhi, onde son de l'altrui pena rea,
Non son pregi d' Amor, sono miei vanti.
Sdegnato Amor di tal beltade austera,
Ruppe il cristallo, e allor lieto credei,
Che saria più pietosa, e meno altera.
Ma lasso ogni speranza, in un perdei;
Che sua beltà vista in quei pezzi intera,
Più mille volte insuperbì costei.

Tu piangi, Italia mia, nuove catene
Di servaggio stranier temendo; e intanto
Non ricorda il valore a la tua spene,
Che schermo vile a cuor guerriero e'l pianto?
L' imbelle lagrimare obblia sol tanto,
Ch' indocile a soffrir servili pene,
Lo scudo imbracci, e'l prisco sangue, e'l vanto
Si riaccenda ne le fredde vene.
Dal profondo letargo, ove giacesti,
Per tanti lustri, e secoli sepulta,
E' ben ragion ch' un tuon simil ti desti.
Se poi non stringi 'l ferro, indarno insulta
Con presagj Elicona atri, e funesti
A te, che vuoi languir serva, ed inulta.

Io, già Donna del mondo, al fido speglio
Del Mar, ch'il fianco bagnami, e le piante,
Contemplo mesta mio servil sembiante,
Da profondo letargo or che mi sveglio.
Dormir eterna notte era pur meglio,
Ch' al mio collo sentir giogo pesante!
Tra le miserie mie sì varie, e tante
Qual prima a lagrimar materia sceglio?
Miro troncato il crine, afflitto 'l viso,
Lo scettro infranto, ottuso il brando, e scinto,
Il Diadema real rotto, e diviso.
E pur con fronte mesta, e piede avvinto
Godo tra'l duol, che tiemmi il cor conquiso,
Che sopito è 'l valor, ma non estinto.

Voi, che traete placide, e tranquille
Per gran viltà de' giorni vostri l' ore,
Nè sdegno mai per violato onore
Fuga 'l sonno mortal da le pupille:
Sveglino omai l' orribili faville
Ancor lontane a l' armi, ed al valore,
Pria, che vicino marzial furore
V' arda i palagi, e le paterne ville.
Volete alzar da le codarde piume
L' alta cervice, e sottoporla al giogo,
Quando di sangue, e fiamme Italia fume?
Ah quando a lo sperar non sia più luogo,
Di nuova vita, con decoro, e lume
Forse il valor rinascerà nel rogo.

De l'

De l'Universo alta Reina augusta,
Ammirò le tue glorie il Fato umile,
E già per celebrarle in ogni stile,
La Fama stanca fu, la Terra angusta.
Deposta, oimè, la Maestà vetusta,
Come or ti miro in abito servile,
Con chioma tronca, in portamento vile,
Non di trofei, ma di catene onusta!
Di sorte ria con oscurati rai
Soffri ruota di stragi, e di rapine;
E non aspirì a liberarti mai?
Forse il fatal valor crebbe col crine,
E qual Sansone hai già sofferto assai,
Cuopri or le proprie, co l'altrui ruine.

Questo è 'l Campo fatal dal Ciel prescritto
Di virtude al trionfo; e qui Fortuna
Torva mirò de l' Ottomana Luna
Il corno infranto, il popolo sconfitto.
Qui l' Impero del Mondo in gran conflitto,
In chiaro giorno, e senza nube alcuna;
E qui mille vittorie accolte in una
Offrì tromba di Marte a brando invitto.
Al Grand'Iddio, che regge i Regni, e l'armi,
E al popol suo diè trionfale onore,
Ei rende lode, e gloria in questi marmi.
Tu, che l' orgoglio d' Asia, e 'l rio furore
D' Affrica oppresso leggi in questi carmi,
De l' opra adora, o Pellegrin, l' Autore.

Padre del Ciel, voi di mia ſpoglia il fango
Animaſte di ſpirto vitale,
Voi per volar al Ciel mi deſte l' ale,
Ed io radendo il ſuol pur qui rimango.
E mentre ciechi ſcogli inciampo, e frango
Del viver mio la navicella frale,
E Porto, e Stelle, e Ciel poſto in non cale,
Nel grave riſchio non ſoſpiro, o piango?
Contro 'l mio fallo il valor voſtro invoco;
Lagrime di contrito umile core,
Voi riſvegliate in me d' amore il foco.
Tale a' raggi del Sol chiaro ſplendore
Veſte, dopo la pioggia a poco a poco,
Quel, ch' era pria viliſſimo vapore.

Padre del Ciel, in te vittoria, e palma
Cerca in agon di morte egra guerriera,
In te per l' onda tempeſtoſa, e fiera
Spera la mente mia trovar la calma.
Da queſta tenebroſa, e grave ſalma,
Che tu ſolo far puoi chiara, e leggiera,
A te, qual fuoco inver l' amata sfera,
Su l' ali del deſio s' invia queſt' Alma.
Di tua ſant' aura, e del tuo divo ardore
A la virtù de' raggi, ecco trabocca
L' Alma per gli occhi, e per la lingua fuore.
Signor, mentre d' Amore il dardo ſcocca,
O per gli occhi tra 'l pianto eſca dal core,
O tra le lodi tue da queſta bocca.

Quan-

Quando de la prigione, ove sei chiusa,
Alma, il tuo Fato volgerà la chiave,
Onde libera l' aura, e più soave
Ti fia dato fruir non più confusa;
Colma d' amor, di se, di speme, accusa
L' indugio, ch' ad uscir ti fu sì grave;
E qual vicina al porto, e stanca nave,
A quello aspira, e ogni altro ben ricusa.
Tal con sicuro, ed animoso volo
Passa la Rondinella a stranio lido,
Per ricovrarsi in desiato suolo.
Varca incognito Mare, e Cielo infido,
Licta, e leggera; perchè lascia solo
(Perdita lieve) di vil creta un nido.

PIERANTONIO FENAROLO.

Dalle Rime Sacre dell' Autore.

Fiat voluntas tua sicut in cælo,
& in terra.

IL tuo, Padre, il tuo sovrano
Voler santo ognor si faccia.
Al governo si soggiaccia
Della tua possente mano.
Tuo voler è, che si presti
A tua legge onore, e culto;
Ch' ella mai non soffra insulto,
Nè vi sia chi la calpesti;
Che lo star non ci sia grave
Tra i confin de' suoi precetti;
Anzi il girne ci diletti

Sotto il ſuo giogo ſoave.
Tuo voler, ch' unita, e ſtretta
Sia la noſtra alla tua voglia;
Che tal nodo non ſi ſcioglia
Per angoſcia, o per diſdetta.
Vuoi ch' in ciò, che far t' aggrada,
Qualunqu' alma umìl ſi queti;
Nè i profondi tuoi ſecreti
Ella mai ſpiando vada.
Non di ſdegno arda, e sfaville
L' alma mai per ſorte avverſa.
Al ſuo Padre allor converſa
Mille renda grazie, e mille.
Degli affanni, e de' martori
Non ſi chiegga a lui ragione;
Ma quant' ei di noi diſpone,
S' ami, lodiſi, e s' adori.
Quella cara man ſi baci,
Qualor s' arma di flagelli
Per fiaccar que' diſir felli,
Che in noi ſurgon troppo audaci.
Se quel calice ei n' ha porto,
Ch' ei pur bevve, e bevve il primo,
Su ſi beva infin all' imo.
Che il ber ſeco è gran conforto.
Per ſuo amor non ſi rifiute,
Nè fia a noi giammai diſcaro
Che s' egli è Calice amaro,
Egli è pure di ſalute.
Se nel Cielo, ov' è il ſuo tempio,
Ov' è il tempio della pace,
La ſua voglia ognor ſi face;
Seguiam noi sì illuſtre eſempio.

PIER-

PIER-MARIA DELLA ROSA.

Dalla raccolta ſtampata in Faenza 1723.

ALfin prode Ragion mi preſe al varco,
E moſtrommi d'Amor gl'ignoti inganni;
Ed in viſta mi poſe i gravi danni,
Di cui qualunque il ſegue ognor va carco:
Talchè ad eſſa giurai ſcuoter l' incarco,
E toſto uſcir degli amoroſi affanni,
„ *E laſſar le ghirlande, e i verdi panni,*
E al Fanciullo ſpezzare i dardi, e l'arco.
Egli ciò vide, e inteſe; e ben credea
Che le ſue inſegne mi prendeſſi a ſcherno,
Fatto rubelle; e già pianto ne fea:
Ma il rio Coſtume udendo i ſuoi lamenti,
Quel Coſtume crudel, che m'ha in governo,
Fece cenno ad Amor, che non paventi.

Dal tom. 7. delle Rime degll Arcadi.

Mentre all'ombra d'un faggio al Sol m'involo,
E cerco di temprar le fervid' ore,
Di piccole ſperanze un folto ſtuolo
Compoſe un alveare entro il mio core.
Queſte a Filli ad ognor portanſi a volo,
A ſugger del ſuo volto ogni bel fiore;
In lor promeſſe il mio deſir conſolo;
E qual lor Rege, le governa Amore.
Speſſo, chi va, chi riede, e nel cuor mio
Chi depone le prede, e chi fedele
Ferma intenta ogni cura al lavorìo;
Ma quando credo, ahimè, guſtare il mele,
Ingannato rimango, e trovo, oh Dio!
Che diſtillano ſolo e toſco, e fiele.

PIERNICOLA LAPI.

Dalle Rime per la Laureazione di Laura Maria Catterina Bassi.

POrta altri invidia forse a l' aurea etade,
Che a' tempi di Saturno ornò la terra,
Forse altri a quella in cui famose in guerra
S'armar le Donne ancor d'usberghi, e spade.
O che il desio tra gli archi, e l'ampie strade
Di Roma antica talor spazia, ed erra,
E spesso ancor di ciò, ch' e già sotterra
In noi l' inutil desiderio cade.
Io 'l Ciel ringrazio, che serbar mi volle
A questo tempo, ove di sua possanza
Tanto favore in voi, Donna, diffonde.
La sapienza, che in voi pose estolle
Sì il secol nostro, che i passati avanza,
Nè avranno gli avvenire esempio al tronde.

PIETRO BANDITI.

Dalle rim. per la Monac. di S M. Rosalia &c.

QUest'è il gran Carro, onde animosa al Chiostro
Va l'alta Donna, e Amor le siede accanto,
Amore, alma del Ciel, quell' Amor santo,
Che appar come per nebbia al veder nostro,
Ben cento Ninfe adorne d' oro, e d' ostro
Le fan piangendo un lusinghiero incanto,
Ma un guardo ella non torce a mirar quanto
Sia frale, anime incaute, il pianger vostro.
Così a un dolce spirar d' aurea seconda
Combattuto nocchier, che giunger spera
Col fido legno ad afferrar la sponda,
Nè men si volge a rimirar quant' era
Grande il periglio in quella rapid' onda,
Di sue non men, che d'altrui merci altera.

Non

Dalle Rime per il Tempio eretto in Vicenza ad onore di S. Gaetano.

Non per l' alte colonne, e i marmi egregi,
Per cui sudaro incliti Fabbri industri;
Non per le Tele, onde t' adorni, e pregi,
Opre famose di pennelli illustri;
Nè per l' ampio edificio, e gli aurei fregi,
Col cui splendor la tua Vicenza illustri,
Ricco di nuovi maestosi pregi
N' andrai gran Tempio oltre le vie de' lustri:
Ma perchè porti del Tiene in fronte
L' augusto nome, e su l' eccelse mura
Scritte stan l' opre sue famose, e conte;
Tu te n' andrai per ogni età futura,
Degli anni a scorno, e del rio Tempo a fronte,
Con stabil base, e dall' obblio sicura.

PIETRO GRIMANI.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

SEdeami un dì sopra una verde riva
Della povera mia capanna accanto,
Ed una quercia antica mi copriva
Da i rai del Sol col suo frondoso manto.
Tutto era cheto sì, che non s' udiva
Pur d' un augello il lascivetto canto,
E in quel grato silenzio al più sentiva
Qualche fronda tremar di tanto in tanto.
In quella pace tacita, e romita
Raccolsi in un tutti i pensieri miei
Per riveder l' etade già smarrita.
E su i miei casi e fortunati, e rei
Vidi, o Lilla gentil, che di mia vita
Tutta l' istoria mia tu sola sei.

PIETRO METASTASIO.

Dal vol. 3. dell'Opere drammat. dell'Autore.

Questo è l'eccelso, e fortunato legno
Ministro a noi della celeste aita:
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno.
Questo è l'invitto e bellicoso segno
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L'arbore è questa onde ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil luce
Che al porto, in faccia ai nembi, e alle procelle,
La combattuta Umanità riduce.

Ben lo diss' io che da feconda stella
Scendeva, illustri Sposi, il vostro amore:
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.
Ecco la prole avventurosa, e bella,
Che, la madre imitando, e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L'ardir di questo, e la beltà di quella.
Già l'Italia d'Eroi nutrice, e madre
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre.
Nè sa dir se con l'armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

Già

Già riede Primavera
Col suo fioritto aspetto:
Già il grato Zeffiretto
Scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le fronde agli alberi:
L'erbette al prato tornano:
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il giel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo giel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dalle Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar.
Che mentre il volo accelera
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante Pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le greggie ai pascoli:

D' abbandonar s' affrettano.
L' arene il Pescator,
L' albergo il Pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
Che sul paterno lido
Scherno del flutto infido
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore:
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto
Fille di darmi aita:
Come la mia ferita
Colpa non sia di te.
Ma se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere
No che non stringerò
Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato
Cinto di verde alloro
Spesso le corde d' oro
Ho fatto risuonar.
Or se mi sei più rigida
Vuo che i mie sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah no; Ben mio perdona
Questi sdegnosi accenti:
Che sono i miei lamenti
Segni d' un vero amor.
S' è tuo piacer, gradiscimi,
Se così vuoi, disprezzami.
O pietosa o crudel
Sei l' alma del mio cor.

PIE-

PIETRO PAOLO CARRARA.

Ferma Donzella il piè, alto attentato
E' quel, ch' ora rivolge il tuo pensiere,
Dorme Oloferne è ver, ma veglia al lato
Del regal padiglion stuolo di schiere;
Se mai l' inganno femminil sen pere
Tu perduta n' andrai, e fora il fato
Di Betulia peggior per l' aspre, e fere
Vendette del crudele Assiro irato.
Sì quel cauto dicea, non vil timore,
Ch' esser loquace suol nell' ardue imprese
Dell' eccelsa Giuditta al viril cuore;
Ma costei che del Cielo aveva intese
Le voci, secondò l' almo valore,
Ch' al trionfo immortal la destra stese.

Chi è costei, che il forte vincitore
Entrato in Israel i vezzi, e i vani
Pregi di sua beltà presi in orrore
Dal balcon fe gettare in preda a i cani?
Chi è colei, che già ridotta in brani
Non ha più aspetto uman, e fa terrore
Col nudo cranio, e co i piè tronchi, e mani
Com' angue ancisa, che in più pezzi muore.
Ella, a dirmi sent' io, è l' empia, e rea
Jezabel, che morìo misera, quale
Il divin vate Elia predetto avea.
Si specchi in simil scempio ogni mortale,
E veggia in questa spaventosa idea
L' inconprensibil reità del male.

Sen-

Senza lorica, ed elmo, e senza l' asta
Ahimè s' azzuffa il Pastorello ebreo
Col terror d' Isdraele, e sol gli basta
La fronda, che all' ovil scudo le feo;
All' opposto il crudel rio Filisteo
Ricoperto di Ferro empie la vasta
Valle de' folli vanti, ed il trofeo
Erge, e sovra il Garzon altier sovrasta.
Ma oh gran prodigio! al suol ecco costui
Da piccol sasso esangue, e che n' uscio
Dalla tromba a punir gli orgogli sui;
Sen corra al vincitore il popol pio
Con plausi, e l' alta fe segua di lui:
Certa è la palma a chi confida in Dio.

O Madri, o figlie di famosi eroi
Di questo patrio suol Dive terrene,
Ch' ora rigide in vista ora serene,
Ma sempre belle vi mostrate a noi,
Non è voi la beltà, che i raggi suoi
Sopra le vostre fronti a sparger viene,
Nè lo sguardo, che desta or tema, or spene,
Nè il biondo crine, nè il bel viso è voi.
E' voi l' aurea virtù, l' aureo costume,
Voi l' onestade, ond' un cuor saggio è pago,
Voi l' interna beltà, l' interno lume.
L' alma traspare sol nel volto vago,
Quale febo traspare o in rivo, o in fiume,
Qual Iri in nube, e qual in specchio imago.

Ecco

In morte di D. Antonia Maria Anguis: ſola Carrara moglie dell' Autore.

Ecco il giorno fatale, ecco quel giorno,
Che dal grembo dell' alba ancor non era
Uſcito, e che ſoffrìo quel grave ſcorno
Che poſe lui de i dì funeſti in ſchiera:
Che la morte di falce armata, e fiera
Torbida traſſe dal mortal ſoggiorno
Colei che giunta de' ſuoi giorni a ſera
Fe al Ciel ſu l' ali di virtù ritorno.
L' alta fronte, la man bianca qual neve
I due begli occhi d' oneſtade ardenti
Chiude, sì, chiude invido ſaſſo, e breve;
Ma volò la miglior parte a i lucenti
Scanni del Cielo, come piuma lieve,
E con Dio ſtaſſi or ſu le nubi, e i venti.

Miſero paſſeggier, ch' entro foreſta
Il dì ſmarriſce, e fuor di via traſcorſo
Si vede nell' orror della funeſta
Notte, Lione avendo al fianco, ed Orſo;
Del ſuo periglio sì ſorpreſo reſta,
Che non ha lena da pregar ſoccorſo;
Teme l'aura, che ſpira, e in quella, e in queſta
Parte non ſa ſe vada, o allenti il corſo.
In tal ſtato ſon io, poi che a me manco
Venne il caro mio Sole, ed erro anch' io
Nel più triſto ſentier, ch' abbia il dolore;
E due fiere mi ſtanno ogn' ora al fianco,
Che lagrimevol fanno il viver mio,
Morte crudele, e diſperato Amore.

RAI-

RAIMONDO ANTONIO BRUNAMONTI.

GIovane ancora Alcide in doppio calle
Sotto 'l piè si mirò partir la via;
A sinistra il sentier piano s' aprìa,
Giù per ampia, fiorita, amena valle,
Rapido l' altro su per le gran spalle
Di faticoso monte ne salìa.
Pur generoso a destra egli s' invìa,
U' poggian l' Alme di virtù vassalle.
E tosto giunse, ove la Dea gli aprìo
Sacro a l' eternità tempio sublime,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.
Tal tù, Signor, cui scorse alto desio,
Di virtute, e d' onor le glorie prime
Or mieti, e su pel Ciel spieghi le penne.

O qual ti veggio Italia, e a quai sè giunta
Lutti mortali, or ch' empio rio Tiranno
Stuol d' armati, discordi a tuo sol danno,
T' ha in mille parti insanguinata, e punta!
Deh pria, che resti in lagrime consunta,
O preda de l' altrui odio, ed inganno,
A quella, ch' oggi fu nel più bel scanno
Sul Ciel de l' alme elette al coro aggiunta,
Con prieghi ti rivolgi; e il duol, che tiene
Te oppressa, mostra: indi rammenta a lei,
Qual mercede dal Cielo il pianto ottiene;
Che secura n' andrai da' tempi rei.
Nè noi privare di sì bella spene,
Nè sè verrà d' altari, e mausolei.

O dol-

O dolci rimembranze, o lieto giorno,
Che ci tornasti in allegrezza il pianto!
Tal che la guancia si battè per scorno
D'Abisso il Re, che insuperbia già tanto;
E le Stelle, e la Luna, e il Sole adorno
Si feo di nuova immensa luce, e quanto
Circonda il Cielo lampeggiò d'intorno,
Cangiando il tristo, antico oscuro ammanto.
Vergine, tua mercè, poichè dovea
Nascere il Verbo da le tue pudiche
Membra, e a compier venia l'alte speranze.
Dunque bella cagione il Mondo avea
Farsi aureo tutto, e pien de l'opre antiche.
O lieto giorno, o dolci rimembranze!

ROMANO AGOSTINO ROBERTI.

Dal tom 8. delle rime degli Arcadi.

UOm non truova piacer, finchè da terra
Non alza il volo, e torna al Ciel dov'era;
Allor si vede il ben, che l'alma spera,
Quando al ben di quaggiù l'occhio si serra.
Non è fermezza, ove la sorte atterra
I Prodi, e quei del Volgo innalza altera;
Nè gli umani desiri han pace intera
Ove l'odio, e l'amor stan sempre in guerra.
Però ragion, che a i desir nostri è duce,
Spesso fuor dell'angusto, e fragil velo
Porta l'Alma a goder l'eterna luce.
Così standosi ancora al caldo, al gelo,
Felici i giorni suoi l'Uomo conduce,
Col piede in terra, e colla mente in Cielo.

RO-

ROMANO MERIGHI.

Vedi quel Sol, come vezzoso appare
Sul nascer suo, come de l' ombre a scorno
I suoi fulgidi rai spargendo intorno,
La terra illustra, e fa più vago il Mare?
O come gli promette, e belle, e chiare
A chi vive quaggiù l' ore del giorno!
Ma poco dura il suo bel viso adorno,
Se al comparir di nube rea dispare.
D' un Mondo traditor così l' offerte
Sono, o mio core; un fiato sol disperde
Tante agonie per gloria vil sofferte.
D' umana speme è troppo frale il verde,
Se del suo bel le vanità scoperte,
Il piacer de l' inganno ancor si perde.

Tra lacci d' oro imprigionato il cuore
Sotto la guardia di ragion vivea:
Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,
Che aver pietà del prigionier parea.
Da quel carcer felice uscito fuore,
In compagnia del senso i dì traea,
E le vie del diletto, e de l' errore
Senza fren, senza legge, ebbro correa.
Ah che parver piaceri, e furo inganni;
Onde avveduto il cuor, seco s' adira;
E di sua libertà già piagne i danni.
Qual di gabbia fuggito augel, che mira
Stender ver lui nibbio rapace i vanni,
Piagne il suo scampo, e la prigion sospira.

Sciol-

Sciolgo talor la barbara catena,
Che prigionier mi fea del Re d' Averno;
Ma se n' accorge il mio nemico interno,
E fra lacci più stretti il cuor rimena.
Così dal primo error libero appena,
Di un altro errore in prigionia mi scerno;
Che bene spesso per decreto eterno
Di una sol colpa un' altra colpa è pena.
Per pentirmi chied' io vita infinita;
Per finir di peccar, la morte invoco,
Nè mai ritrovo al mio bisogno aita.
Che il rimorso mi sgrida in ogni loco,
Che a l' emenda non basta una sol vita,
E una sol morte a tanti falli è poco.

Aure care, aure fresche, aure gradite,
Che qui spirate a questi colli intorno,
E più grato rendete il bosco adorno,
Le sue verdi scotendo elci crinite;
O come lieto; allor che l' ali aprite,
A me rendete, e men focoso il giorno!
E co l' augel, che va dal faggio a l' orno,
Miei sensi afflitti a dilettar v' unite!
Ma passando così dal colle al prato,
Con alterno indefesso, e nobil giro,
Bei rimproveri siete al core ingrato.
Per te, dite, il Motor del vasto Empiro
Arde traffitto; e tu nieghi spietato
A un sì cocente ardor solo un sospiro!

Nobil

Nobil figlia d' April, vergine Rosa,
Che a l' apparir de la stagion novella
Spieghi le pompe tue fiorita, e bella,
Tutta grazie nel sen, tutta odorosa;
O come lieta mai, come vezzosa
Ti scherza intorno innamorata, e snella
Turba d' aurette, e per sua nobil cella
Furti va meditando Ape ingegnosa!
Tu de' giardini sei purpureo vanto,
Per te di belle brame il cor s' infiora,
E per te Primavera ha regio il manto.
Fregio però, il maggior, che in te s' onora,
E' quel rossor, per cui somigli tanto
L' ostro immortal de la celeste Aurora.

Ruscelletto figliuol d' ascose vene,
Che colle chiare tue sì lubrich' onde
Vai saltellando fra l' erbose sponde,
E con tue labbra d' or baci l' arene;
Tu inaffiate già pria le piagge amene,
E col tuo fresco umor rese feconde,
Grato riporti poi l' acque gioconde
A quel Mar, ch' a te diè sì larghe piene.
Ma vezzoso così, nè mai scordato
Co l' onde tue, sempre girando, o Rio,
O qual vivo rossor porti al mio stato!
Tu dal Mare: dal Ciel la vita ebb' io.
Sconoscente sempr' io: tu sempre grato:
Tu al Mar ritorni: io non ritorno a Dio.

Alzom-

Dal tomo 7. delle Rime degli Arcadi.

Alzommi un dì sull' ale del desio
Tutto sovra me stesso un mio pensiero,
Che vago di saper, che cosa è Dio,
L' idee più belle ricercò del vero.
Parlo al Sole; ei mi dice: Ombra son io
Di quel Bel, d' ogni Bel fonte primiero.
Parlo al Cielo; ei risponde. Il giro mio
E' un punto sol del suo sì vasto impero.
Mentre io così chiedea del mio Signore,
Ecco da un lume uscir, che mi rischiara,
Non so qual suon, che sì mi dice al cuore:
Se aver vuoi del tuo Dio luce più chiara,
Cieca Fe te l' insegni, e cieco Amore,
E da duo ciechi a ben vederlo impara.

ROMUALDO MAGNANI.

Dal tomo 7. delle rime degli Arcadi.

GEntili leggiadrette Pastorelle,
Che il bianco gregge appo quel rio pascete,
Deh s' egli è ver, per Dio mi rispondete:
E' qui tra voi la vezzosetta Jelle?
Colei dich' io, che in fronte ambe le stelle
Sempre rivolge a voi serene, e liete:
Ah, se mel dite, questi fior n' avrete,
Benche d' ogni bel fior siate più belle.
Ah voi tacete! ah v' insegnò costei,
Costei mai sempre di pietate ignuda,
Ad esser fiere, e a crescermi il martire?
Ditele almen, che Laddaco per lei
Sen muore; e so ben io, che l' empia, e cruda
Alto piacere avrà del mio morire.

Qui

Qui pur s'assise il gran Bernardo, e vosco
Qui pur trasse più volte il suo soggiorno,
O fresche erbette, o chiare fonti, o bosco
Verde, o dolce aura, che qui spiri intorno.
Qui pure in questo ombroso luogo, e fosco
Sen gìo sovente al Cielo, e feo ritorno;
Qui 'l mostro infetto di tartareo tosco
Vinse, e gli ruppe il rio superbo corno.
Deh il Ciel vi bei, nè insulto alcun vi apporti,
Solo per vostro unico vanto, e gloria,
Fero Aquilone, o dura pioggia acerba.
Ben chiari andrete ovunque il giorno porti
Febo immortal, per quella alta memoria,
Che eterna in voi del grand' Eroe si serba.

Lasso, dopo un cammin ben lungo in quella
Piaggia posai l' indebolito, e stanco
Mio piede, presso la famosa e bella
Cittadè, a cui 'l Lamon bagna il bel fianco.
Quando mirai leggiadra alma Donzella
Girsen con passo ben veloce, e franco,
Dimessa il volto, e l' una, e l' altra stella,
Di cui non vidi più modesta unquanco.
Chi è costei, gridar ciascun d' intorno
Stupido allor s' udiva, e dove i passi
Tragge sì lieta a fare il suo soggiorno?
Scevra ella intanto da' terreni, e bassi
Pensier, reciso l' aureo crine adorno,
Altrui la via n' addita, ond' al Ciel vassi.

ROSA

ROSA AGNESE BRUNI.

Dalle Poesie dell'Antolgietta.

POichè cedero al Fato ambo i Pastori,
Per cui sì chiaro è a noi Mirtillo, e Aminta,
Svelse Arcadia dal crine i lauri, e i fiori,
E di oscure gramaglie apparve cinta.
Clio, che udendo i bei carmi, e i casti amori,
Era da la dolcezza, e pietà vinta,
Del Ladone lasciò tosto gli umori,
E fu dal duolo al suo parnaso spinta.
Così visse, o Signor, finchè il tuo canto,
Che al par di quei gran Cigni oggi risuona,
Fe cangiare ad Arcadia in riso il pianto.
Le Muse richiamò fin da Elicona;
Riprese il fasto, i fregj usati, il manto,
E aggiunse al crine un' immortal Corona.

SALVATORE CAPUTO.

Dalla racc. de' Poeti Napol. stamp. 1723.

POichè mia vita è di suo corso a riva,
E ne gode colei, che me non cura,
Che donna sembra, e selce è alpestre, e dura,
Di senso, e di pietà, spogliata, e priva:
Pria che parta da me l' anima schiva
Del suo velo mortal, la mia sventura,
Di questa selva solitaria, e oscura
Nè muti tronchi omai s' incida, e scriva.
Perchè, se fia che volga il passo errante
Tra quest' erme boscaglie, e mesti orrori,
Qualche fedel, ma sventurato amante,
In leggendo i miei strazj, e miei dolori,
Sospiri, e dica: ahi d' amator costante
Misero fato, ed infelici amori!

SAL

SALVINO SALVINI.

In morte di Lorenzo Bellini.

Muse, qual feste al gran Bellini vostro
Onor di vera laude, allor che accenso
Di gloria ebbe il pensier forte, ed intenso
A ornarvi d'altro, che di perle, o d'ostro?
Quand' ei d'ogni virtù ben raro mostro,
Svelando di Natura ogni più denso,
E più segreto arcano, ancor l'immenso
Argomentò dal picciol Mondo nostro?
Quand' ei levando l'immortal desio,
Di penetrar pur vivo ebbe ardimento
Ove s'asconde entro a sua luce Iddio?
Muse, qual faret' ora aspro lamento,
Ora, che al morir suo l'onor morìo
Vostro, e d'Italia il più bel lume è spento?

In morte di Francesco Forzoni Accolti.

Io era in Pindo; e Morte invida, e acerba
Troncò più de l'usato annose piante;
E colassù quante ne vidi, ahi quante
D'onor degne giacer tra'l fango, e l'erba!
Stava a guardare al suol empia, e superba
L'opre di sua man cruda, e trionfante,
Lieta, che il sacro Monte a lei davante
Non più l'antica ombra coltiva, e serba.
Ma quel, che me sopra ogni duol traffisse
Fu, ch'io la vidi accesa in nuovo sdegno,
Tosto, che gli occhi a un verde arbore affisse.
Perchè assalendo il ben fiorito legno,
Io sentij, ch'ella in atterrarlo disse:
Era quest' uno ancor tropp' alto, e degno.

Poi-

Per le Stimate di S. Francesco.

Poichè lasciò del bel Giordan le rive
La Fede, e giunse, Italia, a i lidi tuoi,
Seco tutti i tesori, e i favor suoi
Portonne, onde pel Ciel l'Uom cresce, e vive,
L' umil casa di Dio su le festive
Onde del Mar quindi passò tra noi,
Mancava il monte ove potessi, e puoi;
O Morte, far nostre speranze vive.
O del mio Serafin non spesi indarno
Sospiri! ecco per lui l' alto Fattore
Nuovo Calvario alzò frà 'l Tebro, e l'Arno.
E la si vide in un beato orrore
Dal Ciel Francesco un dì ferito? e scarno
Farsi in Italia il Crocefisso Amore.

Sul Mare Ibero al trapassar de' lustri,
Ricca si feo marina conca, e bella,
E dal Ciel bevve le rugiade, ond' ella
Col parto di sue perle il Mondo illustri,
Poi non per luoghi incogniti, e palustri,
Ma nel più chiaro seno amica stella
Trassela, e qui, dove il valor s' abbella
Aperse in Flora i suoi bei pregi illustri.
Alfin da lei questa sì vaga, e colta
Perla, cui 'l Cielo alta virtude infonde,
Nacque, tra l' aure più serene accolta.
Ma il Ciel, perchè non pera, oggi da l' onde
Di tempestoso Mar per se l' ha tolta;
E in bel tesor d' eternità l' asconde.

Questa, che un tempo si volgea d'intorno
A i grand' Astri Medicei ardente stella,
E al cui ben chiaro folgorar più bella
Italia venne, e questo Ciel più adorno;
Questa, che feo sovente alto soggiorno
Co i raggi d'oro in questa parte, e in quella,
E che vid' io qual pronuba facella,
Far dal Bavaro Cielo a noi ritorno;
E che a scoprir di qua l'Indo, e l'Ibero
Col bel suo lume a la toscana gente
Nuovo aperto mostrò fido sentiero,
Poichè qui non potea più chiara, e ardente
Sorgere, unita al primo lume vero,
Sue belle fiamme in faccia al Mondo ha spente.

Quando le belle, angeliche, serene
Luci mi mostra di Madonna, Amore,
Sento una dolce allor scendere al core
Pioggia, che si diffonde entro a le vene.
E tal possanza, e tal vigor mi viene,
Mercè del caro folgorante umore,
Ch' io mi sollevo, e pien d' alto furore
Col pensier volo a le immortali scene;
E di quegli occhi ivi l'immago porto,
E a quel seren gli agguaglio, ed ivi svelo
Le lor bellezze a l'Alma, e il lor conforto.
E se non fosse questo mortal velo,
Ch' ora m' appanna, e fammi veder corto,
Vedrei appieno in lor, che cosa è il Cielo.

Da gli

Da gli Anni eterni entro al comun periglio
Guardò il gran Dio; e per immenso amore
Trasse a scampo comun libera fuore
La Figlia, e Madre de l'eterno Figlio.
Come del buon Noè l'ampio naviglio
Scampar poteo l'universal furore
De l'onde, e solo aver palma, ed onore
Nel comun danno per Divin consiglio;
Tal nel mar de la colpa, ove poi giacque
Sommerso il Mondo, un'Arca sola io scerno
Libera, e sciolta andar, tanto al Ciel piacque.
O bell'Arca di pace, al tuo governo
Fu lo spirto di Dio; Ei sovra l'acque
Passeggiò teco, e fe tremar l'Inferno.

Io già piantai nel mio terreno un lauro,
Che al Cielo alzò suoi freschi rami, e belli,
E le mie muse ogni speranza in quelli
Posero più, che in ricche gemme, ed auro;
Nè più bell'Arbor mai da l'Indo al Mauro
Nacque, ed io pur sperai de' suoi novelli
Rami cinger la fronte, e i tristi, e felli
Giorni miei arricchir d'ampio tesauro.
Ma contro a lui tal si svegliar da i lidi
De l'atra Stige atroci venti in guerra,
Che lo troncaro inaspettati, infidi.
Ahi Muse mie, quanto v'affanna, e atterra
Il fiero colpo; e quanto me, che vidi
Giacer la pianta inaridita in terra!

Questa, che mi distrugge, e vita ha nome,
E che sen vola, qnal liev' ombra, o vento,
Mostrami i miei nemici, ond' io pavento,
E vorrei pur cacciarli, e non so come;
Che sotto la ragion non ho ancor dome
Le mie potenze, e non ho il foco spento,
Che l'Alma arde, e consuma; e al tergo sento
Morte, che la man spinge entro le chiome;
E via mi porta, e i miei nemici ognora
Mi veggio al fianco, ahi lasso! e omai son giunto
L' eterno a misurar con l' ultim' ora.
Grida, o santa Ragion, sicchè in quel punto
Partan da me i crudeli, o prenda allora
Forza, perch' io da lor non sia raggiunto.

Per consumarmi l' affannato cuore
Erano intorno a lui uniti, e stretti,
In ben folto drappel mille Amoretti,
Acerbamente intesi a dar dolore.
Ragion v' accorse alto gridando: fuore
Di costì, o folli: e come i timidetti
Colombi a la pastura in un ristretti
Fuggon repente, udendo alcun rumore;
Così gli Amori dal pasciuto seno
Volar, ma un solo, ohimè, che il cuor m'uccide
Rimase, ch' era in luogo aperto meno.
Lungi andossi Ragione, e non lo vide;
E quei spaziò per tutto, e d' ira pieno
Evvi pur anco, e non vi è alcun, che gride.

Musa,

Musa, cui già cortese Apollo diede
Gli altrui bei pregi a celebrar sovente,
Poichè non ti risponde, o non ti sente,
Nè ti dà bella, chi dovria, mercede;
Vattene lungi in più riposta sede
Sott' aere più tranquillo, e più clemente;
Forse avverrà, se il mio destin si pente,
Che amor tu trovi in stranio petto, e fede.
Vattene franca, e per solinghi, e cupi
Luoghi se fia, che tu cantando passi,
A te risponderanno antri, e dirupi;
E ovunque volgerai le piante, e i passi,
Udrai almen selve canore, e rupi
Far eco al canto, e darti plauso i sassi.

In morte del Filicaja.

Poich' ebbe in forme inusitate, e nuove
Fra' devoti singulti alzato il canto,
Vincenzio, e dette le sant' opre, e il vanto
De' grandi Eroi, e del non finto Giove;
Dio, ch' a' suoi cigni ognor la voce muove,
Dissegli: assai hai tu cantato, e pianto;
Rendi la cetra a me, che oprò cotanto;
Voglio ch' in Cielo, e non più suoni altrove.
Co la voce immortal fin dal superno
Soglio disceso un guardo ancor s' unìo
A ferir di Vincenzo il bello interno.
Ei con un pronto inverso il Ciel desio,
Fissando gli occhi entro a quel lume eterno,
Gli chiuse al mondo, e diè la cetra a Dio.

Nel medesimo soggetto.

Alma, cui diero in la mortal tua sede
Armi a pugnar per noi le Muse, e 'l pianto,
Allor che accesa il bel furore, e santo,
Pace, pace, gridasti, amore, e fede;
Poiche non v' è di tue bell' armi erede,
Che pugnar possa al par di te cotanto,
Mira dal Ciel l' Italia in nero ammanto,
Che l' usato amor tuo sospira, e chiede.
Quell' atro nembo, che lontan vedesti,
E' sopra noi; e già la terra, e l' Etra
Cuopre, e conduce i giorni atri, e funesti.
Ponti al soglio di Dio con quella cetra,
Ch' ei pur ti diede; e come qui facesti,
Prega, e sospira, e a noi perdono impetra.

SCIPIONE DI CRISTOFARO.

Dalla Racc. di Rom. Silv. Pascali per Carlo Borbone Re delle due Sicilie.

OSsa famose, che ne' freddi sassi
De le tombe regal giacete ancora,
Dopo tanti anni è giunta la grand' ora,
In cui di voi alta memoria avrassi.
Carlo l' Eroe, che a trionfanti passi
Portò d' Iberia a noi più lieta aurora,
E pel cui vivo sol s' orna, ed infiora
Pausilippo, e Sebeto altero vassi;
Carlo coverto del purpureo ammanto
De' Gigli d' or ci spargerà sovente,
Arabi odori ardendo a' Genj vostri;
E voi allor, fin dagli Elisii chiostri,
Ombre immortali, nel valor suo tanto
Le generose luci avrete intente.

SE-

SEBASTIANO GUARNIERI.

Dalla. Racc. fatta a nome della Città di Cesena ſtamp. in Padoa 1732.

PErchè dato non m' è l' alto portento
Rinovar di Colui che tenne immota
Del Sol l' ardente luminoſa rota
Fin ch' ebbe affatto Gabaonne ſpento?
Volto al Tempo direi, ferma, va lento,
E teco ancor ferma Colei che rota
L' adunco ferro, e ben tardi percota
Il Gran Paſtor, che a sì bell' opre è intento.
Ferma fintanto, che a Virtude il regno
Ei ricomponga, e n' abbia pace intera,
Cacciato il vizio al nero ſuo covile:
Ferma, che or' or vedrem di Piero il Legno
In calma eterno, e pria ch' ei giunga a ſera,
Fatto di un ſol Paſtore un ſolo Ovile.

SIMON FORESTI BURLONI.

Dalle rim. del Zappi ſtamp. in Ven. 1725.

ONda, che per incerti, e varj calli
Va sì, che mille fiori, ed erbe mille,
Ch' il prato intorno, e 'l margine nutrille,
Bagna de' molli ſuoi vivi criſtalli,
Dopo aver più fior bianchi, azzurri, e gialli
Sparſi, ſin dove varco il corſo aprille,
Laſcia privi talor d' amiche ſtille
Que', che ſon più da lunge in poggi, o in valli.
Chi dir potrebbe come in ſua favella
Si lagna ognun di lor, che tocco in parte
Non fu dall' onda criſtallina, e ſnella?
Tal, Fille, io ſon, cui miro in ogni parte
Stillar pietate, e ſol empia, e rubella
Siete con me, che vi dipingo in carte.

Gravan l' Alma così cure, ed affanni,
Che braccio chiedo di pietà non parco,
Che me pur salvi dal penoso incarco,
Per cui pavento omai gli ultimi danni.
Ma con finto soccorso, ah non m' inganni
Speme, ed Amor di crudeltate scarco;
Ch' essi fur, che a mia morte apriro il varco
Con finti vezzi, e con fallaci inganni.
Ragion, tu sola il puoi; deh tu m' aita:
Toglimi a l' aspro duolo; ed ogni affetto
Tranquillamente a posar teco invita.
Ma scaltra ogni pensier rendi soggetto;
Poichè tu ancor potresti esser tradita,
S' un di lor vola al lusinghiero oggetto.

In orrida, profonda, oscura parte,
Parmi, che giaccia sbigottita, e mesta
L' Alma, a cui sempre nuove doglie appresta
Quel pensier, che da me non si diparte.
E le speranze intorno afflitte, e sparte,
Stansi, nè più con man pietosa, e presta
Tentan l' aspra sanar piaga molesta,
Che spento è in loro ogni vigore, ed arte.
Poichè di quel dolor, che mi divora,
Solo il desio si pasce, e solo accoglie
Oggetti, onde il suo mal nudre, e avvalora,
E tal di ciò vaghezza in se raccoglie,
Ch' ei teme, che del ben l' immago ancora
Mi ponga in pace, e del dolor mi spoglie.

Del bel piacer, con cui lusinga Amore,
Stannomi innanzi a discoprir gl' inganni
Cura, doglia, timor, perigli, e danni,
Ed egra, e stanca la Virtù del core.
Pur tolerar non sa l' empio Signore,
Che il suo rigor nel mio penar condanni;
Nè vuol, che s' altri me pone in affanni,
Io poi faccia sua colpa il mio dolore.
Colpa esser dice d' ostinata voglia,
Se fiamma io chieggio dal più duro laccio,
E se de' suoi disprezzi il cuor s' invoglia;
Ch' ei lasciò de lo sdegno al forte braccio
Romper quel nodo, che mi tiene in doglia,
Ma ch' è sol mia viltà, s' io più m' allaccio.

Stanchi, ed oppressi i miei pensier non sanno
Più ragionar di mia dolente sorte,
Confusi allor, che vedon trarmi a morte
Da un caro, acerbo, e sempre nuovo affanno.
Il sospetto, e l' Amor tal guerra fanno,
Che non v' è chi fra loro audace, e forte
S' opponga, mi soccorra, e riconforte
La mente, che già cede al lungo danno.
Un giusto sdegno al mio crudel tormento
Tregua in vano promette, e in vano a lato
Stammi per fare il mio dolor più lento.
Incostanza porìa sul cor turbato
Provar sua forza, e far mio foco spento;
Ma pure ho in odio il variar mio stato.

TE-

TERESA ZANI.

STa la capanna mia sovra di un fonte,
Che va tra' sassi, e Cavallin s' appella,
Che il Poggio al fianco, ed ha Bologna a fronte,
Dov' io guido la fresca età novella.
Mietesi a me fertil pianura, e il monte,
Mi si vendemmia, e ho folta greggia ancella,
Onde vien, che molt' oro in man mi conte,
Tratto da la Città, la Villanella.
Vivo alta invidia a stuol di Ninfe allora,
Che mentre altra ricama, ed altra è vaga
Di tesser bissi, ed altra i crin s' infiora;
Canto la dolce, ed onorata piaga;
Ma ciò, che val? se in agi tanti ancora
Non valmi erba a salute, od arte maga.

Di quattro lustri, e come son, disciolta
Da i Genitori miei, che terra or sono,
Posso, a mia voglia, o saggia siasi, e stolta,
O pietade impetrare, o almen perdono.
Piacemi la mia rete, a ch' io son colta,
Garzon di viso ognor modesto, e prono;
E chiamo il Ciel, che i giuramenti ascolta,
Che s' ei Sposa m' accetta, a lui mi dono.
Che l' invidia dirà? Famosi, e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal, che dovria di me vantarsi al pari,
E poi sacro ha l' ingegno; e poi de l' acque
Bee d' Elicona: e poi d' onesti, e rari
Atti adorno m' apparve; e poi mi piacque.

Vetro fedel, che a me mi pingi incolta,
Qual scesi or or da l' agitate piume,
Co la parte legata, e parte sciolta
Chioma, c' hai tu di consigliar costume.
Non sembra a me, se verrà mai la volta,
Che tale abbia vedermi il mio bel Nume,
Allorchè seco in sacro laccio accolta,
Del nuovo Sol raggiungeracci il lume,
Che abbia a sprezzar la Sposa sua, ma lode
Ne avrò, che dopo nostra amabil guerra
La sua vittoria mi scolori il volto.
Così guerrier, che vinse altrui, più gode
Nel mirarlo giacer sossopra in terra,
Co l' armi infrante, e col pennon sconvolto.

Fiori, che fate ridere il terreno,
Ne la stagion, che fa ridere i fiori,
E quasi Iride pinta a più colori,
Del suol verde mi fate un Ciel sereno;
Siate pur d' altro petto a i molli avori
Fregio, e d' altro crin d' or vaghezza, e freno;
Nè vi dispiaccia, o miei diletti odori,
Ch' io vi ricusi in ornamento al seno,
Da che quel tristo un bel mazzetto adorno
Di voi rapimmi, e non gli fei ritegno;
Ma intricata ne' veli al petto intorno,
Fosse ardir, fosse caso, o fosse ingegno,
Sbagliò sua mano, e n' ebbi sdegno, e scorno.
Fu poi ver, che ne avessi, e scorno, e sdegno?

TIBE-

TIBERIO DONDI OROLOGI.

Dalle rim. per la trasl. del V. Card. Barbarig.

COrrea l' ottavo oltre il vigeſim' anno
Dal dì che 'l pio noſtro Paſtore a vita
Sempre lieta voloſſi, e in grave affanno
Laſciò noi qui nella fatal partita;
Che moſſa ad adeguar con gioja il danno
Del vero Giove la pietà infinita,
Ci fe veder di Morte, e del tiranno
Tempo la forza ria vinta, e ſchernita.
Ci fe veder l' amato viſo in quella
Dolce aria, che ſolea bearci, quando
Scioglíea di ſuo parlar noſtro digiuno.
E dir parea, l' Alma in Dio vive, ed Ella
Per voi già prega, e là v'aſpetta, amando
Farvi compagni di ſuo ben ciaſcuno.

VALERIO TRONI.

Dalla racc. ſtamp. in Faenza 1723.

LA teſſuta di canne un giorno ardea
Del buon Dameta umil capanna, ed io
Spento la fiamma avrei: ma non potea,
Che troppo, ahi troppo era lontano il Rio.
Quand' ecco, allor che più l' ardor creſcea,
In opportuna pioggia il ciel s' aprìo,
Per cui toſto ceſsò quel che parea
Ineſtinguibil foco all' occhio mio.
Eurilla vaga a lagrimar mi sforza,
E quanto più al mio duol ſoccorſo invoco,
Tanto più l' alta fiamma acquiſta forza.
Oh diſgrazia de' cuori! a poco a poco
Il Ciel diſtilla il pianto, incendj ammorza;
L'uom ne verſa a' torrenti, e accreſce il foco.

UBER-

UBERTINO LANDI.

Dalla racc. stamp. in Faenza 1723.

IL mio Capro dov' è Ninfa gentile?
Ei beveva poc' anzi a questo fonte;
Ei compiè un anno il dì terzo d' Aprile;
Ha nere lane, e bianche corna in fronte.
Io l' ebbi già dal pastorello Alconte,
E 'l vinsi al suon di mia sampogna umìle;
Nè v' era Capro in bosco, in piaggia, o in monte,
Fuor che quello d' Ergasto, a lui simìle.
Or ch' a' segni 'l conosci, ah Ninfa, oh Dio!
Se 'l tuo bel cor dell' altrui mal non gode,
Dimmi, ten prego, dov' è il Capro mio?
Così a Filli dicea Titiro il prode,
Quando essa gli rispose: Eh che sollo io!
Esser de' ognun di ciò ch' è suo, custode.

Dal tom. 7. delle Rime degli Arcadi.

Dal faggio all' elce, e poi dall' elce all' ischio
Troppo incauto, o Usignuol, spieghi tuoi vanni:
Va più guardingo, ch' incontrar affanni
Puoi tra que' rami, e in ogni fronda un rischio.
Stride per l' aere lusingando un fischio,
E i più creduli invita entro gli inganni:
Mille aguati d' intorno ha già a' tuoi danni
Tesi la rete, e mille insidie il vischio.
Dicea Mirtillo, e l' Usignuol, che gia
Sè non curando, nè gli altrui consigli,
Alfin perdeo la libertà natia.
Esempio omai da un augellin si pigli,
E s' impari da lui qual danno sia
Il gir non cauto, e il non curar perigli.

Obi-

Dal tom. 8. delle Rime degli Arcadi.

Ohimè quel Capro, che del Gregge è guida,
Dove va, su quai balze egli si caccia?
La Greggia ahi troppo ubbidiente, e fida
Tutta va dietro all' infedel sua traccia.
Già fra sterpi, e fra sassi ella s' impaccia:
Presso è a perir: la vede Atelmo, e grida:
Ah ferma, ah ferma, accorta omai ti faccia
Il tuo periglio: ahi qual furor ti guida?
Ma più, che mai muove la stolta il piede
Dietro quel Capro, e del vicin suo scempio,
Purchè il segua, o non cura, o non s' avvede.
Greggia infelice, maledetto, ed empio
Capro! ella fa ciò, che da lui far vede:
Ninfe, e Pastori, or che non può l' esempio.

Quella sì eccelsa, altera Quercia antica,
Oh come è fitta in sul vicino monte!
Invan la scuote ogni stagion nimica,
E immota sta di cento scuri all' onte.
Pur non ha molto, Alfesibeo lo dica,
Ella era tal, ch' ad ogni ferro pronte
Apria nel sen le piaghe, e ad ogni amica
Aura solea chinare umil la fronte.
Chi detto avria, quando dal suol sorgea,
Come un virgulto infra l' erbetta molle,
Che quella Quercia a tal crescer dovea?
Che pensi Elpin? cura di te non prendi.
Mira la Quercia, e quel tuo Amor sì folle
Sveller dal core, anzi ch' ei cresca, apprendi.

Candi-

Candido, vago, e ſolo a te ſimìle,
Innocente, ſelvaggio Gelſomino,
Ch' apri il bel ſeno odoroſetto umìle
In queſta valle, o ſul colle vicino,
Te più non oſi nè Filen, nè Elpino,
Nè Alcea, nè Filli aver, qual dianzi, a vile;
Ma a te corra, e te colga in ſul mattino
Qual più v'è qui, Ninfa, o Paſtor gentile.
Ti ſia ognor l' aura amica, il Ciel ſereno:
Qual fior di te più bello or che ten ſtai,
Ten ſtai sì ſpeſſo alla mia Irene in ſeno:
O come lieta ella t' accoglie! oh quai
Sguardi in te fiſſa! oh te felice appieno!
Ah, che quanto t' invidio ancor non ſai.

La mia Irene dov' è, più non è meco:
Ove gli occhi leggiadri, ove il bel viſo?
Più non la vede il bel natìo ſuo ſpeco,
Nè più quel faggio del ſuo nome inciſo.
Obimè che invan la chiamo, obimè che cieco,
Cieco deſtino hammi da lei diviſo!
Lieti dì! me felice! allorchè ſeco,
Seco io mi ſtava in ſu quel margo aſſiſo.
Amor, tu ſolo il ſai, ch' eri con noi,
Qual ella fu, quando a partir fu aſtretta:
E qual ſon io lungi dagli occhi ſuoi.
Ahi lontananza. Amor, che più s' aſpetta?
Pietà ti prenda Amor: deh tu, che'l puoi,
O la mia morte, o il ſuo ritorno affretta.

Li

Il Ciel ti salvi, o Elpin, l'erbe, e le zolle,
Nè mai tue greggi sien di latte scarse.
Dimmi, Irene che fa? questo è il bel colle,
Ove la prima volta ella mi apparse.
Vidi allor quanti in lei doni il Ciel sparse,
Vidi il bel labbro tumidetto, e molle,
L'ampia fronte, i begli occhi, ed oh qual m'arse
Desio per lei, ch' ancor nel sen mi bolle?
Tu non rispondi, Elpino? Elpino ingrato,
O non sai cosa è Amore, o su i dirupi
Nascesti già del Caucaso gelato.
Tu taci ancor? sorga Aquilon da i cupi
Fondi, e tutto t'abbatta il campo, e il prato;
E sien le greggi tue preda de' Lupi.

Dalla racc. per le Nozze del Serenifs. Principe E. di Modena.

Quel dì che a far tutte lor prove estreme
Strinser gli Dei l' augusto Nodo altero,
Superbi in Cielo andaro Ugo, e Rugiero
Sul loro eccelso glorioso Seme.
S' alzò Sionne a bella inclita speme,
Scosse i suoi ceppi, e spirò fasto, e impero:
Italia, e Francia ragionaro insieme,
E ravvolser gran cose entro il pensiero.
Sino in riva a l' Eufrate Assirj, e Persi
Tremar: Scettri, Corone, Elmi, e Loriche
Fero a noi d' ogn' intorno alto vedersi:
Tornaro in corso le bell' opre antiche:
Volti in fuga sgombraro i fati avversi:
E diero addietro le stagion nimiche.

Sì

VINCENZIO D' IPOLITO.

Dalla racc. de' Poeti Napolet. ſtamp. 1723.

GRave a ſe ſteſſa, e di pallor dipinta,
Scinto il manto l'Europa, e'l crin diſciolto,
E duol, morte, ed orror ſpirante in volto
Giacea da l'aſpra doglia oppreſſa, e vinta.
Dunque, dicea, fia ch' anzi tempo eſtinta
Reſti mia luce, e che mi fia pur tolto
Il mio pregio ſovrano? Or fia chi'l folto
Nembo ſgombri de' mali, ond' or ſon cinta.
Così piangea, quando ſereno il ciglio
Il gran Dio ver lei volſe, e'l gran decreto
Negli eterni adamanti impreſſe il fato:
Viva, e' diſſe, il tuo Carlo, e'l ſuo periglio
Fin' abbia, e gli anni, e ſtenda oltre l'uſato
E qual fu pria ritorni il Mondo lieto.

Rompete i balli, e in meſto manto, e nero
L' alta doglia commune omai moſtrate,
E le ghirlande, e i canti omai laſciate,
Vaghe figlie del Tago, e de l' Ibero.
Morte di voſtre rive il lume altero
Ha ſpento, onde ſplendea sì noſtra etate,
Ed Oneſtà valor ſeco, e Pietate
Spiegato han verſo il Cielo il vol leggiero.
Ecco atra nebbia i monti, e le campagne
Cuopre, e flebile al mar ſen corre il Beti,
E muove il manzanar torbide l' onde.
Ecco laſciano i Cigni i canti lieti,
E dolente, ed afflitta, ed ha ben donde,
La gran perdita ſua l' Eſperia piagne.

VIN-

VINCENZIO PIAZZA.

Per le Nozze del Sereniſſimo Rinaldo Duca di Modena colla Sereniſſima Principeſſa d' Annover, ambo derivanti dallo ſteſſo Stipite.

OR che l' Azio immortal Sangue regnante,
Poichè aggiroſſi a cento Troni intorno,
Se ſteſſo incontra, e le ſue glorie tante,
Di cui fu ſempre alteramente adorno;
Giubbilar veggo in fulgido ſembiante
Laſsù ne' campi del perpetuo giorno
L' Eroe, che con Goffredo in ſu le ſante
Mura fiaccò de l' Oriente il corno.
Fra mille il veggo celebrati, e noti
Avi additar la glorioſa Tomba
A i futuri magnanimi Nipoti.
Già la Fama ſonora alto rimbomba,
E di tant' Armi coronando i voti,
Co' ſoſpiri de l' Aſia empie la tromba.

Dalla racc. ſtamp. in Lucca 1720.

Mira, o Montan, quella Civetta folle,
Cui fan corteggio cento Augelli, e cento;
Mira come ſi gonfia e'l capo eſtolle
Quaſi Reina del penuto Armento.
Tutto il garrulo ſtuol par che s' affolle
Per ogni parte ad onorarla intento:
Ella ſi torce in varie guiſe, e bolle
Di letizia, di faſto, e di ardimento.
Forſennata che ſei, ſe non diſcerni
Quei del pennuto ſtuol mentiti omaggi,
Che credi oſſequi, e pur non ſon che ſcherni.
Serbatene memoria, o Pini, o Faggi,
E ad Elpina il ridite, onde governi
I ſuoi coſtumi, e ſian più accorti, e ſaggi.

Si

Si duol Nerea, che il Capro a lei diletto
Dalla Capanna sua sviato sia;
E che di Lilla al Prato, ed al Boschetto,
O alla Cisterna a trastullar si stia.
Ho pur, dic'ella, anch' io pascolo eletto
Di Menta, e Timo nella Valle mia;
E vivo fonte saporito, e schietto,
Che interi armenti dissetar potria.
Ma costui sconoscente a schifo tiene
Il vicin pasco, e'l più lontan procura,
Quasi spregevol sia comodo Bene.
Nerea, t' acchcta; ogni miglior pastura
Lungamente gustata in odio viene:
Troppo è grato il piacer, che altrui si fura.

Non è sì cara a me l' aura, che spiro,
Come è cara al mio cor Laura, che adoro,
Laura, de' miei pensier dolce ristoro,
Laura, per cui nel duol lietorespiro.
Entro il seren di sue sembianze ammiro
D' Idee celesti un immortal lavoro;
E nelle vaghe luci, e nel crin d' oro
Del Sol dico, e degli Astri i rai s' uniro.
Ivi di Citerea l' alato Figlio,
Com'in sua propria Reggia in Tron s'asside,
Cui fan base gentil la Rosa, e'l Giglio:
E la face scotendo, e l' omicide
Punte vibrando dall' ardente ciglio,
Sul vezzosetto labbro esulta, e ride.

Incauto

Dalle rim. del Zappi stamp. in Venezia.

Incauto Peregrin, che i passi allenta
Al mormorar d' un Rivo, e sen compiace,
Obblìa il viaggio, sulla sponda giace,
E appoco appoco alfin vi s' addormenta.
Destosi poscia allor, che un tempo spenta
E' già nell' ombre la diurna face,
Trema pentito, e il rauco suon fugace
Del Rio, che dilettolo, odia, e paventa.
Così me pure un lusinghiero invito
Dal buon cammin sorprese, e i sensi oppresse,
Talchè lunga stagion posai su 'l lito.
Or che mi desto, e fra le tetre, e spesse
Tenebre degl' inganni è il cor pentito,
Mi danno orror le mie delizie istesse.

VIRGINIA BAZANI CAVAZZONI.

Dalle Poesie dell'Antoglietta.

SU l' alpestre di Pindo alta pendice,
Ove bevon le Muse i sacri umori,
In van tentai gire a mercarmi onori,
Poichè al mio piè sì gran cammin disdice.
Tu, che sei di Virtù fonte, e radice,
E t' orni il crin degl' Immortali Allori,
Francesco, tu m' inspira Estri canori,
Perchè innalzi i miei voli ove a te lice.
E all' or, mercè del tuo bel canto ameno,
Il suol, che del mio stil giammai fu pago,
Mi stimerà qual tua fattura almeno,
Mi darai tu, ciò che non ho di vago,
Che così rende il Sol chiaro, e sereno
Vil fiume, e in esso poi mira sua immago.

I L F I N E.

TAVOLA

De' Nomi, Cognomi, e Patria di tutti gli Autori, de' quali si trovano Rime nel presente Volume.

Dopo il nome di quelli, che sappiamo essere passati a miglior vita, si è aggiunto l'anno, ed il giorno della loro morte.

An-

Car-

Flo-

Giu-

TAVOLA

Degli Autori, che si ritrovano nel presente Volume, per ordine de' Cognomi.

Ber-

Gas-

Orolo-

TAVO-

TAVOLA

De i Componimenti contenuti nel presente Volume.

Le Canzoni, Canzonette, Ballate, Ode, Inni, e Madrigali sono contrassegnati con questo segno. Gli altri componimenti sono tutti Sonetti.*

Alma,

Ani-

Cadde

Chi

Come

Da noi

* *Dim-*

Ful-

Là su

Non

Ombra

Qualor

Quel-

Que-

Sai

* Se

Spie-

Tuo

Veg-

Vol-

IL FINE.

NOI

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del *P. Fr. Tommaso Manuelli* Inquisitore, nel Libro intitolato: *Nuove aggiunte alla Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori d'ogni Secolo, da esserci inserite nella quarta Edizione*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Lorenzo Baseggio Stampatore*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 25. Luglio 1738.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Ref.

(Pietro Grimani Kav. Proc. Ref.

(

Agostino Gadaldini Segr.

Adi 8. Agosto 1738.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss. contro la Bestemmia.

Vettor Gradenigo Segr.

005676925